

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

F27297(5)

RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO III — VOLUME V

Gennaio 1900

ROMA
TIP. DELLA CASA EDITRICE ITALIANA
Via Venti Settembre, 122

1900

KF 27297 (5)

HARVARD UNIVER. LIBRARY Aug 1957

Starr

Degli attacchi contro la fanteria

Non ci indugieremo a discutere dell'opportunità e possibilità degli attacchi di cavalleria contro la fanteria. La questione, sebbene sia della massima importanza, fu già trattata così di sovente che ormai tutti gli argomenti *pro e contro*, furono svolti più che ad esuberanza. Malauguratamente — e come pur troppo accadde e accade tuttora per le questioni, sieno pure le più importanti, attinenti all'arma di cavalleria e, sovratutto, alla sua istruzione in pace e al suo impiego in guerra — ciascuno rimase della sua opinione.

Quando, facendo astrazione dal fatto inoppugnabile che il soldato per essere tale è pur sempre un uomo con tutti i suoi pregi e le sue manchevolezze, si esamina il ponderoso quesito alla sola stregua dei risultati del tiro delle armi odierne; quando si enumerano i progressi straordinari realizzati oggidì pei fucili ed i cannoni e si vogliono porre a raffronto coll'arma della cavalleria, il *cavallo*, il quale, naturalmente, è quello ancora ch'era nei tempi passati, si capisce di leggieri che la risposta non può esser dubbia, e che gli attacchi contro la fanteria non debbono ormai costituire che dei ricordi del passato. Tuttavia, per venire a siffatte conchiusioni, bisogna o non avere alcun senso pratico delle cose della guerra, o, per spirito innato di opposizi one, voler fingere di ignorare che, di fronte al pericolo imminente della morte, i nervi del soldato, anche il più valoroso, non possono a meno di essere scossi ed esercitare la più dannosa influenza

sul suo tiro. Nel fatto, è cosa risaputa da tutti, che i famosi *per cento* dei bersagli colpiti che in tempo di pace vanno dal 25, 30 sino al 35, 40 per 100, scendono in guerra a 5, 4, 3, 2 e persino a 0 per 100.

Il fatto è che per la relativa consistenza militare e morale delle masse che compongono oggidì gli sterminati eserciti odierni, la cavalleria avrà di sovente propizie occasioni di dare addosso alla fanteria, con seria probabilità di successo. Le lunghe linee di fanteria in ordine sparso sul campo di battaglia e i distaccamenti di piccole unità di fanteria coi quali sarà facilissimo scontrarsi nelle operazioni della piccola guerra, quando sieno attaccati in un momento favorevole, non saranno in grado, pel loro morale non molto elevato, di opporre valida resistenza alla cavalleria, che è l'arma per eccellenza dell'effetto morale. Il difficile stà, per la lunga gittata delle armi da fuoco che obbliga la cavalleria a tenersi a grande distanza dalla zona del combattimento, il difficile stà — ripetiamo — nel riconoscere tali propizie occasioni e nel saperne trar profitto. È questo il difficile còmpito dei comandanti la cavalleria — sia delle più piccole come delle più grandi unità — ed a disimpegnarlo è mestieri ch'essi sieno convenientemente preparati nel tempo di pace.

Alto il cuore, adunque, degli arditi cavalieri, e fede inconcussa nelle splendide tradizioni dell'arma! La fanteria, come per il passato, malgrado le nuove armi, potrà pur sempre essere preda di quell'audace cavalleria, che sappia caricarla a fondo, o per sorpresa o quando cominci a cedere ed a demoralizzarsi, purchè ben s'intende non vada bestialmente a dar di cozzo contro fanteria ancora intatta.

Tuttavia anche nel caso di fanteria che fisicamente e moralmente cominci ad essere scossa ma nondimeno in grado ancora di opporre resistenza, il suo fuoco sarà pur sempre assai micidiale: epperò s'impone l'assoluta necessità di adottare nell'esecuzione della carica forme tattiche che rispondano nel miglior modo possibile alle circostanze del momento, e preservino, per quanto sia fattibile, da ingenti perdite, che con formazioni più adatte si potrebbero in parte evitare.

E questo è appunto il tema che ci proponiamo in oggi di svolgere brevemente, poichè lo riteniamo di particolare importanza.

***

Sino a pochi anni fa era opinione generale che le cariche contro la fanteria dovessero essere eseguite colla massima compattezza, quale esigevasi per gli attacchi contro la cavalleria. La carica *en muraille* dei tempi di Federico II sarebbe stato l'ideale. Noi non vogliamo indagare se ai tempi del Gran Re ed a quelli di Napoleone un ordine così compatto fosse assolutamente indispensabile; probabilmente lo si riteneva necessario, non tanto perchè rappresentasse la formazione più adatta per giungere sino alla fanteria ed imporle colla grossa massa riunita di cavalli e cavalieri, quanto per aver la forza e l'impeto occorrenti a penetrare nelle masse pure compatte della fanteria ed a conseguire la meta prefissasi di annientarle completamente. Al presente le cose sono cambiate di molto: la fanteria non combatte più gomito a gomito, nè si raggruppa, nè forma quadrati per fronteggiare la cavalleria; l'ordine sparso, in qualunque circostanza, è divenuto il suo ordinamento normale. Dietro le estese catene di cacciatori, più o meno dense secondo le accidentalità del terreno, vi saranno riparti in ordine chiuso, ma quando ad un grosso corpo di cavalleria sia riuscito di sciabolare i tiragliatori,ed entrare framezzo ad essi, il successo della carica è assicurato.

Indubbiamente sarebbe erroneo il supporre che l'effetto morale, solito a prodursi fra i fantaccini al comparire della cavalleria, sia prodotto dalla compattezza dei cavalieri. Il solo grido: « *Ecco la cavalleria* » è sufficiente, se non ad incutere timore, a portare grave scossa al morale del soldato di fanteria.

Non è la formazione per sè stessa in ordine chiuso, ma è la cavalleria per la sua essenza e perchè lanciata alla massima velocità, che produce l'immancabile effetto. Carichi la cavalleria in ordine più o meno chiuso, a stormi, a frotte, il risultato, su per giù, sarà sempre l'identico. L'importante, l'essenziale è di

poter giungere addosso alla fanteria con forze sufficienti ad aver ragione di essa, ed è per questo motivo che s'impone l'obbligo di adottare per la carica disposizioni tali che concilino i due obbiettivi quasi opposti, di soffrire meno perdite che sia possibile e di avere in pari tempo sufficiente forza per annientare la fanteria.

A chi ben consideri, può recare una sorpresa il fatto che per gli attacchi contro l'artiglieria, da tempo immemorabile, è prescritta la formazione in ordine sparso per la linea incaricata di lanciarsi sui pezzi, il cui fuoco, nei tempi passati era assai meno micidiale di quello dell'odierna fucileria, ed oggidì non lo è di più. Evidentemente vi è contraddizione nel prescrivere una differente formazione per gli attacchi contro la fanteria e contro l'artiglieria, mentre la potenza distruggitrice dei loro fuochi è press'a poco la stessa.

Per dire il vero, gli attuali regolamenti sulle evoluzioni della cavalleria, pubblicati tutti in questi ultimi anni, contengono un timido accenno all'opportunità di disporre o il primo scaglione o qualche reparto della prima linea in ordine sparso. A nostro avviso è troppo poco, ed è indispensabile di adottare radicali innovazioni, in luogo di arrestarsi a mezze misure, che alla fin dei conti lasciano le cose come prima.

Vediamo rapidamente ciò che dicono in proposito i varii regolamenti.

***

Notiamo anzitutto che tutti i regolamenti sono concordi nell'ammettere che per gli attacchi di sorpresa l'essenziale è di non perder tempo, e di piombare sulla fanteria per la via la più breve, colla massima audacia e colla maggior possibile velocità. La formazione non ha importanza: si carichi in quella qualunque formazione che ci si trova, fosse pure la meno opportuna (quella in colonna, a mo' d'esempio). E siamo perfettamente d'accordo.

Per gli attacchi da eseguirsi in circostanze meno favorevoli è prescritto o raccomandato: di cogliere il momento propizio; di disporre la truppa nel senso della profondità, caricando a sca-

glioni seguentisi a breve distanza; di prendere il galoppo all'inizio della carica, e di allungarlo sino alla carriera mano mano ci si avvicina alla fanteria.

Questi i precetti e le norme generali contenuti, in termini più o meno identici, in tutti i regolamenti, dai quali si rileva facilmente che i compilatori dei medesimi hanno procurato di tenere il maggior conto possibile della grande potenza delle odierne armi da fuoco. E tutto questo sta benissimo; nulla, infatti, di più logico, di più razionale, di prendere già il lungo galoppo dal momento in cui si inizia la carica e di aumentarlo gradatamente, per attraversare colla massima velocità e quindi nel minor tempo possibile la zona di fuoco che separa dall'obbiettivo dell'attacco; nulla di più giusto del caricare a scaglioni che si seguono l'un l'altro, al fine di avere un'azione continuata di sforzi tendenti a distrarre l'attenzione della fanteria da un sol punto, a portare lo scompiglio fra le sue fila, ed a raccogliere i frutti del successo eventualmente ottenuto dai primi scaglioni. Ma perchè trascurare l'importante quesito della formazione della truppa, dal momento che non si può a meno di preoccuparsi dell'enorme potenza degli attuali fucili, e che l'ordine chiuso rappresenta il più ampio e più facile bersaglio ai tiri della fanteria?

Non si è forse abbastanza penetrati della verità — almeno noi la riteniamo per tale — che un reparto di cavalleria, qualunque sia la sua forza dallo squadrone alla brigata, alla divisione, carichi chiuso colla più grande coesione, a stormi od a frotte, otterrà sempre lo stesso identico effetto? Non sono forse, lo slancio e la temerità dei cavalieri, la velocità dei cavalli, e, sovratutto, l'arrivare sino alla fanteria col maggior numero di sciabole, i fattori principali pel buon esito della carica?

Queste verità sono di quelle che non si possono sconoscere, ma il fatto è che tutte volte trattasi di modificare vecchie prescrizioni regolamentari, si va molto a rilento, a piedi di piombo, titubanti e quasi vergognosi di voler toccare all'arca santa dei principî, delle massime, delle norme, dettati dai nostri predecessori e maestri. Trattisi di semplificare, di aggiungere qualche cosa, oh allora si osa farlo, ma per cambiare di sana pianta, per

introdurre radicali innovazioni, si tira in lungo e non vi si deve giungere che a poco a poco. E una prova manifesta, incontrastabile dell'esattezza delle nostre parole, l'abbiamo nella continua pubblicazione di nuove edizioni dei regolamenti di esercizii. Presso tutti gli eserciti da dopo la guerra del 1870 sino ad oggi, furono fatte parecchie ristampe di codesti regolamenti, ma, tranne la prima edizione per la quale effettivamente si compilò *ab imis* un nuovo regolamento tracciato in via generale sulla falsariga di quello austriaco, e per l'impiego tattico dei grossi corpi di cavalleria su quella del regolamento prussiano, per tutte le altre edizioni si trattò sempre di semplici ritocchi, per semplificare, per migliorare, ma quasi mai per introdurvi notevoli cambiamenti. Tutti sanno quali e quante enormi difficoltà debbonsi superare per far penetrare nel sangue di un'arma nuove idee, nuovi principii, ma altrettante, e fors'anche maggiori difficoltà incontra colui, il quale si prefigga di bandirli ed introdurli nei regolamenti.

Una ragione vi dev' essere perchè questo fatto si verifichi nella stessa maniera, nella stessa intensità, presso tutti gli eserciti. E questa ragione noi la troviamo nella disastrosa influenza che sempre hanno esercitato e sempre eserciteranno sugli eserciti i lunghi periodi di pace.

Tosto che fu terminata la guerra franco-germanica del 1870-71 con cura febbrile si attese presso tutti gli Stati a riordinare l'esercito. L'istruzione fu oggetto di particolare esame, e di qui la compilazione di nuovi regolamenti che formaron la base e segnarono il principio di quel reale progresso verificatosi d'allora in poi nell'istruzione degli ufficiali e della truppa. Sotto l'immediata impressione degli avvenimenti di quella lunga guerra e dei grandi successi riportati dalle armi tedesche sopra un esercito ritenuto il migliore di Europa, si riconobbe subito la necessità, l'esigenza di tutto cambiare, di tutto innovare, e con ferma decisione si pose mano all' opera. E molto si fece e molto si fece di bene.

La pace armata, della quale godiamo da così lungo tempo, non ha, fortunatamente, permesso che gli eserciti rientrassero

nel quieto vivere dei tempi passati, ma non per questo è venuta meno l'azione deleteria cui sopra abbiamo accennato e della quale chiunque sia fornito di non corta vista ha occasione ogni giorno di rilevare l'esistenza. I bisogni impellenti non appariscono più tali; le innovazioni urgenti non rivestono più il carattere di suprema necessità, perfino la fede nelle idee nuove già accettate con slancio, è alquanto scossa.

Oh l'influenza funesta — ben s'intende per gli eserciti — dei lunghi periodi di pace; ma così è, nè può essere differentemente, e tanto più oggidì, imperocchè è cosa sovrumana il pretendere, che gli eserciti sottostieno costantemente ad una tensione artificiale, come è quella di credersi sempre alla vigilia di una grossa guerra.

Si accorgiamo ora — forse un po' tardi pel lettore che sia stato tanto paziente di seguirci fin qui — che a proposito di regolamenti ci siamo lasciati trascinare a troppo lunga e complessa divagazione.

Non ce ne pentiamo però, perchè siamo convinti di avere rilevato una contingenza comune a tutti, vera, reale e che con l'andar del tempo non può a meno di influire sinistramente sulla istruzione militare e sulla preparazione alla guerra. Epperò veniamo a noi.

Ecco le principali disposizioni per l' attacco contro fanteria del regolamento tedesco del 16 settembre 1895:

« Il fronte e i fianchi della fanteria, nella fase iniziale del combattimento sono ugualmente forti contro un attacco di cavalleria, a motivo dell'ordine profondo nel quale trovasi ancora la fanteria. Di conseguenza sarà il cammino più breve che determinerà la scelta del fronte d'attacco.

Quando è prossima la crisi del combattimento, i sostegni e le riserve per la maggior parte si saranno portati sulla linea dei cacciatori: l'efficacia del fuoco della fanteria verso i suoi fianchi è allora assai debole e non le è possibile di stabilire rapidamente una linea di fuoco in quella direzione. In questo momento un attacco di fianco ha maggiore probabilità di riuscita di un attacco di fronte ».

. . . . . .

Bisogna procurare di attaccare da parecchi lati insieme, rinnovando al possibile le cariche. A questo scopo, è vantaggioso lo scaglionamento nel senso della profondità. I reggimenti o squadroni che sono in testa debbono penetrare profondamente nella posizione nemica, mentre il còmpito di quelli che seguono consiste nel caricare i reparti nemici che non furono intaccati dall'attacco del primo scaglione.

. . . . . .

Di sovente sarà vantaggioso che i riparti lasciati in prima linea contro la fanteria prendano per l'attacco la formazione sopra una riga con intervalli, al fine di diminuire con questo mezzo le loro perdite ».

Il regolamento austriaco (ultima edizione dello scorso anno) dice fra l'altro:

« Contro fanteria sorpresa o battuta, la cavalleria può sempre contare sopra felice successo; un attacco, per contro, contro fanteria non scossa, e che non può aver luogo per sorpresa, nella pluralità dei casi non ha probabilità di riuscita.

Piccoli reparti possono conseguire qualche risultato, soltanto a mezzo di sorpresa. Per approfittare di questa si attacca nella formazione in cui ci si trova e anche partendo da grande distanza si fa uso dell'andatura la più veloce. Nel momento dell'urto non è necessaria la compattezza.

I grandi corpi di cavalleria non possono contare nè sulla sorpresa, nè di aver tempo di eseguire aggiramenti, specialmente se il loro intervento è richiesto in un momento critico della battaglia.

L'aggruppamento delle truppe e la maniera di esecuzione dell'attacco sono subordinati alle circostanze del momento.

La formazione nel senso della profondità è la sola opportuna, e in essa le singole linee, disposte l'una dietro l'altra od a scaglioni, si seguono a 200-300 passi.

La prima linea assai convenientemente caricherà a stormi, ed è suo mandato di attraversare le linee nemiche e penetrare

sino alle riserve. Le linee seguenti sono formate da squadroni spiegati con intervalli fra loro.

Il piano dell'attacco vuol essere ben pensato e ad ogni parte dev'essere indicato il suo obbiettivo ecc. ecc. ».

Il regolamento russo del 1896 ha, fra le altre, queste prescrizioni:

Per la riuscita dell'attacco contro la fanteria si richiede velocità di movimento e la possibilità di ripetere il primo urto, e così pure la sicurezza contro gli attacchi della cavalleria nemica e le altre eventualità del combattimento.

L'attacco contro fanteria ha luogo in ordine chiuso o in ordine aperto (1): in quest'ultimo caso la prima schiera si forma in ordine aperto, la seconda e terza schiera in ordine chiuso. Nei grossi corpi di cavalleria (Divisione e Corpo) si forma ancora una quarta schiera la quale segue spiegata in linea o in massa ».

Seguono molte altre prescrizioni particolareggiate, ma che per brevità ommettiamo, sebbene sieno interessanti e si scostino in parte da quelle contenute negli altri regolamenti, perchè estranee alla nostra tesi.

Il nostro regolamento infine (pure recente perchè del 1896) per le norme generali riguardanti l'attacco contro fanteria, riproduce, su per giù, quelle stesse dei regolamenti austriaco e tedesco. Ha invece, per l'esecuzione dell'attacco, prescrizioni in parte differenti da quelle contenute negli altri regolamenti.

Vi è detto:

« Se la fanteria ha sulla fronte una catena rada, conviene attaccar questa con qualche riparto a stormi. Attraversando la linea dei cacciatori, gli stormi ne rendono inefficace il fuoco e la scompigliano, mentre servono a mascherare gli attacchi diretti sui riparti retrostanti in ordine chiuso. Contro questi ultimi

---

(1) Nell'ordine aperto gli squadroni russi non formano una sol riga, ma continuano ad essere disposti sopra due righe. I cavalieri prendono l'un dall'altro un intervallo di 3-4 passi.

si lancia uno scaglione in linea spiegata, che miri a penetrare profondamente nelle file nemiche.

A tale scaglione tiene dietro un secondo, e possibilmente anche un terzo, lanciati contro i riparti non rotti o non intaccati dal primo.

Se invece la fanteria ha sulla fronte una catena fitta e continua, per scompaginarla conviene dirigere su questa il primo scaglione compatto senza far precedere gli stormi. Rotta la catena, i successivi scaglioni devono mirare ai riparti retrostanti in ordine chiuso.

Da tale momento questi operano autonomi; qualora si succedano nella carica, si devono seguire a breve distanza per aumentare l'efficacia dell'urto. »

Leggendo attentamente le prescrizioni sopra riportate si rileva con facilità che in tutti i vari regolamenti trapela una certa preoccupazione per quanto ha tratto alle cariche contro la fanteria. Sembra quasi che lo scrittore tratti dell'argomento perchè costrettovi a trattarlo, ma intorno al quale non si è ancora formato un chiaro concetto, o, quanto meno, non si sono ancora concretate le sue idee.

E invero non potrebbe essere diversamente. L'argomento è assai serio e grave. Sino al 1870 le cariche contro la fanteria costituivano l'ideale della cavalleria, la parte capitale, per così dire, del suo impiego in guerra. Le cose oggidì sono di molto cambiate, ma le eventualità del combattimento sono tante che sarebbe una vera esagerazione il voler escludere che possano presentarsi alla cavalleria favorevoli occasioni di caricare la fanteria. Un regolamento di cavalleria non poteva, d'altra parte, dare un colpo mortale al suo ideale. In ogni modo sta il fatto inoppugnabile che un'attacco contro fanteria intrapreso in circostanze non adatte, o quando siasi sbagliato nell'apprezzare le condizioni del momento della fanteria, conduce in pochi minuti alla distruzione della truppa che lo ha eseguito; e se trattasi di un grosso corpo di cavalleria tale sfortunato risultato è un vero disastro, non solo per l'arma, ma anche per l'esercito, imperocchè la cavalleria

non si improvvisa. Giustificata è, conseguentemente, la preoccupazione dei compilatori dei regolamenti per le evoluzioni della cavalleria, a proposito delle norme e prescrizioni riflettenti le cariche contro la fanteria. Epperò lodiamo la franchezza della Commissione compilatrice del regolamento austriaco, la quale, chiaramente ha espresso il concetto, da tutti ormai unanimemente accettato, che « *contro fanteria non scossa la carica nella pluralità dei casi, non ha probabilità di successo* » ».

Il regolamento tedesco osserva che all'inizio del combattimento la fronte ed i fianchi della fanteria sono ugualmente forti contro un attacco di cavalleria perchè le truppe sono ancora scaglionate nel senso della profondità; e perciò si deve eseguire l'attacco per la via più breve.

Noi invece diciamo che al principio della lotta la fanteria è ancora intatta, e di conseguenza, a meno di un'azione per sorpresa, non è affatto il caso di cariche di cavalleria contro fanteria. Come è mai possibile che in quel momento si presenti all'arma a cavallo un'occasione propizia per caricare?

Così pure, il nostro regolamento accenna all'eventualità di attaccare la fanteria che ha sulla fronte una catena rada, e riparti retrostanti in ordine chiuso. Per non dilungarci in cose di minor conto, vogliamo fare astrazione dalla *catena rada*, sebbene non sappiamo come si farà, eccetto il caso di speciali circostanze, a riconoscere che sia tale; ma il momento contemplato dal nostro regolamento è proprio uno di quelli in cui la fanteria è più forte, in cui, cioè, trovasi nella più vantaggiosa situazione per fronteggiare la cavalleria. Sarebbe pertanto ben sconsigliata quella cavalleria che scegliesse quel momento, così inopportuno, per lanciarsi all'attacco.

L'azione della cavalleria contro la fanteria, nelle presenti condizioni di armamento della fanteria e dell'artiglieria, ha probabilità di riuscita soltanto quando la battaglia sta per terminare; quando, cioè, i riparti chiusi di fanteria sono in minima parte e la maggior parte di essa è stesa in prima linea in cacciatori; quando comincia a propagarvisi il disordine per la lunga lotta sostenuta e per le forti perdite sofferte; quando, infine, co-

mincia a farsi sentire la penuria delle munizioni. Il riconoscere questi momenti sarà indubbiamente assai difficile, sebbene colle attuali fanterie debbano presentarsi assai più di sovente che per il passato. Ed è questo appunto il maggior ostacolo che si oppone all'azione della cavalleria, imperocchè se fosse facile prevedere e riconoscere il momento preciso in cui la fanteria è profondamente scossa, la cavalleria si troverebbe, rispetto alla fanteria, presso a poco nelle stesse condizioni in cui trovavasi molti anni or sono.

Comunque sia, è fuori dubbio che la formazione in cui si muove all'attacco, a meno che si tratti di sorpresa, assume carattere di speciale importanza.

Il regolamento tedesco ammette — ma non prescrive — la formazione in ordine aperto della prima linea.

Il regolamento russo ammette pure che la prima schiera si formi in ordine aperto, ma per le altre schiere prescrive tassativamente che prendano la formazione in ordine chiuso.

Il nostro regolamento accenna all'impiego di alcuni riparti a stormi, più per mascherare gli scaglioni seguenti che per attaccare a fondo.

Le più opportune disposizioni ci sembrano quelle del regolamento austriaco il quale, come abbiamo visto, suggerisce di adottare per la prima linea la formazione a stormi e di disporre gli squadroni delle linee seguenti in linea spiegata e ad intervalli fra loro.

Noi, tutte queste piccole concessioni all'ordine aperto — chiamiamole così — non le troviamo sufficienti.

Noi crediamo che il massimo uso debba farsi dell'ordine aperto: non solo il primo scaglione, ma la maggior parte della cavalleria cui è comandato di caricare, dovrebbe essere disposta a stormi, a gruppi, a frotte, più o meno numerosi a seconda del terreno. Per noi la carica contro fanteria non può razionalmente consistere che in una valanga disordinata di cavalieri raggruppati a frotte che alla massima velocità si lanciano su tutta la linea della fanteria. È appunto in quest'ordine che la valorosa

ed abile cavalleria del colonnello Pulz caricò a Custoza i quadrati della divisione Principe Umberto

Per sua sfortuna caricò fanteria ancora intatta e ben comandata; epperò quella brillante azione non sortì felice successo perchè s'infranse contro truppe in perfetto ordine, ma non pel fatto che l'attacco fu eseguito in ordine aperto piuttostochè in ordine chiuso.

Non è difficile immaginare le molte obbiezioni che si faranno alla nostra proposta. Non per questo noi non staremo saldi nel nostro concetto. Il quale è questo:

a) Che se la cavalleria intende come per il passato, prender larga parte alla battaglia, occorre sia convenientemente addestrata a manovrare ed a caricare in ordine aperto colla stessa abilità come nell'ordine chiuso;

b) Che le grandi cariche contro la fanteria vogliono essere eseguite a stormi ed a frotte. E ciò perchè l'effetto morale da prodursi sulla fanteria è lo stesso identico sia caricando in ordine aperto che in ordine chiuso, e perchè in ordine aperto si ha il vantaggio di poter meglio approfittare del terreno e di permettere con maggiore facilità l'impiego delle grandi andature, e, innanzi tutto, quello capitale di diminuire le perdite.

Dell'addestramento topografico e tattico

PER LE RICOGNIZIONI

(Continuazione: V. fasc. XII - 1899).

§ 5. — Configurazione generale del terreno.

Parlando dei segni convenzionali, della stima delle distanze e della valutazione delle pendenze, già molto si disse intorno alla lettura delle carte; ma ciò non basta ancora per giungere, dall'esame del disegno, a farsi un rapido concetto del terreno rappresentato; inquantochè, oltre al significato ed al valore particolare d'ogni singolo dettaglio, occorre che l'occhio afferri, come già fu detto al principio di questo studio, quello di relazione esistente fra i vari *vocaboli topografici* che, presi isolatamente, poco o nulla ci dicono, come poco possono dire del soggetto di un libro le parole di una pagina, prese una ad una.

Necessita quindi che gli individui siano abilitati a rilevare anche la *configurazione generale* del terreno, qual'è data dalle sue caratteristiche, cioè: dall'orografia, dall'idrografia e dalla praticabilità.

A tal uopo è mestieri che l'istruttore faccia prendere in esame, sotto questo punto di vista, delle zone di terreno, a mano a mano sempre più vaste, ed accenni quali sono i particolari che valgono a farne abbracciare l'aspetto topografico.

Così, per quanto riguarda l'*orografia*, facendo ricercare le quote più elevate e poscia seguire sulla carta l'andamento delle

curve di livello, potrà facilmente ottenere che gli individui si rendano conto: delle dorsali e delle valli, dei risorgimenti e degli abbassamenti della cresta, della linea di spartiacque, dei rientranti e delle sporgenze del terreno, dei punti dominanti e di quelli dominati, ecc.. e raffigurarsi, nella mente, il corrispondente plastico.

Se poi il rilievo del terreno è dato a mezzo del tratteggio clivografico, mostrerà quanto gli effetti del chiaro oscuro valgano a rappresentarci il carattere generale del terreno, nonchè ad indicarci dov'è poco accessibile e dove invece è a leggera pendenza o pianeggiante.

Mancando il tratteggio, mostrerà quanto allo stesso scopo possano valere le stesse proiezioni delle curve orizzontali, e come con il loro ravvicinarsi e confondersi quasi l'una coll'altra, producano quell'effetto di tinta oscura che appalesa le forti inclinazioni, mentre all'opposto, coll'allontanarsi tra di loro, lascino subito intravedere all' occhio i dolci declivi e tanto più dolci quanto più le curve sono distanti l'una dall'altra, dando al disegno una tinta chiara molto appariscente.

Ma ciò che sopratutto varrà ad abilitare l' occhio al rilievo del terreno rappresentato, sarà l'esercizio della costruzione di profili secondo piani verticali intersecanti le dorsali ed i contrafforti principali, e specialmente se passanti pel punto più elevato o per quello di *stazione* ossia del sito in cui trovasi l'osservatore.

Io non farò il torto ai miei cortesi lettori d'insegnar loro come si costruiscano questi profili, che del resto è detto in qualsiasi testo di topografia, ma accennerò soltanto che, trattandosi di piccole scale, quando le curve siano fra di loro molto ravvicinate, basterà innalzare le verticali soltanto dai punti che principalmente caratterizzano il terreno.

Passando poi all'*idrografia* della zona ed esigendo che gli individui pongano attenzione alle linee che indicano i corsi di acqua, farà loro rimarcare: primieramente, come anch'esse concorrano a far rilevare la configurazione del suolo indicandone, a colpo d'occhio, da qual parte si sollevi e da qual'altra si ab-

bassi; ed in secondo luogo come, nelle carte a luce zenitale, valgano a non confondere il fondo delle valli colle dorsali, inquantochè è appunto negli avvallamenti del terreno che, naturalmente, le acque formano il loro letto.

Poscia mostrerà come, nella guisa stessa che i corsi di acqua servono a rilevare questi avvallamenti, nonchè l'andamento delle curve, così gli uni e le altre aiutino, alla loro volta, a rintracciare lo scolo delle acque, a seguire il loro corso ed in ispecie a determinare da qual parte si dirige la corrente.

Ed accennerà infine che le divisioni politiche ed amministrative sono anche elemento prezioso per la deduzione delle forme del terreno, comechè desse seguano generalmente la linea degli spartiacque, i corsi d'acqua ecc.

Nello studio poi della *praticabilità* prenderà, in primo luogo, in esame la rete stradale della regione, in quanto riguarda il numero e l'importanza delle strade, il loro andamento rispetto all'orografia e l'idrografia della zona facendo rimarcare che, generalmente, le arterie principali seguono appunto quello idrografico, comechè i corsi d'acqua rappresentano naturali vie di comunicazione e segnano i passaggi più facili attraverso a terreno montuoso. Epperciò, farà notare il nesso esistente fra la orografia, l'idrografia e la rete stradale e come questa concorra a plasmarci il suolo, nell'osservazione della carta e viceversa a comprendere il terreno e ad orientarci nel percorrerlo.

Completerà per ultimo tale studio col rilievo degli ostacoli naturali ed artificiali che ne intersecano il terreno e ne impediscono il libero transito, ed anche delle colture predominanti, che tanto contribuiscono alla sua maggiore o minore percorribilità, nonchè a dargli carattere di terreno coperto o scoperto.

§ 6. — **Esercizi di lettura.**

Quando gli individui siano sufficientemente addestrati nella deduzione generale e particolare del terreno rappresentato, in allora l'istruttore potrà passare all'esercizio della lettura delle carte in ordine a date ricognizioni o scopi, taluni dei quali

furono già sommariamente accennati nel corso di questo studio, e che potrà moltiplicare quasi direi all' infinito.

Anche in ciò dovrà però seguire una specie di progressione, passando cioè gradatamente dal più facile al più difficile, da quello che richiede solo l'esame dei particolari a quello che esige già il colpo d'occhio topografico; o in una parola dal dettaglio al complesso del terreno.

Così, ad esempio, egli potrà proporre ai suoi allievi uno dei seguenti quesiti:

1. Riconoscere se una data strada presenta difficoltà di percorso per forti salite e discese ed in quali tratti specialmente;

2. Se attraversa località pericolose, come: strette, boschi, punti incassati, ecc. e se possono evitarsi;

3. Se permette il libero accesso sul terreno adiacente o soltanto in alcuni tratti;

4. Per quali percorsi converrebbe usare il trotto e per quali riserbare il passo;

5. Se è, presumibilmente coperta alla vista rispetto a date località, o soltanto per alcuni tratti e quali;

6. Se si svolge attraverso a terreno fortemente coperto o no;

7. Se permette largo campo di osservazione;

8. Quali sono i tratti che meglio si prestano a tale scopo;

9. Quali sono i punti sui quali l' individuo dovrà dirigersi per una data ricognizione (colonna marciante su di una strada, accampamento, posizione ecc.);

10. Riconoscere se un dato punto ha dominio su di un altro e di quanto;

11. Nel caso affermativo, qual sia il cosidetto angolo morto, ossia lo spazio coperto alla vista;

12. Di due strade, che entrambe si portano da un punto ad un altro, quale sia da preferirsi, in ordine ad un dato scopo (come sarebbe: per tentare una sorpresa, per recarsi celeremente in quel sito o con minore fatica del proprio cavallo, ecc.);

13. Studiare sulla carta la migliore disposizione a darsi a dei posti d'avviso, a delle grosse guardie a delle riserve, facendone rilevare: i ripari naturali, gli appoggi, le vie di comunicazione, lo spazio della vista, ecc. che presenta il terreno;

14. Viceversa, supposto di avere dato di cozzo contro un sistema regolare di avamposti, rilevare quale debba essere, probabilmente, la linea dei piccoli posti e la dislocazione delle gran guardie e delle riserve;

15. Riconoscere se un dato terreno si presta per un accampamento e come converrebbe occuparlo per utilizzarlo nel miglior modo, sia per rispetto alle esigenze delle varie truppe, sia in ordine a possibili attacchi del nemico;

16. Riconoscere se una data zona si presta all'avanzata dell'avversario, oppure se presenta linee di difesa e di quale entità;

17. Supposto che il nemico occupi una data posizione, quali ne debbono essere presumibilmente le ali e gli ostacoli sui quali queste si appoggiano, quale la chiave e dov'è probabile che sarà dislocata la riserva;

18. Viceversa, volendo occupare una linea di resistenza (per uno scopo da indicarsi), rilevare come dovrebbero essere ripartite le forze;

19. Dedurre dalla carta dove di preferenza si potrà incontrare il nemico, posto che questo sosti per riposare o per attenderci in posizione;

20. In quali punti, nell'un caso e nell'altro, avrà collocato dei posti di avviso;

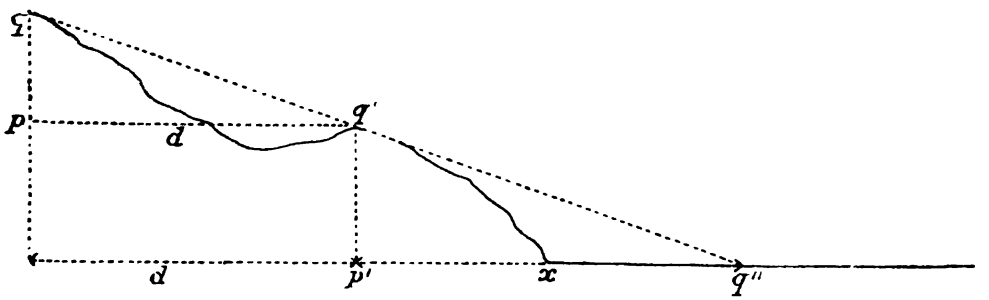
21. Quali strade saranno normalmente percorse dalle pattuglie e come contenersi per evitarle e per avvicinarsi di nascosto ai posti nemici nei punti che meglio si prestano per osservarli;

22. Volendo attraversare a guado od a nuoto un corso di acqua, qual'è il punto da preferirsi: sia per facilità d'accesso, sia di traversata, sia per non essere osservati dal nemico occupante i ponti viciniori; e così di seguito.

Per la risoluzione di tutti questi problemi non parmi che si richiedano speciali indicazioni e quindi mi asterrò dal dare suggerimenti e consigli, eccezione fatta per tre cose, cioè:

a) Per la ricerca dei *siti di migliore osservazione*, ricordando che dessi sono, in generale, designati dai punti trigonometrici (rappresentati da piccoli triangoli); perchè è naturale che, se servirono pel rilievo della carta, è segno che si prestano per un esteso campo di vista. Non sempre invece possono adempiere tale ufficio i campanili, sia perchè di poca elevazione, sia perchè non aventi scale d'accesso in alto; epperciò l'ufficiale non vi faccia a fidanza e non sprechi il suo tempo e le forze dei suoi uomini e dei suoi cavalli, col dirigersi colà dov'è rappresentata una chiesa, se vicino ad essa non trova segnato quel piccolo triangolo colla relativa quota;

b) Per lo *spaziamento della vista* e la deduzione degli angoli morti che potranno essere valutati nel seguente modo:



Sia q la quota del punto d'osservazione, q' quella dell'altura o massa coprente e q'' quella del terreno coperto. Se chiamiamo con d la distanza orizzontale che separa i due punti q e q' e con x lo spazio nascosto computato dal piede p' del punto q', dai due triangoli simili $p\ q\ q'$, $p'\ q'\ q''$ abbiamo

$$q - q' : q' - q'' :: d : x$$

da cui

$$x = d\frac{q' - q''}{q - q'}$$

ossia lo spazio non battuto dalla vista, sta alla distanza orizzontale che separa i due punti d'osservazione e coprente, come

la differenza fra le quote della massa coprente e del terreno sta a quella fra il punto d'osservazione e la stessa massa.

In altre parole; *lo spazio nascosto rispetto alla distanza fra i due punti, sta nello stesso rapporto della differenza delle tre quote fra di loro.* Così per es. supponiamo che le quote siano rispettivamente 120, 85, 60 e che, misurata sulla carta, *d* sia rappresentata da 3 centimetri si avrà:

$$x = 3 \cdot \frac{25}{35} = \frac{75}{35}$$

che equivale a 2 centimetri, poco più.

Da cavallo però questo calcolo dev'essere fatto a memoria, in via approssimativa, e si dirà: la differenza delle due ultime quote essendo 25 e quella delle prime due 35, siccome il 25 rappresenta i due terzi del 35 così anche x avrà il valore di 2[3 di 3 centimetri che corrispondono appunto a 2 centimetri; e che si dovranno valutare a vista sulla carta senza bisogno di compasso o di doppio decimetro.

Volendo poi si potrà convertire la distanza grafica in quella reale per mezzo della scala di proporzione, il che potrà esser fatto, per esercizio, dagli allievi.

c) Per la ricerca di *un guado o di un passaggio a nuoto*, facendo presente che le maggiori facilità si riscontrano colà dove il letto del fiume si allarga (perchè ivi la corrente perde di profondità e di velocità), nonchè in direzione diagonale rispetto alla convessità di due lunate successive, inquantochè, nei risvolti, la corrente tendendo a gittarsi, col suo profondo filone, contro la sponda concava opposta, scava a picco questa, mentre lascia una dolce spiaggia e poco profonda alla riva da cui si distacca.

Naturalmente, tutti questi esercizi di lettura, dovranno anch'essi, a suo tempo, essere ripetuti sul terreno colla carta alla mano, onde assicurarsi che il disegno fu bene interpretato e che le decisioni prese, le disposizioni impartite, ecc., furono razionali.

Qualora, dalla visita sopraluogo, risultasse invece diversamente, l'istruttore avrà campo di farne rilevare gli errori e

da che cosa furono motivati, onde l'individuo sappia tenerne norma per l'avvenire.

§ 7. — Confronto della carta col terreno.

Fu già accennato, nel precedente paragrafo, che lo studio della carta dovrà poi essere fatto, essenzialmente, sul terreno vero, affinchè gli individui abbiano campo a *formarsi l'occhio alla rappresentazione grafica* corrispondente e viceversa; giacchè senza tale esercizio, quand'anche essi giungano, colla lettura della carta, a rilevarne tutte le particolarità, non arriveranno mai a farsi un'idea esatta del terreno, quale si presenta in realtà.

Inoltre, la deduzione del terreno dalla carta che lo riproduce è facile se è piano, ma diviene difficile se ha carattere montuoso; dappoichè sulla carta è dato di abbracciare coll'occhio l'intera regione, mentre invece sul terreno dessa non si appalesa che a poco a poco e molte sono le circostanze le quali possono contribuire a rendercela differente da quella che realmente è. Bastano difatti, ad esempio, pochi metri in più od in meno, in una elevazione, per restringere od allargare di molto l'orizzonte visibile, come a tale ufficio è sufficiente una vegetazione più o meno intensa.

D'altra parte, per potere affermare di saper leggere una carta, non basta, dall'esame di essa, l'essere in grado di fare la descrizione del terreno rappresentato, ma occorre, che recatici sul posto, si sappia pure riconoscere nel terreno che si ha dinanzi quello che ci eravamo raffigurati, ciò che non è cosa facile.

A persuadercene basterà si rifletta che sul terreno non esistono più nè curve, né quote e che mentre nel disegno le strade, i caseggiati, i fossi e tutti gli altri accidenti si rassomigliano, in natura invece assumono aspetti differenti l'uno dall'altro, talchè soltanto con la pratica e con l'esercizio, ci sarà possibile, di primo acchito, riconoscere in essi i corrispondenti della carta.

V'ha di più che, non sempre il disegno può rappresentare la realtà delle cose, giacchè ci sono degli inevitabili *errori di graficismo* che un buon lettore deve da sè stesso sapere rilevare, sia per non cadere in grossolani equivoci, sia per non incolpare, ingiustamente, le carte di essere errate.

Così, non in tutte le rappresentazioni è applicabile la scala di proporzione, giacchè ad es.: le strade di 1ª classe sono disegnate con due lineette parallele distante fra loro 0,8 di millimetro, a cui corrisponde, alla scala del 75 mila, una larghezza nientemeno che di 60 m.!!...

Lo stesso dicasi pei canali che per la stessa ragione, stando al disegno, dovrebbero essere larghi non meno di 40 m. mentre invece lo saranno appena di 8 o 10.

Eppertanto, sia che un canale rasenti una strada, sia che la costeggi ad una distanza di un centinaio di metri, nel disegno non può esservi differenze di tracciato.

Ed a proposito di *strade* è bene anzi si rammenti che il graficismo non fa distinzione alcuna, entro certi limiti, fra strada e strada e che classifica: di 1ª classe tanto quelle aventi una carreggiata di 8 m. quanto le altre di maggiore larghezza; di 2ª tutte quelle la cui carreggiata è compresa fra i 6 e gli 8 m.; e di 3ª quelle che ne hanno una inferiore ai 6.

Gli errori di graficismo si fanno poi sentire maggiormente nei terreni in pendenza, sicchè non è strano che si debba ricercare un sentiero che, dalla carta, appare poco più in alto od in basso del sito in cui ci troviamo, per effetto della proiezione orizzontale, mentre all'atto pratico si sale e si discende per lunghi tratti senza mai raggiungerlo; sicchè spesso, per non aver saputo leggere la carta, non si riescirà a trovarlo.

Analogamente, colui che non sa leggere la carta, vorrà riscontrare nel disegno le più piccole curvature delle strade, senza



riflettere che, alla scala del 75 mila, quand'anche la freccia *a b* di un arco, avesse appena la lunghezza di mezzo millimetro,

corrisponderebbe, sul terreno, ad una quarantina circa di metri; il che vuol dire occorrere una ben marcata curva della strada per riuscire leggermente appariscente nel disegno.

Di ciò dovremo adunque tener conto se non vogliamo gridare a torto contro l'inesattezza delle carte, specie per le strade di montagna, dove per giunta sarebbe un errore grave il volerne trovare segnati tutti i risvolti che il graficismo non può dare.

Per tale motivo il disegno non può indicarci le forti salite e le forti discese, perchè spesso mentre dall' esame della carta, apparirebbe (dalla differenza delle quote) che una strada s' inerpica con marcata pendenza, in realtà invece si svolgerà a dolce inclinazione con numerosi risvolti, che soltanto l'occhio pratico vedrà anche là dove non sono disegnati che in parte.

A tal uopo ricordi il lettore che sono di poca importanza le pendenze inferiori all'1 per cento, marcate quelle che si aggirano sul 2 per cento e considerevoli quelle del 3 o superiori.

Inoltre, se di una data strada egli ne conoscesse già la pendenza p potrà per mezzo della differenza q delle quote fra i due punti estremi della salita o della discesa, conoscerne lo sviluppo s; o viceversa, valutarne la pendenza quando ne sapesse il percorso; giacchè dalla proporzione

$$p : 100 :: q : s$$

potrebbe avere

$$s = \frac{100\,q}{p}$$

oppure

$$p = \frac{100\,q}{s}$$

Così per es: supposto che una strada salga colla pendenza del 4 per cento una differenza di livello di 50 m., essa dovrà avere di necessità uno sviluppo di $\frac{5000}{4}$ ossia di 1250 metri; e viceversa dato che abbia un percorso di 1250 m. per raggiungere quella differenza di livello, la sua pendenza non potrà essere che di $\frac{5000}{1250}$ vale a dire del 4 per cento.

Per l'accennata impossibilità in cui trovasi il graficismo a riprodurre le più piccole tortuosità delle strade, sarà anche facile comprendere come il disegno non possa egualmente rappresentarci i restringimenti e gli allargamenti delle carreggiate, i ripiani nelle salite, ecc.

I caseggiati poi, specie quelli campestri, sono disegnati con dimensioni di gran lunga superiori al vero, il che all'occhio profano potrà essere causa di sbagli madornali nell'orientamento.

Supponiamo difatti che, su di un terreno qualunque, vi siano delle case sparse, non molto distanti fra loro; esse nel disegno verranno rappresentate come un gruppo serrato, epperciò colui che non sa leggere la carta andrà cercando un piccolo villaggio dove non esiste affatto.

Altra volta invece egli non saprà trovare un casolare che sul disegno figura adiacente alla strada, perchè, non tenendo calcolo del graficismo, non penserà che desso può trovarsi magari a trenta o quaranta metri di distanza e fors'anco nascosto da alberatura; ovvero troverà che la carta è errata, perchè quel casolare è disegnato all'angolo di una via, che egli deve seguire e che perciò scelse come punto di riconoscimento, mentre trovasi costrutta non propriamente all'imbocco.

Così pure succede spesso che, taluno non trovi un bivio od un crocevia, rappresentato dalla carta, sol perchè l'imbocco della strada non coincide esattamente ma vi corre una distanza di parecchi metri assorbiti, dirò così, dal graficismo.

Non dimentichiamo inoltre che i puntini esterni destinati a rappresentare i ponti a varie campate, non corrispondono realmente alle pile delle medesime, perchè l'intervallo grafico, alla scala del 75 mila, risulterebbe piccolissimo. Il numero delle arcate o delle campate (se trattasi di ponte a pile in legno od in ferro) (1) non può adunque desumersi da quelle dei puntini esterni, ed anzi anche il non esistere questi non vuol dire sempre che il ponte sia ad una sola campata od arcata.

---

(1) Contradistinti questi da quelli in *muratura* con l'aggiunta delle lineette trasversali del tavolato o della linea longitudinale interna.

Per analogia poi a quanto fu detto per le curve stradali il graficismo non consente ugualmente di segnare tutte le confluenze, tutte le testate delle valli, ma solo di quelle principali; il che crea un'altra difficoltà alla esatta lettura della carta, inquantochè le zone d'impluvio rassomigliandosi tra di loro, resta facile scambiare l'una con l'altra e prendere una secondaria, non rappresentata, per quella principale riprodotta.

Del pari, siccome alla scala del 75 mila le curve di livello sono tracciate di 50 in 50 mm., così un'ondulazione del terreno avente altezza minore, non può essere rappresentata; epperciò non sarà lieve la sorpresa del cattivo lettore di carte quando invece di trovarsi su di un suolo pianeggiante, come egli si era figurato in base alla cattiva interpretazione del grafico, si vedrà contornato da terreno mosso, foggiato magari a guisa di piccoli *mamelons*, ma che avrebbe peraltro potuto rilevare, con un più attento esame del disegno, vuoi da alcune tracce di tratteggio, vuoi da altri indizi topografici.

Analogamente apprezzamenti erronei si commettono spesso nella valutazione di: terrapieni, ciglioni, burroni, ecc. perchè non facendo attenzione alla natura del terreno, all'andamento delle curve ed all'entità del tratteggio o si ritengono di poca importanza quando all'opposto sono ostacoli insuperabili o viceversa si credono tali mentre hanno poco valore.

Vi sono inoltre errori, non propriamente di graficismo, bensì di *rappresentazione grafica.*

Così per es.: per dare risalto e movenza al terreno, è invalso l'uso in topografia di tracciare al fondo di ogni più piccola valletta il corso delle acque di displuvio, anche quando non siavi un vero e proprio ruscello o di esagerarne appositamente il serpeggiamento. Perciò, il buon lettore di carte, si guarderà bene dal ricorrere a queste linee pel suo orientamento, nè andrà perdendo il suo tempo a riscontrare, colla carta alla mano, l'andamento di esse e tanto meno accuserà la carta di mal riprodurre il terreno se, facendolo, non saprà raccapezzarvisi.

Nella rappresentazione poi dei boschi, allo scopo di contromarcare ben nettamente il contorno, viene questo segnato

con fitti circoletti allineati mentre il margine sarà all'opposto frastagliato e costituito da rada alberatura.

Per le risaie accade anche spesso di trovare in loro vece delle bellissime praterie, ma ciò devesi in allora attribuire al fatto che la coltivazione di esse è a periodi di due o più anni, dopo i quali, per la rotazione richiesta dall'agricoltura, sono distrutti gli scomparti e si ritornano quei terreni a prati artificiali o marcite.

In generale poi, il disegno a piccola scala non rappresenta i muri, le siepi ecc., ma si potranno, il più delle volte, arguire per *induzione* che, nella lettura delle carte, è dote indispensabile, sia per intuire quanto non può essere espresso con segni convenzionali, sia per ben comprendere il valore di questi; dote che per altro non si acquista fuorchè col lungo esercizio nella interpretazione del graficismo e del suo confronto col terreno reale.

Le siepi, ad es., ci potranno essere indicate dai limiti stessi di coltura che, generalmente, rappresentano anche i confini delle proprietà; oppure si potranno dedurre da considerazioni speciali, quali sono quelle esigenti che le ferrovie siano garantite lungo tutto il loro percorso da pascolo di animali, da transito all'infuori dei prestabiliti passaggi, ecc.

A proposito poi dei limiti di coltura è d'uopo guardarsi dallo scambiarli per sentieri, di cui hanno lo stesso segno, forse perchè, in genere, dove termina una coltura e ne principia un'altra si può sempre avere libero passo senza arrecare danni.

E qui avvertirò, come dato importante a conoscersi, a riguardo della praticabilità del suolo che, pei terreni coltivati a vigna, si conserva nel disegno la direzione dei filari quale resulta effettivamente.

Dal suesposto parmi adunque si possa ora, da tutti, riconoscere quanto già venne affermato cioè che, non lievi sono le difficoltà da superare per poter divenire un discreto lettore di carte e come sia necessario che lo studio delle medesime sia fatto incessantemente e con amore. D'altronde, se all'analfabeta

occorre un esercizio grande per giungere a poter leggere un libro, non si comprende il perchè dovrebbe essere diversamente per la lettura delle carte le quali, nessuno vorrà negare, rappresentano dei volumi stampati in un linguaggio tutto proprio e spesso enigmatico.

(*Continua*).

F. D'OTTONE
Colonnello di cavalleria.

Un' anomalia da correggere

Nelle recenti dispense, N. 41 e 47, del *Bollettino delle nomine*, sono determinate le anzianità dell'ottobre 1898, relative ai sottotenenti d'artiglieria e genio (pag. 507) e di cavalleria (pag. 579) disposti nell'ordine con cui furono classificati al termine del 3° corso di accademia per i primi e del corso di Pinerolo pei secondi.

E su ciò nulla vi sarebbe a ridire, se non risultasse una ingiustificabile diversità di trattamento fra le provenienze dalla accademia e quelle dalla scuola di cavalleria, per quegli allievi di detti istituti, i quali, alla data stabilita per la rispettiva anzianità, non avevano ancora compiuto il 19° anno d'età, limite minimo portato dalla nuova legge d'avanzamento.

I nostri lettori non hanno d'uopo che si rammentino loro le disposizioni vigenti in tale materia. Era questa la prima volta in cui entrava in vigore l'aumento di un anno di età, pei sottotenenti di nuova nomina. Ed è avvenuto che, a tutti quanti gli allievi del 3° corso d'accademia, si accordò la data d'anzianità ottobre 1898, avessero o no a quella data compiuto i 19 anni; mentre invece per la scuola di cavalleria si diede l'anzianità predetta ai soli sottotenenti, che avevano a quella data raggiunta l'età prescritta.

A primo aspetto parrebbe che il regolamento per l'esecuzione della nuova legge d'avanzamento (§ 80) stabilisca eguale trattamento per i sottotenenti d'ogni arma, ai quali sia ritardata

la nomina per deficienza d'età. Ma conviene notare che gli aspiranti sottotenenti di fanteria e cavalleria seguono due soli anni di corso alla scuola militare; mentre quelli d'artiglieria e genio ne seguono tre all'accademia. E così questi ultimi ricevendo la nomina a sottotenente un anno dopo dei primi — con anzianità però dell'anno antecedente — ne avviene che gli accademisti potranno avere bensì un'età inferiore ai 19 anni quando entrano nel 3° anno; ma li avranno sempre compiuti quando devono essere nominati sottotenenti.

Per conseguenza, avendo la legge esplicitamente statuito che i sottotenenti di nuova nomina d'artiglieria e genio prendano l'anzianità dal giorno della loro entrata nel 3° corso d'accademia, è ovvio che gli entrati in quel 3° corso prima d' avere 19 anni ottengono — con perfetta legalità — un'anzianità di grado anteriore al limite minimo d'età sancito dalla legge. E ciò si è sempre verificato in passato, col limite minimo a 18 anni, nè potrà a meno di verificarsi ora e in avvenire, col limite a 19 anni; tanto più che adesso havvi in tal senso una tassativa disposizione di legge, ribadita nel regolamento relativo, alla quale non si può nè si deve derogare (Art. 50 della legge e § 118 del regolamento).

Ora è appunto su tale privilegiato trattamento che crediamo necessario richiamare l'attenzione del Ministero, sembrandoci inammessibile, cogli odierni criteri, che nell'esercito vi siano armi o corpi più favoriti.

E' pienamente giustificata la concessione dell'anzianità antidata ai sottotenenti di nuova nomina d'artiglieria e genio, senza tener conto dell'età alla quale essi entrarono nel 3° corso dell'accademia; giacchè anche coloro, cui manchi qualche mese a compiere 19 anni, prestano il medesimo servizio, fanno gli stessi studi ed esercizi, seguono le identiche vicende di quelli aventi l'età prescritta. Si commetterebbe quindi una palese ingiustizia se all'atto della nomina a sottotenente d'artiglieria e genio, invece di dare a tutte — come la legge statuisce — la stessa data d'anzianità, disponendoli secondo la classificazione conseguita al termine dei corsi, si volessero — contrariamente alla legge —

detrarre quelli che non avevano 19 anni all'atto d'entrare nel 3° corso, per collocarli dopo i loro compagni, classificati forse meno bene di essi.

Ma ciò che è giusto per l'artiglieria ed il genio dev'esserlo altresì per quelle altre armi, i cui sottotenenti di nuova nomina si trovino in condizioni analoghe a quelli provenienti dall'accademia.

Prendendo ora in esame le disposizioni vigenti per i provenienti dalla scuola militare, non aventi ancora l'età prescritta, si osserva che quelli da nominarsi in fanteria o sono mandati in licenza o ammessi a prestare servizio come sergenti nei reggimenti dell'arma; costituendosi così una diversità molto accentuata di servizi e di vicende fra quelli nominati sottotenenti perchè avevano 19 anni e quelli nominati sergenti perchè non li avevano.

In cavalleria all'opposto i deficienti d'età sono bensì nominati essi pure sergenti, ma comandati a frequentare la scuola di Pinerolo, nelle identiche condizioni dei loro compagni diciannovenni già nominati sottotenenti. Tanto agli uni che agli altri s'impartiscono le medesime istruzioni, incombono gli stessi doveri e gli stessi servigi; sì questi che quelli sono assegnati ad un reggimento, dal quale ricevono l'attendente ed il cavallo di carica; e sottotenenti e sergenti convivono alla medesima mensa, alloggiano a proprie spese in città essi e i loro cavalli, acquistano egualmente a proprie spese il cavallo irlandese della scuola; in una parola tutto è identico a Pinerolo per i sottotenenti di nuova nomina, come per i deficienti d'età fregiati dei galloni di sergente sino al compimento dell'età voluta.

E siccome tutti i sottotenenti di nuova nomina in cavalleria stanno con riserva d'anzianità sino al termine del corso di Pinerolo, così ne avviene che durante tale anno di corso i deficienti d'età raggiungendo i 19 anni, sono nominati anch'essi sottotenenti con riserva d'anzianità prima della classificazione finale e decisiva. Pertanto sarebbe equo che al termine del corso tutti codesti sottotenenti fossero disposti secondo i punti di me-

rito ottenuti negli esami — precisamente come i provenienti dal 3° corso dell'accademia — senza tener conto dell'età.

Senonchè, mentre a termini di legge si concede a tutti gli accademisti l'anzianità antidata, conservandoli nell'ordine risultante dalla classificazione riportata, avessero o non a quella data l'età prescritta; per quelli di cavalleria invece si defalcano coloro che non avevano 19 anni nell'entrare a Pinerolo, ponendoli in coda a tutto il corso, anche se nella classificazione riportata risultarono dei primi.

Una sì stridente anomalia ci pare che basti segnalarla, senza insistere maggiormente a raccomandare che vi si ponga rimedio, in nome dell'equità e della giustizia.

M. N.

De minimis.....

Così dicesi — con quel che segue — ma spesso a torto; perchè se sulle piccole cose può passarsi sopra quando il fatto di occuparsene potrebbe farne perdere di vista altre più importanti, sarebbe invece dannoso il trascurarle allorchè non evvi un tal pericolo. Spesso poi è provvido il porvi mente, nè è d'uopo dilungarsi in dimostrazioni mentre le mille volte abbiam sentito ripetere che il nostro mestiere è un complesso di piccole cose, le quali avrebbero per noi l'importanza che le lettere dell'alfabeto od i segni d'interpunzione hanno nell'opera dello scrittore.

La somma di molte minuzie può sostituire qualcosa di molto utile o di molto dannoso; non è lecito perciò disinteressarsene, collocandosi all'ombra dell'adagio latino, ripetuto spesso da chi — volendo trarsi d'impaccio — è assai corrivo a qualificar di minuzie anche le cose che non lo sono.

D'altronde quel che può dar la misura esatta delle cose sono le conseguenze che ne scaturiscono, ed a tale stregua di giudizio si vedrebbe che alcune di esse sono piccole soltanto in apparenza, o che, almeno rappresentano i sintomi e le prove della bontà o fallacia dei sistemi. Or trattandosi spesso non di constatarne ma di prevederne le conseguenze — il che è ben più difficile e fallibile — pensiamo essere non inutile porre tutte in un fascio tante di queste piccolezze, che non meritano da sole l'onore d'un articolo, e presentarle ai lettori della *Rivista*, man mano che ci vien fatto di porvi attenzione.

Non è dunque un articolo che imprendiamo a scrivere, ma piuttosto una rubrica che intendiamo di aprire: una rubrica che potrà contenere tanto le vere minuzie che, sebben relativamente innocue, son tuttavia suscettibili di miglioramento, quanto altre cose che sotto ap-

parenza modesta, e, diremmo quasi, di futilità, posson celare questioni di qualche importanza morale, tecnica o pratica; nè vogliamo escluderne quelle osservazioni che riflettono il benessere materiale della nostra classe.

Non intendiamo fare un programma o la suddivisione in categorie di tali piccole osservazioni, ma lasciar correre liberamente la penna tutte le volte che ci parrà opportuno di segnalare qualche inconveniente e di avanzare qualche proposta.

Questa assenza di ordine prestabilito ed i larghissimi confini assegnati ad una rubrica saltuaria crediamo possano avere la loro utilità pratica; e noi ci proponiamo di farci eco anche di osservazioni e desiderii raccolti nelle conversazioni o colla corrispondenza di amici e colleghi.

Uniforme. — Il fatto che si è molto parlato della così detta *giubba da campagna* per gli ufficiali dice, a chi abbia un briciolo di esperienza, che la questione è di nuovo sul tappeto, non foss'altro che come un *ballon d'essai*.

Ebbene, il sùbito fermento che essa ha ridestato dimostra essere tempo di riprenderne lo studio, interrotto altra volta da dolorose distrazioni, e di provvedere a ciò che è realmente un bisogno.

Ma noi non ci lamentiamo che si sia andati coi piedi di piombo, essendo il problema più intricato e difficile di quanto appaia a prima vista.

Nel gran parlare e scrivere che s'è fatto sull'argomento ci sembra di scorgere che mentre è generalmente sentito il bisogno di una modificazione sull'uniforme, pochi si rendon conto delle ragioni che lo determinano. Leggendo infatti i molti articoli scritti in proposito, si rileva subito come la questione si guardi dai punti più gretti e meno importanti: o si parla della maggior comodità di qualche tasca per riporvi la carta topografica, o della sola economia. E piovono giù i consigli e le proposte di valore equivalente ai principii che li hanno ispirati; e si espongono ingegnosi ritrovati per ridurre una giubba attuale in giubba da campagna, sistemi che si direbbero escogitati, più che da ufficiali, da un'accorta massaia o da un tagliatore di sartoria.

Ridurre con l'aggiunta di qualche pezzo di stoffa nuova una giubba vecchia, indecente ormai per recarsi al caffè, nell'indumento che dovremo vestire sul campo di battaglia, ecco, per esempio, una specie di

pietra filosofale di cui vanno in traccia, su per giù, tutti gli articolisti che si sono occupati della questione.

Oh, quanto più poetici e rispettabili ci appaiono i nostri vecchi, che si coprivano degli abiti di gala per affrontare il nemico.

***

Ma non credasi — per carità! — che noi proponiamo d'entrare in campagna colle spalline, e meno ancora coi nuovi pennacchietti per la fanteria — dei quali pure s'è parlato, e che amiamo supporre molto graziosi.

Noi abbiamo fatto un malinconico accenno ai nostri vecchi, sol per prepararci il terreno ove gettare l'affermazione che l'uniforme di campagna o di guerra deve essere l'uniforme normale del soldato in ogni circostanza della vita particolare e di servizio — riservando, beninteso a ciascuna di esse l'uso adeguato delle armi e dei vari oggetti d'equipaggiamento.

E questo principio è tanto assoluto, per noi, che non esitiamo a dichiararci convinti che se lo stivale, lo stivaletto alpino od altra forma qualunque di scarpe fanno parte del nostro vestito di guerra, nè il regolamento nè noi dovremmo ripudiarli per presentarsi in qualsiasi luogo, ora e circostanza.

Le uniformi però debbono adattarsi alle esigenze della tattica ed allo spirito dei tempi; ed ecco perchè noi, lungi dal proporre l'uniforme di parata per andare alla guerra, vorremmo invece che l'uniforme di guerra fosse l'unica uniforme, anche — e perchè no? — per le parate.

Non si spaventino gli adoratori del princisbecco; non ci rifiutino la loro benevola attenzione, e vedranno che serbiamo per loro — in linea di transazione — qualcosa che li farebbe, al caso, men desolati.

***

Il problema — intorno al quale molti, senza interamente comprenderlo, si affannano — non è semplice, ma triplice.

La vagheggiata uniforme di campagna — che per noi, lo ripetiamo, dovrebbe essere l'unica uniforme — deve rispondere alle esigenze:

1° della tattica,

2° della decenza,

3° dell'economia.

Le prime richiedono la grande praticità — semplicità, comodità, facilità di manutenzione, durata — la poca appariscenza, la quasi impercettibile differenza dall'uniforme del semplice soldato.

Tutto ciò con mirabile convergenza ci consiglia un tipo di giubba e di pantaloni poco dissimile — salva la qualità della stoffa — da quello in vigore o da adottarsi per la truppa, un tipo semplicissimo e la conseguente abolizione, per tutti, di ogni cosa puramente ornamentale.

Questa semplicità — diciamo per incidenza — non nuoce del resto alla eleganza, ed infatti noi vediamo che dalle classi signorili anzichè esser preferiti per le circostanze di gala dei vestiti dal gusto carnevalesco, fu adottato l'abito nero, come lo *stifellius*, il *frack*, o lo *smoking*.

L'indicazione dei gradi deve essere, per tutti, irriconoscibile a distanza, onde non esporre chi n'è rivestito, a maggiori pericoli, bene essendo risaputo che in tutti gli eserciti s'inculca, con l'insegnamento, ed anche con la lusinga di prede belliche, la regola di colpire gli ufficiali, la cui morte determina facilmente la fuga o la resa delle truppe.

Cesare Lombroso in un articolo intitolato: *Perchè i Boeri resistono?* dice che essendo essi « eccellenti tiratori, i primi tiratori del mondo, colpiscono come a bersagli tutti gli ufficiali, cosicchè un reggimento fu ridotto a non averne più che tre dopo poche ore di combattimento. Ora i soldati inglesi, quasi automi nelle mani degli ufficiali, quando questi cadono sono completamente paralizzati, e da lì si spiega come interi reggimenti di un esercito così coraggioso abbiano ceduto facilmente le armi ».

Dalla stampa quotidiana poi apprendiamo che « le gravi perdite di ufficiali inglesi si attribuiscono al fatto che si fanno un punto d'onore di non togliersi la sciarpa bianca, distintivo del loro grado, che li fa conoscere a distanza dai nemici ».

Noi dobbiamo ammirare questa condotta coraggiosa e cavalleresca degli ufficiali britannici, nè dubitiamo che ogni ufficiale di eserciti civili e disciplinati sdegnerebbe di ricorrere, per sfuggire al maggior pericolo, ad una specie di travestimento, che - anche fatto nell'interesse comune dell'Esercito - potrebbe avere le parvenze della viltà.

Tuttavia, sapendo che la guerra, oggi, non è una palestra di singolar valore, ma il cozzo formidabile e decisivo fra i popoli belligeranti, con tutte le potenzialità - intellettuale, morale, fisica, tecnica e finanziaria - si dovrà, nell'escogitare la nuova uniforme, tener gran conto di questa dura esperienza dell'Inghilterra; la quale del resto,

proponendosi forse di provvedervi, ha intanto impartito ordini severissimi contro queste speciali dimostrazioni di coraggio per parte dei propri ufficiali.

Alla decenza occorre poi pensare, perchè invero è troppo scandaloso vedere ufficiali, in manovra, con certe logore uniformi che nessuno tollererebbe nel semplice soldato.... Altro che ridurre le giubbe vecchie in giubbe da campagna!

Ma ecco spuntare le esigenze dell'economia, poichè se non si ha in mente di fare all'ufficiale una condizione finanziaria meno infelice dell'attuale, non si può pretendere da lui che metta fuori servizio con qualche frequenza una giubba che gli costa dalle 70 alle 100 lire.

L'uniforme, dunque, che noi invochiamo ed il cui modello lasciamo ad altri di studiare, deve anche costare poco.

Fortunatamente questa condizione non è in urto colle altre, ma le favorisce.

***

Non perchè la considerassimo da meno delle altre, ma per metterla in maggiore evidenza, noi tacemmo finora di una quarta esigenza di ordine morale e sociale, che ci consiglia anch'essa una semplicità quasi austera di vestiario. Ed i lettori cui non fosse ignota l'indole di altri nostri scritti militari, non tarderebbero ad indovinare a che cosa tenda la presente considerazione.

Noi crediamo fermamente essere non ultima causa delle più volte lamentata leggerezza e vacuità di parecchi ufficiali, dello scarso amore allo studio, dell'abitudine di vivere in modo inadeguato al loro stato economico e di quasi tutte le imperfezioni che si addebitano loro, queste uniformi rilucenti allettatrici di giovani dalla falsa vocazione, e fomentatrici di vanità inesauribile e di quella presunzione dannosa e antipatica che fa credere a un sottotenente di essere socialmente superiore magari a un consigliere di Stato.

***

Ma sarà effettuabile la nostra aspirazione draconiana ad un'uniforme unica e semplicissima? Per ora, no certo, dal momento che tutti gli eserciti hanno uniformi di gala, e che il nostro paese non può vantare di aver precisamente la specialità di correre prima sulla via delle riforme. Col tempo, forse, ci si arriverà; ma giacchè il tempo spazzerà via prima noi che il gusto plebeo delle cose smaglianti e chiassose,

noi ci contenteremmo che l'uniforme attuale fosse riservata unicamente alle parate ed alle grandi solennità nazionali, e che quella di guerra servisse per tutte — intendiamoci bene — *tutte* le altre circostanze della vita privata e di servizio.

In tal modo, secondo noi, sarebbe risolto il problema di avere una uniforme rispondente alle esigenze sovra citate. Dare una giubba esclusivamente pel servizio di campagna — come si propone da tanti e pare nelle intenzioni di chi dovrà provvedere — lasciando in vigore l'uso quotidiano dell'attuale uniforme, complicherà le cose invece di semplificarle, ed aggraverà la condizione economica degli ufficiali, che invece di tre giubbe, finiranno per doverne avere il doppio.

Sotto il punto di vista economico il sistema da noi proposto — in linea di transazione coi nostri principii — farà sì che l'uniforme attuale, divenendo esclusiva per le poche solennità dell'annata, durerà, ben conservata nella naftalina, anni parecchi, ed il doverne rinfrescare gli argenti o rinnovarla sarà ampiamente compensato dall'economia da ottenersi adoperando quotidianamente un vestiario di minor costo.

Nulla si oppone a che il pantalone lungo resti, di uso facoltativo fuori di servizio.

CRAVATTA PER LA TRUPPA. — La cravatta d'ordinanza non è molto pratica perchè spesso, abbassandosi, lascia il collo scoperto ed il colletto della giubba esposto al contatto della pelle; inoltre il numero assegnato ad ogni uomo di truppa è piuttosto scarso.

Basterebbe a provarlo il fatto che quasi dovunque è invalso l'uso di tollerare che i soldati di una ne facciano un paio e le portino amidate, accavallando sull'incrocio dei due lembi un pezzo di stoffa per simulare il nodo prescritto.

Questa cosa — o la tolleranza di altre cravatte di egual sistema, che i soldati si procurano a proprie spese — se ripara all'insufficienza della dotazione, non riesce sempre a garentire il colletto dell'abito dal contatto della pelle, onde esso macchiasi di grasso e di sudore, e dura meno di quel che potrebbe.

Parecchi ufficiali hanno adottato, in marcia, un modello di cravatta che ci parrebbe utile di prescrivere per la truppa.

È una lista di tela o *piquet*, foggiata a curva opportuna per adattarsi al collo; al centro ed in basso vi è un'asola per fissarla al bottone anteriore della camicia. La cravatta si ripiega indietro e fa il giro

del collo, ritornando sul davanti dopo che una delle estremità è passata per una grande asola praticata al punto opportuno.

Questa cravatta di stoffa piuttosto consistente ci pare adatta a togliere l'inconveniente lamentato, ed è di apparenza uniforme ed estetica. Sarà poi anche meglio adatta se — come pare — si vorrà ritornare al colletto alto per la giubba.

GUANTI PER UFFICIALI. — Son già alcuni anni che dal Ministero della guerra fu emanato agli ufficiali di tutte le armi l'uso dei guanti di pelle nera. Ma questa concessione trovò accoglienza fredda e quasi ostile, massime nell' arma nostra, dove nessun ufficiale — per quanto ci consta — ne ha approfittato.

Ed infatti non sappiamo vedere quali vantaggi il guanto nero possa avere sul bianco. Questo, oltre al diritto della tradizione, è più elegante e non macchia, tanto vero che ai bersaglieri, il cui guanto d'ordinanza è nero, veniva concesso fin dal principio l'uso dei guanti biánchi per recarsi in società.

Nè il guanto nero è più pratico od economico del bianco, potendo questo lavarsi varie volte e, se di buona qualità, essere ancora più bello di quando era nuovo. Crediamo infine che sia più brutto il guanto nero divenuto chiaro che il bianco divenuto oscuro.

Lasciamo da parte le considerazioni che han potuto determinare la concessione suddetta alle altre armi, ma per quelle a cavallo, in verità non si saprebbe come giustificarla; il successo poi, questo giudice plebiscitario della bontà d'ogni cosa, è onninamente mancato.

Non si potrebbe, dunque, concedere o prescrivere l'uso di un guanto del colore generalmente adottato da ogni persona che monti a cavallo, dal *gentleman* al cocchiere?

Noi crediamo che tal cosa sarebbe accolta con soddisfazione non solo dalle armi a cavallo, ma anche dalle altre, se si volesse estendere la concessione pure a loro.

CRINIERE. — Il compendio d'ippologia prescrive che il soldato, governando il cavallo, debba volgere la criniera a sinistra. E perchè non a destra?

Ecco per esempio, una questione che non racchiude certo gran che d'importanza; onde noi crediamo che si sarebbe potuto lasciare anche nella penna. Ma giacchè una prescrizione si è creduto di farla, noi crediamo che sarebbe stato più razionale ordinare che le criniere ossero vòlte a destra.

Infatti, mentre a prima vista sembrerebbe naturale che la criniera fosse dalla parte onde il cavaliere monta in sella, cioè dalla sinistra, l'ulteriore riflessione ci fa accorti che il volgerla a destra presenta il vantaggio che il soldato impugna i crini alla loro base e non in punta, per modo che il ciuffo impugnato assai meglio resiste allo sforzo che il cavaliere fa per montare. Inoltre allorchè questi va in appoggio senza staffe, se la criniera è a sinistra qualche crine facilmente viene strappato dai bottoni della giubba, e la criniera un pò' alla volta s'immiserisce.

TRASPORTO DI MASSERIZIE. — Spesso avevamo sentito che in occasione di trasferimenti, cambi di guarnigione ecc., gli ufficiali possano godere di una tariffa speciale pel trasporto dei loro mobili, masserizie e simili. Non volevamo crederlo, sapendo che nessuno fra i nostri conoscenti ne aveva mai usufruito. Volemmo sincerarci della cosa, e verificammo che la facilitazione esiste di fatto.

Ma si direbbe che s'è voluto celiare, perchè la riduzione del 50 %, salvo errore, è accordata pei trasporti a grande velocità, non per quelli a piccola velocità. Ed è naturale che nessuno ne approfitti, perchè con tutta la riduzione si viene a spendere enormemente di più che con la tariffa ordinaria a piccola velocità, senza contare che spesso i mobili arriverebbero prima di essersi provvisti di alloggio nella nuova guarnigione, e si dovrebbero pagare in più i diritti di magazzinaggio.

La facilitazione dunque è illusoria e, diremmo quasi, ironica.... A chi mai può venire in mente di far viaggiare armadii o pianoforti a grande velocità ?

Padova, dicembre 1899.

FILIPPO ABIGNENTE.

A quattro redini divise

Dei tre modi per impugnare le redini che il Regolamento d'esercizi prescrive, il secondo, cioè *a quattro redini riunite*, è buono e sopratutto indispensabile, visto che è indispensabile per la cavalleria di cavalcare colle armi alla mano. Se del terzo, cioè *a due redini*, se ne potesse far senza, parmi che sarebbe una gran bella cosa. Quanti bruschi strapponi e quanti cavalli disgustati di meno! quante false posizioni di testa evitate! Per guidar bene un cavallo a due redini non è forse più che in tutti gli altri casi necessaria una mano leggera, elastica, flessibile ecc. ecc., come dice il regolamento? E il soldato in genere può averla?

Ma lasciamo stare anche questo secondo modo, che dopo tutto può essere adoperato eccezionalmente con cavalli molto ardenti (e nella nostra truppa non ce ne sono molti!) e sempre colle armi alla mano.

Quello del quale voglio più diffusamente parlare è il primo modo insegnato dal regolamento, cioè *a quattro redini divise*. E a questo proposito, dato l'attuale sistema di cavalcare, lo dico subito, mi sembra necessaria una proposta, che altri prima di me avrà probabilmente fatto ma senza risultato, perchè forse le idee non erano ancora abbastanza mature. E questa proposta la metto di nuovo avanti umilmente io prendendo coraggio dall'aver trovato parecchi, assai più competenti di me in materia di equitazione, del mio stesso parere.

Eccola in due parole: abbandonare assolutamente il primo modo insegnato dal regolamento e sostituirlo con le *due redini*

per mano. È sempre a quattro redini divise; non si tratta d'altro che di far passare la redine destra del morso nella mano corrispondente, assieme a quella del filetto, il mignolo in mezzo alle due redini, come nella sinistra. Perchè? dirà qualcuno.

Rispondo: 1° per diminuire del 90 per 100 i *piantamenti* (mi si perdoni la parola) che si verificano *ancora* nei cavalli di truppa; 2° per mettere meglio il cavallo in mano al cavaliere, specialmente nella equitazione di campagna, che al postutto, colle idee del giorno, se non rappresenta i tre quarti dell'equitazione militare, non significa che non dovrebbe rappresentarli....

Io confesso che le quattro redini divise regolamentari, non le ho mai *capite*. E conseguentemente non le ho mai adottate, quando ho potuto farne a meno, cioé fuori servizio, perchè mi pareva che facessero a pugni con la logica. E certo è che se si prende a caso un individuo che non abbia mai visto cavalli, gli si fa inforcare un bucefalo, gli si danno in mano quattro redini e gli si dice: gira a destra, egli, se non è un cretino, prenderà le due redini destre e in un modo qualunque cercherà di far voltare alla sua cavalcatura la testa da quella parte. È finito il tempo dei cavalli che giravano per esempio a sinistra, sentendosi appoggiare maggiormente sul collo la redine opposta. Il sistema era buono con quel genere di cavalli riuniti, capaci di fare le cose più straordinarie sopra uno spazio di pochi metri quadrati, cavalli che spessissimo rifiutavano l'appoggio.... E non avevano poi tutti i torti di rifiutarlo, visto che altrimenti avrebbero dovuto appoggiare su certi ordigni, dei quali si vedono ancora degli esemplari nei monumenti!

Ma oggi che si va predicando a tutto spiano: fate prendere appoggio, o lasciate che il vostro cavallo prenda appoggio; oggi che moltissimi ufficiali quando montano fuori servizio adoprano il solo filetto, e in servizio il morso snodato colle guardie d'ordinanza, parmi che il sistema proposto risponda assai meglio allo scopo.

A quale ufficiale di cavalleria non è mai accaduto di dire a un soldato qualunque della ripresa: *venite al centro*, senza

aver dovuto assistere ed anche partecipare a una scena comico-dolorosa?

Questo pover'uomo il quale, puta caso, cammina diretto a mano sinistra, subito sposta tutt' e due i pugni a sinistra, non ricordando bene di volger il pugno sinistro con le unghie in giù, il pollice avanti, il mignolo verso il fianco sinistro in modo da sentire la redine sinistra più tesa, o magari anche dimenticando (sfido! ci sono tante cose da ricordare!) di secondare colla mano destra il davvero non facile movimento.

Si potrà obbiettare: ma il soldato in questione dovrebbe saperlo, tutto questo....

Dovrebbe!.... Lo so, ma io mi difendo richiamando i fatti, e ripeto: chi non ha mai assistito ad una di queste scene, e fatte, intendiamoci bene, non da reclute, ma da anziani, anzianissimi, e magari anche da graduati, mi farà un vero regalo se vorrà dirmelo.

Ma ritorniamo all'episodio.

Il soldato, dicevo, sposta tutt' e due i pugni a sinistra (gli hanno detto tante volte di tenere i pugni vicini!), e il cavallo volta subito la testa a destra. E dire che è intenzione del cavaliere di girare a sinistra! E allora, alle ammonizioni da parte dell'ufficiale grandi sforzi di volontà da parte del soldato, senza riuscire fra tutt'e due a combinar nulla, finchè, stanco, l'ufficiale si decide ad ordinare al piantone o sotto istruttore, se ci sono, di rimorchiare il delinquente, salvo a rimorchiarlo lui stesso, in deficienza di aiutanti. Oh se quel cavallo potesse parlare! Probabilmente direbbe: ma se mi volete far andare di quà, perchè mi tirate di là? E neanche questa volta avrebbe tutti i torti, la povera bestia!

Col sistema delle due redini per mano, adottato ormai da tutti i cavalieri borghesi, e da tutti gli ufficiali che hanno avuto la fortuna di frequentare il Corso di Tor di Quinto, parmi che sarebbe tanto più semplice insegnare a *chiamare il cavallo con tutta una mano, cedendo la mano opposta*, anzi si dovrebbe insegnare *prima a cedere con una mano e poi a chiamare con quella corrispondente alla parte da cui si vuol girare.* E parmi che così facendo si otterrebbe che tutti i soldati, dal più sino al

meno intelligente, saprebbero girare tutti i cavalli, mentre forse anche questi ne capirebbero qualche cosa di più.

Ma poi, chi non si è trovato costretto ad adottare il proposto sistema quando ha dovuto vincere un cavallo restio, o deciderlo ad un salto qualunque? Quando ha dovuto fargli scendere *per istruzione* (poichè con un cavallo istruito non ci dovrebbe esser lotta) delle *rampe* molto ripide, dei *talus* ed altro? E allora, se il sistema è buono precisamente quando si deve *montare* un cavallo, nel senso più energico della parola, perchè non sarà buono in tutti gli altri casi?

Siamo giusti. Guidare *bene* un cavallo, anche se è avvezzo a tale sistema, a quattro redini divise, come le s'intendono ora, è cosa niente facile eziandio per un cavaliere provetto. E si vuole che la impari un povero soldato che forse a casa sua non ha mai visto cavalli?

Si eviterebbe anche un altro sconcio, di carattere più delicato poichè riguarda la uniformità, e quindi la disciplina.

Ho detto poc'anzi che il sistema che propongo per la truppa, è già attualmente adottato da tutti gli ufficiali che hanno frequentato Tor di Quinto. Questi (e fortunatamente non sono pochi). *per essere ligi al Regolamento*, come è loro dovere, generalmente insegnano ai soldati una cosa, mentre, *per essere ligi a ciò che hanno appreso da' loro superiori e in un istituto militare*, fanno precisamente l'opposto. Che cosa ne penseranno i soldati intelligenti? E non è di questi che specialmente ci dobbiamo occupare?

Ed ora finalmente, a mo' di conclusione, domando:

È logico, è bello che un ufficiale per evitare una simile manifesta dissonanza, e per non somigliare al predicatore che diceva *fate quel che dico non quel che faccio!* è logico, è bello, ripeto, che debba forzatamente trovarsi nel bivio *o di rinunciare egli stesso a un sistema nel quale ha la più completa fiducia o di fare uno strappo al Regolamento*, insegnando una cosa in modo diverso da quello prescritto, il che sarebbe ben peggio?

A me pare di no.

G. Ricci-Capriata
Tenente nei cavalleggeri d'Alessandria.

NEL CIRCO DI ANTIOCHIA

(52 anni prima dell'era volgare)

A Verona, nello splendido anfiteatro romano, mesi addietro, vidi una gara di tiri a quattro; gara di eleganza, di bellezza, d'armonia e di abilità. Qualche tempo dopo i giornali annunziarono che a Milano ed a Torino si sarebbero eseguite delle corse di pariglia al trotto. Non so se a ragione o a torto questi fatti mi parvero il principio di un ritorno all'antico. Ricordai allora d'aver letto come i romani venti secoli fa, in circhi e campi appositi, facessero corse di bighe e di quadrighe. Essi però gareggiavano, oltre che per la bellezza dei cavalli e per l'abilità nel guidarli, in velocità e resistenza e però correvano alla carriera.

Questi ricordi venutimi confusi alla mente riordinai poi colla scorta di antiche istorie ed ora mi permetto di offrirli ai benevoli lettori della *Rivista* se vorranno compiacersi di seguirmi per un quarto d'ora, di trasportarsi, con la fantasia, indietro di duemila anni e d'immaginarsi di essere in quell'epoca ad Antiochia capitale della Siria, una delle numerose provincie dello sconfinato impero romano.

Venti secoli or sono Antiochia era una grande città, dove, per la sua posizione geografica convenivano i più ricchi ed appassionati *gentlemen* dei tempi con i migliori cavalli orientali, e dove le corse, le fiere e le festività erano di una straordinaria importanza e si facevano con pompa solenne.

Siamo dunque ad Antiochia nel 700 di Roma (52 a. C.).

La città è fortificata o meglio cinta di mura. Due grandi strade incrociantesi la dividono in quattro parti. Essa si presenta, agli occhi del visitatore, di una magnificenza incantevole che desta meraviglia agli stessi romani provenienti dalla città eterna.

Fra i palazzi che fiancheggiano le vie, una doppia fila di colonne di marmo sostengono una tettoia che ombreggia il marciapiedi, ed una serie di zampilli d'acqua lungo le vie rinfrescano l'aria dei dì canicolari.

Le vie sono divise in tre parti da parapetti, ogni tanto interrotti da piccole colonne sormontate da statue. Queste tre parti servono una per andare ed una per venire ai carri ed ai quadrupedi, ed una per i pedoni. I marciapiedi sono selciati con pietre rosse e levigate e le vie sono coperte di sabbia fina sopra il fondo duro, per attutire il rumore del passaggio. Querce e platani altissimi si elevano maestosi ai lati delle vie principali e nelle piazze.

La via che va dal nord al sud conduce al monte Sulpius, sulla cui cima s'erge il tempio consacrato a Giove; nel sottostante piano si trova il circo ove si eseguiscono le corse.

Il circo d'Antiochia è immenso. Una pista larga, coperta di sabbia finissima gira all' intorno. I giuochi e le corse che vi si dànno sono — e qui c'entra la politica — nel pieno significato della parola, un regalo al pubblico. Ognuno ha l' ingresso libero. Fin dal giorno prima, la folla è radunata nei dintorni del circo, perchè, quantunque sia molto ampio, teme sempre di non trovar posto. A mezzanotte cadranno le barriere che chiudono le entrate, e la folla s' impossesserà rapidamente dei posti ad essa assegnati. Da questo momento un terremoto soltanto sarà capace di farla uscire. Il resto della notte la gente lo passerà sui sedili, lì farà colazione, e si troverà lì ancora alla sera, alla fine dello spettacolo, piena di curiosità, d' interesse, e d'aspettativa, come alla mattina.

Si vedono le classi più elevate cominciare pure di buon mattino a portarsi ai loro posti riservati.

Siamo all'ora seconda: la legione romana, l'Aquila in testa, ed in tutta pompa, a quest'ora lascia il suo alloggiamento e si reca verso il circo. Dopo che l'ultima coorte sparisce sul ponte della città questa sembra abbandonata dagli abitanti. La gente che non ha trovato posto nel circo attende fuori l'arrivo del console.

Si ode un segnale di tromba che annunzia che i concorrenti entrano nel recinto del circo.

Siamo nel circo: È l'ora terza. Tutti sono al loro posto. Uno squillo di tromba lungo ed acutissimo chiama all'ordine. È il segnale dell'arrivo del supremo magistrato romano: il console.

Tosto gli sguardi di centomila persone si volgono dalla parte est

Là si trova una larga entrata fatta a vò'ta, chiamata porta Pompa. Sopra questa porta vi è il palco del console ornato magnificamente con drappi ed insegne, e coperto da una purpurea tenda.

In quel palco d'onore vi è il seggio del console che entra in questo momento. Da ambo i lati dell'arco formante l'entrata vi sono due dipartimenti chiamati « carceres »; sopra di questi, dietro un parapetto, si trovano le file dei posti per i personaggi ragguardevoli e per i dignitari, che prendono posto successivamente.

Finalmente, un'altro squillo di tromba echeggia. È il segnale del principio dello spettacolo.

Dalla stessa porta Pompa entra una processione festosa preceduta da musica. Alla testa vi è il direttore dei giuochi seguito dagli amministratori della città, ornati di corone ed in vesti pompose. Seguono le immagini degli Dei portate su barelle da uomini, ed altre trasportate su grandi carri a quattro ruote. Vengono per ultimi i concorrenti nei loro ricchissimi costumi. La processione procede lentamente attraverso il circo formando uno splendido quadro.

Una salva di applausi s'innalza: si gridano i nomi dei favoriti del pubblico, e si gettano loro delle corone di fiori. La predilezione per gli uni o per gli altri è manifesta. Quando passano, il pubblico si alza, monta su i sedili; cresce il rumore, una pioggia di fiori riempie i loro carri: anche i cavalli sembrano fieri degli onori resi ai loro guidatori. Ma la processione sta per finire: nel pubblico, l'emozione e l'agitazione crescono. Cominciano i commenti, le discussioni, le scommesse.

Fra i concorrenti vi sono ebrei, greci, romani. Le scommesse più rischiose succedono fra gli spettatori appartenenti a queste nazionalità diverse. Coll'avvicinarsi del momento della partenza le scommesse salgono a somme enormi. Si sente parlare di venti talenti giuocati da un ebreo contro un romano: si tiene conto della razza dei cavalli e della nazionalità dell'auriga, del modo in cui si presentò al pubblico, della sua calma, della sua forza e della sua bellezza, ed infine dei suoi trionfi passati.

Ma il momento della partenza, attesa febbrilmente, è prossimo. Alcuni schiavi appaiono sopra un palco con delle palle e dei pesci di legno, che sono i segni per numerare i giri di ciascun corridore. Questi sono già pronti al punto di partenza. I cavalli fremono d'impazienza; ma la corda che sbarra la pista, davanti ad essi, non è ancora abbassata, nè lo sarà, se non tutti i concorrenti giungeranno ad essa nello stesso istante. Il segnale è dato, ogni rumore cessa e tutti gli occhi sono

fissi sui partenti. Gli ispettori visti i cavalli giungere tutti insieme alla corda, la lasciano cadere. La procellosa corsa delle quadriglie è incominciata. Gli spettatori saliti su i sedili applaudono freneticamente.

Si vedono i corridori contendersi accanitamente la parte interna della pista. Guai però a chi taglia la strada al vicino. Quando qualche guidatore romano oltrepassa gli altri, i suoi partigiani si entusiasmano e gridano: « Giove è con noi, Giove è con noi! Per Giove, egli vince! » E la corsa sfrenata prosegue fra un nuvolo di polvere, fra gli urli, gli applausi, le grida d'imprecazione, e gli strilli di gioia. I generosi ed ardenti destrieri vanno come il vento, cogli occhi infuocati, sbuffando. La folla è anelante, piena d'ansia febbrile. Un urto sarebbe tremendo; auriga, cavalli e carri precipiterebbero uno addosso all'altro rovinati, schiacciati. Ma l'entusiasmo ed il sentimento dell'onore, fanno eseguire a questi fieri auriga l'opera valorosa, al cospetto dell'immensa moltitudine palpitante, sprezzando indifferenti la morte.

Le fasi della corsa si seguono e sono numerose perchè il percorso è lungo. Ad ogni fase variano le emozioni degli spettatori: dal delirio della gioia all'avvilimento e da questo a quella passano rapidamente. Si vede che in queste corse non il solo denaro è in giuoco.

Ma siamo alla mèta. L'ordine d'arrivo dei concorrenti s'è già delineato. La corsa finisce; il console si alza. Uno squillo di tromba segna la fine. Il console esce immediatamente. Il direttore del circo lascia il suo posto e va a coronare il vincitore in presenza del pubblico plaudente.

Indi si vede la processione, formata come al principio dello spettacolo, percorso un giro nel circo, escire per la porta del trionfo.

La giornata solenne è finita.

***

I cavalli usati in quei tempi, per le corse, erano dei più puri figli del deserto, discendenti dai celebri cavalli dei Faraoni. Erano grigi o bai; il loro mantello lucente splendeva al sole e la lunga criniera fina come la seta, scendente sulle spalle e fin sul petto, mandava riflessi argentei. La lunga coda foltissima, cadeva, elegantemente arcuata ed ondeggiante, fino a toccare il suolo. Gli appassionati ed intelligenti guidatori di questi cavalli si facevano amare da essi. L'ambizione di glorie sportive, l'amor proprio, l'onore nazionale li incitava, ed accendeva nella lotta. A loro avviso la più grande libertà di movimenti era

indispensabile per i cavalli. Perciò li bardavano con la massima semplicità e con le loro mani, per conoscerli e farsi da essi conoscere. Usavano sempre coi loro cavalli una voce dolce e carezzevole: li chiamavano per nome e davano loro in persona gli alimenti. Durante la corsa li animavano colla voce, coi gesti, con adatte parole di lode che infondevano l'ardore ed eccitavanli alla lotta incruente, ma aspra e disperata. Mai grida, rarissimamente usavano la frusta.

Per allenarli, incominciavano senza carro. A tal uopo l'allenatore montava un quinto cavallo e guidava la pariglia, od i quattro cavalli, tenendoli per le redini, alcuni passi dietro. Gradatamente e con accortezza curava di stabilire un tacito accordo fra lui ed i cavalli.

Incominciava ad andare in linea retta, poi li faceva girare su di un largo arco al trotto ed al galoppo. Dopo alcuni giorni li attaccava al carro e successivamente aumentava il percorso e l'andatura fino alla vigilia della corsa in cui lasciava che i cavalli spiegassero tutta la loro velocità.

Condotti in scuderia egli restava con loro finchè erano curati completamente.

L'attacco da corsa ordinario era a due cavalli; ma frequentemente correvano con quattro, disposti su d'una riga: due al timone e due esteriormente. Il carro era basso ed a due ruote. La parte posteriore era aperta. Questi carri spesso erano di grande valore, per le pregevoli intarsiature, per le dorature e l'argento che vi era profuso.

G. A. PASINI
Tenente nei lancieri di Milano.

RIPRODUZIONE DEL CAVALLO

La funzione di riproduzione ha per scopo fisiologico di assicurare la perennità della specie e della razza.

L'operazione zootecnica di cui si tratta si pratica secondo vari intenti. Alcuni fanno riprodurre gli animali allo scopo di venderne i prodotti alla fine del periodo d'allattamento, altri li conservano più lungamente per servirsene o venderli quando hanno raggiunto un certo sviluppo, altri infine li destinano alla riproduzione.

Scelta dei riproduttori. — Il pratico dovrà esaminare i riproduttori in quanto ai loro caratteri etnici, alla loro età, alla loro conformazione generale, alle loro particolarità economiche ed alla disposizione speciale del loro apparecchio della generazione.

Nella razza vi sono frequentemente delle varietà differenti che si ha interesse di riprodurre, e con la scelta di queste varietà si ottengono prodotti analoghi. Viene in seguito la quistione dell'età. Bisogna conoscere in qual momento si sveglia l'attitudine riproduttrice nei due sessi, ed a quale periodo finisce nella femmina.

Prendendo la specie umana come termine di paragone, si vede in generale che tale attitudine appare più presto nella femmina che nei maschi, e si è notato che il clima ha un' influenza sulla comparsa della mestruazione, poichè questa si mostra più precoce nei climi caldi che nei freddi. In Lapponia appare a 16 anni circa, mentre a Calcutta è a 12 anni.

Per la specie cavallina si citano dei casi in cui puledri di 1 anno hanno coperto fruttuosamente puledre della loro età o più vecchie, si notò che puledre di un anno, di undici mesi ed anche di dieci mesi sono state coperte e fecondate, ma sono casi eccezionali, poichè non è che verso i diciotto mesi che generalmente i puledri maschi e femmine divengono atti a produrre gli uni dello sperma, le altre degli ovuli.

Le manifestazioni generiche ed i desideri sessuali si manifestano con più brutalità nei maschi che nelle femmine. Nel corso della vita la femmina perde la facoltà di riprodurre e diventa sterile. L'epoca di questa sterilità è molto varia. Statistiche hanno dimostrato che nella giumenta si può prolungare fino a 29 anni e più, ma questi sono casi eccezionali.

L'ardore genitale dei maschi s'indebolisce cogli anni, ma nulla prova che essi divengano sterili, poichè si vedono stalloni vecchi a fecondare giumente.

Ma in generale si ritiene che stalloni vecchi e femmine vecchie non riproducano più bene le loro attitudini, quindi l'età dei riproduttori ha un'influenza sulla conformazione dei prodotti, ed i prodotti di una giovane coppia saranno superiori a quelli di una vecchia.

Generalmente si aspetta che la femmina del cavallo abbia almeno tre anni prima di presentarla allo stallone, sebbene i primi calori siano comparsi a diciotto mesi, per cui per la specie cavallina si potrebbe limitare a due anni l'epoca della monta. Le dette considerazioni sono valevoli pel maschio.

Nella scelta della fattrice bisogna assicurarsi che essa sia esente dalla ninfomania, malattia ereditaria che cagiona la sterilità. Si suppone questo difetto allorchè la giumenta avvicinata dallo stallone, abbassa le orecchie, presenta contrazioni muscolari, e lascia sfuggire dalla vulva un'urina sedimentosa o mucosità.

Sterilità. — Nei due sessi si trovano individui impotenti e sterili. Non bisogna confondere l'impotenza colla sterilità. La prima consiste nella impossibilità di compiere il coito, mentre la seconda è uno stato che si oppone alla procreazione. La po-

tenza genitale può portare però delle illusioni, perchè il soggetto compie la copulazione, ma non la fecondazione.

Le cause di sterilità sono numerose, ve ne sono delle comuni ai due sessi e di quelle particolari a ciascuno di essi. Fra le prime si notano le malattie generali che possono localizzarsi sugli organi genitali; fra queste abbiamo la tubercolosi e la morva.

Il maschio può essere infecondo per arresti di sviluppo degli organi genitali, per malattie di questi organi, per assenza di sperma, per stati patologici di questo liquido. Uno dei casi più rari è l'anorchidia od assenza dei testicoli, può essere incompleta ed esservi l'assenza di un solo testicolo, allora si ha il monorchidismo che è quasi sempre causa di sterilità (1).

La criptorchidia o arresto dei testicoli nell'addome è quasi sempre complicata dall'atrofia e dalla sterilità, meno qualche rara eccezione.

Gli organi genitali possono essere indeboliti o malati per una compressione prolungata, per idrocele, sarcocele, ernia scrotale, orchite, infiammazione dell'epididimo e del canal deferente, indurazione delle vescicole seminali, infiammazione della prostata o restringimento uretrale.

Vi sono dei maschi che provvisti degli attributi del loro sesso non emettono sperma, ossia sono affetti da *aspermia* che può essere temporaria o permanente. Vi può essere l'emissione di un liquido sprovvisto di spermatozoi che costituisce l'*azoospermia* sotto la dipendenza di una malattia testicolare, oppure lo sperma contiene un numero limitato di zoospermi, ciò che dicesi *oligospermia* causata per lo più dall'età troppo avanzata. Infine vi

---

(1) In proposito devo citare un fatto singolare occorso nel 15° artiglieria alcuni anni or sono al campo di Spilimbergo. Un cavallo monorchide riuscì ad ingravidare cinque cavalle di una batteria Dalla inchiesta fatta risultò che i soldati di guardia si divertivano a far montare le cavalle da questo monorchide che si mostrava ardente e potentissimo. Quindi non è vero che il monorchidismo produca la sterilità. Questo monorchide venne poi da me castrato ed il testicolo venne trovato perfettamente sviluppato.

può essere dello sperma normale in apparenza che non feconda, l'esame microscopico fa vedere che ciò è dovuto al difetto di vitalità degli spermatozoi, i quali subito dopo l'eiaculazione rimangono immobili.

Nella femmina le cause della sterilità possono essere numerose. Esse sono dovute all'arresto di sviluppo di organi riproduttori, a malattie di questi organi, ad ostacoli nella marcia degli ovuli od alla progressione degli spermatozoidi, ed infine a disturbi della funzione ovarica.

Allo stato normale, il muco vaginale è acido, mentre il muco uterino è alcalino. Così gli spermatozoidi in vagina perdono la loro vitalità in dodici ore, mentre possono restare mobili otto o dieci giorni nel muco alcalino. Questa mobilità assicura la fecondazione, ed in proposito nella specie umana si sono curati certi casi di sterilità con iniezioni di acqua alcalina in vagina, come pure s'impedisce la gravidanza con iniezione di acqua acidulata.

Il collo dell'utero troppo lungo è un ostacolo alla fecondazione, perchè impedisce agli spermatozoidi di percorrerlo conservando la loro vitalità. Si è parlato di contrazioni spasmodiche che si oppongono alla penetrazione del liquido fecondatore. Talora il collo è ostruito da un turacciolo mucoso o gelatinoso dovuto a neoformazioni, e questo turacciolo costituisce un ostacolo alla penetrazione dello sperma.

Calore. — L'ovulazione è perturbata per assenza o per eccesso di calore, intendendosi per calore lo stimolo ardente alla copulazione. Vi sono delle femmine che sono costantemente in calore, esse sono *ninfomaniche* o *toriere*. La ninfomania ha per causa molte ragioni, ma per lo più è d'origine nervosa e difficilmente si combatte. Si è trovato qualche utilità nell'amministrazione dell'amido a grandi dosi (duecento a seicento grammi al giorno) per qualche settimana. Quando poi vi è assenza di calore, la causa è la mancata ovulazione.

I segni caratteristici del calore sono: organi genitali flussionati, che lasciano calare un fluido sanguigno analogo alla mestruazione qualche volta nella cagna, ma spesso cola un liquido

filante bianchiccio d'odore acuto caratteristico che eccita il maschio, la temperatura vaginale si eleva di mezzo grado fino ad un grado e mezzo, si fa notare un' eccitabilità particolare, l'occhio si fa più brillante e la femmina cerca il maschio e prende un atteggiamento speciale che rende possibile l'accoppiamento, nella cavalla si vedono getti d'urina di tanto in tanto, poi la vulva rimane agitata da contrazioni che l'aprono e la chiudono, lasciando vedere alternativamente il clittoride rosso e turgido. Essa fa sentire un nitrito speciale e modifica il suo carattere, diviene difficile da condurre, soffre il solletico e talora calcia e morde. La durata del calore nella cavalla è di circa 15 giorni. Quando la femmina è rimasta fecondata, il calore cessa ordinariamente per ricomparire vicino al parto. Se la femmina non è stata fecondata il calore ricomparisce periodicamente dopo una calma più o meno lunga.

L'epoca del calore nella cavalla è una volta all'anno e comincia al mese di aprile e finisce col mese di giugno, però vi possono essere anticipi e ritardi, per cui la monta degli stalloni comincia in febbraio e finisce in luglio. Tuttavia vi sono femmine che chiedono lo stallone in autunno e rimangono fecondate. La cavalla manifesta il calore dopo il nono giorno dal parto, e gli allevatori non ignorano che questa è l' epoca più propizia per la fecondazione.

Il calore essendo la manifestazione d'un fenomeno fisiologico, la maturazione e la deiscenza di una vescicola del Graaf, ne risulta che quando non comparisce è difficile di porvi rimedio. Il miglior mezzo è la presenza del maschio, il quale è capace di eccitare l'ovulazione nella femmina. Si sono proposte diverse tinture e polveri eccitanti a base di emmenagoghi, ma è dubbio che tali sostanze. la di cui azione è uterina, abbiano da riuscire utili. Se esse eccitano l'ardore sessuale, non è detto che abbiano un'influenza sulla maturità dell'ovulo. Esse provocano dei falsi calori, ma non servono allo scopo.

Quando il calore indica che un ovulo è maturo, bisogna che le cellule spermatiche vadano a fecondarlo. L'incontro dei due elementi, ovulo e spermatazoido avviene nel corpo della femmina,

da cui la necessità dell'unione dei due sessi, intromissione dell'organo maschio nelle parti genitali della femmina e proiezione del liquore animale. Questo atto prende il nome di *accoppiamento* o *copula* e prende nel cavallo il nome di *salto* o *monta*.

È necessario di conoscere il numero delle femmine, che ciascun maschio deve coprire al giorno, affinchè tutte restino fecondate e che non si abbia un esaurimento prematuro dei riproduttori per abuso di coito. Abbandonati a se stessi hanno una grande potenza genitale, ma non si lasciano sfogare per utilizzare la loro facoltà riproduttrice durante l'intera stagione. Colin dice che il cavallo può fare venti salti in un mattino, tutti prolifici, e nei paesi caldi gli stalloni sono più vigorosi che nei paesi freddi. Durante la stagione della monta uno stallone da tiro può fare tre salti al giorno, un mezzo sangue può fare tre salti in due giorni ed il puro sangue un salto solo al giorno.

Si calcola che quaranta o cinquanta femmine bastano nell'anno ad un cavallo fino, una sessantina al mezzo sangue, e che lo stallone da tiro può andare fino a ottanta o novanta femmine.

È d'uso di far coprire le cavalle in epoca tale che si sgravino in inverno od in primavera, per approfittare dei pascoli. Quando la copulazione deve essere fatta da stalloni fini, si usa di provare la cavalla con uno stallone vecchio o meno distinto, per assicurarsi che la femmina è realmente in calore e disposta a lasciarsi coprire, per non obbligare lo stallone fino a fare dei salti inutili o di sovraeccitarlo se le femmine lo rifiutano. Lo stallone destinato a questo servizio prende il nome di *ruffiano* o di *esploratore*, poichè quando si è assicurati che la cavalla è disposta a ricevere il maschio, si ritira e vi si sostituisce quello che realmente deve compiere il coito.

Compiuta l'eiaculazione, gli animali si separano, e lo stallone sembra avvilito, ma vi sono di quelli che reclamano un secondo salto. La femmina non si avvilisce, ed il calore non scompare immediatamente, ma essa si mette spesso in posizione di ricevere il maschio e lascia sfuggire dalla vulva una parte del liquore fecondante che ha ricevuto.

Fecondazione. — L'incontro delle cellule spermatiche coll'ovulo è facilitato da quattro mezzi speciali: il *primo* consiste nell'aumentare la quantità di liquido seminale proiettato nell'organo femminile, e si ottiene per mezzo di accoppiamenti ravvicinati; il *secondo* consiste nel variare la provenienza del fluido seminale, perchè certi maschi sono impotenti a fecondare alcune femmine, mentre ne fecondano delle altre, quindi l'uso di far coprire le femmine da due o tre maschi della stessa razza; il *terzo* consiste nel calmare l'eretismo della femmina ed impedire che rigetti la semenza, questi mezzi sono antichi e già Aristotile consigliava appena avvenuto il coito di battere la femmina e di farla correre. Oggigiorno si fa scorrere un bastone sulle reni e sulla groppa, o si getta uh secchio d'acqua fredda sul treno posteriore, o si fa correre; talora si fa un salasso di tre o quattro litri dopo l'accoppiamento per calmare lo spasmo degli organi genitali. Il *quarto* consiste nel favorire la penetrazione del seme nelle parti profonde dell'apparecchio genitale, e se la penetrazione è impedita da un ostacolo del collo uterino rinserrato, si ricorre alla sua dilatazione, pratica già conosciuta dagli arabi, che consiste nel penetrare colla mano e col braccio unti d'olio, nella vagina e col dito si dilata progressivamente fino a farvi penetrare la mano intiera, un dito dopo l'altro disposti a cono.

La dilatazione non deve essere eccessiva, basta che entrino un paio di dita.

Essa deve essere fatta durante il calore ed immediatamente dopo bisogna far montare la cavalla, però il ritardo di alcune ore non è nocivo.

Non sempre la dilatazione può eseguirsi in modo facile, nei casi di tumori o formazioni membranacee, ecc. la dilatazione non è possibile, allora si deve ricorrere alla iniezione artificiale di sperma nell'utero.

Questa iniezione è stata tentata in vari casi in cui la sterilità dipendeva dall'uscita dello sperma dalla vagina causato dai premiti, ed è indicata allorchè il collo dell'utero per lesioni e lacerazioni ha subito una stenosi cicatriziale.

L'iniezione artificiale di sperma non è cosa nuova. Già fin dal secolo passato la fecondazione artificiale per iniezione di sperma è stata eseguita con risultato positivo tanto nelle donne, quanto nelle cagne. Gli americani, partendo dal concetto che per la fecondazione basta un solo nemasperma, hanno trovato conveniente fare la fecondazione artificiale collo sperma dei loro stalloni molto costosi.

Ecco come si procede. Dallo stallone si fa coprire una cavalla. Lo sperma inoculato nella vagina viene raccolto con una siringa, colla quale si distribuisce poi ad altre cavalle in calore, col vantaggio di un risultato positivo maggiore che non con lo accoppiamento naturale. Però la gravidanza ottenuta in questo modo si prolunga di 10-14 giorni al di là della durata normale.

Le ricerche moderne hanno stabilito che la fecondazione consiste nella fusione del pronucleo femminile, che deriva dalla vescicola germinativa dell'ovulo, col pronucleo maschile, che risulta dalla trasformazione dello spermatozoido.

La media delle nascite nella specie cavallina è di 51 a 52 per 100 di femmine condotte allo stallone. Le cause che influiscono nella fecondazione sono l'alimentazione, l'età, il clima, la razza e le condizioni igieniche.

L'alimentazione abbondante e nutriente favorisce la fecondità. Statistiche del Fogliata per gli stalloni dànno, che quelli alimentati con regime verde hanno il 70 per 100 di fecondità, mentre quelli alimentati con fieno ed avena hanno solo il 50 per 100; dunque il regime alimentare ha un'influenza reale sulla prolificità, ma non bisogna cadere nell'esagerazione, perchè gli animali spinti ad un ingrassamento prematuro divengono sterili.

L'età troppo giovane è un ostacolo, perchè l'ovulazione è una funzione che si risveglia poco a poco, ed è questa la ragione che è difficile che le primipare giovani diano parti doppi. La facoltà riproduttiva cresce fino ai 12 anni e poi diminuisce notevolmente senza arrivare alla sterilità assoluta, perché si sono vedute delle femmine fecondate fino ai 30 anni.

Il clima esercita la sua influenza sulla fecondità. Sembra che nella specie cavallina la fecondità diminuisca discendendo dal

Nord al Sud. I riproduttori orientali introdotti in Europa sono più fecondi che nei loro paesi d'origine. La rarefazione dell'aria e la diminuita pressione sono cause sfavorevoli alla riproduzione.

La razza e le condizioni igieniche hanno pure un' influenza nella riproduzione, poichè è saputo che le razze comuni sono molto più feconde delle razze nobili ed i cavalli allevati in buone condizioni igieniche hanno una fecondità maggiore di quelli che soffrono per le intemperie od altro.

Gestazione — Avvenuta la fecondazione incomincia la *gestazione* o *gravidanza* che nella cavalla è quasi sempre unipara, raramente doppia (1 su mille) più raramente tripla, quadrupla o quintupla, nè mai sorpassa questo limite, come nella specie umana. Del resto le gestazioni gemellari hanno lo svantaggio degli aborti che sono più frequenti, e delle morti dei giovani puledri che sono più numerose.

Lo studio della formazione del nuovo essere è oggetto dell'embriologia. Ciò che più interessa il zootecnico sono i segni della gravidanza, il tempo della sua durata e le cure che occorrono allo stato fisiologico per condurre a termine la gestazione.

Tuttavia riassumeremo brevemente i fenomeni che succedono nell'uovo fecondato e lo trasformano in embrione, poi in feto.

Appena fecondato l'uovo abbandona il disco proligero, la sua membrana vitellina si copre di villosità, nello stesso tempo si condensa il vitello, gonfia la zona trasparente o membrana vitellina e si segmenta il vitello. Ciò fatto le cellule che ne risultano si situano alla periferia ed il liquido albuminoso si deposita al centro e formano il *blastoderma* sulla faccia interna della zona trasparente. Il blastoderma s' inspessisce e si forma una macchia sulla membrana trasparente detta *macchia germinativa* o *embrionale*. È la prima traccia dell'embrione. Al centro della macchia od aera germinativa apparisce una linea primitiva che corrisponde all'asse cerebro-spinale, ed il blastoderma si divide in tre foglietti. Il *foglietto esterno* o sieroso produce la pelle, il sistema nervoso e gli organi dei sensi; il *foglietto mediano* produce i muscoli, le ossa, l'apparecchio circolatorio, la milza, i reni

e gli organi genitali; il *foglietto interno* o mucoso produce la mucosa del tubo digestivo, il fegato, le ghiandole salivari ed i polmoni.

Da questi foglietti derivano anche gli annessi od invogli del feto (*corion, amnios, vescicola ombilicale* ed *allantoide*). Questi organi servono a stabilire la comunicazione fra la madre ed il suo frutto, placenta e cordone ombilicale, i quali costituiscono le secondine.

Il *corion*, derivato dal foglietto esterno o sieroso del blastoderma, costituisce l'inviluppo esterno dell'embrione. In rapporto colla sua faccia esterna con la matrice, si copre della placenta, organo che serve a dar passaggio allo scambio materiale fra la madre ed il feto, unendosi alla placenta uterina.

L'*amnios*, deriva pure dal foglietto esterno del blastoderma, si applica dapprima contro l'embrione, poi se ne distacca poco a poco per l'interposizione di un liquido che sempre aumenta fino alla metà della gestazione. È il *liquido amniotico* o le *acque dell'amnios*.

La *vescica ombilicale* e poi l'*allantoide*, derivano dal foglietto interno o mucoso, e sono situati fra il corion e l'amnios e portano i vasi ombilicali.

I materiali di sviluppo sono dati dalla madre per endosmosi attraverso le pareti della placenta, e per la stessa via sono restituiti i materiali che non servono più alla nutrizione del feto od embrione.

L'embrione una volta costituito definitivamente diviene feto, il quale si sviluppa fino al momento del parto. Il suo sviluppo interessa l'allevatore. All'aspetto di un aborto si può dire a quale tempo rimontava la gestazione, e per conoscere questo tempo si basa sulla lunghezza ed anche sul peso del feto. I dati raccolti su questa quistione li daremo in riassunto qui appresso:

Da 1 a 30 giorni (periodo embrionale): Alla fine della 4ª settimana il feto ha la lunghezza di 13 millimetri.

Da 30 a 60 giorni: Le membra e lo sterno sono formati. A sei settimane il feto ha 3 centimetri di lunghezza, alla fine del 2° mese può avere 7 centimetri.

Da 60 a 90 giorni: Appariscono gli anelli cartilaginosi della trachea, un feto di 9 settimane ha 8 centimetri, di 11 settimane 105 millimetri, e di 12 settimane 14 centimetri. Alla fine di 90 giorni ha 16 centimetri.

Da 90 a 120 giorni: Alla fine dei 120 giorni il feto può pesare 450 grammi senza gl'invogli, e misurare una lunghezza di 25 centimetri.

Da 120 a 150 giorni: Nei primi giorni di questo periodo la pelle comincia a pigmentarsi, ed alcuni peli compaiono alle labbra ed al naso. Verso la fine si sviluppano le sopracciglia ed alcuni crini alla coda, la lunghezza del feto è di 36 centimetri.

Da 150 a 180 giorni: Le ciglia si sviluppano ed alcuni crini alla criniera, le castagne si mostrano sotto forma di placche sottili brunastre. Le dimensioni sono variabili fra 53 e 73 centimetri. Il peso è oltre i 5 kg. e mezzo.

Da 180 a 210 giorni: I follicoli degli incisivi sono ancora chiusi a 190 giorni. A 200 giorni sono intieramente sviluppati, ma non ancora schiusi e visibili.

Da 210 a 240 giorni (*ottavo mese*): A 7 mesi e mezzo, la pelle è ancora nuda, ma la coda si copre di crini in due linee longitudinali, l'una superiore, l'altra inferiore, mentre i margini restano sprovvisti.

Da 240 a 270 giorni (*nono mese*): A 8 mesi e mezzo le palpebre superiori sono provviste di ciglia normali, si vedono numerosi peli ai margini ed alla base delle orecchie, alla faccia interna dell'ala del naso, alla mascella inferiore. La criniera comincia a disegnarsi, la coda è guarnita, le estremità hanno peli già lunghi 5 a 6 centimetri. Gli altri punti della pelle sono ancora sprovvisti di pigmento.

Decimo ed undicesimo mese. — Al principio del decimo mese (270 giorni) fino alla nascita, il feto si copre di peli abbondanti, i crini della coda e della criniera si allungano, lo zoccolo prende della consistenza, le mascelle sono provviste di sei molari, tre per lato, i testicoli discendono nelle borse. La lunghezza varia da 86 centimetri ad 1 metro e 25 centimetri. Il peso varia da 45 a 49 chilogrammi.

La durata della gestazione della cavalla è di 345 giorni in media, e cioè la durata più corta sarebbe di 320 giorni e la più lunga di 419 giorni, ossia una differenza di 99 giorni. Queste variazioni si spiegano in parte perchè la fecondazione non coincide col momento dell'accoppiamento, chè il liquore seminale si può conservare 10 o 12 giorni nelle vie genitali prima d'incontrare l'ovulo. Oltre a questa causa ve ne sono altre inerenti alla domesticazione, alla razza, alla taglia, all'età ed al sesso del prodotto.

La domesticazione ha per effetto di raccorciare la durata della gestazione.

La razza ha una grande influenza sulla durata della gestazione, così mentre la razza araba porta 338 giorni, la persiana porta 341 giorni e l'inglese 335.

La taglia dei genitori pare aumenti la precocità.

L'età a misura che s'avanza aumenta la durata della gestazione.

Il sesso del prodotto influisce pure sulla durata della gestazione, essa è più lunga quando è un maschio che quando è una femmina che deve nascere.

I segni che svelano la gravidanza sono molto importanti a conoscersi, perchè la femmina riconosciuta gravida va soggetta a regole igieniche speciali ed a precauzioni indispensabili per favorire il periodo di gestazione.

Il lento sviluppo del feto nei primi tempi, il suo peso modesto al quinto mese, paragonato a quello dei mesi successivi, spiegano come sia difficile di fare una diagnosi di gravidanza nei primi periodi di gestazione. Nel secondo periodo e cioè dopo la metà circa del tempo, è necessario acquistare l'abitudine di esaminare la femmina gravida per evitare errori facilissimi.

Si dividono i segni in *razionali* e *sensibili*, cioè in quelli forniti da deduzioni ed in quelli forniti dall'esplorazione.

Segni razionali. — Si possono considerare razionali i seguenti segni: la cessazione del calore, l'attitudine ad ingrassare, lo sviluppo del ventre e delle mammelle, la modificazione della ripartizione del peso del corpo sui bipedi anteriore e posteriore,

l'elevazione della temperatura vaginale, il cambiamento nella composizione dell'urina e del latte, infine alcune modificazioni nel carattere.

La cessazione del calore non è un segno sicuro, perchè alcune femmine si mostrano regolarmente in calore nei primi mesi di gestazione.

L'attitudine ad ingrassare è un risultato della fecondazione, ma siccome è pure la conseguenza di altre circostanze, come diminuzione di lavoro, aumento della razione, alimentazione migliore, ecc., così queste circostanze possono mascherare la vera ragione.

Lo sviluppo del ventre è correlativo allo sviluppo del feto, poichè a misura che cresce caccia la parte pelviana del colon in avanti e si avanza nell'addome leggermente a sinistra nella cavalla, ma ciò accade nel secondo periodo della gestazione, e si può constatare colla misurazione del ventre.

Le mammelle non forniscono che dei segni tardivi e variabili, la cavalla che allatta, perde il suo latte nel quinto mese di gravidanza. Nelle primipare verso il quarto mese maneggiando i capezzoli se ne possono far sortire alcune gocce di liquido chiaro, vischioso, che diverrà più spesso a gestazione avanzata.

Quando nel corso della gestazione e poco prima del termine, le mammelle si gonfiano e lasciano sfuggire un po' di latte, durante una quindicina di giorni, e poi tutto ritorna naturale, si può diagnosticare una gravidanza gemellare e la morte di uno dei feti.

Abbiamo detto che l'utero gravido s'avanza nell'addome, oltrepassa l'ombelico ed arriva vicino allo stomaco ed al fegato, il diaframma è spinto in avanti e comprime i polmoni. In seguito a questo spostamento, la ripartizione del peso del corpo sui due bipedi anteriore e posteriore si modifica, ma ciò avviene nel secondo periodo della gestazione.

La gravidanza nella donna si diagnosticherebbe per una elevazione di tre decimi di grado della temperatura abituale della vagina, ma questa constatazione non fu ancora fatta per gli animali domestici.

L'urina della cavalla gravida contiene meno calce a misura che la gravidanza si avanza. Il latte d'una cavalla gravida è meno ricco in fosfato di calce ed è meno nutriente.

La gestazione cambia il carattere e le andature, le femmine gravido divengono meno vivaci, timide e lente nei movimenti.

Segni sensibili. — Fra questi segni si notano: l'esplorazione rettale e vaginale, la palpazione addominale, i movimenti del feto e l'ascoltazione.

L'esplorazione rettale fornisce dei buoni indizii nella cavalla ed è innocua. Consiste nell' introdurre la mano ed il braccio unti d'olio nel retto, dopo d'averlo sbarazzato di feci, poscia esplorare il bacino fra lo spessore delle pareti intestinali ed uterine.

L'esplorazione vaginale ha moltissima importanza nella donna, perchè essa permette di fare la diagnosi di una gravidanza di quattro mesi, per il fenomeno dell'urto del feto sulle dita, che sollevano la parte inferiore dell'utero gravido. Ma nella cavalla per la sua stazione quadrupedale l'urto non ha luogo, quindi l' indizio importante si ricava dall'esame dell'utero.

Il collo dell'utero prima della gestazione è costituito da un tessuto sodo, ed il suo orifizio vaginale è appena visibile. Quando vi è stato fecondazione da due mesi e mezzo a tre mesi, presenta un orifizio di mezzo centimetro circa di diametro chiuso da un turacciolo gelatinoso. Questo turacciolo però non è certo che esista nella cavalla, essendo solo finora stato osservato nella vacca.

La palpazione addominale è un altro mezzo usatissimo e che dà buone indicazioni. Ma i suoi indizi non sono sensibili che nel secondo periodo della gestazione, ossia a partire da cinque mesi e mezzo o sei mesi. Si situa a sinistra, si appoggia la mano sinistra sulla colonna vertebrale, mentre la destra col pugno chiuso, si applica sull'addome all'altezza della grassella e si spinge bruscamente due o tre volte di seguito. Allora l'esploratore sente attraverso la parete addominale un corpo duro che è il feto. Talora il feto produce movimenti spontanei visibili. Si noti che nella vacca la palpazione va fatta a destra colla mano sinistra.

Questa differenza dipende dalla posizione del feto nell'addome. La palpazione addominale ripetuta e fatta sgarbatamente può produrre l'aborto.

Un ultimo mezzo per diagnosticare la gravidanza è l'ascoltazione addominale, per sentire i battiti del cuore del feto. Nella donna è facilissima e profittevole. Nelle cavalle non è sempre facile e si rimane disturbati dai borborigmi addominali. Tuttavia si può tentare applicando l'orecchio al fianco sinistro all'altezza della grassella un po' in avanti e si ascolta durante alcuni minuti, allora si possono sentire dei piccoli rumori deboli, ma distinti, ritmici, associati due a due e divisi da un silenzio breve simile al *tic-tac* d'un orologio. Questi rumori sono prodotti dalle contrazioni del cuore del feto.

Regole igieniche. — Durante la gestazione, bisogna allontanare ogni causa d'espulsione prematura del feto. Le difficoltà di riconoscere la gestazione nel suo principio, ci dice che nel primo tempo lo stato abituale della femmina non subisce cangiamenti. Quindi non vi sono precauzioni particolari per questo primo periodo che si estende dall'accoppiamento al quinto mese circa per la cavalla. Tuttavia nella cavalla sarà utile di evitare un novello salto, poichè può essere causa di aborto. Non bisogna sottoporla ad andature troppo rapide ed al servizio da sella, ed in quelle da tiro bisogna evitare le compressioni all'addome, coi finimenti. Non bisogna far lavorare eccessivamente la cavalla gravida, ma non si deve lasciare in assoluto riposo, un lavoro modesto sarà utilissimo. Il regime non deve essere modificato, si userà solo una vigilanza speciale sulle funzioni digestive. Si osservano leggiere coliche di nessuna importanza; gli allevatori dicono che *la cavalla prende pulledro* e non se ne preoccupano.

Nel secondo periodo, che va dal quinto mese alla fine della gestazione, il rapido sviluppo del feto produce alcune perturbazioni nella salute delle femmine.

Si deve diminuire poco a poco il lavoro per cessarlo completamente quindici giorni prima del parto. La razione dovrà essere migliorata nella qualità a preferenza di aumentarla in quantità, ossia alimenti molto nutrienti in piccolo volume.

Giornalmente si farà fare una passeggiata al passo, la quale servirà a combattere la costipazione che è frequente nella cavalla ed in caso ciò non fosse sufficiente si ricorre ai clisteri ed ai lassativi dolci, meglio ad iniezioni sottocutanee di cocaina, o di pilocarpina.

Aborto. — L'aborto non va confuso col parto prematuro, poichè l'aborto ha sempre luogo quando il feto non è vitale, mentre nel parto prematuro il feto è vitale. Le cause si trovano: 1° nelle *ingesta* che eccitano l'utero gravido; 2° nelle *malattie infettive;* 3° nei *microbi* che provocano lo scollamento della placenta.

Nelle *ingesta*, tutto ciò che provoca un disturbo intestinale può produrre l'aborto. Gli alimenti velenosi, la di cui azione si esplica con una violenta purgazione sono in questo caso, e cioè il colchico, la cicuta, il tasso, la ruta, la segale cornuta, le muffe, ecc. possono produrre l'aborto, come pure l'erba coperta di brina, l'alimentazione con patate, barbabietole ed altre radici gelate, l'acqua fredda o gelata in grande quantità, specialmente dopo un grande calore.

Nelle *malattie infettive* sappiamo ad es.: che nella specie umana la sifilide e il vaiuolo possono produrre l'aborto. Negli animali domestici si è visto il carbonchio, la febbre aftosa, la peripneumonia, la pneumo enterite, il tifo a produrre l'aborto.

L'aborto epizootico è sotto la dipendenza di *microbi* differenti. Si crede che questi microbi possano penetrare negli organi genitali della femmina, da cui ne risulta una malattia del feto e dei suoi invogli.

Allorquando il prodotto racchiuso nell'utero ha acquistato l'intiero suo sviluppo, si separa dall'organismo per mezzo del parto. Negli ultimi giorni della gestazione la femmina deve essere sorvegliata attentamente in una parte oscura della scuderia o in una boxe con una lettiera abbondante.

Il parto prossimo è svelato da certi sintomi, come il ventre disceso in basso, i fianchi incavati, la vulva ingrandita spinta all'indietro e tumefatta; scola dalla sua commessura inferiore una materia viscida e le mammelle danno alla munzione un liquido

siropposo grigio-giallastro. Quando questo liquido diviene bianco, il parto è prossimo di poche ore.

Tosto le femmine provano dell'inquietudine che si traduce in modo speciale, e cioè mentre sono occupate a mangiare si arrestano bruscamente e sembrano ascoltare qualche cosa, vanno ad occupare il posto più oscuro della scuderia se sono libere e rimangono immobili o si coricano. Talora manifestano dolori leggeri al ventre coll'alzarsi e coricarsi alternativamente, agitando la coda, mandando qualche gemito. Nel medesimo tempo compaiano contrazioni alla matrice, al diaframma, all'addome, il collo uterino si dilata e vengono espulse deiezioni solide e liquide. Aumentando la dilatazione del collo uterino comparisce una piccola superficie del corion ben tesa, che non tarda a rompersi e lascia uscire il liquido allantoideo, ma il vero sacco amnidico comparisce tosto più teso del precedente accompagnato dalle gambe anteriori, le quali aiutate dalla testa, nella presentazione anteriore, compiono la dilatazione del collo. In questa fase gli sforzi raddoppiano, s'incurva il dorso, si avvicinano le membra e per le contrazioni simultanee dell'utero e dell'addome, il feto colla testa allungata sulle membra anteriori si spinge in vagina ed arriva all'orifizio vulvare. Le acque ammitiche scolano, la testa passa lo stretto vulvare, poscia il petto e la groppa ed il parto è terminato.

La durata del parto normale è in media di 10 a 15 minuti per la cavalla. Quando il parto è normale non occorre sorveglianza speciale, bisogna solo avvertire che il puledro che resta più di mezz'ora in sopraparto è perduto, ma non bisogna intervenire prima della dilatazione del collo uterino, ed in tal caso si ungono il braccio e la mano con olio e si passa all'esplorazione genitale. Se il feto è in posizione naturale e non vi sono ostacoli, ma solo vi è debolezza negli sforzi espulsivi, si potrà portare un valido aiuto tirando sui piedi e sulla testa, ma se la posizione è anormale bisogna chiedere l'aiuto del veterinario.

Avvenuto il parto bisognerà *boccionare* vigorosamente la madre per richiamare il sangue alla periferia ed asciugarla se era sudata, poscia coprirla con una o più coperte di lana e pro-

curare che le porte e le finestre stiano chiuse per evitare una infiammazione delle mammelle sensibilissime alle correnti d'aria. D'ordinario si fa bere alla madre un buon beverone con farina; alcuni consigliano il vino, la birra ed il sidro, altri le somministrano una zuppa.

Bisogna poscia occuparsi del piccolo, gli si lega il cordone a circa 3 centimetri dall'ombelico e si porta davanti alla madre che lo lecca con amore e gli attiva così la sua circolazione periferica. Per facilitare quest'utile operazione si usa di coprire il corpo con sale di cucina e se ciò malgrado la madre non lo leccasse, allora bisogna frizionargli il corpo con panni caldi poscia coprirlo.

È biasimevole l'uso di amministrare al puledro qualche alimento o bevanda qualunque, poichè quello di cui ha bisogno il puledro è il primo latte o *calastro* che gli serve per liberare l'intestino dal *meconio* che si è accumulato durante la vita fetale. Come pure è biasimevole l'uso di mungere il primo latte e di gettarlo, poichè lungi dall'essere nocivo esso è necessario.

Dopo poche ore dal parto bisogna aiutare il puledro a poppare, ed a tale scopo si aiuta a stare in piedi e gli si mette il capezzolo in bocca, naturalmente ed istintivamente egli succhierà tosto la mammella. Talora la madre rifiuta di lasciarsi poppare perchè soffre il solletico; bisogna allora rimediare coll'allattamento artificiale, se non si riesce a vincere la sua ritrosia con toccamenti delicati e frequenti delle mammelle e mungendola alquanto.

Talora la madre non ha latte, allora si ricorre ad alcuni semi eccitanti che passano per galattopoietici, come l'anice, il finocchio, la badiana che si mescola all'avena, come pure è utile un beverone abbondante d'acqua tiepida e farina. Se malgrado ciò non si ha latte si ricorre all'allattamento artificiale. In medicina umana si ricorre con profitto alla decozione di foglie di ricino, colla quale si bagna il seno per 15 o 20 minuti e poscia si applica sulle mammelle un cataplasma fatto con queste stesse foglie. Tale sistema si potrebbe tentare anche nella cavalla.

Nella cavalla il feto sorte senza inviluppo, e le secondine ed invogli fetali vengono espulsi poco dopo con facilità stante la debole aderenza delle villosità placentari. Quando le secondine non sono eliminate non bisogna lasciarle oltre le 24 ore in corpo, perchè è facile la setticoemia, quindi bisogna ricorrere subito al veterinario.

Talora succede che il feto nasce morto o che il puledro muore poco dopo la nascita, allora il latte della madre si fa sparire con un leggero purgante o con bicarbonato di soda; si vantano pure le foglie di noce, i germogli di susina selvatica, la polvere d'agarico bianco come antilattiferi.

L'accrescimento si fa in peso ed in volume fino al momento che l'animale ha acquistato uno sviluppo normale. I pesci ed i cocodrilli crescono durante tutta la loro vita. La durata media del periodo d'accrescimento generale è di 5 anni nel cavallo. Le modificazioni apportate dal regime costituiscono la precocità.

Per conoscere le manifestazioni dell'accrescimento si ricorre al peso vivo dell'animale, alla taglia alganese, alla lunghezza della unca alla punta dell'ischion, al perimetro del petto ed alla distanza dal suolo allo sterno.

L'accrescimento si rallenta a misura che l'animale invecchia, è molto più attivo durante il primo anno che durante i seguenti. L'accrescimento in lunghezza dalla unca all' ischion è più rapido che quello delle membra indicato dall'altezza presa al garrese. L'accrescimento dei raggi superiori delle estremità è molto più attivo di quello dei raggi inferiori. Il femore, l'omero e la scapola sono le ossa che crescono più lungamente. L'ingrandimento del petto è più considerevole durante i tre primi anni di tutte le altre dimensioni. Durante i tre primi mesi della vita l'accrescimento è attivissimo in tutte le parti. Verso il nono mese vi è un arresto, poi un accrescimento dal 10° al 13° mese, nel momento in cui si risveglia la pubertà, infine un altro arresto verso il 17° mese, che si manifesta specialmente sul perimetro del petto, il quale rimane stazionario dal 16° al 19° mese, per ricevere poi una nuova spinta a due anni. Nei raggi delle estremità che vanno dal suolo allo sterno a partire dal 20° mese si arresta il loro

accrescimento, e la taglia cresce ancora, ma solo per accrescimento dei raggi superiori.

Gli allevatori domandano se l'aggiunta di fosfato calcare alla razione, non farebbe rialzare la taglia dei loro puledri. Sanson pensa che il fosfato non viene assimilato e passa attraverso l'organismo senza lasciarvi traccia, affinchè il fosfato sia assimilabile, bisogna che passi per i vegetali, che questi l'abbiano preso dal suolo, gli abbiano fatto subire alcune trasformazioni accumulandolo nei loro grani. Tuttavia alcune esperienze avrebbero dimostrato che l'amministrazione di fosfato calcare alla dose di 4 a 16 grammi al giorno, ha influito notevolmente sull'ossatura dei puledro; bisognerebbe provare ancora prima di concludere.

C. O. Bosio
Maggiore veterinario.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

La nostra cavalleria nella prossima guerra (*Unsere Kavallerie im nächsten Kriege*) del colonnello von BERNHARDI, caporeparto del Gran Stato maggiore tedesco.

Uno dei punti più salienti di questo lavoro, del quale abbiamo dato un'idea ai lettori della Rivista, accennando ai còmpiti della cavalleria, in una guerra avvenire è quello della più elevata istruzione del corpo degli ufficiali, che tali còmpiti rendono necessaria.

L'ufficiale di cavalleria, dice l'autore, non solo deve conoscere alla perfezione la parte tecnica della sua arma, ma deve essere al caso di entrare con intelligenza nelle più vaste vedute del comandante supremo e di agire all'occorrenza indipendentemente, a seconda di quelle. Famigliari devono essergli il modo di combattere, e la tattica delle armi, per poter giustamente apprezzare il momento del suo intervento nel combattimento. All'audacia deve sapere accoppiare la prudenza, possedere freschezza di corpo, attività infaticabile ed arditezza nel cavalcare.

Anche il comandante in sott'ordine deve essere a conoscenza della situazione generale, specialmente quando trattasi dell'esplorazione strategica (dell'avanscoperta). La sua azione, qualunque essa sia, esige una elevata conoscenza dell'insieme delle grandi operazioni, un criterio militare maturo.

Differenti saranno i risultati dell'esplorazione e delle informazioni se condotte da ufficiali che conoscono la situazione e la sanno giudicare, o da altri che furono soltanto abituati a pensare e ad agire nel cerchio ristretto del loro grado.

Dal complesso delle sue osservazioni l'ufficiale deve giungere a calcolare le forze dell'avversario, la sua situazione, le sue intenzioni,

conoscere i punti e le direzioni ove continuare le sue informazioni. Se per esempio egli s'imbatte in una linea di avamposti o in posizioni occupate, deve sapere giudicare secondo il terreno e secondo la carta dove saranno le ali ed i fianchi dell'avversario, dove in una parola poter dirigere la sua marcia per continuare l'esplorazione.

Deve sapere apprezzare che cosa sia necessario riferire al comando anche quando per le vicissitudini della guerra gli mancano ordini precisi in proposito.

La storia del passato c'insegna che non sempre la cavalleria seppe riferire circa la giusta situazione dell'avversario e ciò per mancanza assoluta d'istruzione dei suoi ufficiali. Le pattuglie tedesche alla vigilia della battaglia di Gravelotte non seppero dare informazioni precise, sulla direzione di marcia delle colonne francesi, e sulle intenzioni dell'avversario, potendole dedurre da mille fatti che constatarono *de visu*, il che condusse ad erronee conclusioni, e ciò che poteva essere di estrema necessità per le disposizioni della battaglia, potè solo determinarsi dopochè questa da un pezzo era già avviata.

Anche l'odierna istruzione degli ufficiali non ci dà garanzia per l'avvenire.

Il corredo di cognizioni che si porta dalla scuola militare non è sufficiente; ed è naturale perchè non è còmpito di questa scuola di dare una elevata istruzione. Nè questa si acquista in seguito nelle manovre, e nell'esercitazioni, che certo non sono atte ad allargare la cerchia delle vedute dell'ufficiale nel senso delle esigenze della guerra moderna, e quando per caso, per esempio alle grandi manovre, egli si trova in situazioni più vaste non può disimpegnare il suo còmpito secondo le moderne esigenze per mancanza appunto di questa più elevata istruzione.

In conclusione una più vasta istruzione pratica si dovrebbe ricercare in una più ampia istruzione sul servizio delle truppe in campagna; per una istruzione scientifico-militare però si dovrebbe provvedere alla scuola di cavalleria, come provvedesi per l'artiglieria e genio, nella quale i giovani ufficiali di cavalleria dovrebbero essere istruiti secondo la loro missione in campagna, nelle operazioni strategiche e tattiche, dopo aver fatto qualche anno di servizio al reggimento.

In seguito se questo insegnamento venisse proseguito dai comandanti di reggimento, dagli ufficiali di stato maggiore delle divisioni e dei corpi d'armata, l'autore crede che col veramente classico materiale

ufficiali che la Germania possiede si potrebbero ottenere dei risultati eccellenti.

L'istruzione proposta, da farsi alla scuola di cavalleria, potrebbe impartirsi a quella stessa di Annover, il cui comandante ha già presentemente provvisto per una più elevata istruzione intellettuale scientifico-militare degli ufficiali. La moderna vita cavalleristica potrebbe così fare un vero contrapposto al pericolo di una troppo arida teoretica mentre i dintorni della guarnigione di Annover offrono nel tempo stesso eccellenti occasioni per praticare esercitazioni di avanscoperta, ed esercizi di equitazione di campagna.

Ad ogni modo è certo che una maggiore e più intensiva istruzione dell'ufficiale di cavalleria è indispensabile, sia per metterlo in grado di saper raccogliere le necessarie informazioni in guerra secondo le viste del comandante supremo, come di sapere guidare le sue truppe secondo una data situazione strategica.

Tutti i mezzi quindi devono essere adoperati pel conseguimento di questo duplice scopo.

E primieramente l'equitazione costituisce la parte più essenziale per una tale educazione.

Chi si sente sicuro in sella, chi non si deve preoccupare del suo cavallo, chi alle andature più celeri ha imparato a pensare, riflettere, comandare, saprà guidare la cavalleria con decisione e saprà esplorare in faccia al nemico.

Il montare deciso ed ardito ha il suo effetto anche su tutte le altre qualità militari, costituisce un memento pedagogico di prim'ordine pel cavaliere che così s'impone ai suoi inferiori, e li trascina dietro di sè.

L'equitazione fa parte di quella più elevata istruzione che in oggi richiedesi agli ufficiali. Gli ufficiali vi dovranno essere esercitati anche con scopi tattici e strategici consistenti in cavalcate alternate, dalla manovra sulla carta, in viaggi di stato maggiore, ai quali dovrebbero prendere parte per turno tutti gli ufficiali dell'arma.

Questi esercizi che avrebbero il loro principio nel reggimento, e verrebbero continuati nella brigata, dovrebbero avere il loro sviluppo massimo sotto l'ispettore dell'arma. I temi da svolgersi dovrebbero comprendere situazioni che si estendano oltre l'orizzonte del grado di ogni ufficiale il quale dal punto più elevato ove è stato messo tanto meglio saprà poi giudicare dei particolari scendendo fino alle attribuzioni del capo-pattuglia. In tutti questi esercizi si esigerà dall'ufficiale prontezza di spirito e risoluzione, ordini chiari e precisi, ed alle più

rapide andature; egli dovrà essere portato sempre in situazioni che cambiano ed improvvise, obbligandolo ad orientarsi subito, unendo così all'esercizio tattico quello materiale dell' equitazione. Non si dovranno richiedere grandi lavori in iscritto, invece si esigeranno in iscritto gli ordini durante l'esercizio stesso, ed alla fine della giornata dovrà solo essere determinata per iscritto la situazione. Tutto il resto nuoce, stanca e turba il buon umore e la serenità.

L'autore è nemico dei così detti temi invernali, ma a complemento di quello che si può imparare nel modo anzidetto e nelle cavalcate di esercizio, condotte nel modo sovraccennato, propone gli studi storici.

Dovrebbe ogni ufficiale studiare bene la storia delle guerre degli ultimi 150 anni, cioè da Federico il Grande ai nostri giorni, e propriamente la parte che più interessa la cavalleria nei suoi rapporti colle grandi operazioni delle grandi unità, rendendone conto con conferenze o lavori in iscritto.

Ad ogni modo in qualunque maniera si pratichi l' istruzione, qualunque sia il genere di lavoro da compiersi dall'ufficiale, sempre si dovrà cercare di mantenere la serenità, il buon umore, di essere coerenti colla vita pratica del servizio, di escludere ogni pedante formalismo, e di non far degenerare l'istruzione in un insegnamento da maestro di scuola.

L'arma a cavallo secondo la sua natura esige uno spirito sano in un corpo sano, serenità, volontà ed amore per la sua causa, e che si sopportino le fatiche e le sventure con rassegnazione.

Chi calpesta questi sentimenti anche involontariamente, chi li fa soffocare dal formalismo che uccide, pecca contro lo spirito dell'arma stessa, e la colpisce nel suo più intimo principio d'esistenza.

È anzi il primo e il più sacrosanto dovere d'ogni superiore di mantenere con tutti i mezzi questo spirito, il quale più che ogni maggiore conoscenza del servizio, che ogni educazione militare e morale assicura in guerra il successo, quello spirito che s' impone alla truppa e che è solo al caso nei momenti più difficili, come nei giorni delle più crude sventure, di operare dei miracoli.

E questo spirito deve scaturire dai comandanti.

L'autore infine viene a parlare della disciplina, la cui retta amministrazione è parte integrante dell' istruzione degli ufficiali, e la cui base riposa nella fiducia dei superiori.

L'autore termina colle parole di un generale (che d'altronde non ne faceva un mistero) il quale ricercava la fiducia dei suoi sottoposti: *dass er um das Vertrauen seiner Untergebenen werbe.*

Conclusione — Nel leggere la recente pubblicazione del colonnello von Bernhardi, della quale ho voluto accennare ai lettori della *Rivista* i due punti più salienti, cioè il còmpito della cavalleria in una guerra futura e la più elevata istruzione che ne deriva nel corpo degli ufficiali, mi sono fatto il concetto che da noi in alcune questioni dell'arma, certo con grande sforzo, si è fatto dal 1870 a pro dell'arma stessa quanto in Germania, e che circa la più elevata istruzione nel corpo degli ufficiali si è fatto qualche cosa di più, o per lo meno una gran parte di ciò che propone l'autore.

Mi sbaglierò, ma in attesa di prova contraria resto nella mia opinione, colla speranza che questa rialzi il prestigio e lo spirito dell'arma nostra presso gli ufficiali di cavalleria ed anche delle altre armi.

Alla scuola di cavalleria di Pinerolo, oltre alla equitazione si fa un corso di studi secondo le idee del colonnello von Bernhardi, e quasi può essa chiamarsi una scuola d'applicazione.

Nei reggimenti si fanno cavalcate in campagna in terreno vario, con scopo tattico e se vuolsi strategico, desunto dalla manovra sulla carta; si danno temi durante l'anno agli ufficiali, da risolversi sul posto a lunghe distanze; sotto l'alta direzione del comandante la brigata si eseguiscono le marce di ricognizione dai 90 ai 200 chilometri prescritte dall'atto n. 20 del 1899 con relazione e schizzo; infine sotto la direzione dell'Ispettore si eseguiscono dei viaggi d'istruzione da ufficiali dei vari reggimenti. Anche in Italia, come negli altri eserciti, nelle manovre di cavalleria che si eseguiscono da qualche anno nei dintorni di Roma si esercitano appunto tutti gli ufficiali, specialmente nell'avanscoperta, secondo le esigenze di una guerra avvenire, ed infine alle grandi manovre, nell'avanscoperta che precede, s'impiegano grossi reparti di cavalleria nei quali molti ufficiali hanno l'occasione di allargare le loro idee ed il loro orizzonte nel senso appunto proposto dal colonnello von Bernhardi in correlazione colle operazioni delle grandi unità che vi prendono parte.

È indubitato infine che chi veglia ora in Italia ai destini della nostr'arma escogita tutti i mezzi e tenta di metterli in pratica subordinatamente alle esigenze finanziarie e di altro ordine perchè la cavalleria, sia riguardo al reclutamento degli ufficiali e della truppa, istruzione, armamento, equipaggiamento, e rimonte, ed esercitazioni d'ogni specie, non sia inferiore a quella d'ogni altro esercito, e sia all'altezza dell'esigenza di una guerra avvenire.

L. Libri.

Sabre contre lance (*Revue de Cavalerie*). — Merita il contenuto di questo articolo di essere conosciuto dai lettori della rivista in omaggio all'eterna questione della sciabola contro la lancia, e per la tattica particolare che può usarsi dai cavalleggeri contro i lancieri sebbene tra i reggimenti nostri non esista quella differenza che l'autore fa intravedere essere in Francia.

La cavalleria francese, presa in blocco, è una cavalleria di *sciabole*, destinata forse un giorno a misurarsi con una cavalleria di *lancie*, colla cavalleria tedesca.

E certo che di due cavallerie spiegate in linea l'una colla lancia *innanzi in guardia*, l'altra colla sciabola « *innanzi puntate* » e che si caricano l'un contro l'altra, la seconda si troverà sicuramente a disagio.

Vediamo se il comandante della cavalleria di sciabole in qualche maniera non possa assicurarsi uguali, e forse superiori probabilità di successo invece che coi mezzi della tattica normali con quelli tattici particolari.

La forza morale e materiale della lancia, arma assai più lunga della sciabola unitamente alla compattezza dei cavalli, fa di una linea di lancieri una muraglia inattaccabile di fronte, il che vuol dire che *tutto il valore della lancia sta nella coesione.*

Rompiamo tatticamente questa coesione.

Ma come? Col fuoco? Ma il fuoco vale dove vale, ed è detestabile dove è cattivo.

Sono verità di la Palisse, dunque due volte vere.

Il terreno invece sarà un mezzo meraviglioso di rottura e di disordine. La cavalleria che attacca in un terreno ineguale, rotto e difficile non potrà tenere la coesione, la muraglia dei lancieri si spezzerà ed avremo dei lancieri isolati, e dei gruppi di lancieri. Anche per noi si romperà la coesione, ma che importa dal momento che noi possiamo imporle la mischia senza aver subito l'urto della sua muraglia? Ma il terreno bisognerà prenderlo tale quale è, al più si dovrà cercare di trarne il miglior partito possibile, e trarre il miglior partito dal terreno vuol dire *manovrare.*

Trattasi dunque di rompere colla *tattica* la muraglia nemica o di impedire che si formi questa muraglia.

La miglior tattica e la più semplice per le sciabole è quella che

consiste a saltare sul nemico, o all'improvviso o almeno così rapidamente da non dargli il tempo di spiegarsi.

L'ordine importa poco, (dice l'autore), la coesione neppure, bisogna arrivare senza perdere tempo in colonna, in massa, *en goum, à la volée*, prima che il nemico si spieghi.

Il successo in tal caso sarà senza dubbio per le sciabole che tutto hanno per loro; l'offensiva, la sorpresa, lo slancio, la mischia.

Tocca al comandante il capire se il colpo è possibile sì o no, e se lo è, di tentarlo.

E qui l'autore discute, sui vari modi, e sulle varie formazioni d'attacco che si possono adoperare, sia gettando in foraggieri (a stormi) una piccola frazione sull'inimico, e approfittando poscia del disordine prodotto da questa rapida irruzione per lanciare il resto in linea, sia caricando a scaglioni, in linea di colonne, oppure in colonna doppia aperta, sostenuta da una colonna doppia, serrata, in riserva.

Ad ogni modo questo mezzo del frazionamento, l'idea del quale è la base di questo studio, (idea che provocherà degli sdegni), ha secondo lui lo scopo di ottenere il frazionamento nemico, obbligandolo a manovrare nell'ultimo momento.

E qui soggiunge « qualunque manovra in ogni cavalleria è pel momento *disordine* » ed è indiscutibile che il disordine consciente quello che deriva da una manovra voluta non è nulla, mentre quello che invece si subisce è terribile. Se siamo noi che facciamo manovrare il nemico, il nemico subirà il disordine.

Termina l'autore dicendo che questa *tattica di sciabole*, questi attacchi in terreni speciali, queste improvvise irruzioni della massa, o cariche parzialmente respinte, questo giudizioso frazionamento esigono certamente in chi comanda una grande prontezza di spirito, e un grande ardore fisico.

Ed è verissimo; come io credo mancante di camaraderie verso i reggimenti armati di lancia la conclusione che riporto letteralmente « les cuirassiers (rassurons-nous) seront toujours là pour veiller, *cariatides de fer*, au seuil du sanctuaire, sur la divine cohésion.

L. LIBRI.

Dschigitowka. Kunstreiten der Kosaken. — *Aus dem Russischen zusammengestellt von* STANISLAUS RITTER v. URSYN-PRUSZYNSKI, K. und K. Rittmeister. Wien 1899.

In questo opuscolo, che contiene 20 figure, il capitano di cavalleria Stanislao Ursyn-Pruszynski dell'esercito austro-ungarico, volle descri-

vere estesamente la « ghilovka » ed il modo con cui i varii esercizii di essa vengono insegnati ed eseguiti presso i cosacchi. L'Autore parlando in generale della « ghilovka » afferma che chi non ha assistito a questi veramente straordinarii esercizii di ginnastica a cavallo, non può formarsi un concetto esatto della abilità e della agilità dei cosacchi, e conclude dicendo che soltanto uomini esercitati in tali prove fin dall'adolescenza possono raggiungere così sorprendenti risultati.

Però l'Autore volendo trarre delle conseguenze sulla utilità pratica di guerra di tali esercizii, viene a concludere che a suo avviso la « ghilovka » ha più che altro carattere di esercizio acrobatico e di parata, e che essa è pressochè inutile nel caso concreto in cui un cosacco, che monti il proprio cavallo generalmente piccolo e poco istruito, debba battersi in combattimento isolato con un soldato di cavalleria regolare che monta un cavallo più robusto e anche meglio istruito.

L'Autore riconosce alla « ghilovka » soltanto il merito di sviluppare al massimo grado sul cosacco due qualità essenziali per il cavaliere e cioè l'audacia e la noncuranza del pericolo.

Nell' *Invalido russo*, n. 255, uno scrittore che si firma L. de V., commentando l'opuscolo del capitano Prusziynski dice che pur convenendo con lui sui vantaggi morali che si possono ottenere colla « ghilovka » deve però notare che l'Autore non ha bene capito l'importanza di questi esercizii perchè non può spiegarsi come il capitano austro-ungarico non abbia osservato che colla « ghilovka » si sviluppano altresì, e nel miglior modo, le qualità tecniche del cavaliere, il quale per ogni singolo esercizio è obbligato a condurre con abilità il proprio cavallo per fargli eseguire ciò che a lui più talenta.

A parte questo, lo scrittore russo riconosce che l'opuscolo del capitano Pruszynski, per quanto riguarda la descrizione degli esercizii stessi e la loro esecuzione, è ottimo e può dare una idea chiara e precisa di essi. Questa affermazione ci indusse a segnalare ai nostri lettori l'opuscolo succitato, perchè crediamo che la lettura di esso potrà riuscire piacevole ed anche interessante. M.

Il movimento, fallito, di Stengel al Carassone (Mondovì 1796) ripetuto, con felice esito, dal colonnello italiano Narboni al Mincio (1814).

Il racconto della famosa carica dei *Dragoni del Re* al Carassone e della sconfitta della cavalleria francese in seguito all'aver il suo capo, generale Stengel, ordinato uno « a destra » per plotoni quando aveva

già addosso i cavalieri piemontesi (1), fa ricordare per analogia un consimile movimento fatto dal reggimento italiano *Dragoni della Regina* alla battaglia del Mincio (8 febbraio 1814) ma riuscito invece a danno della cavalleria nemica, l'austriaca.

Ecco come avvenne il fatto:

Il reggimento *Dragoni della Regina* formava la seconda linea della brigata di cavalleria Bonnemain dell'esercito del vice-re Eugenio. Il 3° reggimento usseri francesi, che ne formava la prima, caricato furiosamente dagli ulani *Merseld* si ritira a sbaraglio sulla sua seconda linea. Il colonnello Narboni (perugino) vista la mala parata ordina un « a sinistra per plotoni » e mentre i francesi gridavano « alla fuga degl'italiani » allontanatosi dal posto pericoloso quel tanto che a lui bastava, rimette prestamente in linea sulla destra i suoi dragoni, poi con una conversione a destra portatosi perpendicolarmente sul fianco degli ulani già scomposti dal loro stesso inseguimento, li carica risolutamente e li pone a lor volta in sbaraglio.

Fatto il confronto si può ritenere che la posizione dei *Dragoni della Regina* cogli ussari già addosso e disordinati e cogli ulani inseguenti, lancia alle reni, gli ussari medesimi, era forse più critica della posizione della cavalleria dello Stengel al Carassone e quindi più encomiabile la pronta risoluzione del Narboni e la vigorosa esecuzione de' suoi bravi dragoni. QUINTO CENNI.

Errare umanum est. Domandiamo venia ai nostri cortesi lettori per due sfarfalloni stampati nell'ultima dispensa e passati, non si sa come, sotto le lenti del revisore, senza essere fermati e messi pulitamente alla porta.

Si può gabellare il primo (una *vue baisse* invece che *basse* a pag. 531) come uno sbaglio di stampa, ma il secondo, occorso e ripetuto più volte nel riassunto della relazione sugli *haras* francesi, è proprio un vero errore di traduzione. Verrebbe voglia di spolverare e rimettere a nuovo per la circostanza il noto « traduttore, traditore » ma non vogliamo insistere. L'incaricato della rubrica lesse nel manoscritto, che riassumeva la relazione, *hongrois* invece che *hongres*, e, non badando più che tanto all'assurdità che ne derivava, tradusse per cavalli *ungheresi* tutti i cavalli *castrati* menzionati nell'articoletto. Certamente il lettore intelligente avrà da sè stesso, sorridendo, corretto lo svarione; ad ogni modo la Direzione ha voluto farne onorevole ammenda.

---

(1) *Rivista di Cavalleria* fascicolo di dicembre 1899 « La cavalleria nella giornata di Mondovì ». E. De Rossi. pag. 582.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria. — LA LANCIA ALLA CAVALLERIA. — La cavalleria austro-ungarica oggi è armata di sola sciabola e carabina.

Durante la guerra colla Prussia molti reggimenti di cavalleria austriaca furono armati di lancia, ma non avendo questa fatta la buona prova che si sperava, a guerra finita, fu tolta prima in parte e poi a tutti i reggimenti ulani.

Contemporaneamente anche in Russia si lasciava la lancia soltanto ai reggimenti di cavalleria cosacca, e ad alcuni reggimenti di cavalleria della Guardia; a questi ultimi però come arma di parata e non di guerra.

In questi ultimi anni molte cavallerie europee furono armate di lancia: in Germania per esempio in tutti i reggimenti di cavalleria gli uomini di truppa (eccettuato il maresciallo d'alloggio ed i trombettieri) sono provvisti di quest'arma — in Francia gli uomini di prima riga, dei reggimenti facenti parte delle divisioni di cavalleria autonome, sono pure armati di lancia — in Russia lo sono tutti i reggimenti di cavalleria cosacca ad eccezione dei reggimenti di cavalleria cosacca del Caucaso — in Inghilterra circa $^1/_5$ dei reggimenti di cavalleria ha la lancia, e sembra certo che si voglia portare il loro numero ad $^1/_3$ — in Rumania i reggimenti di cavalleria *rosciori* (esercito permanente) hanno tutti la lancia.

Questo ritornare di moda della lancia, quantunque non giustificato da ragioni storiche o da prove sui campi di battaglia, fece sì che anche in Austria molti ridiventassero favorevoli ad essa, tanto che ultimamente furono distribuite alcune lance in ciascun squadrone di ogni reggimento di cavalleria *a scopo di esperimento*. Il regolamento stabilisce

le norme per l'impiego della lancia, specialmente per il combattimento a cavallo di uomo provvisto di essa contro un cavaliere armato di sciabola.

Oggi sembra accertato che, come principio, anche in Austria-Ungheria è stata accettata l'idea di armare la cavalleria colla lancia. La discussione verte soltanto su questo punto: se sia conveniente cioè di armare di lancia tutta la cavalleria austro-ungarica (42 reggimenti), come ha fatto la Germania, oppure soltanto i reggimenti ulani (11 reggimenti), per i quali la lancia è l'arma tradizionale.

Francia. — SCUOLA DI APPLICAZIONE DI CAVALLERIA. — Con decreto dell'11 ottobre u. s. vennero coordinate le successive modificazioni apportate in varie epoche all'ordinamento della Scuola d'applicazione di cavalleria. Tale decreto è seguito da una istruzione che regola i particolari di applicazione. Dell'una e dell'altra qui si riassumono le principali disposizioni:

Scopo e costituzione dei corsi. — La scuola ha per iscopo:

1° Di perfezionare l'istruzione di un certo numero di tenenti di cavalleria e di artiglieria e di tenenti e sottotenenti del genio.

2° Di completare l'istruzione dei sottotenenti usciti dalla Scuola speciale militare.

3° Di perfezionare ed uniformare l'istruzione dei sottufficiali riconosciuti meritevoli della nomina a sottotenente.

4° Di completare l'istruzione tecnica degli aiutanti veterinari nuovi promossi, insegnar loro l'equitazione ed iniziarli al servizio di reggimento.

Per ciascuna delle categorie degli allievi sopra indicati è costituita una speciale divisione d'istruzione.

La Scuola riceve inoltre gli allievi telegrafisti che vanno ad esercitarsi nel maneggio degli apparecchi di telegrafia elettrica e ottica, e gli allievi maniscalchi provenienti dai corpi di truppa a cavallo.

Per tutte le divisioni, meno quella degli allievi telegrafisti, la durata dei corsi è di 11 mesi.

Un Consiglio d'istruzione composto come appresso è incaricato dell'alta direzione dell'insegnamento e della compilazione dei programmi particolareggiati:

Comandante la Scuola, presidente — Comandante in 2° — Direttore degli studi — Istruttore in capo degli esercizi militari — Istruttore in capo d'equitazione — Tre capitani.

Le materie d'insegnamento e gli esercizi pratici sono determinati da programmi ministeriali.

Divisioni d'istruzione. — I tenenti di cavalleria per questo corso sono designati dal Ministro su proposta degli ispettori generali e devono avere almeno 4 anni di grado. Alla fine del corso sono classificati in ordine di merito su apposita lista: quelli con annotazione *bene* [illegible] sono proposti per il grado di capitano.

I due tenenti primi classificati sono nominati ai primi due posti da capitano disponibili all'atto della promozione a scelta.

Alcuni tenenti d'artiglieria, e tenenti e sottotenenti del genio, sono inviati a Saumur per acquistarvi le conoscenze cavalleristiche, che loro sono necessarie come istruttori di equitazione. Essi seguono i medesimi corsi dei tenenti di cavalleria: sono solamente dispensati dai corsi d'artiglieria, lavori di campagna, telegrafia e ferrovie.

I sottotenenti di cavalleria usciti il 1° ottobre dalla scuola speciale militare sono mandati alla scuola d'applicazione di cavalleria nel mese d'ottobre dell'anno seguente, dopo aver passato un anno al reggimento Secondo la legge 26 marzo 1891 la classificazione ottenuta negli esami finali di questa scuola determina la loro anzianità all'atto della promozione a tenente.

I sottufficiali allievi ufficiali sono mandati a Saumur in seguito a concorso stabilito dal Ministero. Quelli approvati negli esami finali sono promossi al grado di sottotenente; la loro anzianità è stabilita dalla classificazione ottenuta in detti esami.

I veterinari laureati che hanno soddisfatto ad un determinato esame sono nominati aiutanti veterinari *stagiaires* e mandati alla scuola di cavalleria per compiervi un corso di istruzione. Al termine di questo sono sottoposti ad un esame per la nomina ad aiutanti-veterinari; quelli non approvati vengono licenziati.

Esami finali e classificazione degli allievi. — Il merito di ciascun allievo nelle diverse parti dell'istruzione generale e militare si constata per mezzo d'interrogazioni o esami, il cui risultato è espresso da punti che vanno dal 0 al 20.

Una nota definitiva, detta *note d'ensemble*, è data dal comandante della scuola.

La Commissione degli esami finali per gli ufficiali e sottufficiali allievi-ufficiali è così composta:

Ispettore generale. *Presidente* — Due colonnelli o tenenti colon-

nelli — Quattro capi-squadrone — Tre capitani. Tutti scelti fuori dei quadri della scuola.

Il minimo della media generale per l'approvazione negli esami è 12 per l'equitazione ed esercizi militari e 10 per l'insegnamento generale.

Annessi alla scuola di cavalleria. — Sono chiamati ogni anno a Saumur due divisioni d'allievi telegrafisti; la prima composta di giovani soldati, che non hanno ancora imparato l'uso degli apparecchi; la seconda di telegrafisti abbastanza provetti.

Un certo numero di maniscalchi sono ogni anno designati per seguire il corso di mascalcia.

Quadro costitutivo della scuola. — È composto come segue:

Un generale di brigata o colonnello, comandante — Un colonnello o tenente colonnello, comandante in secondo — Un maggiore — Due capitani, funzionanti da aiutanti maggiori — Un capitano, tesoriere — Un capitano di magazzino — Un tenente o sottotenente aggiunto al tesoriere — Un tenente o sottotenente, porta-bandiera — Un bibliotecario-archivista — Otto commessi d'amministrazione.

Esercizi militari: Un capo squadrone, istruttore capo — Nove capitani istruttori.

Equitazione: Un capo squadrone, istruttore capo — Cinque capitani istruttori — Cinque tenenti o sottotenenti, sottoistruttori.

Insegnamento generale: Un capo squadrone, direttore degli studii, professore di arte militare e topografia — Un capitano, sotto direttore degli studii e professore aggiunto d'arte militare e topografia — Un tenente o capitano, professore di storia e geografia militare — Un capitano professore di fortificazione, scienze applicate all'arte militare — Un capitano professore di tedesco — Un professore di telegrafia.

Servizio sanitario: Un medico principale di 2ª classe — Un medico-maggiore di 2ª classe — Un medico aiutante maggiore di 1ª classe.

Servizi e insegnamenti veterinarii: Un veterinario principale — Un veterinario in 1ª — Un veterinario in 2ª.

Fabbrica di arcioni: Un capo-squadrone o capitano direttore.

Personale di truppa: Sottufficiali — Trombettieri — Operai — Maniscalchi — Maestri di scherma — Maestri di ginnastica — Cavalieri di maneggio — Cavalieri di rimonta — Impiegati civili, ecc. ecc. in numero già stabilito o da stabilirsi dal Ministero secondo i bisogni del servizio.

Allievi (truppa), uomini e cavalli in sussistenza, sono ripartiti in due squadroni, ciascuno agli ordini di uno dei capitani funzionanti da aiutante maggiore.

Cavalli. — Il Ministro determina secondo i bisogni il numero dei cavalli che devono far parte dell'effettivo della scuola.

N. B. — Una batteria d'artiglieria a cavallo è distaccata tutti gli anni a Saumur durante due mesi per l'istruzione degli allievi della Scuola.

Attribuzioni. — L'autorità del Comandante della Scuola si estende su tutte le parti del servizio, dell'insegnamento e della amministrazione.

Il comandante in 2° vi esercita una sorveglianza giornaliera; egli è inoltre incaricato dell'istruzione militare degli ufficiali del quadro costitutivo della scuola.

Il capo squadrone, istruttore capo degli esercizi militari, dirige gli esercizi militari di tutte le divisioni della scuola.

Il capo squadrone, istruttore capo d'equitazione, dirige l'equitazione, l'insegnamento dell'ippologia e la scuola d'addestramento.

Il capo squadrone, direttore degli studi, dirige l'insegnamento generale.

Il medico principale, indipendentemente dalle sue attribuzioni speciali, fa un corso di igiene militare a tutti gli ufficiali della scuola. Lo stesso corso è fatto ai sottufficiali allievi-ufficiali dal medico maggiore di 2ª classe.

Il veterinario principale dirige o sorveglia l'insegnamento del servizio veterinario e della mascalcia.

CORSI D'INSEGNAMENTO E COEFFICENTE PER CIASCUNA PARTE.

Tenenti di cavalleria. — Nota d'insieme 5.

Lavoro pratico:

Capacità come istruttore (regolamenti d'esercizi e servizi in campagna) 12 — Conoscenze personali e applicazione del comando 12 — Scherma 2 — Tiro (pratico e teorico) 4 — Totale 30.

Conoscenze teoriche:

Regolamenti d'esercizi francesi ed esteri 6 — Servizio in campagna (decreti, istruzioni pratiche e istruzioni diverse) 4 — Totale 10.

Equitazione pratica: Posizione, condotta, energia, solidità, volteggio 20 — Addestramento e impiego del cavallo 10. Totale 30.

Conoscenze teoriche: Conoscenze del cavallo, cure ecc. 6 — Ippologia 4. Totale 10.

Arte militare, organica 6 — Disegno topografico (levate speditive nel terreno) 2 — Lavori di campagna 1 — Telegrafia, ferrovie 2 — Artiglieria 1 — Igiene 1 — Tedesco 2. Totale 15.

Totale generale 100.

Tenenti d'artiglieria. — Lo stesso corso di insegnamento dei tenenti di cavalleria meno i lavori di campagna, telegrafia, ferrovie e artiglieria.

Sottotenenti allievi. — Lo stesso corso d'insegnamento dei tenenti di cavalleria coll'aggiunta del servizio interno e delle piazze, e meno l'organica, i lavori di campagna, telegrafia, ferrovie e artiglieria.

Allievi ufficiali. — Come per i sottotenenti coll'aggiunta dei lavori di campagna, scienze applicate e artiglieria.

Mense degli ufficiali e sottufficiali. — Tutti gli ufficiali celibi e sottufficiali convivono a tre mense.

La prima per gli ufficiali del quadro costitutivo della scuola, tenenti d'istruzione di cavalleria, tenenti e sottotenenti d'artiglieria e genio e sottotenenti allievi.

La seconda per gli aiutanti veterinari *stagiaires.*

La terza per i sottufficiali del quadro e allievi ufficiali.

ESERCIZI E RICOGNIZIONI ALLA FRONTIERA TEDESCA. — Nei reggimenti della 3ª divisione di cavalleria (Châlons) ed in quelli della 6ª brigata di cavalleria (Commercy) gli ufficiali eseguirono nella 2ª quindicina di dicembre, con una temperatura media di 16° sotto zero, una serie di esercizi e di ricognizioni, accompagnati da sott'ufficiali e soldati ben montati.

Il 12° cacciatori da Saint Mihiel ed il 6° ussari da Commercy inviarono pattuglie di esplorazione sulla frontiera tedesca allo scopo di riconoscere bene il terreno sul quale la brigata d'avanguardia del 6° corpo è destinata a combattere nei primi giorni di mobilitazione.

Pont-a-Mousson, Pagny, la valle del Rupt, de Mates, Mars-la-Tour, furono successivamente visitati dagli ufficiali francesi, che, per evitare qualsiasi incidente alla frontiera, ebbero l'ordine di non avvicinarsi a meno di un chilometro.

In tal modo si eseguivano da queste pattuglie marcie di 75 a 95 km. ed al loro ritorno il capo di ciascuna di esse rimetteva al proprio Co-

mandante di Corpo un rapporto sull'itinerario seguito e sul tempo impiegato a percorrere il paese.

Il tenente de Ligniville del 15° reggimento cacciatori a cavallo accompagnato da due militari di truppa montati sui loro cavalli di servizio, bardati ed equipaggiati nel modo regolamentare, partirono da Châlons-sur-Marne, il 5 dicembre alle 10, e rientrarono il giorno 7 alle 5 di sera al quartiere Trilet dopo di aver compiuto, con una temperatura freddissima di giorno e di notte, un tragitto di 180 km. fra andata e ritorno.

Durante l'escursione essi si fermarono per riposare 7 ore solamente, sicchè rimasero in movimento per 48 ore percorrendo 90 km. al giorno.

I tre cavalieri ed i rispettivi cavalli rientrarono in ottime condizioni.

Germania. — BARCHE PIEGHEVOLI PER LA CAVALLERIA. — Ogni reggimento di cavalleria in Germania ha in dotazione due barche pieghevoli costruite in modo da poter essere utilizzate per gettare un ponte o formare una zattera. In ogni barca possono prender posto da 6 ad 8 uomini. Colle due barche riunite si può formare una zattera capace di sostenere pesi dai 25 ai 27 quintali circa, ed il ponte che si può gettare coll'aiuto di esse è lungo circa 8 passi

La pratica ha dimostrato che il trasporto, ma più specialmente la custodia di dette barche è molto difficile, e che occorrono molte cure per conservarle in buono stato di servizio: così per es. si deve ricoprire in modo speciale la tela, e ricolorire ogni anno le parti in legno di quelle barche che furono adoperate nelle manovre; quando non si adoperano devono essere conservate in locali molto asciutti, preferibilmente scomposte o meglio ancora sospese su appositi sostegni, e se per deficienza di locali non è possibile scomporle nelle loro parti, bisogna, una volta al mese almeno, estrarle dai locali dove sono conservate ed esporle all'aria aperta per 24 ore e con tempo asciutto. — Tutto questo consigliò in questi ultimi tempi di ricorrere a nuovi esperimenti tendenti a sostituire il materiale vecchio con altro migliore e più pratico, ed a quanto pare gli esperimenti fatti con barche di alluminio, avendo dimostrato la superiorità di queste sulle altre, sembra sieno destinate a sostituirle.

VALORE DEL CAVALLO DI TRUPPA. — Il giornale viennese *Vedette* fornisce alcuni dati interessanti sul costo di un cavallo di truppa della cavalleria germanica. Secondo il citato giornale, il governo tedesco

compera annualmente per l'esercito 11.300 cavalli. Il prezzo medio di un cavallo per la cavalleria è di 800 marchi. Il mantenimento di ogni cavallo presso i depositi di rimonta non costa meno di 400 marchi. Per tal modo un cavallo viene a costare al governo germanico non meno di 1200 marchi.

Russia. — IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZII PEI COSACCHI E LE NUOVE NORME PER L'APPLICAZIONE PRESSO LE TRUPPE COSACCHE DELLA II PARTE DEL REGOLAMENTO DI CAVALLERIA E DELL'ISTRUZIONE PER LA CONDOTTA DELLE ESERCITAZIONI PER LA CAVALLERIA DEL 13 APRILE 1896, determinano in quali parti l'istruzione dei cosacchi varia da quella della cavalleria regolare. L'istruzione dello squadrone cosacco è pressochè uguale a quella dello squadrone regolare, ma l'istruzione individuale e quella del plotone hanno pei cosacchi un regolamento a parte edito nell'estate del 1899 in luogo di quello del 1875.

Ciò era naturale perchè il cosacco porta con sè sotto le armi il proprio cavallo, non sempre idoneo, nè addestrato a manovrare insieme a molti altri. Il cosacco è cavaliere nato, non fa uso di speroni, ma di uno speciale frustino detto *nagaika*; ha una lancia ed una sciabola differenti dalla cavalleria regolare.

Ogni cosacco è così abile ginnasta che può eseguire sul suo cavallo i più difficili esercizi ginnastici.

Il nuovo regolamento tenendo conto di tutte queste circostanze stabilisce delle norme che conducono ad una eguale istruzione finale per le due cavallerie.

Finora erano stabiliti solo tre modi di andatura: passo, trotto e carriera. Invece del galoppo presso i cosacchi si usava il trotto allungato oppure il *namjot* specie di galoppo naturale. Secondo il nuovo regolamento il *namjot* è prescritto come andatura tutte le volte che la cavalleria regolare impiega il galoppo. Col *namjot* si percorrono circa 17 km. all'ora come col galoppo. I cavalli che più volentieri trottano con questa velocità non devono essere forzati al *namjot*. Come quinta andatura, corrispondente al galoppo di manovra della cavalleria regolare è pei cosacchi permesso il *namjot* allungato (21 km. all'ora). Quando i reggimenti cosacchi manovrano riuniti in divisioni autonome oppure insieme ai dragoni, il *namjot* allungato deve giungere al percorso di km. 25, 6 all'ora.

Molte norme prescrivono il successivo allenamento dei cavalli a questa andatura, la quale in via normale non deve mai superare la velocità di 21 km. all'ora, e solo per 2 km. al massimo.

Altre norme indicano il modo di impiegare le armi da cavallo; nella formazione di *lava* (specie di formazione di attacco e di assalto a gruppi) i migliori cavalieri debbono far fuoco da cavallo.

Le esercitazioni di pace prescrivono due lezioni di tiro; una a 200 e l'altra a 400 passi.

Per quanto riguarda la *Gighitovka* (1) la decadenza delle razze equine cosacche, fanno si che i cosacchi in questi ultimi anni poco praticavano tale esercizio alle case loro, e poco anche presso i reggimenti, i cui comandanti erano interamente liberi di farlo eseguire oppure no.

Per ripristinare le antiche usanze e per tenere alto nei cosacchi il concetto di sè, il nuovo regolamento dà molte prescrizioni circa queste esercitazioni ginnastico-militari che si distinguono col nome generico di *Gighitovka*.

Ogni cosacco deve sempre saper eseguire i seguenti esercizii:

1° Far fuoco da cavallo e colpire colla sciabola o colla lancia un bersaglio, togliendo le armi dalla spalla o dalla sella, caricare il fucile e rimettere poi tutto a posto. Questi esercizii si ripetono a diverse distanze dal bersaglio che si vuol colpire.

2° Raccogliere oggetti da terra stando a cavallo ed alle diverse andature.

3° Sollevare un soldato di fanteria sulla groppa del cavallo, e così pure mettere in sella un ferito e portarlo con sè, montando il cavallo sulla groppa.

4° Scendere e salire a cavallo alla carriera.

Altri esercizi liberi sono i seguenti:

1° Far gettare a terra il cavallo essendo alla carriera.

2° Montare successivamente alle varie andature due o tre cavalli saltando da un cavallo all'altro.

3° Cavalcare in parecchi su un solo cavallo.

4° Cavalcare ritti in piedi sulla sella.

5° Cavalcare ritti in piedi sulla testa del cavallo (2).

6° Volgere indietro tutto il corpo alla carriera e così cavalcare a rinculo.

7° Togliere la sella al cavallo alla carriera.

8° Esercitarsi nel *girit* ed in altri esercizii. (Il *girit* consiste nel

---

(1) Esercitazioni ginnastiche, o meglio acrobatiche, a cavallo in uso presso i cosacchi.
(2) Si traduce esattamente quanto è detto nella recensione tedesca.

gettare delle lancie non più lunghe di m. 1 e mezzo contro diversi bersagli alla carriera).

Per le esercitazioni di cavalleria cosacca riunita in sotnie, reggimenti, brigate e divisioni, valgono le norme stabilite per la cavalleria regolare; meno le seguenti eccezioni:

Le truppe cosacche debbono essere esercitate a manovrare nella formazione di *lava*, per cui esiste apposita istruzione; i segnali pel galoppo e pel galoppo allungato della cavalleria regolare equivalgono a quelli di *namjot* o di *namjot allunyato* pei Cosacchi.

Nei casi in cui presso la cavalleria regolare deve aver luogo l'« appiedamento rinforzato » presso i Cosacchi deve aver luogo l'appiedamento con *batovka* dei cavalli.

Questa *batovka* è un modo speciale presso le truppe cosacche di tener riuniti i cavalli scossi di un intero plotone, sotto la custodia di un solo cosacco; l'intero squadrone di cavalli è affidato ad un sottufficiale insieme ad un trombettiere. In casi eccezionali, quando una *sotnia* di cavalleria cosacca o parte di essa fosse circondata da cavalleria avversaria, può aver luogo presso i cosacchi « l'appiedamento per la difesa in circolo ». In questo caso il riparto (generalmente il plotone) si forma sollecitamente in circolo su di una sola riga, i cavalieri appiedano e fanno fuoco sul nemico al di sopra delle groppe dei cavalli. Una *sotnia* forma generalmente parecchi circoli della forza di un plotone ciascuno, disposti a scacchiera o a scaglioni.

Questa formazione deve solamente essere presa in casi quasi disperati; ma si ritiene opportuno conservare questo modo di combattere da secoli tradizionale presso i cosacchi perchè, mediante le esercitazioni di pace, in guerra ed in caso di estremo pericolo, essi sappiano combattere fino agli ultimi mezzi di cui possono disporre.

(*Jahrbücher deutschen Armee und Marine*).

Turchia. — SEGNALAZIONI OTTICHE PRESSO LA CAVALLERIA. — Il generale Izet-Ferad pascià, comandante della divisione di cavalleria in Aleppo, pubblicò un opuscolo sugli esperimenti da lui fatti eseguire per trasmettere ordini ed informazioni fra riparti di cavalleria mediante segnalazioni ottiche.

Considerando che i cavalieri spinti in ricognizione debbono necessariamente perdere un certo tempo per riferire su ciò che hanno scoperto, e che questo tempo può benissimo essere impiegato da un avversario energico per avvicinarsi al nemico in guisa da non permet-

tergli di adottare abbastanza in tempo quelle misure che il caso suggerirebbe, il generale turco pensò di ricorrere alla trasmissione delle informazioni per mezzo di segnali ottici fatti con bandieruole. A tale scopo egli provvide di due bandieruole quadrate di 70 centimetri di lato, una rossa e l'altra bianca, i cavalieri che venivano mandati in pattuglia nonchè quelli che dovevano servire di collegamento fra essi e il grosso del riparto che li aveva staccati.

I segnali convenzionali adottati furono molto semplici come, per esempio: non incontrando il nemico alzare di tanto in tanto la sola bandiera bianca; incontrandolo e se questi si presenta in forza minore del riparto che li ha staccati, alzare verticalmente la bandiera rossa; se le forze si equivalgono spiegare la bandiera rossa ed agitarla in senso verticale dall'alto in basso e se finalmente il nemico si presenta in forza maggiore spiegare tutte e due le bandiere ed agitarle in senso verticale.

I giornali militari tedeschi ed anche i francesi che citano e commentano gli esperimenti su menzionati, dicono che se si tien conto della aumentata importanza che avrà nelle guerre future il servizio di esplorazione e di sicurezza in generale, bisogna convenire che qualunque proposta che abbia lo scopo di semplificare ed agevolare quei servizii deve essere presa in considerazione ed esperimentata colla pratica.

L'*Invalido russo* invece è in massima contrario. Infatti nel N. 247 di quest'anno dove è trattato questo argomento è detto: « Nella cavalleria russa non si usa fare segnalazioni ottiche adoperando apposite bandieruole.

I cavalieri staccati avanti e sui fianchi, mediante segnali convenzionali (togliersi il copricapo — agitarlo in alto, ecc.) informano chi li ha mandati sulla percorribilità del terreno, sull'avanzarsi del nemico, ecc In generale i segnali convenzionali fatti con bandiere o con altro, possono bensì essere utili in alcuni casi, ma nella maggior parte di essi sarà pur sempre necessario di mandare contemporaneamente dei cavalieri che riferiscano verbalmente o rechino dei brevi rapporti scritti.

I segnali di notte fatti con fuochi di bengala come consiglierebbe il generale turco, sembrano poco pratici ed anche inutili, perchè di notte il nemico si muoverà così lentamente che un cavaliere incaricato di recare informazioni potrà facilmente vincerlo in velocità. »

In Germania invece pare che la questione sia trattata con molta serietà tanto che, avendo per base gli esperimenti del generale turco,

nelle manovre imperiali di quest'anno si fecero molti esperimenti di segnalazioni ottiche usando vari sistemi e fra questi anche il sistema delle bandieruole a colori.

Il secondo giorno di manovra, l'Imperatore, che si trovava presso Katerinenmünde, ordinò, adoperando il sistema delle bandieruole, ad alcune batterie isolate di aprire il fuoco indicando loro dove e come esse dovessero dirigerlo e regolarlo. Vicino all'Imperatore stava un gendarme della Guardia con due bandiere una gialla e l'altra bianca ed un sottufficiale provvisto di binoccolo.

Quando l'imperatore volle che le batterie aprissero il fuoco (esse erano distanti da lui da 5 a 6 km), fece comunicare al sottufficiale, per mezzo di un suo aiutante, l'ordine che si doveva trasmettere ed il sottufficiale dando le debite indicazioni al gendarme trasmise l'ordine imperiale. Quest'ordine fu trasmesso mediante segni rappresentanti parole e frasi intere e ricevuto alle batterie da un segnatore provvisto di bandiere e da un sottufficiale munito di binoccolo.

NOTIZIE VARIE

A Reggio Emilia il 3 corrente venne eseguita una gara di tiro fra gli ufficiali di quel presidio.

Vi presero parte n. 24 tiratori e risultarono fra i vincitori:

Medaglia d'oro: Capitano Bartolucci Pietro, del deposito cavalli stalloni.

Medaglia d'argento: Tenente Ortona Luigi, pure del deposito suddetto.

La caccia al daino. — Sabato 13 Gennaio si avrà a Bracciano la prima riunione di caccia al daino, la fortunata consuetudine sportiva inaugurata l'anno scorso, mercè la cooperazione del principe Odescalchi e del conte Scheibler.

Il conte Visconte di Modrone ha accettato di funzionare anche quest'anno da *Master*. A Bracciano è già arrivata la muta dei cani, ed i daini, offerti parte dal principe Doria e parte dal marchese Giacomo Marignoli

Quelli che vorranno seguire la caccia, potranno partire con treno speciale dalla stazione di Trastevere sabato mattina alle 10,30 per far ritorno a Roma verso le cinque.

Il successo avuto l'inverno scorso da queste brillantissime caccie, alle quali, mercè una convenzione tra il Ministero della Guerra e la Società, possono prendere parte tutti gli ufficiali delle armi a cavallo del presidio di Roma, assicura l'intervento di numerosi cavalieri.

Dalla « Rivista delle Corse »:

Il tenente signor Pancamo, unitosi in società con un suo parente, ha intenzione di mettere una piccola scuderia da corsa, accompagnando a *Bireno* un paio di puledri di minore importanza.

***

Uno dei nostri più brillanti ufficiali, che ebbe già agio di distinguersi nei concorsi ippici, il conte Alessandro Da Porto, tenente in *Genova* cavalleria, ha fatto un ottimo acquisto in *Brigth Colours*, la buona

cavalla da ostacoli del duca dell'Arenella. Sarà un concorrente molto serio nelle corse militari di quest'anno.

***

Ecco l'elenco dei cavalli che vinsero somme superiori alle lire 4000 in corse ad ostacoli nell'anno 1899:

Vasco (7)	L. 17.625	Apollo (4)	L. 6.000
Hyacinthe (7)	» 16.650	Interlaken (2)	» 5.900
Cassio (8)	» 16.225	Pastrengo (3)	» 5.700
Bright Colours (7)	» 14.375	Giorgina (2)	» 4.800
Galiotte (4)	» 7.875	La Roche (2)	» 4.300
Circe (3)	» 7·725	Sainte Hélene (1)	» 4.240
Need's Must (4)	» 7.490	Fabian (3)	» 4.200
Febo (3)	» 7.300	Marignano (3)	» 4.125

NB. Il numero tra parentesi indica le vittorie riportate.

Il Ministero dell'Agricoltura ha diramato il Programma Regolamento per il concorso di animali riproduttori della specie cavallina ed asinina in occasione della Esposizione Universale di Parigi 1900. Questa mostra avrà luogo a Parigi dal 2 al 10 settembre inclusivo.

La Categoria I comprende le razze di puro sangue — arabo, inglese e anglo-arabo — con 6 sezioni.

La Categoria II la razza barbera con 2 sezioni.

La Categoria III i trottatori — francesi: velocità 1' 40" al km.; americani: velocità 2' 40" al miglio inglese; russi: velocità 1,40" alla versta — con 6 sezioni.

La Categoria IV abbraccia tutti i mezzi sangue. Essa ha due grandi divisioni: la prima di queste riguarda le razze francesi con 15 sezioni, ed abbraccia: il mezzo sangue arabo qualificato, cioè al 25 0[0 almeno di arabo, il mezzo sangue arabo non qualificato, il mezzo sangue del Nord, dell'Ovest e razze analoghe; i cavalli da posta.

La seconda divisione riguarda le razze estere ed ha 24 sezioni. Due sezioni sono riservate agli hackneys e due alla razza Cleveland.

Per la Germania sonvi 4 sezioni divise secondo la statura inferiore o superiore al metro e 60 centimetri. Quattro sezioni divise in egual modo sono riservate tanto all'Austria-Ungheria, quanto alle razze americane ed alle razze russe. Infine le altre quattro sezioni, sempre ripartite secondo lo stesso criterio della statura sono destinate a cavalli di mezzo sangue, di razze diverse, d'ogni paese, non compresi nelle precedenti sezioni.

La Categoria V è per i Poneys in due divisioni: francesi ed esteri con 4 sezioni ciascuna a seconda delle altezze inferiori a m. 1,35 o da m. 1,35 fino a m. 1,42.

La Categoria VI è devoluta alle razze da tiro con 3 divisioni. La prima divisione per le razze francesi abbraccia 24 sezioni per le razze Percheronne, Boulonnaise, Bretonne e Ardennese e loro rispettive de-

rivate. La seconda divisione riguarda le razze straniere ed ha 26 sezioni. In essa si comprendono: la razza belga, le razze inglesi shire, Clydesdale Suffolk, ecc, e le razze da tiro diverse d'ogni paese non comprese nelle precedenti categorie.

Una terza divisione è riservata agli stalloni da tiro ed alle fattrici da tiro per la produzione dei muli.

Infine la Categoria VII con due sezioni riguarda gli asini.

Completa il programma una serie di campionati per le diverse razze.

Il Ministero d'agricoltura italiano avverte che coloro i quali desiderino prender parte al concorso suddetto potranno inviare le proprie domande, all'ufficio speciale per la Esposizione di Parigi del 1900 (Roma, ministero dell'Agricoltura) secondo moduli che si potranno richiedere all'ufficio stesso, non più tardi del 31 gennaio 1900.

Pubblicazioni. — E' uscito il 1° numero della *Rivista dello Sport Militare*, con cenni dello *sport* in genere. — Si pubblica il 1° ed il 16 d'ogni mese. – Un numero cent. 15, arretrato cent. 20. — Italia, anno L. 4,00, semestre L. 2,50 — Unione postale, Anno Fr. 5,00, semestre Fr. 3,00. — Agli abbonati annui sarà dato in premio un artistico calendario da gabinetto pel 1900, a quelli di un semestre uno da portafoglio — Direzione: Strada M. Melloni N. 10. — Amministrazione: L. Battei, Strada Cavour N. 15-17, Parma.

Sommario: Ai lettori (Ten. Melli) — Sport Militare (Cap. Gadolini) — Ciclismo militare (Ten. G. La Villa) — Apologia del ciclismo (capitano Natali) — Lo Sport nella storia (Ten. Gimmelli) — La scuola di campagna per la Cavalleria (Ten. Bar. A. Paganini) — La scuola magistrale di scherma a Parma (Cap. P. Bartoli) — L'Automobilismo (Dottore G. Pedretti) — Cronaca dello Sport — Notizie varie.

***

Abbiamo ricevuto un numero-saggio di una nuova pubblicazione artistico-militare che uscirà mensilmente a Parigi a datare dal 1° gennaio 1900, in fascicoli, sotto il titolo: *Tenues des troupes en France.*

Ogni fascicolo conterrà 4 acquarelli. I due che adornano il numero di saggio, rappresentano i Tamburini del 15° Reggimento di fanteria leggera (1807-1812) ed un Ufficiale svizzero della Guardia Reale (1830) e sono bellissimi. Portano la firma ben conosciuta di Job.

Il testo è dovuto ad alcuni membri della *Sabretache.*

Il prezzo d'abbonamento per l'estero è di 34 franchi — Il 12° fascicolo conterrà un indice, che sarà dato gratuitamente agli abbonati insieme ad una elegante custodia destinata a contenere i 12 fascicoli.

Inoltre a fin d'anno saranno tirati a sorte fra gli abbonati i 48 acquarelli *originali* di Job.

PARTE UFFICIALE

(Decembre 1899)

Promozioni.

aracciolo Stella sig. Francesco, allievo Scuola Militare, promosso sottotenente nei cavalleggeri di Vicenza e comandato alla Scuola di Cavalleria. R. Decreto 16 novembre 1899.

Ceresola sig. Enrico, allievo Scuola Militare, promosso sottotenente nei cavalleggeri di Monferrato e comandato alla Scuola di Cavalleria. R. Decreto 26 novembre 1899.

Onorificenze concesse nell'Ordine della Corona d' Italia

per la ricorrenza del capo d'anno 1900
in considerazione di lunghi e buoni servizi.

R. Decreto 21 dicembre 1899.

Asinari di Bernezzo cav. Vittorio, maggior generale comandante la 7ª brigata di cavalleria. Nominato Grand'Ufflziale.

Tommasi cav. Camillo, colonnello di Stato Maggiore, comandante la 2ª brigata di cavalleria (incaricato). Nominato Commendatore.

Mattioli cav. Attilio, colonnello comandante i cavalleggeri di Saluzzo. Id. id.

Borsarelli di Rifreddo sig. Carlo, maggiore cavalleggeri Catania. Nominato Cavaliere.

Bazzoli sig. Luigi, capitano Nizza cavalleria. Id. id.

Serra sig. Angelo, capitano cavalleggeri di Monferrato. Id. id

Gurgo di Castelmenardo sig. Flavio, capitano cavalleggeri Guide. Id. id.

Longo sig. Eugenio, capitano cavalleggeri di Foggia. Id. id.

Del Re sig. Giuseppe, capitano cavalleggeri di Caserta. Id. id.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Costa di Polonghera dei conti di Trinità conte Emanuele, tenente cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. R. Decreto 16 novembre 1899.

Furno sig. Eugenio, tenente cavalleggeri di Alessandria, collocato in aspettativa per infermità provenienti dal servizio. R. Decreto 19 novembre 1899.

Canevaro sig. Giuseppe, sottotenente Nizza cavalleria, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente ed inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. R. Decreto 23 novembre 1899.

Sebellin sig. Achille, tenente Savoia cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza del maggior generale cav. Sanguinetti comandante la Divisione militare di Chieti. Deter. Minist. 30 novembre 1899.

Elliot sig. Alfredo, tenente in aspettativa, collocato in riforma. R. Decreto 19 novembre 1899.

Bonzi sig. Leonardo Ercole, tenente Savoia cavalleria, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Luigi Pelloux, trasferito nell'arma dei RR. carabinieri, legione Roma. R. Decreto 7 dicembre 1899.

Malfatti sig. Giovanni, tenente carabinieri reali, trasferito in cavalleria ed assegnato in Savoia cavalleria. R. Decreto 23 novembre 1899.

Romei sig. Giovanni, capitano a disposizione, comandato corpo stato maggiore, cessa di essere a disposizione e destinato ai cavalleggeri di Monferrato. Deter. Minist. 14 dicembre 1899.

Sani sig. Ugo, capitano cavalleggeri Roma (comandato Scuola guerra), collocato a disposizione continuando comandato come sopra. Deter. Minist. 14 dicembre 1899.

Avanzini sig. Luigi, tenente cavalleggeri Umberto I, trasferito al distretto militare di Mondovì. R. Decreto 23 novembre 1899.

De Simone sig. Roberto, tenente Piemonte Reale cavalleria, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente ed inscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. R. Decreto 7 dicembre 1899.

Cerio sig. Ernesto, tenente lancieri di Milano, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Prielli, comandante la divisione militare di Novara, esonerato dalla carica. Determ. Minist. 21 dicembre 1899.

Fattori cav. Enrico, tenente scuola cavalleria, trasferito nei cavalleggeri Guide. Id. id.

Campello sig. Pompeo, tenente Genova cavalleria, trasferito scuola di cavalleria. Id. id.

Luserna di Campiglione sig. Enrico, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei lancieri Vittorio Emanuele. R. Decreto 10 dicembre 1899.

Ruspoli cav. Galeazzo, tenente colonnello cavalleggeri di Catania, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. D. Decreto 14 dicembre 1899.

Spada sig. Alessandro, tenente Nizza cavalleria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Leone Pelloux, comandante il IV Corpo d'armata, esonerato dalla carica. Determ. Minist. 28 dicembre 1899.

Ricciolio sig. Giovanni, tenente cavalleggeri di Lodi, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Leone Pelloux, comandante il IV Corpo d'armata. Id. id.

Fano sig. Guido, tenente R. truppe d'Africa, destinato nei cavalleggeri di Padova dal giorno successivo al suo arrivo in Italia. Id. id.

De Margherita sig. Carlo, tenente cavalleggeri di Caserta, comandato scuola cavalleria. Id. id.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

DRAGONI

Quello che ora avviene nell'Africa australe, nella guerra tra gl' Inglesi e i Boeri, richiama alla mente dei militari studiosi, specialmente di quelli della cavalleria, la età classica dei *dragoni* — fanteria montata — che comprende allo ingrosso nella storia militare europea la guerra dei Trenta anni e le guerre di successione (secolo XVII e prima metà del secolo XVIII). Pare di essere tornati ai tempi di Gustavo Adolfo e di Wallenstein, di Turenna e di Montecuccoli, di Marlborough, di Eugenio di Savoia, di Catinat, del Vendôme, del Villars ecc. dopo le squadronate dei raitri alemanni e prima delle valanghe dei cavalieri di Federigo II.

Rivediamo le grosse torme dei moschettieri o fucilieri appollaiati su ronzini o ronzoni da trasporto portarsi da posto a posto con lunghe cavalcate ad andatura di strada, passo e trotto, arrivare più o meno scompigliati, mettere piede a terra, lasciare indietro i cavalli a stormi, alla grazia di Dio, schierarsi alla meglio all'uso dei fanti, prendere posizione, combattere a fuoco, poi tornare agli amici dalle quattro gambe, rimontare, riordinarsi alla meglio, se v' è tempo, se il nemico lo permette, farsi il segno della croce e ripartire. La differenza tra l'*oggi* e lo *allora* consisterà presso a poco soltanto in questo, che allora i bravi dragoni adoperavano le mani forse più volentieri ad altro che a combattere — lo si seppe anche in Italia -- ed oggi non le adoperano a fare macello o sacco.

Le storie di quei tempi oramai lontani ci mostrano molte di quelle *dragonate* benissimo riuscite, più spesso però là dove il nemico non era rappresentato che da paesani inermi o male

armati, senza ordine nè disciplina, o da miliziotti poco saldi, di quello che dove vi fu contrasto di vera e buona soldatesca a piedi o a cavallo. Le storie medesime ci dicono che non ci volle molto studio per trovare un' arte adatta a combattere con gran vantaggio quella anfibia milizia, una tattica semplicissima: separare gli uomini dai loro cavalli, prendere o cacciar via questi mentre quelli sono appiedati e impegnati in combattimento; il che si può ottenere a meraviglia con un' azione combinata di fanteria e cavalleria, ed anche con sola cavalleria, date certe proporzioni di numero.

Un bello esempio, molto concludente, ch'ebbe conseguènze di gran rilievo, ci è offerto da un episodio della battaglia di Ramilies (nelle Fiandre, 23 maggio 1706, sesto anno della guerra per la successione di Spagna) vinta dagli Anglo-Olandesi comandati dal Duca di Marlborough contro i Francesi condotti dal Maresciallo di Villeroy.

La estrema ala destra dell' Armata francese, nella bassura del rio Méhaigne, era formata da una brigata di fanteria, di 5 battaglioni, comandata dal Brigadiere Conte de Lamothe, la quale teneva due villaggi, uno dietro l'altro (Franquenoy e Taviers) cinti di alte e forti siepi, e serviva di appoggio alla cavalleria dell'ala destra, forte di un centinaio di squadroni, di cui assicurava il fianco. Dietro quest'ala stava come rincalzo una riserva di 14 squadroni di dragoni, di quei famosi dragoni ben noti nei Paesi Bassi, nei paesi renani, nelle valli alpine e nelle pianure del Piemonte e nelle Cevenne.

Il Marlborough nello avanzarsi allo attacco mandò dalla sua sinistra contro quella estrema ala destra francese un piccolo corpo di quattro battaglioni di fanti con 2 cannoni leggieri, sotto il comando del colonnello Wertmüller, seguito dal Duca di Württemberg con 21 squadroni di cavalleria danese. Si trattava di scoprire il fianco destro della cavalleria francese, minacciarlo, assalirlo, mentre egli, il Marlborough, col nerbo principale dei suoi cavalli l'avrebbe attaccato da fronte. Doveva essere un atto decisivo.

Wertmüller scaccia i fanti del Lamothe da Franquenoy, assalta Taviers, vi entra a forza; i francesi si scompigliano, cedono. In

quel momento è dato l'ordine ai dragoni, non molto distanti da quel villaggio, di appiedare in aiuto dei fanti.

I dragoni balzano di sella, si formano in fretta pel combattimento a piedi, accorrono verso Taviers. Ma prima che vi giungano, i fanti del Lamothe n'escono disordinati, fuggenti; i nemici sono già alle siepi del margine, vi si addensano, guerniscono le case e fanno fuoco contro quella gente ammucchiata e confusa.

Intanto anche il Duca di Württemberg si era avanzato coi suoi squadroni, sulla destra del Wertmüller. Sapeva egli o no che di là da Taviers fossero venuti al combattimento dragoni francesi appiedati?... Li aveva visti?... Ne aveva avuto avviso? Non lo so. Comunque sia, il fatto è che il Duca coi suoi cavalieri sbucò di trotto e galoppo da ritta del villaggio e piombò sul fianco sinistro e alle spalle di quei malcapitati dragoni, separandoli dai loro cavalli.

Di più, per colmo di sciagura per quei poveri dragoni — che dovevano essere almeno un milledugento — i cavalli loro, spaventati dal fragore del combattimento, dalla fuga dei fanti, dallo attacco dei Danesi, scapparono via quasi tutti. Furono alcuni minuti d'inferno! E Marlborough caricava.

Molti dei dragoni caddero sotto le fucilate o le sciabolate dei nemici, gli altri scamparono fuggendo a piedi alla sbandata, e non si fermarono che a Namur.

Anche a tempo di Napoleone, nella guerra di Spagna, in cui i dragoni resero tanti servigi alle armate francesi, non fu raro il caso che interi squadroni, dando la caccia pei monti alle guerriglie, rimanessero per qualche tempo a piedi. Mi ricordo di avere udito narrare stragi di cavalli scossi avvenute mentre i dragoni inseguivano assai lontano bande di *guerrilleros* o *vigilantes*, o assaltavano qualche catapecchia nelle sierre della Navarra, dell'Aragona, della Catalogna.

Io mi figuro che i Boeri sarebbero ben contenti di avere della buona cavalleria, vera cavalleria, da poter mandare insieme con la loro fanteria montata, e che lo saranno certamente gl'Inglesi.

C. CÒRSI.

RICORDI D'ARMI

Il colonnello di cavalleria nella riserva, e deputato al Parlamento, conte Leopoldo Pullè (*Leo di Castelnuovo*), nome ben conosciuto nel mondo delle armi, delle lettere e della politica, nel promettere la sua preziosa collaborazione alla *Rivista di Cavalleria*, ci accordò intanto il permesso di spigolare entro un suo libro di ricordi, che col titolo *Fra vivi e morti* fu pubblicato a Milano dall'editore Hoepli.

Lieti di tanta buona fortuna, offriamo ai nostri lettori i seguenti due bozzetti, riservandoci di pubblicare nella prossima dispensa un altro lavoro, tratto dallo stesso libro, e che ha per titolo *Misilmeri*, il quale, benchè narri di fatti accaduti nel 1863 e sia stato scritto nel 1892, per le considerazioni che l'accompagnano ha un certo sapore di attualità.

La prima prova

(1859).

Non fu quella del fuoco; no, quella venne poi.

Fu una prova d'altra specie; ma una rude prova!

Strappo un foglietto dal mio taccuino di volontario, e narro.

Eravamo capitati a Vigevano per arruolarci, pochi giorni dopo che al teatro della *Scala* di Milano — in coda di rondine e corvatta bianca — s'era data, col « *guerra, guerra!* » della *Norma*, l'intonazione a tutta quell'ira di Dio, scoppiata fulminea, fra gli ufficiali austriaci, e noi.

Correva il febbraio 1859.

Una data che non ha bisogno di note.

A Vigevano, il marchese Medici di Marignano — allora un elegante sottotenente aiutante maggiore, ora un generale in ritiro — ci aveva vestiti da semplici soldati ne' *Cavalleggeri di Monferrato*.

Ci trovammo lì in una diecina d'amici, tutti scappati in un modo o nell'altro da Milano, senza esserci data la posta; perocchè in que' giorni non occorrevano tanti discorsi, l'anima parlava.

Quasi tutti milanesi: l'Ernesto Turati, i due Majnoni, l'Esengrini, il Mazzoni, l'Augusto Verga, il Nava, il Fadini, il Radaelli, il Rosales.... e qualche altro di cui mi sfugge il nome, o che venne più tardi.

Affermato che ognuno di noi sapeva leggere e scrivere, e che, fino allora almeno, avevamo tutti avuto l'abitudine di lavarci le mani parecchie volte al giorno, dirò che cotesta *prima prova* non fu, malgrado ciò, quella di montare la guardia di scuderia, o di spazzare.... tutto ciò che c'era da spazzare; non fu quella di maneggiare la striglia e lo strofinaccio, o far bollire la marmitta; non, finalmente, l'istruzione in maneggio, dove noi, inforcando certe selle che ci facevano vedere le stelle anche di giorno — senza l'aiuto di staffe — dovevamo in pochi giorni diventare soldati provetti, se non si voleva, all'aprirsi delle ostilità, rimanercene inattivi allo squadrone di *deposito*.... la quale cosa era — e lo si capisce — il nostro spavento.

Eppure quella istruzione fatta, come chi dicesse a vapore, era una faccenda grossa assai per chi fino a ieri aveva fatto tutto l'opposto!

Ed io lo vedo ancora là, vivo, parlante, in mezzo al maneggio quel bravo capitano Avogadro — il prode di S. Martino — con la sua terribile frusta in pugno, tutto inteso a farci trottare e galoppare come anime dannate, schioccandocela alle spalle.... molto rasente alle medesime.. .. e correrci dietro urlando:

— Serrate i ginocchi!... Gomiti al corpo!... Basse le mani!... Alta la testa!... Fermi in sella, perdio!...

E mentre noi, qual più qual meno, squilibrati da tutte le parti, si *taglierinava* (1) ch'era una pietà di Dio, canzonarci aggiungendo:

---

(1) Perdere l'equilibrio; essere a un pelo di cadere per le terre.

— Mo' bravi!... Mo' belli!... Guardali lì!... ed è a questo modo che pretendono salvare l'Italia!...

E qui: Cicc.., Ciacc!... frustate, anima mia!...

Dal maneggio si usciva indolenziti, scorticati, grondanti sudore... Ma fu a quel modo che, dichiarata la guerra, anche noi, al primo *buttasella*, si potè dire addio al Deposito, montare a cavallo... e partire coi vecchi!

Che giorni furono quelli!

***

Perchè bisogna sapere una cosa: al capitano Gerolamo Avogadro non andavano a sangue i volontari, in generale, ed i volontari lombardi in particolare.

Soldato fin nelle midolle dell'ossa, per esso dire *volontario*, era suppergiù come dire un cattivo arnese, un disutile... un *plandron*.

Quel brav'uomo aveva ancora sullo stomaco alcuni fatti del '48 e '49 che secondo lui, non tornavano a grande onore dei volontari. E poi certi tenenti, certi capitani, nominati allora di primo acchito, non li aveva ancora mandati giù .. Ma più di tutto lo turbava la memoria dei brutti momenti passati allora a Milano da S. M. Carlo Alberto.

Insomma, diciamola tal quale, egli non ci amava e, per di più, diffidava di noi!

Tanto vero che, appena egli ebbe assunto il comando dello squadrone di Deposito cui eravamo momentaneamente ascritti, volle ad ogni costo provarci, tastarci... ma tastarci a modo suo.

Ci fece dunque vestire, armare e mettere in rango:

— *Guard'a voi!...* — questo allora era il comando — *Guard'a voi!... Dest-riga!... Fissi!*

E noi, eccoci là, immobili, colla testa alta; pieni di entusiasmo, di fede... e di speranza.

— Che cosa ci dirà? — pensavamo; e il nostro cuore batteva, batteva.... mai immaginando ciò ch'egli ci preparava.

Il capitano, piantatosi dinanzi a noi, e fissandoci a uno a

uno negli occhi, tirò fuori dalla bottoniera della tunica un libriccino, dicendo:

— Attenti a questi due capitoli! — e, sottolineando le parole, lesse forte:

Del *furto*... e della *diserzione!!*...

Quella fu la *prima prova*, ma che prova, mio Dio!

***

Passarono ormai quasi trent'anni, e tuttavia mi pare di sentire quel sudor freddo che allora mi bagnò la fronte; e tuttavia mi pare di vederli, colla coda dell'occhio, i miei vicini di gomito, pallidi, commossi, sempre immobili, colla testa ancor più alta di prima, ma col respiro affannoso, ma collo sguardo di fiamma...

Che scuola, che disciplina, il santo amor della patria!

Se non che, anco lui il capitano, a un tratto parve scosso, pentito, esitante... Ci guardò a lungo... chiuse il libro e non non vi lesse più avanti.

E, da quel giorno, venne invece costantemente ad insegnarci con sollecitudine paterna, certe famose puntate di sciabola di sua invenzione, cui egli teneva in modo speciale.

Cotesta manovra, a sistema di puntate, era per l'appunto l'antitesi dell'altra delle sciabolate usata dagli austriaci; ed ecco in che cosa consisteva.

L'uomo a cavallo con in pugno la sciabola, doveva puntellarsi alle staffe, stringere le ginocchia, levarsi da sedere sulla sella, capovolgere la mano sinistra, col police e l'indice aperti e appoggiati a forbice contro il garrese del cavallo, e, sporgendo così il corpo avanti quant'era possibile, vibrare la puntata e rimettersi in guardia.

Facendoci eseguire tale manovra da piedi, il capitano Avogadro, immedesimato, convinto dell'effetto sicuro della sua trovata, allargava le gambe ad arco, nella posizione del soldato a cavallo; e lì sguainata la sciabola, come se avesse avuto di fronte un ulano, partiva a fondo con una di quelle botte dritte,

le quali non vi lasciano il tempo di dire nemmeno un gesummaria, e accompagnando i movimenti coi comandi:

— *Un... doi... tre!... A l'è sou sì da fè!* (1).

***

Sul colle di S. Martino, Gerolamo Avogadro, ebbe modo di convincersi che le sue lezioni non erano state buttate.

Là, sul campo seminato di morti e di feriti, quando dopo le cariche venne il valoroso a stringerci la mano come si fa tra uguali, egli stesso rammentando la lettura fatta a Vigevano, egli stesso ci chiese sorridendo:

— Ragazzi!... que' due articoli... quel *furto*... quella *diserzione*, me li avete perdonati?...

Povero Barai-Barà!!

(1859-1887).

Augusto Verga ebbe momenti di fortune invidiate.

Dal 1858 al 1866, che strano, che bizzarro, che interessante romanzo la sua vita!

Era nato per piacere altrettanto agli uomini, che alle donne.

Dal prestigio del suo insieme fisico e morale, quanti occhi non rimasero affascinati, mandando, forse per la prima volta in vita, veri e genuini lampi d'amore!

A Milano tutti facevano a rubarselo.

Lui alle feste, lui ai balli, lui ai teatri; reclamato, carezzato, alle cene dei veglioni, negli angusti palchetti della *Scala*... Lui su tutti i più eleganti *stages* alle corse; lui nei salotti... e negli intimi ritrovi .. dappertutto.

Tirava di spada con maestria, e non era uno schermidore. Cavalcava con leggiadria, e non era un cavallerizzo. Ballava come il zeffiro, e non era una piuma. Parlava tutte le lingue con correttissima pronuncia, e non ne sapeva a fondo nessuna... nemmeno forse l'italiana!

---

(1) Un, due e tre! Ed è questo a farsi!

Al tavolino da gioco poi era un modello. Vincesse, o perdesse, mai una ruga su quella fronte; mai una allegria provocante. Aveva, come chi dicesse, il *tatto* per istinto, per natura, nelle ossa, nel sangue.

Augusto Verga era quel che si chiama un *tipo* nel vero senso della parola; ma un bel tipo.

Di forme e di modi squisiti, aveva un fondo di indifferentismo che lo rendeva ancor più caro... specialmente alle donne.

Non rideva mai; sorrideva spesso, con un sorridere tutto suo; cioè morsicandosi i baffi con una smorfietta di bocca che era una delizia a vederla.

Portava, da borghese il cappello, da militare il berretto, o il *kolbach*, in modo come nessuno si sognava d'imitare.

Persino lo strascicare della sciabola, in lui era cosa aggraziata; la trascinava in modo da non dare sui nervi a nessuno — ch'è tutto dire — nè correre il rischio d'essere mandato agli arresti.

Nel fare i debiti era un gran signore. Come li faceva bene! Non era l'Augusto che dovesse qualcosa al creditore, era il creditore che doveva tutto ad Augusto!... e nessuno strozzino si sentiva il coraggio di molestarlo.

Del resto, presto o tardi, pagava... pagava sempre!

Correttissimo anche nei peccati — non tutti veniali a vero dire — non si macchiò mai di un'azione disonesta; chè in ogni avversità, o fortuna della sua vita, l'istinto del gentiluomo in lui aveva sempre il sopravvento.

E, quando si sentì irremissibilmente giunto alla curva discendente delle sue fortune, quando s'accorse che la pagina brillante della sua storia stava per chiudersi, l'astro impallidire, non volle che il mondo assistesse alla grande catastrofe; e — al contrario di molte celebrità artistiche le quali non si ritraggono dalla scena che a suono di fischi — egli si ritirò dalla scena del mondo rassegnato e fiero, senza che per parecchi anni nessuno avesse più notizia de' fatti suoi.

— Dov'è, che fa l'Augusto? — ci si chiedeva di frequente.

Ma nessuno lo sapeva o lo voleva dire. Perchè ognuno rispettava quella caduta come si rispettano le sventure famigliari.

Un bel giorno si seppe che egli era diventato ispettore di una grande Società di assicurazioni!

Povero Augusto! egli che non aveva saputo trovar modo di assicurare per sè quattro pareti di una casa, s'era fatto assicuratore del patrimonio altrui!...

***

Crediamo che nascesse intorno al 1834; cioè quasi una sessantina di anni fa. E dico crediamo, perchè nessuno mai fu capace di cavargli di bocca quanti anni egli avesse davvero. Era una delle sue debolezze.

— Quanti anni hai, Augusto?

— *Barai-barà!* — rispondeva ridendo, e se ne andava facendo spalluccie.

Questo *Barai-barà* era la sua esclamazione prediletta. Nessuno sapeva però quello che volesse dire; nessuno, nemmeno lui.

Augusto l'adoperava di preferenza quando era di buon umore. Ma l'avrebbe pronunciata con tutta indifferenza sul campo di battaglia, sotto un'amputazione, o sul suo letto di morte.

Nasceva dunque a Milano intorno al 1834, in quella casa che forma angolo fra via dei *Bigli* e via *Pietro Verri*, andando verso il *Monte Napoleone*. Era la casa paterna, diventata ora casa Canadelli.

Augusto era l'ultimo di sei od otto fratelli, fra maschi e femmine; e come tale era il beniamino del vecchio babbo. Un babbo cui egli diede — ognuno lo immagina — tanti sopraccapi quanti capelli aveva in testa; ma che lo adorava.

Il buon vecchio, prima di morire, della sostanza già in gran parte rovinata per amor suo, vincolò al prodigo figliuolo un assegno vitalizio di alcune migliaia di lire — annuali, o semestrali, o trimestrali che fossero, — colla speranza di to-

gliergli così l'occasione di mangiare, come chi dicesse il fieno in erba, e di assicurargli almeno una modesta, ma sicura esistenza.

Se non che la famiglia era tubercolotica — povera famiglia! — maschi e femmine erano tutti condannati a morte immatura da un male che non perdona.

Augusto lo sapeva. Lo narrava ridendo; benchè ritenesse come due e due fanno quattro d'essere condannato anche lui intorno ai 30 anni, al pari degli altri.

— Se ho da crepare — diceva — ch'io possa dire almeno d'avermela goduta.

E, del resto, a che risparmiare se intorno ai trenta era segnata la sua condanna?

E con questa idea fissa nella testa, cominciò davvero a godersela fino dall'esordio; buttandosi addirittura, se non nel vizio, ch'egli odiava, ma certo nella dissolutezza; architettando ogni specie di congegno per eludere l'affettuosa previdenza del babbo e intendersela cogli strozzini.

Quella sua idea fissa fu, finanziariamente parlando, la sua vera rovina.

***

Augusto Verga era un dissoluto *sui generis*, immensamente simpatico. Le stesse sue sbornie avevano un carattere, un colorito, una forma tutta particolare. E se ne pigliasse, prima del 1859, lo sa il vecchio *Caffè Martini!...* lo sanno gli amici!... lo sanno tutti i canti delle vie di Milano, contro i quali Augusto, un po' brillo, aveva la notturna abitudine di sbattere ogni sera, un cilindro nuovo; e ciò per provare, come pretendeva lui, s'era più duro il ceppo gentile della muraglia o il cappello di seta di Antonio Ponzone.

Non ho mai visto un ubriaco più originale e, in pari tempo, più distinto di lui.

Se non che, vedi miracolo, i suoi polmoni intanto, sotto que' po' po' di strapazzi, andavano via via, diventando elastici;

tanto che, venuto il momento della odiata coscrizione austriaca, questa lo trovò con una salute di ferro.

Allora Augusto scappò da Milano; riparò in Inghilterra e si arruolò — crediamo — nella *Legione anglo-italiana.*

Tornato in patria alle prime voci di guerra del 1859, portò seco in memoria la sua divisa di ufficiale, dentro della quale pareva Apollo vestito momentaneamente da Ussaro inglese.

In febbraio si arruolò nei *Cavalleggeri di Monferrato* — l'ormai celebre reggimento — trovandosi a Vigevano con Turati, Nava, Fadini, Mazzoni, Rosales, Majnoni, Esengrini, Radaelli, e colui che scrive questi cenni.

I quali suoi camerata d'allora, se rammentano l'Augusto di que' giorni, non possono a meno di sentirsi stringere amaramente il cuore pensando a quello che fu poi.

*
* *

Un *tic* d'Augusto al reggimento era quello di coricarsi, dopo suonato il silenzio, l'ultimo di tutti. Ma prima di ficcarsi nella branda ne inventava di ogni colore per tenerci svegli ad ogni costo. Faceva il casa del diavolo, e noi, stracchi dalle nuove fatiche, si tiravano certi moccoli, puniti una volta dal Sant'Uffizio colle tanagliate roventi, pensando che all'alba c'era da strigliare il cavallo; e che co' sergenti a que' tempi c'era poco da scherzare!

Esauriti tutti gli artifizi per tenerci desti, seguiva l'ultima scena della commedia: si spogliava in camicia, calzava gli zoccoli di guardia-scuderia, si metteva in testa gravemente il *Keppy*, e in quella tenuta usciva a passi misurati, con aria romanamente tragica fuori dal camerotto.

Il lettore non mi chieda dove Augusto Verga andasse con tanta solennità in quel momento: non sono cose che si dicano decentemente.... benchè naturalissime.... oneste.... e necessarie!

— Augusto dove vai?

— Barai-Barà.

E noi a ridere come matti, scordando sonno, fatica, e ogni cosa.

Ma la sua originalità poetica, così in guarnigione come al campo, si rivelava ad ogni giungere di posta. L'arrivo del corriere era per esso addirittura uno spasimo, un orgasmo, una febbre....

In quel momento diventava peggio di una donna isterica. Non ragionava più.

La sua fronte, serena di solito, diventava procellosa. In quella fronte c'era da leggerci dentro tutto un romanzo.

Se la posta non gli portava nulla, era un affare serio per tutti. Guai a toccarlo!

Se la posta gli portava qualcosa.... quel qualcosa che voleva lui.... era il sole maestoso tutto a raggi che illuminava la sua fronte.

Vista da lontano la soprascritta, correva incontro al furiere sbalordito, afferrava la lettera con commozione, la ficcava in petto.... poi, come geloso di quel suo tesoro, si guardava intorno con sospetto e correva a rintanarsi, magari — se in campo — sotto la *prolunga*.

E lì sotto, accovacciato, trafelato, febbrile, la leggeva, la rileggeva.... la assaporava come balsamo di vita.... rimaneva nello stesso posto delle lunghe ore inebetito, estasiato, immobile, che non l'avrebbe smosso nemmeno tutto uno squadrone di ulani.

Quell'ora era la sua febbre, e che allegro *Barai-barà*, quando usciva di là sotto!

***

Passato ufficiale — che bell'ufficiale! — e cambiato reggimento, non l'abbiamo più veduto che a tratti.

Incominciava allora la seconda parte del suo romanzo. Triste romanzo di cui l'ultimo capitolo ci condusse col cuore stretto, prima, in una casa di pazzi, poi.... al cimitero.

Povero *Barai-barà!*

Conte LEOPOLDO PULLÈ
Colonnello di cavalleria nella riserva.

Giudici di campo e manovre

La mattinata è splendida; il terreno, elastico, risponde con rombi cupi al galoppo degli squadroni.

La figura del Generale Ispettore, immobile, in vetta ad un leggero poggio, si delinea nitida sul fondo azzurro di una trasparenza cristallina. Dietro a lui, di profilo, il capitano addetto.

Laggiù in fondo, molto lontano, una linea nera segna un reggimento in attesa del nemico.

Uno degli sbocchi alla pianura è guardato da uno squadrone; l'altro sbocco è libero.

Passano alcuni cavalieri di carriera, il nemico è già segnalato ed è vicino.

Ed ecco uno squadrone *bianco* che irrompe a frotte nella pianura. Ma lo squadrone *nero*, che sorvegliava, è già schierato; si avventa compatto, respinge i *bianchi*, e, dopo aver accennato all'inseguimento, si ritira al piccolo trotto in colonna di plotoni, cercando di riunirsi al proprio reggimento, chè tale è l'ordine ricevuto.

Dall'altro sbocco giungono intanto altri *bianchi*. Sono numerosi, devono essere almeno cinque squadroni. Sboccano, e formano subito la linea di colonne: ma uno di questi squadroni cambia subito direzione, si spiega e si slancia al galoppo. Evidentemente ha scorto lo squadrone *nero* che si ritira vittorioso, e vuole caricarlo prima che si ricongiunga al suo reggimento.

Il terreno è buono, ma la galoppata è lunga. Già le file si allargano; già si forma la terza e la quarta riga e si scorge

qualche cavallo più indietro ancora, dal galoppo pesante, colle bisacce gonfie ballonzolanti sui fianchi ansanti.

Quanto è lontano ancora il nemico!

Lo squadrone *nero*, invece, pare che non si sia accorto di nulla. Sempre in colonna di plotoni, ha però leggermente deviato, ed ora, col fianco al nemico, sale al piccolo trotto il dolce declivio del poggio sul quale domina sempre immobile la figura dell'Ispettore.

Ma dunque il comandante dello squadrone *nero* non si avvede che sta per essere attaccato?

Non dubitate, che se n'è avvisto. Egli scorge benissimo le file aperte, la quarta riga, i cavalli disseminati per la pianura. È facile immaginare ciò che gli passa per la mente. Egli borbotta all'indirizzo del suo collega nemico: vieni, vieni, e quando sarai a misura vedrai; tu sei sfiatato ed io ho i cavalli riposati e freschi; tu sei quasi sbandato ed i miei cavalieri sono compatti ed alla mano; tu ora devi salire ed il tuo galoppo è già pesante; sali ancora un po' e vedrai come scenderò io! Una valanga sopra un gregge!

La distanza è ormai ridotta a poche centinaia di metri. Il momento pare opportuno, ed infatti un comando vibrato giunge all'orecchio dell'Ispettore:

Plotoni a destra, marc. Galoppo.... per la carica ... caricat....

Savoia.... Savoiaaa!....

L'urto è avvenuto.

Alt! Alt! Alt! — Giunge urlando, inviperito, un giudice di campo:

— Ma che fa, capitano, che fa! Si ritiri e si metta fuori combattimento per dieci minuti.

— Ma io....

— Si ritiri, dico! Non vede che è stato *colto in flagrante manovra?*

Oh la libidine delle frasi fatte! Come ci afferra e ci lega a sè tenacemente in qualunque circostanza! Per il gusto di spifferare una tal frase si dimentica di osservare se il terreno è favorevole o no; se i cavalli sono sfiatati o freschi; sbandati o

compatti. Una conversione di quattro plotoncini, che dura appena pochi secondi, diventa una *manovra!*

***

Siamo ad una manovra interpresidiaria e questa volta la colpa è tutta della.... musica.

Da un folto d'alberi parte un vivo fuoco di fucileria. E' la fanteria *bianca* che risponde al fuoco accelerato della fanteria *nera*. Le cavallerie avversarie si cercano e si caricano, laggiù, nella pianura. Solo uno squadrone *nero* si è staccato dagli altri, si è messo al coperto, pronto a cacciarsi nel combattimento alla prima occasione favorevole. Intanto ha mandato due pattuglie a perlustrare il fianco destro del nemico coll' intenzione di tentare un aggiramento da quella parte.

Ritornano le pattuglie e riferiscono che sul fianco destro c'é una compagnia staccata dalle altre e che pare non prenda parte all'azione.

Che diamine! pensa il capitano: che l'abbian messa lì apposta per impedire l'aggiramento che voglio tentare? Andiamo un po' a vedere.

Parte col suo trombettiere, si accosta circospetto, si nasconde dietro una siepe e guarda col binoccolo: si distinguono benissimo i soldati; sono sdraiati all'ombra, i chepi sull'erba, e si godono tranquillamente lo spettacolo. L'ufficiale che li comanda fuma la sigaretta. Tra i chepi, in mezzo all'erba, scintilla qualche cosa di strano.

Il capitano capisce subito di che si tratta; chiama lo squadrone, si slancia al galoppo, passa come un fulmine a poca distanza da quella compagnia di pacifici musicanti, converge, e piomba un pò in disordine, ma inavvertito, sul fianco e alle spalle della fanteria avversaria.

Alt, grida giungendo al galoppo, il giudice di campo: ma è una cosa inaudita! Non vede che laggiù c'è una compagnia *bianca?* E lei osa passare a meno di 200 metri di distanza? Ma non sa che non si può caricare la fanteria che non è scossa?

Se ci fossero state le palle non uno dei suoi uomini si sarebbe salvato! Si ritiri.

Il povero capitano, così bistrattato ad onta del regolamento, adocchia la terribile compagnia che, se avesse avuto le palle, lo avrebbe distrutto. Essa era infatti formidabilmente armata; aveva con sè una intera batteria... di tamburi, ed invece di fucili aveva dei tromboni...

Non disse nulla però: una osservazione qualsiasi, sebbene rispettosa, sarebbe stata crudele.

***

Quest'altra è più tipica ancora! Due brigate di cavalleria si sono scontrate, ma i *neri*, che hanno un reggimento di meno, sono dichiarati soccombenti e devono ritirarsi. I *bianchi* seguitano la loro strada che per fortuna è appunto in direzione degli accantonamenti.

Sarebbe ora che la manovra terminasse! È tardi; il caldo e la polvere sono insopportabili!

L'aiutante di campo del generale è piuttosto pingue; sotto il colbacco infuocato il suo cervello comincia a lavorare, ed ha delle dolci visioni, il buon aiutante. Egli vede con l'immaginazione un bicchiere grande, molto grande, un grosso bicchierone ben pieno, opalescente, con la sua camicia diacciata. Quando ha sete, una gran sete come ora, l'acqua e anice, con molti pezzi di ghiaccio, è la sua passione. Egli non sa più resistere: si accosta al generale ed intavola il discorso:

— Benchè non sia ancora suonata la fanfara reale pare che la manovra sia finita: l'urto è già avvenuto ed è tardi: forse la fanfara reale è suonata, ma non la si è intesa, anzi deve essere certamente suonata perchè l'ora è già trascorsa; se il generale credesse di profittarne, egli conosce un certo sentiero che raccorcerebbe la strada di un paio di chilometri buoni: il sentiero è praticabilissimo, è anche segnato sulla carta, ma la brigata non vi si potrebbe incanalare perchè ne avverrebbe un allungamento troppo forte.

Il generale si lascia tentare. Anche a lui, che non è più di primo pelo ed è in sella dalle tre del mattino, sorride l'idea di avvicinarsi agli alloggiamenti; forse anche lui ha delle dolci visioni. Si decide finalmente; manda a dire al colonnello del reggimento di testa di tirar dritto, ed egli col seguito si caccia per la scorciatoia.

La brigata è ormai lontana. Il sentiero percorre un terreno semicoperto ed è quasi ombroso; e poi non c'è polvere e la fanfara reale a quest'ora è certamente suonata. È stata proprio un'idea felice quella della scorciatoia!

Ma la situazione cambia ad un tratto e si fa brutta brutta. Una massa nera appare d'improvviso tra gli alberi: è un plotone nemico. Che fare? Carichiamo! grida l'aiutante; e quel gruppo formato da un generale, un capitano, un tenente del 3° corso della scuola di guerra, un ufficiale d'ordinanza e sei guide, muove al galoppo contro il plotone.

Ahime! bisogna presto fermarsi. Altri plotoni, altri squadroni galoppano nella meliga sonora: non sanno di che si tratta. ma hanno sentito che si carica ed accorrono urlando *Savoiaaa!*

Il generale preso in trappola è livido; l'aiutante vorrebbe essere un chilometro sottoterra, ma è persona di spirito e presto si rimette.

— Signor generale — dice — abbiamo da fare coll'intero reggimento *nero* che mancava quando è avvenuta la carica delle brigate.

— Bella scoperta, perdio! — borbotta il generale guardandolo torvo.

— Lei qui è superiore.

— Lo so, e che c'entra questo?

— Manca il giudice di campo e perciò tocca a lei a prendere una decisione; anzi, se permette, vado a dire al colonnello come deve regolarsi.

E fingendo di leggere un assentimento nella faccia torva del generale si allontana al galoppo.

— Signor colonnello, il signor generale desidera sapere quanti squadroni ha con sè.

— Cinque.

— Benissimo. Siccome qui vicino c'è una intera brigata *bianca*, così il signor generale, che in questo momento funziona da giudice, le manda a dire di ritirarsi verso nord per tre chilometri e rimanere piede a terra per dieci minuti.

E così si dimostra come dieci uomini, purchè uno di questi sia generale e un altro persona di spirito, possano qualche volta aver ragione anche di cinquecento.

***

Un altro fatterello ancora e poi basta.

Si deve difendere un ponte e la fanteria è distesa lungo gli argini laterali che sono alberati. Il ponte è sbarrato e due pezzi d'artiglieria prendono d'infilata la strada. Il terreno circostante è semicoperto e non permette che un campo di vista limitatissimo.

Da circa mezz'ora si attende, quando finalmente giunge al galoppo uno dei soliti cavalleggeri:

— *Ci sta u nemico.*

— Dove, dove — domanda già tutto preoccupato il comandante del partito.

— Laggiù — e segna colla mano la direzione.

— Quanti sono?

— Molti — risponde laconicamente il cavalleggero.

Tutti guardano nella direzione indicata. Anche all'aiutante maggiore, armato di binoccolo, pare di scorgere qualche cosa di nero.

— *Fuoco!* grida il comandante.

— Non vedo ancora il bersaglio — azzarda di osservare il tenente di artiglieria che, col chepì sulla nuca per meglio usare il binoccolo, scruta invano il terreno.

— Fuoco perdio! urla il comandante agitando minaccioso lo scacciamosche.

Il disgraziato tenente si affretta a voltare i pezzi e due bellissimi tralci di sangioveto cadono bruciacchiati in una nuvola di fumo.

A rapporto il direttore della manovra sentenziò che il comandante il partito *bianco* aveva avuto un buon vantaggio dal fatto che la sua artiglieria aveva tuonato per la prima.

***

Ed ora è il caso di fare alcune osservazioni.

Intanto si può constatare un fatto. I giudici di campo hanno, a quanto pare, formulato per loro uso e consumo una specie di catechismo, una specie di tavola dei comandamenti del perfetto giudice di campo.

Questa tavola è la seguente:

1° Non dar mai ragione a quel partito del quale puoi dire, per dritto o per rovescio: colto in flagrante manovra.

2° La cavalleria non attaccherà mai la fanteria perchè in manovra la fanteria non è mai scossa.

3° Non dar mai torto all'artiglieria che spara la prima.

4° Conta gli uomini e non dar mai ragione al partito che ha un uomo di meno.

5° Tra lancieri e cavalleggeri dà sempre ragione ai lancieri.

6° Non dar mai torto a te stesso se sei giudice e parte.

Consideriamo un poco il 1° comandamento in relazione al primo fatto raccontato.

Premetto intanto che i fatti raccontati sono veri e di simili ne succedono sempre e sempre continueranno a succedere.

Dunque, secondo la decisione presa lì per lì dal giudice, lo squadrone *nero* si lasciò cogliere in flagrante manovra. A ragionarci sopra non pare. Il caso della *flagrante manovra* è in relazione colla massa che manovra (considerata nel numero e nella formazione iniziale) e colla distanza che separa questa massa dall'avversario. Sono due quantità che stanno tra loro in ragione diretta, e ciò è evidente: data una formazione, più grande è la massa che manovra, più lungo è il tempo che l'avversario ha disponibile per l'attacco; e perciò da una maggior distanza potrà iniziare l'attacco medesimo.

Un corpo d'armata incolonnato sopra una sola strada, che impiega circa una giornata a spiegarsi interamente, sarà per circa una giornata esposto ad essere colto in flagrante manovra; e potrà sperare di coglierlo in tale stato il nemico che muova all'attacco da una distanza minore di una giornata di cammino.

Il danno della flagrante manovra sta dunque tutto nell'essere attaccato prima di avere in linea di combattimento tutte le proprie forze.

Ammesso questo bisogna ammettere anche l'inverso e cioè: per una data formazione, minore è la massa che manovra e minore sarà la distanza dalla quale bisognerà iniziare l'attacco per cogliere il nemico in flagrante manovra. E siccome per uno squadrone che marcia in colonna di plotoni e viene attaccato sul fianco, il momento di crisi si riduce a pochi secondi (quanti ne son necessari per una conversione di plotoni e per lanciare i cavalli alla massima velocità consentita dai meno veloci del riparto) così, nel caso citato, il cogliere in flagrante manovra sarebbe solo possibile iniziando l'attacco a poche decine di metri, ossia agendo assolutamente di sorpresa.

Ammettere la possibilità di cogliere in flagrante manovra uno squadrone che marcia in colonna di plotoni ed in terreno scoperto, iniziando l'attacco da 2000 metri, mi pare assurdo e perciò, secondo me, altra decisione avrebbe dovuto dare il giudice, o, per lo meno, avrebbe dovuto attenersi al regolamento non motivandola, salvando così il proprio prestigio di fronte alla truppa ed agli ufficiali che egli condannava e che, più pratici, *sentivano* che ben differente da quello sentenziato sarebbe stato in guerra vera il risultato.

***

Come il malinconico Amleto che si sprofonda nel dubbio del *to be or not be*, il giudice di campo che deve prendere una decisione in seguito ad un attacco di cavalleria contro fanteria, è sempre tormentato da un dubbio angoscioso: *era o non era scossa la fanteria?*

La decisione però è sempre la stessa: la fanteria non era scossa, dunque la cavalleria si ritiri.

A questo secondo comandamento io limiterò le mie considerazioni, e mi fermerò più a lungo, per richiamare su di esso tutta l'attenzione del lettore, chè, davvero, ne vale la pena.

La cavalleria è ormai talmente abituata alla decisione sopra detta che ha risolto il problema a suo modo: *non attacca più la fanteria.* I soldati stessi, appena sentono il crepitio della fucileria fanno *dietro front* senza nemmeno attendere il comando.

L'Istruzione per le esercitazioni di combattimento dice che « un attacco di cavalleria ha molta probabilità di riuscita contro fanteria scossa, nella quale faccia difetto la coesione e l'attitudine al tiro calmo e misurato, contro fanteria la quale manchi di munizioni, o che al suo apparire si lasci indurre a mutare posizione ».

Bisognerebbe dunque che il giudice di campo, prima di formulare la sua decisione, avesse osservato se la fanteria durante l'azione si è mantenuta in silenzio, ordinata e attenta ai comandanti e se questi ultimi hanno conservato la propria calma e la sicurezza di se medesimi; che tenesse conto della stanchezza degli uomini e del tempo che si trovano esposti al fuoco del nemico; che calcolasse le munizioni ancora disponibili, e verificasse gli alzi. Tutto questo sarebbe affar lungo e complicato, e poi... la fanteria è la regina delle battaglie!.... Dunque la cavalleria si ritiri.

Aggiungi che si ritiene generalmente che da 200 metri in meno non una palla va perduta, deducendo questo dal risultato del tiro nei poligoni: e siccome la cavalleria impiega circa 25" a percorrere di carriera una tale distanza, mentre una compagnia in egual tempo può lanciare circa 1000 pallottole, si finisce col concludere che la carica di uno squadrone, ed anche di un mezzo reggimento, contro una compagnia è impossibile.

Si potrebbe veramente obbiettare che altro è tirare al poligono, altro è tirare sul campo di battaglia, specialmente contro cavalleria; che col fucile a ripetizione, e la gran massa dei richiamati poco disciplinati al fuoco, lo spreco delle munizioni sarà

enorme e migliaia e migliaia di pallottole verranno buttate al vento prima che la cavalleria sia giunta nella zona di tiro efficace, e perciò al momento opportuno le munizioni forse mancheranno; che la fanteria sarà già scossa in parte per il fatto stesso dell'apparire della cavalleria lanciata al galoppo; che molte pallottole passeranno per gli intervalli, altre non produrranno ferite di tal gravità da arrestare immediatamente il cavallo lanciato alla carica, e che il cavallo colpito a poca distanza, anche se ferito a morte, rovinerà egualmente, per forza d'inerzia, sul fantaccino; ed infine, che una gran parte dei fantaccini, giunta la cavalleria a meno di 200 metri, non sparerà più.

Perchè?

Perchè il coraggio a tutta prova è dote di pochi eletti e non delle masse: e quando il pericolo di morte appare improvviso ed imminente, lucidamente comprensibile, inevitabile, restiamo come paralizzati. Tutte le funzioni del nostro organismo si arrestano, anche le involontarie: si arresta il respiro, si arrestano le pulsazioni delle arterie, ed occorre qualche secondo, ed un energico sforzo di volontà, per ritornare in noi stessi e perchè l'istinto della conservazione riprenda il suo impero. E perchè non ammettere qualche volta che quei pochi secondi siano sufficienti a far sì che la massa dei cavalieri, trasportati dalla furia dei cavalli che non soffrono di tali turbamenti, arrivi ed atterri la linea della fanteria?

Gli ufficiali di fanteria, più abili educatori di noi, tacciono tutto ciò ai propri soldati. Essi dicono loro: voi non dovete mai aver paura della cavalleria: se avrà la temerità di caricarvi non uno scamperà ai vostri colpi di fucile; e se qualcuno ne scamperà, voi lo riceverete sulla punta della vostra baionetta.

O che si canzona?

Dato il peso medio del cavallo montato in 500 chilogrammi e la velocità di carica di 10 metri al 1", il fantaccino sarebbe dunque capace di resistere ad un urto di $500 \times 10 = 5000$ chilogrammi pari a 66 cavalli-vapore?

Che braccia nerborute!

Noi, per contro, insegniamo al nostro soldato l'eterno, ine-

vitabile dietro-fronte al primo colpo di fucile perchè eternamente invariabile è la decisione del giudice di campo: *la cavalleria si ritiri.*

***

Nell'uso la parola coraggio vale ad esprimere tanto una manifestazione generosa del cuore nell'incontrare i pericoli, quanto qualsiasi maniera di ardimento.

Se speculiamo sul coraggio, inteso secondo l'uso, sorge nella nostra mente l'idea di tre qualità distinte di esso:

a) Il coraggio *incosciente:* lo possiede il bambino, il sonnambulo, il pazzo che pretende di volare.

b) Il coraggio *di abitudine:* lo possiede il muratore che lavora tranquillamente a cavalcioni di una tavola a venti metri da terra, il funambolo che balla sulla corda a vertiginosa altezza, lo spadaccino di professione. Lo possedevano gli antichi mercenari usi ai fatti d'arme quasi quotidiani.

c) Il coraggio che chiamerei *di educazione.*

Della prima specie è proprio inutile parlarne. La seconda non fa al caso nostro perchè è troppo, direi, specializzata. Infatti se cambia il pericolo cessa il coraggio. La terza specie è quella posseduta da chiunque abbia l'animo generoso, ed è la migliore perchè con essa noi affrontiamo, se occorre, qualsiasi pericolo con piena cognizione di causa e di effetti, si chiami esso battaglia, inondazione, incendio, rivoluzione di piazza o duello.

Noi affrontiamo il pericolo perchè tale è il nostro dovere; perchè dell'adempimento di questo dovere noi facciamo una questione d'onore; e perchè siamo stati *educati* in modo che l'istinto della conservazione della vita cede di fronte all'idea della conservazione dell'onore.

Questa maniera di coraggio si potrebbe definire: la paura di mostrare di aver paura. E nonostante questa definizione che ha del paradossale, solo inteso in tal modo il coraggio è vero ed è virtù, perchè efficace a spingerci al bene in ogni circostanza.

***

Il coraggio vero è funzione del carattere morale. Il carattere morale a sua volta è il prodotto della azione e reciproca reazione del temperamento e dell'ambiente sulla intelligenza e sulla volontà. Ma l'intelligenza e la volontà dei nostri subordinati la guidiamo noi. L'ambiente lo formiamo noi, ed è evidente che anche il temperamento tenderà a modificarsi nel senso da noi voluto. Dunque il carattere morale dei soldati, e perciò il loro coraggio, è per la maggior parte opera sacrosanta nostra, di noi ufficiali inferiori coadiuvati dai graduati.

E' opera che richiede lavoro costante e studio intelligente del temperamento nel senso fisiologico e psicologico; che richiede l'uso di mezzi che hanno valore solo quando siano adoperati con profonda conoscenza della loro opportunità, come la lode e il biasimo; che richiede si sappia destare ed acuire i più nobili sentimenti dell'animo quali l'emulazione, l'abnegazione, l'amor patrio, l'amor della gloria, e che si paghi di persona con l'esempio. Ed infine, richiede che si sappia tutto amalgamare e di tutto valersi per raggiungere lo scopo che è la vittoria contro l'egoismo e l'istinto della conservazione. Avanti, avanti sempre, anche se la carne, sempre vile, trema. Ecco il risultato da ottenere!

Mi pare, — non è vero? — che dipenda in gran parte dalla nostra sapienza educativa se avremo soldati che si batteranno con coraggio e disciplina, o soldati che volteranno vergognosamente le spalle al primo pericolo, travolgendo la patria in un'immane disastro morale e materiale.

Quale spaventosa responsabilità incombe su noi!

Ma le corde dell'animo, specialmente dell'animo collettivo della massa indotta, non son tutte perfette. Tese all'estremo si spezzano o vibrano scordate.

E però non è solo dal carattere morale che dobbiamo trarre gli elementi per educare la truppa al coraggio. Ricordiamoci che uno dei massimi fattori del coraggio stesso è la fiducia nei propri mezzi di azione. Anche senza carattere il forte è sempre

coraggioso col debole quando ha fiducia nei propri pugni. Ed il muratore trae gli elementi del suo coraggio di *abitudine* dalla fiducia nella propria abilità di equilibrio e nella saldezza della tavola che lo sostiene.

È dunque còmpito precipuo dell'ufficiale inferiore, quando avrà formato il carattere, di inculcare nei soldati una fiducia assoluta nei loro mezzi di offesa.

L'ufficiale di artiglieria dirà ai suoi cannonieri: nulla vale contro la potenza del cannone! Quando esso tuona tutti tremano! L'ufficiale di fanteria dirà ai suoi soldati: la fanteria è la regina delle battaglie. Nessuno può resistere al fuoco accelerato dei vostri fucili perfezionati! Ed il cannoniere ed il fantaccino, aggiungendo alle doti morali dei loro caratteri, già validamente temprati, la convinzione, anzi la persuasione, della irresistibile efficacia della loro azione offensiva, terran saldo, andranno avanti e daranno al mondo gli ammirandi esempi della batteria del capitano Masotto ad Abba Carima, e del battaglione De Cristoforis a Dogali.

L'ufficiale di cavalleria ai suoi cavalieri dirà.... anzi dice: *dietro fronte* appena sentite il cannone, anche se lontanissimo, anche se non spara contro di voi! *Dietro fronte* al primo colpo di fucile; *dietro fronte*, sempre *dietro fronte*, perchè così decide invariabilmente alle manovre il giudice di campo.

E questa si chiama educazione del carattere? E così si inculca la fiducia nei propri mezzi di difesa?

Signori, *noi educhiamo il nostro soldato alla paura!*

***

Potenza della suggestione!

Dice il generale Suvarov: « una battaglia perduta è una battaglia che si *crede* di aver perduto. » E Felice Regnault: « una battaglia non si perde materialmente, ma moralmente, e la bilancia pende sempre da quella parte dove maggiore è il peso della energia morale. »

Un esempio è la battaglia di Maro-Varoslavitz. I francesi,

partiti da Mosca, hanno incominciato la disastrosa ritirata. *Essi non hanno più fede* nella vittoria. I Russi sbarrano loro il passo, ma, alla loro volta, *non han fede* di poter vincere le truppe dell'invincibile Napoleone. Termina la battaglia e russi e francesi abbandonano il campo: la battaglia è indecisa. Se una delle due parti avesse *credulo di vincere*, avrebbe effettivamente vinto.

Un altro esempio: Nel 1806 la brigata di cavalleria leggera del generale Guyot carica una brigata di cavalleria prussiana. Ma, all'improvviso, gli uni e gli altri si fermano, poi voltano le groppe e si danno alla fuga. Nessuna delle due parti *credeva* di poter vincere.

Del resto è una massima ben vecchia che per vincere bisogna assolutamente *aver fede* nella vittoria e saper comunicare questa fede ai propri soldati.

Ma noi vivaddio, che razza di fede comunichiamo ai nostri soldati cogli eterni *dietro-front* ad ogni colpo di cannone, ad ogni colpo di fucile, ad ogni banderuola di lancia?

Noi siamo giunti al punto di aver paura dei moschetti: sissignore, dei nostri moschetti! Noi vediamo nelle piccole tattiche di squadrone che se un plotone appieda — magari 15 soli cavalieri — gli altri tre plotoni non osano più avanzare. È una vera ossessione!

Ma dunque abbiamo più fiducia nel moschetto che nel cavallo?

***

È certo che durante le manovre gli ufficiali inferiori — e spesso anche i comandanti di mezzo reggimento — non chiamati mai ai rapporti ed alle conferenze, nulla sapendo del tema e dello svolgersi complesso ed armonico dell'azione, non conoscono della manovra che quegli episodi ai quali presero parte.

Il loro profitto, in quanto a istruzione tattica, è ben poco e si riduce a pochi e personali commenti alla decisione del giudice di campo in merito all'episodio del momento.

Ma negli scontri colle altre armi essendo il giudice, come ho detto, quasi per sistema contrario alla cavalleria, e con deci-

sione per regolamento non motivata ed inappellabile, nasce a poco a poco, e quasi involontariamente, nell'ufficiale che pensa, la convinzione che contro le armi a fuoco l'azione della cavalleria non ha quasi punta efficacia, e tale convinzione disastrosa passa con vera potenza di suggestione nelle menti dei sottufficiali e soldati esagerata e formulata in modo più assoluto: *contro le armi a fuoco non si può vincere.*

Quali saranno in una prossima guerra i risultati di tale suggestione quando appunto contro le armi a fuoco sarà opportuno, o ci verrà ordinato, di caricare?

I cavalieri seguiranno intrepidi il loro ufficiale, o — educati in manovra ai continui dietro-fronte — penseranno che la carica contro artiglieria e fanteria è un inutile e certo sacrificio della vita, e questo pensiero, insinuandosi nel cervello nell'ora tremenda del pericolo supremo, non produrrà l'esitazione prima... indi la renitenza.... indi la fuga e il panico?

Ma — diranno i giudici — noi dobbiamo seguire i dettami della scienza militare che insegna non poter la cavalleria caricare contro fanteria non scossa, perchè col rimanere esposta, anche per pochi minuti, al fuoco accelerato, subirebbe tali perdite che sarebbe impossibile ottenere un risultato adeguato al danno ricevuto.

O come mai, allora, noi vediamo continuamente alle manovre degli interi battaglioni in catena fittissima restare, col beneplacito dei giudici, esposti ed affatto scoperti, per dei quarti d'ora, al fuoco, e poi muovere a sbalzi alla conquista della posizione dominante del nemico?

Forse mi si risponderà che si suppone questi battaglioni riescano col loro fuoco a scuotere l'avversario, il quale — aggiungo io — scuote a sua volta questi battaglioni e così scuotendosi a vicenda....

Ma vivaddio, il rombo di un reggimento che carica compatto; quella fitta siepe di punte che arrivano colla velocità dell'uragano, quelle urla potenti non sfiatate dalla corsa a piedi, non valgono a scuotere proprio nulla?

— Ma, il bersaglio maggiore....

— Ma se il bersaglio che presenta la cavalleria è maggiore nella *superficie*, è però di gran lunga minore nel *tempo*, perchè essa percorre la zona di tiro efficace in soli tre o quattro minuti, mentre i battaglioni, lo ripeto, stanno spesso esposti, completamente allo scoperto, per dei quarti d'ora.

— Dunque?

— Dunque siccome anche il soldato a modo suo ragiona, così, sentendo la solita decisione del giudice di campo, finisce col formulare nella sua mente questo dilemma: O sbaglia il giudice, o sbaglia chi ci conduce alla carica.

— Che fiducia possiamo dunque avere nei nostri capi?

— Che fiducia nelle armi nostre?

Succede allora che noi educatori, spaventati dal dilagare di tali idee sciagurate, volendo salvare capra e cavoli, ossia giudici e capi, ricorriamo ad una pietosa menzogna: ci fan ritirare per necessità di manovra.

Chi avremo convinto?

Nessuno. Intanto, colla decisione del giudice, che non dà mai soddisfazione all'azione nostra, se ne va al vento tutto il nostro paziente lavoro di educazione del carattere, tutta la fiducia inculcata con tanto ansare e studio, nella nostra cara e valida arma, il cavallo.

Come uscire da una situazione tanto penosa e pericolosa?

Io non lo so e non spetta a me il dirlo. Io getto il mio grido d'allarme:

Colleghi, alle manovre noi educhiamo i nostri soldati alla paura!

LAVAGNA FRANCESCO
Capitano nei cavalleggeri Guide.

Dell'addestramento topografico e tattico
PER LE RICOGNIZIONI

(Continuazione: V. fasc. I - 1900).

§ 8. **Orientamento.**

Per potersi servire, sul terreno, della carta topografica locale, occorre anzitutto *orientarla*, ossia disporre i suoi punti rispetto al nord, sud, est ed ovest nello stesso modo che lo sono i corrispondenti del terreno; e per ottenere ciò, basterà disporre la carta in guisa che due dei suoi punti si trovino nello stesso piano verticale che passa pei due punti corrispondenti della superficie terrestre.

Conoscendo adunque il sito in cui si trova l'osservatore, detto anche *punto di stazione*, ed a che cosa corrisponda sulla carta un altro punto qualunque del terreno (come ad es.: un villaggio, una chiesa, una casa, ecc...) basterà girare la carta sino a tantochè la linea che congiunge i due punti grafici, coincida colla visuale che dal punto di stazione va all'altro punto cognito. Così, trovandosi l'ufficiale sulla cima di un campanile ed avendo distesa la carta sul parapetto del medesimo, disporrà la sua bacchetta od il suo frustino in modo da congiungere la rappresentazione grafica della chiesa, alla quale appartiene il campanile, col punto del disegno che vuole prendere di mira, e quindi servendosi della bacchetta a guisa di alidada, farà girare la carta sino a tantochè la visuale non si trovi in direzione dell'oggetto scopo.

In allora, la carta essendo orientata, se ferma tenendo la bacchetta al punto di stazione, come perno (per mezzo di uno spillo verticale), la farà girare attorno ad esso, prendendo di mira altri punti dell'orizzonte, verrà successivamente a conoscere, osservando per dove passa la bacchetta (e coll'apprezzamento delle relative distanze reali e grafiche), che siano i villaggi, le cime montane, i cascinali che ha mirato; o viceversa, disponendo la bacchetta secondo i principali punti rappresentati dalla carta, per mezzo di altrettanti visuali otterrà di rilevare quali siano i corrispondenti del terreno, allorquando però abbia, come già si disse, l'occhio esercitato nella stima delle distanze.

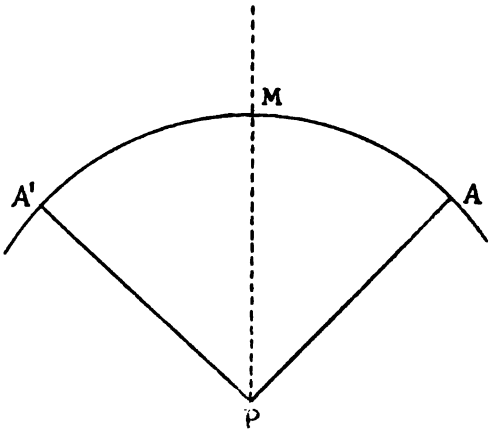
Non sempre per altro è dato, all'ufficiale in ricognizione, di conoscere, oltre al proprio punto di stazione, uno degli altri che emergono sull'orizzonte; anzi è questo il caso comune in oggi, inquantochè generalmente non servendosi della carta che a guisa di semplice itinerario, nessuno si cura di tenere d'occhio, e di fissarsi bene in mente, taluno dei particolari caratteristici del terreno attraversato e che possano poi servire di mira per l'orientamento.

In tal caso è giuocoforza all'ufficiale di ricorrere all'orientamento per mezzo della bussola.

E qui è d'uopo premettere, come tutti del resto sanno, che attualmente le carte sono costrutte in modo da avere già i margini laterali sinistro e destro del foglio orientati secondo la direzione nord-sud. Quindi onde poter dire di avere la carta orientata, basterà disporre questi lati, che rappresentano dei veri *meridiani*, in modo da essere paralleli all'ago calamitato. Eppertanto, disposta la bussola col diametro nord-sud in corrispondenza di uno dei margini del foglio o parallelamente ad esso, si farà girare la carta sinchè l'ago coincida perfettamente col detto diametro.

Mancando di bussola si dovrebbe ricorrere al tracciamento di una *meridiana* per mezzo del sole; si dovrebbe cioè piantare sul suolo un paletto verticale ed attendere l'ora del *mezzogiorno vero;* perchè in allora l'ombra del paletto segnerebbe evidentemente la direzione della meridiana. Quando però non

si possedesse l'ora del passaggio del sole al meridiano del luogo, si sarebbe costretti di ricorrere al metodo delle altezze eguali del sole; ossia si dovrebbe descrivere sul terreno, che si avrebbe cura di pareggiare, un arco di circolo, al cui centro si pianterebbe un'asta verticale, e si segnerebbe poscia, prima del mezzogiorno, il punto A dell'arco in cui giungerebbe l'estremità dell'ombra proiettata dall'asta. Quindi si attenderebbe quando la stessa estremità dell'ombra arriva in A' sulla circonferenza, dopo avere oltrepassato il mezzogiorno; ed allora dividendo per metà l'arco A A' e congiungendo il punto di mezzo M col piede P dell'asta, la retta P M segnerebbe la meridiana cercata.



Tutti questi metodi non si prestano però ad un rapido orientamento e lo stesso sistema della bussola non è pratico da cavallo, vuoi perchè l'ago magnetico non sta fermo col muoversi dell'animale, vuoi perchè non segna esattamente il nord, sia a causa della declinazione magnetica, sia per effetto dell'attrazione delle parti metalliche del nostro equipaggiamento.

Eppure, anche a riguardo dell'orientamento, pochi sono coloro che non si credano d'essere maestri in materia sol perchè sanno orientare una carta col mezzo della bussola!..

D'altra parte, tutti comprendono quale e quanta sia l'importanza di un celere ed esatto orientamento da cavallo, per l'ufficiale in ricognizione: sia per stabilire, senza perdita di tempo, il proprio punto di stazione; sia per riconoscere immediatamente il panorama circostante; sia per dirigere la propria esplorazione; sia per determinare la direttrice di marcia o la posizione del nemico; sia infine per trasmettere indietro

le notizie raccolte. Occorre adunque che, quest'orientamento, si possa ottenere senza che sia necessario di mettere piede a terra col semplice esame del terreno e col solo concorso della carta.

Ma, l'abilità a rapidamente orientarsi con tale sistema, non si acquista se non con lungo esercizio, rari essendo coloro che ne hanno una speciale disposizione innata: giacchè, anche quelli che dimostrano di possedere tale particolare attitudine, se si osserva bene, si scorge che l'hanno acquisita in virtù dell'ambiente in cui sono vissuti e della vita da loro trascorsa, motivo per cui l'hanno messa in azione, esercitata e sviluppata, senza magari pensarci. A questi basta un nonnulla per orientarsi, avendo acquisito, colla pratica, quel *senso* all'orientatamento, di cui taluni pretendono siano forniti gli uccelli, mentre invece io ritengo sia desso dovuto alla nozione istintiva che essi ereditano e coltivano col giornaliero esercizio e che si fonda essenzialmente: *sulla memoria dei luoghi e sul saper afferrare i punti più spiccati, più facilmente riconoscibili del terreno e che maggiormente restano impressi.*

A prova di ciò, basta osservare il piccione viaggiatore, il quale, appena lasciato libero, non si slancia nella direzione che deve seguire, ma svolgendo il suo volo a spirale, onde potersi innalzare nell'aria, si eleva sino a tanto che, spariti i dettagli del suolo, che valevano a confonderlo, e rimaste le sole caratteristiche principali, può orientarsi sui punti più salienti e su di essi si dirige a guisa di tappa in tappa.

Si prenda egualmente un rozzo cacciatore, un boscaiuolo, un pastore, insomma un' individuo che sia costretto, dal proprio mestiere, alla vita nomade all'aperto, lo si faccia girare, per lungo e per largo, su di un terreno affatto nuovo per lui e ben difficilmente sbaglierà la strada del ritorno, perchè senza che egli, quasi direi, se ne accorga, ha l'abitudine, come il piccione viaggiatore, di osservare e di ricordare il terreno per cui passa ed intuisce l'orientamento da certi dettagli, da certi particolari che sfuggono agli altri e che invece il suo occhio esercitato sa afferrare, nella guisa istessa che l' intelligente di cavalli vede, anche non volendo, i difetti di un cavallo e riconosce

questo, dopo molto tempo, quand'anche lo abbia veduto magari una sola volta.

Mettete invece nelle suesposte condizioni un individuo che non sia mai uscito dalla cerchia delle mura della propria città, se non per fare le sua solita passeggiata di salute, fumandosela pacificamente ed a tutto pensando fuorchè all'analisi della strada che percorre ed all'osservazione del terreno adiacente e vedrete che non saprà da che parte rivolgersi.

Lo stesso avviene in oggi pei nostri ufficiali; i quali hanno appreso bensì la lettura delle carte o meglio la conoscenza dei segni convenzionali, ma standosene comodamente seduti sulle panche delle scuole e che passati poi ai reggimenti vennero abituati a marciare senza la carta alla mano o tutto al più a servirsene come di semplice itinerario; e non può essere diversamente, inquantochè, dato ciò, il terreno e la carta a loro nulla dicono e nulla possono loro dire non sapendo dessi interrogare nè l'uno nè l'altra; e nulla ricordano, sia perchè nulla osservano, sia perchè non posseggono affatto la *memoria dei luoghi*.

A tale riguardo mi piace di citare qui le seguenti parole che il cap. Bertelli riferisce al topografo in generale, ma che si addicono benissimo anche a noi.

« Si dice che il tale ha una grande memoria locale e che « il tal altro perde invece sempre la strada; ebbene non cre- « diate che il secondo non abbia effettivamente la capacità del « primo: la differenza sta in ciò, che l'uno, camminando, è « precipuamente occupato col pensiero alla strada che percorre « e ne nota l'andamento, gli allargamenti; le strozzature, le « siepi ed i fossi laterali, le case che fronteggiano, i bivi, le « pietre migliari, enumera le svoltate, tien conto di quanto « scorge ora a destra ora a sinistra e nulla gli sfugge; men- « tre all'opposto l'altro, partito dal punto *a* per arrivare in *b*, « si affida al primo contadino che incontra, o domanda infor- « mazioni a dieci persone nel percorso di mille metri, o di- « scorre allegramente col compagno, cui lascia la cura dell'iti- « nerario, ed i suoi occhi vedono senza che la mente li guidi

« ed i suoi pensieri possono essere tanti o pochi, ma quello « di occuparsi della plaga che attraversa non lo disturba me- « nomamente.

« Il primo, una volta percorsa una strada, visitato un « villaggio, superato un monte, non avrà più bisogno di guide « e saprà tanto più sbrigarsela da solo con sicurezza quanto « sarà stato maggiore il corredo delle svariatissime osserva- « zioni topografiche che *avrà saputo fare;* il secondo percor- « rerà invece dieci volte la stessa strada senza che il suo « sguardo incontri mai nulla che gli dica: di qui ci sei pas- « sato ancora; e ciò pel semplice motivo che lui, camminando, « guarda dove mette i piedi per puro istinto, ma non vede « nulla coll'occhio del topografo. E di lui si dice: non ha me- « moria locale.

L'egregio cap. Bertelli converrà però meco che questa memoria dei luoghi, al pari di quella dei nomi, delle date, ecc.... non in tutti gli individui è sviluppata in egual grado e che se taluni, rari in verità, ne sono privilegiati dalla natura, molti invece la posseggono soltanto allo stato latente, ed hanno bisogno di svegliarla dal letargo in cui giace, in virtù di un continuo esercizio, mediante cioè l'*analisi mentale* del terreno che essi percorrono e sopratutto col pensiero intento alle particolarità topografiche.

Necessita adunque che l'istruttore non trascuri questo studio speciale, questo sviluppo della memoria locale, perchè soltanto con essa gli individui acquistano poi quell'occhio pratico per l'orientamento mediante il quale, non solo a somiglianza del piccione viaggiatore, del montanaro, ecc... sapranno afferrare, istintivamente, i punti del suolo che varranno ad orientarlo sul terreno già percorso o rispetto al panorama circostante, ma potranno avere inoltre su di loro l'incomparabile vantaggio di potersi orientare, col concorso della carta, rispetto al terreno incognito su cui dovranno poscia indirizzarsi.

Ma, anche la memoria dei luoghi e l'occhio istintivo per l'orientamento non bisogna credere si possa acquistare facilmente, richiedendo, all'opposto, l'una e l'altro, l'incessante os-

servazione e l'analisi particolareggiata del suolo, nonchè l'abitudine al confronto fra il disegno e la rappresentazione reale, aggiunta all'arte di sapere interrogare vuoi la carta, vuoi il terreno vero.

L'esercizio compie dei veri miracoli, tantochè ci fa poi sembrare cosa naturale, ad es., che la mano sappia con sicurezza e celerità trovare le note del pianoforte, senza che l'occhio accompagni neppure il movimento delle dita, mentre dapprincipio, nello studio di esso, non è che con grande stento che la mano si porta successivamente sui tasti indicati dalle note musicali. Lo stesso avviene per l'occhio, quando sia chiamato a rintracciare, sul terreno, le note topografiche disegnate sulla carta e viceversa.

Nè v'è pure da credere che una volta acquistato il colpo d'occhio per una cosa, si debba averlo per ogni altra. No, desso è frutto dell'abitudine allo studio del dettaglio di ogni speciale oggetto, ed è perciò che mentre uno può possederlo per la lettura di un libro, non lo ha affatto per la lettura della musica e delle carte di cui non si è mai occupato.

E non si dica che esagero, perchè il ritenere diversamente equivarrebbe a supporre, ad esempio, che senza l'abitudine all'esame minuzioso del cavallo, si potesse apprezzarne i suoi pregi ed i suoi difetti, con un semplice colpo d'occhio!

« Nel percorrere poi un terreno a titolo di studio locale (dice ancora il mentovato capitano Bertelli nel suo: *Studio del terreno e delle carte topografiche*) conviene prefiggersi: di non lasciar nulla di inosservato sul nostro cammino e dei panorami che successivamente ci si presenteranno alla vista; e ciò nella certezza che, ad onta di una accurata e diligente preoccupazione, per riuscire in quel preconcetto, sfuggiranno tuttavia al nostro sguardo, mille e mille utili informazioni topografiche.

« Se noi ci preoccupiamo dell'andamento di una strada, della sua carreggiata, delle sue pendenze, della qualità e natura del suo fondo, dopo alcune centinaia di metri, noi ci accorgiamo di non aver badato a qual punto cadeva un certo bivio, a qual'altro si distaccava un canale che lo fiancheggiava

dapprima vicinissimo, ci accorgiamo di aver dimenticato di notare se a sinistra vi erano due case o tre, se a destra eravi un muro od una siepe, se da tal punto si vedeva o no la tal chiesa, e cosi via.

« Poi, nel camminare, e nel tener conto dei minuti di marcia, non avremo badato alla coltivazione del terreno limitrofo, non avremo dato uno sguardo per misurare di quanto il piano stradale, in un dato punto, era superiore od inferiore al livello della campagna circostante.

« È tutt'altro che facile l'avere mente ed occhio a tutto quanto interessa la descrizione dei luoghi. Nei primi passi, in tale studio, si è forzatamente esclusivisti. Uno dei tanti particolari che vi circondano, finisce in pochi momenti per interessarvi, voi nolenti, in modo speciale e subito la vostra attenzione mentale guida il vostro occhio con predilezione, al punto che vi farà percorrere due o trecento metri, durante i quali il terreno circostante non avrà mostrato a voi null'altro di notevole.

« Si è quindi, a poco a poco, con lunghi e faticosi esercizi, che lo studioso di topografia riesce a mantenersi sempre in quell'equilibrio, fra la mente e lo sguardo, tanto giovevole, anzi tanto necessario per poter completamente, o quasi, sfruttare tutta una esplorazione locale » ed, aggiungo io, ad acquistare quel colpo d'occhio istintivo nel rilevare e ricordare i particolari del terreno che potranno servire di orientamento, a lui ed ai suoi uomini, nel rifare, anche senza la carta alla mano, la strada percorsa e ad orientarlo sul terreno sul quale si trova o su quello ove dovrà dirigersi.

L'orientamento a cavallo, in questi secondi casi, per essere pratico, deve difatti basarsi appunto sulla memoria locale, sull'osservazione cioè degli oggetti che torreggiano sugli altri o che possono vedersi da un maggior numero di punti o da distanze maggiori, cercando di bene imprimersi nella mente le loro caratteristiche e procurando, di tanto in tanto, di rintracciarli sull'orizzonte, per riconoscere l'aspetto sotto al quale si

presentano volti da luogi o da altri punti di vista, nocchè per stabilirne la loro posizione rispetto all'osservatore.

Devi per osservarne il loro aspetto, inquantochè, generalmente, varia col variare del punto di osservazione e spesso in modo tale da non essere più riconoscibili, sia perchè, ad esempio la chiesa, che si prese di mira, viene coperta dal proprio campanile, sia perchè un gruppo d'alberi si proietta su questo, sia perchè la facciata è differente dal fianco ecc.

Questi *punti di riferimento*, per l'orientamento, dovranno naturalmente essere scelti, di preferenza, sulla strada percorsa o lateralmente ad essa, ma in tutti i modi dovranno essere bene identificati onde non cadere in equivoci.

Dati poi questi vari punti di orientamento, sarà raro il caso che, di tutti quelli fissati nella sua mente, l'ufficiale non ne scorga qualcuno, ed in allora per orientarsi e per orientare la carta, non avrà che a rivolgere verso quella direzione la rappresentazione grafica della cosa osservata, in modo da trovarsi sulla retta che lo congiunge all'oggetto reale.

Se poi ve ne fossero altri sull'orizzonte, tanto meglio, perchè dessi serviranno di controllo per assicurarsi dell'esatto orientamento.

Ciò fatto, egli non dovrà mai dimenticare di riconoscere, per mezzo della carta, altri punti nella propria direzione di marcia, sia per averne norma qualora, in un dato momento, non potesse più procedere colla carta alla mano, sia per l'orientazione ed i controlli successivi.

Per ricordare poi questi punti di riferimento, se non può fare a fidanza colla propria memoria, sarà prudente se li rappresenti (se sa disegnare) con due o tre tratti a lapis, raffiguranti il particolare caratteristico dell'oggetto fissato, come la forma del campanile, della casa ecc... oppure se li rammenti scrivendo vicino ad essi l'indicazione di quel dato particolare.

La ricognizione dei punti di riferimento e della carta l'ufficiale deve farla di frequente, senza peraltro perdere tempo a fermarsi (se non per far riprendere fiato ai cavalli), ed in tal modo egli si troverà sempre in condizioni di riconoscere la

posizi ne occupata dal nemico, tostochè lo incontrerà; mentre se attendesse ad orientarsi, quando avrà dato di cozzo contro l'avversario, egli non solo dovrà, in allora, perdere un tempo prezioso, ma forse ne sarà impedito dal nemico stesso o per lo meno sarà costretto a farlo in momenti d'orgasmo, con maggiore difficoltà e col rischio di commettere grossolani errori di designazione e di conseguenza trasmettere notizie sbagliate.

L'ufficiale in ricognizione deve pertanto conoscere sempre il posto dove si trova, perchè egli non deve mai camminare alla cieca, colla carta nelle bisacce, ma deve seguire su di essa la propria traslazione da un punto ad un altro, ed inoltre, come si disse, confrontare continuamente il terreno reale con quello rappresentato.

Dato però che egli abbia perduto la conoscenza del proprio punto di stazione, in seguito ad una rapida ritirata, per sfuggire ad un'inseguimento o ad una imboscata, egli potrà pur sempre rintracciarlo, orientando la carta su due punti cogniti di riferimento e le cui visuali facciano fra loro, per quanto è possibile, un angolo che si avvicini al retto, giacchè queste visuali imaginarie segneranno sulla carta, nel loro punto d'incontro, quello in cui trovasi l'osservatore.

Inoltre, quando l'ufficiale sia abituato a consultare la carta ed il terreno, troverà mille dettagli che varranno a trarlo di impaccio.

L'accennarli tutti sarebbe cosa impossibile, perchè sono tanti e così svariati, a seconda delle circostanze, che soltanto la pratica e l'occhio istintivo per l'orientamento possono suggerirli nei vari casi.

Potrà ad es cercare a che segnetto corrisponda sulla carta un cascinale vicino, valendosi a sua volta di altri punti di riferimento, quali sarebbero: l'essere adiacente ad un ruscello o poco distante da una strada; procurando di conoscere a che cosa possa corrispondere un'altura, un corso d'acqua che ha di fronte, osservandone il suo andamento; quale sia il villaggio che ad es. lo si vede con due campanili e quindi con due chiese,

quale la strada che si inerpica a zig-zag, oppure un bivio, un bosco, che appare sulla destra o sulla sinistra, ecc.

Così pure potrà cercare di rifare, sul disegno, il cammino percorso, valendosi del ricordo dei punti salienti attraversati, come: ferrovie, fossati, villaggi, ecc.

Se poi, pur conoscendo il sito di stazione, non avesse sull'orizzonte alcun punto cognito di riferimento, su cui orientare anzitutto la carta, in allora dovrà cercare di orientarla, valendosi delle linee che gli offre il terreno, quali sono appunto le strade ordinarie, le ferrovie, i canali, i corsi d'acqua in genere, ecc. che egli vede attorno a sè e di cui ben difficilmente, per poco si sia occupato di studiare il terreno, non saprà riconoscere sulla carta la loro rappresentazione grafica, rivolgendo il foglio in modo che questa risulti parallela all'andamento reale.

Finalmente, quando egli non possa avere a sua disposizione nemmeno una di queste linee, non gli resterà altra risorsa fuorchè quella di orientare la carta colla bussola, scendendo da cavallo; e se mancherà anche di essa si potrà servire del sole e dell'ora segnata dall'orologio per una orientazione approssimativa.

Due sono i modi d'orientamento approssimativo coll'aiuto del *sole* e dell'*orologio*. Il primo si ottiene osservando direttamente il sole, prendendo cioè per base che esso si trova, all'incirca, nelle ore sottoindicate, in direzione dei seguenti punti cardinali:

Verso le 6	in direzione	*est*
» 9	»	*sud-est*
A mezzogiorno	»	*sud*
Verso le 15	»	*sud-ovest*
» 18	»	*ovest*

Siccome però il sole non percorre sempre lo stesso parallelo, a causa dell'inclinazione dell'eclittica rispetto all'equatore celeste, ma ora trovasi sull'equatore stesso (agli equinozi di primavera e di autunno), ora sale verso nord (sino al solstizio d'estate) ed ora si abbassa verso sud (sino al solstizio d'inverno),

motivo per cui d'estate lo vediamo sorgere e tramontare molto più a nord, che non nell'inverno, così quei dati (escluso, naturalmente, il mezzogiorno vero) non sono pressochè esatti, se non nelle epoche che molto non si discostano dalla primavera e dall'autunno e più propriamente dal 21 marzo e dal 21 settembre (1).

A mezza estate (ossia verso il solstizio del 21 giugno) il sole trovasi invece, approssimativamente, in direzione est verso le 7 ed in direzione ovest verso le 17; ed a mezzo inverno (solstizio del 21 decembre) lo sarebbe, rispettivamente, verso le 5 e le 19, ma il male si è che, in detta stagione, in allora non si scorge, perchè non trovasi al disopra del nostro orizzonte.

Da quanto sopra si rileva quindi che, nelle epoche intermedie, si dovranno prendere ore intermedie e così: nei primi di Maggio e di Agosto, il sole si troverà, in via approssimativa, in direzione est, rispettivamente verso le 6 $^1/_2$ e le 17 $^1/_2$ all'incirca; ed ai primi di Febbraio e di Novembre, vi si troverebbe, rispettivamente, alle 5 $^1/_2$ e dalle 18 $^1/_2$, se si vedesse.

Un altro metodo per ottenere l'orientamento, approssimativo, per mezzo dell'*orologio*, si è quello di valersi di esso a guisa di meridiana solare a gnomone mobile e che si basa sul seguente principio.

Supponiamo che l'osservatore fosse situato ad uno dei poli allorquando il sole trovasi al disopra dell'orizzonte, nelle epoche cioè in cui esso non tramonta mai; in allora l'osservatore se lo vedrebbe girare tutto attorno e percorrere, in tempi eguali spazi eguali (2).

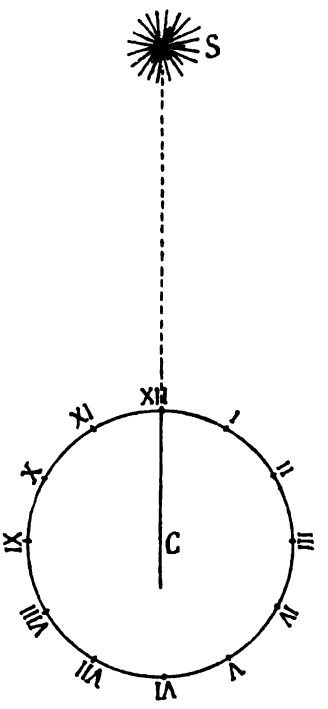
---

(1) Perchè fossero esatti sarebbe necessario che l'osservatore si trovasse inoltre nel piano del parallelo percorso dal sole e sull'asse, anzichè sulla superficie, terrestre.

(2) Naturalmente, ai poli, l'orizzonte non ha più nè nord, nè sud, nè est, nè ovest, perchè il nord ed il sud sono situati rispettivamente al di sopra della testa ed al disotto dei piedi, o viceversa, secondochè trattasi del polo nord o sud; e qualunque punto rappresenta l'est e l'ovest contemporaneamente.

Se quindi posasse, orizzontalmente, a terra il proprio orologio, nello spazio delle 24 ore, il sole verrebbe a trovarsi di due in due ore, in corrispondenza di ognuno dei raggi che, partendo dal centro delle sfere, vanno ai dodici numeri segnati alla periferia dell'orologio.

Pertanto, se egli fissasse l'orologio per terra, quando il sole trovasi in un dato punto S dell'orizzonte, in modo che l'ombra del *gnomone* collocato alle ore XII passi pel centro C del quadrante, in allora: quando l'ombra dello stesso gnomone, collocato nel punto viciniore I ritornerà a passare pel centro, saranno evidentemente trascorse due ore; quando ciò avverrà pel gnomone collocato nel punto II saranno trascorse altre due ore; e così successivamente, ogni ora dell'orologio, corrisponderà a due ore solari.



Viceversa, smuovendo l'orologio e sapendo che, ad es., sono trascorse 8 ore, dacchè il sole proiettava al centro l'ombra del gnomone posto in XII, se egli collocherà il gnomone nel punto IV (metà di 8) e farà girare l'orologio sino a tantochè l'ombra del gnomone stesso non passi pel centro, in allora l'orologio verrà a ritrovarsi nella posizione di prima, cioè verrà di nuovo ad essere *orientato* rispetto al punto S primitivo, di guisachè il raggio C-XII od anche il diametro VI-XII sarà in direzione di S.

Se poi l'osservatore, anzichè al polo, si porterà in un altro punto qualsiasi del globo, il sole, nel suo giro apparente attorno alla terra (per effetto della rotazione terrestre diurna), non percorrerà più, naturalmente, un piano parallelo all'orizzonte; ma,

pel nostro scopo, se supponiamo che ciò sia, siccome sappiamo che il sole, a mezzogiorno vero, trovasi sul meridiano dell'osservatore, così se, in quell' istante, l'osservatore porrà un gnomone nel punto VI (metà di 12) l'ombra di esso ci rappresenterà una *meridiana*, epperciò facendo girare l'orologio sino a che questa non passi pel centro, l'orologio sarà orientato rispetto al meridiano ed il diametro XII-VI ci indicherà quindi la direzione nord-sud.

Per analogia poi a quanto venne già detto, volendo orientare l'orologio in un'altra ora qualsiasi, basterà collocare il gnomone (uno spillo od altro oggetto sottile) nel punto corrispondente alla metà delle ore, contate da una mezzanotte all'altra (perchè appunto il sole trovasi nella direzione delle ore XII a mezzanotte) e quindi far girare il quadrante per modo che l'ombra passi pel centro.

Onde avere una maggiore esattezza converrebbe, trovata la direzione approssimativa di nord-sud, inclinare alquanto verso terra, e dalla parte di tramontana, il quadrante dell'orologio e precisamente di quanto è la differenza fra 90 gradi e la latitudine del sito (perchè solo così facendo il piano dell'orologio viene a risultare parallelo al piano della rotazione solare) e quindi ripetere l'operazione; ma, tutti comprendono che, trattandosi di una orientazione approssimativa, questa correzione si può anche tralasciare.

Per le ore non perfettamente divisibili per metà, è sottinteso, che si agirà per approssimazione, spostando alquanto, da una parte o dall'altra, lo spillo disposto sempre perpendicolarmente al quadrante.

Anche la *luna* può darci un orientamento approssimativo, ricordando che dessa, a seconda della sua fase, si trova nelle sottosegnate direzioni per le ore seguenti:

	Primo quarto	Luna piena	Ultimo quarto
Alle ore 6	—	Ovest	Sud
A mezzanotte	Ovest	Sud	Est
Alle ore 18	Sud	Est	—

e ciò evidentemente, se si pensa che la luna è *piena*, quando

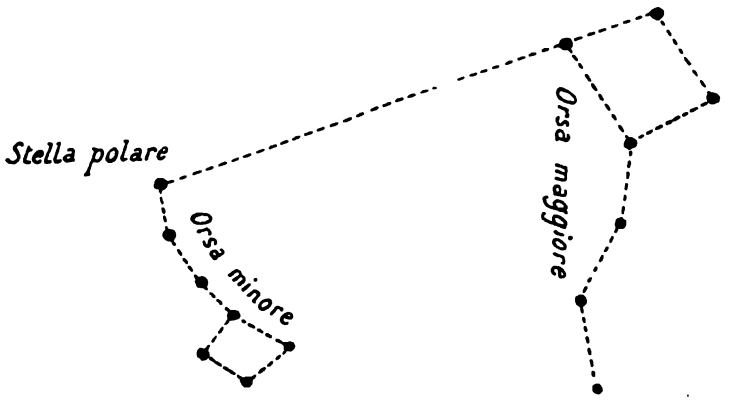
è in opposizione col sole e quindi dessa è al meridiano allorchè l'altro è sul meridiano opposto cioè a mezzanotte ed è a ovest quando il sole è ad est e viceversa, è al suo *primo quarto* quando il sole sopravanza dessa di 6 ore, epperciò la luna deve di necessità, trovarsi in direzione sud quando il sole è alle ore 18, ed in direzione ovest quando è la mezzanotte; e finalmente è al suo *ultimo quarto*, allorchè è dessa che sopravanza il sole di altre 6 ore, onde trovasi a sud quando il sole è soltanto alle ore 6 ed in direzione est a mezzanotte.

Per non confondere poi il primo con l'ultimo quarto giova ricordare il detto:

Gobba a ponente, luna crescente
Gobba a levante, luna calante.

riferentesi alla sua curvatura rivolta ora da una parte ed ora dall'altra; oppure tenere presente che ha la forma di un C o di un D *inversamente* alla prima lettera delle parole *D*ecrescente e *C*rescente, cioè: se ha la forma di un C, decresce; e se ha invece quella di un D, cresce.

Di *notte*, l'orientamento si ottiene a mezzo della stella polare, la quale, come tutti sanno, trovasi all'estremità del timone del *piccolo carro* (orsa minore) ed in corrispondenza della retta che unisce fra di loro le due ruote del *gran carro* (od orsa maggiore).



Finalmente per un orientamento approssimativo, l'ufficiale in ricognizione, potrà valersi di certi dati forniti dall'esperienza,

quali ad es: che le case coloniche non hanno, generalmente, finestre rivolte verso nord e che se sono fornite di aperture per la ventilazione degli ambienti, sono tenute ermeticamente chiuse durante la stagione invernale; che l'aia è sempre esposta a mezzogiorno; che gli alberi sono ricoperti di musco dalla parte rivolta a tramontana; ecc...; ma, come già dissi, l'ufficiale non deve mai trovarsi costretto a ricorrere a questi espedienti incerti, inquantochè a meno di casi di forza maggiore, egli non deve trovarsi in un sito, senza che egli abbia a sua disposizione qualche punto di riferimento sul quale possa orientarsi.

(*Continua*).

F. D'OTTONE
Colonnello di cavalleria.

I BOERI

Discendono dagli Olandesi del Capo; razza robusta e fiera, che alla semplicità dei costumi seppe accoppiare lo spirito di libertà, e d'indipendenza, e conservare il fervore della religione degli avi. Scorre nelle loro vene, come vedremo nella loro storia, anche sangue latino (francese e piemontese).

Arditi cavalieri, abilissimi tiratori, rappresentano il tipo del moderno cavalleggero con tutte le più belle doti del fantaccino.

La loro origine, i loro costumi, le loro gesta, in una parola la loro storia, hanno qualche cosa di biblico, di cavalleresco, e di leggendario.

E non trovate voi nel Boero anche un po' di somiglianza colla macchietta del buttero della campagna romana, eternamente in sella col suo fucile attraverso l'arcione, disinvolto ed attento, coll'occhio intelligente e pien d'espressione e di vita? Amante della libertà e dell'indipendenza, bagnò di sangue la strada, che in questo secolo dalla Colonia del Capo, lo condusse agli attuali paesi da lui abitati, e governati, oltre l'Orange ed il Vaal.

Lavoratori indefessi, affezionati alle loro donne e fanciulli ed alle loro case quando il *field-cornet* li chiama, o meglio quando dei messi a cavallo dai borghi, ove arriva il telegrafo, veri banditori che di fattoria in fattoria, vanno, per dir così, a battere il *chttet* indicando loro il giorno ed il luogo di adunata, i Boeri sono già pronti, e la loro mobilitazione è compiuta.

Per uniforme non hanno che un gran cappellone di cencio, a larghe tese, uguale per tutti come la legge, hanno tutti il loro fucile sulla rastelliera, tutte le loro cartuccie nelle cartucciere

che in gran numero incrociano a bandoliera. Ogni cavaliere boero porta seco i viveri per dieci giorni divisi in cento pac-



chetti, che sono collocati con arte mirabile sulla sella. I loro cavalli, svelti e resistentissimi, mangiano l'erba delle praterie, e

pare che questa non manchi mai; sono di una mobilità straordinaria e dicesi che percorrano 300 chilometri in tre giorni (1).

Sono i Boeri organizzati militarmente in modo originale. La sola unità di combattimento che possiede l'esercito è la compagnia di 100 uomini comandati da un ufficiale, e da parecchi sottufficiali.

La riunione di parecchie compagnie forma un *commando*.

Sono armati di fucili Mauser.

I pezzi d'artiglieria escono per una gran parte dallo stabilimento Krupp, ma ne hanno pochi; credesi una quarantina di batterie. Sono forniti di Maxim nuovissimi, e dicesi sieno maneggiati da artiglieri tedeschi.

I servizi accessori nè sono stati organizzati nè preparati prima (2). Soltanto il servizio d'informazioni non la cede in nulla a quelli di tutti gli eserciti europei e pare sia diretto da un ufficiale tedesco addetto un tempo al gran stato maggiore tedesco a Berlino.

Le forze complessive dei boeri infine ascendono secondo il *Militär Wochenblatt* a circa 64.000 uomini, secondo l'organo del Governo boero ad una cifra maggiore; ma in generale si crede che non oltrapassino i 45.000 uomini.

***

Furono gli olandesi i primi ad abitare il territorio del Capo la cui punta estrema fu scoperta nel 1486 dal portoghese Diaz, e girata undici anni dopo da Vasco di Gama, senza approdarvi. I portoghesi non se ne curarono stantechè i loro sguardi erano tutti rivolti alle Indie orientali; gli olandesi invece furono i primi a stabilirvi una colonia agricola nel 1601, gettando le fondamenta della città del Capo.

Più tardi molti protestanti francesi e valdesi del Piemonte vi si rifugiarono. perseguitati nei loro paesi, privati della loro libertà di coscienza e di religione in causa della revoca dell'editto di Nantes.

---

(1) Così il CALLWELL nel suo libro: *Small wars*.

(2) *Organization ad Administration of the Boer Forces* (Lieut Colonel H. M. E. BRUNKER).

L'Inghilterra intanto, con occhio pieno di avidità guardava questo possedimento olandese che le sarebbe stato tanto utile per la sua Compagnia delle Indie orientali, e, dopo varie lotte, finalmente l'8 gennaio 1806 al tuonare dei cannoni della sua flotta piantava la sua bandiera sullo storico castello della città del Capo.

I discendenti di questi olandesi, francesi e piemontesi protestanti, in numero di circa 21.000, subendo l'influenza del mezzo, quale il clima, il genere diverso di vita ecc., vennero a poco a poco a costituire un popolo particolare, vigoroso ed intelligente: i Boeri.

Calvinista tenace nella sua credenza ignorante, possessore di schiavi nomade colle sue mandrie, il boero non potè fondersi col nuovo elemento, introdottovi qualche anno dopo, per la diversità d'indole, di costumi degli inglesi stessi antischiavisti, attivi, tutti dediti all'agricoltura, all'industria, al commercio.

A poco a poco i nuovi arrivati s'imposero, imposero la loro lingua, la loro sovranità, e l'abolizione della schiavitù.

E qui è da notare che fu forse troppo calunniato il Boero, accusandolo come fautore della schiavitù. Ei si mostrò ostile soltanto ai mezzi impiegati dall'Inghilterra, come vuol dimostrare il loro attuale generale in capo Joubert nella sua lettera (1) alla Regina Vittoria, scritta alla fine dell'agosto scorso, prima della rottura delle ostilità! Come e dove compravano i Boeri gli schiavi? Sul mercato del Capo, ove venivano condotti su navi inglesi dal Monzambico, e da altre regioni, mentre i Boeri non possedevano una sola nave per trasportarveli. Coll'aiuto di questi schiavi, pagati a carissimo prezzo, i Boeri coltivarono le loro terre, vendendone le derrate a vilissimo prezzo agli inglesi (18 soldi al sacco) ed essi le rivendevano all'estero venti volte di più. E quando emanò l'ordine definitivo che tutti gli schiavi erano liberi il Boero restò sull'istante privo di braccia mentre agenti senza coscienza, mercanti e speculatori sfuttarono la sua posizione, cercando di non conciliarlo colla legge, nè col governo inglese,

(1) Parte di questa narrazione è stata tolta da questa lettera.

nella speranza di portargli via le sue terre, che ei non poteva più coltivare, mentre era molestato dalle imposte le più gravose.

In questo mentre i Boeri erano chiamati, a loro spese, a combattere contro i Cafri, sotto gli ordini degli inglesi stessi, e mentre trovavansi così ai varii Commandos veniva loro rubato il bestiame dagli indigeni, bruciate le loro abitazioni, i loro *laager*, ed usate mille sevizie contro le loro donne e fanciulli.

Finchè per disperazione i Boeri nel 1835 risolsero di abbandonare la loro patria, di andare incontro all'ignoto attraverso paesi selvaggi in mezzo alle belve feroci, anzichè restare sotto il giogo degli inglesi, vendendo le loro fattorie a prezzi derisorii, ed anche abbandonandole affatto senza compenso.

***

Cominciarono allora le loro emigrazioni dette *trekken*, veri esodi in orde di 5000 a 10000 individui in cerca di nuove terre, avviandosi lentamente verso nord, spingendo avanti il loro gregge, coi loro carri pesanti sui quali avevano caricate le loro famiglie, e masserizie, trascinati da parecchie paia di buoi con gran fatica su terreni privi affatto di strade. Le terre che abbandonavano erano subito occupate dagli inglesi.

Rimasero gl'impiegati del governo inglese, gli agenti, i negozianti avidi di guadagno, e tutti quelli che piegandosi al giogo inglese, vi trovavano da mangiare.

Quegli olandesi che accettarono le leggi, i costumi e le abitudini dei nuovi dominatori, rimanendo però personalità ben distinta, furono denominati Africander.

Inseguiti da agenti inglesi fino all'Orange, coll'incarico d'impedire loro di portar seco armi, munizioni, e qualche schiavo fedele affezionato ai padroni, i Boeri seppero eludere la loro vigilanza, nascondendole, e condotti dal loro capo, novello Mosè che condusse gli isdraeliti oltre il Mar Rosso, passarono il fiume Orange e si diressero alle rive del Vaal. Fiduciosi in Dio, liberi dal dispotismo umano, circondati dalle bestie feroci, piantarono le loro tende e salutarono la loro terra come il loro Eldorado, ove trovarono pesci, selvaggina e da seminare cereali; si copri-

rono di pelli, contenti della nuova patria per loro e pei loro figli e nipoti, altro non desiderando che di vivere in pace, adorare il loro Dio e festeggiare il loro sabbath.

Non avevano essi bisogno di andar sul Giordano, non avevano nè una Babilonia, nè un Ierico da distruggere, nè mura da abbattere, perchè il loro Canaan era una terra senza abitanti ed inospitale, ove però il Boero vigoroso ed attivo avrebbe potuto colle sue baccia lavorare, vivere e prosperare.

La loro gioia fu breve! Un mattino all'alba udirono le grida spaventevoli « Gli assassini! gli assassini! »

Mòselkatse, a capo di una selvaggia e sconosciuta stirpe di Cafri, era calato da nord, da più di 100 miglia lontano, piombando su una parte dei Boeri accampati sul Vaal. Erano venti contro uno, ma i Boeri pugnando per la loro vita, per le loro donne e pei loro fanciulli, ricacciarono quella banda selvaggia. Ma quali terribili giornate ne susseguirono!

Vedove ed orfani senza nutrizione e vestiti, feriti senza medicamenti nè cure!

Risolsero allora di ricongiungersi all'altra parte dei loro fratelli, migrati verso levante, sempre inseguiti dal terribile Moselkatse, che aveva giurato di prendere la rivincita uccidendo l'ultimo dei Boeri. Questi però poterono raggiungere un lembo di terra del libero stato di Orange che si chiama Vechtkop. Qui si attendarono, circondandosi di tronchi d'albero ed attesero i loro selvaggi nemici nella preghiera ed in una veramente biblica rassegnazione. Nella sua ferocia diabolica ricomparve alfine il nemico, ma tanto fu, narrasi il fumo che uscì dai fucili boeri che i selvaggi fuggirono spaventati, credendo ormai in fiamme l'accampamento col completo sterminio dei bianchi. Dicesi che alla Colonia del Capo si festeggiò questa sconfitta con fuochi ed illuminazioni dagli Inglesi, convinti che l'ultimo dei Boeri fosse rimasto morto in quello sterminio.

I Boeri allora risolsero di ricongiungersi a quella parte dei loro fratelli, che attraverso alla gran catena dei Drakenberge erano calati nel Natal.

E qui giova notare che altre due parti dell'esodo eransi ri-

volte una allo Zoutpans, e di questa più nulla si seppe, giacchè privata dagli Inglesi delle sue armi e munizioni probabilmente sarà perita in mezzo ai selvaggi, ed alle belve feroci, l'altra giunta presso allo Zoutpans ripiegò a sud-est, fino alla baia di Delagoa, ove moltissimi morirono di febbri ed i superstiti poterono colle navi approdare al Natal, e ricongiungersi ai loro fratelli.

***

Passato i Drakenberge i Boeri furono sulle prime trattati molto benevolmente da Dingan, re degli Zulù, che aveva loro promesso un pezzo di terra. Ma più tardi furono in grandissimo numero trucidati senza pietà, ed insieme a loro anche 600 vecchi, donne e fanciulli e tutto il bestiame rapito. Che doveano allora fare i poveri Boeri? Attendere altri attacchi da quei selvaggi, od andare a morir di fame in altra terra inospitale? Da chi potevano sperare aiuto? Dalla Gran Brettagna? Sì e l'aiuto venne.

A Port Natal approdò una nave inglese, ed il capitano Iawis prese terra. Fu un' amara disillusione.

Dovettero nascondere le armi e le munizioni, perchè il capitano inglese era venuto per disarmarli. Ma appena ripartito, i Boeri giurarono di vendicare la strage di Dingan, perchè solo la sua disfatta poteva farli vivere in pace nel Natal. Ma sopraffatti dal numero dovettero fuggire, e trincerarsi sulle rive del Bosman, proprio ove ora sorge il ridente paese di Estcourt presso Weenen (pianto), così chiamato in ricordo del macello di tante donne e fanciulli.

Quivi attaccati da migliaia e migliaia di Zulù, dopo tre giorni di accanito combattimento li costrinsero alla fuga con più di tremila morti sul campo, che qualche anno dopo biancheggiava ancora delle ossa degli Zulù.

Ma cara era costata la vittoria ai Boeri, ai quali era stato rubato tutto il bestiame, mancava il nutrimento, ed occorreva un aiuto.

Lo trovarono in Pretorius, che giunto dal Capo con altri Boeri, e con quelli raccolti nel Natal, e nel paese libero d'Orange,

fece una punta fin nel paese di Dingan, e lo battè definitivamente il 16 dicembre del 1838, che a perpetua memoria festeggiasi tuttora, portandogli via il suo regno, e ricacciandolo nell'interno.

Colla pace del successivo 1839 ai Boeri fu ceduto dal re degli Zulù tutto il paese che ora forma la Colonia del Natal, che sotto il capo Pretorius divenne la Repubblica di Natalia, colla capitale Pietermaritzburg, dal nome di due capi morti per via.

***

Ma ai Boeri non era concesso di poter godere di una lunga pace.

Appena apparve la capitale Pietermaritzburg, coll'erezione di una chiesa, coll'istituzione di una scuola, di una prigione e di un tribunale, gl'inglesi non permisero che vicino ai loro possedimenti si consolidasse questo nuovo Stato, e comparve un ufficiale inglese con una compagnia di soldati, con cannoni e con munizioni abbondanti.

Il maggiore Smith protetto dall'oscurità della notte, assalì improvvisamente, lungo la costa, l'accampamento dei Boeri che però respinsero l'attacco. Ma apparvero subito dopo due grosse navi colla bandiera inglese, ed i Boeri minacciati anche alle spalle dai cafri corsero alle loro fattorie a proteggere le loro abitazioni e famiglie da questi selvaggi, e così il Natal cadde in potere degli inglesi.

Ai Boeri omai non restava che assoggettarsi alla nuova dominazione, nella speranza che quivi gli inglesi li avrebbero trattati meglio che alla Colonia del Capo loro patria, che già avevano dovuto abbandonare qualche anno prima. Ma appena installati i nuovi dominatori, esiliarono i poveri Boeri, che per salvare la vita ed il loro bestiame contro i cafri, furono costretti a riprendere la via dell'esiglio ritirandosi sulle alte valli. Ma anche qui dopo molte vicende, costretti dalla prepotenza inglese, che toglieva loro i paesi conquistati con tanto sangue, rivalicarono i Drakenberge sotto Pretorius, ed oltrepassato il Vaal nel 1848, ove i portoghesi avevano offerto loro pezzi di terra, vi fondarono un

villaggio detto Potchefstroom, ove elessero un parlamento ed organizzarono un'amministrazione.

Un bel giorno venne in mente agli inglesi, che era più politico lasciar vivere questo popolo anzichè perseguitarlo continuamente, e mandarono un commissario di Sua Maestà, M. Owen, a dire ai Boeri che a nord del fiume Vaal potevano liberamente attendere ai loro affari senza paura della loro ingerenza.

E così il 16 gennaio del 1852 fu firmata la convenzione così detta del fiume Sand, della quale il primo articolo suonava così:

« I Boeri potevano governarsi colle loro leggi, senza l'inge-
« renza del governo inglese, il quale prometteva di non estendersi
« oltre il Vaal, e dichiarava suo desiderio mantenere la pace, e la
« libertà di commercio, e di voler vivere in amichevole accordo
« coi Boeri, che abitano e che abiteranno quel territorio. »

Un anno dopo gl' inglesi riconobbero anche l' indipendenza dell'Orange, a patto che non vi fosse ristabilita la schiavitù.

Da quell'epoca la più perfetta armonia regnò in tutto il Sud-Africa tra i Boeri e gl' Inglesi; questi ultimi fecero sino parte del loro governo sedendo nel Volksraad sebbene non parlassero l'olandese. Tutto faceva sperare che questo popolo del Sud-Africa per questa via, senza differenza di nazionalità, a poco a poco sarebbe divenuto Nazione.

Intanto Pretorius, figlio del capo che aveva guidato i Boeri nei loro esodi, fondava la capitale del Transvaal che fu chiamata « Pretoria ».

***

Nel 1877 l'Inghilterra, approfittando delle guerre intestine del Transvaal, delle sue ristrettezze finanziarie, e della stanchezza dei Boeri prodotta dalle continue e penose guerre cogli indigeni, lo invase, mandando a Pretoria sir Theophilus Shepstown a capo di truppe di cavalleria col potere di annettere la repubblica ai possedimenti coloniali inglesi.

Che dovevano fare i Boeri, che vedevansi in tal modo violata la convenzione del Sand, portati via i paesi nei quali giacevano i *campi di diamanti*, pei quali in compenso si costrin-

gevano ad accettare la ridicola somma di 90.000 lire sterline, mentre la produzione di una sola settimana era molto maggiore? Non erano forse stati i Boeri che avevano assoggettato al Transvaal tutte le razze indigene ed i Basutos dopo lunghi e sanguinosi combattimenti? Tutte le loro proteste furono inutili, non ascoltate le loro preghiere, espresse in mille modi sino coll'invio a Londra di Krüger e di Joubert. Scappò la pazienza ai Boeri, scoppiò una sollevazione, e col loro presidente Krüger giurarono (1) di riunirsi di nuovo per riconquistare la libertà, giacchè in quarant'anni di patimenti, dopo avere fondato il Natal, lo Stato libero d'Orange e la Repubblica Sud-Africana, tre volte l'Inghilterra aveva violato la loro libertà, calpestando la loro bandiera battezzata nel sangue e nelle lacrime dei loro fratelli.

Il 16 dicembre del 1880 l'Inghilterra dichiarava la guerra ai Boeri. Questi infelici non avevan soldati istruiti, erano senza denari, cannoni, viveri, vestimenta, e possedevano soltanto vecchi fucili a pietra con 100 cartuccie ciascuno; essi dovevano combattere contro il regno della Gran Bretagna!

Ma la fortuna arrise ai Boeri condotti dal generale Joubert, incoraggiati e sovvenuti dagli Olandesi della Colonia del Capo, mentre gl'Inglesi erano in grande imbarazzo per la guerra contro gli Zulù.

Respinsero a Laing's Neck sull'Ingogo l'avanguardia dell'esercito inglese proveniente dal Natal, finchè sul monte Majuba circondarono ed uccisero il generale Colley.

Cadde il ministero a Londra, e Gladstone nell'agosto 1881 con una Convenzione garantiva agli abitanti del Transvaal un completo Self-Governement sottomesso però all'alta sovranità di S. M. la Regina.

***

Dagli avvenimenti che successero dopo la giornata di Majuba-Jll facilmente si comprenderanno le cause dell'attuale guerra anglo-boera.

---

(1) D'AMPHREVILLE (*La vie intime des Boers*).

La scoperta di miniere d'oro al Transvaal nel 1886, come di quelle del 1867 di miniere di diamanti a Kimberley, aveva attirato a migliaia gli avventurieri e gli speculatori in cerca di fortuna, per la maggior parte inglesi.

Nuove esistenze, alle quali facevano seguito speculatori senza coscienza, capitalisti avidi di guadagno, affluirono nel nuovo Eldorado coll'unico scopo di far quattrini.

Per raggiungere il fine non guardarono ai mezzi, ed il loro piano consistette nel buttar giù il governo, e togliere al popolo la sua libertà. E siccome disponevano già di molto denaro, ricavato dalle miniere, comprarono cannoni Maxim e migliaia di fucili per cacciare il popolo del Transvaal ed impadronirsi delle sue miniere. L'insieme di tutti questi individui, accorsi al Transvaal sono designati col nome di *Uitlanders* o forestieri.

Cecil Rhodes l'anima dei negoziati che avevano fatto di Kimberley un possesso inglese, era col suo talento riuscito a fondere in una poderosa compagnia tutte le imprese, per limitare la produzione del diamante, e rialzare così il prezzo di questo. La popolazione di Kimberley naturalmente diminuì, e la città fu rovinata. Non contento di ciò questo Napoleone del Capo fece un complotto per fare scoppiare una rivolta a Johannesburg e fare appoggiare le truppe di Jameson allo scopo di rovesciare il governo di Pretoria.

Inspiratore, o almeno complice, dicesi sia stato Chamberlain, ministro delle Colonie.

I Boeri, come forse non avrebbe fatto nessuna altra potenza, perdonarono a Jameson ed alla sua banda di filibustieri, e non lo fucilarono. Quale ricompensa ne ricevettero? L'agitazione di Johannesburg nel 1895 e nel successivo 1896.

Intanto gli *Uitlanders*, che stando a quanto asseriscono gli inglesi (1) ascendevano a 180.000 (dei quali 150.000 parlavano inglese) che possedevano già il 63 % di terreni ed il 90 % di proprietà personale, non potendo in alcun modo penetrare nei Consigli del Governo, si rivolsero a S. M. la Regina per ottenere

(1) Lieut. Colonel H. M. E. BRUNKER.

ciò che loro sembrava giustizia, inviandole una petizione con 21.000 firme.

Nell'accennata lettera del 20 agosto scorso, indirizzata dal generale Ioubert alla Regina, questi asserisce però che la maggior parte dei nomi dei sottoscrittori, appartenevano a persone che non avevano mai visto nè letto quel documento, molte delle quali erano morte, e che le lagnanze infine erano contro tutt'altro che l'indipendenza del Transvaal, o per reclamare il diritto di voto, che sarebbe stato meglio dare agli inglesi, che erano venuti prima, anzichè a certi capitalisti senza coscienza o speculatori senza onore che volevano fare delle miniere d'oro ciò che avevano fatto delle miniere di diamanti a Kimberley nel 1867.

Ma il governo inglese accolse quelle domande ed il governo della Repubblica avrebbe alquanto ceduto in favore degli Uitlanders, ma avrebbe voluto essere considerato come assolutamente indipendente a seconda della Convenzione del 1884. Il Governo inglese respinse questa proposta, domandò il disarmo dei forti di Pretoria, il ritiro dei rappresentanti boeri all'estero ed un indennizzo per le spese incontrate in questa questione.

I Boeri non ne vollero sapere, e poichè gl'Inglesi del Natal eransi avvicinati alle frontiere, Krüger il 10 ottobre di questo anno chiese che si ritirassero, e la domanda assunse il carattere di un vero *ultimatum*.

Questo fu dall' Inghilterra respinto, e cominciò lo stato di guerra.

***

Ecco la storia di questo popolo valoroso che attraverso a tutto questo secolo lottò, disprezzando la morte, per la propria libertà ed indipendenza contro i disagi, contro gli elementi della natura, le bestie feroci, i selvaggi, prima e poi contro gli speculatori senza coscienza, i capitalisti avari, che volevano assoggettarlo e rubargli le terre coi loro brillanti e miniere d'oro, e finalmente contro il gran colosso della Gran Bretagna. Al suo spirito di libertà, ed alla sua costanza devesi la costituzione dello Stato libero di Orange e della Repubblica sud-africana.

I Boeri devono gli attuali loro successi anche alla loro abilità nel tiro, superiore a quella di qualunque fanteria del mondo, accoppiata



a quella estrema mobilità della quale anche in terreni difficilissimi sanno dar prova servendosi di agili e resistenti cavalli, e

fortificandosi all'occorrenza con speciali trincee, delle quali servivansi già contro di loro i Basutos.

E tutto ciò contro il fiore di un esercito, superiore in numero, allenato al servizio di 5, o 7 anni, già usato alle guerre coloniali e fornito d'istrumenti di guerra superiori senza confronto e di moderni agenti esplosivi, terribili quale la liddyte, che a nulla valsero però a Maggersfontein, contro questa ardita fanteria montata che sa servirsi del suo cavallo altrettanto bene che del suo fucile.

Faenza, Gennaio 1900.

L. LIBRI.

Le sorprese nella guerra del 1870-71

Nella guerra del 1870-71 la cavalleria tedesca, secondo il pregevole libro del maggiore Kunz « *La cavalleria tedesca nella guerra del 1870-71* », fu sorpresa, dalle truppe francesi, dai *franc-tireurs* e dagli abitanti 46 volte. Il maggior numero delle sorprese si verificò durante la seconda parte della campagna, mentre nella prima le truppe imperiali francesi ricorsero a questo genere di operazione solamente sette volte. Le perdite sofferte dai tedeschi in questi scontri di sorpresa ascesero alla non indifferente cifra di: 30 ufficiali, 643 uomini di truppa e 850 cavalli.

È fuori dubbio che la piccola guerra, cogli enormi eserciti odierni, e per la parte che senza fallo prenderà la popolazione contro il nemico, assumerà maggiori proporzioni che per il passato: ed è perciò che stimiamo non riuscirà sgradito ai lettori della *Rivista di Cavalleria* un breve cenno intorno ai casi di sorpresa verificatisi nell'ultima guerra franco-germanica.

***

I 46 casi di sorpresa sopra menzionati riflettono:

1° imboscate dirette contro piccoli riparti incombenzati di requisizioni di viveri, di guastare tratti ferroviari, di esplorare le posizioni nemiche (pattuglie ufficiali) o del servizio di avamposti;

2° sorprese contro posti di corrispondenza, comandi di tappa, trovantisi per la maggior parte in posizioni assai esposte;

3° sorprese dirette contro accantonamenti di distaccamenti durante il riposo della notte.

A queste sono da aggiungere:

4° le sorprese eseguite da parte tedesca.

Brevemente accenneremo qui alle principali sorprese verificatesi, notando, ove ne sia il caso, le cause che ne favorirono il successo, o contribuirono in parte o totalmente a sventarle.

I.

Non meno di 18 sono i casi di questa categoria, che riguardano, giusta la specie di riparto soprafatto, piccoli reparti che attendevano a requisizioni, a distruzioni di ferrovie, a ricognizioni, ecc.

Il 26 dicembre un plotone del 9° Ussari stava incettando viveri in La Chaussee presso Picquigny (nel nord della Francia) allorchè di improvviso fu sorpreso nel villaggio stesso e da parecchie direzioni.

La maggior parte degli ussari erano appiedati, e però prestamente montati in sella, riuscì loro di ritirarsi, perdendo soltanto 7 uomini e 10 cavalli.

Altro caso identico si verificò il 2 gennaio nella campagna della Loira presso due piccoli distaccamenti del 12° Ulani spediti a Lancê. Sorpresi, durante la requisizione da 100 uomini e 8 ufficiali dell'8° Ussari francese, perdettero 1 ufficiale, 12 uomini e 11 cavalli.

Questi due esempi abbiamo voluto ricordare, non per la loro importanza, ma perchè pongono in chiara evidenza l'assoluta necessità che i riparti incaricati di eseguire siffatte operazioni abbiano una forza sufficiente per attendere al servizio di sicurezza e alla bisogna di cui furono incaricati.

Nei due esempi sopra riportati per la debole forza disponibile, le misure di sicurezza furono o totalmente trascurate o ridotte ad un *minimum* tale da riuscire affatto inefficaci.

Altra considerazione di non poco valore milita ancora a favore dell'impiego nelle requisizioni di grossi riparti: ossia quella d'imporre alla popolazione colla presenza della forza. In paese nemico, e specie quando questo è intieramente sollevato, come era il caso della Francia durante la guerra colla repubblica, il mostrare un certo apparato di forze è il solo mezzo per mantenere tranquilla la popolazione, e per impedire ad essa che spedisca emissari fuori dell'abitato ad avvisare della presenza del nemico; il che è della massima importanza e deve formare oggetto di particolare attenzione.

Per quanto ha tratto a sorpresa contro riparti attendenti alla distruzione di ferrovie, è caratteristica quella compiuta il 12 agosto a Pont-à-Mousson dai *Chasseurs d'Afrique* del generale Margueritte.

Un partito misto di ottanta cavalli del 19° dragoni e del 17° ussari ricevette il mandato di portarsi a Pont-à-Mousson e guastare la ferrovia presso quella stazione. Già il compito loro affidato era per sè stesso difficile. Trattavasi infatti di accostarsi ad una cittadina sufficientemente popolata, di penetrare nella stazione ferroviaria, ove assai vivo era il movimento, e per di più posta a non grande distanza dalla fortezza di Metz e dalla grossa città di Nancy. S'aggiunga ancora che si era ai primi giorni della campagna e, di conseguenza, che la cavalleria tedesca non aveva ancora acquistata la necessaria pratica di tali operazioni e che per soprappiù non era munita degli adatti attrezzi occorrenti.

I dragoni, giunti sul posto, posero tosto mano ai lavori di distruzione; gli ussari rimasero sull'altra sponda della Mosella, per assicurare le spalle del drappello dei dragoni. Trascorsero nientemeno quattro ore senza che fosse compiuta l'operazione, quando d'improvviso apparvero i *Chasseurs* francesi. Si presentarono allo sbocco nord-est di Pont-à-Mousson sulla riva destra del fiume, ed ivi presso, in un casciscinale s'imbatterono nel plotone ussari che stava intento ad abbeverare e foraggiare i cavalli.

Sciabolati e dispersi gli ussari, i *Chasseurs* si precipitarono sui dragoni che comandati dal tenente Toll erano ancora occupati nell'intrapreso lavoro, e che furono compiutamente attaccati di sorpresa.

Le perdite del distaccamento tedesco ammontarono a 2 ufficiali, 34 uomini e 44 cavalli fra morti, feriti e dispersi.

La negligenza di opportune misure di sicurezza da parte degli ussari tedeschi, e l'essere entrati in un cascinale o locanda per dare da bere e mangiare ai cavalli, facilitarono, anzi favorirono in speciale modo il colpo di mano dei *Chasseurs* francesi. Sembra però che le ottime misure prese da questi ultimi per attuarlo abbiano pure contribuito di molto al felice successo della sorpresa. Provenienti da Ars-sur-Moselle e Novéant, a celere andatura si diressero sopra Pont-à-Mousson, per la sponda destra del fiume per portarsi sulla linea di ritirata del nemico; giunti in prossimità di detta località smontarono da cavallo per dare ai cavalli un momento di riposo e lasciarli orinare, di poi rimontati in sella, estratte le sciabole, mandarono brillantemente ad effetto il loro colpo di mano, che meglio di così non poteva riuscire.

È pur notevole questo fatto dei cavalieri africani perchè dimostra quanto fosse la differenza fra i reggimenti francesi d'Africa e quelli

della madre-patria rispetto alla pratica di guerra e allo spirito d'intraprendenza.

Il 29 agosto altro riparto, 2 ufficiali e 40 soldati del 10° Ulani, mentre tenta di rompere la ferrovia e il telegrafo a Epernay, è sorpreso da 11 soldati del genio e da operai della ferrovia, e subiscono la perdita dei due ufficiali, di 7 soldati e 7 cavalli.

Anche qui si ripete l'errore commesso pochi giorni prima a Pont-à-Mousson, e cioè di affidare l'importante missione ad un drappello di piccola forza, di ordinare la rottura della strada ferrata e del telegrafo in pieno giorno e nell'immediata vicinanza di una città.

Vuolsi pure notare che gli Ulani tedeschi non avevano per arma da fuoco che la pistola. Probabilmente se avessero disposto di un buon moschetto sarebbero stati in grado di opporre seria resistenza, e forse anche di rintuzzare quel manipolo nemico.

Il 15 settembre un plotone del 10° dragoni è incaricato di rompere la ferrovia alla Muette presso Parigi, ma durante l'operazione è sorpreso da grosso stuolo di *franc tireurs*, e perde 14 uomini e 14 cavalli, oltre all'ufficiale che è ferito.

Da questo esempio e dagli altri sopra riferiti parrebbe che si ritenessero sufficienti pochi uomini a compiere operazioni di quel genere e che fosse del tutto indifferente la scelta della località ove interrompere la ferrovia. Egli è vero che oggidì la cavalleria, riguardo a queste operazioni, riceve un'istruzione pratica assai più estesa di quella che avevano ricevuto nel 1870 i cavalieri tedeschi, e che è munita di tutto l'occorrente, diguisachè l'esecuzione dell'impresa richiederà poco tempo, e conseguentemente ne resterà diminuito il pericolo; pur tuttavia ci sembra che le dolorose lezioni toccate ai cavalieri tedeschi non debbano dimenticarsi, e possano servire di utile insegnamento, Questi esempi mettono pure in chiara luce i grandi vantaggi che una cavalleria abbandonata alle sole sue forze ritrarrà dall'arma da fuoco, di cui al presente è dotata, e che realmente ne assicura l'indipendenza e le dà una forza difensiva di cui prima era sprovvista.

Di pattuglie-ufficiali sorprese si contano in tutta la guerra 10 casi. In quattro di questi la pattuglia fu sorpresa o in una locanda o in un cascinale.

Notissima è l'avventura toccata all'ufficiale di stato maggiore wurtemburgese conte Zeppelin, accompagnato da tre ufficiali badesi dei dragoni e cinque dragoni, il quale dopo aver compiuto un'ardita ricogni-

zione dalla frontiera sino a Worth, presso quest'ultima località, il 25 luglio, fu sorpreso, mentre trovavasi in un'osteria, da un plotone del 12° *Chasseurs à cheval.* Il solo Zeppelin riuscì a salvarsi sopra un cavallo nemico; il tenente von Winsloe fu ucciso e tutti gli altri furono fatti prigionieri.

L'8 gennaio due grosse pattuglie-ufficiali del 7° ulani, furono sorprese in Mouchy-aux-Bois (nel nord della Francia) da 34 tiragliatori volontari del Nord, e soffrirono una perdita di 2 ufficiali, 33 uomini e 35 cavalli. Stà il fatto che gli Ulani non aveano arma da fuoco all'infuori del moschetto, ma non è meno vero ch'essi disponevano di una maggior forza dell'avversario, il quale, d'altronde, componevasi di soldati improvvisati. È giuocoforza pertanto inferirne che la sorpresa sia riuscita completamente, diguisachè gli Ulani furono posti subito in condizione di non poter opporre la menoma resistenza. Sarebbe però interessante di sapere se per avventura uomini e cavalli, per le fatiche sopportate, si trovassero ridotti a mal punto, sì da dover cercare un ricovero per abbandonarsi ad un indispensabile riposo o per rifocillarsi. In ogni modo, specie quando si dispone di una certa forza, appare imperdonabile la trascuranza d'ogni misura di sicurezza nella scelta della località ove arrestarsi.

Nelle esercitazioni di campagna del tempo di pace questi imperiosi bisogni di riposo non si sentono; epperò bisognerebbe supporli e ordinare spesso alle pattuglie ed anche ad intieri squadroni di trovare un luogo opportuno per fermarsi qualche tempo ed ordinare ad altre pattuglie od a squadroni di ricercarli e sorprenderli. Ne avvantaggierebbe di molto l'istruzione degli ufficiali e della truppa, e si accrescerebbe la preparazione alle operazioni della piccola guerra Alle grandi manovre poi, e specialmente alle esercitazioni di avanscoperta si dovrebbe rigorosamente esigere che le pattuglie di scoperta e gli squadroni esploranti si comportassero durante le ore di riposo e in particolar modo durante la notte, come in vera guerra. Non basta a quest'uopo l'insegnamento teorico poichè questo non può prendere in esame tutti i casi possibili; ogni sito dove uno si prefigge di arrestarsi o di pernottare, a seconda dei mezzi che offre, esige differenti disposizioni, e soltanto colla pratica esperienza ci si mette in grado di adottare prontamente misure adatte. Misure che debbono guarentire la sicurezza della truppa affinchè possa riposare e prestare le necessarie cure ai cavalli, e insieme permettano di avere notizie in tempo dell'avvicinarsi del nemico, affinchè si possa o ritirarsi o prepararsi alla resistenza, secondochè fu già prima stabilito.

Tre volte poi i cavalieri tedeschi caddero in un'imboscata — e sempre nella campagna della Loira — per aver seguito nel ritorno dalla eseguita ricognizione lo stesso cammino percorso nel portarsi avanti.

Il 16 ottobre è un plotone del 6° ulani che presso Varize cade in un'imboscata tesagli da *franc tireurs* e guardie nazionali e subisce una perdita di 5 uomini e 5 cavalli.

Altro fatto analogo ma con conseguenze assai più gravi si ripete il 5 gennaio 1871 presso Briare. Un ufficiale e 18 soldati del 2° reggimento di cavalleria hessiano, durante la ricognizione, furono d'improvviso accolti da vivo fuoco e costretti a ritirarsi. Ma dietro ad essi trovarono spiegato un drappello di fanteria nemica che loro impediva la ritirata, mentre poi non era possibile gettarsi nei campi, poichè da un lato ergevasi un alto argine ferroviario occupato dal nemico e dall'altro un fitto vigneto impediva l'accesso alla campagna. L'ufficiale, ferito, e l'intiero reparto furono fatti prigionieri.

Per quante misure di precauzione e di sicurezza si adottino sarà quasi impossibile sottrarsi ad un'imboscata, quando questa sia tesa in un terreno adatto; ciò nondimeno quando si sia esercitato l'occhio a rilevare subito e instintivamente i tratti di terreno pericolosi sarà spesso fattibile ricorrere a qualche espediente, come aggirarlo o attraversarlo a veloce andatura, al fine di sventare una possibile imboscata. In ogni modo le imboscate rappresentano una delle tante difficoltà che le pattuglie dovranno in guerra superare; difficoltà che nelle manovre di pace non si affaccia mai e della quale pertanto non si tiene alcun conto. Non sarebbe certo fuori luogo raccomandare che agli annuali esercizi di campagna si ricorresse talvolta a sorprese ed imboscate — ben s'intende senza esagerazione — nell'utile intento di tener desta l'attenzione dei capi-pattuglia sopra queste operazioni gravide di serio pericolo per le pattuglie e per l'esplorazione.

Di sorprese di avamposti tedeschi si contano parecchi casi, e tutte durante la campagna della Loira, eseguite dai *franc tireurs* dell'instancabile Lipowski ed anche dalla cavalleria francese, la quale, in sensibile contrasto colla sua inazione nella prima parte della guerra, nella seconda parte, seguendo l'esempio dei cavalieri tedeschi, diede continue prove di attività e di non rifuggire da qualsiasi arrischiata impresa. I suoi successi furono, è vero, assai limitati, ma ne è motivo la deficiente forza che le impediva di misurarsi in modo decisivo colla cavalleria avversaria tanto superiore per numero e per forza morale.

Al riguardo, per non dilungarci di troppo ricorderemo questo solo caso:

Il 1° dicembre i francesi erano riusciti vittoriosi a Villepion, ma, chi sa per quale inavvertenza, gli avamposti della 4ª divisione di cavalleria tedesca (10° reggimento ulani) furono conservati sulla stessa posizione che tenevano sin da prima del combattimento. Si trovarono pertanto, non solo nell'immediata vicinanza delle truppe francesi vittoriose, ma ancora sul fianco e alle spalle di esse. Due plotoni del terzo squadrone erano singolarmente esposti. Dietro ordine del generale Chanzy, i *franc tireurs* di Parigi e una parte del 1° reggimento ussari di marcia sorpresero quei due plotoni, che perdettero 1 ufficiale, 40 uomini e 44 cavalli. Il comandante lo squadrone che trovavasi con i due plotoni vi incontrò la morte.

La cavalleria tedesca attendeva al suo servizio colla massima diligenza, e però non le si può far colpa del grave infortunio toccatole. Il quale fu causato, senza tener conto dello scacco subito nella giornata, dall'aver mantenuto gli avamposti sulla stessa posizione — che dopo il combattimento riusciva, come già si è detto, sul fianco e alle spalle dei francesi — sulla quale erano stati collocati il giorno precedente in circostanze affatto differenti.

Quante lezioni, che purtroppo si dimenticano così facilmente, ci offre la storia della guerra!

II.

I casi di sorpresa di posti di corrispondenza e di comandi di tappa non furono così numerosi come sarebbe stato da aspettarsi, ed è poi caratteristico che essi ebbero luogo quasi tutti nel sud-est della Francia contro il corpo d'armata del generale Werder, o l'armata del sud capitanata dal Manteuffel, o nelle vicinanze di fortezze, come Verdun, Langres, Neu-Breisach.

Sorprese simili, del resto, sono inevitabili, nè si saprebbe escogitare un rimedio atto a migliorare tale stato di cose. Forzatamente i posti di corrispondenza non possono essere costituiti che da riparti di piccolissima forza ed essere abbandonati intieramente in balìa degli eventi.

Lo stazionare presso piccoli fabbricati, accessibili soltanto da forti porte che si possano chiudere, la massima sorveglianza, il tenere presso il posto qualche individuo della popolazione come ostaggio a garanzia di tradimento ed infine il cambiare sovente di località (ciò che per al-

tro recherà complicazioni nel servizio) sono precauzioni consigliabili, ma che indubbiamente non sono in grado di eliminare ogni pericolo.

Eccone alcuni esempi:

Il 1° settembre presso Verdun un posto di corrispondenza del 12° Ussari fu sorpreso da un drappello di soldati del presidio della fortezza e perdette un uomo e 12 cavalli.

Il 18 settembre un riparto di fanteria uscito dalla fortezza di Neu-Breisach sorprese a Muntzenheim un posto di 10 fantaccini e 10 dragoni badesi che perdette 7 uomini.

Il 25 ottobre in Launois un posto di corrispondenza composto da un sottufficiale e da 10 soldati del 10° dragoni fu sorpreso dagli abitanti armati. Due dragoni furono uccisi e gli altri fatti prigionieri.

Le autorità tedesche vollero dare una severa lezione; obbligarono il Comune a pagare 10.000 franchi alle famiglie dei morti, e per loro ordine la casa, nella quale fu compiuto l'eccidio, abbruciata e rasa al suolo. Il fatto è invero deplorevole, poichè se l'elemento borghese si arrogasse il diritto, quando meglio gli talenta o gli si presenta favorevole occasione, di prender parte alla guerra, questa assumerebbe in breve tempo tale carattere di crudeltà da far inorridire.

Nei giorni 23-24 gennaio 1871 piccoli posti di corrispondenza furono disposti al sud della fortezza di Langres dal 1° Ussari della riserva, per la trasmissione dei dispacci fra il Comando supremo in Versailles e il Comando dell'armata del Sud. Sorpresi da soldati del presidio di Langres, perdettero a Vaillant, Germaine e Prauthoi un ufficiale, 36 uomini e 36 cavalli.

III.

Le sorprese di distaccamenti misti, che stavano riposando od erano accantonati, furono 19. Di queste sortirono un esito completo 7; 5 ebbero un successo parziale e 7 furono intieramente sventate.

Ecco un cenno delle principali:

Il 24 settembre un trasporto di cavalli fece tappa in Beugneux. Erano 60 cavalli condotti da un drappello del 16° ussari composto da 1 ufficiale, 1 veterinario e 11 uomini, e furono accantonati in due cascinali situati distanti l'un dall'altro agli sbocchi del villaggio. Il distaccamento fu abilmente sorpreso da 30 *eclaireurs*, che si impadronirono di tutti i cavalli, e fecero prigioniera l'intera scorta, ad eccezione di un solo soldato.

Il 23 dicembre nel cascinale Brisson presso Chèvre (campagna della Loira) riparò un drappello del 4° corazzieri per passarvi la notte. Uomini e cavalli si accomodarono nel cascinale, limitandosi a porre un piccolo posto di appiedati (armati di sciabola e pistola) innanzi alla porta. Una colonna mobile del colonnello Villain, informata e guidata dagli abitanti, e col favore di una notte assai oscura, sorprese il distaccamento e 23 uomini e 32 cavalli caddero in suo potere. I quattro ufficiali presenti riuscirono a salvarsi.

L'8 ottobre il 4° squadrone del 16° ussari e una piccola compagnia di fanteria bavarese presso Ablis (nell'ovest della Francia) furono sorpresi da 180 *franc tireurs* di Lipowski e perdettero l'ufficiale (il capitano comandante lo squadrone morto) 64 soldati e 114 cavalli.

Furono principali cause di questo notevole successo dei *franc tireurs*, le seguenti: che gli ufficiali erano accantonati separatamente; che gli ussari per la maggior parte non erano acquartierati presso i loro cavalli; che i fantaccini bavaresi — solo 75 fucili — arrivarono alla tappa soltanto alle 10 e tre quarti di notte e furono sparpagliati in parecchi posti; una pioggia continua a catinelle.

Il Lipowski attaccò verso le 5 e mezzo del mattino, e ne nacque aspro combattimento per le strade che durò non meno di due ore. Sembra anzi che i *franc tireurs* abbiano sofferto gravi perdite in morti e feriti e maggiori di quelle tedesche, ma l'esito finale fu loro favorevole per l'unica e abile direzione.

La sera del 29 novembre alle ore 6, dopo faticosa marcia, che aveva durato tutto il giorno con una temperatura rigidissima e gelo, giunse a Etrépagny (nord della Francia) una piccola colonna sassone di due compagnie del 100° reggimento, di due squadroni — uno di cavalieri della Guardia e l'altra del 17° Ulani — e di due pezzi. Date tali circostanze non è a meravigliarsi — sino ad un certo punto però — se non furono prese le misure di sicurezza più adatte; al che forse contribuì anche la voce sparsa che il nemico aveva abbandonato il vicino villaggio di Ecouis.

Le disposizioni adottate furono: di collocare sentinelle doppie ai singoli sbocchi del villaggio senza barricarli, col posto di guardia al centro del paese sulla piazza del mercato, e come riserva di accantonare in una casa presso lo sbocco occidentale una compagnia, la quale depose i fucili, riuniti a fasci, presso la porta della casa sulla strada.

Le altre truppe furono alloggiate nel paese: la compagnia nel parco del castello e i due squadroni in grandi stalle.

Un forte distaccamento francese di circa 5000 uomini decise di sorprendere la colonna tedesca. Probabilmente informata dagli abitanti in maniera esatta e particolareggiata, l'avanguardia si presentò durante la notte allo sbocco occidentale, sorprese le sentinelle ivi postate, e poi si diresse alla casa ove trovavasi la compagnia immersa nel sonno. Impadronitasi dei fucili, in breve ebbe ragione di tutti i soldati, 20 soli dei quali riuscirono a fuggire ed a riunirsi sulla piazza alla guardia. Dato l'allarme accorse dal castello l'altra compagnia, cui man mano vennero ad unirsi i pezzi e gli squadroni, e fu iniziato aspro combattimento che durò più di un'ora e mezza. Alla fine i tedeschi, sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi, avendo perduto 7 ufficiali, 157 uomini, un pezzo, due carri di munizioni e 86 cavalli.

In condizioni assai difficili si trovò lo squadrone di ulani, il quale non potè uscire sulla strada che a piccoli gruppi. Esso solo perdette un ufficiale, 47 uomini e 50 cavalli, mentre i cavalieri della Guardia soffrirono invece perdite di poco conto.

Indubbiamente le truppe francesi riportarono un grande successo, ma è duopo convenire che la colonna tedesca trascurò di praticare convenienti misure di sicurezza e che quelle ordinate furono assolutamente insufficienti e in parte erronee.

Sarebbe bastato che lo sbocco occidentale, dal quale partivano le varie strade che conducevano al nemico, fosse sbarrato — come avrebbero dovuto essere barricati gli altri accessi al villaggio; — che dietro ad esso si fosse posta una forte guardia di 50 fantaccini, che così protetti avrebbero potuto riposare ed anche dormire, ben s'intende colle armi alla mano; e che si fosse spinto innanzi un posto d'avviso di cavalleria a 1000-1500 passi dalla porta, perchè la sorpresa non sarebbe stata più possibile.

Dei cinque casi di sorpresa non totalmente riusciti, accenneremo a questo solo perchè si collega al medesimo un episodio veramente tipico.

Il 30 agosto il 1° squadrone del 10° ussari trovavasi isolato presso la frontiera lussemburghese, colla missione di intercettare ogni corrispondenza degli assediati di Metz; e sorpreso da un riparto del presidio di Longwy perdette 18 uomini e 30 cavalli. Particolarmente maltrattato fu il 4° plotone. Un trombettiere e sei ussari si chiusero nella stalla presso i loro cavalli; circondati dai francesi sbarrarono tutte le entrate della stalla e valorosamente si difesero coi loro mo-

schetti. Il trombettiere, avvertiti i suoi uomini che avrebbe ucciso quegli che avesse fatto fuoco senza suo ordine, lasciava che i francesi si avvicinassero a 50 passi, e poi comandava di eseguire un fuoco accelerato; in seguito al quale i francesi furono sempre respinti. Questa lotta durò parecchie ore, sino a che lo squadrone riordinato avanzò di bel nuovo e liberò quegli eroici cavalieri. I francesi ebbero 4 morti e parecchi feriti.

I casi di sorpresa che non sortirono alcun effetto sono sette. Eccone quello che, pel numero delle truppe impegnate, ci sembra il più notevole.

Nella stessa notte del 30 novembre in cui aveva luogo la sorpresa di Etrêpagny sopra menzionato, a soli 8 chilometri da quella località, trovavasi in Les Thilliers en Vexin un distaccamento sassone di 2 compagnie, 2 squadroni e 2 pezzi. Attaccato da una colonna di 3500 francesi, la respinse vittoriosamente; e alla fine por la tenace resistenza incontrata e per l'oscurità della notte il panico s'impossessò delle truppe francesi che frettolosamente si ritirarono, avendo subìto forti perdite, mentre il distaccamento tedesco non ne soffrì alcuna.

Qui, però, le misure di sicurezza prese furono le più accurate. Tutti gli accessi del villaggio furono sbarrati e diligentemente sorvegliati, mentre pattuglie di cavalleria battevano la strada, e pattuglie di fanteria perlustravano l'interno della località.

Così, grazie alle ottime disposizioni adottate, il distaccamento non fu punto sorpreso, ed ebbe il tempo di apprestarsi a difesa.

IV.

Sorprese eseguite dai tedeschi. — A prevenire appunti, avvertiamo che le operazioni di cui qui daremo brevi cenni, non rivestono il carattere speciale della sorpresa. Effettivamente le truppe francesi furono sorprese, ma le tedesche non si erano prefisse di eseguire uno di questi colpi di mano. Durante il servizio di esplorazione o d'inseguimento s'imbatterono in colonne francesi e così si venne alle mani, sicchè forse si potrebbero chiamare più propriamente combattimenti di ricognizione e d'inseguimento. In ogni modo, poichè la sorpresa ebbe luogo, e trattasi di fatti interessanti ed istruttivi, ci sembra non si trovino fuori posto in questo numero.

Il 7 agosto (dopo la battaglia di Wörth) un distaccamento tedesco composto del reggimento dragoni del Corpo, del 2° reggimento dragoni e di una batteria ebbe l'ordine di esplorare verso Hagenau e possibilmente d'impadronirsi di quella città.

Senza notevoli contrasti i badesi giunsero sin presso alla città dove nel modo seguente fu disposto per l'occupazione della medesima. Due squadroni del 2° dragoni ebbero l'incarico di esplorare il terreno ad est e ovest di Hagenau, la batteria prese posizione sotto la scorta degli altri due squadroni del 2° dragoni, meno due plotoni ch'eran rimasti indietro a guardia del ponte sull'Eberbach. Il reggimento dragoni del Corpo lanciato al galoppo penetrò in Hagenau. Il 2° squadrone occupò le porte, il 4° si arrestò sulla piazza, il 1° e il 3° perlustrarono le strade, occuparono la posta, il municipio e l'ufficio del telegrafo. I francesi intieramente sorpresi non opposero resistenza. 14 ufficiali, 150 soldati, 90 cavalli e molti carri caddero nelle mani dei tedeschi.

Il risultato splendido ottenuto dai cavalieri badesi non ha nulla dello straordinario, poichè quei soldati francesi dovevano essere dei fuggiaschi dal campo di battaglia di Worth e quindi molto stanchi e demoralizzati. Ciò nulla toglie alla bontà delle disposizioni prese che possono servire di modello, nè all'audacia spiegata dai badesi i quali non potevano sapere esattamente nè la forza del presidio nè lo stato d'animo nel quale si trovasse.

Altra sorpresa caratteristica è quella dell'accampamento della divisione di cavalleria de Forton e Valabrègue presso Vionville avvenuta il mattino del 16 agosto da parte della 5ª divisione di cavalleria tedesca e che fu il preludio della sanguinosa battaglia combattuta l'intiera giornata sino a tarda notte.

Non ci indugieremo a narrare il fatto che dobbiamo supporre noto ai lettori della *Rivista*, ma non sappiamo astenerci da qualche osservazione al riguardo.

La brigata Redern d'avanguardia, senza incontrare un posto d'avviso, una vedetta giunge in vista dell'accampamento della brigata Murat, dietro il quale vede che trovansi altri estesi campi di cavalleria. I cavalieri francesi nella massima sicurezza attendono all'abbeverata dei cavalli e ad altre ordinarie occupazioni di pulizia. Il generale Redern non avanza ma si limita ad ordinare alla sua batteria di cannoneggiare il campo francese. Già al primo colpo di cannone la brigata Murat è presa dal panico e fugge indietro a sbaraglio. Dalla parte tedesca accorre

tutta l'artiglieria della divisione ad unirsi alla batteria dell'avanguardia e continua sempre più vivo il cannoneggiamento. Accorrono anche le altre brigate sul posto ove si trova la brigata d'avanguardia; ma nulla è intrapreso per trar profitto di quella sorpresa. Dalla parte francese il panico si estende anche alle altre numerose truppe di cavalleria accampate dietro alla brigata Murat, e anch'esse, sebbene con minore disordine, velocemente si ritirano, per sottrarsi ai colpi dell'artiglieria nemica.

Si converrà di leggieri che ben altri risultati si sarebbero conseguiti, se, in luogo di ricorrere all'artiglieria, tutta la 5ª divisione tedesca — 35 squadroni — si fosse precipitata come una valanga, e in quel qualunque ordine che prontamente avesse preso, sui campi delle due divisioni di cavalleria francese. Non mai si è presentata alla cavalleria occasione così propizia, e diciamolo pure, così facile, di riportare un successo dei più straordinari, e d'infliggere al nemico danni gravissimi.

Noi crediamo che senza esagerazione si può affermare che se quelle due divisioni non sarebbero state completamente distrutte, di certo almeno non sarebbero state in grado di prender parte alla battaglia dello stesso giorno. Riteniamo anzi per fermo che sarebbe passato parecchio tempo prima che fossero capaci di prestare servizio.

Ciò che è certo è che l'effetto morale di risultati così splendidi, siccome quelli che in questo caso erano facilmente conseguibili, è incalcolabile, e può stabilire, d'un sol tratto, la superiorità morale di una cavalleria sull'altra avversaria. L'elemento morale è la prima forza della cavalleria, ed è questa che, come pel passato, le farà compiere anche per l'avvenire le operazioni le più audaci, le più arrischiate e quelle ancora che a prima vista sembrano di assoluta impossibile attuazione.

***

E qui facciamo punto.

Ci spronò alla compilazione di questo modestissimo lavoro — pel quale ci siamo quasi esclusivamente serviti dell'opera citata del maggiore Kunz — l'idea che le operazioni della piccola guerra avvenute nella guerra del 1870 sono, in via generale, poco conosciute, mentre poi sono meritevoli di essere studiate perchè assai istruttive.

Nè questo solo fu il nostro scopo: volemmo cioè richiamare l'attenzione sulla piccola guerra, perchè fosse riconosciuta la necessità di impratichirvi nel tempo di pace le truppe di cavalleria, che, a nostro avviso, ne trarrebbero rilevante vantaggio.

Fossimo riusciti a far penetrare la nostra convinzione, anche soltanto fra pochi di *coloro che possono*, saremmo ad esuberanza soddisfatti della nostra fatica.

X.

La galletta nell'alimentazione del cavallo

La teoria « reprimere e non prevenire » sarà forse buona in politica, ma è assolutamente assurda quando si tratta di fattt connessi coll' azione dei sanitari in genere.

In medicina umana si tenta e si è tentato di far di tutto, non solo per potere disporre di mezzi efficaci per combattere le malattie, ma sopra ogni cosa per mettere in opera ciò che è suggerito dalla scienza per prevenirle. In medicina veterinaria si è fatto lo stesso, ma però i risultati non sono stati sempre soddisfacenti perchè le misure igieniche suggerite, o non sono state ascoltate o non sono state messe in esecuzione, come si doveva, per mancanza di mezzi. L' applicare rigorosamente i suggerimenti igienici, sarebbe l'unico mezzo per prevenire un'infinità di perdite nei quadrupedi del nostro esercito, e la spesa sopportata sarebbe ad esuberanza compensata dalla conservazione maggiore del materiale equino, perchè ogni volta che si perde un cavallo viene a mancare un capitale maggiore di quello che si sarebbe dovuto spendere per mettere quell' animale nelle condizioni igieniche atte, spesso, a non farlo soccombere.

So da me che certi fatti non si vogliono capire, ma del resto, da noi, tutto va così e non c' è perciò da farsene meraviglia.

Io però ho sempre l' illusione che a forza di dimostrare che *conviene* dar retta ai suggerimenti dell' igienista, si ar-

rivi a sturar le orecchie anche ai sordi; perciò ho scritto quest'articolo che, stampato nella *Rivista di Cavalleria*, son sicuro che verrà letto da un gran numero di persone intelligenti ed autorevoli, le quali, se avrò la fortuna di renderle persuase di ciò che dico, influiranno certamente a far cessare un fatto che se apparentemente porta un vantaggio all'erario, realmente lo danneggia.

Prima fra le misure igieniche che tutti debbono curare è l'alimentazione dei nostri quadrupedi di truppa. Una buona alimentazione, è ovvio dimostrare che costituisce la base del benessere del cavallo. Si sa che un animale ben nutrito acquista una grande resistenza organica, e se, per altre cause, esso ha la disgrazia di avere il suo corpo invaso da qualsiasi agente infettivo, avrà la forza di opporsi all'ospite involontario e dannoso e spesso, non dico sempre, potrà lottare tanto da vincere. Se invece però l'animale attaccato da un' infezione qualunque si trova in stato da non potere opporre resistenza, soccomberà certamente. Non è cosa nuova questa, è la vecchia storia della pentola di ferro e di quella di creta.

In un opuscolo che pubblicai sei anni fa dimostrai che gli alimenti che al cavallo convengono più di tutti per dargli forza ed energia sono il fieno e l'avena, e non lo dimostrai coi risultati di esperimenti fatti da me, perchè me ne mancavano i mezzi, ma citando resultanze sperimentali indiscutibili di scienziati autorevoli e competenti.

Non ripeterò ora quello che già stampai, ma aggiungerò qualcosa al già detto.

Da molto tempo, dicesi per ragioni di economia, è invalso l'uso di sostituire una certa quantità dell'avena che si somministra giornalmente ai cavalli di truppa, con una quantità minore di galletta che, per qualsiasi ragione, non si ritiene più atta ad essere conservata o data per alimento agli uomini. Questa sostituzione costituisce un danno evidente per gli animali, risultante dal toglier loro una parte del loro alimento

naturale che, purtroppo, non vien loro somministrato con regale liberalità.

Chi sostituì la galletta all'avena son sicuro non l'avrà fatto a caso, ma avrà studiato la questione, e son sicuro che prese la sua brava deliberazione basandosi sopra l'analisi chimica, e avrà certamente gridato vittoria quando avrà visto che la chimica l'aiutava, ma non pensò, perchè forse non lo sapeva, che l'analisi chimica in fatto di alimenti non val proprio niente e due illustrazioni scientifiche, Mulder e Lehmann, hanno confessato che la chimica è impotente a stabilire il valore nutritivo degli alimenti.

Malgrado la esatta corrispondenza e l'apparente precisione che si notano nell'analisi e nelle ipotesi proposte dai chimici, ne vediamo pochi risultati di notevole rilevanza, e vediamo sciolto coll'analisi chimica appena un sol problema alimentario, quello cioè della determinazione dei diversi componenti degli alimenti. Il problema può risolvere interamente solo il fisiologo il quale, nel mentre approfitterà di tutti i risultati forniti dalla chimica, li trasporterà in un'altra sfera di osservazione e li saggerà con metodo diverso. Non un passo può essere fatto dal fisiologo senza l'aiuto della chimica, ma egli si deve giovare di essa come mezzo di ricerca non di deduzione, come base di sostegno, e non di coronamento dell'edifizio, come istrumento e non come scopo. Le sostanze alimentari servono al nutrimento, ma si inganna a partito chi crede che la loro virtù nutritiva risieda principalmente nella quantità di carbonio, di azoto, di ossigeno e di sali in esse contenuti: essa risiede nel *rapporto che esiste fra queste sostanze medesime e l'organismo da nutrirsi.* Tanto è vero ciò che, per esempio, il cibo di un uomo è veleno per un altro. Quanti uomini ci sono che non possono mangiar carne, bever vino e caffè! E negli animali erbivori non succede lo stesso?

Tutti sono erbivori, ma certi non mangiano ciò che altri divorano.

Il cavallo per esempio lascia tutte le piante appartenenti alla famiglia delle crocifere, il bove tutte le labiate, le capre, i bovi e le pecore tutte le solanacee. Certe piante velenose sono alimenti per alcuni animali; il topo divora la belladonna, la capra la cicuta, il cavallo l'aconito. Il cane si ciberà di pane e di biscotti ed il suo antenato, il lupo, anzichè toccarli si lascierà morire di fame; il gatto, malgrado la sua preferenza per il vitto animale, mangierà pane e latte, mentre il suo capo stipite, la tigre, non curerà affatto tali cibi. Tutti questi fatti dimostrano all'evidenza che non si può senza danno distogliere forzatamente un animale qualunque dal suo cibo naturale, e ciò che è buono per un essere vivente non è buono per un altro.

Eppoi, ritornando ancora a discutere del valore dell'analisi chimica nella determinazione del potere nutritivo degli alimenti, dirò che secondo quella, tale valore si baserebbe sulla proporzione maggiore o minore di azoto che è contenuto nelle sostanze alimentari, ed anche questo è un errore dimostrato apertamente dall'esperienza, giacchè sappiamo che il grano contiene meno azoto delle fave, delle lenti e dei piselli e non ci sarà nessuno che verrà a dire che quest'ultime sostanze sieno più nutritive del frumento. Si ritiene che la gelatina non sia nutritiva, eppure è più ricca d'azoto della carne e del sangue.

Lasciamo dunque andare l'analisi chimica, e convinciamoci che due alimenti presso a poco eguali non nutriscono egualmente, per la maniera differente in cui sono raggruppati i loro principi immediati, e che la galletta non si può sostituire all'avena nell'alimentazione dei cavalli, per quanto la sua composizione chimica risulti presso a poco eguale, e magari anche ci dia una resultanza maggiore di sostanze azotate.

Nell'apprezzare tali fatti, l'esperienza, come spesso accade, ha preceduto la scienza, e l'esperienza ha dimostrato che anche ammettendo che la composizione sia conforme alle indicazioni analitiche, pur tuttavia differisce essenzialmente, nei suoi effetti, l'uso di due sostanze indicate come equivalenti. Pensando che

la somma delle attività vitali, e delle produzioni dell'organismo animale non sono che effetti del movimento, si capisce che daremo grande importanza alla chimica, quando questa ci avrà rivelato il mezzo per misurare le forze latenti dei diversi alimenti e nutrimenti e quella occorrente per i diversi scopi della produzione. Fin tanto che difettano queste nozioni dobbiamo fare assegnamento solo sui fatti conosciuti e rilevati più dall'esperienza che dalla scienza, e quella ha da lungo tempo, qualificato caratteristicamente i semi come alimenti dinamogenici prima assai che la scienza porgesse la ragione del fatto. I semi sono incontestabilmente un piccolo arsenale di forza, giacchè da essi deve svolgersi un nuovo organismo. Fra i semi, o grani che dir si voglia, che possono essere di alimento al cavallo, quello che conviene solamente e specialmente ai nostri cavalli è l'avena, e non è sostituibile da altri, giacchè gli alimenti non agiscono solamente fornendo all'organismo i principii nutritivi necessarii per conservarlo e per sopperire ai bisogni del lavoro esteriore, ma contengono in sè stessi altri elementi che, quantunque non nutritivi, non sono sprovvisti di un'azione speciale. Fra questi elementi il più interessante per noi è quello che dà all'avena la proprietà di eccitare il sistema nervoso motore; per l'esecuzione del lavoro che si richiede ai nostri cavalli è necessario che i muscoli si contraggano il più possibile e nel minor tempo, perchè è precisamente la rapidità di contrazione che diventa di massima importanza.

Ora questa rapidità di contrazione dipende dal grado di eccitabilità del sistema nervoso motore, ed il temperamento dei cavalli, nei nostri climi temperati, è tale che non se ne può ottenere un'andatura qual'è necessaria, senza un'eccitazione artificiale. Ne segue che l'avena, la quale *sola* fra gli alimenti utilizzabili pei nostri animali, contiene l'eccitante indispensabile pel lavoro al trotto ed al galoppo, non è sostituibile da nessun altro alimento. Nei climi caldi dove l'eccitabilità nervosa è resa sufficiente dall'ambiente in cui vive l'animale, la cosa è ben

diversa, ma da noi bisogna persuadersi assolutamente che il nostro cavallo ha bisogno dell'avena. La quantità di avena che somministriamo ai nostri cavalli (l'ho già detto) è appena sufficiente per il loro organismo, non la diminuiamo dunque ancora, sostituendo ad essa della galletta, la quale, anche quando fosse di ottima qualità, non potrebbe in nessun modo compensare la perdita della quantità, per quanto piccola, di avena della quale si priva chi ne ha anche troppo bisogno.

Ma dunque, mi si dirà, di questa galletta cosa dobbiamo farne?

Io non lo so; fatene ciò che volete ma non la date più ai nostri poveri cavalli, perchè altrimenti non ci si potrà meravigliare se non resistono alle fatiche e se non hanno la forza di superare le malattie alle quali, pur troppo, vanno soggetti.

DOTT. NELLO NELLI
Tenente Veterinario 7° artiglieria.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Il libro d'oro del soldato. Pagine raccolte dal capitano CARPINACCI e dal tenente LAGE (1). — Quantunque sappia di grande verità il mònito del Marselli, di opporre cioè parola a parola, stampa a stampa per combattere le deleterie propagande dei partiti sovversivi e dei così detti antimilitaristi, bisogna dire che poca fede si abbia, da troppi ufficiali, nella diffusione, fra i soldati, di sane letture.

Coloro — e furono pochi — che si dedicarono al genere di letteratura educativa del soldato raccolsero, non v'ha dubbio, encomii ed incoraggiamenti a proseguire; ma salve le doverose eccezioni, quegli stessi che dichiaravano utilissima e quasi provvidenziale l'opera di educazione col mezzo della lettura, e, nella fattispecie, trovavano ben riusciti e fecondi di beneficio i lavori sottoposti al loro giudizio, non adoperarono poi la loro influenza morale per appoggiarli di fatto e diffonderli nelle caserme. Sicchè noi, limitandoci a vigilare la truppa contro le suddette propagande, senza fare noi stessi una propaganda benefica, ci mettiamo nella condizione di chi, in duello, stesse sempre sulla parata.

Chi conosce davvero il soldato, sa che è avido di leggere, anche se non sappia che compitare. Egli legge perfin la carta che accolse il suo soldo di tabacco; che sia poi una pagina di romanzo, o di regolamento, o di storia sacra, o di cronaca elettorale gli è affatto indifferente. Non si può dire però che qualcosa non gli resti in mente di ciò che gli vien sott'occhio.

Egli non è restio a spendere qualche soldo, sol che gli si presenti l'occasione; una volta per esempio che appunto il capitano Carpinacci

(1) Lire 2, pagabili ratealmente a volontà. Rivolgersi al signor Giuseppe Oreste Carpinacci, capitano 9.° fanteria in Brescia.

pubblicò un numero unico a beneficio dei poveri, bastò farne girare un esemplare nel nostro squadrone perchè ne fossero comperati circa cinquanta a 25 centesimi l'uno. Un altro numero unico del Cenni fu recentemente venduto a centinaia di copie nel nostro reggimento.

Ove si trovano ufficiali convinti della necessità di non trascurare questo mezzo di educazione, là basta una parola perchè la truppa volontariamente richiegga il libro o la pubblicazione raccomandata, purchè sia di prezzo adeguato al suo misero borsellino.

Ma questa fede nella utilità del libro non c'è abbastanza negli ufficiali; mentre noi crediamo che il libro potrebbe sostituire con vantaggio i premi in denaro. Alcuni dicono che il soldato preferisce un bicchiere di vino ad ogni altra cosa; un ufficiale scrisse a noi che avrebbe cercato diffondere un nostro libretto nel suo reparto, quantunque anche noi dovessimo sapere che i soldati preferiscono i racconti *pepati!*

Ma, Santo Iddio! Se il soldato avesse tali preferenze, dovremmo noi perciò dar loro vino e racconti osceni colle relative figure?

O non avremmo forse maggior dovere di esercitare la nostra indiscutibile influenza ed anche la nostra autorità disciplinare per combattere codeste tendenze viziose?

Oh com'è doloroso e scoraggiante sentir di tali cose dal labbro di pretesi educatori! Oh, com'è triste e pauroso tutto ciò per coloro che, rendendosi conto dei tempi, ripongono nell'esercito l'unica possibile speranza di salute per le istituzioni patrie, ma all'unica, indispensabile condizione: che in esso prevalga di gran lunga lo spirito della pratica filosofia sulla materialità della *routine!*

Per fortuna, e per debito di giustizia, potremmo però menzionare altri esempi consolanti.

E venendo al *Libro d'oro del soldato*, sappiamo che già ne furono prenotate oltre duemila copie, quantunque fosse destinato non a tutti i soldati, ma ai graduati di truppa, agli allievi ufficiali di complemento, agli allievi sergenti, ai volontari d'un anno, ai soldati intelligenti, che attorno all'ufficiale, come comandanti di plotoni, squadre e nuclei, in campo e sulla nave, costituiscono la massa dirigente dei gregari.

Il *Libro d'oro* dovrà avere fortuna perchè viene a colmare una deplorevole lacuna della nostra letteratura militare, la quale se ha taluni libretti e qualche pubblicazione periodica, manca di un libro completo che, avendo delle attrattive necessarie, sia pel soldato un vero amico ed un codice del dovere e del sacrificio, ad imitazione perfezio-

nata di quel ch'è il *Gebelbuch für soldaten* pei tedeschi, il *Corano* pei soldati turchi e la *Bibbia* per le truppe inglesi; ma esso avrà fortuna anche perchè nacque da una felice idea dei suoi compilatori.

Questi, ben sapendo qual malagevole impresa fosse il comporre un libro di tal genere, il quale all'unità del concetto riunisse la varietà degli argomenti e la minor possibile monotonia dello stile, e in cui la bellezza del testo fosse suffragata da quella dei fregi e dei disegni — non osarono affrontare da soli il difficilissimo compito. E, fidenti sulla buona volontà delle penne e pennelli di qualche valore — che non scarseggiano poi tanto nell'esercito — si rivolsero ai colleghi di ogni arma e grado.

Questa idea veramente geniale sortì il suo effetto, ed ecco che il volume — elegantissimo di 320 pagine ed oltre 150 disegni, stampato a due colori dalla rinomata tipografia editrice stabilimento di arti grafiche di Brescia — è riuscito anche una prova eloquente del come sia esagerata la leggenda che dipinge la nostra ufficialità come inerte ed incolta.

E il libro, infatti, oltre ad essere scritto con anima, ed inspirato al grande amore della Dinastia, della Patria e della Gloria, può dirsi senza esagerare che è riuscito, nel suo complesso, un'opera d'arte; poichè ogni sua pagina è un quadretto geniale, vero, efficace, non soltanto per l'idea che lo anima, sì bene ancora per la forma letteraria, per la tecnica squisita delle finissime illustrazioni.

« Il *Libro d'oro del Soldato* — scrivono i suoi compilatori — è libro eminentemente soldatesco, inspirato, patriottico: a scriverlo vi concorsero brillanti e buone penne dell'Esercito: il Còrsi scrisse *Giustizia*; il Guerrini mandò cinque *Preghiere* elevate; il Bosi il suo *Sogno italico* e la *Gloria*; l'Arzano *Ave o Roma*; l'Abignente il *Lanciere*, la *Morte*, *Savoia Urrà!* il *Natale*, l'*Inno dei soldati* (1); Carpinacci la *Marcia*, l'*Addiaccio*, *La Bandiera*, *A Coprera*, *I martiri*, *I Mille*; il Basaglia *Caval di guerra*; Bastico *I Bersaglieri* e *Agli avamposti*; Melillo il *Canto del Soldato* e *Il mio capitano*; Lace *Patria e Re*; il Campolieti *Passano le fanfare*; il Galfrè *Il Giuramento*; la contessa Rosa di San Marco il suo bel *San Martino*; la Cammarano *Pasqua*, *Distico mistico* e *La famiglia del soldato*, passionali; il Caput Floris *Alle madri italiane* e *La Perla d'Amba-Alagi*; il Carafa di Noja *Ai mani di Re Vittorio*; il Rastrelli *Emanuele Filiberto* e *Amedeo VI*,

(1) Musicato da G. Petruzzelli, capo fanfara di *Nizza* cavalleria.

medaglioni; il Sorelli *L'esercito e la redenzione d'Italia;* il Lisciarelli il suo pittoresco *XX Novembre*; lo Sticca il suo *Alpino*, vero e caratteristico; il Nicoletti-Altimari *L'Ascaro a cavallo*, assai colorito; il De Negri *L'Ascaro*; il Bechi *Il Carabiniere*, breve e scultorio, e tanti altri.

Accanto al cappotto azzurro della vecchia e salda fanteria italiana noi volemmo di proposito che spiccasse rossa la camicia garibaldina e la divisa scura dei forti marinai della flotta, sì che in questo libro, sull'altare della patria, i soldati d'Italia si dessero il bacio fraterno. E fummo lieti di poter unire il capitolo: *Il Corpo delle guardie di finanza*, dell'ispettore Francesco Perle, lavoro completo, bene scritto, e ben pensato, dedicato a chi sulle Alpi e nelle Maremme, in pace e in guerra, colla legge e col moschetto, accanto agli alpini e ai marinai, è chiamato a compiere con ardimento il nobile dovere.

Quasi sempre, nel libro, è il soldato che canta le sue glorie o è il comandante che parla al gregario con anima di condottiero e di educatore ».

Le illustrazioni del Canaperia, Cano, Faccioli, Barberis, Zappa, Mazza, Marchetti, Macchi di Cellere, Movizzo, Anselmi ecc. sono degne del volume.

Lo stile talvolta assai elevato e difficile, per taluni dei probabili lettori, non deve nuocere, se è vero che i sacerdoti di tutti i culti ricorsero sempre ad un linguaggio mistico, spesso incomprensibile, e sortirono mirabili effetti di proselitismo nelle masse incolte.

Ben altre lodi hanno già riscosse il Carpinacci e l'egregio suo collega del 90° fanteria perchè noi potessimo presumere di compensare, colle nostre, anche in minimo grado la loro intelligenza e le loro fatiche; onde ci limitiamo ad augurare al volume il più grande successo, e crediamo santo dovere di ogni ufficiale il contribuirvi colla propria influenza.

FILIPPO ABIGNENTE.

Le Militaresse. Romanzo di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, Società editrice la Poligrafica, 1899.

È un dramma passionale, di quelli purtroppo comuni che hanno luogo in tutte le società dalle più elevate alle più basse, nelle grandi città e nelle piccole borgate, ma è scritto bene ed è svolto in maniera così interessante che letta la prima pagina non ci si stacca dal libro se non si è giunti alla fine.

Una giovane signora, bella, isterica, ha sposato un vecchio generale, che gli è più padre che marito, e s'incontra col suo primo amante del quale fu anche fidanzata, ma che la abbandonò per averla trovata in troppo stretto colloquio con un ricco cugino. L'antico fidanzato, ora capitano, è da cinque anni ammogliato con una gentil donna che adora ed ha due teneri figliuoletti che ama svisceratamente.

Malgrado ciò, la tresca fra i due antichi amanti s'intreccia facilmente perchè la donna vi è spinta da furori di voluttà sin allora insoddisfatti e a stento dominati, l'uomo dal pensiero di vendicarsi, abbandonandola appena posseduta; senonchè stretto nei lacci di quella donna bella e sensuale se ne innamora perdutamente, e in breve non vive più che per le ore di amore che gli sono concesse.

Una lettera anonima scritta da una signora del reggimento — una di quelle amnistiate — avverte la moglie del tradimento del marito, e questa, accertata la verità della sua disgrazia, lascia immediatamente la casa maritale e coi bambini si ripara a Roma in quella paterna.

Il capitano vorrebbe rompere il giogo che lo avvince, ma non sa trovare la forza di farlo, e la relazione continua sempre più stretta. Finalmente un telegramma del suocero lo chiama a Roma ove la sua bambina è gravemente ammalata di difterite; vi accorre subito senza neppure avvisare l'amante; la bambina guarisce ed egli parte per l'Africa onde guadagnare il perdono della moglie. Ferito ad Adua, ritorna in Italia ove la moglie l'accoglie fra le sue braccia e la pace è fatta.

Del merito del libro abbiamo già detto; ora ci sia permesso di muovere all'autore qualche lieve appunto. Perchè ha egli intitolato il suo romanzo *Le Militaresse?* Forse perchè le due eroine sono mogli di ufficiali? Ciò invero è troppo poco. Egli poi nel voler ritrarre l'ambiente reggimentale ha accennato alla marcata separazione che vi regnerebbe fra le signore maritate regolarmente e quelle *amnistiate*, taluna delle quali indegna pel suo passato di entrare nella famiglia militare. Non neghiamo vi sia qualcuno di questi casi, ma sono eccezioni, e noi stimiamo che l'Olivieri sarebbe stato assai meglio consigliato se avesse lasciato totalmente da banda questo argomento.

L'autore poi s'è lasciata sfuggire una bella occasione per dare al suo romanzo un'impronta un po' militare, ciò che ne' suoi panni non avrebbe mancato di fare uno scrittore francese. Bisognava dare maggiore sviluppo agli avvenimenti dell'Africa e non limitarsi a poche lettere senza grande interesse e a riportare l'ordine d'operazione del generale Baratieri per l'avanzata su Adua.

E questo abbiamo voluto dire perchè l'Olivieri ha la stoffa del romanziere ed è in grado di dare benissimo ai suoi scritti quell'intonazione militare che vorrebbe dargli, che sarebbe tanto opportuna, ma che non gli riesce di dare. B. D.

Il matrimonio militare nella legge e nella giurisprudenza di TAVEGGI avv. GIUSEPPE — Roma, Tip. Voghera, 1899.

Il matrimonio militare, come è noto, presenta questioni complesse e variate, poichè ad esso fanno capo gli interessi materiali dell'esercito, gli interessi dei singoli, gli interessi della famiglia, gli interessi collettivi della società. Nè ciò è tutto, imperocchè, mentre come contratto ha molta attinenza colla legge comune, ne ha poi altre, affatto speciali, colla legge organica sul debito pubblico per ciò che si riferisce alle operazioni di vincolo e svincolo, ai tramutamenti, alle traslazioni di rendita costituita sui titoli dello Stato, e ne ha ancora colle leggi sul registro, sulle ipoteche e sulla ricchezza mobile per l'applicazione delle relative tasse, cui vanno soggette le convenzioni matrimoniali militari.

Il Taveggi pertanto ha svolto in modo chiaro e succinto tutto quanto ha tratto al diritto dotale militare in un libriccino particolarmente utile agli ufficiali.

Mentre tributiamo i meritati elogi all'autore, richiamiamo sopra questo bel lavoro l'attenzione dei numerosi ammogliati militari, ai quali non può a meno di riuscire assai vantaggioso.

Il Giornale del soldato. — A suo tempo abbiamo reso conto della *Lettera* dell'egregio capitano Lo-Monaco Aprile, nella quale rendeva pubblica la sua intenzione di compilare un giornale adatto pel soldato e richiedeva all'uopo l'appoggio di tutti i volenterosi.

Siamo ben lieti di partecipare ai nostri lettori che il *Giornale del soldato* non è più, sin dallo scorcio del passato anno, una semplice proposta, ma un fatto reale, e più lieti ancora di poter dire che i numeri sinora pubblicati rispondono compiutamente alle esigenze affatto speciali di cotesta pubblicazione.

Nell'augurare al simpatico periodico lunga e facile vita, esprimiamo il voto e la fiducia ch'esso trovi larga diffusione nell'esercito e nel paese. Si pubblica a Milano e l'abbonamento annuo è di sole L. 3.

L'ufficiale in congedo. *Monitore degli ufficiali in congedo.* — È anche questo un nuovo giornale militare, venuto in luce dal principio del nuovo anno, e che si pubblica a Firenze sotto la direzione del tenente Emilio Salaris.

Il programma ne è assai attraente, e se svolto bene e con misura, come ne dà affidamento il primo numero, assicurerà l'esistenza del *Monitore* con sommo vantaggio, non solo della numerosa classe di ufficiali cui è dedicato, ma anche dell'esercito e del paese.

Auguriamo al confratello che trovi negli ufficiali in congedo il più largo appoggio e raggiunga l'intento prefissosi di scuoterne l'apatia, e di propugnarne validamente i particolari interessi.

L'abbonamento annuo costa L. 5.

Dalla pratica per la pratica. *Note e considerazioni sopra cose cavalleristiche* di RITTER V. LONGCHAMPS-BERIER, colonnello incaricato del comando della 29ª brigata di cavalleria. — Berlino, Mittler, 1899. Prezzo, marchi, 2,80.

Le pubblicazioni sopra argomenti riguardanti la cavalleria si seguono, in Germania, l'una all'altra, dettate sempre dal concetto di migliorare, di perfezionare la sua preparazione alle lotte dell'avvenire.

Il colonnello v. Longchamps svolge l'importante soggetto dell'equitazione militare e tende a dimostrare che coi mezzi e col tempo dei quali al presente si dispone, si possono conseguire maggiori e più vantaggiosi risultati di quelli ch'ora si ottengono. A suo parere è possibile ed è necessario di perfezionare l'istruzione di equitazione, di migliorare l'addestramento dei cavalli, di formare istruttori di equitazione più abili e di avere cavalli più sani e capaci di prestare più lungo e migliore servizio.

L'opuscolo si divide in due parti: nella prima, in modo assai particolareggiato, l'autore si occupa dell'istruzione delle reclute e dell'addestramento dei cavalli giovani, dell'equitazione dei soldati anziani e dell'ulteriore addestramento complementare dei cavalli già passati nelle righe. La prima parte termina con un breve capitolo sulla cadenza delle andature e sull'equitazione di campagna.

La seconda parte pure assai diffusa, tratta del servizio delle stalle, delle cure da portarsi alle gambe ed al piede del cavallo, del trattamento delle epidemie, del modo con cui vogliono essere tenuti gli oggetti di selleria, e infine degli ostacoli nelle cavallerizze e di piazza d'arme.

Anche colla migliore buona volontà ci è impossibile seguire l'autore nella disamina degli innumerevoli particolari nei quali si intrattiene, epperò ci restringeremo a rilevare talune delle sue proposte più notevoli.

Riguardo all'istruzione delle reclute il v. Longchamps vorrebbe fosse abolita l'istruzione colla coperta, che il periodo d'istruzione col filetto fosse abbreviato, che l'istruzione individuale fosse maggiormente usata, che tuttevolte è possibile si cavalcasse all'aria aperta. L'autore si dilunga molto intorno all'uso delle staffe, all'aiuto da darsi colle coscie e col peso del corpo piuttostochè colle redini, e così via.

Nell'addestramento dei cavalli giovani, notiamo questa singolare proposta, ch'essi nel primo anno dovrebbero aver compiuto l'addestramento, e che sarebbe utile di condurli alle grandi manovre, non per farli prender parte alle esercitazioni, ma affinchè marciando si conservino nell'acquistato allenamento e per non interrompere l'istruzione in briglia. Nel secondo anno poi si completerebbe l'istruzione con quella individuale e così si otterrebbe il vantaggio che nel caso di mobilitazione passerebbero nelle righe e non sarebbe più necessario di completare gli squadroni con cavalli incettati.

La proposta è abbastanza radicale ma non la crediamo destinata ad incontrare favorevole accoglienza, poichè è unanime l'opinione che la giovane rimonta vuol essere risparmiata il più a lungo possibile. L'autore si appoggia sull'esperienze da lui fatte e sui brillanti risultati ottenutine. Ammettiamo che con un istruttore assai competente, quale si dimostra l'autore, sarebbe fattibile di accorciare la durata dell'addestramento delle rimonte senza menomamente danneggiarle e riconosciamo i vantaggi che ne ridonderebbero, ma si converrà con noi che questo non è il caso comune. A nostro giudizio, assai più dell'addestramento — senza per nulla sconoscerne i benefici effetti — servirebbe a risolvere l'importante quesito l'avere un materiale — cavallo — di ottimo sangue e i mezzi di somministrargli una nutrizione assai più abbondante dell'attuale.

L'intiero opuscolo naturalmente è inspirato dalle condizioni interne speciali della cavalleria tedesca, ma non è men vero, per l'analogia di istruzione che ora esiste fra tutte le cavallerie europee, che esso può essere consultato con utilità anche all'estero.

Noi segnaliamo pertanto l'importante pubblicazione che, come accadde in Germania, è ben meritevole di attrarre la nostra attenzione.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — La scherma nei corpi di cavalleria — Da cinque anni vigevano in Francia prescrizioni per le quali era reso quasi nullo l'insegnamento della scherma nell'esercito. Una recente Circolare Ministeriale le annulla ora per quanto concerne la cavalleria. La Circolare dichiara che lo scopo principale della cavalleria essendo di combattere all'arma bianca, è indispensabile che tutti gli uomini di truppa sappiano maneggiare la sciabola. « L'escrime — aggiunge la Circolare « — a donc pour eux une importance capitale et il importe au plus haut « point de développer cette instruction dans la cavalerie par tous les « moyens possibles ».

L'allevamento del cavallo in Algeria — Il *Journal des débats* pubblica un lungo articolo sulla rimonta e l'allevamento in Algeria.

Secondo questo giornale, la mancanza di danaro impedisce alla direzione della rimonta di fare in Algeria quanto giudica necessario per il miglioramento della razza cavallina, le cui condizioni sono tutt'altro che soddisfacenti.

In questa regione, più che in qualunqne altra, i crediti sono concessi con la massima parsimonia, e la direzione della rimonta non ha che risorse insignificanti per aumentare il suo modesto bilancio.

Manovre di cavalleria — 1° Eseguiranno evoluzioni di brigata della durata di 8 giorni, non compreso l'andata e ritorno, le brigate di corpo 6ª, 7ª, 8ª, 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª e 20ª e le brigate delle divisioni indipendenti 2ª, 3ª, 4ª, 6ª e 7ª.

2° Eseguiranno manovre di divisione: le brigate 1ª, 2ª e 3ª sotto la direzione del generale ispettore del *1° Arrondissement* di cavalleria e le brigate 16ª, 17ª e 18ª sotto la direzione del generale ispettore del *6° Arrondissement* di cavalleria.

3° Parteciperanno alle manovre d'autunno, tutte le brigate di cavalleria di corpo e le divisioni di cavalleria 1ª e 5ª, le quali interverranno alle grandi manovre.

Svizzera. — COMPAGNIE MITRAGLIATORI A CAVALLO. — In seguito al Decreto federale del 28 giugno 1898, che creava 4 compagnie mitragliatori, una per corpo d'armata, agli ordini del comandante la brigata di cavalleria, venne compilato un progetto di regolamento dal titolo:

Principes de l'emploi tactique et de la conduite du feu de compagnies de mitrailleures à cheval.

In un primo capitolo di questo progetto, che tratta delle generalità, è detto in riassunto: l'assegnazione di queste unità alla cavalleria, ha lo scopo di aumentarne la forza di resistenza e stimolare lo spirito offensivo del suo capo. Ciascuna unità potrà essere impiegata riunita o ripartita agli squadroni e plotoni, incaricati di missioni speciali. Una cavalleria incaricata di occupare una posizione avanzata o un passaggio, può distaccare una suddivisione di mitragliatrici, sotto la protezione di pochi cavalieri con ordine di tenere il punto dato sino all'arrivo del grosso. Così una cavalleria incaricata di coprire un fronte troppo esteso può farne guardare i passaggi principali da alcune mitragliatrici: e lo stesso potrà farsi agli avamposti di una cavalleria indipendente. Non mancherà l'occasione di combinare l'azione dell'urto della cavalleria coll'azione del tiro delle mitragliatrici per tendere agguati al nemico, sorprenderlo e attirarlo sotto il fuoco. L'impiego delle mitragliatrici nel combattimento speciale di cavalleria contro cavalleria sarà limitato; esse renderanno nondimeno importanti servizi sia col preparare l'attacco e arrestare lo slancio della cavalleria avversaria, sia coprendo la ritirata e permettendo ad una cavalleria, la cui azione non è riuscita, di riordinarsi. Ma il campo maggiore di attività lo troveranno le mitragliatrici in un combattimento, nel quale la cavalleria agisca in unione di un corpo considerevole di truppa ed in terreno ad essa poco propizio: proteggere l'entrata in linea delle proprie forze e favorirne l'azione nel momento decisivo.

Infine la mitragliatrice facilita e favorisce l'inseguimento, compito quasi esclusivo della cavalleria, e concorre inoltre a coprire la ritirata se, in grazia alla sua mobilità, sarà giunta ad aprire il fuoco sul fianco delle masse nemiche.

La mitragliatrice Maxim, di cui sono armate queste compagnie, consiste in una canna da fucile, alla cui culatta mobile venne sostituito un meccanismo, che permette il caricamento automatico mediante la forza di rinculo al momento in cui parte il colpo. Questa canna è circondata da un cilindro ripieno d'acqua che impedisce il soverchio riscaldamento. L'apparecchio è situato, per il tiro, sopra un treppiede. Il caricamento si fa per mezzo di una fascia provvista di 250 cartucce.

E' ammesso per questa mitragliatrice un'efficacia massima di metri 1500, ma recenti esperienze dimostrarono che essa può raggiungere i 2000 metri contro bersagli compatti, a distanza conosciuta.

È terminato testè a Berna un primo corso di mitragliatori, durato 6 settimane, che aveva lo scopo di formare i quadri per le scuole future. Era costituito da un plotone di 4 pezzi con quadri e truppa presi dalle guide e dai dragoni. Gli uomini erano armati di moschetto e sciabola. Ogni pezzo era trasportato a basto da un cavallo. (Carico completo kg. 127). Ogni cavallo per munizioni trasportava 2000 cartucce. (Carico completo kg. 123).

Le specie di fuoco impiegate furono:

Il fuoco di serie. Dopo l'indicazione del bersaglio e dell'alzo da impiegare il capo plotone indica il pezzo che deve tirare.

Ciascuna serie di 5 colpi è seguita da una correzione.

Il fuoco accelerato. — I sergenti (1 per ogni due pezzi) fanno tirare alternativamente i loro pezzi di destra e di sinistra. Il tiro si fa a serie di una cinquantina di colpi.

Il fuoco per pezzo. — Tutti i pezzi tirano simultaneamente serie di 50 a 100 colpi. Il massimo della celerità di tiro è di 600 colpi al minuto.

I risultati di tiro furono i seguenti:

Tiro d'istruzione su bersaglio di campagna.

Distanze metri	BERSAGLIO	Specie del fuoco	Colpi	% dei punti colpiti	% sagome colpite
300	10 Bersagli VII	Regolare il tiro e poi fuoco disperso	50	25	61
400	10 Bersagli VI.		50	25	60
500	10 Bersagli V		50	35	80
600	20 Bersagli V, linea di tiratori.		100	23	65
700	1 pezzo con 5 serventi in ginocchio		50	22	27
1000	3 Bersagli IV, sezione di fanteria in ordine chiuso. . .		100	28	52
1200	2 Bersagli II, plotone di cavalleria in linea		100	22	48

Tiro di combattimento alle piccole distanze
(contro palloncini) (1).

Distanze	Colpi	TEMPO IMPIEGATO	% dei bersagli colpiti	% dei punti colpiti
		(Il tempo è calcolato dal comando di *alt* fino all'ultimo colpo).		
500	616	5', 45"	69	4
400	769	6', 20"	70	4
sconosciuta 360 m. circa	589	4', 25"	70	5
		Tiro di prova di una macchina (20 palloncini)		
		55"	80	6

Tiro di precisione.

Distanze metri	Bersaglio	Colpi	SPECIE DEL FUOCO	Punti colpiti		
				Nell'intero bersaglio	Circolo di 1 metro	Circolo di 50 cm.
				%	%	%
300	I	10	Fuoco d'una cartuccia . .	100	97	62
300	I	10	Fuoco accelerato.	81	43	12
300	I	20	Fuoco accelerato.	71	37	12
500	I	10	Fuoco d'una cartuccia . .	91	63	31
500	I	20	Fuoco accelerato.	53	22	8

Il 3 Novembre le mitragliatrici eseguirono il tiro di combattimento, previsto dal Piano d'istruzione del corso, in condizioni atmosferiche

(1) I bersagli impiegati per questi tiri erano dei palloncini di color bleu e grandi come la testa di un bambino. Questo sistema è molto adoperato in Germania. I palloncini sono gonfiati sul posto ed assicurati a sterpi, pietre o altri oggetti del terreno mediante uno spago.

molto sfavorevoli; nondimeno i risultati furono abbastanza soddisfacenti come risulta dallo specchio seguente:

Risultato del tiro di combattimento del 3 Novembre.

BERSAGLI E DISTANZE	Tempo impiegato per la messa in batteria	Tempo impiegato per il solo tiro	Numero dei colpi sparati	% dei punti colpiti	% sagome colpite
Batteria di 6 pezzi in posizione. Distanza 1500-1600 metri. . .	2', 00"	3', 45"	908	4	67
Compagnia in colonna per sezione. Al momento della entrata in linea, una sezione d'artiglieria è ancora in colonna di marcia. Distanza 400 metri.	1', 10"	3'	697	19	65
Compagnia in colonna per plotone. Distanza 1300 metri. . .	1', 10"	2', 20"	681	16	48
Compagnia in linea. Distanza 1000 metri	1', 10"	4'	916	5	29
Due sezioni in linea di tiratori con intervallo di 20 passi. Distanza 790 metri.	1', 15"	4', 20"	776	10	57
				Punti colpiti	Sagome colpite
Sostegno di 30 bersagli V . . .	1', 15"	3', 45"	776	62	25
Sostegno di 30 bersagli VI. . .				36	15
Tiratori di 30 bersagli V. . . .				144	30
Cavalleria di 15 bersagli VIII. .				27	13
Cavalleria di 15 bersagli VIII. .				50	14

Totale di questo tiro, 319 punti colpiti, ossia il 24 %, e 97 sagome cioè l'81 %.

Essendo assegnate alla cavalleria, le mitragliatrici devono essere dotate della massima mobilità. Le prove fatte in questo senso mediante corse in terreni varî, aventi pendenze, siepi, fossati e ostacoli di ogni genere, riuscirono perfettamente. I cavalli sopportarono benissimo il loro carico.

NOTIZIE VARIE

Verona, 1 gennaio.

1850-1900. — Nel 1850 veniva istituito il reggimento cavalleggeri d'Alessandria.

Il colonnello nobile Luigi Greppi e gli egregi ufficiali i quali nel 1900 si stringono intorno al vecchio Stendardo, che sventolò glorioso in Crimea, al passaggio della Sesia, a Madonna della Scoperta, a Custoza, hanno, con molta opportunità, stabilito di commemorare in due volte questo Cinquantenario di vita reggimentale, così valorosamente impiegata nel servizio del Re e della Patria.

Pel venturo 24 giugno, festa ufficiale annua dei cavalieri che hanno raccolto il retaggio degli eroici soldati di Villafranca si sta concretando un attraente programma, al quale verrà dato un alto carattere di solennità militare.

Ma intanto ad affermare la precisa data della formazione del reggimento, il 3 gennaio, si volle con fraterno pensiero ricordarlo a tutti gli ufficiali che fino dalla sua origine militarono fra i cavalleggeri d'Alessandria, manifestando loro la speranza di averli in Verona il 24 del venturo giugno e pregandoli d'inviare i loro ritratti da conservarsi come prezioso ricordo.

Numerose e dettate da delicati pensieri e da nobili sentimenti militari furono le risposte ricevute.

Il mattino del 3 gennaio, una vera giornata d'inverno, la fanfara reale scuoteva i cavalleggeri dal loro sonno, le nuove reclute erano presentate allo stendardo e sfilavano dinanzi al glorioso drappo sul quale brilla la medaglia al valore, si distribuivano gratificazioni, diplomi di cariche speciali e 300 stampe della famosa carica dipinta dal Palizzi nel suo splendido quadro.

Alla sera gli ufficiali dei cavalleggeri che portano il *superbo color dell'aurora* sedevano a geniale banchetto nella caserma Veronese del Campone.

Le sale del nascente Club degli ufficiali quasi rammentano per la comodità della loro distribuzione, per l'elegante semplicità del loro arredamento i famigliari *Kasino* germanici.

Il Club fu creato, dalla operosità del colonnello nobile Greppi, al quale è ben nota l'importante e benefica azione, che può avere l'istituzione di simili luoghi di ritrovo sul benessere materiale, sull'affiatamento e sullo spirito di corpo degli ufficiali.

Tra le squillanti e gaie note dello vecchia marcia d'ordinanza presero posto intorno alla florita mensa il generale comandante della 4ª brigata di cavalleria, una eletta rappresentanza dell'8° artiglieria, delle batterie a cavallo, delle altre armi del presidio e molti ufficiali, che avevano indossato la divisa d'Alessandria ed erano accorsi con giubilo all'invito dei loro camerati.

Ricorderò tra questi ultimi il cav. Rosini, simpatica figura di soldato, eroico superstite delle leggendarie cariche di Custoza.

Verso il finire del lieto banchetto il generale cav. De Santis con forbite parole, ispirate ad elevatissimi sensi di patriottismo, volle rammentare il passato dei valorosi cavalleggeri d'Alessandria ed inneggiare alle loro future gesta, traendo tale fortunato pronostico dalla presente ottima composizione dei quadri e dall'odierno eccellente spirito di corpo.

Dopo brevi e sentite frasi di ringraziamento il comandante del reggimento diede lettura dei telegrammi, inviati per la fausta circostanza:

da S. M. il Re,

da S. A. R. I. la principessa Laetitia di Savoia Bonaparte,

da S. A. R. il conte di Torino,

dai reggimenti, che diedero i natali ai cavalleggeri di Alessandria (lancieri d'Aosta, lancieri di Novara, Piemonte Reale).

Il colonnello Nobile Greppi, alzando indi il calice, invitò gli astanti a ripetere con lui l'antico grido dei cavalieri italiani, il grido di viva il Re!

E sarebbe troppo lungo ricordare e parlare di tutti gli altri telegrammi e delle innumerevoli lettere di adesione pervenute da ogni parte; rammenterò soltanto una commovente evocazione della nobile, buona, caratteristica figura del compianto D. Steno Mainoni d'Intignano, il quale, maggiore, tenente colonnello, colonnello nel reggimento vi lasciò di sè imperitura memoria.

Ed ora mi sia concesso di chiudere questa breve cronaca ringraziando il comandante della vecchia e gloriosa Alessandria ed i cortesi ufficiali della squisita e cordiale loro ospitalità, la quale ha scolpito nel cuore di tutti gli invitati con indelebili caratteri la data memoranda del 3 gennaio. A. Di B.

Firenze, 29 gennaio.

Col largo movimento avvenuto negli alti gradi dell'esercito, mentre fu una dolorosa sorpresa per tutto il presidio il collocamento in disponibilità di quel valoroso soldato dell'indipendenza, che è il generale Aymonino, venne accolta con piacere — specialmente dagli ufficiali di cavalleria — la promozione a tenente generale del loro comandante di brigata, il marchese Di Bernezzo.

E questa giusta soddisfazione vollero personalmente manifestargli invitandolo nelle sale del Comando alla Caserma dei Tintori per congedarsi da lui, e per dirgli tutto il loro rincrescimento, perchè Vittorio di Bernezzo lascia l'arma, di cui per lunga serie di anni fu lustro ed onore. Tali sentimenti espresse a nome di tutti con frasi felicissime il colonnello Salvati, congratulandosi coll'antico superiore dell'alta promozione ricevuta, e dicendosi sicuro, che dovunque il cuore e la mente del generale sarebbero sempre stati rivolti alla cavalleria, di cui era una gloria vivente, e nella quale dopo aver percorso la brillante carriera, lasciava due baldi ufficiali suoi figli, che le orme paterne avrebbero certamente seguite.

Il generale vivamente commosso rispose ringraziando, che avrebbe sempre avuto in cima ai suoi pensieri la cavalleria, a cui aveva dedicato la sua intelligenza, la sua attività, tutto se stesso.

Gli ufficiali gli offrirono poscia un bellissimo gruppo fotografico con una piccola miniatura degli stemmi di Casa Savoia e dei lancieri di *Novara*, magistralmente eseguita dal tenente Torcigliani.

Il generale regalò al reggimento una fotografia del quadro rappresentante la carica del 3° squadrone *Guide*, che nel 1866 salvò la bandiera del 29° fanteria, ed era comandato in quell'eroico episodio dal tenente di Bernezzo, che ferito e creduto morto ebbe poi la croce di Savoia.

A nome degli ufficiali volle lo stesso generale presentare al colonnello Salvati in elegante astuccio le insegne di cavaliere Mauriziano recentemente ottenute, e questo dono fu un attestato dell'affetto che ega il reggimento al suo comandante.

Da ultimo un lauto rinfresco fu offerto, e collo champagne furono fatti brindisi al nuovo comandante la divisione di Bologna e all'avvenire della cavalleria e dei lancieri di *Novara*.

Un pensiero gentile, come è loro consuetudine, ebbero gli ufficiali del reggimento. Tutti i fiori che adornavano le sale vennero raccolti e mandati alla marchesa di Bernezzo, unendo così l'attestato di ossequio al generale coll'omaggio cavalleresco alla dama.

(Dal *Fieramosca*).

G. ACQUAVIVA.

Il **Premio Reale** (corsa ad ostacoli) offerto da S. M. il Re agli ufficiali in attività di servizio, sarà corso nella riunione di Roma, alle Capannelle, domenica 22 aprile.

Ne pubblichiamo il programma riservandoci di riportare quello dell'intiera riunione nel prossimo fascicolo.

Lire 4000 offerte da S. M. il Re per cavalli da caccia, appartenenti ad ufficiali in attività di servizio. Sul premio L. 1000 al secondo. Entrata L. 50. Sulle entrate, meno una a fondo di corsa, L. 500 al terzo. Pesi: anni 4 kil. 67, anni 5 kil. 74 $^1/_2$, anni 6 ed oltre kil. 77. I vincitori di uno Steeple Chase di L. 2000 nell'annata kil. 2 di sopraccarico, di due kil. 4. I cavalli che non hanno mai vinto alcuno *Steeple Chase* riceveranno kil. 4. Distanza metri 4000 circa.

Chiusura delle iscrizioni martedì 10 aprile alle ore 5 pom.

Necrologio

Il giorno 17 dello scorso mese di gennaio moriva in Torino il tenente generale nella riserva **Vandone** cav. **Alessandro.**

Entrato giovanetto nell'esercito e destinato all'arma di cavalleria vi percorse brillante e rapida carriera, appartenendo sempre da sottotenente a colonnello al reggimento cavalleria Aosta, eccetto un solo anno passato quale maggiore nei cavalleggeri Monferrato. Promosso sottotenente il 10 aprile 1839, capitano il 5 marzo 1850, maggiore il 29 agosto 1859, il 27 giugno 1861, a soli 41 anni, era promosso tenente colonnello e nominato comandante il reggimento lancieri d'Aosta. Colonnello nel 1862, maggior generale nel 1869, cessò dal servizio attivo nel 1877.

Prese parte a tutte le campagne per l'unità e l'indipendenza d'Italia, 1848-49-59 e 66, e a quella di Crimea. Fu valoroso, ardito soldato; si distinse alla battaglia di Novara e fu decorato della medaglia d'argento al valore militare, e altra simile medaglia si guadagnò a Custoza nel 1866 dirigendo con maestria e sangue freddo le cariche successive del suo reggimento, il cui stendardo ebbe la medaglia d'oro.

Decorato di vari ordini cavallereschi nazionali ed autorizzato a fregiarsi delle medaglie commemorative delle campagne d'Italia e di Crimea, di *moto proprio* di S. M. fu nominato nel 1867 commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e nel 1871 ottenne pure la commenda dell'Ordine della Corona d'Italia.

È uno dei prodi dell'arma di cavalleria che scompare dal mondo, ma la memoria del generale Vandone, gentiluomo e valoroso soldato, vivrà sempre nelle file dell'arma. *B. D.*

PARTE UFFICIALE

(Gennaio 1900)

Atto n. 14. — **Istruzioni ed esercitazioni militari. — Varianti al regolamento per le corse militari ed i concorsi ippici.** — 18 gennaio.

Nel regolamento per le corse militari ed i concorsi ippici, 25 gennaio 1899, sono introdotte le seguenti varianti:

Al n. 3, *sostituire:*

« La corsa militare ordinaria si deve svolgere su di una distanza di metri 3000 circa, quella a pesi periziati su di una distanza di circa 3500 metri ».

Al n. 4, *sostituire:*

« In entrambe le corse si devono superare almeno nove ostacoli nei primi 3000 metri, e un ostacolo in più ogni 300 metri successivi.

« Fra un ostacolo e l'altro dev'essere interposta una distanza di almeno metri 150; il primo e l'ultimo sono costituiti da siepi e debbono essere collocati rispettivamente a metri 150 circa dal punto di partenza e da quello d'arrivo.

« Ogni ostacolo deve avere una fronte minima di metri 10, con steccati alle sue estremità che lo sorpassino, in altezza, di almeno metri 0,50, e che si prolunghino per metri 3, almeno, dalla parte ove i cavalli spiccano il salto.

« Gli ostacoli saranno in massima i seguenti:

« a) *sbarra fissa* — del diametro di m. 0,10 circa, dipinta in bianco, inclinata sugli appoggi, e dell'altezza di metri 1 circa.

« b) *muro* — di metri 1 circa, rivestito di zolle nella parte superiore;

« c) *fosso con acqua* — largo almeno metri 2,50 profondo metri 0,50, preceduto da una siepe inclinata dell'altezza massima di metri 0,60;

« d) *siepe con fosso* (fence) — formata da una siepe dell'altezza di metri 1,20 fissa ad un metro dal suolo, e dello spessore di m. 0,65 circa, preceduta da un fosso, asciutto, largo metri 1,50 e profondo metri 0,90, preceduto a sua volta da una sbarra inclinata verso il fosso alta metri 0,50 (questo ostacolo dovrà essere superato una sola volta);

« e) *siepe verde* — alta metri 1,20 circa, dello spessore di metri 0,65, fissa a metri 1 dal suolo;

« f) *siepe di vimini* — inclinata, di metri 1,10 circa ».

N. 9 *penultimo alinea alle parole*:

« I cavalli non accertati di p. s. »

sostituire:

« I cavalli accertati non di p. s. »

Al n. 33, *sostituire:*

« Agli ufficiali che per prendere parte alle corse militari debbono allontanarsi dalla propria residenza, è dovuto il rimborso delle spese sostenute pel trasporto personale dell'attendente e del cavallo; i medesimi hanno inoltre diritto a quattro giornate d'indennità di trasferta di prima categoria per sè e per l'attendente, qualunque sia il numero dei giorni di assenza, e alla conseguente indennità bagaglio di secondo grado. »

N. 49, *ultimo comma, alle parole:*

« *stile* nel salto »

sostituire:

« stile nel salto. »

Al n. 56, *sostituire:*

« Agli ufficiali, che per prendere parte alla categoria militare di un concorso ippico debbono allontanarsi dalla propria residenza, sono rimborsate dal corpo al quale appartengono, le spese per il trasporto personale, dell'attendente e del cavallo; i medesimi hanno pure diritto a 4 giorni d'indennità di trasferta di prima categoria per sè e per l'attendente, qualunque sia il numero dei giorni di assenza, e alla conseguente indennità bagagli di secondo grado. »

Promozioni.

R. Decreto 21 dicembre 1899.

MAGGIORI PROMOSSI TENENTI COLONNELLI.

Re cav. Angelo, reggimento Nizza cavalleria, continuando come sopra.

Buono cav. Edoardo, reggimento lancieri di Novara, destinato cavalleggeri di Catania.

Pirozzi cav. Nicolò, reggimento lancieri di Firenze, destinato cavalleggeri di Vicenza.

Coardi di Bagnasco di Carpenetto cav. Edoardo, aiutante di campo di S. A. R. il Conte di Torino, continuando come sopra.

Amati Sanchez cav. Enrico, scuola di cavalleria, continuando come sopra.

Nasi cav. Giovanni, reggimento cavalleggeri Umberto I, destinato cavalleggeri di Padova.

CAPITANI PROMOSSI MAGGIORI.

Fochessati cav. Ferruccio, reggimento lancieri di Firenze, continuando come sopra.

Rossi cav. Italo, aiutante di campo 7ª brigata di cavalleria, destinato lancieri di Novara.

Merli Miglietti cav. Giulio, reggimento cavalleggeri di Roma, destinato cavalleggeri di Piacenza.

Bazzoli cav. Luigi, reggimento Nizza cavalleria, continuando come sopra.

Serra cav. Angelo, reggimento cavalleggeri di Monferrato, destinato cavalleggeri di Vicenza.

Gurgo di Castelmenardo cav. Flavio, reggimento cavalleggeri Guide, destinato cavalleggeri di Saluzzo.

Longo cav. Eugenio, reggimento cavalleggeri di Foggia, destinato cavalleggeri Umberto I.

TENENTI PROMOSSI CAPITANI.

Giustiniani sig. Pietro, reggimento cavalleggeri Umberto I, destinato cavalleggeri Guide.

Manfredini sig. Luigi, scuola militare, destinato lancieri di Novara (a scelta).

Vitagliano Moccia sig. Ugo, reggimento cavalleggeri di Monferrato, destinato cavalleggeri di Roma.

Bosio sig. Michele, reggimento cavalleggeri di Piacenza, destinato scuola di cavalleria.

Calvi di Bergolo sig. Alberto, reggimento cavalleggeri di Monferrato, destinato lancieri Vittorio Emanuele.

Ropolo sig. Edoardo, reggimento Piemonte Reale cavalleria (comandato divisione Napoli), collocato a disposizione (a scelta).

Cicerchia sig. Felice, reggimento cavalleggeri di Catania, destinato cavalleggeri di Foggia.

Picasso sig. Francesco, reggimento lancieri di Milano, destinato lancieri Vittorio Emanuele.

Aghemo conte di Perno sig. Vittorio, reggimento cavalleggeri di Roma, destinato lancieri di Firenze.

Chenal sig. Giuseppe, reggimento lancieri di Montebello (comandato VIII corpo d'armata) collocato a disposizione (a scelta).

SOTTOTENENTI PROMOSSI TENENTI.

Boni sig. Umberto, reggimento lancieri di Milano, continuando come sopra.

Sgarzi sig. Giovanni, reggimento Savoia cavalleria, id. id.

Picone sig. Domenico, reggimento lancieri di Milano, id. id.

D'Alessandro sig. Alfredo, reggimento lancieri Vittorio Emanuele, id. id.

Costa Reghini conte Guido, reggimento Piemonte Reale cavalleria, id. id.

Starita sig. Giambattista, reggimento cavalleggeri Guide (ufficiale d'ordinanza) id.

De Hierschel de Minerbi sig. Pierino, reggimento cavalleggeri di Roma id.

Giusti sig. Giovanni, reggimento Savoia cavalleria id.

Bonati sig. Cesare, reggimento lancieri di Firenze id.

Dentice sig. Francesco, reggimento Genova cavalleria id.

Guillet sig. Ernesto, reggimento Nizza cavalleria id.

Bolla sig. Gaspare, reggimento Nizza cavalleria id.

D'Erario sig. Raffaele, reggimento lancieri di Aosta id.

Corsini sig. Amedeo, reggimento cavalleggeri Umberto I id.

R. Decreto 11 gennaio 1900.

Asinari di Bernezzo cav. Vittorio, maggior generale comandante VII Brigata cavalleria, promosso tenente generale e nominato comandante la Divisione militare di Bologna.

Onorificenze nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

R. Decreto 14 gennaio 1900.

Cavaliere.

Salvati cav. Luigi, tenente colonnello comandante i lancieri di Novara. In considerazione di lunghi e buoni servizi.

Tarnassi cav. Giovanni, maggiore ispettorato di cavalleria. In considerazione di speciali benemerenze.

R. Decreto 31 dicembre 1899.

Coardi Bagnasco di Carpenetto cav. Edoardo, tenente colonnello aiutante di campo di S. A. R. il Conte di Torino. Nominato ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia, di *motu proprio* di S. M.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Pessina sig. Alessandro, tenente in aspettativa per infermità, collocato in riforma. R. Decreto 14 dicembre 1899.

Guglielminetti cav. Cesare, colonnello comandante i lancieri d'Aosta, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda R. Decreto 21 dicembre 1899.

Crotti Derossi di Costigliole cav. Carlo, colonnello in disponibilità, richiamato in servizio e nominato comandante i lancieri d'Aosta. Id.

Forte cav. Giuseppe, maggiore cavalleggeri di Piacenza, trasferito in Nizza cavalleria. Determinazione Minist. 4 gennaio 1900.

Bollati sig. Federico, capitano cavalleggeri di Vicenza, nominato aiutante di campo 7ª brigata cavalleria. Id.

Tamaio sig. Giuseppe, capitano lancieri di Novara, trasferito in Nizza cavalleria. Id.

Lallai sig. Giovanni, capitano scuola di cavalleria, trasferito nei cavalleggeri di Vicenza. Id.

Forte sig. Francesco, capitano (a disposizione) comandato scuola di cavalleria, trasferito in Savoia cavalleria. Id.

Capra sig. Arturo, capitano lancieri di Novara, trasferito scuola di cavalleria. Id.

Mazzara sig. Gio. Battista, tenente cavalleggeri di Monferrato, trasferito scuola militare. Id.

Bertolotti cav. Adolfo, tenente scuola di cavalleria, trasferito in Savoia cavalleria. Id.

Valfrè dei conti di Bonzo nob. Leopoldo, tenente colonnello cavalleggeri di Padova, nominato comandante il distretto di Casale. R. Decreto 21 dicembre 1899.

Molinari cav. Alfonso, tenente colonnello cavalleggeri di Vicenza, nominato comandante il distretto di Lecce. Id.

Serra cav. Luigi, maggiore Nizza cavalleria, trasferito distretto Venezia. R. decreto 21 dicembre 1899.

Lazzoni cav. Almo, maggiore cavalleggeri di Vicenza, trasferito distretto Pinerolo. Id.

Mocenigo Alvise II detto Nicolò, tenente id. di Lodi, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. R. Decreto 28 dicembre 1899.

Bazzoli cav. Luigi, maggiore Nizza cavalleria, nominato comandante del Deposito e relatore. Determinazione ministeriale 11 gennaio 1900,

Carron Ceva sig. Mario, capitano (aiut. magg. in 1ª) Scuola di cavalleria, trasferito cavalleggeri di Caserta. Id. id.

Odetti di Marcorengo sig. Fabrizio, capitano cavalleggeri di Caserta. trasferito Scuola di cavalleria e nominato aiutante maggiore in 1ª. Id. id.

Comolli sig. Riccardo, tenente id. di Roma, trasferito Scuola di cavalleria. Id. id.

Radicati di Marmorito cav. Ottobono, maggior generale 8ª brigata cavalleria, esonerato da detto comando e nominato comandante della divisione militare di Bari. R. decreto 14 gennaio 1900.

Berta cav. Luigi, maggiore generale comandante 9ª brigata cavalleria, esonerato da detto comando e nominato comandante della 7ª brigata cavalleria. Id. id.

Mattioli cav. Attilio, comandante cavalleggeri di Saluzzo, incaricato del comando della 9ª brigata cavalleria. Id. id.

D'Ottone cav. Fortunato, colonnello incaricato delle funzioni di Direttore capo di Divisione al Ministero della Guerra, incaricato del comando dell'8ª brigata cavalleria. Id. id.

De Virgiliis cav. Carlo, maggiore cavalleggeri di Saluzzo, collocato a riposo per anzianità di servizio. R. decreto 28 dicembre 1899.

Marchiafava sig. Emilio, sottotenente Genova cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. R. decreto 11 gennaio 1900.

Cerqua sig. Guglielmo, capitano cavalleggeri di Monferrato, nominato aiutante maggiore in 1ª. Determinazione minist. 18 gennaio 1900.

Notarbartolo sig. Achille, tenente lancieri di Novara, trasferto R. truppe d'Africa. Id. id.

Morelli sig. Giacinto, capitano cavalleggeri di Saluzzo, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda. R. decreto 11 gennaio 1900.

Micciullo sig. Nilo, capitano cavalleggeri di Lodi, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda. R. Decreto 14 gennaio 1900.

Musatti sig. Guido, capitano in aspettativa, richiamato in servizio nei lancieri di Novara. R. Decreto 18 gennaio 1900.

Cingia cav. Pietro, capitano in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Saluzzo. Id. id.

Blanchetti nobile Alfredo, capitano cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Id. id.

Pugi cav. Rodolfo, colonnello comandante i cavalleggeri di Caserta, esonerato da tale comando ed incaricato delle funzioni di direttore capo divisione al Ministero della Guerra. Regio Decreto 21 gennaio 1900.

Fè cav. Alfredo, capitano, ufficiale d'ordinanza effettivo di S. A. R. il Conte di Torino, cessa da tale carica per compiuto quadriennio, nominato ufficiale d'ordinanza onorario di S. A. R. il conte di Torino e destinato ai cavalleggeri di Roma. Regio Decreto 21 gennaio 1900.

De Seigneux nobile Carlo, capitano cavalleggeri di Padova, nominato ufficiale d'ordinanza effettivo di S. A. R. il Conte di Torino. R. Decreto 21 gennaio 1900.

Serra cav. Angelo, maggiore cavalleggeri di Vicenza, nominato comandante del deposito e relatore. Determ. Minist. 25 gennaio 1900.

Della Noce sig. Romolo, tenente cavalleggeri di Lucca, ufficiale d'ordinanza del tenente generale conte Ponza di S. Martino, già comandante la divisione militare di Livorno, continua nella carica di cui sopra presso il maggiore generale cav. Grillenzoni, comandante della stessa Divisione fino al compimento del biennio. Decreto Ministeriale 25 gennaio 1900.

Aymonino sig. Cesare, tenente cavalleggeri di Catania, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Aymonino, già comandante la Divisione militare di Firenze, esonerato dalla carica.

Beltrandi sig. Giovanni, tenente cavalleggeri di Vicenza, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Moriondo, comandante la Divisione militare di Messina. Determ. Minist. 25 gennaio 1900.

Grisi Rodoli della Piè sig. Alessandro, tenente lancieri Vittorio Emanuele, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Malacria, già comandante la Divisione militare di Alessandria. Esonerato dalla carica.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

RICORDI D'ARMI

Misilmeri

(1866).

Finita la campagna del 1866, il reggimento lancieri di *Foggia* (1) veniva, con grande gioia di tutta la ufficialità, destinato di guarnigione a Milano.

Per la qual cosa, lasciati gli accantonamenti del Veneto, di tappa in tappa, oramai eravamo incamminati verso la capitale lombarda, quando, che è che non è, un fulmine a ciel sereno, sotto la forma di un piego suggellato, ci fece cambiar di strada e filare diritti verso la Spezia in *attesa d'imbarco* — così diceva il dispaccio — per Palermo.

Se la gioia de' mortali, come scrisse Felice Romani, è un fumo passeggiero, io assicuro le mie gentili lettrici che passaggio più rapido di quel nostro fumo d'allora non fu mai messo in musica da nessun genio di maestro.

Ma non c'era che farci, tranne obbedire.... e tacere.

Si giunse alla Spezia, ci s'imbarcò per Palermo, e buon giorno a chi resta.

Palermo, la bella, la ridente Palermo, non mi era nuova. Vi avevo soggiornato tutto l'anno innanzi come aiutante di campo del generale di divisione, e non l'avevo lasciata che da pochi mesi, per raggiungere il reggimento alle prime voci di guerra.

---

(1) Dopo il 1866 il reggimento fu trasformato in *cavalleggeri*.

In quel mio primo soggiorno, io, naturalmente, di Palermo non vidi, non cercai, che il bello ed il buono; e di questo e di quello incontrai dovizia tanta da non trovare il tempo di preoccuparmi, dirò così, della sua parte brutta, rappresentata, vuoi da aggressioni, vuoi da ricatti e da uccisioni, che succedevano alle porte della città, e, qualche volta, magari nel bel mezzo delle sue vie più popolate.

E, di Palermo, due cose specialmente mi avevano sorpreso e ammaliato fin dal primo momento: la sua *Conca d'oro*, la cordialità dei suoi cittadini.

Potrei campare mill'anni e non mi fuggirà mai dagli occhi della mente e del cuore la impressione ch'io provai la mattina del mio primo risveglio. Dopo una notte dormita come si dorme a trent'anni, mi riscossi abbagliato da un raggio di sole che, penetrando dalla imposta socchiusa, mi saettava negli occhi.

Svegliarino più potente non inventerà mai la meccanica umana.

Saltai giù dal letto ancora rintontito e traballante come in istato di ebbrezza, e, spalancati vetri e imposte, mi trovai a un tratto avvolto in un mare di profumo e di luce.

Il profumo veniva da una gigantesca pianta di gaggìe, la quale, abbandonata a sè stessa, appena aperte le finestre, spinse dentro alla cameretta uno de' suoi rami fino a carezzarmi il viso, incipriandomi i capelli col pulviscolo de' suoi fiori delicati e morbidi.

Mi affacciai. Che spettacolo!

Davanti a me, a destra e a sinistra, tutta una distesa di giardini incantati; tutta una popolazione di alberi carichi di cedri, di limoni, di mandarini, di aranci: un gran tappeto ricamato di smeraldi e d'oro.

Alzai gli occhi al cielo per chiedere a Dio se anche quello non fosse un sogno; ed ecco sopra il mio capo come un velario azzurro, limpido, trasparente, senza nubi, senza confini, una tinta nuova di orizzonte mai più veduta, nè immaginata; tutto quanto un zaffiro orientale.

Meravigliato, sbalordito, briaco di profumo e di sole, mi ricacciai per un momento ancora fra le lenzuola sognando ad occhi aperti i giardini del Paradiso.

***

Tornato a Palermo nel 1866, trovai lo stesso cielo, ma non più gli stessi uomini, Trovai invece gli avanzi delle barricate e la bella città tutta conturbata e sgomentata. Trovai incendiata la casa del marchese Di Rudinì, e, a compimento del quadro doloroso, costituiti i tribunali marziali... di uno dei quali fui subito chiamato a far parte.

Passo rapidamente sulla storia di quel movimento ch' è rimasta ancora una specie d'incognita per tutti.

Le giornate di settembre, gli atti barbari, gli eccidii di Misilmeri, non hanno spiegazione che nel passato; quando governi perfidi, corrotti e corruttori, erano di que' fatti i complici naturali; quando la mafia protetta e, forse, carezzata dalle autorità politiche e civili, veniva mantenuta insieme alla ignoranza e alla superstizione; e ignoranza e superstizione secolari avevano finito a trascinare nella loro rovina tanta benedizione d' intelletto e di cuore!

Dal tribunale militare, cui fui chiamato a far parte, venivano condannati, fra gli altri, gli autori dell'eccidio di Misilmeri: e sotto le sentenze di morte incollate ai muri era per conseguenza stampato a tanto di lettere anche il mio nome.

Ora accadde che, finiti i processi, toccasse per turno d'onore, per l'appunto al primo squadrone da me comandato, di recarsi a Misilmeri in distaccamento.

È inutile dire che a me e a' miei ufficiali parve d'essere invitati a nozze!

Chi ha fatto il soldato m' intende meglio che io non ragioni.

La voluttà del pericolo, la smania di farsi onore, la speranza di un nastro, la novità stessa della cosa, dovevano farci presto dimenticare quel tiro birbone, capitatoci così fuor di

tempo a mezza tappa da Milano; quando col cuore pieno di gioia... e di memorie... ci pareva già di vedere spuntare da lontano la guglia del Duomo.

Misilmeri, a' tempi di cui parlo, non meritava certo nemmeno il grado di comune. Nessun principio allora di civiltà. Ivi il *putrescat ut resurgat* era, come chi dicesse, all'ordine del giorno. Proprietà, polizia, abitudini domestiche decenti, nemmeno per ombra: enormi maiali — i più bei maiali ch'io m'abbia mai veduti — grassi, rosei, alti più di ua vitello slattato, s'incaricavano durante la notte — deh, mi perdoni il lettore la prosaica citazione — di fare quello che oggi fanno nelle città incivilite le benemerite società per lo spurgo dei pozzi neri.

Nessun fanale, s'intende. Incaricato della illuminazione, l'astro romito aereo — quando c'era. Povero astro, caro agli innamorati, essere condannato quella illuminazione... zoliana!

E i cibi?... maccheroni, capretto e fichi d'India a tutto pasto. Vini buoni, ma traditori. E di ciò basta.

Il fatto d'essere stato *magna pars* del tribunale militare che aveva condannato gli autori della carneficina de' carabinieri, traeva con sè la conseguenza che a Misilmeri non mi si preparasse, come si suol dire, un letto di rose: ciò che vedremo in seguito.

Arrivammo di giorno, e dopo una tappa poco amena, percorrendo una strada postale fiancheggiata da due catene di colline brulle, tutte a seni e a rocce: una campagna non d'altro ricca che di aloe, fichi d'India e cardi selvatici, di quelli appena buoni a cardare la lana.

Ad un chilometro circa dal paese, una strana melodia salutò da lontano la nostra venuta. Erano grugniti, strida, guaiti canini, strani, disperati, stridenti; su per giù pari a quelli che si odono nei mercati di campagna quando un venditore di maiali, tira ora questo ora quello fuori dello strupo per la coda, allo scopo di farlo ammirare dal compratore.

A mano a mano però che lo squadrone avanzava, quella musica barbara, dopo un breve e violento crescendo rossiniano, andò morendo in una specie di rantolo... e non si udì più nulla.

Se non che, alla sorpresa dell' udito succedette, lì per lì, quella della vista! — Ecco ciò che vedemmo.

In una specie di stamberga, la quale voleva essere bottega di droghiere, di salumaio e di macellaro ad un tempo, si stava in quel momento perpetrando un macello di nuovo genere.

Lungo tirato sul pavimento viscido e sudicio di quel sito giaceva, quant'era grasso e grosso, un immane maiale, dal cuoio roseo a pelo bianco, con un coltellaccio piantato a traverso la enorme gola e col corpo spaccato per metà dal collo fino alla coda.

Le membra sparte di quello squartato ballavano ancora con sobbalzi e scosse convulse.

Inginocchiata accanto all' immonda vittima, una giovine donna dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, mite e soave in vista come una Madonna di Raffaello, mostrando dalle maniche rimboccate fino al gomito un polso ed un braccio fidiaco, praticava dentro a quella spaccatura, con le belle dita affusolate, una strana operazione chirurgica!

Consisteva questa nel tagliare, prima, e strappare poi, con grande diligenza, dall'interno di quella cassa animale una quantità di roba ora bianca, ora gialla, ora rossa — tutta roba ancor viva e calda — il fegato, i polmoni, la milza, il cuore... innocente cuore! pari al chirurgo che sulla tavola anatomica di una scuola medica popolata di cadaveri, scuoia e squarta sotto gli occhi degli studenti un povero corpo umano, le morte viscere del quale devono servire alla scienza come argomento di salute pei vivi!

Nè la scena finiva lì ... C'era dell'altro.

Accoccolato presso la fiera operatrice, un bell' angioletto, biondo come lei, una creaturina non ancora svezzata forse, aiutava scimmiottando la madre; e, come se fosse geloso di quell'opera di distruzione, lavorava, lavorava anche lui con le sue manine irresponsabili e tenerelle dentro quel corpo fumante, gingillandosi con voluttà infantile.

Nel tuffare e rituffare in quella massa un po' solida e un po' liquida le piccole mani, il bamboletto ne faceva spruzzare

la materia addosso a colei, la quale, punto curandosi di noi che stavamo guardando, si asciugava con la polpa dell'avambraccio la fronte e la faccia imperlata di sudore e chiazzata di sangue, e continuava il suo mestiere.

Era una scena di verismo, ributtante e attraente ad un tempo; tanto che noi pure rimanemmo lì estatici a contemplarla, con gli occhi pieni di curiosità e soggiogati dalla novità dello spettacolo, mentre i nostri cavalli — molto più umani di quella donna, di quel piccino.... e di noi — scalpitavano, raspavano con l'unghia impaziente il terreno e, sudanti e tremanti volevano ad ogni costo involarci a quel quadro mostruoso.

Se non che io guardavo e pensavo.

Pensavo come gli uomini nutriti da bimbi, al modo di quel piccino, di latte e di sangue; educati e allevati a sì fatta scuola, potessero, via via, arrivare fino a quell'eccesso di atrocità che la storia di quei tempi rammenta raccapricciando nel nome di Misilmeri.

E il mio pensiero si fermava, con un sentimento di rimorso, su tutte le attenuanti che come giudice avrei dovuto invocare, prima di apporre la mia firma sotto tante condanne di morte; e come invece fosse da condannare e maledire la memoria di quei Governi, e di quei governanti, cui risaliva in gran parte la colpa originaria di tanti delitti.

Nella lotta dell'uomo col cavallo, questa volta vinse la bestia, la quale, profittando di quel momento di distrazione, con un rapido movimento di scarto, si spiccò alla carica e mi portò alla testa dello squadrone.

Due passi e s'era in piazza.

Feci suonare la marcia, poi il *portat-lanc*, ed entrammo in Misilmeri.

***

Lo squadrone, appena arrivato, doveva spartirsi nei distaccamenti di Marineo, Partinico, Ogliastro, Mezzojuso e Villabate; il comandante con un pelottone, o giù di lì, rimaneva con l'uf-

ficio di *fureria*, e un ufficiale subalterno, in paese. Ufficiali, bassa forza e cavalli, dovevano essere alloggiati in case private, designate dal Municipio.

C'era però poco da scegliere!

Al pezzo, dirò così, più grosso, al capitano, venne assegnato un certo alloggio, su su, in cima del paese, accanto a una chiesa solitaria e melanconica, una specie di appendice della casa parrocchiale.

Questo atto di deferenza, che, in altre condizioni e in qualunque altro posto, avrebbe potuto stuzzicare l'amor proprio dell'uomo più scettico e spregiudicato, a ben pensarci, qui invece poteva mettere, come suol dirsi, una pulce nell'orecchio del lanciere meno sospettoso.

Perocchè la Chiesa, che insieme con la casa parrocchiale formava un gruppo poco omogeneo, punto estetico e molto eccentrico, veduta da lontano, aveva tutta l'aria di un refugio pei morti anzichè di un luogo di preghiera pei vivi.

— Perchè mo' lassù — chiedevo fra me e me, salendo passo passo l'erta faticosa di quel posto disabitato, taciturno e sospetto. — Uhm!... — rispondevo a me stesso — sarà per farmi respirare dell'aria ossigenata sotto la protezione diretta di Santa Madre Chiesa! — ed entrai nel nuovo domicilio seguito a quattro passi dal mio *attendente*.

A voler essere sinceri, la cameretta nel suo insieme, poh! non c'era proprio male. Il letto aveva un aspetto abbastanza pulito. C'era una seggiola, una cassapanca da sagrestia, un tavolino da giorno, un altro... da notte, e, in quell'ora di tenebre, non vidi altro.

Unico mio obbiettivo in quel momento era il letto. Perciò mi sbarazzai alla lesta della sciabola, del gibernino, della sciarpa; buttai a terra tunica, pantaloni, stivali ed ogni cosa; licenziai l'ordinanza — o l'*attendente*, come volete — e senza manco pensare a chiudere l'uscio, mi ficcai fra le lenzuola con infinita voluttà e mi addormentai lì per lì dimenticando persino il lume acceso.

Ma il curioso è questo, che, la candela dimenticata accesa la sera, non era che di poche linee consumata alla mattina!...

Segno evidente che un soffio misterioso e caritatevole era venuto, a mia insaputa, a spegnerla qualche minuto dopo che m'ero addormentato, risparmiandomi così da una crematura che non era nel mio programma.

Ma chi poteva essere stato?

L'ordinanza no, perchè l'avevo udita sbatacchiare la porta di strada e andarsene zufolando...

Dunque?

Dunque, la spiegazione del mistero l'ebbi la mattina dopo.

Saranno state le sei, e il sole spuntava appena, quando fra veglia e sonno mi parve di sentire a grattare leggermente all'uscio; ma era un grattare *sui generis*, un grattare pauroso che voleva e non voleva farsi sentire!

Non diedi retta e pensai:

— Uhm... sarà un topo...

Se non che il romore si ripetè due o tre volte un po' meno timido; ond'io, aperti finalmente gli occhi, sbadigliando gridai:

— Avanti!

L'usciolo si schiuse lento lento e dalla fessura ecco spingersi verso di me una mano secca, gialla, ossuta; una mano nè di uomo nè di donna, coll'unghie orlate di nero come una lettera in lutto, seguita da una manica di *tibet*, meno nera delle unghie; una manica unta bisunta e lustra, la quale sosteneva un piccolo vassoio, dipinto a fiori, con su una bottiglietta, un bicchierino e quattro cosi, sottili, magri e giallognoli che volevano essere, ed erano, quattro biscotti.

Il tavolino da notte confinava immediatamente con la soglia, di modo che quel braccio potè arrivarvi senza compromettere nessun'altra parte del corpo.

Posato il vassoio, la mano, seguita dalla manica sullodata, si ritrasse rapidamente come chi teme d'essere morsicato:

— Avanti, reverendo!... La venga avanti!... — ripetei subito al non più ignoto spegnitore di lumi e dispensatore di dolcezze.

Ma lo strepiccio di chi scappa ciabattando, e il fruscio di lana contro lana, risposero solamente al mio invito.

Allora esaminai bene gli oggetti apparsi in modo così misterioso.

Nella bottiglietta, una specie d'ampolla di quelle con le quali si serve messa, vidi un liquido biondo, oleoso.... Lo assaggiai... Era un liquore dolcissimo, una specie del nostro *Vin Santo*, ma senza quel profumo moscatello che ha il liquore veronese e un po' più spiritoso. Si chiamava *Calamik*, un nome turco, così almeno imparai più tardi.

Mi sentii intenerito.

Anche a Misilmeri c'erano dunque delle anime gentili e capaci di così delicati riguardi!...

E chi sa quale lotta aveva dovuto combattere quel buon ministro del Signore prima di risolversi al gran delitto! Chi sa, pover'omo, da quali paure sarà stato assalito pensando alle conseguenze di quella sua debolezza!...

Che si celia? portare il vino dolce e i biscotti al giudice tiranno, all'invasore, all'eretico forse!..

Allora, e durante il mio soggiorno a Misilmeri, per quanto cercassi di conoscere il tutto di quella mano e di quella manica, mai non mi venne fatto...

E ora?... chi sa dopo tanti anni che ne sarà accaduto di lui!... Sarà vivo?... Sarà morto?...

E chi sa se questa pagina che lo rammenta cadrà mai sotto a' suoi occhi?...

Ma se per uno di quei casi singolari che sembrano miracoli ciò dovesse avvenire, questa pagina gli dica tutta la tenerezza che serba nella memoria e nel cuore un lontano ed obliato amico.

***

Passai due notti in quel santo luogo; ma non vi passai la terza: ed eccovene il perchè.

Premetto che a Misilmeri s'era fatta subito una famiglia sola con alcuni bravi ufficiali di fanteria ivi distaccati, e che, combinata insieme una specie di mensa, già da due giorni, il

dopo pranzo e la sera, si andava in un certo botteghino da *caffè* a far la cura della cicoria e a giocare allegramente al dilettevole gioco della *bestia*.

Si usciva dall'osteria verso le sette di sera, e prima della partita alcuni di noi si recavano al proprio alloggio, per quelle operazioni necessarie in chi ha l'abitudine di lavarsi le mani e la bocca dopo avere bene o male pranzato; ed anche per indossare la mantellina, o il pastrano, per non pigliarsi un'infreddatura rincasando a ora tarda.

Era il secondo giorno del nostro ritrovo ch'io, finito il desinare, acceso un sigaro, mi dirigeva bel bello verso il mio domicilio almanaccando fra me e me sulla fragilità della natura umana, e ruminando in mente un soggetto da commedia che doveva farmi dimenticare l'uggia di quel distaccamento; quando fosse immaginazione o fosse realtà, credetti in quel buio pesto di essere pedinato da qualcuno.

Anzi a un certo punto della salita, mi parve prudenza fermarmi su due piedi e portare la mano destra all'elsa della sciabola; la quale, scossa bruscamente, mandò un salutare tintinnio.

Mi guardai intorno, non vidi nessuno.

Giunto felicemente alla porta, accesi un cerino, feci girare non senza fatica la chiave nella toppa, entrai per le mie faccende, indossai la mantellina e dopo pochi momenti tornai fuori. Ma a un terzo, circa, della discesa, proprio dove la strada scantona, sentii rotolare de'sassi vicino a me.... e vidi — stavolta non mi sbagliai — un'ombra che accennava ad affrontarmi con un atteggiamento poco tranquillante. Messo sull'avviso, feci un salto indietro, sguainai la sciabola e mi posi a far mulinelli.

— Chi va là?... chi va là?...

Pare che l'ombra contasse molto sulla mia distrazione. La subita difesa venne a scombussolare i suoi piani ed io potei arrivare per quella sera al caffè senza altri incidenti.

Compresi però subito che quell'alloggiare sotto l'ali del Signore, aveva anch'esso i suoi inconvenienti e i suoi pericoli — se non per l'anima almeno per il corpo — e che il dolce

di quel *Calamik* minacciava di tornarmi un pochettino troppo amaro.

Intanto la sera dopo non andai a casa; non perchè mi desse pensiero l'avventura precedente, ma perchè così volle il caso.

Confesso anzi che vi rinunciai a malincuore, perchè la curiosità mi pungeva.

Non è vanteria. Ognuno sa che la gioventù sana e robusta, attingendo valore dalla propria forza fisica, si crede intangibile, immortale — come se la palla di un fucile, o la lama di un coltello, non avessero altrettanto facile la via nella pelle del giovane come in quella del vecchio. Onde vediamo ogni giorno coloro, i quali, giunti sul pendio che precipita, nulla, o ben poco, hanno ancora da conservare, diventare i più prudenti, i più avari, i più timorosi; mentre vediamo invece la maggior parte di coloro che, sani di mente e di corpo, avrebbero tutto un avvenire fiorente davanti a sè, sfidare temerariamente la morte.

Non andai a casa quel dopo pranzo perchè una compagnia di bersaglieri avendo nella giornata fatto tappa a Misilmeri, noi, secondo le buone usanze militari, avevamo loro offerto la modesta nostra tavola.

Li trattammo con un pranzettino, non luculliano, ma di certo cordiale; e fra chiacchiere e brindisi gioviali si stette a tavola molto più del solito.

Mandai perciò l'ordinanza a prendermi a casa la mantellina, dicendole di portarmela poi al caffè, dove intanto ci recammo ad avvelenarci e fare la partita.

Io mi trovavo per l'appunto, e contro il mio solito, ad avere una mano di carte che parevano fatte a posta per mandare a *bestia* tutta quanta la brigata; quand'ecco, che è, che non è, vediamo apparire sulla soglia, ansante e cogli occhi fuori della testa il furiere dello squadrone.

Si chiamava Molgora ed era uno di quelli sul pendio; un buon piemontese dell'antico stampo cui quel sistema di sorprese quotidiane non andava a versi.

— *Capitàni!.., Capitàni!...* — strillò in piemontese — *a l'han massà so attendent!...*

— Chi?... quando?... dove?...

— *Darisin a la Cèsa.... franc tacà a so alogg!...*

— Ma come?... ma come?...

— *'Na côtla'n tèl stomi ...*

— Accidempoli!!!

E fuori tutti di corsa verso la casa del *Calamik*, mandando all'aria partita, e ogni cosa.

C'imbattemmo nel ferito a metà dell'erta. Era portato a braccia da quattro lancieri. Aveva la mia mantellina sulle spalle, e questa era macchiata di sangue.

Le cose erano andate così: quel mariuolo, invitato forse dai freschi della notte, in luogo di tener la mantellina sul braccio, aveva pensato bene d'indossarla; non supponendo mai che un caso tanto imprevisto dovesse poi punirlo della sua mancanza di rispetto.

Dal canto suo l'assassino, visto uscire di casa un individuo su per giù di statura uguale alla mia, avvolto nella mantellina e armato anch'esso di sciabola e di speroni, prese lucciole per lanterne, ritentò con miglior fortuna il tiro fallito della sera innanzi.

Per buona ventura il ferro omicida, trattenuto in parte dalle pieghe del mantello e in parte dal panno della giubba, provato al dinamometro, non penetrò nel torace che di pochi centimetri; e la ferita, per quanto grave, non fu mortale.

Ma gli occhi dell'ordinanza esprimevano molto meglio il dolore d'essere stato colto in flagrante che non quello della piaga.

— Perchè hai indossata la mia pellegrina, birbante? - chiesi io fra il dolce e il brusco tanto per tenere alto, diremo così, il prestigio della disciplina.

Egli, dopo avermi a lungo guardato in atto pietoso e mortificato, preso ardire dal tono della mia domanda, rispose con una smorfia biricchina ma simpatica quanto mai:

— L'ho indossata per... per una ispirazione del cielo!...

— Quale?... sentiamo un po'...

— Quella di salvare la vita al mio capitano!

La trovata era buona!... e a quella trovata chi non avrebbe chiuso un occhio e perdonato?

Egli se la cavò con un par di mesi d'ospedale; ma appena guarito se ne andò in congedo senza che io potessi nemmeno salutarlo.

Ed ecco un altro amico al quale, come a quello del *Calmik*, stringerei la mano volentieri.

***

Se non che, tutto ben considerato, io allora pensai che cadere sulla via scannato a tradimento da un malandrino volgare senza tornare in nessun modo utile a' miei simili, non sarebbe stata cosa nè gloriosa, nè comoda.

Motivo per cui credetti di recarmi *illico et immediate* dal signor sindaco del paese e fargli su per giù questa breve perorazione:

— Senta qua, signor sindaco! Morire sul campo di battaglia, potrà piacere più o meno, ma è una morte degna di un soldato, e sta bene, e meno male; ma morire strangolato nel letto, o pugnalato in un momento di distrazione in istrada, non è, a dir vero, una cosa che piacerebbe a me... e forse nemmeno a lei!

Controscena del sindaco, che, con una scrollatina di testa, aderiva alle mie idee.

— Forse ella - continuai - assegnandomi quel bel punto di vista, là in alto, lontano dagli uomini e vicino a Dio, avrà voluto magari usarmi una cortesia fiorita!... E sta bene e la ringrazio...

Altra controscena come sopra.

— Ma francamente le dirò che, non per la mia povera pelle, la quale non ne varrebbe il prezzo, ma perchè della mia pelle sono responsabile verso la patria... e verso qualche altro... così non sarei disposto a cederla, come chi dicesse, senza discussione..

Qui il sindaco diede altre tre scrollature.

— Per la qual cosa — io conclusi — o lei mi dà un alloggio, meno santo se vuole, ma più al sicuro dalle sorprese e nel centro dell'abitato, o io mi stabilisco fino da questa sera in casa sua con tutt'i miei lancieri — uomini e cavalli — pregando lei e la sua gentile consorte di cedermi la loro stanza da letto!

La perorazione non si poteva dire molto cavalleresca; ma quel brav'uomo, alla minaccia di una invasione armata nel suo nido ancora caldo, mi rispose con un bellissimo sorriso, e facendomi un mondo di dichiarazioni, mi ospitò subito in casa sua, entrando altresì mallevadore della mia vita.

E che la sua malleveria avesse un valore positivo me lo provò un fatto risaputo più tardi: che, cioè, egli era per l'appunto dal bosco d'aranci di quella dimora sindacale che i malandrini entravano di notte in paese e ne uscivano, dopo conchiusi i loro interessi, come la cosa più semplice e liscia di questo mondo.

Fatto sta che da quel giorno in poi nè a me, nè a nessuno dei miei soldati fu mai più torto un capello, e che l'ospitalità cordiale di quel sindaco, fatte le debite proporzioni, poteva rammentare da lontano l'ospitalità dei nobili Scozzesi.

Sapeva egli de' briganti?

Nessun dubbio.

Era egli un onest'uomo?

Sì.

O dunque?

Al *dunque* è subito risposto dicendo che, pur troppo, a quei tempi, la complicità della gente onesta, non esclusi i migliori, era diventata una necessità giornaliera per chi voleva conservate, insieme ai prodotti delle proprie terre, la sostanza e la vita.

***

Erano passati alcuni giorni dal tentato omicidio della mia ordinanza, e, tranne qualche piccolo incidente, dirò così, nor-

male, nessun grosso malanno era venuto a turbare i sonni del furiere Molgora.

Tutt'al più una coltellata per vendetta, una revolverata per gelosia... tutta roba prevista, inevitabile.

Perchè bisogna sapere che allora l'autorità politica, d'accordo con la militare, aveva adottato uno stratagemma, diremo così moralizzatore, per ricondurre le pecorelle latitanti all'ovile: il *salvacondotto*.

Un padre, un marito, un fratello, un amante condannato in contumacia, riuscivano ad ottenere per via d'intermediari questo comodo specifico, magari col pretesto di venire a visitare un parente in fin di vita, o colla promessa di fare delle rivelazioni.

E meno male se il salvacondotto avesse servito davvero allo scopo; ma per la maggior parte delle volte esso non serviva che di mezzo per compiere una vendetta, o qualche altra diavoleria di molto peggiore; e cito un fatto:

Fra' latitanti condannati nella testa v'era un certo Paternostro, giovane brigante di belle speranze, feroce e omicida.

Costui, per via de' soliti mezzani, ottenne anch'egli il suo bravo salvacondotto, col pretesto di venire a salutare la madre morente.

La venuta di lui sulla piazza di Misilmeri fu a dirittura un avvenimento. La truce fama di cui era circondato quel nome, lo rendevano una bestia rara non solo per noi, ma per tutta la provincia.

Una folla di gente gli fece ressa intorno, come quando di domenica nelle piazze de' comuni di campagna capita, tirato da quattro cavalli, uno de' soliti Dulcamara, tutto a galloni, a piume e a decorazioni, il quale strappa i denti senza sentir dolore.... perchè il dolore lo prova soltanto il gonzo che ci casca sotto!

A vederlo non gli si dava trent'anni. Regolare di lineamenti e di corpo, biondo di pelo, simpatico ne' modi, nessuno lo avrebbe preso per quel fiore di birba ch'egli era.

Sommesso nel parlare, rassegnato, compunto, teneva quasi sempre gli occhi bassi come la statua della modestia.

Ognuno di noi, manco a dirlo, gli fece e gli disse un mondo di complimenti; perocchè l'uomo è fatto così: incapace di commuoversi alle opere virtuose e quotidiane di tanta brava gente, si esalta al più piccolo accenno di pentimento interessato della più volgare delle canaglie.

È questa una delle tante debolezze umane che noi vediamo ripetersi ogni giorno così nella vita privata che nella pubblica.

I corpi deliberanti, i Parlamenti stessi, ce ne offrono molte volte l'esempio. Ivi, mentre chiudiamo indifferenti e scettici gli occhi e gli orecchi sulle qualità positive e sane de' nostri amici, andiamo molto di frequente a cercare col microscopio i meriti problematici dei nostri avversari più intransigenti.

Il tale dei tali è, verbigrazia, un radicale pericoloso, o peggio ancora, un socialista, un anarchico a dirittura; quando parla espone idee demagogiche.... si scaglia contro le istituzioni... Ma che importa?

— Come parla misurato!.. com'è garbato nella forma!... E che bella voce!... e che uomo onesto!... e che bell'uomo!... — noi diciamo, ascoltandolo a bocca aperta e facendogli ressa intorno. Che peccato!... proprio peccato! — E quando ha finito, andiamo magari a stringergli la mano, e per una di quella contraddizioni che non si saprebbe spiegare, siamo noi i primi a fargli un piedistallo, a creargli la fama....

Spinti dunque da codesto istesso sentimento, misto di debolezza, di bontà e.... d'asineria, anche lì a Misilmeri si fece a quel brigante un'accoglienza proprio coi fiocchi! Gli si parlò di morale civile e cristiana; gli si disse che un vero e profondo pentimento era caro non solamente agli uomini, ma e più specialmente a Dio.... che in Paradiso si faceva più festa a un peccatore pentito che non, puta caso, all'anima beata del Cardinale Federico Borromeo....

A farla breve, poco mancò che dopo avergli stretta con entusiasmo la mano, non gli si buttasse le braccia al collo e non s'invitasse a mangiare la zuppa con noi!

Vi dico che c'era da sentirsi intenerire fino alle lagrime! Tanto più che tutto contribuiva a rendere commovente la scena;

tutto, persino l'ora del melanconico tramonto, l'ora della prece, del perdono.... e del desinare.

Ci salutammo:

— Dio vi salvi, Paternostro!

— *'Vu scienza benedica!* — e nel rispondere al saluto, egli parve proprio Gabriele che dicesse: *Ave!*

Così ce ne andammo a pranzare contenti come pasque, pensando alla consolazione di quella povera madre morente, la quale avrebbe potuto, mercè nostra, rivedere ed abbracciare per l'ultima volta il figlio delle proprie viscere; e, a lui pentito e ravveduto, impartire la sua materna benedizione.

Egli, l'eroe della giornata, coll'aria soddisfatta del migliore uomo del mondo, si allontanò pigliando dalla parte opposta alla nostra, ma tenendo costantemente le mani sprofondate nelle tasche della giacchetta.

Non avevamo ancora toccata la soglia dell'osteria che il rimbombo d'un'arma da fuoco, echeggiando nella piazza, fece ballare i vetri delle finestre.... dove c'erano.

Al tuono tenne dietro un sùbito gridìo, accompagnato da un fuggi fuggi generale, dalla parte dove per l'appunto s'era diretto un momento prima l'amico delle castagne.

Di che si trattava?

Un affare di nulla: invece di correre a consolare la madre moribonda, costui s'era recato dritto verso una stamberga, una specie di bettolaccia, dove alcuni individui stavano bevendo e giuocando. Ivi giunto, il biondo Paternostro aveva con un gesto, a quanto pare molto eloquente, chiamato fuori uno de' giuocatori; il quale era uscito a precipizio come se si trattasse di cosa intesa.

Ma quel fulmineo ubbidire, ma quello scatto che fece nello alzarsi, ma quel correre risoluto ad incontrare il nuovo arrivato, avevano qualche cosa di terribile insieme e di fatale...

Giunti in faccia l'uno all'altro, Paternostro rivolse all'amico due parole secche e recise che chiedevano una risposta.

La mimica della risposta non fu, a quanto pare, molto soddisfacente, perchè il brigante, tratta finalmente di tasca la mano

armata di pistola, corta di canna ma larga di bocca, tirò a bruciapelo e stese l'amico per le terre.

Trattavasi di una vendetta. Il morto altro non era che un cognato dell'uccisore; del quale — a detta di alcuni — aveva tentato di coronare l'esilio.... con certi argomenti che non istanno bene.

Fatto quel ch'era da fare, il biondo ravveduto sparì.

La madre, che aveva servito di pretesto alla venuta, passò quella notte stessa a miglior vita, nè saprei dirvi se sia riuscita a benedirlo.

Il bollo del salvacondotto era stato bene speso, in parola d'onore!

***

Ma in quel benedetto paese le improvvisate erano, come chi dicesse, all'ordine del giorno. A ogni calar di sole — perchè le novità accadevano sempre all'ora del tramonto — una nuova diavoleria, grossa o piccina che fosse, non c'era verso, doveva capitare a romperci... la digestione, o a scombussolarci la partita.

Sulla sera di una giornata trascorsa senza guai, stavamo dunque seduti a tavola, pronti ad assalire un fumante piatto di spaghetti al sugo, il quale faceva il suo ingresso in quel momento in sala salutato da un'allegra ovazione, quando eccoti insieme agli spaghetti, il solito furiere Molgora, che, trafelato e sudante, accorre gridando:

— *Capitàni!... capitàni!.. a l'han assautà la Côrriera!... à y'è un om bele lì long tirà s'la strà!*

Direi una bugia se affermassi che nessun moccolo scappasse a quell'annunzio dalle nostre bocche; non tanto per il morto, chè a cotesti casi oramai ci si era abituati, ma perchè si fosse fatto ammazzare in un momento così poco opportuno.

— All'inferno!... Dov'è questo morto?

— *S'la strà d' Palermo... doi mïa lontan dal pais!*

Mentre il buon Molgora aggiungeva altri particolari, più o meno interessanti, dalla soglia faceva capolino il *trombettiere;*

il quale ammaestrato a quell'esercizio, teneva la trombetta alle labbra, pronto a soffiarvi dentro senza perdita di tempo.

— *Venta sône' 'l buttasela ?...* chiese Molgora additando lo strumento.

— Ma che *butta-sella !...* Suona l'*a-cavallo* a dirittura.

Non era dato l'ordine che già la storica *soneria*, echeggiante un giorno sui gloriosi campi di Volta, di Goito, di Montebello, di San Martino — squillo annunziatore di ben altre imprese — fece drizzare gli orecchi ai cani randagi della piazza di Misilmeri.

Intanto noi eravamo tutti usciti all'aperto, non senza aver dato una melanconica occhiata a quel bel piatto fumante, il quale non ci era mai sembrato, nè tanto ghiotto, nè tanto seducente.

In un attimo tutto quanto il pelottone di lancieri, chi in sella e briglia, chi in semplice filetto, chi colla corda della cavezza passata nella bocca del cavallo invece di morso, chi, persino, colla sola coperta e soprafascia — perchè in quei casi più assai che la tenuta occorrevano ardire e sollecitudine — tutto quanto il pelottone, dico, fu pronto.

Mai come in quei casi si apprezzò tanto l'utilità della scuola di volteggio, diventata per noi una manovra quotidiana: una ciocca di crini nel pugno sinistro, la mano destra sul garrese, una spinta.... e su!

Si partì al galoppo. Questo, fatti pochi passi, divenne carriera.

Sotto l'unghia ferrata delle bestie s'alzava polvere e breccia, come nel galoppo notturno del Prati, facendo bestemmiare i cavalieri ch'erano in coda alla colonna e che non potevano più dominare i corridori nervosi, impazienti.

La strada, tempestata da quel galoppo sfrenato, mandava un rumore simile a quello che manda da lontano un fuoco di fila ben nutrito, sostenuto da parecchie compagnie:

— Ra tà tà tà!... ra tà tà tà!... — echeggiavano i burroni.

Quando, dopo due minuti, il trombettiere suonò l'*Alt*, cavalli di testa e cavalli di coda si trovarono tutti in un gruppo ansanti e sbuffanti.

Si saltò a terra... ed ecco quello che vedemmo.

Sul ciglione sinistro della strada maestra, immobile, steso supino a terra, con le gambe e le braccia spalancate come se fosse inchiodato sulla croce di S. Andrea, giaceva un corpo umano. Presso a lui un rigagnoletto denso, rossastro, gli aveva formato dalla parte del cuore una pozzetta di sangue, non ancora assorbito dalla polvere bianca calcare del terreno.

Aveva coperta la testa da un moccichino di cotone a quadretti azzurognoli e bianchi; ma la larga piaga del petto, letteralmente stracciato da una scarica a bruciapelo, era là, terribile, alla vista di tutti.

Accanto all'assassinato, nessuno; ma dirimpetto, sul ciglione opposto della stessa via, stavano sei od otto femmine, più che sedute, raggomitolate, in riga, l'una attaccata all'altra, come le avemmarie di un rosario, sopra un grosso tronco d'albero abbattuto dal fulmine, ed ivi per inerzia dimenticato.

Costoro, viste nell'ora bruna del tramonto, circondate come erano dalla polvere da noi sollevata, parevano figure incorporee, fantastiche, le cui linee si confondessero — come nello strano quadro della *Maternità* del Previati — con lo sfondo cinerognolo delle montagne.

Erano segni, non persone vive.

Puntellati i gomiti alle ginocchia, col mento e parte della faccia chiusi fra le due palme, esse cantavano e gemevano pari alle antiche Prefiche, chiamate a piangere e lodare il morto: *Mulieres ad lamentandum mortuum conductae.*

Ma quello non era un pianto, non era un canto, non era nemmeno una prece; sì una salmodia monotona, un gemito lungo e roco, un guaìto acuto, a volte uno strido; un insieme non privo di un'armonia originale, barbara e lugubre, la quale, nelle stravaganze immortali della sua fantasia, nemmeno Wagner avrebbe saputo fedelmente riprodurre.

Intorno al tronco animato e gemente, due fitti gruppi di popolo accorso per udir novelle.

Più in là, proprio nel bel mezzo della strada, una vecchia carrozzaccia da viaggio tutta sgangherata, cui stavano attaccate tre rozze di tre diversi mantelli...

Di dentro quella era vuota; deserti la serpe e l'*imperiale;* l'auriga, come se il fatto non fosse suo, se ne stava con le spalle appoggiate allo sportello spalancato, le gambe intrecciate ad *x*, fumando tranquillamente la pipa con un sogghigno cinico da stomacare.

In disparte, tre viaggiatori scampati al pericolo, stretti l'uno contro l'altro, lividi di paura; i quali guardavano con occhi spiritati quel quarto compagno steso morto per terra con l'aria di pensare:

— Se si fosse noi a quel posto!!.. Ma... meglio lui che noi!

Degli aggressori nessuna traccia; ma l'aspetto eloquente degli accorsi diceva un mondo di cose. Diceva, per esempio, che l'aggressione non doveva aver avuto per iscopo il bottino, ma la vendetta... che non si era andati a caccia di quattrini, ma a quella dell'uomo — anzi di un solo uomo.

Lo provava il fatto che i briganti, dopo avere intimato il solito: « *Faccia a terra!* » a tutta la compagnia, non avevano preso di mira che un individuo solo, certo Trentacoste, noto in paese come l'erba bettonica.

Costui, dianzi latitante, compagnone e complice dei più feroci malandrini, passava ora a Misilmeri come un confidente dell'autorità.

Alcuni arresti miracolosi, avvenuti dopo la sua apparizione, lo avevano maledettamente compromesso.

Il mutismo degli accorsi diceva, in fine, che quella tragedia era da un pezzo preveduta.

E, di certo, la maggior parte di coloro avrebbe facilmente potuto dare nome, cognome e connotati dell'uccisore.... ma se ne aveste chiesto per caso a qualcuno, non ne avreste avuto in risposta che un'alzata di mento, accompagnata da quella dei sopraccigli — mimica abituale ad ogni buon siciliano quando vuol dire:

— Non lo so!

Se non che, mentre ognuno di noi si affannava inutilmente a chiedere informazioni; mentre un drappello di bersaglieri si era dato a perlustrare la montagna, la nostra attenzione fu subitamente attratta da una nuova apparizione.

A due o trecento passi da noi, nel punto dove la via maestra serpeggiando scantona, ecco spiccare sul fondo rossastro dell'orizzonte una macchietta nera semovente; la quale mano mano che avanzava verso la nostra parte, andava assumendo l'aspetto di una forma umana.

Per moto istantaneo le teste e gli occhi degli astanti si rivolsero tutti da quella parte

Nessuno rifiatava.

Quella apparizione annunciava qualche cosa di grosso!

Nudo il capo, irti i capelli, ansante il petto, stralunati gli occhi, quella forma fatta persona, giunge come freccia in mezzo a noi.

Dalla bocca spalancata di quell'uomo, non esce che un sospiro corto, affannoso, sibilante come lo stantuffo di una locomobile....

Nessuno gli contrasta il passo, tanto pare a tutti, lui solo arbitro della situazione!

Un bisbigliare timido, sommesso; una specie di mormorio come quello che fa il vento, da lontano, dentro ai boschi, accoglie l'apparizione di quel fantasma:

— *'U frate suo, è!.... 'U frate suo!!.... Bedda Matri Maria!...*

Ed eccolo giunto vicino al morto....

Si arresta terribile a guardarlo... poi, mandando dalla gola un rantolo, un singulto che nulla aveva di umano, gli si mette ginocchioni accanto .. strappa dal petto dell'assassinato i resti della giubba sfilacciata, per misurare quant'era larga la piaga; si china su quella quasi a toccarla, digrigna i denti, e sta!

A un tratto, come mosso da un pensiero subitaneo, tuffa le labbra in quel sangue, bacia a più riprese quelle carni lacerate, dimena il capo sopra la piaga con voluttà feroce; poi sollevando il volto lordo di sangue, scatta in piedi, stende la destra minacciosa verso Dio come chi impreca, o fa sacramento, e fugge via come guizzo di folgore.

***

Tre giorni dopo, alcuni carabinieri di pattuglia videro, da lontano e a quello stesso posto, due individui, corpo a corpo, in fiera lotta fra loro.

Dal lampeggiare delle lame, dal parare e vibrare disperato dei colpi, era facile indovinare che ivi si trattava di un duello mortale.

Que' due corpi a un tratto formano un corpo solo!... Eccoli cadere avvinghiati a terra l'uno sull'altro.... E la lotta continua...

Mentre i carabinieri accorrono, colui che sta di sopra, mena l'ultimo colpo, si divincola dalla stretta, si rizza e fugge via. L'altro che sta di sotto, rimane a terra agonizzante.

— Chi t'ha ferito?... chi t'ha ferito? — chiesero i carabinieri a una voce.

— Non so... — rispose il caduto, colla solita alzata del mento e de' sopraccigli, come colui che non sa... o che non vuol parlare.

— Sciagurato!... non ti senti morire?...

— No!... — rantolò il moribondo.

— Vuoi morire invendicato?...

Quello spalancò gli occhi già vitrei:

— No!... no!...

— Ti vendicheremo noi!... Il suo nome?... il suo nome?...

— Mai!... mai!!

Disse; rovesciò il capo; mise un gemito roco... era morto!

Morto senza voler rivelare il nome del suo uccisore, morto geloso della vendetta altrui; morto certo colla speranza di vivere e di conservarlo alla propria vendetta.

***

Salutiamo la morte di questo barbaro... del quale la civiltà avrebbe potuto fare un eroe.. e veniamo alla morale della favola, ch'è ormai tempo.

Da allora fino a... ieri, a Misilmeri, come in tutte le provincie infestate dal brigantaggio, le cose erano grandemente mutate. Il soffio della civiltà era riuscito a diradare una nebbia, cui pareva non sarebbe bastato un secolo di vita.

Se non che, alcuni nuovi e incredibili fatti, recentemente accaduti, ci avvertono che il lavoro di redenzione non è altrimenti compiuto!

La cancrena, che pareva estirpata, torna a mostrarsi minacciosa, e richiede una nuova e radicale operazione. Richiede un medico il quale non curi l'ammalato solamente a sbalzi, a scatti, ma con costante, assidua, illuminata ed amorosa vigilanza; un medico diligente, insomma, il quale non accorra al letto dell'infermo se non quando a questi altro più non occorre che l'olio santo.

Contro la recrudescenza del malandrinaggio — chiamiamolo così — in Sicilia, occorrono idee larghe, e non ripieghi Non è, non è l'abolizione, o l'adozione di pochi militi a cavallo... o a piedi; non sono quattro pennacchi più, o quattro meno, dei nostri bravi carabinieri; non le gloriose piume svolazzanti dei nostri bersaglieri; non due compagnie, piuttosto che una, de' nostri soldati, che varranno ad operare il miracolo; ci vuole ben altro!

Bisogna anzitutto — e sovra tutto — far cessare le ingerenze parlamentari nella amministrazione della giustizia; bisogna a qualunque costo, con qualunque sagrifizio, cambiare di pianta tutto quanto l'indirizzo politico di que' paesi, dove la vita pubblica, l'attività umana, non si esplica che nella elezione di questo piuttosto che di quel deputato!

Bisogna che il Governo — qualunque esso sia — si convinca una buona volta che è per l'appunto, e solamente, cotesta politica infetta che avvelena e attraversa ogni buona amministrazione.

Bisogna trovare il modo di convincere il mondo civile che l'Italia non è — come si stampa o si crede — il paese dei briganti!... Bisogna provare coi fatti, e non colle facili apologie

dei compiacenti amici, non essere vero che il Governo — qualunque esso sia — malgrado i suoi reggimenti... e i suoi fondi segreti... sia impotente a combattere una decina di malfattori!

Occorrono, finalmente, scuole... scuole... scuole!

Ma non fabbriche di spostati, di politicastri, di affaristi o di settari; ma pergami di civiltà, di moralità e di patriottismo.

Conte LEOPOLDO PULLÈ
Colonnello di cavalleria nella riserva.

Il nuovo Regolamento francese

sugli esercizi e le manovre della cavalleria

La cavalleria francese è forse quella che nel periodo di questi ultimi trent'anni ha cambiato il suo regolamento di esercizi meno di tutte le altre cavallerie europee. E ciò non senza ragione.

Dopo la sfortunata guerra del 1870 la necessità di un nuovo regolamento era sentita da tutti, ed una commissione composta dei migliori generali dell'arma si mise tosto all'opera. Frutto dei suoi studi fu il regolamento pubblicato nel 1876, che, se ben si riflette all'epoca in cui venne alla luce, può considerarsi un vero capolavoro. È vero che i compilatori — come del resto avvenne presso quasi tutti gli eserciti — s'inspirarono all'eccellente regolamento austriaco già in vigore da parecchi anni, ma ciò nulla toglie al merito della Commissione, la quale va anzi elogiata per aver colto il buono e l'ottimo, dove trovavasi, senza badare alla provenienza.

Quel regolamento segnò un'era nuova per la cavalleria francese e fu per questo motivo che a lungo durò in vigore, insieme a quello del 1882, che ne fu una semplice riedizione alquanto ampliata. Nel rapporto della Commissione — che forma come la prefazione del regolamento del 1876 e che ancora al giorno d'oggi è uno de' più rimarchevoli trattati di tattica dell'arma — non solo erano illustrati i nuovi principii secondo i quali fu compilato, ma era diffusamente svolto quanto ha tratto all'impiego dell'arma.

Quella Commissione compilatrice ebbe un solo torto: quello di credere che bastasse esporre nuovi principii, perchè immediatamente fossero compresi ed applicati. Forse il passo fatto era troppo ardito: certo è che lo spirito dei nuovi principii non fu da tutti afferrato e anto meno vi si pose la cura necessaria per tradurli in atto.

Fu allora decisa la ristampa del regolamento che fu quello del 1882 il quale, senza nulla modificare nè cambiare alle prescrizioni ed alle massime del suo predecessore, intese, con spiegazioni più estese, con l'introduzione di schemi di formazioni normali ecc. a facilitare vieppiù che per il passato la comprensione dei principii nuovi che dovevano presiedere alle evoluzioni dell'arma.

Non pare — da quanto almeno scrivono gli stessi ufficiali francesi (1) — che i risultati ottenuti anche con la nuova edizione sieno stati quelli che speravasi di conseguire.

« Stimolando — scrive l'autore degli articoli sotto menzionati — incoraggiando al più alto grado l'iniziativa e lo sforzo individuale, il regolamento ci obbliga, è vero, a fare di continuo atto di giudizio, di decisione, di responsabilità; ma è un obbligo teorico, non è ancora un abitudine acquistata — e come la *Convenzione* non poteva in realtà « *decretare* la vittoria » così il libro non può d'un tratto creare uno stato di cose nuove. Questo è affare di educazione: educazione dei caratteri, educazione delle intelligenze. »

Fatto è che a raggiungere lo scopo prefissosi e che in tanti anni non erasi raggiunto, fu deliberata la compilazione del presente regolamento, che fu approvato con decreto 12 maggio 1899.

Nulla innovando ai principî dei precedenti regolamenti 1876-1882, la Commissione vi ha però introdotto radicali modificazioni. Crediamo pertanto che ai lettori della *Rivista* non riuscirà discaro un breve resoconto del nuovo regolamento e precisamente delle innovazioni adottate, le quali, per la loro importanza ed originalità sono meritevoli di essere conosciute e possono fornire argomento di utile studio e discussione.

***

Le principali modificazioni radicali introdotte nel nuovo regolamento riflettono:

l'istruzione delle reclute;

l'istruzione da impartirsi per plotoni;

la massima semplificazione nel meccanismo delle evoluzioni e il posto dello stendardo;

le norme pel combattimento dei grossi corpi di cavalleria.

---

(1) Vedi gli articoli: *Lettres d'un cavalier. Génèse et conséquences du nouveau réglement*, pubblicati nei fascicoli di luglio e settembre 1899 della *Revue de Cavalerie*.

Di queste modificazioni ci sforzeremo di dire il più brevemente possibile, quanto, cioè, basti, a fornire un concetto abbastanza esatto e completo delle medesime.

***

Istruzione delle reclute — Stabilita la massima che « l'istruzione dei cavalieri non dev'essere rinserrata in una progressione, le di cui differenti parti sieno determinate da date fissate in precedenza » importa però che l'istruzione delle reclute sia regolata in modo ch'esse possano essere *utilizzabili* in campagna al più presto possibile, e sia poi completata e perfezionata.

L'istruzione pertanto delle reclute comprende due distinte *fasi:*

La 1ª *fase* — *Istruzione elementare* — comincia all'arrivo degli inscritti e dura circa quattro mesi.

Essa comprende gli esercizî e gl'insegnamenti strettamente necessarî a mettere il cavaliere in grado di entrare nelle righe nel caso di mobilitazione, e cioè tende ad ottenere:

1° Ch'egli sia abbastanza solido a cavallo per seguire il suo plotone senza difficoltà in rasa campagna;

2° Ch'egli sia capace di guidare il suo cavallo ad una sola mano colla briglia;

3° Che sappia servirsi delle sue armi;

4° Che possa, associato a cavalieri anziani, essere impiegato come vedetta o in una pattuglia;

5° Che abbia subito un primo allenamento a cavallo.

Per ottenere questo risultato l'istruzione dev'essere impartita il più che sia possibile individualmente e parallelamente nelle diverse materie: *istruzione a piedi, istruzione a cavallo, servizio di campagna, insegnamenti diversi.*

Son queste le testuali parole del regolamento che leggonsi nel titolo 1° *fasi dell'istruzione*, e dalle quali è dato dedurre che in complesso la recluta in circa quattro mesi, per la preoccupazione d'una guerra che scoppiasse in primavera, deve aver appreso, bene o male, ad essere saldo in sella, a manovrare nel plotone *inquadrato* nelle frazioni di quattro, a maneggiare a piedi ed a cavallo la sciabola, la lancia e il moschetto, a conoscere gli elementi del servizio di guerra, ad eseguire marcie di allenamento.

Noi comprendiamo le preoccupazioni dei compilatori del Regolamento, diciamo anzi che una prima istruzione delle reclute da com-

piersi in quattro mesi — come abbiamo fatto noi coll'ultimo regolamento — s' impone, dal momento che non si hanno sotto le armi che tre sole classi; ma le prescrizioni francesi al riguardo non condurranno per avventura all'attuazione del noto adagio: che chi troppo vuole nulla stringe?

A noi sembra che proprio si è messa, come volgarmente suol dirsi, troppa carne al fuoco, e tanto più ce ne convinciamo esaminando la scuola di equitazione.

Ivi, a mo' d'esempio per restringerci ad una sola citazione, troviamo questo: che la vera istruzione sul galoppo è impartita nella 2ª fase, mentre poi nella 1ª devesi eseguire *le travail sur de grandes lignes*, il cui scopo è di esercitare i cavalieri a tutte le andature e, fra l'altro, di famigliarizzarli col galoppo *ordinario* e di regolare la velocità di questa andatura.

Questo galoppo *ordinario* deve prendersi accelerando l'andatura, e cioè allungando progressivamente il trotto sino a che il cavallo prende da sè stesso il galoppo, senza preoccuparsi del piede sopra il quale galoppi.

Notisi ancora che questo lavoro sulle grandi linee — e cioè in un rettangolo di 300 metri di lunghezza sopra 100 di larghezza negli esercizi col filetto e di 500 metri di lunghezza in quello colla briglia — si deve eseguire dapprima col filetto ed è qui, che, come abbiamo detto, si fa uso del galoppo *ordinario*, e poi colla briglia. Allora oltre al galoppo *ordinario*, *si esercitano i cavalli al galoppo allungato, e poi si preparano i cavalieri alla carica, esercitandoli ad allungare il galoppo alla massima velocità su di una lunghezza di 60 a 80 metri.*

La 2ª *fase* — la quale abbraccia il periodo di tempo dal termine della 1ª fase alle manovre d'autunno — comprende l'*Istruzione complementare.* Si riprende l'istruzione individuale, rimettendo i cavalieri a cavallo senza staffe in maneggio e all'esterno, e si prosegue la loro istruzione alternando il lavoro individuale ed a piccoli gruppi con quello d'insieme eseguito coi soldati anziani, in guisa di ottenere per l'epoca delle manovre plotoni ben omogenei (?).

Il lavoro cui è sottoposto il cavaliere francese (recluta) nel suo primo anno di servizio ci pare un vero lavoro di Sisifo. Nella 1ª *fase* si vuole dirozzarlo e dargli un'idea e una pratica qualsiasi di un po' di tutto il suo servizio; nella 2ª *fase* è mestieri ritornare sopra l'intiero insegnamento impartito per correggere le imperfezioni della prima affrettata istruzione e poi ultimarla.

Non poche considerazioni si potrebbero fare sul metodo prescritto di istruire la recluta individualmente e di alternare l'istruzione in maneggio e all'aperto. Ci restringeremo a dire che è metodo ottimo, raccomandato da tutti i regolamenti, ma che non ci pare per l'istruzione capitale, quella dell'equitazione, applicabile con vantaggio nella 1ª fase in cui si vuol dare sufficiente saldezza in sella alla recluta nel minor tempo possibile; il che si può ottenere soltanto col far battere molto ma molto il sedere in sella, senza redini e senza staffe, forzatamente in ripresa, per mancanza di tempo.

***

Istruzione per plotone. — Questa *vexata quaestio* fu assai discussa in questi ultimi tempi nella stampa militare francese, con giudizi prò e contro, poichè evidenti ne sono tanto i grandi vantaggi quanto i non pochi inconvenienti e le enormi difficoltà.

Noi ci limitiamo a segnalare l'ardita innovazione e ci congratuliamo colla cavalleria francese, la quale ritiene di poter fare sicuro assegnamento sulla capacità e sullo zelo dell'intiero corpo degli ufficiali subalterni e dei sottufficiali che ora vengono ad essere incaricati di così importante e delicata mansione. Ma, ammessi pure l'abilità e buona volontà del personale insegnante, vi sono i locali adatti indispensabili in sufficiente numero? Vi sono in ogni guarnigione sufficienti cavallerizze coperte e sale d'istruzione? Fortunata in questo caso la cavalleria francese, poichè non è a dimenticarsi che nel cuor dell'inverno, sempre assai rigido in quasi tutta la Francia, si andrebbe incontro ad una vera delusione quando mancassero i locali necessari, non prestandosi affatto l'istruzione all'aperto all'insegnamento di dettaglio, quale deve impartirsi alla recluta.

Noi, che pure vorremmo essere caldi partigiani dell'istruzione per plotone, scorgiamo nella sua applicazione tanti e così gravi impedimenti, che non ci recherebbe sorpresa quando ci risultasse che la radicale innovazione del regolamento francese è rimasta lettera morta presso la maggior parte dei corpi.

***

MASSIMA SEMPLIFICAZIONE NEL MECCANISMO DELLE EVOLUZIONI E POSTO DELLO STENDARDO. — La Commissione ha escogitato tutti i mezzi per semplificare il meccanismo delle evoluzioni, senza nulla innovare

ai principî consacrati nei precedenti regolamenti, preoccupandosi anzi di riuscire a far sì, che, volenti o nolenti, tutti fossero costretti ad applicare senza indugio e costantemente il principio capitale che il comandante dell'unità — sia piccola sia grande — ne è la guida; principio che in vigore presso tutte le cavallerie europee, compresa la francese da ben 25 anni, non pare abbia sinora attecchito presso quest'ultima in quell'ampia misura, almeno, che sarebbe stato desiderabile.

Sarebbe prezzo dell'opera prendere in particolareggiata disamina tutto quanto è espresso nel regolamento al riguardo, e precisamente ciò che è esposto nel rapporto della Commissione intorno alle idee ed ai principî che intese far prevalere nel Titolo III — Istruzione d'insieme, che comincia cogli esercizi del plotone e termina colle manovre dei grossi corpi — e ciò che si legge nei Preliminari dello stesso Titolo III, nei quali sono ampiamente svolte le norme per l'impiego della cavalleria nel combattimento ed i principî generali delle evoluzioni. Ciò, per altro, ci trarrebbe troppo lungi, epperò ci restringeremo a dire dei punti più essenziali.

Questi punti, in definitiva, si riducono a tre, e cioè ai seguenti:

1° Il capo dell'unità, qualunque essa sia, non solo è guida, ma in pari tempo non solo indica e mantiene la direzione ma lui stesso serve di direzione. In conseguenza negli spiegamenti in linea dello squadrone e del reggimento, non vi é il plotone o lo squadrone di direzione, quello cioè su cui gli altri plotoni o squadroni debbono regolare il proprio movimento. Limitiamoci a dire dello spiegamento del reggimento.

« I comandanti di squadrone, è detto testualmente nel sopra menzionato rapporto, si regolano, in ogni circostanza, sul colonnello. Al fine di facilitare il mantenimento della coesione, lo stendardo è collocato dinnanzi al centro, dietro al colonnello e sulla linea dei capitani, ove simbolizza in certo modo, col suo alto significato morale, il legame di solidarietà che unisce fra loro tutti gli squadroni. »

E nelle generalità per gli esercizi di reggimento è detto: « I capitani comandanti si regolano sul colonnello per la direzione, e sul porta-stendardo per gli intervalli e per la distanza. Quando il colonnello abbandona momentaneamente la direzione, e non può essere rimpiazzato immediatamente come guida dal tenente colonnello egli indica la direzione al porta-stendardo. Questi si mantiene all'andatura della marcia e nella direzione indicata.

N. 468. — 2° Ogni unità subordinata ha una relativa indipendenza rispetto alle unità dello stesso ordine sia nella marcia sia nelle evoluzioni. I plotoni nello squadrone, gli squadroni nel reggimento, i reggimenti nella brigata, le brigate nella divisione, si regolano, non sulle unità vicine ma sul capo dell'unità superiore.

. . . . . .

N. 469. — Il comando indica lo scopo del movimento generale.

I mezzi per raggiungere questo scopo cioè i movimenti particolari da eseguirsi e l'andatura da prendersi, variano per ogni unità secondo la sua situazione e le condizioni del terreno; quando il comandante non li indichi, questi mezzi sono lasciati all'iniziativa di ciascuno dei suoi subordinati.

La sola condizione imposta è quella di arrivare allo scopo celeremente e in ordine, colla truppa alla mano.

3° Riflette la velocità negli spiegamenti, e perciò è prescritto che le formazioni in linea debbano sempre eseguirsi al galoppo, senza che sia necessario di dare il relativo comando.

Diciamo subito che queste norme, questi principî come vogliansi chiamare, teoricamente sono bellissimi, ma..... dal dire al fare, e cioè dalla teoria alla pratica corre gran tratto.

E non dobbiamo proprio sottostare a molta fatica per dimostrarlo. Analizziamo lo spiegamento dello squadrone dalla colonna di plotoni. Giusta il principio sopra mentovato (punto 1°), poichè la colonna si spiega in tutte le direzioni sul capitano, dovrebbe bastare il solo comando « *In linea* » (En bataille — Marche, nel testo francese). Ed è questo infatti lo spiegamento normale; ma i compilatori del regolamento hanno tosto avvertito le difficoltà inerenti, e così, per rimediarvi furono costretti a dettare nientemeno che quattro pagine, nelle quali è minutamente spiegata la formazione in linea *verso* la destra *o la sinistra*, con relative figure. Nè questo basta, e così i compilatori stimarono opportuno di contemplare parecchie eventualità e impartire le relative norme.

Così vi è detto che quando il comandante lo squadrone lo crede necessario, può far precedere al comando *In linea* (che dovrebbe bastare esso solo) l'indicazione: *Vers la droite (gauche) ou Demi à droite (à gauche), àu droite (à gauche), qui marquent le sens général du déploiement.*

Così per facilitare l'esecuzione del movimento è ricordato che il capitano lo regoli in modo che il plotone di testa marci al galoppo almeno per quanto è il suo fronte e poi si metta al passo.

È detto inoltre che è vantaggioso negli spiegamenti diagonali, di far volgere prima la testa della colonna in quella direzione.

È detto ancora che quando per eccezione intenda che il plotone di testa serva come base di formazione, il capitano comandi;

Sur le prémier péloton, vers la droite (gauche), demi à droite (gauche), à droite (gauche) en bataille, Marche; e indichi la direzione al plotone di testa. Così pure se, per eccezione, il capitano vuol far eseguire lo spiegamento al trotto o al passo, indica l'andatura dopo il comando preparatorio.

Noi comprendiamo benissimo che questi schiarimenti ed aggiunte siensi ritenuti necessarii, indispensabili; ma e il famoso principio della direzione sul capitano dove se ne va? Noi crediamo fermamente che la formazione normale — quella da eseguirsi al solo comando di *In linea* — diverrà invece quella eccezionale.

Il nostro regolamento, chiarissimo, che non lascia alcun dubbio, perchè nel comando sono comprese tutte le indicazioni necessarie e perchè il plotone di testa regola il movimento, in poche righe comprende tutto ciò che nel regolamento francese, e confusamente, è detto in quattro pagine. Non ci pare quindi che questa sia una semplificazione.

Nello spiegamento in linea del reggimento abbiamo forse di peggio.

Per ottemperare a questo principio della direzione pel colonnello, forzatamente si è dovuto prescrivere: che il colonnello procuri, prima di ordinare un movimento, di portarsi nella nuova direzione, e che al segnale di sciabola o al comando *attenti* (*Garde à vous*) -- che l'uno o l'altro debbono sempre precedere il comando di una formazione — i capitani « si collochino in modo di udire il comando del colonnello, e di farsi vedere e udire dal proprio squadrone. » Negli ordini in colonna, e quando questa sia lanciata al galoppo, non sappiamo immaginare come il colonnello possa farsi intendere da tutti; in ogni modo a noi pare grave inconveniente, quello che i capitani lascino il loro posto per portarsi ad un sito adatto dal quale intendere il comando del colonnello e farsi vedere ed intendere dai propri soldati. Tuttavia comprendiamo benissimo la necessità di questa prescrizione, dal momento che i comandanti degli squadroni debbono dirigersi sul colonnello.

E tutto ciò che abbiamo detto per lo squadrone, vale per il reggimento. Così, *eccezionalmente*, è fatta facoltà al colonnello di designare uno squadrone di direzione sia per un singolo movimento, sia per tutto quel tempo che stimi necessario. Siccome poi la necessità dello squadrone di direzione o dello squadrone di base della formazione s'impone assolutamente, così pel passaggio della massa alla linea di colonna e inversamente, sono date le opportune indicazioni per lo *squadrone base di formazione;* ciò che implica lo si dovrà sempre designare. S'aggiunga ancora che nei singoli numeri che trattano del passaggio di una formazione ad un'altra, la spiegazione di solito è abbastanza breve e concisa, ma è accompagnata dalla corrispondente figura, sulla quale, a mezzo di punteggiatura, è indicato il movimento da eseguirsi dai singoli squadroni.

Qui, infine, ci torna acconcio di parlare delle disposizioni riguardanti lo stendardo. Lasciamo da banda la questione dell'alto significato morale, che a nessuno può venire in mente di oppugnare. Ciò che noi vogliamo dire è soltanto questo, che ad ottenere l'intento cui si mira, — di farne, per così dire, il faro direttivo del corpo, — male si è scelto il posto fissatogli. Negli ordini in linea il portastendardo si colloca dietro il colonnello *sulla linea dei comandanti di squadrone;* negli ordini in colonna *fra gli squadroni centrali.* È evidente che tanto nel primo posto quanto nell'altro non è convenientemente situato per essere scorto da tutti; negli ordini in linea, se il reggimento non è avvolto dalla polvere, lo vedranno i due squadroni centrali; negli ordini in colonna è unicamente visibile ai plotoni che gli saranno vicini.

Negli spiegamenti delle colonne, poi, lo stendardo al comando di prevenzione, deve portarsi celeremente dietro al colonnello, per segnare la nuova direzione. E questo non ci pare cosa facile nè scevra di inconvenienti.

Raffiguriamoci il caso, non in piazza d'armi ma di fronte al nemico, che al colonnello importi di spiegare il reggimento il più celeremente possibile per una delle tante eventualità che così di frequente si presentano in guerra. Avverrà l'una delle due: o il colonnello preoccupato del più essenziale, cioè di fronteggiare prontamente il nemico, dimenticherà lo stendardo e al comando preparatorio farà immediatamente seguire quello di esecuzione, e allora lo stendardo sarà travolto dal movimento precipitoso degli squadroni; o il colonnello vorrà aspettare a dare il *Marche* che lo stendardo siasi portato al suo posto e

avrà perduto un tempo prezioso, per guadagnare il quale noi abbiamo appunto, e molto opportunatamente, abolito il comando d' esecuzione del colonnello.

Il posto dello stendardo, a nostro avviso doveva essere stabilito dietro il colonnello, a pochi passi di distanza, ma sempre, costantemente, in tutti gli ordini. Allora sì che lo stendardo avrebbe occupato il vero posto d'onore, e avrebbe costituito quel faro luminoso, sul quale tutti dovranno dirigersi nel momento del pericolo. Posto invero assai pericoloso e, bisogna ben dirlo, neppure rispondente in modo completo alle manovre e al combattimento di cavalleria, i quali si svolgono colla celerità del lampo e, di solito, avvolti in tale nugolo di polvere da non permettere la vista che a pochi metri di distanza.

I generali, pertanto, compilatori del Regolamento si sono posti il quesito, ma intravviste le difficoltà gravi per dargli una soluzione conveniente si sono attaccati ad un ripiego chè non è una soluzione, e sono rimasti a metà del cammino. D'altronde affatto discordi sono le opinioni intorno alla convenienza di portare lo stendardo in campagna. È assai dubbio, anzi, se vi si porteranno, e non siamo noi a dirlo, ma uno scrittore francese della *Revue de Cavalerie*, il quale ammette addirittura che si lascieranno al deposito, di guisachè non comprende l'opportunità di una disposizione che deve servire soltanto nel tempo di pace.

Confessiamo francamente che questa idea d'impiegare lo stendardo a guida del reggimento, al primo momento ci ha sedotti, entusiasmati, ma sottoposta a ponderazione non la ci parve, e non la ci pare tuttora, di pratica attuazione, e di qui le poche considerazioni che abbiamo esposte. La personalità del colonnello deve assolutamente bastare a trascinare dietro a sè il reggimento, e negli esercizi di pace è d'uopo far bene penetrare il concetto in tutti, — ed è facile ottenerlo, — che gli squadroni *debbono essere sempre legati al cavallo del colonnello.* Forse buona disposizione sarebbe quella di far seguire il colonnello da una bandiera; essa faciliterebbe a discernere il posto del comandante, e con siffatta disposizione, modesta ma esente da pericoli e da difficoltà, si conseguirebbero non pochi vantaggi.

Una vera semplificazione costituirebbe la libertà accordata ai comandanti di squadrone di scegliere essi stessi i mezzi e l'andatura per condurre gli squadroni al nuovo posto che debbono occupare nelle evoluzioni di reggimento. Ma questa libertà che a mente dei principî generali sarebbe intera, nel fatto non lo è, perchè, come abbiamo già detto, le figure intercalate nel testo per le diverse formazioni del reg-

gimento, mediante punteggiatura indicano come il movimento debba eseguirsi.

Anche qui, come abbiamo veduto per la *direzione*, si enuncia un principio lato, poi, intimoriti delle conseguenze che ne possono derivare, di mano in mano lo si va restringendo, sino a sopprimerlo completamente.

Gli esercizi di reggimento lasciano ad ogni pagina questa impressione che i redattori del regolamento si sono da principio inspirati al concetto più semplice e più ardito, o almeno a quello che loro sembrava tale, e che in seguito si sono adoperati al possibile per attenuarne gli effetti.

Quanto è più semplice e più pratico il nostro regolamento!

***

Delle norme pel combattimento dei grossi corpi di cavalleria. Giova premettere che nella scuola di reggimento sono introdotte le formazioni a *scaglioni*, le quali sono particolarmente raccomandate siccome le più adatte pel combattimento dell'arma.

A questo concetto vuolsi informare la tattica della divisione e dei corpi di cavalleria; epperciò lo scopo cui essenzialmente si tende è quello di costringere i generali comandanti a sciogliersi dalle pastoie della formazione sopra tre schiere ed a prendere di loro testa quella disposizione per l'attacco che ritengano la più adatta a seconda della situazione.

È da molto tempo che nella stampa militare francese si combatte una vera crociata contro la tattica delle tre schiere, la quale, secondo essa, costituirebbe uno schema normale di formazione e paralizzerebbe l'iniziativa del comandante. E in sua vece si reclamava la tattica degli scaglioni, la quale avrebbe ancora il vantaggio di rappresentare l'antica tattica francese. Niuna meraviglia pertanto che il nuovo regolamento non contenga il più piccolo accenno alla formazione sopra tre schiere, e si limiti a poche norme direttive, al fine di raggiungere lo scopo prefissosi di obbligare i generali ad agire di propria iniziativa.

Nel fatto la formazione sopra tre schiere non è altro che una disposizione a scaglioni col centro in avanti. Considerata puramente come formazione iniziale per l'attacco — e soltanto sotto questo aspetto al massimo, la si deve considerare come normale — essa presenta il vantaggio indiscutibile di riunire, con un semplice ordine di due parole, le truppe nella formazione voluta, poichè i comandanti in sott' ordine

sanno già il posto che debbono occupare. Nè essa lega menomamente l'iniziativa del capo il quale è perfettamente libero di impiegare le truppe nel combattimento a suo talento. Ora questo vantaggio, abbastanza considerevole, non si ha col nuovo regolamento francese, e non pochi ordini, non poche e lunghe spiegazioni e non breve tempo occorreranno per far prendere alla divisione la disposizione pel combattimento stabilita dal suo capo. Al postutto o il generale comandante ha idee pratiche della guerra, ha iniziativa, ha audacia, non nel regolamento, ma nelle sue qualità troverà i mezzi più adatti per esplicare la sua azione. Se invece è sprovvisto di tale qualità, nessun regolamento — gli lasci pure completa libertà, come realmente è necessario che sia — lo metterà in grado di essere all'altezza del suo importante ma difficile ufficio.

Le norme ed i principî che regolar debbono l'impiego delle grandi unità dell'arma sono esposti nell'articolo primo del Titolo III, il quale, coll'articolo secondo, che tratta dei principî generali delle evoluzioni, costituisce un breve ma rimarchevole trattato di tattica della cavalleria. Di conseguenza gli articoli sesto e settimo contengono soltanto poche e succinte norme e indicazioni intorno alle formazioni della brigata e della divisione. Ai corpi di cavalleria (composti da parecchie divisioni) sono dedicate poche righe, nelle quali è ricordato: che le relazioni delle divisioni così riunite non possono essere assimilate a quelle delle brigate nella divisione; che ogni divisionario, messo al corrente della situazione, riceve dal comandante del corpo l'indicazione dell'obbiettivo assegnatogli e che la più grande iniziativa gli dev'essere lasciata nella scelta dei mezzi di esecuzione; che infine devesi costituire una riserva, e che l'artiglieria di parecchie divisioni può essere riunita in un sol gruppo.

Per l'impiego nel combattimento si rimanda invece a quanto è detto all'articolo 1° già sovramenzionato.

Questo articolo, come abbiamo già osservato, è della massima importanza, è scritto con molto senso pratico, con larghe vedute ed abbraccia tutto ciò che riflette l'impiego e la tattica della cavalleria. Meriterebbe di essere riportato per intiero; epperò, non potendolo fare, ne riassumeremo i punti essenziali, riguardanti il combattimento delle grandi unità.

L'iniziativa dell'attacco e il massimo spirito offensivo sono particolarmente raccomandati.

Non esiste alcuna disposizione normale di attacco; le circostanze sole decidono della condotta a tenersi. Tuttavia il piano di azione deve rispondere alle condizioni seguenti:

Innanzi tutto, esso deve richiedere un'esecuzione semplice e riposare sul riparto delle forze in un piccolo numero di elementi, incaricati ciascuno d'una missione assai chiara e orientati in conseguenza.

Questo riparto, o disposizione, costituisce il preludio dell'attacco e possibilmente ogni elemento deve corrispondere ad una unità costituita.

L'attacco deve comportare un elemento principale, alla di cui azione gli altri coordinano la loro. Tutte le disposizioni debbono tendere ad assicurare il successo dell'attacco principale

Lo scopo del combattimento è la distruzione dell'avversario. Tutte le unità, tostochè sieno disposte e lanciate, non debbono tendere che a colpire ed infrangere l'obbiettivo ad esse assegnato. Ogni capo subordinato usa della sua iniziativa per compiere il suo mandato e concorrere all'azione comune: *solidarietà e convergenza degli sforzi*, questa è la legge suprema.

Rispetto alla disposizione a scaglioni, ecco quanto vi è testualmente detto:

« (452). La disposizione a scaglioni, che riunisce i vantaggi dell'ordine sottile a quelli dell'ordine profondo, trova nel combattimento numerose applicazioni. Fornisce il mezzo di portare verso il nemico, o di rifiutare, sia l'una o l'altra ala, sia il centro, di tenere in riserva una parte delle sue forze impegnando soltanto quel riparto che deve combattere immediatamente, di eseguire attacchi successivi, di contrattaccare gli scaglioni nemici, di spuntare, finalmente, la linea nemica e di avvilupparla.

Questa disposizione insieme minacciante e difensiva, lascia alle truppe collocate indietro una grande libertà di manovra, nello stesso tempo che dà loro la posizione più favorevole per proteggere le truppe avanzate. Se queste sono respinte, esse non possono trascinare gli scaglioni che le seguono nè paralizzare la loro azione.

La disposizione a scaglioni trova un impiego particolarmente vantaggioso per trar profitto della superiorità di una linea più estesa di quella avversaria, o per opporsi a questo vantaggio quando fosse dalla parte del nemico. Si avanza un'ala spuntante (débordante) per accentuare la propria minaccia, e produrre l'avviluppamento; rifiutando invece un'ala spuntante, ci si oppone al pericolo di essere avviluppati.

Finalmente, se l'impiego degli scaglioni può servire a iniziare il combattimento ed a fronteggiarne alcune fasi, la loro utilità è ancora più manifesta per ritirarsi mantenendo il nemico in rispetto ed eseguendo ritorni offensivi.

La disposizione a scaglioni, risponde, in una parola, all' idea di manovra ».

Può darsi che noi non vediamo esattamente tutta la portata di questa tattica a scaglioni. A noi pare però — e non crediamo di essere nell'errore — che ove si sostituisca alla parola *elementi* quella di schiere, tutto ciò che qui sopra è scritto per gli scaglioni si attaglia completamente anche alle schiere. Ammesso, e ben s'intende lo si deve assolutamente ammettere, che la formazione per ischiere nulla ha di assoluto e di tassativo e che il capo della divisione può sempre disporne come meglio stimi utile, è evidente che trattasi piuttosto di parole che della sostanza.

Comunque sia, abbiamo giudicato opportuno di riportare l' intiero testo francese riguardante gli scaglioni non solo per la sua importanza ma anche perchè serve ad illustrare il tema di scaglioni e schiere, in questi ultimi tempi tanto dibattuto.

***

Recare un giudizio preciso sul nuovo regolamento francese ci pare difficile, perchè esso riposa sul concetto dell'abilità e capacità dei capi e sulla fiducia di questi ultimi nei loro subordinati: concetto assai elevato, ma che ci pare discutibile, applicato al regolamento di esercizi.

Opera commendevole sotto ogni rapporto noi consideriamo la parte in cui sono esposte le linee, i principî, le norme generali per l'impiego e il combattimento dell'arma, e le basi dell'istruzione le quali scaturiscono dalle premesse fatte intorno alla tattica, imperocchè — come benissimo dice la Commissione nel suo rapporto — *l' emploi commande l' instruction.*

Non pochi dubbi, per contro, ci si affacciano alla mente riguardo alla tattica formale adottata, e ne sono prova le non poche considerazioni da noi svolte intorno alla formazione capitale: lo spiegamento dello squadrone e del reggimento.

Lo scrittore francese da noi già citato, (1) osservato che l'efficacia dei regolamenti risulta dal modo di applicarli, soggiunge:

« Il regolamento 1899 nulla innova nei principî, ma invece co-

(1) V. Lettres d'un cavalier, fascicolo del luglio 1899 della *Revue de Cavalerie.*

stringe categoricamente ad applicarli coloro che sino ad ora vi avevano recato qualche mollezza o qualche resistenza. Vi è in esso più che un nuovo codice, vi è uno spirito nuovo, le di cui conseguenze possono essere considerevoli. »

Perfettamente giuste queste parole, ma se il nuovo regolamento mira essenzialmente a vincere le resistenze degli oppositori alle nuove idee, ai nuovi principî, non crediamo che facilmente raggiungerà lo scopo, perchè troppi, come abbiamo visto, sono i casi eccezionali contemplati. Per l'impiego poi delle masse dell'arma, chiaminsi le disposizioni pel combattimento a scaglioni o per schiere, si useranno, su per giù, le formazioni colle quali si è già acquistato famigliarità.

Notiamo infine che due regolamenti per gli esercizi della cavalleria vennero in luce nel 1899, l'austriaco e il francese; il primo con spiccata tendenza a fissare meglio i dettagli della tattica formale per ottenere sicurezza e ordine nelle veloci evoluzioni; il secondo che segue un concetto diametralmente opposto. Ambedue i regolamenti si sono prefissi di ripudiare la tattica delle tre schiere. Nel fatto l'austriaco ha voluto considerare la formazione sopra tre linee soltanto come disposizione iniziale pel combattimento, e per questo parla di scaglioni, ma poi assegna a questi scaglioni il compito preciso che il precedente regolamento assegnava alle singole schiere. Aveva cioè la volontà di innovare ma non gli è riuscito. Il regolamento francese invece, a parole almeno, innova qualche cosa; il vocabolo di schiere o linee non lo si riscontra in nessun posto; resta a vedersi l'applicazione che si farà delle nuove norme.

Frattanto non è fuori luogo ricordare questa stranezza di due regolamenti pubblicati quasi contemporaneamente ed inspirati a massime e principî diametralmente opposti.

Tutto sommato, non possiamo a meno di invogliare i nostri ufficiali studiosi all'esame del nuovo regolamento francese, il quale offrirà loro ricca materia di meditazione.

M. B. D.

Dell'addestramento topografico e tattico
PER LE RICOGNIZIONI

(Continuazione: V. fasc. II - 1900).

§ 9. — Ricognizioni topografiche e memorie descrittive.

La rappresentazione del terreno, oltrechè col disegno, può farsi anche a mezzo di parole, ossia con una descrizione del medesimo, che denominasi appunto *memoria descrittiva* oppure *monografia.*

È però soltanto dalla riunione dei due metodi che si può avere una completa raffigurazione del terreno; giacchè, mentre coll'uso del solo disegno, non si può, ad esempio, dare mai una idea esatta: delle condizioni stradali, della velocità dei corsi di acqua, della loro profondità, ecc. da un altro lato, la descrizione del terreno, fatta soltanto a mezzo di parole, non riesce a darci subito e d'un colpo d'occhio, la sua configurazione e la sua caratteristica.

Spesso però le memorie descrittive valgono solo a rilevare talune aggiunte e varianti avvenute dopo che fu costruita la carta

In ogni modo, qualunque sia lo scopo, che si propone la memoria descrittiva, essa è pur sempre il risultato di una *ricognizione topografica* del terreno fatta o colla carta alla mano o senza di essa.

Le memorie descrittive contribuiranno pertanto, e non poco, a formare l'occhio sia al terreno, sia alla lettura delle carte

topografiche; inquantochè, in virtù di esse, l'ufficiale sarà costretto ad un continuo ed attento esame del suolo, oppure al suo confronto colla rappresentazione grafica, allo studio cioè: del terreno e della carta.

Queste ricognizioni saranno adunque, di valido aiuto, per l'ammaestramento topografico e converrà che l'istruttore ne formi oggetto di particolari e svariate esercitazioni.

Le ricognizioni del terreno, sotto l'aspetto, esclusivamente topografico, possono riferirsi: alla *configurazione generale* e caratteristica del suolo, ai *corsi d'acqua*, alle *comunicazioni*, alle *colture*, agli *ostacoli* naturali ed artificiali, ai *caseggiati*, ecc.

Nel prendere pertanto in esame, ciascuno di questi particolari, accenneremo, per ognuno di essi, quali sono i punti sui quali si dovrà rivolgere, essenzialmente, l'attenzione dell'ufficiale in ricognizione, salvo ad omettere, naturalmente, tutto ciò che fosse già dato con esattezza dalla carta, di cui egli fosse provveduto.

Una delle difficoltà maggiori difatti, che incontra colui che è incaricato di eseguire una ricognizione del terreno, si è quella di rendere conto del resultato della propria missione. Taluni si perdono in descrizioni di particolari che già risultano dalla carta, rendendo inutilmente prolisse le loro memorie descrittive, ed altri invece, tralasciano di accennare cose, che sono della massima importanza.

Non è per altro men vero, essere assai difficile, il saper sceverare, ciò che riveste carattere da meritare di venire rilevato, da quello che non lo possiede, giacchè il pregio appunto di una buona monografia del terreno consiste principalmente nel: *metterne in evidenza le caratteristiche le più importanti.*

Così pure, non meno difficile è, l'insegnare il metodo da seguire nel redigere una memoria descrittiva: *concisa*, *chiara* e *completa*, come appunto essa deve essere, nonchè il tracciare l'ordine logico da osservare nella descrizione dei vari particolari; inquantochè la disposizione non può essere sempre la stessa, dovendo all'opposto, variare per adattarsi alle speciali circostanze locali ed allo scopo prestabilito.

In ogni caso, è della massima importanza che, nella memoria descrittiva, siano ben contromarcati: con la *varietà* dei caratteri, con gli *alinea*, con la *enumerazione*, ecc... i particolari che successivamente si descrivono o le considerazioni che, a mano a mano, si svolgono, onde il lettore possa subito trovare ciò che desidera od ha bisogno di consultare, senza essere costretto, a causa di una calligrafia uniforme e di una redazione monotona, a dover leggere, ogni volta, da cima a fondo. In una parola: la *memoria descrittiva dev'essere parlante all'occhio.*

Quanto allo *stile*, aggiungeremo che dev'essere bandito ogni fiore rettorico, ogni forma ampollosa ed ogni locuzione elegante, per attenersi invece a frasi: *brevi* e *semplici*, in modo da fornire, in poche parole, quanto occorre di conoscere.

Ciò posto, ecco per sommi capi, quanto può, in tutto od in parte, come già fu detto, formare oggetto delle memorie descrittive:

CONFIGURAZIONE GENERALE E CARATTERISTICA DEL TERRENO. — Nella descrizione generale del suolo, si dovrà anzitutto indicare la sua conformazione, cioè: se è *piano* o *montuoso*; ed in questo secondo caso, fare menzione del suo andamento generale, della sua elevazione, nonchè delle insenature e dei colli che esso presenta.

Si accennerà poscia alle sue caratteristiche naturali, vale a dire se è: *roccioso*, *paludoso*, ecc....; *incolto* o *coltivato* (a prati, a campi a vigneti,....); se *coperto* o *scoperto* e, nel primo caso, se vi siano boschi di alto fusto o cedui; se è *uniforme* o *rotto* da burroni, fossi, canali; se è facilmente percorribile, in tutti i sensi, o meno, ecc.

Un elemento poi prezioso per ben studiare e conoscere un terreno, si è quello di comprenderne la formazione geologica; inquantochè da essa se ne potrà facilmente arguire: la sua struttura, l'andamento suo e quello dei corsi d'acqua, la sua natura, ecc.

Così per esempio: colui che riconosca, nella brughiera di Somma, l'antico letto del Ticino e nei suoi ciglioni le abban-

donate e successive sponde di riva sinistra, anche senza guardare la carta, ne potrà intuire: la costituzione del suolo (formato da ciottoli coperti da leggero strato vegetale), la mancanza dell'acqua (per le facili infiltrazioni attraverso al sottosuolo), nonchè l'andamento dei menzionati ciglioni, il quale non potrà a meno di essere parallelo, o quasi, all'andamento generale del fiume con tendenza a convergere, naturalmente, verso il punto di sbocco del fiume dalle Alpi, e viceversa a divergere in fuori a partire da esso punto, come fanno appunto le acque all'uscita da una stretta.

Analogamente, colui che saprà riconoscere, in un dato terreno, un cono di deiezione, facilmente si farà un'idea: del suo andamento, della sua struttura, del suo aspetto a piano inclinato e si renderà ragione di tanti e tanti piccoli dettagli che sfuggiranno a colui che è ignaro delle conoscenze geologiche.

Così, nei terreni della campagna romana, fra l'Aniene, il Tevere ed il mare, apparentemente foggiati a guisa di collinette, l'occhio esperto, riconoscerà le corrosioni delle acque nei sollevati sedimenti sottomarini dei vulcani Albani, quando cioè, per non essere ancora emersi sul livello del mare, non potevano vomitare lave, bensì disgregato tufo, che le onde s'incaricavano poi di distendere a guisa di dolce spiaggia. Per tale ragione, esso riconoscerà pure, in quei terreni, l'andamento leggermente conico verso i colli, pel lento sollevarsi dei medesimi, durante il periodo sottomarino e quindi la loro emersione sul livello del mare, pel sollevamento generale del suolo entro cui poi il Tevere e l'Aniene si andarono aprendo, a mano a mano, il loro corso.

Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte a riguardo di altri terreni ad es. di origine morenica, alluvionale, ecc.; ma purtroppo, a poco servirebbero, perchè le elementari nozioni *pratiche* di geologia, per quanto riguardano almeno la struttura e la formazione della superficie terrestre, non formano parte dei programmi delle nostre scuole, mentre sono della massima importanza per noi, in ordine pure all'orientamento; inquantochè,

per mezzo di esse, anche senza il concorso della carta, l'ufficiale in ricognizione potrà spesso comprendere, dall'andamento generale del terreno, in quale direzione egli si trovi indirizzato.

Corsi d'acqua. — Nella ricognizione di un corso d'acqua, i punti principali di cui l'ufficiale deve render conto sono: la *larghezza*, la *profondità*, e la *rapidità* delle acque, rammentando che una corrente dicesi:

debole, quando la velocità non è maggiore a			m. 0.50 al secondo
ordinaria	»	va da	0.50 ad 1 m.
rapida	»	»	1.00 a 2 m.
rapidissima	»	»	2.00 a 3 m.
ed *impetuosa* oltre i			3.00

ossia la classificazione (pel ricordo mnemonico) sale, al secondo, di metro in metro, a partire da quella ordinaria, che è pure di metri uno.

Per misurare poi questa velocità basterà gettare un galleggiante qualsiasi nel filone della corrente ed osservare, per mezzo di appositi punti fissati su di una sponda, quanto tempo esso impieghi a percorrere la distanza esistente fra i detti punti, precedentemente misurata.

Bisognerà pure che esso tenga conto della natura del *fondo* del fiume (melmoso, sabbioso, ghiaioso, roccioso, ecc.) nonchè delle sue *sponde* (a scarpe ripide, scoscese, boscose, ecc.) nonchè dei *passaggi* stabili esistenti, quali sono: i guadi ed i ponti.

Pei *guadi*, egli dovrà assicurarsi essenzialmente: della loro *situazione*, dell'*altezza* delle acque, della natura e dello stato del *fondo*, delle *strade* o delle *condizioni d'accesso* ai medesimi.

Pei *ponti*, quando dalle carte non risulti la loro natura, dovrà accennare se sono: in *legno*, in *ferro* od in *muratura*, nonchè la loro *lunghezza*, la *larghezza* e lo *stato d'uso*.

Strade. — La monografia di una *strada ordinaria*, chiamasi, più propriamente, *itinerario*, e, se non esiste la carta, in apposito schizzo dev'essere rappresentato l'*andamento* e lo *sviluppo* di essa, nonchè i *punti più importanti* che s'incon-

trano (come villaggi, strette, corsi d'acqua, ponti, guadi, passaggi a livello, viadotti, sottopassaggi, ecc.)

Talvolta però invece di rappresentare la strada per mezzo del suo sviluppo, si suole tracciarla rettilinea in mezzo al foglio ed a destra e a sinistra, a guisa di tabella spiegativa si descrivono poi tutte le particolarità di essa, come: *larghezza* e *fondo*, tratti *incassati* od in *rialzo*, nonchè i *muri*, le *siepi* ed i *fossi* laterali che l'accompagnano.

Allorquando però la ricognizione stradale ha soltanto per iscopo di confrontare l'esattezza della carta che si possiede, il che avviene appunto specialmente per la rete stradale, più facile a subire delle varianti, allora, nell'eseguire la ricognizione, con la carta alla mano, conviene anzitutto disegnarsi uno schizzo (al 50 mila) della strada e della rete da riconoscere, per completarlo o correggerlo nel percorrere il terreno rappresentato, salvo ad indicare a parte, in apposita relazione, tutte quelle altre differenze od informazioni, che non possono essere date dal disegno; quali ad es: le *pendenze* approssimative e, se trattasi di strada campestre, la natura del suo fondo (sabbioso, argilloso, petroso, ecc.).

Per le *strade incassate* occorrerà invece farne emergere: l'altezza, la pendenza e la natura delle sponde.

Per le *ferrovie* poi, a seconda delle indicazioni fornite dalla carta, per mezzo dei segni convenzionali, si aggiungeranno o no le seguenti informazioni: se sono a *semplice* o *doppio* binario; se i ponti sono in muratura, in ferro od in legname; se sono a livello oppure in rialzo od in trincea; se vi sono gallerie, viadotti, cavalcavie e passaggi a livello.

Infine per le *dighe* e per gli *argini*, si farà menzione se possono funzionare da strade carreggiabili o per semplici pedoni e la loro altezza sul terreno adiacente.

Colture. — Si accennerà al genere di coltura predominante (a prato, a campo, a vigneto, ecc.), e ciò specialmente per quei terreni che vanno soggetti a rotazioni agricole che molto differenziano fra loro e che ad es: ora sono a pascolo ed ora a campo; per alcuni anni a risaie e per altri a praterie, ecc.

Pei *vigneti*, si farà parola del mezzo usato per sorreggerne le viti, se sono cioè: basse a sistema americano, se sposate ad alberi ed a quali, se tirate a festoni oppure no, se legate a filari di ferro, ecc.

Se vi sono poi dei *boschi* non si dovrà dimenticare di rilevarne la natura delle piante, vale a dire se i boschi sono di alto fusto o cedui, se sono fitti o radi, se vi sono spiazzi e strade interne, ecc.

OSTACOLI NATURALI ED ARTIFICIALI. — Si parlerà: dei fossi, dei burroni, dei canali, delle divisioni di coltura, ecc.... accennando per ciascuno di essi quanto può valere a caratterizzarli e sopratutto a far conoscere la loro importanza e la loro natura.

Così ad esempio per le *paludi* e gli *stagni*, si indicherà la: configurazione, estensione, origine, parte praticabile o meno; per le *sorgenti* se sono perenni o no, la quantità e natura delle acque, ecc.

CASEGGIATI. — Pei caseggiati, infine, per quanto riguarda la parte topografica, sarà sufficiente verificare ed indicare la dislocazione dei nuovi fabbricati.

§ 10. — Schizzi del terreno.

Della massima importanza, sono poi gli schizzi del terreno: « sia perchè spesso, con poche linee, si può dire di più e me- « glio che non con alcune pagine di scritto; sia perchè il dise- « gno è più rapidamente comprensibile; sia perchè l'esercizio « del rilievo a vista, abitua l'occhio ad apprezzare il terreno, « a valutare le distanze, nonchè a coltivare la memoria dei « luoghi, nella guisa istessa che la lettura sviluppa nell'uomo « la facoltà di ricordare le cose. »

Tali schizzi rappresentano adunque un grande fattore per l'ammaestramento topografico, un utile complemento di esso e non saranno quindi mai abbastanza raccomandati.

Ma, onde evitare l'appunto che, giustamente, si suol fare agli schizzi, di *essere cioè degli aborti che non servono a*

dare idea alcuna del terreno, se pur non la falsano completamente, è necessario che, più che alla parte artistica, si guardi a riprodurre le caratteristiche del terreno che si vuol rappresentare.

A tal uopo, bastano pochi punti e pochi tratti, ma questi punti e questi tratti, debbono dare il dominio, nonchè le relazioni che esistono fra l'uno e l'altro.

A preparare, pertanto, gli individui, a riprodurre, con una certa esattezza, il terreno, a mezzo di schizzi, conviene esercitarli dapprima a convertire il disegno topografico in una specie di panorama visto da un punto prestabilito, per poscia passare all'operazione inversa, di riprodurre cioè il disegno dalla vista prospettica del suolo.

Senza la prima preparazione preliminare è impossibile ottenere la seconda; inquantochè, troppe sono le difficoltà che l'individuo dovrebbe superare, ammenochè egli già non sia abituato a vedere riprodotto, in proiezione orizzontale, una proiezione prospettica.

Eppertanto, presa una carta topografica, disegnata colle sole curve orizzontali, e scelto il punto di stazione, si tracceranno da esso, a guisa di raggi, delle rette nel senso in cui si vuol osservare il terreno, cercando, naturalmente, di dirigerle ai punti più salienti, e se ne costruiranno i profili, sia secondo le dette visuali, sia nel senso perpendicolare ad esse e passanti pei punti più interessanti summenzionati.

Questi ottenuti, il panorama si disegnerà quasi da se; ed allora, portati gli individui sul terreno e collocatili nel punto di stazione prescelto, si farà loro controllare il disegno col panorama vero, per correggere gli errori commessi.

Poscia si passerà all' esercizio inverso, facendo loro convertire un dato panorama reale in una proiezione orizzontale, salvo a confrontarla poi a casa, colla corrispondente porzione topografica della carta.

Dopo poco tempo, si avrà la persuasione che nessun altro esercizio, meglio di questo, abitua il lettore di carte ad intuire, a colpo d'occhio, il terreno rappresentato.

E con ciò pongo fine a questa prima parte, che forma una specie di trattatello per l' *addestramento topografico*, di cui parmi si sentisse realmente il bisogno; imperciocchè, per quanto a me consti, nessun altro ne esiste sul genere, tutti i trattati di topografia preccupandosi, più che altro, del rilievo delle carte, anzichè della vera lettura e dell'uso delle medesime.

All'opposto, premesso, naturalmente, quanto era necessario per la comprensività delle carte stesse, io mi studiai di insegnare il modo di servirsene, nonchè di trarre dalle medesime tutte le indicazioni che esse possono dare, il che è, per noi, l'importante.

F. D'OTTONE
Colonnello di cavalleria.

La cavalleria nella campagna del Natal [1]

Premessa.

La guerra scoppiata nell'ottobre dell'anno scorso nell'Africa Australe tra il Regno unito della Gran Bretagna ed i due Stati, la Repubblica sud-africana e lo Stato libero di Orange, fu finora combattuta in tre scacchieri distinti, e cioè:

1° Lungo le frontiere occidentali del Transvaal e dell'Orange.

2° Lungo la frontiera meridionale dell'Orange.

3° Nel Natal.

La prima fase di questa campagna termina alla fine di ottobre col combattimento di Ladysmith, ed ai primi di novembre col completo accerchiamento di questa piazza.

Le operazioni che in questo primo periodo si svolsero nel primo scacchiere consistettero soltanto nel blocco di alcuni punti, come Mafeking e Kimberley, in scorrerie sulle linee di comuni-

---

(1) Mi servirono di guida:

a) *La guerra nell'Africa Australe* del colonnello TRISTANO FABRIS.

b) *La guerre au Transvaal*, del capitano francese PAINVIN.

c) *Boer War*, del tenente colonnello inglese BRUNKER.

d) I giornali inglesi *Times*, *Graphic*, *New York Herald* e i giornali italiani.

e) *Carta del Sud Africa politico-militare*, di PAUL LANGHANS.

f) *Philips large scale military map of the Natal frontier.*

g) *Chart showing organization and distribution of the Britisch forces.*

cazioni ed in piccoli combattimenti ridotti a semplici scaramucce e dei quali non potrebbesi dare una descrizione precisa.

Anche nella frontiera meridionale dell'Orange, un migliaio e mezzo di Boeri e la piccola guarnigione inglese di Colesberg, non fecero in questa prima fase che guardarsi da lontano tra loro.

Non si ebbero quindi in queste due parti del teatro di guerra che operazioni secondarie e di partigiani, mentre nel Natal si svolsero operazioni ed ebbero luogo dei fatti d'armi di vera guerra.

E su questa campagna noi abbiamo rivolto la nostra attenzione ed i nostri studi, dai quali abbiamo fatte, con tutta riserva, delle deduzioni circa l'impiego della cavalleria nelle sue principali missioni, l'esplorazione, il combattimento e l'inseguimento.

E tutto ciò ad esclusivo uso e consumo dei lettori della nostra *Rivista*, coll'invito prima di non accettare come vangelo quanto io espongo e deduco, colla preghiera poi di perdonare quelle inesattezze che in seguito la storia coi suoi documenti autentici e piani topografici più precisi e più particolareggiati, potrà mettere in evidenza, quando quest'ultimi saranno patrimonio del pubblico.

Orienteremo quindi i nostri lettori prima sul teatro della guerra del Natal, poscia sulla forza e dislocazione dei combattenti, e su i fatti d'armi che ivi si svolsero, affinchè con cognizione di causa essi possano rendersi conto delle nostre deduzioni circa l'impiego della cavalleria, oggetto del nostro studio, in questa prima fase della campagna.

Sguardo al paese. (1)

Il teatro di guerra, sul quale si svolsero le operazioni militari del Natal, ha la forma di un triangolo il cui vertice settentrionale è segnato da Charlestown, la base dal fiume Tugela, che scorrendo da ovest a est passa a circa 20 chilometri a sud di Ladysmith, piccola città di circa 4.500 abitanti.

---

(1) Vedi tavola 1ª.

Il lato occidentale che separa il Natal dallo Stato libero di Orange è formato dalla catena dei Draghi, che, quasi ciclopica muraglia, si elevano fino a tremila metri, e sono attraversati da strade e sentieri, pei passaggi del Tintwa, del Van Reenen, del Beer, del Cundycleugh, del Sunday, del Muller, del Botha.

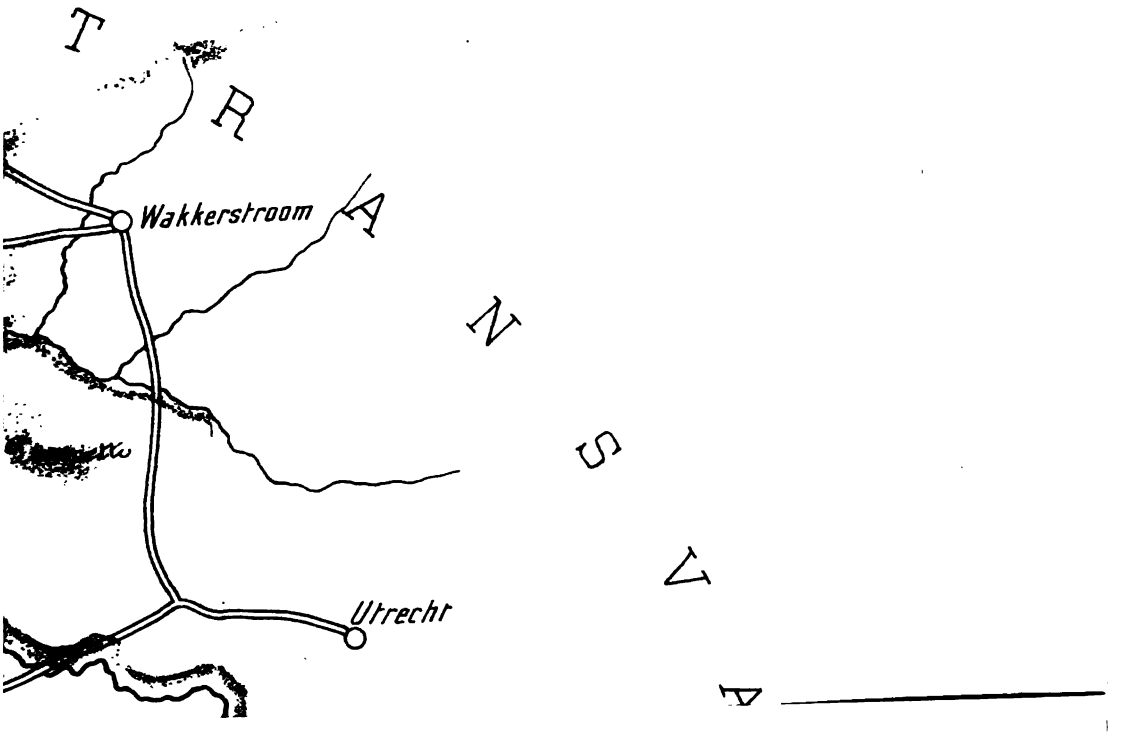
Per quello di Van Reennen, di Botha, passano due buone strade carrozzabili, e pel primo anche la ferrovia che da Ladysmith va ad Harrismith nell'Orange.

Il lato orientale è segnato dal fiume Buffalo, affluente del Tugela e per un tratto del suo corso corre il confine tra il Natal ed il Transwaal. Quale bisettrice di questo triangolo è la ferrovia che per Durban-Ladysmith-Glencoe penetra per Volksrust nel Transwaal ed è diretta a Pretoria. Una catena di monti si distacca dai Draghi presso il colle di Cundycleugh, e per le alture di Biggar, alte circa 300 metri dal terreno circostante, e sulle quali trovansi Glencoe e Dundee, va a terminare sul Buffalo, formando così due conche, al centro delle quali trovansi Newcastle e Ladysmith; quella settentrionale è molto accidentata, e rotta, ed adatta alla guerra di partigiani, la seconda è molto più unita, e riassume le comunicazioni stradali, che provengono dai colli dei Draghi, quelle di Newcastle e della valle del Buffalo, e quella di Pietermaritzburg-Durban al mare. Ladysmith sulla Klip, affluente di sinistra del Tugela, è coronata a nord dalle colline di Lombards' Kop, e di Mantovans' Kop, ed a sud da altre che separano il Tugela dal Klip.

Da un semplice sguardo alla carta può di leggeri rilevarsi come questa estrema punta settentrionale del Natal, che a guisa di cuneo s'interna tra le due repubbliche, montuosa, pericolosa, per la vicinanza di due confini nemici terminante al vertice con due località di cattivo augurio, Majuba Hill e Laings Nek, mentre potrebbe costituire una buona via d'invasione nel Transvaal, cova in se grandi pericoli di aggiramento.

Lo sanno gli inglesi che nel 1881 occupando Monte Prospectus furono tagliati fuori da Newcastle dai Boeri, che avevano occupate le alture sulla destra dell'Ingogo. E sì che allora in causa della neutralità dell'Orange non avevano da temere sul loro fianco sinistro.

Tav. 1.ª



La vera difesa invece incomincia a Glencoe e Dundee colle buone posizioni delle alture dei Biggar, e delle due la migliore è quella di Glencoe perchè sbarra la via diretta d'invasione del Natal.

E finalmente Ladysmith, colle sue opere di fortificazione e colle sue alture che le fanno corona, costituisce un buon punto di difesa e riassume come abbiamo detto tutte le comunicazioni che dal mare (a Durban) vanno nel Transvaal ed all' Orange.

Le forze e loro impiego.

Alla rottura delle ostilità gl' Inglesi disponevano nel Natal di 13.000 combattenti.

Il Generale White occupava Ladysmith con 8000 uomini, ed il Generale Symons era a Glencoe con 4000, quale avanguardia, distante 68 chilometri circa.

Altre truppe specialmente della marina erano dislocate lungo i presidii della linea Pieterimaritzburg Durban.

Colle deboli forze delle quali disponevano in principio gl'Inglesi era impossibile difendere tutto il Natal.

Il problema che il Generale White aveva da sciogliere non era certo dei più facili; la guerra era scopppiata prima di quello che il governo di Londra avrebbe potuto prevedere, e con circa 13 mila uomini soltanto era impossibile difendere un paese ampio quanto la Lombardia e la Venezia dal Ticino all'Adriatico e per una gran parte aggirabile da un nemico di forze superiori.

Abbandonarono perciò gl'Inglesi tutto il paese a nord delle alture di Biggar, con Newcastle che lasciarono aperto all'invasione nemica.

Il Generale Symons aveva per missione speciale di trattenere l'offensiva dei Boeri, nel caso questi da Utrecht e Vryheid traversassero il Buffalo per invadere il Natal.

Speravasi, malgrado la gran distanza dal corpo principale, di potere sulle colline dei Biggar, presidiate da una linea di forti, opporre una prima resistenza, ma pur troppo, come vedremo, questa campagna fu aperta con una disastrosa ritirata, dopo un apparente successo.

I Boeri del Transvaal erano addensati al confine del Natal, intorno al vertice del triangolo sino a Charlestown, in numero di 10.000 agli ordini del Generale Joubert, divisi in due colonne. La colonna del Generale Erasmus di 6000 uomini per Newcastle doveva avanzare su Glencoe, in direzione sud, l'altra col Generale Lucas Meyer di 4000 uomini da Utrecht, in direzione sud-ovest, passando il Buffalo, su Dundee e poi Glencoe.

Una colonna di 6000 Orangisti col comandante Vilijoen pel colle di Reenen dovea discendere dai Draghi e minacciare e tenere in iscacco il corpo principale di Ladysmith, per impedire che andasse in soccorso dell'avanguardia.

Data la dislocazione dei due avversari, pare che il concetto degli Inglesi fosse di trattenere colle forze di Glencoe la avanzata dei Transvaliani e di ricacacciare attraverso ai Draghi gli Orangisti che avessero puntato sul loro fianco sinistro; e quello dei Boeri di riunire le masse come indicano la direzione dei fasci stradali, cioè a Ladysmith, cosa molto arrischiata, giacchè gli alleati dovevano riunirsi sul probabile campo di battaglia, ove il ritardo di una colonna avrebbe potuto esser fatale.

Alle 17 dell'11 ottobre scade l'*ultimatum* di Krüger mandato all'Inghilterra. I Transvaliani da Volksrust occupano prima Charlestown poscia Newcastle, mentre i varii *commandos*, concentrati ad Utrecht, si spostano verso sud per piombare su Dundee e rompere la ferrovia di Ladysmith, e più tardi, verso il 17 ottobre, gli Orangisti discendono nel Natal pei paesi ad ovest di Ladysmith, prendendo il contatto colle pattuglie Inglesi, e occupando coi loro avamposti una linea a 20 chilometri da Ladysmith, colla destra a Acton-Komes, il centro a Blaawbank, la sinistra a Besters.

Come di leggieri si può scorgere, tutte le forze dei Boeri erano sparpagliate, nè si può capire come gl'Inglesi, che combattevano una guerra offensiva per eccellenza, una guerra di sottomissione, restassero per qualche giorno inattivi limitandosi a coprirsi di un gran numero di pattuglie e spingendo ricognizioni, per mascherare le loro forze e le loro disposizioni ed anche per essere avvertiti in tempo opportuno dall'avvicinarsi dell'avversa-

rio. È bensì vero che il giorno 13 il generale White fece una sortita da Ladysmith con circa 3000 uomini e 12 cannoni, spingendosi verso il passo di Van Reenen, ma ciò (è ormai assodato) fu più per una grande ricognizione, anzichè per battere separatamente la colonna nemica che presentavasi sul suo fianco sinistro. Anzi si credette per un momento che gl'Inglesi avessero abbandonato anche Dundee per timore che gli Orangisti, invece di attaccare il generale White a Ladysmith, girassero la posizione e si spingessero nel cuore del Natal fino a Pietermaritzburg ed anche fino a Durban sul mare.

Ma il 18 ha luogo una scaramuccia a Besters, ad una tappa da Ladysmith, tra pattuglie di cavalleggieri inglesi ed un'avanguardia boera; le prime sono costrette a ritirarsi in fretta di fronte ad un nemico molto superiore (1) di forze mentre lo stesso giorno uno squadrone del 18° Usseri riconosce a 12 chilometri a nord di Glencoe la presenza di ingenti forze nemiche. Di queste il giorno appresso un forte distaccamento, che proveniva da Newcastle, riuscì a penetrare ad Elandslaagte a più di 96 chilometri senza essere visto dagli Inglesi, distruggendone la ferrovia ed il telegrafo, e catturando un treno carico di munizioni.

La sera di questo giorno i Boeri presero posizione colla loro artiglieria sulle alture ad oriente di Dundee.

Combattimento di Glencoe-Dundee.

(*20-21 ottobre*).

Alle 5 del mattino, non aspettate, cadono granate nel campo inglese tra Glencoe e Dundee. Era l'artiglieria della colonna del generale Lucas Mayer, proveniente dalla valle del Buffalo della forza di 4000 uomini con 5 pezzi. In un momento tutto il campo (2) è in armi e l'artiglieria corre a prendere posizione, d'onde risponde ai pezzi dei Boeri in batteria sul Petersmyths-

(1) giornali dicono 15.000 boeri con 30 cannoni.

(2) Erano nel campo circa 4000 uomini. — Tre batterie, quattro battaglioni, un reggimento cavalleria (18° Usseri) e due compagnie di fanteria montata.

Hill alla distanza di 4800 metri circa, il cui fuoco diminuisce a poco a poco d'intensità. L'artiglieria inglese riattacca gli avantreni, ed attraversando Dundee occupa una seconda posizione dalla quale fa fuoco contro le alture, mentre gli usseri si spiegano contro la sinistra dell'avversario. In questo momento gli esploratori inglesi di cavalleria segnalano un corpo di 9000 Boeri circa, proveniente da nord, che pare tenti prendere a rovescio le loro posizioni. Dopo un po' d'incertezza il combattimento ricomincia più vigoroso, la fanteria inglese si dispone per l'attacco, sostenuta dall'artiglieria, che cambia di posizione, e tira a 2700 metri circa, contro le alture sovraccennate.

I Kings Royal Rifles (1) ed i Dublins dopo un vivo fuoco accelerato si portano avanti, mentre sulla loro destra uno squadrone del 18° Usseri, una compagnia Dublins montata ed uua batteria scortata da un altro squadrone Usseri, cercano avviluppare il fianco sinistro dei Boeri, spiegandosi a Coalfields (miniere di carbone) a sud-est di Dundee.

Alle 10 i tiragliatori inglesi giungono ad un muro che si stende parallelamente alla collina a circa 600 metri dalla sua cima, protetti dalle due batterie 13ª e 69ª. Riordinatesi alquanto le fanterie vanno all'attacco, precedute dal generale Symons che eroicamente le trascina, finchè cade mortalmente ferito. Il generale Jule prende il comando. La posizione è presa malgrado l'accanita resistenza dei Boeri ed il loro micidialissimo fuoco sui Dublins e sui Kings Rifles, che alla loro volta gli avevano fulminati coi loro fuochi a salve ben diretti, e decimati colla loro artiglieria.

Alle ore 13.30 anche l'altra posizione dei Boeri, l'altura di Talana, dopo un'accanita lotta è presa dai Kings Royal Rifles e dai Dublins, mentre la fanteria montata minacciava il fianco sinistro dei Boeri che precipitosamente abbandonano la posizione.

Tre squadroni Usseri (2) con un pezzo Maxim, un reparto di fanteria montata, ed una compagnia di Dublins furono spinti

(1) Vedi Tavola N. 2.

(2) Secondo il rapporto del capitano Hardy che prese parte all'inseguimento.

all'inseguimento agli ordini del colonnello del 18° Usseri, Moller, mentre un battaglione ed una batteria furono mandati nella direzione di Hatting-Spruit per tenere in scacco la colonna di 9000 Boeri segnalata al principio del combattimento dalla cavalleria.

Il collonnello Moller dapprima si diresse verso nord fino alla Sand Spruit, ma cannoneggiato dai Boeri dovette ripiegare a sud-est verso l'altura di Talana ove fece prigionieri parecchi Boeri che si ritiravano. Inseguito però a sua volta da 1500 Boeri dovette ritirarsi di nuovo a nord della Sand, lasciando affondato in un terreno paludoso il Maxim e quando ei volle ritornare al campo costeggiando le alture di Empati non vi riescì, e fu fatto prigioniero insieme ad uno squadrone degli Usseri.

I Boeri si ritirarono a nord della Sand-Spruit nelle fortificazioni di Dannhauser.

Gl'Inglesi ebbero 33 ufficiali fuori combattimento, 12 dei quali uccisi compreso il generale Symons, e 196 uomini di truppa tra morti e feriti, oltre ai numerosi prigionieri, ed un intiero squadrone del 18° Usseri preso dall'avversario.

La proporzione degli ufficiali messi fuori di combattimento a Glencoe in confronto alla truppa è spaventevole (1). È oramai risaputo che essi si sono troppo esposti, fedeli alla vecchia tradizione del loro esercito secondo la quale un ufficiale non dovrebbe mai nè coricarsi nè profittare di ripari per coprirsi.

Il giorno appresso il generale Joubert coi suoi 9000 uomini, d'accordo con le truppe del generale Lucas Mayer che eransi battute a Dundee, attaccò gli Inglesi, cannonneggiandoli dal monte Empati con pezzi di forte calibro. Gl'Inglesi presero subito le armi ma non potendo sostenere la loro posizione presso il campo, filarono su Dundee, che trovarono nella più grande confusione e scompiglio, verso notte sotto una pioggia dirotta. Il generale Jule allora forse coll'idea di approfittare della via di ritirata più diretta su Ladysmith, lasciando i bagagli convogli e munizioni per marciare più presto, decise ritirarsi su Glencoe, abbando-

(1) *Navy and Army illustraded.*

nando i feriti alla cura dei Boeri stessi, che a quanto risulta, li trattarono come fratelli.

Combattimento di Elandslaagte.

(21 ottobre).

Dopo il combattimento di Dundee-Glencoe restavano al generale Jule poco più di 3600 uomini, ed al Generale White raggruppati a Ladysmith circa 8000, oltre le piccole guarnigioni di Colenso, sulla linea Pietermaritzburg, e Durban. La ferrovia tra Ladysmith e Glencoe fino dal giorno 19 era stata rotta da un distaccamento boero proveniente da Newcastle, e Elandslaagte era occupata dall'avversario.

In conseguenza il generale White temendo che il generale Jule, tagliato fuori, restasse affatto isolato, si decise il 21 ottobre a cacciare i Boeri da Elandslaagte, molto più che in seguito alle scaramucce del 18 a Besters questi eransi ritirati sulle montagne.

Il mattino di detto giorno il generale di cavalleria French parte da Ladysmith, in ricognizione con una batteria, coll'Imperial Light Horse, (cavalleggeri volontari) ed un treno corazzato (1) con quattro compagnie del reggimento Manchester; giunte alla Modder Spruit, le pattuglie inglesi scambiarono delle fucilate colle boere, mentre l'artiglieria colla cavalleria, lasciata la strada si porta su una altura ed apre il fuoco. Rispondono alcuni pezzi boeri con una precisione assai migliore che a Dundee tanto che il generale French sebbene disponesse delle quattro compagnie già sbarcate dal treno, visto che non gli sarebbe stato possibile sloggiare il nemico dalle sue posizioni, decise di ritirarsi dietro la Modder chiamando telegraficamente soccorsi al generale White.

Questi lasciato un presidio di due o tre battaglioni, una batteria, e 500 volontari, mandò in suo soccorso, parte per via ordinaria, e parte per ferrovia, il rimanente delle forze, 11 squadroni,

---

(1) Ogni treno corazzato era composto di due vagoni detti truks, colla macchina in mezzo a loro, coperti di lastre di ferro con feritoie.

3 batterie e due battaglioni che giunsero dalle 11 alle 14 alla Modder Spruit; un totale di circa 3500 uomini (1).

I boeri, pare certo, disponevano di soli 1200 uomini con grossi cannoni e maxim.

Alle 15 1|2 arriva a cavallo il generale White, ma lascia la direzione del combattimeno al generale French, che già da più di un'ora aveva ripreso il movimento offensivo.

I boeri si erano trincerati in una posizione perpendicolare alla ferrovia, a 2500 metri a Sud-Est di Elandslaagte, consistente in una serie di creste l'una dominante l'altra, a profilo di denti di sega.

Ad Ovest di questa posizione un contrafforte assai esteso dalla Modder Spruit distendevasi in quella direzione.

Gl'inglesi, dopo averlo esplorato colla cavalleria, occuparono questo contrafforte e vi si spiegarono: a dritta i Manchesters, a sinistra i Devons, l'artiglieria al centro, i Gordons in sostegno; parte del 5° lancieri copriva l'ala destra dell'Imperial Light Horse mentre alla sinistra erano due squadroni del 5° lancieri.

Dopo un duello delle due artiglierie di circa mezz'ora durante il quale i boeri montati tentano invano un attacco contro l'Imperial Light Horse, e sono costretti a ritirarsi al galoppo perchè fulminati dall'artiglieria, i Devons ricevono l'ordine di attaccare di fronte, ed i Manchesters, i Gordons e l'Imperial Light Horse l'ala sinistra nemica.

Erano le 16 1|2 e pioveva a dirotto.

Appena si pronunziò l'attacco, i cannoni boeri incominciano a fulminare i Devons che risoluti si avanzano soffermandosi solo per tagliare i fili di ferro tesi dai boeri, ed in linea sottile a grandi intervalli per fronteggiare il tiro dei Mauser e dei Maxim. Sublime era il coraggio e l'eroismo di quel battaglione.

---

(1) In tal modo il generale French disponeva:

Cavalleria	*Artiglieria*	*Fanteria*
5° Lancieri	21 e 42 batteria	1 Battag. Devonshire
1 Squad. Dragoni Guardie	1 batteria volont.	1|2 Battag. Manchester
Imperial Light Horse		1|2 Battaglione Gordon-Highlanders
2 Squad. cavallegg. del Natal.		

Dal canto loro i Gordons in colonna di compagnia si trovarono di fronte a tre elevazioni, vere roccie tipiche del paese, ed i Manchesters alla loro destra erano anche essi in procinto di scavalcare quelle rocce sotto una micidialissima pioggia di palle.

Non era più un combattimento d'insieme, non vi erano che compagnie coi loro capitani che seppero fare il loro dovere, e combattere a tutta oltranza.

Ad un tratto si odono gli squilli di tromba, confusi col flebile sono delle cornamuse degli Highlanders; è il segnale dell'attacco.

S'inastano le baionette, i Gordons si slanciano e gareggiando cogli Highlanders arrivano pei primi alla cresta arrampicandosi sulle roccie.

Ma i Boeri non attesero il cozzo, scesero pel declivio al piano, ove dovettero aprirsi un varco attraverso ai Lancieri e ai Dragoni che tre volte li caricarono nell'oscurità.

I Boeri ebbero circa 250 tra morti e feriti e 200 prigionieri tra i quali il colonnello Schiel tedesco, e il nipote del generale Joubert, il generale Viljoen e Jean Kock feriti.

Gl' Inglesi ufficiali morti e feriti 30 e uomini di truppa 236.

I Boeri si ritirarono su Waschbank facendo quivi saltare il ponte della ferrovia mentre gl'Inglesi rientravano a Ladysmith.

La ritirata su Ladysmith.

Combattimento di Riedfontein.

Il generale Jule venuto a conoscenza del combattimento di Elandslaagte mandò nella giornata del 22, pei Biggar, un distaccamento di cavalleria e di artiglieria a tagliare la ritirata ai Boeri che egli credeva in rotta dopo il combattimento. Il distaccamento è respinto, ed allora il generale Jule decidesi alla ritirata su Ladysmith, non credendo potersi più sostenere a Glencoe, e la intraprese la notte del 23.

Non potendo utilizzare la ferrovia perchè il ponte sulla Waschbank era stato rotto dai Boeri, nè volendo avventurarsi per

la strada ordinaria ad ovest, temendo incontrare forze superiori nemiche, scelse la via dei monti Biggar, come quella che per la valle della Waschbank e della Sunday, con un giro di circa 80 chilometri (una ventina di più) lo avrebbe condotto con più sicurezza a Ladysmith.

Difatti il 23 notte traversa le gole dei Biggar, il 24 è a Beit, il 25 al fiume Sunday (1) ove incontra un distaccamento mandatogli incontro dal generale White. Questi saputo della sua marcia in ritirata, e che provenienti da Besters più di un migliaio e mezzo (2) di Boeri occupavano la forte posizione di Riedfontein, si decise ad attaccarli per coprire il fianco destro del generale Jule in ritirata.

Ed all'alba del 24 si mette in marcia in direzione di Elandslaagte con circa 4500 uomini. Il Generale French, in avanguardia col 5° Lancieri e 19° Usseri e coll'Imperial Light Horse, alle 7 è accolto dal fuoco di artiglieria e fanteria a grande distanza dalle alture di Riedfontein, a ovest della ferrovia ed a circa 11 chilom. a nord di Ladysmith. L'Imperial Light Horse mette piede a terra e risponde al fuoco avversario mentre gli altri reggimenti di cavalleria ne respingono gli avamposti. Sopraggiunge intanto la colonna principale che manda subito la sua artiglieria a sostegno dell'Imperial Light Horse e la sua fanteria, i Gloucesters e i Liverpools in prima linea, i Devonshire e i Rifles in riserva. Per 4 ore e mezzo l'artiglieria continua a far fuoco.

Verso mezzo giorno il generale White, avendo saputo che il Generale Jule aveva già attraversata la gola dei Biggar, e che era già in pianura al sicuro, stimò terminato il suo compito, e verso le 14 a poco a poco fece rientrare le sue truppe in Ladysmith.

Questo combattimento che aveva il solo scopo di trattenere i Boeri perchè non si gettassero sul fianco destro del Generale

---

(1) È un bell'esempio di una marcia notturna in ritirata, in vicinanza di un nemico molto superiore in forze, e con tutte le difficoltà del paese montano (*Lieut-col. Brunner*).

(2) Secondo altri dispacci inglesi, erano 6000 (cifra esagerata).

Jule durò più di 6 ore ed ebbe dalla parte inglese 7 ufficiali tra morti e feriti, 14 uomini di truppa uccisi e 95 feriti.

La colonna del Generale Jule il mattino del 26 entrava in Ladysmith in uno stato veramente compassionevole, la maggior parte dei cavalli erano morti di fatica od erano rimasti indietro coi carri e bagagli e colle artiglierie che non avevano potuto superare le gole dei Biggar ed i burroni della Waschbank. Gli uomini non avevano che i fucili, le sciabole ed i vestiti che portavano addosso, mentre 300 ritardatari erano rimasti indietro, forse prigionieri o dispersi. (1)

Accerchiamento di Ladysmith e combattimento di Lombard's Kops

Colla ritirata del Generale Jule tutte le forze inglesi della parte settentrionale del triangolo del Natal venivano a concentrarsi nel campo trincerato di Ladysmith, cinto da opere in terra ed armato con cannoni da campagna, e con qualche pezzo di grosso calibro della marina.

Non restava ai Boeri che congiungere le loro forze disseminate, ed apparecchiarsi all'investimento di questa piazza. Parte di essi, entrati il giorno 23 in Dundee e tenendo il contatto col Generale Jule, arrivarono il 27 nella valle della Modder-Spruit a 18 chilom. da Ladysmith, d'onde potevano dar la mano agli Orangisti, che erano già penetrati nel Natal attraverso ai passi dei Draghi a ovest della città stessa.

A 18.000 uomini si fa ascendere la forza dei Boeri che sulle colline che circondano Ladysmith si fortificarono, scavando trincee ed armando le posizioni di cannoni di grosso calibro. Il generale White nella speranza di ritardare la marcia delle colonne avversarie ed anche di batterle separatamente prima che esse effettuassero il loro congiungimento, scelse la posizione di Lombards-Kop dopo averla fatta riconoscere il 27 con un distaccamento delle tre armi, ed il 29 con un pallone frenato.

(1) Questa è la marcia strategica in ritirata che il Luogotenente Colonnello Brunner inglese qualifica come esemplare.

Il suo concetto si può riassumere così: coll'ala destra offensiva e colle forze maggiori puntare contro i transvaliani per il Lombards-Kop, colla sinistra difensiva con sole 10 compagnie e mezzo e una batteria trattenere gli orangisti.

Alle 22 del giorno 29 manda, agli ordini del tenente colonnello Carleton col capo di stato maggiore, maggiore Adye, una batteria da montagna, quattro compagnie e mezzo di Gloucesters, e sei di Royal Irish fusiliers ad occupare la posizione di Nicholsons Neck, e così girare il fianco destro dell'avversario. Giunta questa colonna a tre chilometri circa dalla posizione due massi rotolarono da una collina e spaventarono i muli che portavano le munizioni della fanteria; questi impauriti anche dallo schioppettìo dei fucili comunicarono il loro spavento ai muli dell'artiglieria in modo che tutti presero la fuga e gran parte delle munizioni e qualche cannone andarono a finire al nemico.

Le fanterie inglesi però non si perdettero di coraggio e inastata la baionetta, insieme ai conducenti e inservienti rimasti senza muli, occuparono una posizione a sinistra della strada a 2 km. da Nicholsons Neck ove rimasero non molestati, fino all'alba intenti a scavar trincee ed a fortificare la posizione.

Allo spuntar del giorno il generale White muove su due colonne incontro al nemico; quella di destra di 4 battaglioni, 3 reggimenti di cavalleria e 2 batterie: quelle di sinistra di 7 battaglioni, 2 reggimenti cavalleria e 6 batterie.

Quest'ultima agli ordini del generale di cavalleria French, il vincitore di Elandslaagte, doveva attaccare di fronte, l'altra assecondarla sul fianco destro.

Ma i Boeri informati del piano del generale White, abbandonarono la posizione di Lombards-Kop durante la notte e lasciarono avanzare gli inglesi. Quando la colonna di destra fu bene inoltrata, protetta dall'artiglieria, che aveva fatto tacere quell'avversaria, verso le ore 8 la cavalleria segnala una grossa colonna boera che si avanzava da est cioè verso il suo fianco destro. Fu giuocoforza cambiare fronte, ed anche la colonna del centro secondò il movimento, staccandosi così sempre di più dalla colonna di sinistra del tenente colonnello Carleton, rimanendo

entrambe bersaglio ai colpi micidiali e infallibili dei Boeri, condotti dallo stesso generale Joubert.

Verso le 13 il combattimento cessò colla ritirata delle due colonne in città, con gran perdite e col sacrificio di qualche pezzo d'artiglieria.

La colonna di sinistra dall'alba fino alle ore 9,30 erasi limitata a delle scaramucce finchè il nemico aperto un fuoco assai intenso obbligò prima due compagnie dei Gloucesters a ritirarsi da una posizione avanzata, poscia più da vicino fece subire agli Inglesi perdite numerosissime.

Alle 15 tutta la colonna non avendo più munizioni si arrese e fu fatta prigioniera, e va chi dice, prima ancora di opporre tutta quella resistenza che da lei si attendeva.

A quasi duemila uomini ascesero i prigionieri con 41 ufficiali.

Col combattimento (1), che impropriamente chiamasi di Lombards Kop, ma che gli inglesi chiamano della fattoria di Farquhar, i Boeri hanno accerchiato Ladysmith da tre lati ed il 1° novembre è incominciato il movimento verso sud-sud-est, tendente a tagliare la linea Ladysmith-Pietermaritzburg che è la base di approvigionamento, e nel pomeriggio del 2 le comunicazioni telegrafiche sono state interrotte.

E coll'accerchiamento di Ladysmith si chiude il 1° periodo di questa campagna, iniziandosi il secondo coll'arrivo del generale Sir Redvers Buller al Capo.

Impiego della Cavalleria.

Sul principio dell'agosto scorso nel Natal, erano soli 2 reggimenti di cavalleria.

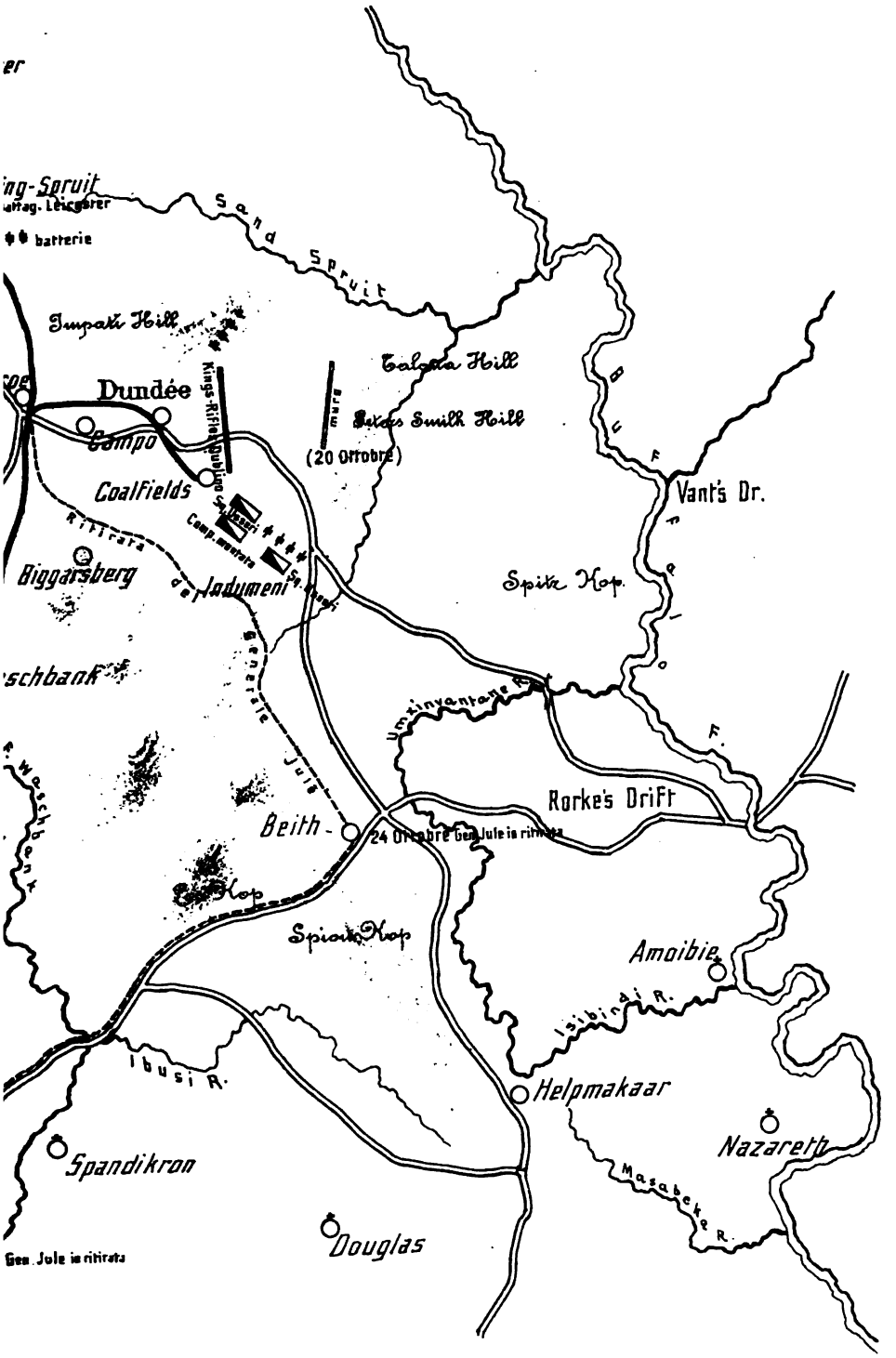
Il 18° Usseri a Ladysmith.

Il 5° Lancieri a Pietermaritzburg.

---

(1) L'esito di questo disgraziato combattimento non deve assolutamente menomare la fama ed il merito del bravo generale White che nella sventura che lo colpì dette prova (novello Benedek) di una grande altezza d'animo nel suo fiero e scultorio telegramma spedito a Londra: « Io feci il piano che ha originato il disastro, io solo sono il responsabile. »

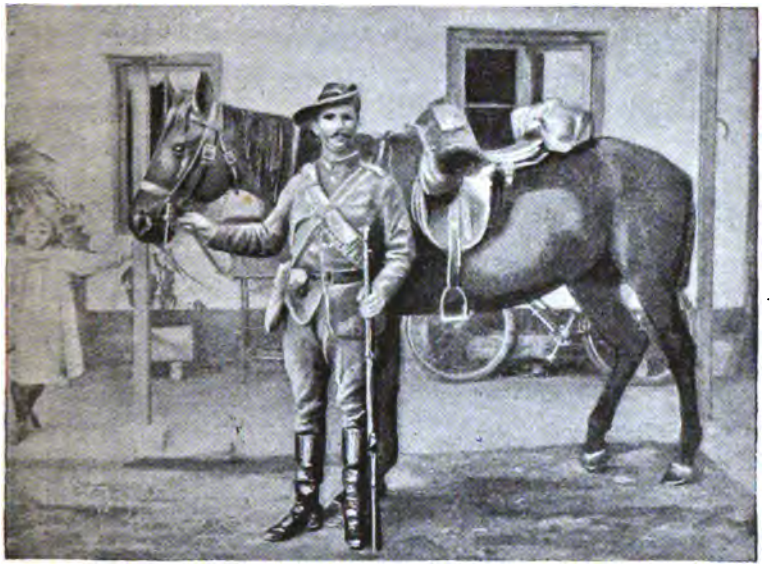
Tav. 2ª



batterie
Sand Spruit
Impati Hill
Talata Hill
Dundée
Kings-Rifles-Dublino
Campo
Coalfields
(20 Ottobre)
Vant's Dr.
Ritirata
Biggarsberg
Indumeni
Spitz Kop
Generale Jule
Umzinvantane R.
Rorke's Drift
Beith
24 Ottobre Gen. Jule in ritirata
Spion Kop
Amoibie
Isibindi R.
Ibusi R.
Helpmakaar
Nazareth
Spandikron
Masabeka R.
Douglas
Gen. Jule in ritirata

Più tardi si aggiunsero i corpi volontari, e cioè:

Il reggimento cavalleria leggera, Imperial Light Horse, 2 squadroni carabinieri del Natal.



Cavalleggere volontario del Natal in uniforme e bardatura di marcia.

Nella seconda metà di settembre però insieme alle altre truppe delle Indie, s'imbarcarono nei porti di Calcutta e Bombay: il 5° Dragoni, il 19° Usseri e il 9° Lancieri. I primi due, dopo una traversata di più di 6 mila miglia, prima del 20 di ottobre si trovavano già in Ladysmith, mentre il 9° Lancieri aveva avuto ordine di proseguire per la città del Capo.

Il 25 settembre, il 18° Usseri veniva spedito al campo di Glencoe, coi tre battaglioni, e le tre batterie, agli ordini del generale Symons.

In tutto dunque nel Natal si contavano 5 reggimenti di cavalleria, e 2 squadroni carabinieri, quasi 2.400 combattenti di cavalleria su circa 12 battaglioni di fanteria (9.000 uomini) e 7 batterie (42 pezzi) oltre 250 uomini della brigata navale con tre pezzi.

Una vera ricchezza di cavalleria!

Dal concetto che ci si può fare circa l'impiego della cavalleria in questa prima fase della campagna dalla semplice narrazione dei fatti, rilevati dai telegrammi, e dai giornali specialmente inglesi non sembra, che tanto il generale Symons, al campo di Glencoe, come il generale White, a Ladysmith, abbiano mandate delle esplorazioni lontane di cavalleria; pare invece che i due generali si sieno limitati ad una esplorazione a corta distanza.



Ussaro di punta a Glencoe (20 ottobre)

Anzi il primo, (come abbiamo visto) dall' invasione dei Boeri, che avvenne il 12 ottobre, all'alba del giorno 20, quando fu svegliato al campo dalle granate nemiche, ha passato una settimana, in una grande inazione, che ha forse la sua causa nel peccato originale della sua dislocazione, a 69 chilometri dal grosso, e nella paura quindi di esserne tagliato fuori. E per questa ragione forse egli non si è azzardato di spingere i suoi Usseri nella conca di Newcastle, oltre il Buffalo, e verso i passi dei Draghi. Verso nord invece gli Usseri segnalano il giorno 18 un forte distaccamento nemico, però a soli 12 chilometri di distanza. Ma questa inazione la vediamo anche nei Lancieri e negli squadroni volontari di White.

Mentre infatti gli Orangisti calati dai Draghi hanno il 17 ottobre i loro avamposti sulla linea Besters-Acton Homes a soli 20 chilometri da Ladysmith, il giorno 18 le pattuglie cavalleggeri, dopo piccole scaramucce, sono costrette a ripiegare precipitosamente sulla città.

Al contrario i Boeri che non sono che fanteria montata, compiono all' indomani un vero *raid*, e da Newcastle senza essere visti, si portano su Elandslaagte con un percorso di 96 chilometri circa, e rompono la ferrovia tra Ladysmith e quest'ultima località, e sequestrano inoltre un treno carico di provvigioni.



Trombettiere degli Usseri dopo la suoneria della raccolta

Nella notte (è detto) i due generali dovevano aspettarsi un attacco pel giorno 20. Ebbene non pare che il servizio di sicurezza sia stato fatto molto scrupolosamente dagli Usseri del generale Symons, giacchè le granate boere suonano la sveglia al campo di *Craigside*, che in un momento è in armi, e si dispone pel combattimento.

In questo la cavalleria pare bene impiegata; due squadroni Usseri hanno l'incarico di avvolgere la sinistra dei Boeri, e concorrono con risultato all'attacco del monte *Tulana* coi volontari Dublins e King's Rifles.

Di più, durante il combattimento, altri squadroni segnalano un corpo di 9000 Boeri che da nord pare tendano a prendere di rovescio le posizioni inglesi, e contro il quale il comandante manda ad Hatting-Spruit un battaglione e una batteria.

In questa giornata infine la cavalleria compie con risultato una delle missioni più importanti sul campo di battaglia, quella dell'inseguimento, e come abbiamo narrato tre squadroni degli Usseri con un maxim, e con fanteria montata ed a piedi, agli ordini del colonnello stesso degli Usseri Möller, inseguirono i Boeri, che alla loro volta in numero di 1500 fecero testa e li ributtarono al campo, facendo prigioniero un intiero squadrone col colonnello e un maggiore. La storia col tempo ci dirà le ragioni di questo grave infortunio toccato ad una cavalleria ardita, ben montata, armata ed equipaggiata come sono gli Usseri Inglesi.



Lancieri in marcia ad Elandslaagte.

Prima del combattimento di Elandslaagte al generale di cavalleria French è affidato il compito di una grande ricognizione coll'Imperial Light Horse (cavalleggeri volontari) una batteria e quattro compagnie in un treno corazzato.

Le pattuglie di scoperta segnalano il nemico, e poichè a so-



Fanteria inglese montata.

stegno immediato dell'artiglieria non eravi che l'Imperial Light Horse, questo va di scorta all'artiglieria che si mette in batteria

su di un altura e tira contro numerosi stormi di Boeri a cavallo. S'inizia un combattimento temporeggiante, non è detto se a piedi od a cavallo, ma il fatto è che si dà tempo alla fanteria di sbarcare dal treno ed al generale French di ripiegare sulla Modder in attesa di rinforzi chiamati telegraficamente da Ladysmith.

Il generale White lascia a questo generale di cavalleria la direzione del combattimento, al quale, oltre alle altre unità di fanteria e artiglieria accennate, prendono parte undici squadroni e cioè:

1 Squadrone dei Dragoni Guardie
4 » dell'Imperial Light Horse
2 » carabinieri del Natal
4 » del 5° Lancieri.

Uno squadrone Lancieri ed uno dell' Imperial Light Horse esplorano e spazzano il contrafforte che prospetta le posizioni nemiche e sul quale la fanteria e l'artiglieria vanno a prendere posizione.

Anche in questo combattimento la cavalleria è destinata a coprire le ali, in aria ed esposte agli attacchi nemici; parte del 5° Lancieri e l'Imperial Light Horse a destra, due squadroni del 5° Lancieri a sinistra.

Dai particolari del combattimento che sono a nostra conoscenza, non risulta altro che un plotone appiedato dell'Imperial Light Horse si avanza all'attacco alla destra dei valorosi Manchesters gareggiando con questi nell'assalto della posizione.

Nell'inseguimento il 5° Lancieri ed il 5° Dragoni eseguiscono tre cariche nell'oscurità della sera ed è certo che questi due reggimenti hanno disimpegnato come meglio fu loro possibile il compito loro. L'Imperial Light Horse ebbe ucciso il suo colonnello Scott Chisholme (1), e feriti un maggiore, 4 capitani e 4 tenenti.

---

(1) Strana combinazione! Fu il personale che accompagnava in treno la salma del povero colonnello il giorno 23, che avvertì il ge-

Anche al combattimento di Riedfontein (24 ottobre) prendono parte 3 reggimenti di cavalleria, e due squadroni:

Il 5° Lancieri, il 19° Usseri, l'Imperial Light Horse, e 2 squadroni carabinieri del Natal; in totale 14 squadroni.

Tutta la cavalleria è d'avanguardia col generale French; le pattuglie scoprono la posizione dei Boeri alle 7, e mentre i Lancieri respingono gli avamposti, l'Imperial Light Horse appieda e dà tempo così al grosso di serrar sotto e spiegarsi, ed all'artiglieria di prendere posizione. Durante il combattimento d'artiglieria, che durò 4 ore e mezza, i Boeri tentarono di girare la sinistra di White, ma questi parò il colpo coi Devons, i quali s'impegnarono vivamente in un combattimento al quale presero pure parte i carabinieri del Natal.

Niente risulta circa il compito disimpegnato dalla cavalleria nella disastrosa ritirata da Glencoe del generale Jule, attraverso ai Biggar, delle truppe del quale, come è risaputo, faceva parte il 18° Usseri.

Il generale Jule prima d'intraprenderla il 22 ottobre, saputo del combattimento del giorno prima a Elandslaagte, e credendo in una sconfitta dei Boeri, aveva mandato una squadrone di Usseri e una batteria col maggiore Knox pei Biggar per tagliare la ritirata ai sedicenti fuggiaschi.

Ma il maggiore fu costretto a ritirarsi avanti a un nemico tutt'altro che in ritirata e battuto, e questa circostanza decise il generale a ritirarsi su Ladysmith.

Nel combattimento infine di Lombard's Kop mentre alla disgraziata colonna del tenente colonnello Carleton, che marciò la notte del 29, non era stata assegnata cavalleria, agli ordini del generale White stavano 5 reggimenti di cavalleria, tre con

---

nerale White che un forte corpo Boero occupava le alture di Riedfontein, notizia che lo decise all'attacco del giorno successivo, 24, affinchè i Boeri non disturbassero la marcia in ritirata del generale Jule.

la colonna di destra, e due con quella di sinistra, oltre i due squadroni carabinieri del Natal.

Ora è lecito domandarci come mai con tanta cavalleria, 22 squadroni, ed in uno spazio relativamente limitato il generale White non fu informato per tempo che le forze dei Boeri gravitavano sulla sua destra mentre al Lombard's Kop, che formava il centro debole dell'avversario, non c'erano che poche truppe? Troppo tardi alle 8 del mattino la cavalleria riferisce che una grossa colonna boera si avanzava da est su Ladysmith, ormai il generale White aveva colle sue due colonne puntato nel vuoto, e le conseguenze ormai si conoscono, sia per queste due colonne costrette a cambiare di fronte sotto il fuoco nemico, come per la terza tagliata fuori e fatta tutta prigioniera.

Noi ci asteniamo dal dare un giudizio in proposito e ci limitiamo ad osservare soltanto che sia nel giorno precedente (1) come nella notte, e nelle ore mattutine del 30 ottobre le esplorazioni della cavalleria avrebbero dovuto accennare a questo grave movimento sulla destra di White, se pure ne furono mandate.

In nessun altro combattimento di simil genere al mondo non si ebbe mai, nè si avrà tanta ricchezza di cavalleria! 22 squadroni ripartiti tra due colonne della forza complessiva di 11 battaglioni e 8 batterie, e su di un terreno nel quale l'esplorazione della cavalleria poteva certo avere largo giuoco.

Dei Boeri non sappiamo altro che nel loro organico di guerra pare avessero in ogni corpo uno squadrone di cavalleria da 150 a 200 cavalli, tolta per la massima parte dagli Africander, agli ordini del maggior Hall (2).

Dai fatti d'arme successi non si rileva nulla circa l'impiego di questi squadroni.

Si può però, col generale Corsi (3), dire che « i boeri aves- « sero un intiero esercito a cavallo ma non di cavalleria, un

---

(1 In questo giorno, come abbiamo accennato fu fatta una ricognizione con un pallone frenato.

(2) Colonnello Tristano Fabris (*La guerra nell'Africa Australe*).

(3) *Esercito Italiano* (Gennaio 1900).

« vero esercito di dragoni di gente cioè che marcia a cavallo, e « che combatte a piedi, a fuoco, col fucile, e col cannone, dra- « goni, non come quelli d'un tempo mediocrissimi cavalieri e « meschini moschettieri, ma cavalcatori forti ed arditi e abili « tiratori...

« Hanno un numero stragrande di cavallucci forti, agili in- « duriti all'intemperie che campano con poca e grama erba di « pascolo...

« Vanno a torme da un posto all'altro con lunghe cavalcate, « smontano, si appostano, adattandosi bene al terreno, tirano fred- « damente, a buona portata, a mira, come a caccia; e se veg- « gono che la cosa si mette male, non si lasciano stringere, cor- « rono ai loro cavalli, l'inforcano e via. »

Questi boeri non saranno riusciti a cavallo a spuntare le ali delle posizioni nemiche coperte « dalla buona cavalleria inglese » come abbiamo visto nei combattimenti, ma hanno saputo compiere il famoso *raid* del giorno 19 su Elandslaagte, e rompere la ferrovia, ed in numero di 1500 a Dundee tener testa a tre squadroni usseri con artiglieria, e una compagnia montata, e far prigioniero il colonnello Moller e un intiero squadrone. Furono sempre informati di tutto, paralizzarono il piano di White, e certo non si saranno serviti soltanto di spie, ma anche di pattuglie e di esploratori.

Conclusione.

Da quanto abbiamo esposto si può concludere, con una certa approssimazione, che la numerosa cavalleria inglese non fu impiegata nel servizio di esplorazione sul campo strategico, e si limitò solo a corte distanze nel campo tattico, nel quale, per ragioni che ancora non conosciamo, non sempre illuminò il comandante in capo, e nel servizio di sicurezza non seppe qualche volta prevenire delle sorprese.

Nel combattimento le disposizioni pel suo impiego appaiono assai razionali; circa l'esecuzione combattè certo con slancio e valore, ma circa le formazioni adottate non si hanno dati per pronunciare un giudizio, come pure dalle carte topografiche di

cui disponiamo non possiamo farci un'idea chiara e precisa del terreno nei suoi minuti particolari. Fu anche impiegata per guadagnar tempo nel combattimento, a piedi, ed a sostegno della artiglieria specialmente quando le avanguardie non disponevano di fanteria.

Dei Boeri altro non possiamo aggiungere che o con spie o con esplorazioni od altro furono sempre quasi informati di tutto, ruppero ferrovie e telegrafi e opere d'arte, percorrendo grandi distanze, fecero prigionieri anche delle intiere unità, minacciarono le retrovie, disimpegnando così con audacia, e con risultato le moderne attribuzioni della cavalleria.

Nel combattimento non affrontarono certo i compatti e forti squadroni inglesi, ma attesero a sorprenderli e a circondarli nell'inseguimento e nella ritirata, servendosi meravigliosamente dei loro cavalli per guadagnar tempo e terreno, e dei loro fucili che adoperano a perfezione, per seminare nelle loro fila la confusione e la strage.

L. LIBRI.

Faenza, febbraio 1900.

La scherma in cavalleria

Questo articolo, che succede sulla nostra *Rivista* ad un altro di due anni or sono, tende, come il primo, a far valere il principio finora non seguito, nemmeno forse condiviso, a seconda del quale dovrebbesi far abile il cavaliere nell'uso dell'arma bianca come lo è il fante in quello del suo fucile; il cavaliere cioè dovrebbe essere schermitore. Gli argomenti che finora ci vennero contrapposti da chi avversa il suesposto si riducono essenzialmente a due: cioè si obbietta che a insegnare scherma al soldato di cavalleria difetta il tempo e che financo i mezzi materiali, dei quali i comandanti di squadrone dispongono, sono impari allo scopo da questo scritto propugnato.

Certamente nell'ora presente questi argomenti si presentano come ostacoli di entità, poichè l'evolutivo espandersi di nuove idee, e di nuovi metodi, sebbene tanga le menti dei misoneisti, non è ancora nell'arma convenientemente assecondato. Così, ad esempio, quando in tutti i reparti fosse penetrato il convincimento che tre ore quotidiane di governo ai cavalli sono eccessive, e quando a talune istruzioni interne, ingombranti l'orario, riassumentisi in una scolorita lettura di regolamenti, si sostituisse un'ora sola, magari domenicale, d'intellettuale e benintesa conferenza, non v'ha dubbio che il primo dei lamentati ostacoli verrebbe meno.

Per quanto ha tratto al difetto dei mezzi materiali per condurre il cavaliere a seguire propriamente una istruzione schermistica, osserverei che per dotare gli squadroni d'una tren-

tina di lame e di altrettante maschere, e sovvenzionarli di tali arnesi nel decorrere dell'istruzione, non si avrebbe gran pena, specie abolendo talune viete usanze, o magari anche talune cose belle, alle quali non si può a sufficienza provvedere, e che perciò vengono meno nelle loro geniali, se pur non indispensabili, finalità. Alludo alle luminarie da villaggio che nelle ricorrenze solenni vorrebbero, pur fra tanta luce elettrica, brillare sull'ingresso delle caserme, quasi a completare quanto marzialmente già dice la bandiera del Re dalla sveglia al segnale del silenzio. E vorrei alludere del pari alle nostre fanfare così incerte di vita, così sconcordi di suoni e ingombranti pur tanto nell'orario, nel servizio giornaliero.

Ma in questa ingrata missione d'iconoclasta non voglio proseguire tanto più che una dotazione proporzionata di sciabole e di maschere, notisi, già consigliata dal Regolamento di esercizi, non importerebbe soverchio peso al bilancio.

***

Com'ebbi a dire altra volta su questa cortese Rivista, già nel nostro Regolamento aleggia lo spirito d'una vera istruzione di scherma per il nostro soldato, poichè laddove il Regolamento stesso ammonisce di rendere il soldato *atto a vibrar colpi di punta e taglio veloci e ben diretti,* e *parare con pron'ezza e precisione*, non vi sarà chi meco non convenga che il chiaro eufemismo allude precisamente ad una vera e propria educazione schermistica da impartirsi in caserma con i metodi a tal fine più adeguati.

Un largo sviluppo nella scherma di sciabola dovrebbe praticarsi in egual misusura nei reggimenti di cavalleria, vuoi di lancieri o di cavalleggeri, e ciò, oltre che per andar essi egualmente armati di sciabola, anche, e sopratutto, per una causa più efficiente, cioè che se fisicamente la scherma è scuola di agilità, di forza, di destrezza, moralmente agisce come una salda tempera di marziali sensi, di eminente combattività, di vivace spirito aggressivo. Mostreremo poi, a suo tempo, come

affidando la lancia ad un lanciere già educato nella scherma della sciabola, gli venga fatto, meglio che col procedere odierno, di valersi destramente dell'arma sua propria.

***

Nella sala d'armi del reggimento il Maestro di scherma non dovrebbe intendere, per compito suo, che a educare e formare i sotto-istruttori traendoli a suo criterio dai cavalieri scelti, e dall' elemento più educato, più svelto e dotato di alquanta coltura; con questa palestra sempre schiusa ai migliori elementi, e diretta con iniziativa e responsabilità dal Maestro stesso, si provvederebbero i reparti del conveniente numero di sotto istruttori. E qui, giacchè torna acconcio, è da notarsi che noverando lo squadrone cavalieri scelti e tiratori di bersaglio e estimatori di distanze tutti singolarmente contraddistinti nelle marcate attitudini, non sarebbe nè soverchio nè inutile che ai già nominati si aggiungessero anche gli *schermitori scelti*, sia pure con lievi assegni ma con visibili distintivi. Questi sotto-istruttori o *schermitori scelti* insegnerebbero la scherma negli squadroni traendo, per tal uopo, profitto di locali disabitati, od anco di cortili sterrati, efficacemente cooperati, laddove fosse possibile, dai sottuffiziali più distinti in sala d'armi.

Ma procedendo tutto però sotto l'intelligente direzione di un ufficiale, per ogni squadrone, al quale, competerebbe il còmpito, mercè l' esempio, di promuovere la passione per le armi e il bellico ardore nel giovane petto dei cavalieri.

La classe meno anziana, specie durante il periodo di recluta, dovrebbe esaurire quanto comprende il Regolamento nei due primi periodi del maneggio delle armi: massimo sviluppo dovrebbero, nel seguito, avere gli *esercizi individuali contro bersagli fissi*, giacchè con tale esercitazione ottiensi dai cavalieri quanto il Regolamento conferma, cioè l'esatta esecuzione dei colpi, e dippiù essi vi acquisteranno il ferro saldo nella mano.

È dettame di scuola antica questo dello sciabolare e puntare, nei primordi, su bersagli fissi: Vegezio narra che i militi di Roma vi erano costantemente esercitati, e questo appunto era l'inizio a quella scherma *rudiaria* che faceva forti e temuti i legionari dell' Urbe.

Il cavaliere novizio dovrebbe cominciare il maneggio di armi a cavallo sempre dopo un assiduo esercizio di lanciate e di sciabolate eseguite sul cavallo ginnastico. Compiere, come oggigiorno, il maneggio delle armi dalla positura *come a cavallo*, da una positura, cioè, che troppo imperfettamente richiama il vero assetto in sella, equivale, a mio giudizio, a perseverare in un metodo difettoso e a produrre un' istruzione imperfetta. Volteggiando invece da terra, con le armi, sul cavallo ginnastico, impugnando queste e maneggiandole come dirà l'istruttore, verrà fatto al cavaliere, in breve di vibrare i colpi col giusto disegno, con opportuna distesa di braccio assecondato dal busto, e di parare per sè e per il suo cavallo.

Le esercitazioni di scherma verrebbero impartite ai cavalieri nel 2° e 3° anno della ferma. L'ufficiale addetto a questa istruzione avendo in pronto la dotazione apposita di sciabole, maschere e guantoni, ed anco i suoi *schermitori scelti*, affiderà a ciascuno di essi una squadra formata, anche promiscuamente, di cavalieri delle due classi anzidette. Dato che risultino cinque o sei di tali squadre, esse non riusciranno troppo numerose giacchè detratto dall' effettivo d'uno squadrone quello della classe meno anziana, detratti i vari servizi, ed ogni passività, si conterebbero giornalmente all' istruzione di scherma una quarantina di cavalieri ai quali s'impartirebbero facilmente, in qualsiasi epoca, due ore quotidiane di lavoro schermistico.

Senza seguire passo passo questa istruzione, chè tanto varrebbe trascrivere un manualetto di scherma, diremo però che dovrà farsi una scherma pratica e non accademica, perciò monda di troppe minute prescrizioni. Essa dovrà promuovere lo spirito aggressivo, ma nemmeno far dimentico il cavaliere di quella misurata freddezza che può tante volte aver ragione dell' irruenza disordinata, e addestrandolo a sciabolare l'avversario lo

astringerà ad attenersi alle cortesi discipline dell' assalto. Così l'animo incolto, talvolta rozzo, del soldato andrà raffinandosi mentre il braccio si farà forte. Incomberà primieramente al Maestro di scherma lo svolgere con discernimento un programma d'armi agli schermitori scelti, e questi, a lor volta, con paziente cura, impartirlo ai cavalieri.

E con l'andare delle lezioni tale istruzione verrà completata a cavallo, nelle piazze d'armi, con la *corsa alle teste* e con gli *esercizi di combattimento*, prescritti dal Regolamento ai cavalieri anziani: i quali esercizi potran così avere il loro razionale sviluppo. Ed è in questa fase appunto che dovrà apparire chiaro il vantaggio di questo metodo d'insegnamento: giacchè se tale vantaggio non può essere dubbioso per i cavalleggeri sarà ben anco risentito dagli armati di lancia.

Il lanciere infatti, pure non assoggettato ad una scherma di lancia, chè una scherma vera e propria di quest'arma non esiste, acquisterà anch'esso, evidentemente, nello schermire di sciabola, la forza, l'agilità, il colpo d'occhio, requisiti che sono pure indispensabili a chi vuol ferire di lancia. E quando, già fatto conscio delle risorse della sciabola, avrà a combattere il cavalleggere, oh, saprà ben tenerlo discosto con la lancia, e a bada, pur puntandolo con precisa destrezza!

Se poi nelle fasi della pugna, negli incagli, non rari, del terreno vario dovesse la sua lancia spezzarsi, egli avrà ancora un'arma, non più di solo ripiego, ma che, pur con essa addestrato, efficacemente gli consentirà di combattere ancora.

***

E ben trascorso il tempo dei tornei e nemmeno il combattere odierno delle cavallerie ci avvicina ad essi: dunque il suesposto non fu dettato da un poetico ritorno del pensiero alle nobili costumanze del Medio Evo.

Però se non si fanno più tornei si fa sempre della scherma, nelle sale d'armi, nelle scuole, nelle palestre della gio-

ventù ben pensante. E ciò, perchè la scherma affina l'intelletto, innalza il pensiero, forma il fisico sano e fiorente.

Per questi resultati, anche per questi soli, essa dovrebbe imporsi ai nostri reggimenti.

Occorre poi nulla vada negletto di quanto porge incremento alle qualità marziali che nel cavaliere vanno più spiccate: giacchè da solo, latore d'un ordine, o pressochè solo in pattuglia, non avrà, di contro al nemico, incitamento che nel suo ardire e forza soltanto nelle sue armi.

Capit. COULANT
Piemonte Reale cavalleria.

IL CAPPELLO D'UN ARTICOLO

Chi ci ha fatto l'onore di leggere gli articoli che siam venuti pubblicando in questa Rivista, avrà potuto scorgere che — qualunque ne sia stato l'argomento e prescindendo dagli scarsi e problematici pregi come dai sicuri e numerosi difetti — con costante intendimento mirammo sempre a propugnare il principio moderno del decentramento e dell'iniziativa individuale fin dove non sia di nocumento all'unità d'indirizzo e di scopo; a sfrondare i nostri sistemi di educazione, d'istruzione, di vivere, da tutti i formalismi, dannosi anche pel solo fatto di essere non necessari e quindi inutilmente ingombranti; ad infrangere tutte le pastoje che ci tengono avvinti ad un passato, per quanto onorevole, non più consentaneo oggi ai bisogni dell' esercito o dell' arma nostra, perchè contrarî allo spirito dei tempi. Questo è elemento tutt' altro che trascurabile di ogni sana istituzione, ma è per noi essenzialissimo, data la tendenza eccessivamente conservatrice che si tramanda nell' esercito — e spesso provvidenzialmente — dai vecchi ai giovani.

Orbene, mentre sarebbe falsa ed inconseguente modestia il non proclamare che noi siamo sulla via giusta, sulla via che con velocità pari al bisogno condurrà il nostro esercito al grado di esplicare degnamente le proprie virtù, di adempiere fecondamente la sua duplice funzione militare e sociale, e di corrispondere appieno, in ogni circostanza di pace e di guerra, alle legittime aspettazioni del Paese; mentre la nostra modestia vera ci vieta di attribuirci un merito rimarchevole nei fatti progressi — quantunque credessimo però che niuna parola raccolta dalla *Rivista di Cavalleria* vada onninamente perduta — nessuna modestia, nè vera nè falsa, potrebbe impedirci di constatare con piacere che i fatti molte volte ci han dato e ci danno ragione, sicchè il

nostro modo di vedere e d' intendere le cose non è per null' affatto utopistico.

La molestia, invero, non c'entra in questo caso, poichè a noi, come agli altri coi quali ci troviamo d'accordo, se pure avessimo completamente ragione dai fatti, non resterebbe neanche il merito d' essere stati divinatori dei tempi o precursori d'idee. La lotta che noi sosteniamo, non senza qualche difficoltà, non è lotta di principi cozzanti fra loro allo scopo di prevalere nelle prescrizioni regolamentari — perchè queste già sono con noi, o meglio, noi siamo con loro — sì bene è lotta combattuta da noi fautori dell'applicazione sollecita ed incondizionata di principi, già concretati in forma di regolamento inviolabile, contro coloro che di tal pronta attuazione non sembrano persuasi.

Per questo substrato d'indiscutibile ragione nel quale han radice tutte le nostre aspirazioni, anche il trionfo sarà per noi meno meritorio, e l'osanna finale che leveremo al cielo sentirà più di giustizia raggiunta che di vittoria riportata. E per questo stesso fatto avviene che niuno osi tacciare di ribellione la voce degli scrittori i quali — ispirati alla fede delle più illuminate coscienze, dei più nobili cuori, dei più preclari intelletti dell'esercito — combattono nel nostro medesimo campo, e che perfino i periodici ufficiali le facciano eco.

La compiuta acquisizione dell'impunità per critiche aperte non ai principii — il che è sempre consentito in tempi di libertà — ma ai sistemi, cioè agli atti, di superiori — il che sarebbe inesorabilmente represso e punito se quei sistemi avessero base legittima e non arbitraria — questa impunità, diciamo, non può avere dubbio significato. Essa, in questo caso, non è tolleranza apatica, ma è voluta acquiescenza, è tacito incoraggiamento, è segno indubitabile che quei sistemi son condannati anche in alto, che la coda e la testa dell'organismo militare si danno vicendevole aiuto nel combattere le tendenze viete ed accentratrici, le quali sono tollerate forse per tema di scosse troppo repentine, ed in attesa che cadano per proprio peso; giacchè nulla e nessuno può durare contro il diritto e lo spirito dei tempi.

E qui con quella medesima indipendenza di linguaggio che ci viene dalla rettitudine degl'intendimenti e che mantenemmo anche in questioni difficili e quasi pericolose, noi ci compiacciamo pubblicamente dell'opera di questa *Rivista*, che col suo largo indirizzo, coll'ampia libertà d'opinione accordata ai suoi redattori, ha dimostrato di ben conoscere qual sia l'ufficio veramente utile della stampa, ed ha certa-

mente contribuito — per quanto riguarda l'arma nostra ed anche forse in questioni più generali — ai passi fatti sulla via della redenzione da noi vagheggiata.

La *Rivista di cavalleria* non ha certamente bisogno degli elogi di alcuno, nè tampoco di quelli di chi ha largamente usufruito della sua ospitalità; anzi le domandiamo venia se insistiamo perchè vengano stampate queste parole che la riguardano. Ciò per la ragione che esse non sono rivolte alla direzione del periodico — cosa che per parte nostra sarebbe inaudita presunzione — sì bene a coloro che, magari senza leggerne il contenuto, dogmatizzano sulla sua maggiore o minore utilità, trascurando affatto l'importanza di avere un organo indipendente, coraggioso e benevolo, che sia palestra aperta a tutti di esercizio intellettuale, e che si faccia eco delle aspirazioni di chiunque voglia esternarle. Importanza questa che meglio d'ogni altra dovrebbe sentir l'arma nostra, le cui questioni speciali e tecniche non sempre sono adatte alle colonne di altri periodici militari, ed i cui legittimi desideri, urgenti bisogni e talora innegabili diritti, hanno minori probabilità di arrivar dove, per molteplici ragioni, abbiamo assai scarsa rappresentanza.

***

Noi abbiamo, dunque, affermato che i fatti cominciano a darci ragione, ed ora soggiungiamo che se taluno volesse paragonare quel che era la vita dei reggimenti di alcuni anni fa e quella che, in fondo, si svolge ora nelle caserme, troverebbe un divario enorme nel senso ed a vantaggio delle idee liberali e decentratrici da noi sempre vagheggiate.

Se scrivessimo dei reggimenti di fanteria, non avremmo bisogno di dimostrare le nostre affermazioni, poichè colà il Regolamento di servizio interno è tenuto in onore ed è applicato dovunque, se dobbiamo giudicarne dalla relazione avuta da ufficiali di moltissimi reggimenti, non escluso qualcuno dove la vita era immensamente laboriosa pel rigorismo dei superiori. Ma il nostro articolo riguardando invece i reggimenti di cavalleria, non possiamo esimerci da una dimostrazione, poichè, in questi, tutte le apparenze a bella prima ci darebbero contro.

Noi immaginiamo perciò che un ufficiale di venti anni fa si fosse addormentato come l'eroe del Bellamy, o, meglio ancora, fosse morto, e un bel giorno venisse — invisibile ed intangibile ombra — in una delle nostre caserme. Supponiamo ancora ch'egli sia siato un refrattario

ad ogni innovazione, uno di quelli che al suo tempo erano ufficiali ammirevoli per disciplina e per obbedienza alle regole allora vigenti.

Vista la solita sentinella, il solito ufficiale di picchetto, il solito lume a petrolio (per fortuna sua gli spiriti vedono anche all'oscuro), egli si accosta al quadro delle tabelle e legge l'ordine del giorno:

« Domani, come da orario, istruzione di piazza d'armi. »

Lusingato dal promettente programma, ritorna l'indomani e aspetta. Suona il ritornello del reggimento seguito dal buttasella; poi vede entrare in caserma un ufficiale superiore che fa un cenno, cui risponde ancora il ritornello e l'*a cavallo;* quindi la *marcia*, e tutti, in colonna per quattro, musica in testa e via per la piazza d'armi.

Il nostro redivivo si compiace che tutto proceda a puntino come vent'anni prima, e si frega allegramente le mani.

L'istruzione, al principio, non lo lascia troppo soddisfatto. Di parecchi squadroni non ve ne son due che facciano la stessa cosa; scuola di riga e di plotone, maneggio d'armi e sfilare per uno, perfino gli ostacoli — quasi a farlo apposta — li saltano chi da cavallo, chi con cavalli scossi: una confusione generale, uno scandalo!

Ma non passa molto tempo e il poveretto si consola: il direttore della istruzione fa suonare la tromba, si rompono le righe, e lì, tutti al passo o al trotto o far piede a terra o rimontare a cavallo, allo squillo del relativo segnale.

— Bravo, *countacc!* — e si frega le mani.

Poi suona la riunione e si sfila — al passo, al trotto, al galoppo, per plotone e per squadrone — e finalmente in colonna di via, musica in testa, e a casa.

Qui trova nuovi compiacimenti: si pubblica l'ordine del giorno per l'indomani, ch'è festa. Rivista in grande uniforme in cortile, musica a destra: altre promesse di sfilamenti. Oh, il nostro spirito non mancherà certo d'intervenire!

Senza dilungarci, il nostro dilettante ispettore d'oltretomba rimane edificato della encomiabile immobilità di questi ultimi venti anni, e si frega per la terza volta le mani...

Ma il suo contento è di corta durata. Una più attenta osservazione lo disillude: egli si accorge che quella simultaneità è momentanea, che quella uniformità è apparente; vede che ognuno si permette delle varianti, ode discorsi inusitati ai suoi tempi, sente che nessuno è persuaso di quel sistema accentratore, neanche coloro che fuori da quello non vedono salute.

Nè qui ha fine il suo stupore, chè nella sala di convegno ed alle mense ode un coro di lamenti: l'iniziativa impedita, le prerogative del grado usurpate, il tempo, sì prezioso agli istruttori ed amministratori naturali, miseramente sciupato; e poi propositi o di reclamare o di cambiare famiglia o — per parte dei più furbi — di darla ad intendere e non far nulla.

La scossa disciplina amareggia, non a torto, il nostro fantasma, il quale, ormai al corrente delle cose, pensa che non vi fu mai tanto malumore prima che venisse proclamata la necessità dell'animo lieto

Dei propositi fatti col bicchiere in mano, pochi venivano effettuati; o per virtù ereditata, o per prudenza, o per opportunismo, quei giovinotti, buoni in fondo, prendevano ciascuno la sua via. Ma quando lasciati a loro stessi, ciascuno faceva astrazione da quanto gli era stato imposto e valevasi della latitudine del regolamento, scartando anzi il più possibile ciò che non fosse pensiero proprio. Altra rivendicazione, consisteva nel dare rilievo a quelle parole del regolamento che erano in aperta contradizione con le cose scritte di fresco all'ordine del giorno, e tante altre cose insomma spiacevolissime al povero redivivo ed a noi che scriviamo.

Ciò per quanto riguarda la disciplina e l'istruzione, le quali naturalmente si risentivano di quella saltuarietà di metodi.

Ma altre cose riuscivano di vero scandalo al nostro fantasma: L'aborrito cavallo di carica — il depauperamento delle scuderie — reso obbligatorio; i cavalli degli ufficiali alloggiati in caserma; le spese di lusso tradizionali quasi del tutto scomparse. E poi, le uniformi foggiate in un senso che potrà esser più comodo, ma non militare, per bacco! L'elmo e le spalline prive della passeggiata festiva; e poi, impermeabili di stoffa, speroni alla scudiera, un complesso di cose insomma da far rabbrividire l'anima di un *vero* soldato! E il colmo era che perfin coloro i quali col tener vivi i sistemi dei suoi bei tempi destavano tanto malumore, approfittavano poi volentieri di certe innovazioni detestabili. Non solo, ma a sentirli parlare, sembravano entusiasti — quantunque soltanto a parole — del novissimo verbo!

Si decide allora di fuggire da quel luogo pervaso dalla follia, e muove verso la porta imprecando a tanta rovina, ma, non si sa come, diventa visibile. Passa in quel mentre un ufficiale che, scòrto il vegliardo in divisa di colonnello dei veterani, gli fa il saluto; ma questi, già esasperato, lo redarguisce per non aver lasciato cadere il lembo della mantellina — atto che può disturbare i passanti, ma è tanto militare!

— L'ultima circolare, signor colonnello....

Questi non vuol sentire altro e parte definitivamente per quelle regioni dove le cose non mutano dall'oggi al domani.

Noi invece — salve le più ampie riserve per quello stato morale prodotto dal dissenso fra il diritto della legge e le pretese dell' arbitrio, e che — per quanto doloroso ad ogni amante di vera disciplina — crediamo inevitabile fino al definitivo ossequio di tutti alla volontà razionale dei regolamenti — salvo ciò, dunque, noi assistiamo beati ad ognuno di questi piccoli trionfi del criterio sulla consuetudine. E ad ogni caduta di quelle cose, rimpiante dal vecchio colonnello dei veterani, nel baratro della dimenticanza, noi, dal nostro modesto gradino della scala gerarchica come dal nostro modesto posto di pubblicista, ci sentiamo pervadere da un brivido di vittoria e diremmo quasi di orgoglio, sì come alla rappresentazione dell'*Excelsior* un qualche spettatore può, dal suo scanno di decima fila, entusiasmarsi e trionfare, quasi che la pila elettrica od il traforo del Cenisio li avesse fatti lui col suo talento e colle sue mani.

Noi abbiamo già incidentalmente esternato il nostro dispiacere per le conseguenze morali di queste lotte e pel ritardo che esse frappongono ai benefici effetti scaturienti dallo svolgersi concorde e regolare di tutte le attività. Tuttavia ci conforta il pensiero che questo disaccordo è transitorio, giacchè sia per il graduale ricredersi degli spiriti colti dapprima schierati tra i misoneisti, sia per l'azione di coloro che sono compenetrati dello spirito dei nuovi regolamenti, sia per le condizioni imposte dai tempi — quali la maggior brevità della ferma, la minor durata dei periodi d'istruzione, la somma di mille impercettibili difficoltà latenti — tutto finirà per procedere, in breve, com'è fatale che sia. E allora si vedrà che il disaccordo proveniva soltanto da un malinteso; nè poteva essere altrimenti, giacchè tutti — fautori ed avversari dei nuovi principî — avevano naturalmente la coscienza di agire nell'interesse dell'arma. Il malinteso era tutto nel fatto che un sistema a base d'iniziativa non può dare buoni risultati se non è applicato nella sua integrità; che un programma inceppato in talune parti non poteva fruttuosamente svolgersi.

Si arriverà dunque un po' in ritardo, ma non troppo tardi chè la rinnovata concordia guadagnerà il tempo perduto e dirigerà il moto progressivo dell'arma nostra in un senso che potrà essere già troppo vecchio, non mai troppo nuovo.

Ruit hora!

***

Noi crediamo di avere abbastanza esplicitamente manifestato il nostro pensiero che nessuna mole o qualità d'ostacoli può riuscire a fermare la marcia vittoriosa dei principî moderni e liberali sanciti dai nostri regolamenti, perchè la corrente è ormai giunta a tale che tutto e tutti, volenti o no, trascina e trasforma, e che la somma di piccoli progressi e di piccole conquiste dobbiamo attribuirla anche all'azione della stampa, la quale — parliamo naturalmente di quella buona — esercita — checchè ne dicano i soliti retrivi — una funzione di primissima importanza nella vita moderna.

Nostro iniziale intendimento era di assodare tutto ciò per farci strada alla trattazione di un altro argomento, e dire come in qualche campo, di cui non si è ancora occupata la nostra *Rivista*, siamo rimasti immobili. Volevamo rilevare difetti, proporre emendamenti, mettere ad ogni modo la questione sul tappeto, onde sia in qualche maniera risolta prima dei campi e delle manovre.

Ma la penna ci ha preso la mano, onde il cappello del nostro articolo sarebbe di proporzioni smisurate alla modestia di esso; e quantunque non trattisi qui di opera d'arte, non vorremmo imitar quell'artefice oraziano, che propostosi di foggiare un'anfora, non riuscì che ad un fiasco.

Perciò rimandiamo i lettori al prossimo fascicolo.

Padova, dicembre 1899.

FILIPPO ABIGNENTE.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Considerazioni militari sulla guerra anglo-boera. 1° *Sulle operazioni fino a tutto dicembre.* Con uno schizzo dimostrativo di E. B. — Torino, Editore Roux, 1900.

Sono dieci articoli sulla guerra anglo-boera che furono pubblicati a suo tempo nel giornale *La Stampa* di Torino, dovuti alla penna di distinto ufficiale superiore del nostro Stato Maggiore, e che l'editore fu assai bene avvisato di riunire nel presente opuscolo.

Effettivamente le considerazioni svolte dall'E B. meritano di essere lette e studiate, non solo perchè coi pochi dati telegrafici che si aveano intorno alle operazioni militari compiute ha spesso divinato ciò che stava per accadere, ma perchè spaziano in un campo assai elevato, sicchè mentre attestano della dottrina dello scrittore, offrono ampia materia ad una proficua discussione.

Noi ammiriamo l'autore per la profondità delle sue vedute, e per la viva passione apportata nell'esame della campagna. Egli si dimostra così sicuro di sè stesso e così convinto della verità di ciò che scrive che non si può a meno di meditarvi sopra e di tributargli larghi elogi.

Malgrado ciò, non possiamo a meno di notare che le sue considerazioni sono tutte d'indole strategica; rimarchevoli senza dubbio, ma nulla più che strategiche. Ma il voler imputare gl'insuccessi inglesi soltanto agli errori strategici commessi non è, a nostro parere, sufficiente. Qualsiasi piano strategico bene immaginato ma non coronato dalla vittoria nel campo tattico, conduce inesorabilmente alla disfatta, siccome un piano strategico manchevole ed anche compiutamente errato, è raddrizzato da una battaglia vinta.

In guerra sarà sempre vero il detto che vince chi commette meno errori e questo — ben s'intende — nel campo strategico e in quello

tattico. Non solo le campagne coloniali, ma quelle dei più grandi capitani — di Federico II e di Napoleone comprese — attestano l'assoluta verità di questo adagio. Per tenerci ai nostri tempi ricorderemo soltanto le guerre del 1866 e del 1870. Che i Prussiani abbiano commesso grave errore nell'invadere la Boemia colle due armate principali così distanti l'una dall'altra niuno di certo vorrà contestarlo. La vittoria di Koniggraetz coprì del suo splendido manto l'errore commesso, ma se Benedek avesse condotto la guerra differentemente e gli fosse riuscito di battere separatamente le armate prussiane, qual coro di anatemi non avrebbero versato gli strateghi sul generale Moltke! Così il comando della 2ª armata tedesca si fece un concetto il più errato della situazione strategica del 15 e 16 agosto 1870, e in base allo stesso prese le sue disposizioni per nulla rispondenti allo stato reale delle cose.

Eppure il valore eroico e la tenace resistenza opposta dalle poche truppe impegnate nella sanguinosa giornata di Vionville-Mars-la-Tour rimediarono al gravissimo errore commesso e la susseguente vittoria del 18 — battaglia di Gravelotte — segna il punto culminante e decisivo della guerra.

La storia militare non registra altro fatto come questo, in cui gli errori del Comando siano stati rimediati così brillantemente dal valore delle truppe e in definitiva abbiano condotto ad un successo così grande e inaspettato.

Nella guerra odierna gli errori strategici commessi dagli Inglesi, sono gli stessi, identici, commessi dai Boeri; sì gli uni che gli altri divisero le loro forze e vollero portare la guerra sopra i tre differenti scacchieri di guerra; ma i Boeri, mercè una tattica ben appropriata, conseguirono sempre la vittoria; e chi oserebbe far loro l'appunto di essere stati più abili nella tattica che nella strategia?

L'attuale campagna che si combatte nell'Africa australe è ricca — per tutti gli eserciti europei, nessuno eccettuato — de' più utili insegnamenti tattici e la strategia viene assolutamente in seconda linea.

Del resto queste nostre osservazioni non infirmano affatto il valore dello studio del B., il quale resta sempre uno de' più geniali e de' più rimarchevoli saggi di critica che siansi scritti — e che si scriveranno anche nell'avvenire — sulla materia; di quegli studi che noi prediligiamo perchè invitano a meditare e a discutere, insomma a studiare.

E ci sia permesso di esprimere un voto: quello cioè che il valente autore nella seconda parte del suo lavoro, pur non dimenticando la strategia s'occupi essenzialmente della tattica o quanto meno non

disgiunga, mai l'una dall'altra, imperocchè, come disse Federico II « On ne décide à la guerre que par les batailles et on ne la finit aussi que par là, ainsi il faut en donner mais que ce soit à propos et en mettant tous les avantages de notre coté » come appunto fecero i Boeri. In vista della sua speciale competenza avremo così la fortuna di possedere uno studio modello dell'attuale campagna. B. D.

Cavalleristisches. *Uber den II Theil des neuen Regolaments, Felddienst, Reiten ecc.* (Cose caratteristiche, sopra la 2ª parte del nuovo regolamento, il servizio di campagna, l'equitazione, ecc.). — Vienna, Seidel, 1899.

Altro opuscolo risguardante l'arma di cavalleria, dovuto alla penna, che si dimostra assai competente di anonimo ufficiale austriaco, e meritevole di particolare studio.

La scrittura comprende cinque capitoli.

Il *1° capitolo* prende a disamina il nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria austriaca (1). L'autore critica qualche prescrizione ma in complesso ne tesse l'elogio, esprimendo anzi l'opinione che meglio di così non potevasi fare.

Il *2° capitolo* è dedicato al servizio di campagna, e vi si leggono delle verità crude quanto si voglia, ma verità che più o meno riguardano non la sola cavalleria austriaca ma tutte le cavallerie. Per la mancanza di un Regolamento, di un'Istruzione speciale per l'arma di cavalleria, il servizio di campagna è attuato nei corpi a seconda dell'ispirazione di chi comanda, epperò senza metodo, senza norme direttive, a casaccio. Lo scrittore perciò lamenta vivamente la mancanza di una breve Istruzione per l'ammaestramento tattico della cavalleria, la quale dovrebbe indicare: 1° ciò che ogni soldato, ogni sottufficiale, ogni ufficiale deve *sapere* e *potere;* 2° in qual maniera dev'essere praticata l'istruzione sul servizio di campagna (2).

Non abbiamo bisogno di dire che dividiamo completamente l'opinione dello scrittore austriaco, e noi che già possedemmo quell'aurea *Istruzione per l'ammaestramento tattico della cavalleria*, e che si stimò opportuno di abolire senza nulla sostituirvi, siamo in grado di comprendere meglio degli altri quant'egli abbia ragione.

Il *3° capitolo* « Equitazione degli ufficiali », è indubbiamente il più interessante e più notevole. Il lettore errerebbe e si troverebbe deluso

---

(1) Di questo regolamento la *Rivista* ha reso diffusamente conto nei fascicoli VII° ed XI° del 1899.

(2) A questa mancanza la *Rivista* si propone di provvedere nel concorso che in questa stessa dispensa bandisce. *N. d. D.*

se credesse trovarvi delle novità; ma in compenso vi sono espresse delle verità, e di quelle che chi ha un esatto concetto di ciò che è la cavalleria, non deve mai saziarsi di proclamare. E ciò non perchè sieno ammesse e riconosciute teoricamente, sibbene perchè vengano messe in pratica.

L'equitazione è la base dell'ufficiale di cavalleria, e nessuno oserebbe oggidì di contestarlo: epperò l'autore piuttostochè delle corse pubbliche è partigiano di corse reggimentali, le quali rappresenterebbero « il coronamento dell'equitazione dell'anno del corpo degli ufficiali ».

Tuttavia l'essenziale per l'ufficiale è di sapere cavalcare a lungo galoppo attraverso alla campagna senza che per questo « gli venga meno l'udito e la vista ». A quest'uopo l'autore annette singolare importanza alle caccie coi cani, e ad alcune di queste, per prescrizione obbligatoria, dovrebbero prender parte ogni anno gli ufficiali tutti, dal sottotenente al generale comandante di divisione.

Queste idee presso di noi a parte qualche particolare, hanno già trovato una pratica applicazione nei nostri regolamenti; epperò fa sempre piacere di udirle, specialmente quando sono dettate da vero e profondo sentimento cavalleristico.

Nel *1° capitolo* si parla del servizio di esplorazione, e, fra l'altro, si rileva che insieme a codesto servizio cammina di pari passo quello di coprimento. L'autore crede che ormai debbansi introdurre nel regolamento precise norme intorno a quest'ultimo servizio, non meno importante dell'esplorazione.

Il *5° capitolo* intitolato « *cose varie* » si intrattiene di argomenti che particolarmente riguardano la cavalleria austriaca, ma non è, perciò, meno interessante degli altri.

Lo scrittore critica le troppe scritturazioni; parla diffusamente delle fiaccature prodotte dalla sella e del modo di prevenirle; dell'azione morale che esercitano le cariche contro la fanteria e ad aumentarla, vorrebbe che si ridasse la lancia alla cavalleria; e infine si estende lungamente sul quesito, — di soluzione così difficile per l'esercito austriaco, — della lingua militare.

Anche dal poco che abbiamo detto è dato arguire l'importanza dell'opuscolo. Esso è particolarmente indirizzato alla cavalleria austriaca ma non è men vero che, eccetto il quesito del linguaggio militare, gli altri soggetti svolti dal competente autore interessano tutte le cavallerie.

B. D.

Revue de Cavalerie. (15° anno. Fascicolo 178. Gennaio 1900).

Le scuole e l'avanzamento. Saumur. — L'ordinamento attuale della Scuola di Saumur data dal 1874, e da quell'epoca al giorno d'oggi non si vorrà negare che le idee intorno all'impiego e alla preparazione alla guerra della cavalleria non si siano profondamente modificate.

La Scuola di Saumur è invece rimasta stazionaria; essa ha continuato come prima a formare ed a preparare degli *istruttori*, mentre avrebbe dovuto formare dei *capi* (*chefs*). Ultimamente, nel 1898, si introdusse nel programma dei tenenti del corso d'istruzione l'obbligo di prepararli al còmpito di capitani comandanti di squadrone. Un decreto poi affatto recente coordinò le successive modificazioni recate all'ordinamento della scuola, e una determinazione presidenziale ha concesso ai tenenti primi classificati al termine del corso gli stessi vantaggi di avanzamento a scelta accordati agli allievi primi classificati della Scuola superiore di guerra.

I vantaggi di avanzamento da accordarsi ai tenenti del corso di istruzione sono pertanto eloquentemente determinati, e lo scrittore ritiene e si lusinga che anche le poche modificazioni recate all' ordinamento porteranno il loro frutto.

Nell'ordinamento del 1883, articolo 8, affermavasi che era scopo dell'insegnamento della Scuola « di perfezionare la loro (dei tenenti chiamati al corso) istruzione equestre e militare, e di *iniziarli* a tutto ciò che concerne la condotta e l'impiego della cavalleria ». Lo stesso articolo del nuovo decreto si esprime invece così: « L' insegnamento della Scuola ha per scopo di prepararli alle funzioni di comandanti di squadrone per quanto ha tratto all'istruzione pratica e teorica dei quadri e della truppa, di perfezionare la loro istruzione equestre, di *sviluppare* le loro cognizioni intorno alla condotta e all' impiego della cavalleria ». Non trattasi adunque più di *iniziare* ma di *sviluppare*, epperò è evidente l'intendimento che ha portato a quel cambiamento di parole, ed è che non solo debbonsi preparare degli *istruttori* ma *formare dei capi.*

Lo scrittore però nota che a codesto cambiamento di parole avrebbero dovuto tener dietro innovazioni nell'ordinamento e nei metodi di insegnamento, e di queste invece non vi è traccia sinora.

E qui termina la prima parte di questa interessante scrittura; interessante, non solo perchè permette di gettare uno sguardo nelle in-

terne condizioni della cavalleria francese, ma, soprattutto, perchè vi si tratta di un quesito di capitale importanza: quello cioè di affidare alla Scuola di Saumur — che diverrebbe una specie di Scuola superiore di guerra per la cavalleria — l'alta missione di impartire ai tenenti anziani una speciale istruzione che li abiliti ad aspirare agli alti gradi dell'arma.

Attendiamo con impazienza di leggerne la continuazione, della quale non mancheremo di rendere particolareggiato conto.

La cavalleria della 1ª e 2ª armata tedesca dal 7 al 15 agosto 1870, pel generale von PELET-NARBONNE. (Continuazione) Traduzione del noto libro del generale tedesco e apprezzato scrittore militare v. Pelet-Narbonne. L'articolo si occupa delle operazioni del 12 agosto, talune delle quali assai interessanti e istruttive.

Da Bautzen a Pläswitz. Maggio 1813, per P. F. — È senza dubbio lo studio più serio e più approfondito — e più utile per chi sappia servirsene — che sia stato pubblicato intorno a quell'importante periodo della campagna del 1813. In luogo di narrare le singole operazioni, l'anonimo ma competente scrittore riporta giorno per giorno gli ordini emanati o ricevuti dall'imperatore Napoleone, dal maggior generale, dai comandanti di corpo d'armata o della cavalleria ecc. e la corrispondenza scambiata fra le alte autorità dell'esercito o quelle incombenzate di particolari missioni. Metodo questo che noi riteniamo il più adatto per studiare a fondo le campagne di guerra, perchè non giorno per giorno ma ora per ora ci fa toccare con mano il concetto che si aveva della situazione generale o particolare del momento, le disposizioni prese in base a tale concetto, nonchè il modo come quest'ultime furono attuate in base ai rapporti compilati lì per lì tostochè l'operazione ebbe termine o nel corso dell'operazione stessa.

Questo articolo riflette la giornata del 31 maggio ma deve continuare.

Malauguratamente questo studio iniziato nel giugno 1897 ha subito non poche e lunghe interruzioni nella sua pubblicazione, diguisachè dopo quattro anni non è per anco terminato.

Quale fatica abbia costato per rintracciare, vagliare e mettere al loro posto così grossa mole di documenti ufficiali, l'autore solo saprebbe dircelo. Noi non possiamo a meno di ammirarlo, e di vivamente raccomandare il suo rimarchevole e ponderoso lavoro agli studiosi di storia militare; lavoro, che va studiato possedendo già una cognizione sufficiente delle operazioni di guerra svoltesi in quel pe-

riodo, e, ben s'intende — con buona carta sotto gli occhi, con un compasso e una matita alla mano.

Il cavallo di puro sangue inglese nella cavalleria. — L'autore si compiace che la rimonta cominci, sebbene timidamente, a inviare nei reggimenti alcuni cavalli di puro sangue inglese, e ben a ragione si augura venga presto il tempo in cui ogni plotone conti nelle sue righe tre o quattro cavalli di puro sangue.

Lo scrittore continua tessendo gli elogi del cavallo di puro sangue « che realmente è un meraviglioso strumento di combattimento fra le mani di un cavaliere che sappia servirsene e comprenda il servizio di campagna, non come una serie di tappe (9 chilometri all'ora), a passo e trotto intelligentemente alternati per le quali basterebbe un mulo, e magari un asino, ma come un duro periodo durante il quale un cavallo deve essere sempre pronto a fornire, attraverso alla campagna, e superando gli ostacoli che s'incontrassero, un galoppo di 4000 a 7000 metri se è necessario; a percorrere in 24 ore 150 chilometri; a fare durante parecchi giorni di seguito dagli 80 a 100 chilometri. » E viene quindi la critica aspra del mezzo sangue.

E proprio nulla abbiamo a dire in contrario rispetto alla tesi generale; ma perchè guastare alquanto così buona causa con esagerazioni fuori posto che invogliano alla contraddizione?

B. D

Il nobile Filippo Abignente, capitano in Nizza cavalleria, ha chiesto di dedicare il suo *Romanzo di un coscritto* a S. M. la Regina e ne ha ricevuto l'assenso colla lettera che qui sotto pubblichiamo:

CASA DI S. M. LA REGINA

Roma, 22 dicembre 1899.

SIGNOR CAPITANO,

Sono lieto di parteciparle il grazioso assenso di Sua Maestà la Regina ad accettare la dedica del libro di V. S. intitolato:

Il Romanzo d'un Coscritto.

Mi è poi anche ben grato ufficio manifestarle la soddisfazione dell'Augusta Sovrana per l'iniziativa da lei presa in un genere di lette-

ratura che ha scopi altamente patriottici e morali, e di cui difettava il nostro paese.

Gradisca, signor Capitano, la mia distinta osservanza.

Il Cavaliere d'onore di Sua Maestà
GUICCIOLI.

Al Nobiluomo
Sig. FILIPPO ABIGNENTE
Capitano in « Nizza Cavalleria »
PADOVA.

***

Di questo libro di lettura pei soldati si occupò la *Rivista di Cavalleria* nel fascicolo di febbraio 1898.

Costa L. 1 ogni copia — Pacchi da 40 copie L. 15 — Id. da 24 id. Lire 10.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — RIMONTA DEI CORPI DI TRUPPA A CAVALLO NEL 1900. — Una circolare del 29 dicembre u. s. fissa come segue la quantità di cavalli di rimonta assegnati a ciascun corpo di truppa a cavallo ed alle Scuole Militari nel 1900.

Cavalleria.

Corazzieri: Per reggimento, cavalli d'ufficiali (*de tête*) 8; cavalli di truppa 78.

Dragoni: Per reggimento, cavalli d'ufficiali (*de tête*) 8; cavalli di truppa 70.

Cacciatori e Ussari: Per reggimento, cavalli d'ufficiali (*de tête*) 8; cavalli di truppa 70.

A ciascuno dei reggimenti Dragoni, Cacciatori ed Ussari, che fanno parte delle brigate dei Corpi di Armata VI, VII e XX o delle divisioni indipendenti sono assegnati 78 cavalli, come ai reggimenti Corazzieri. — Alla maggior parte dei reggimenti Cacciatori ed Ussari sono assegnati 7 cavalli in più per la rimonta dei capitani di fanteria.

Cacciatori d'Africa: Per reggimento, cavalli d'ufficiali (*de tête*) 8; cavalli di truppa 75.

Al 4° reggimento 10 cavalli in più.

1°, 2° e 3° Spahis: Per reggimento, cavalli d'ufficiali 8.

4° Spahis: Cavalli d'ufficiali 8; di truppa 95.

La rimonta dei cavalli di truppa nei primi tre reggimenti Spahis sarà regolata da ulteriori disposizioni.

Il totale dei cavalli da distribuirsi ai reggimenti di cavalleria è di 712 cavalli *de tête* e 6634 cavalli di truppa.

Artiglieria.

Batterie montate: per batteria, cavalli di truppa, 6 in media. Per le batterie montate dei corpi d'armata VI, VII e XX il numero medio dei cavalli assegnati oscilla da 10 a 12.

Batterie a cavallo di Corpo d'armata: per batteria, cavalli di truppa 10 in media.

Batterie a cavallo: delle divisioni di cavalleria indipendente e 2 batterie di corpo (11ª del 5° artiglieria, Besançon, e 13ª del 40°, Saint Mihiel). Per batteria, cavalli di truppa 18 in media.

Batteria da montagna: per batteria, cavalli di truppa 2 in media, muli 9 o 10.

Ad ogni batteria, montata, a cavallo o di montagna viene assegnato in media 1 cavallo da ufficiale (*de tête*).

In totale sono assegnati all'artiglieria: cavalli *de tête* 610, cavalli di truppa 3585, muli 133.

Genio.

Ad ogni reggimento: 1 cavallo *de tête* e 3 o 4 cavalli di truppa. In totale: 7 cavalli *de tête*, 24 di truppa.

Treno degli Equipaggi militari.

Ad ogni squadrone tre cavalli *de tête*, in tutto 60.

Scuole.

Scuola d'applicazione di cavalleria: cavalli 170 (dei quali 63 per la rimonta delle altre scuole). — Scuola speciale militare: cavalli 33. — Scuola superiore di guerra: cavalli 30. — Scuola d'applicazione di artiglieria e genio: cavalli 51. — Scuola militare d'artiglieria e genio: cavalli 10. — Totale 294.

La circolare in parola contiene una tabella indicante i differenti corpi di truppa, alla cui rimonta deve provvedere ciascun deposito di rimonta ed una tabella indicante per deposito di rimonta e per categoria:

1°. Il numero dei cavalli da fornire per la formazione dei contingenti stabiliti.

2°. Il numero dei cavalli da inviare in ciascun stabilimento *de transition*.

Nella circolare sono inoltre ripetute le disposizioni degli anni antecedenti, di cui si riassumono le principali.

1°. *Formazione e assegnazione di contingenti di rimonta.* — Si raccomanda ai Comandanti di circoscrizione e di deposito di rimonta che la ripartizione dei cavalli sia fatta in una proporzione, per quanto è possibile uguale fra i corpi, pur tenendo conto del tipo e della provenienza dei cavalli che convengano a ciascun corpo.

I cavalli acquistati e che avranno 5 anni al 1° gennaio 1901 saranno mandati ai depositi *de transition*, da cui saranno distribuiti ai reggimenti nel mese di ottobre.

Nel caso in cui, per mancanza di risorse, alcuni contingenti non fossero stati completati al 1° ottobre, i depositi potranno inviare ai Corpi cavalli di 4 anni e mezzo e più.

Speciale rapporto deve essere fatto al Ministero nei casi in cui i contingenti non potranno essere completati per il 31 dicembre 1900.

2° *Attitudine degli animali che entrano nella costituzione dei contingenti di rimonta.* - Per modificazione alle disposizioni della Nota Ministeriale del 31 ottobre 1894, le denominazioni dei cavalli di truppa dell'artiglieria saranno le seguenti:

Cavalli di truppa *de selle*
Id. *d'attelage*: *de devant, de derrière*
Id. *de trait.*

La categoria « trait » dovrà comprendere i cavalli divenuti troppo pesanti o scadenti per il servizio d'*attelage.*

Per quanto concerne le altre categorie, le commissioni di rimonta devono avere presente che qualunque cavallo acquistato per l'artiglieria deve avere i requisiti per essere montato. I cavalli delle batterie a cavallo devono avere qualità speciali di resistenza, di andatura e di temperamento.

3° *Effettivo di cavalli nei corpi di truppa.* — I comandanti di corpo cureranno di mantenere, in ogni epoca, l'effettivo stabilito dai regolamenti conformandosi alle vigenti prescrizioni. Si raccomanda ai comandanti di corpo il massimo discernimento nello stabilire le riforme e i cambiamenti di classe.

NUOVO SISTEMA PER LA RIMONTA DEGLI UFFICIALI DEL SERVIZIO DI STATO MAGGIORE. — Secondo l'allegato IV al Regolamento del 14 agosto 1896, sulla Rimonta degli Ufficiali, un certo numero di cavalli *de choix* devono essere posti, dai corpi che forniscono di cavalli di rimonta gli ufficiali senza truppa, nella 1ª categoria, per essere ceduti agli ufficiali del servizio di Stato Maggiore; i corpi ricevono trimestralmente un numero di cavalli equivalenti alle cessioni avvenute.

Il Ministro avendo trovato che tale sistema non permette di fornire rimonte a ufficiali di Stato Maggiore secondo le esigenze volute dal loro servizio, è venuto nella determinazione di mettere in esperimento per questi ufficiali un nuovo sistema di rimonta di cui si riassumono le principali disposizioni.

Modo d'assegnare cavalli agli ufficiali brevettati. — Sarà costituita una categoria speciale di cavalli riservati per la rimonta degli ufficiali del servizio di Stato Maggiore fuori quadro e degli ufficiali brevettati assegnati a questo servizio.

Gli ufficiali forniti di cavallo gratuitamente (*à titre gratuit*) prendono in questa categoria tutti i cavalli, a cui hanno diritto. Gli ufficiali superiori forniti di cavallo a pagamento (*à titre onereux*) od a pagamento rateale (*à l'abonnement*) non potranno avere che un cavallo proveniente da questa categoria.

Costituzione della categoria speciale. — La categoria speciale sarà alimentata direttamente dal servizio della rimonta per mezzo della compra d'un contingente annuale di 142 cavalli.

Composizione del contingente. — Questa categoria comprenderà $^3/_5$ di cavalli *de ligne* e $^2/_5$ di cavalli *de légère* ripartiti tra i corpi d'armata secondo uno specchio stabilito. In tale ripartizione entreranno in una certa proporzione cavalli di puro sangue inglese o anglo-arabo, non oltre il sesto del numero totale di cavalli di questa specie acquistati dalla rimonta.

Prezzo d'acquisto. — Il prezzo d'acquisto medio di questi cavalli sarà di 1300 franchi il primo anno e sarà aumentato progressivamente di 50 franchi per quattro anni, in modo da raggiungere al termine di questo tempo il prezzo di 1500.

Ripartizione nei reggimenti. — In ciascun corpo d'armata i cavalli della categoria speciale saranno affidati ad un certo numero di reggimenti di cavalleria residenti nella stessa sede dello stato maggiore del Corpo d'Armata, o in prossimità.

I cavalli di età inferiore ai 5 anni saranno mandati ad un deposito *de transition*, dal quale verranno avviati ai corpi insieme al contingente annuale dei cavalli giovani.

Addestramento dei cavalli. — I reggimenti designati a ricevere i cavalli della categoria speciale saranno incaricati della conservazione e dell'addestramento di essi, sotto la responsabilità dei capitani comandanti verso i comandanti di corpo. Questi cavalli saranno ripartiti fra gli squadroni; nel loro addestramento si terrà presente il

servizio cui sono destinati, dovranno perciò essere montati in campagna, sempre isolatamente abituati ai vari terreni, alla vista della truppa, al rumore dei tamburi, delle moschetterie, del cannone ecc.

Non saranno mai assegnati a ufficiali come cavalli *d'arme*.

Sorveglianza e controllo. — I generali eserciteranno una sorveglianza speciale su questi cavalli.

Cessione di cavalli agli ufficiali di Stato Maggiore. — Le autorizzazioni di rimonta nella categoria speciale saranno date dal generale comandante del corpo d'armata e solo per cavalli di 7 anni (6 anni per i cavalli di puro sangue).

Casi d'insufficienza di cavalli in un corpo d'armata. — Quando in un corpo d'armata non vi saranno più cavalli disponibili per la rimonta degli ufficiali di Stato Maggiore, se ne riferirà al Ministero: nei casi urgenti gli ufficiali di questo corpo d'armata potranno essere autorizzati a fornirsi eccezionalmente in un corpo d'armata vicino.

Assegnazione dei cavalli della categoria speciale in caso di mobilitazione. – In caso di mobilitazione, i cavalli della categoria speciale, anche quelli di 5 anni il cui addestramento e sviluppo sono sufficientemente avanzati, saranno versati al deposito di rimonta mobile del corpo d'armata.

Rimonta nei depositi. — Gli ufficiali di Stato Maggiore conserveranno la facoltà di fornirsi direttamente di cavalli nei depositi di rimonta sotto riserva dell'autorizzazione Ministeriale; ogni cavallo preso così direttamente in un deposito di rimonta da un ufficiale di Stato Maggiore, sarà diminuito dal contingente assegnato alla regione, in cui l'ufficiale avrebbe dovuto regolarmente provvedersi.

Disposizioni transitorie. — La formazione della categoria speciale comincerà nel 1900; in attesa che essa sia costituita e che i quadrupedi abbiano l'età necessaria per essere ceduti, la rimonta degli ufficiali di Stato Maggiore continuerà ad essere fatta colle attuali disposizioni. Appena il sistema potrà completamente funzionare i reggimenti Dragoni non terranno che 8 cavalli nella 1ª categoria invece di 10 e non dovranno comprendersi cavalli « de choix » che per gli ufficiali superiori brevettati del servizio di Stato Maggiore, i quali continueranno a prendere il loro secondo o terzo cavallo in questa categoria.

VISITA DEI CAVALLI DELL'ESERCITO RIFORMATI E COMPILAZIONE DI UN CERTIFICATO D'IMMUNITÀ DA MALATTIE CONTAGIOSE. — Una decisione ministeriale del 5 maggio 1846, completata da una nota del 4 novembre successivo stabiliva di procedere per cura di un veterinario

militare e di un veterinario civile alla visita sanitaria dei cavalli dell'esercito riformati e ceduti al Demanio per essere venduti.

Il Ministero della guerra d'accordo col Ministro delle finanze ha deciso che d'ora innanzi questa visita sarà soppressa. Tuttavia il veterinario militare capo servizio nei corpi di truppa a cavallo o stabilimenti, compilerà certificati coi quali si constati che i quadrupedi riformati sono immuni da ogni malattia contagiosa.

Nei posti in cui un veterinario civile è incaricato della cura dei cavalli dell'esercito, spetta a lui compilare il detto certificato.

Il cavallo di guerra. — Dalla *France Militaire* del 3 febbraio si riporta il sunto di una discussione che ebbe luogo nella seduta del 31 u. s. alla Società nazionale d'agricoltura sul cavallo *de guerre*.

Fu molto criticato il sistema d'allevamento adoperato in Francia; poichè mentre in Inghilterra e in Danimarca, i puledri incominciano subito a lavorare ed a ricevere un'alimentazione sostanziosa, in Francia si ha l'abitudine di nutrirli di erbe e di non assoggettarli ad alcuna ginnastica. All'età di tre anni poi vengono acquistati dalla rimonta, che col pretesto di non sciuparli, si contenta di nutrirli, senza farli lavorare, sicchè versati ai reggimenti, a cinque anni, sono privi di quella forza di resistenza, che l'abitudine sola può dare loro.

È nei primi mesi che il cavallo giovane si sviluppa maggiormente acquistando insieme potenza muscolare o respiratoria, tantochè in breve tempo raddoppia il suo peso; allora specialmente avrebbe bisogno di una forte alimentazione. L'allevatore procedendo nell'attuale metodo, non solo compromette i suoi interessi pecuniari, ma anche quelli della difesa nazionale.

Sarebbe dunque necessario porvi rimedio interessando il produttore a presentare puledri che siano in migliori condizioni ed abbiano già una certa abitudine al lavoro, e riformando gli usi dei depositi di rimonta, dove i cavalli dovrebbero essere sottoposti fin dal loro arrivo ad un progressivo allenamento. Si potrebbe anche ritardare l'età di acquisto e non prendere che cavalli completamente formati e suscettibili dopo un breve periodo di essere addestrati e passati ai reggimenti.

Partecipazione degli ufficiali di cavalleria a « Sport » estranei all'esercito. — Con circolare del 12 gennaio u. s. il Ministro della guerra comunica ai governatori di Parigi e Lione ed ai comandanti di corpo d'armata, risultargli da relazioni dei generali ispettori che in

alcuni reggimenti di cavalleria qualche ufficiale trascura il proprio dovere professionale per darsi a *Sport* estranei all'esercito.

Per quanto il Ministro si dichiari favorevole a questi esercizi, di cui riconosce l'utilità ed i buoni risultati, avverte che li proscriverebbe qualora non fossero posposti alle esigenze del servizio e dell'istruzione.

Con altra recente circolare il Ministro, consultato circa la tenuta, che gli ufficiali, prendendo parte a concorsi ippici, corse di cavalli, ecc., potrebbero indossare dice:

« Non ammetto che gli ufficiali siano autorizzati a mostrarsi in altra tenuta, che non sia la militare.

« Essi non possono acconsentire a rinunciarvi, indossando abiti rossi o berretti a molti colori (1), per essere ammessi alle corse di *gentlemen* o di *jockeys*.

« Non fo eccezione a questa regola che per il gran *steeple-chase* militare internazionale che avrà luogo a Auteuil durante l'Esposizione. Tale eccezione è motivata dal carattere internazionale di questa corsa. »

Nella dispensa di gennaio pubblicammo alcune notizie sulle compagnie mitragliatrici dell'esercito svizzero. Contemporaneamente comparve sulla *Rivista d'artiglieria e genio* uno studio completo ed assai interessante sullo stesso argomento. Nella certezza di far cosa utile e gradita ai nostri lettori chiedemmo alla Direzione di quella Rivista il permesso di riprodurlo; permesso che ci venne subito e graziosamente accordato. Nel ringraziare, anche a nome dei nostri lettori, l'ottima consorella del premuroso e gentile assenso, cogliamo l'occasione per mandare un saluto di commiato al cav. Felice Mariani, che tanto valentemente in questi ultimi anni ne resse la Direzione e che testè promosso, a scelta, colonnello lascia Roma per assumere le funzioni di Direttore d'artiglieria a Taranto. Diamo pure il benvenuto al nuovo Direttore maggiore cav. Antonio Arnaldi, cui incombe ora l'arduo, ma non impari, còmpito di mantenere la Rivista all'altezza della acquistata riputazione.

Svizzera — LE COMPAGNIE MONTATE DI MITRAGLIATRICI DELL'ESERCITO SVIZZERO — Fra le questioni militari ve ne hanno alcune che per quanto soffocate dalle contrarie vicende di un momento, pur conservano tanta vitalità e forza di resistenza da rifare capolino, presentandosi forse sotto altra veste, ma sempre più ardite e più vive che mai. Tale fu la sorte serbata all'impiego delle mitragliatrici nelle guerre campali. Adoperate con esito infelice ed in modo mal riuscito dall'esercito francese nella guerra del 1870, e perciò discreditate e poste in

---

(1) En s'affublant d'habits rouges ou de casquettes multicolores.

disparte, le mitragliatrici in questi ultimi anni, alquanto perfezionate e sotto svariate forme, ricomparvero più vivide sulla scena della guerra, contribuendo grandemente ai risultati delle vittorie per mezzo della loro pronta e terribile potenza debellatrice.

La guerra di Cuba, i combattimenti degli inglesi contro i Dervisci nel Sudan, la presente campagna dell'Africa del Sud, hanno dimostrato con molta evidenza la grande efficacia di queste armi, diventate orami congegni indispensabili per la guerra.

Non vi è periodico militare estero che non se ne occupi, e tutti sono concordi nel vantarne grandemente l'importanza e nel consigliarne l'adozione. Fra questi citiamo la *Revue militaire Suisse*, l'*Allgemeine Schweizerische Militärzeitung* e l'*Armeeblatt*.

L'importante argomento fu trattato in questa *Rivista*, anche sotto l'aspetto organico e tattico, dal tenente colonnello Mariani nel 1884, nel 1887, e più recentemente nel 1898 collo studio: *Le mitragliatrici rispetto agli eserciti campali*.

A questi susseguirono altri lavori apparsi nelle dispense successive di novembre 1898, febbraio e marzo 1899 ed anche il tenente colonnello Freddi nell'esporre il suo *Studio sopra una mitragliatrice da campagna* nella dispensa di ottobre u. s. aggiunse utili e preziose considerazioni sull'impiego tattico delle mitragliatrici nelle guerre campali.

Come è noto parecchie nazioni europee hanno già definitivamente adottato questi congegni pei loro eserciti; la Germania, l'Inghilterra e la Svizzera hanno scelto le Maxim, preferibili alle altre e che contano già nel loro attivo molti allori.

Le altre potenze stanno esaminando alacremente la questione, eseguendo estesi e svariati esperimenti per potere giungere al più presto alla soluzione.

La *Revue mititaire Suisse* di dicembre pubblica una corrispondenza tedesca sull'impiego delle mitragliatrici Maxim e degli automobili nell'esercito germanico, congegni che fecero la loro prima comparsa nelle grandi manovre imperiali dell'anno scorso Gli automobili furono messi dai rispettivi fabbricanti a disposizione delle autorità militari di Carlsruhe, le quali esperimentarono tricicli a due e tre posti e vetture a quattro posti con uno scompartimento per bagagli; in tutto da sei a otto modelli, ognuno provvisto di motore a benzina. Dette vetture furono assegnate alla compagnia velocipedisti della brigata ferrovieri composta di 60 uomini, ed impiegate per trasmettere ordini ai diversi

quartieri delle truppe sul campo di manovra. In complesso diedero buoni risultati. Con un automobile furono percorsi 85 km. in una notte oscura ed in terreno non conosciuto. Occorrono però ulteriori esperimenti per decidere della questione, ed a questo proposito è probabile vengano chiesti al Reichstag i fondi necessari per avere mezzo di eseguirli.

In quanto alle mitragliatrici Maxim esse furono assegnate all'8° e 10° battaglione di cacciatori, addetti ai corpi di cavalleria, ed erano riunite come se si trattasse di una ordinaria batteria da campagna. La vettura pezzo, trainata da due cavalli, era formata di un'avantreno con cofano, sul quale sedevano tre serventi (cacciatori), e di un'affusto che portava l'arma. Per mettere il pezzo in batteria era prescritto di togliere in precedenza l'avantreno, e di portare l'affusto a braccia sul luogo di combattimento.

Maggiori ragguagli aggiunge la *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung* del 30 dicembre, dicendo come nelle manovre tedesche furono assegnate per esperimento: al corpo d'armata della guardia una batteria di mitragliatrici, due al 14° corpo d'armata e tre batterie al 1° corpo d'armata; tutte formate di 4 pezzi. Queste armi furono riunite in batterie di 4 elementi per ottenere, con questo modo d'impiego, maggiore rendimento di potenza bellica che non adoperandole isolatamente, come pure per seguire quanto gli inglesi avevano già fatto nel Sudan. Al 14° corpo d'armata le due batterie furono aggregate alla brigata dei cacciatori, mentre che nel 1° corpo d'armata furono destinate alla 37ª divisione di fanteria, ponendole sotto gli ordini diretti del comandante la divisione, il quale spesse volte nelle opportune fasi del combattimento potè adoperarle con molto successo. In questa maniera si esaminarono due modi diversi d'impiego tattico; sui risultati ottenuti non è dato conoscere nulla, mantenendosi segreti tutti i giudizi fatti.

Nelle prossime grandi manovre gli esperimenti saranno eseguiti su più vasta scala; sembra tuttavia che le mitragliatrici non verranno più assegnate ai battaglioni cacciatori, ai quali però avrebbero egregiamente servito per facilitare i gravi còmpiti loro affidati specialmente in montagna, sui Vosgi.

Anche la Francia, continua l'*Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, ha di recente studiato un nuovo tipo, non ancora conosciuto, di mitragliatrice, che venne adoperato nelle grandi manovre alpine svolte nei mesi di luglio e di agosto dell'anno scorso, nelle valli del

Varo e della Tinea. A queste manovre, secondo l'*Armeeblatt* del 3 gennaio, dirette dal comandante il 15° corpo d'armata, assistettero numerosi ufficiali di stato maggiore come pure molte autorità militari. Dette manovre ebbero per iscopo di provare l'azione delle mitragliatrici in montagna per la difesa delle strette e delle insellature e contro le posizioni che per la loro naturale configurazione dimostrano di avere grande importanza tattica.

Nella presente guerra sud-africana le mitragliatrici Maxim si usano con vantaggio dalle due parti belligeranti; ciascuna delle tre divisioni di fanteria del corpo d'armata inglese possiede 8 Maxim, 14 ne ha la divisione di cavalleria, 7 le truppe di tappa; un totale quindi di 50 mitragliatrici, non contando quelle del generale White, ora assediato a Ladysmith, contro 20 che ne posseggono i Boeri.

Eccellenti risultati diedero pure le Maxim nella campagna del Sudan, all'Atbara ed a Omdurman, ma quivi le condizioni tattiche erano differenti, non essendovi artiglieria avversaria; e la tattica imprudente dell'urto, esplicata dai Dervisci, senza alcuna preparazione preventiva col fuoco, diede troppo buon giuoco all'azione di queste potenti macchine da guerra.

I giudizi che si formuleranno dalla campagna del Transvaal, sulla azione prestata dalle mitragliatrici, la quale come già è noto è riuscita assai efficace, forniranno dati certamente più sicuri e corrispondenti al vero, essendo le condizioni tattiche di questa campagna più in armonia con quelle che si potranno svolgere nei combattimenti del nostro continente. Però anche qui la speciale e singolare tattica dei Boeri impedirà di dare un preciso, esatto e deciso parere sul modo di impiego e di azione di questi congegni per parte degli eserciti europei.

Dopo queste brevi notizie generali riporteremo ora un pregevole articolo del tenente svizzero Bardet, pubblicato nella già citata *Revue Militaire Suisse*, intitolato: *Le compagnie montate di mitragliatrici nell'esercito svizzero*, ed illustrato con alcuni disegni in fototipia di cui riproduciamo quelli più importanti.

La Svizzera, paese eminentemente progressista per quanto concerne l'armamento e le cose militari, è stata fra le prime nazioni ad adottare le mitragliatrici, che vengono trasportate su cavalli da basto i quali accompagnano i reparti di cavalleria.

Il Bardet oltre fornire notizie assai di rilievo, espone con molta chiarezza l'ordinamento, la formazione, il tiro, gli ordini di fuoco ed alcuni risultati di tiro ottenuti colle compagnie di mitragliatrici; no-

tizie che all'intrinseco merito aggiungono quello della novità, non essendo questo sistema di organizzazione dei reparti di mitragliatrici stato introdotto che in Isvizzera, tenendo le compagnie indipendenti come se fosse una truppa speciale incaricata di combattere colla cavalleria.

Il Bardet incomincia coll'accennare che nel 1899 comparve il primo progetto di regolamento concernente i principii dell'impiego tattico e della condotta del fuoco delle compagnie di mitragliatrici a cavallo; i cui punti generali sono i seguenti.

Scopo delle mitragliatrici in rinforzo alla cavalleria, sia questa indipendente sul fronte di combattimento, oppure legata colle altre armi, si è quello di aumentare la forza di resistenza come di stimolare lo spirito d'intrapresa del suo comandante.

Offrendo dette armi bersaglio assai ristretto sarà facile coprirle e mascherarle alla vista del nemico sorpreso dal loro fuoco, tanto da rendergli difficile di scoprirne la posizione.

Ad ogni brigata di cavalleria è assegnata una compagnia di 8 mitragliatrici. Questa unità può essere impiegata riunita, oppure può essere ripartita fra gli squadroni ed i plotoni incaricati di speciali còmpiti.

Conviene però evitare di frazionarla troppo, e mai si dovrà distaccare un pezzo solo.

Il capo della compagnia dipende direttamente dal comandante della cavalleria il quale deve indicare al primo la posizione da occupare ed i bersagli da battere. La colonna dei pezzi segue la cavalleria e vi sarà intercalata. prendendo le stesse andature di questa. Per occupare una posizione si posteranno i pezzi in modo da battere i punti più facilmente occupabili dalle forze avversarie in base alla configurazione del terreno Si dovrà specialmente prendere di mira la direzione dell'attacco dell'avversario.

Quando la cavalleria sarà incaricata di coprire una fronte alquanto estesa (linea di corsi d'acqua o di montagne), sarà conveniente di fare custodire i passaggi principali da qualche mitragliatrice, alle quali si assegnerà un po' di cavalleria di scorta; mentre che il grosso della cavalleria resterà in mano del capo e sarà inviato al momento opportuno nel punto più favorevole ove il nemico cercherà di irrompere.

Agli avamposti di un corpo di cavalleria autonoma sarà conveniente di cercare di proteggere con mitragliatrici le principali linee di accesso del nemico e quelle che si presentano defilate.

In guerra non mancherà l'occasione di combinare l'azione dell'urto della cavalleria con quella del tiro delle mitragliatrici per trarre in inganno l'avversario, per sorprenderlo e per attirarlo sotto il fuoco delle stesse mitragliatrici. Certamente l'azione di queste armi da fuoco nei combattimenti di cavalleria contro cavalleria, sarà più limitato; ma anche in questi casi esse renderanno importanti servizi, sia se due corpi di cavalleria si dovranno incontrare, coprendo allora di proiettili il nemico e preparando così l'attacco, sia arrestando lo slancio della cavalleria avversaria, sia infine per coprire la ritirata e per riunire una cavalleria la cui azione non sia riuscita.

Quando invece la cavalleria agisce in unione ad un corpo di truppe considerevoli ed in terreno a lei poco propizio, si è allora che la Maxim troverà il suo più favorevole e vero impiego tattico.

In tutte le fasi del combattimento, dall'istante della sosta dell'avanguardia nemica, per proteggere le nostre forze contro le intraprese dell'avversario, e durante il momento decisivo dell'azione, le mitragliatrici avranno sempre dinanzi a loro molti bersagli, dalla distruzione dei quali dipenderà la riuscita dell'intero combattimento.

Finalmente la mitragliatrice facilita e favorisce l'inseguimento, còmpito questo quasi esclusivo della cavalleria; concorrendo anche a coprire la ritirata se grazie alla sua mobilità le sarà possibile di aprire il fuoco contro il fianco delle masse avversarie.

Il Bardet nel suo studio indica che mentre si ritiene che le Maxim abbiano una gittata efficace soltanto di 1500 m., recenti esperienze hanno provato che si possono impiegare efficacemente anche a più grandi distanze ossia a 1800 e 2000 m., tirando contro bersagli compatti ed a distanze note.

Esse danno il massimo effetto utile aspettando l'avversario in un punto determinato pel quale questo debba passare, ed appena vi giunga, battendolo col tiro celere.

Gli effetti delle mitragliatrici sono notevoli specialmente pel fatto che potendo essere mosse durante il tiro nel senso verticale e laterale, si riesce a tempestare con fuoco continuo ampi settori. Questo vantaggio le rende superiori agli effetti che possono produrre l'artiglieria e la fanteria specialmente contro bersagli che si avanzano al coperto o che muovono ad andature molto rapide, come avviene in un attacco di cavalleria. Alle distanze di 800 a 1000 m. ed a quelle superiori essendo il loro fascio di dispersione assai concentrato, si rendono molto facili le osservazioni dei colpi come pure le correzioni istantanee.

Non vi è dubbio, grazie alle ottime qualità balistiche di queste armi, dice l'autore, che presto tutti gli eserciti di terra e di mare abbiano ad adottarle.

ORGANIZZAZIONE — Sulla organizzazione delle compagnie montate di mitragliatrici il Bardet ci dà le seguenti informazioni.

Il 1° corso dei serventi per queste armi ha avuto per iscopo di formare i quadri per le scuole che dovranno succedersi; detto corso ebbe luogo a Berna e durò sei settimane.

Le compagnie montate di mitragliatrici non costituiscono unità tecniche speciali non essendo formate di personale unicamente tecnico, giacchè il servizio delle mitragliatrici non esige alcuna conoscenza tecnica.

Occorre però avere un personale ben istruito e ben preparato per il tiro, il quale conosca perfettamente i principii della tattica del fuoco.

Il corso di questi serventi era posto sotto gli ordini di un maggiore di cavalleria, e formato di un plotone di 4 pezzi; i quadri e le truppe erano fornite da soldati delle guide o dei dragoni che si erano offerti volontariamente per prendervi parte.

La formazione di questo plotone fu la seguente:

1	tenente o sottotenente	cavalli	—
2	sergenti	»	2
4	caporali maggiori	»	4
1	caporale armaiuolo	»	1
12	serventi } ossia 20 cavalieri capaci di eseguire	»	12
8	conducenti } il servizio del pezzo.	»	16
—			—
28	1 ufficiale, 27 uomini)	»	35

Inoltre 3 carrette per munizioni di cavalleria con 4 cavalli.

I soldati erano armati di moschetto e di sciabola; nel prossimo corso si armeranno per esperimento di pistole automatiche.

I 4 cavalli per le munizioni portano ciascuno 2000 cartucce. I cavalli sono accoppiati due a due a similitudine delle pariglie dell'artiglieria da campagna, colla differenza che invece di un guinzaglio il conducente adopera un bastone per condurre il cavallo sottomano.

I pezzi sono portati sui basti. Da una parte sta il treppiede col sellino, dall'altra il pezzo col tubo di bronzo che serve come serbatoio dell'acqua. Esiste anche un recipiente pieno d'acqua ed un sacco di riserva contenente gli utensili ed i pezzi di ricambio del meccanismo.

Il peso del caricamento del cavallo porta-mitragliatrice, consistente nel carico completo con sella, briglia, tubo ripieno d'acqua, pezzo, riserva d'acqua e 5 kg. di biada, è di 108 kg.

Mitragliatrice coll'acqua	kg. 31.5
Biada	» 5
Treppiede con riserva d'acqua (il solo treppiede 21 kg.)	» 31
Sella e briglia	« 27
Telai da basto con due coperte.	» 13 3
Totale . . .	» 108

Le munizioni sono ripartite in cassette di cui ciascuna racchiude un nastro contenente 250 cartucce; quattro cassette ossia 1000 cartucce sono portate da ciascuna parte del basto.



Il peso del caricamento del cavallo porta-cofani per munizioni col carico completo, compresi 5 kg. di biada, è di 123 kg.; notando che il telaio da basto a munizioni con 8 cofanetti pesa 90,5 kg., essendo il singolo peso di ogni cofanetto di 9 kg.

Formazione. — Le formazioni di manovra, di marcia e di combattimento non presentano nulla di speciale. La colonna di marcia si ottiene rompendo la linea per un pezzo qualunque in modo che nelle colonne i pezzi siano seguiti dai rispettivi cavalli porta-munizioni. La marcia avanti nei terreni scoperti si eseguisce in linea od anche in linea aperta cogli intervalli di 20 passi tra pezzo e pezzo.

In terreno scoperto per prendere posizioni si adoperano le andature più celeri, trotto o galoppo. Le carrette per munizioni seguono

come secondo scaglione tenendosi da 100 a 200 m. dalla linea dei pezzi.

Presa posizione, se il terreno non offre in vicinanza posti coperti per i cavalli, questi vengono disposti dietro alla linea dei pezzi su



un'ala oppure sulle due ali, formando in tal modo il primo scaglione di munizioni.

I sergenti indicano il posto adatto ove debbonsi collocare le mitragliatrici, non facendo mai restringere gli intervalli oltre 10 passi per non offrire troppo ristretto bersaglio all'avversario.

I caporali capi dei pezzi coll'aiuto dei loro aiutanti-tiratori, distaccano pezzo e treppiede portandosi innanzi: la composizione dei pezzi si fa sul luogo da occuparsi.

I serventi porta-munizioni si muniscono di una cassetta contenente un nastro di cartucce e la portano al pezzo. Il nastro è introdotto nella finestra dell'arma in modo che questa sia pronta ad agire.

Tutto ciò che non è necessario per il servizio del pezzo deve portarsi indietro al coperto.

La sostituzione dei nastri, una volta incominciata l'azione, è incarico degli aiutanti-tiratori. Le cassette vuote sono surrogate di mano in mano con quelle dei cassoni di munizioni.

La riserva, sotto gli ordini del caporale armaiuolo, se trattasi di un plotone, alla dipendenza invece dell'ufficiale non addetto al tiro, se trattasi della compagnia, viene collocata per quanto sia possibile al coperto.

Questo ufficiale cura che i nastri vuoti per mezzo del congegno carica-nastri applicato alle carrette per munizioni siano empiti nuovamente.

Tiro. — Il còmpito più difficile per i reparti di mitragliatrici si è quello della condotta del fuoco che spetta all'ufficiale. L'unità di fuoco delle mitragliatrici è il plotone di 4 pezzi. Due pezzi soli possono però essere chiamati ad adempiere un incarico speciale. Nelle compagnie è il comandante che indica ai capi-plotoni la posizione da occupare ed i bersagli da prendere di mira. L'alzo e gli ordini di fuoco sono in generale incombenze dei capi-plotoni.

Il comandante della compagnia ha la condotta tattica del reparto; i capi-plotone curano invece la condotta del fuoco propriamente detta.

Ordini di fuoco. — Il *fuoco per scariche* successive (*Lagenfeuer*) corrisponde per le mitragliatrici al fuoco a salve della fanteria. Ap-



pena indicato il bersaglio e l'alzo relativo, il capo-plotone indica il pezzo che deve tirare. Dopo circa 5 scariche successive si rende necessario eseguire una correzione.

Appena trovato l'alzo il tiro si dice regolato e si passa al *fuoco accelerato*. A questo comando i sergenti fanno tirare alternativamente il loro pezzo di sinistra e quello di destra, eseguendo una serie di circa 50 colpi. Il momento in cui uno dei due pezzi non spara è impiegato dal servente a visitare e ad ingrassare il meccanismo. Questo tiro rappresenta il fuoco ordinario delle mitragliatrici.

Il *fuoco per pezzo* equivale al fuoco a ripetizione della fanteria.

Tutti i pezzi tirano simultaneamente serie di 50 a 100 colpi, quindi interrompono per un momento il fuoco per ispezionare ed ingrassare l'arma, per riprendere poi una nuova serie di 50 a 100 colpi, e così di seguito.

Questo tiro, sia per impedire l'enorme spreco di munizioni, sia per evitare il consumo prematuro dell'arma, viene eseguito eccezionalmente per respingere un imminente pericolo, od in caso di sorpresa col fuoco, oppure per battere bersagli estesi e compatti che minaccino di sparire da un momento all'altro. Ciò però sempre quando siano conosciute le distanze.

Contro bersagli estesi e poco profondi per rendere il tiro più efficace, è prescritto di disperdere il fuoco per larghezza (*Seitenstreufeuer*). Il tiro viene per ciò diretto per ciascun pezzo da un'ala all'altra del bersaglio muovendo l'arma lateralmente.

Contro bersagli ristretti e profondi invece si disperde il fuoco in altezza (*Hohenstreufeuer*). Con un semplice movimento di rotazione impresso alla vite di puntamento, mentre che l'altra mano continua a



premere sul grilletto, si ottiene la dispersione in profondità. È opportuno adoperare questo sistema quando non sia possibile regolare in modo sicuro il tiro. Così facendo, anche senza avere l'alzo richiesto per la distanza, si arriverà a lanciare qualche colpo sul bersaglio. È una specie di tiro scalato.

Durante la determinazione della distanza e l'aggiustamento del tiro, tutti i pezzi debbono puntare nello stesso punto del bersaglio: ciò per facilitare l'osservazione del tiro.

Le mitragliatrici possono sparare al massimo 10 colpi al secondo, ossia 600 al minuto; ma durante i corsi eseguiti in Isvizzera, per risparmio di munizioni, non si vollero raggiungere queste grandi celerità di tiro. Il tiro più celere fu quello eseguito contro palloncini sparando con un pezzo 248 colpi in 55". Il % dei punti colpiti fu di 6 e quello dei bersagli colpiti dell'80 %; questa celerità di tiro corrisponde a 4 o 5 colpi al minuto secondo ed è già sufficiente; i suoi effetti a tiro regolato sono terribili.

Ammetten lo che con questa celerità di tiro occorrano 4 secondi per percorrere uno spazio di 1300 m., nel momento in cui la prima pallottola colpirà il bersaglio, ve ne saranno altre 19 che seguono la sua traiettoria.

La mitragliatrice dà un piccolo angolo di rilevamento in alto, più o meno sentito a seconda della natura del terreno; il suo tiro è però assai preciso ed efficace.

RISULTATI DEL TIRO. — I bersagli impiegati per il tiro di combattimento alle piccole distanze erano piccoli palloni turchini, grandi come la testa d'un bambino. Questo sistema di bersagli assai in uso in Germania, presenta il grande vantaggio di non occupare molto posto per il trasporto.

I palloni vengono gonfiati sul posto ed attaccati per mezzo di una funicella a siepi, a pietre o a picchetti infissi nel terreno Il tiro è reso più interessante dallo scoppio di questi palloncini e la ripartizione del fuoco non esige per parte del tiratore alcun sforzo d'immaginazione.

Dai risultati *(V. specchi a pag. 186, 187, 188 del fascicolo di febbraio)* si scorge come il tiro sia stato molto efficace, e sebbene il tempo fosse poco favorevole, nel bersaglio rappresentante la batteria posta a 1550 m. in 3' 45" si ebbe il 67 % dei serventi colpiti.

Il Bardet chiude il suo importante lavoro dicendo che gli esperimenti eseguiti hanno anche dimostrato l'alto grado di mobilità delle mitragliatrici; molte marce furono eseguite in terreno vario, con forte pendenza, con siepi, ostacoli, fossi e tutto fu superato colla più grande facilità. I cavalli non erano affatto disturbati dal loro carico, ed i basti si sono dimostrati assai bene costruiti; nessun cavallo è rimasto ferito o contuso. In Isvizzera si ha la massima fiducia in queste armi chiamate indubbiamente a rendere preziosi servizi sul campo di battaglia.

La febbre che ha invaso il giornalismo militare in favore delle mitragliatrici è sintomo abbastanza eloquente per dimostrare l'alta importanza che ora tutti annettono a queste macchine, e sebbene esista ancora un po' d'incertezza sul loro impiego tattico e tecnico e sul posto da assegnare loro fra le truppe, pur non di meno è mestieri riconoscere che la mitragliatrice segna l'arma per eccellenza delle non grandi distanze, e che fra breve essa non mancherà di far parte integrante del complesso e svariato armamento dei nostri tempi.

NOTIZIE VARIE

La sera del 14 corrente, gli ufficiali del reggimento cavalleggeri di Saluzzo offrirono un pranzo, all'*Albergo d'Italia*, al colonnello commendatore Mattioli, che lasciava il reggimento per assumere il comando della 9ª brigata di cavalleria.

Allo *champagne* il tenente colonnello cav. Salvo, rivolse con frasi fortunate, a nome degli ufficiali, un reverente saluto all'amato colonnello, brindò alla sua fortuna ed a quella dei due splendidi reggimenti che formano la 9ª brigata di cavalleria, e chiuse i suoi brindisi con un triplice evviva al Re ed a S. A. R. il Conte di Torino!

Il colonnello Mattioli mal celando l'interna emozione con elevatissimo discorso rispose augurando alla prosperità del reggimento Saluzzo ed esprimendo il vivo rammarico di allontanarsene.

Rallegrò il pranzo la fanfara del reggimento, la quale fra le altre suonò una bella marcia dedicata dal furier maggiore maestro Chiara al colonnello Mattioli intitolata: « 9ª Brigata di Cavalleria ».

Era stata in antecedenza offerta al colonnello una sciabola rinchiusa in un artistico cofano; il tenente colonnello Salvo che presiedeva la commissione incaricata di presentarla, disse che il modesto dono racchiudeva il voto unanime degli ufficiali di Saluzzo, i quali intendevano con esso di trovarsi sempre accanto al loro colonnello nei momenti più solenni della vita militare.

Riuscì poi imponente, splendida ed affettuosa la dimostrazione che la cittadinanza udinese e l'ufficialità tutta diede al colonnello Mattioli ed alla gentilissima sua signora all'atto della loro partenza per Napoli.

Oltre alle signore degli ufficiali del reggimento, nella sala d'aspetto della stazione si trovarono le autorità civili e militari di Udine, molti ufficiali del presidio, molte persone amiche venute per salutare ancora

una volta l'egregio colonnello, che tanta simpatia e stima aveva raccolto nella città.

Alla signora Mattioli furono offerti varî mazzi di fiori, ed una splendida *corbeille*, dono degli ufficiali di Saluzzo.

Commoventissimo fu il saluto del colonnello Mattioli ai convenuti e visibilmente doloroso ne fu il distacco dai suoi ufficiali. Egli volle più volte salutarli ad uno ad uno, quasi come da loro non potesse staccarsi, nè lasciare quella famiglia dove da sei anni viveva amato come vero padre ed amico.

Anche i sottufficiali del reggimento vollero porgere un ultimo saluto al loro amato superiore, ed a cavallo, guidati dal capitano aiutante maggiore Calderari, scortando il treno, che già a velocità si allontanava da Udine, galopparono per buon tratto lungo le praterie di Campoformido.

Gli ufficiali di Saluzzo perdono nel loro comandante un perfetto gentiluomo, che lascia dietro di sè buona memoria per le squisite sue doti di intelletto e di cuore.

EMIN.

Alla partenza del colonnello Salvati da Firenze, S. A. R. il Conte di Torino, nuovo comandante i lancieri di Novara, si degnava mandare agli ufficiali del reggimento cavalleggeri di Saluzzo, il seguente telegramma:

« Corpo ufficiali lancieri di Novara nel salutare stazione colonnello Salvati mandano ai cavalleggeri di Saluzzo i sensi della loro più viva simpatia.

Il colonnello — VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA ».

Gli ufficiali di Saluzzo in risposta indirizzarono all'aiutante di campo tenente colonnello di Carpenetto il seguente telegramma:

« Ufficiali Saluzzo ringraziano S. A. R. ufficiali reggimento Novara gentile pensiero, pregano Vossignoria presentare Principe sentimenti loro devozione, ufficiali loro affettuoso saluto.

Tenente colonnello — SALVO ».

Pel cavallo militare in Italia.

È argomento di grande e grave importanza quello della produzione cavallina in paese e specialmente del cavallo per l'esercito.

L'Italia non ha nella sua cavalleria leggera cavalli di tipo uni-

forme, e non potrà giammai averne finchè sarà tributaria all'estero, finchè l'indirizzo ippico sarà quello che è stato fin qui senza criterio costante, senza che la parte tecnica sia guidata da persona che abbia concetti chiari e precisi, capacità avvalorata dall'esperienza di allevatore e che assuma la responsabilità de' suoi atti nelle operazioni da eseguirsi, confortato solo dallo ausilio del Consiglio Ippico; e finchè non si proceda più oltre con indecisioni da parte del Governo, il quale è chiamato a garentire con tutti i mezzi questo importante servizio che è di supremo interesse nazionale, e si chiuda una volta il ciclo delle estranee ingerenze mosse o dal capriccio o dall'ignoranza.

Noi difettiamo di quantità e di qualità di cavalli, e la mancanza di molti e buoni animali di servizio è prodotta dalla mutabilità de' sistemi da tenersi e mantenersi in materia di riproduzione cavallina, dall'ignoranza in genere de' metodi di allevamento per lo che questo va a male, e diviene passivo ben pure perchè essendo l'animale scadente non è pregiato e perciò non è richiesto all'interno e molto meno dall'estero.

I cavalli per la cavalleria leggiera dovrebbero prodursi nelle isole di Sardegna e di Sicilia per averli con uniformità di tipo, di temperamento sanguigno, animosi, robusti di muscoli e di tendini e d'unghia forte

Ivi troverebbero le condizioni più favorevoli che in altre regioni; il soie, il clima e gli elementi che possono dare agli animali che bene si allevano una conformazione e un temperamento tutto speciale. Conformazione e temperamento che non possono trovarsi in altre regioni mentre con questi elementi speciali si costituisce il tipo e si fissano i caratteri di razza Non si forma la razza solamente con una successione di prodotti che attingono la loro origine allo stesso sangue, ma con un insieme di prodotti sottoposti alle stesse influenze fisiche e che la natura modella a suo piacimento dan do loro delle doti speciali, e perciò una rassomiglianza che stabilisce i caratteri comuni. La razza è sempre suscettibile di miglioramento e questo è indispensabile a preferenza in quelle regioni che non hanno dalla natura, dal sole e dal clima il vantaggio di mantenere le qualità speciali, caratteristiche di un dato tipo, di quel che dicesi razza.

La razza agrigentina, che fiorì tanto in Sicilia, serviva per dare il cavallo da torneo, il cavallo da guerra; è dire tutto quando si pensa com'era armato il cavallo da guerra di quei tempi.

Esistono in Sicilia la foresta di Ficuzza e contigui sette ex feudi con terreni per la maggior parte scoverti ed altri imboscati, di proprietà del demanio dello Stato, dotati di molta acqua, ove potrebbero bene svilupparsi l'allevamento dei puledri per l'esercito e la relativa coltivazione dei foraggi.

Questa località risponderebbe in modo eccellente da non paragonarsi affatto ai luoghi in cui con rilevantissima spesa e sfavorevoli condizioni si è dovuto mantenere l'attuale Deposito d'Allevamento di Scordia in Sicilia.

Contro quest'ultima località non a torto qualche voce di tratto in tratto è sorta richiedendo ben pure che fosse soppresso quel Deposito. Ma non va soppresso in Sicilia, l'allevamento puledri bensì va tolto da Scordia per le disadatte condizioni in cui si trova e si è dovuto svolgere.

Bisognerebbe trasferire il Deposito di Allevamento a Ficuzza e Godrano, bisognerebbe trarre profitto dal complesso delle condizioni favorevoli in cui quelle estensioni di terreno si trovano: non molto distanti da Palermo, tra Corleone, Piana de' Greci ecc., attraversate da stradale provinciale e dalla ferrovia Palermo-Corleone e perciò con facili e pronte comunicazioni, località aventi esposizioni diverse, vallate, colline, acqua, foresta, idonee per l'estate e per l'inverno; condizioni queste tutte eccellenti per lo sviluppo scheletrico e muscolare dei puledri.

Date le buone intenzioni del Governo, si potrebbe da questi latifondi cavare grande vantaggio per l'economia e per la difesa nazionale. Per la foresta inalienabile di Ficuzza si potrebbe così curare, meglio di quello che oggi non si ottiene, la razionale cultura della stessa poichè il pascolo, più che essere venduto per ovini e bovini i quali nuocciono perchè danneggiano le piante, potrebbe essere utilizzato per allevarvi i cavalli di cui la Nazione abbisogna, il che riuscirebbe di maggiore tornaconto per gli interessi dello Stato.

Quivi fiorì sotto i Borboni l'allevamento dei cavalli che servivano per la stessa Real Casa e per la rimonta delle truppe.

Allora infatti si trovava in paese il cavallo idoneo per la sua difesa, durevole, di buona struttura, armonico, di fibra e con uniformità di tipo; uniformità indispensabile poichè ora spesso avviene che vi ha quello che dev'essere infrenato e perciò si sciupa, e quello che deve essere spinto il quale non resiste perchè non ha mezzi nè fondo e mette senz'altro il suo cavaliere a terra.

Allorquando la Nazione costituisse largamente il cavallo di servizio avrebbe il cavallo per l'esercito, e quando la nostra cavalleria fosse montata su cavalli vigorosi e con uniformità di tipo allora la Nazione avrebbe una delle migliori cavallerie d'Europa.

Tali cavalli potrebbero bene prodursi, siccome già dissi, nelle isole di Sardegna e in Sicilia. In Sicilia l'allevamento dovrebb'essere svolto nelle tenute di Ficuzza e di Godrano più largamente di quello che si fa a Scordia mentre in atto meglio non si può fare, e si fa quanto si può.

Codesti cavalli sarebbero inoltre meno suscettibili alle tare che spesso si riscontrano nei cavalli del nostro esercito e perciò essi sarebbero più durevoli in servizio, e più longevi. Cosicchè per la loro fibra e per la maggiore durata essi apporterebbero una grande economia allo Stato, il quale non avrebbe bisogno di frequenti rimonte ed avrebbe una cavalleria di primo ordine.

Il conte di Sambuy, da persona intelligente e animata da patriottismo, interessò nella esposizione ippica tenutasi a Torino il giurì sulle condizioni miserabili d'Italia in fatto di produzione equina e chiese « che nella relazione generale dell'Esposizione si fosse fatto sentire ancora una volta il pericolo che si corre tutti, e che può da un giorno all'altro convertirsi in disastro nazionale, solo per non aver compreso mai il compito che al Governo spetta in questa parte della politica nazionale. »

È da augurarsi che ai provvedimenti da tanto tempo reclamati si provveda ormai e senza tentennamenti da parte del Governo, il quale è chiamato a tutelare questo importante ramo di pubblico servizio.

G. MAGGIACOMO

IL NOSTRO CONCORSO

Allo scopo di rendere più agevole ai giovani ufficiali di cavalleria ed anche ai graduati di truppa l'addestramento tattico dei piccoli reparti, la *Rivista di cavalleria* indice un concorso fra tutti i suoi lettori per la compilazione di una « Guida per l'istruzione di campagna dei piccoli reparti di cavalleria ».

Il titolo, abbastanza chiaro, ci dispensa dall'entrare in particolari. Aggiungiamo soltanto che il lavoro dovrà abbracciare e collegare tutte le disposizioni riguardanti i piccoli reparti che ora si trovano sparse nelle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, nel *Regolamento di servizio in guerra* e nel *Regolamento d'esercizi per la cavalleria*, e che per « piccolo reparto » devesi intendere qualunque frazione di truppa dal cavaliere isolato allo squadrone incluso.

Il metodo di trattazione del tema è libero, come libera è la forma da darsi al lavoro. Il concorso è aperto a tutti.

Il tempo concesso per la presentazione dei manoscritti alla Direzione della *Rivista* è di 5 mesi. I manoscritti che pervenissero alla Direzione col timbro postale dell'ufficio di partenza, posteriore al 10 agosto 1900, non saranno presi in considerazione.

Una Commissione presieduta dal Generale Ispettore della cavalleria e della quale saranno chiamati a far parte altri due ufficiali dell'arma, esclusi quelli appartenenti alla Direzione e gli abituali collaboratori della *Rivista*, esaminerà i lavori e giudicherà quale fra questi, *relativamente*, meglio risponda allo scopo per il quale è stato indetto il concorso.

All'autore di questo lavoro verrà dato un premio di 500 lire; il lavoro resterà di proprietà della *Rivista*, che lo pubblicherà, corrispondendo di più all'autore il solito compenso, e ne farà eseguire degli estratti che cederà ai Corpi ed alle persone che ne faranno domanda al puro prezzo di costo.

I manoscritti diretti alla *Rivista di Cavalleria*, raccomandati, dovranno essere anonimi ed avere come epigrafe un motto, che sarà ripetuto sulla busta di una lettera sigillata, contenente il nome e l'indirizzo dell'A., diretta pure alla *Rivista* e spedita contemporaneamente al manoscritto.

Lettere e manoscritti verranno dalla Direzione consegnati al Generale Ispettore della cavalleria e le prime non saranno aperte che a relazione compiuta sull'esito del concorso, che dovrà essere reso noto al pubblico non più tardi del 31 dicembre 1900.

PARTE UFFICIALE

(Febbraio 1900)

Atto n. 36. — Disciplina militare — Divisa degli ufficiali del personale permanente dei Distretti — 8 febbraio.

A parziale modificazione dell'Atto 119 del 1898, per quanto ha tratto alla divisa degli ufficiali facenti parte del personale permanente dei distretti militari, il Ministero determina che, da ora innanzi tutti gli ufficiali, i quali vengono trasferiti nel personale permanente suddetto siano autorizzati a vestire, senza limite di tempo, la divisa dell'arma o specialità di provenienza, fermo restando quanto è prescritto dall'Atto predetto circa il numero da portare sul fregio del copricapo.

La disposizione contenuta nel presente Atto è applicabile anche agli ufficiali del personale permanente, i quali fanno tuttora uso della divisa dell'arma o specialità di provenienza in seguito alla facoltà loro fatta dal 3° capoverso dell'atto dianzi citato.

Atto n. 38. — Amministrazione e contabilità — Trasferimento dei cavalli dal deposito di allevamento ai corpi. — 15 febbraio.

Per uniformità di procedimento il Ministero ha deciso che da quindi innanzi anche pei trasferimenti dei cavalli di truppa, che dai depositi di allevamento sono assegnati ai Corpi, siano osservate le norme comuni stabilite dal § 126 del Regolamento d'amministrazione, e cioè che le correlative variazioni vengano eseguite, tanto dai depositi quanto dai Corpi riceventi, sotto la data fissata per l'arrivo dei quadrupedi alla nuova destinazione.

Cessano pertanto di avere effetto le contrarie disposizioni contenute nel § 151 del Regolamento pei depositi d'allevamento cavalli 10 aprile 1881.

Circolare n. 12 — Dà le norme per l'ammissione nella scuola militare e nell'accademia navale per l'anno scolastico 1900-901. Il numero degli allievi da ammettersi alla scuola militare sarà di 140, dei quali 100 per l'arma di fanteria e 40 per l'arma di cavalleria.

Circolare n. 13 — Dà le norme per l'ammissione di sottufficiali al corso speciale presso la scuola militare per l'anno scolastico 1900-901.

I posti disponibili per gli aspiranti alle armi combattenti sono 68, dei quali 13 per la cavalleria.

Circolare n. 17. — **Corso d'istruzione per zappatori di truppa dell'arma di cavalleria per l'anno 1900.** — 8 febbraio.

Nell'anno corrente avrà luogo presso la scuola di cavalleria dal 1° marzo al 31 maggio, un corso d'istruzione per zappatori di truppa dell'arma di cavalleria.

I reggimenti di cavalleria invieranno, a tempo opportuno, al detto corso tre caporali o soldati, tenendo presenti le norme contenute nella circolare n. 2 del corrente anno.

Ai militari di truppa ammessi al corso, sono applicabili le disposizioni contenute nella circolare suddetta.

Circolare n. 23. — **Proposte d'avanzamento degli ufficiali per l'anno 1901.** — 23 febbraio.

A mente del § 147 del regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento nel R° esercito, il Ministero ha stabilito i seguenti limiti di anzianità, entro i quali devono trovarsi compresi gli ufficiali di cavalleria in servizio attivo permanente, dei varii gradi di ciascun ruolo, per poter essere inscritti nei quadri d'avanzamento ad anzianità per l'anno 1901.

	Con anzianità a tutto il
Tenenti colonnelli.	29 dicembre 1898
Maggiori	19 maggio 1898
Capitani.	2 novemb. 1890
Tenenti	8 novemb. 1890
Sottotenenti.	27 gennaio 1898

Promozioni.

S. A. R. Vittorio Emanuele conte di Torino, ten. colonnello cavalleggeri di Roma, promosso colonnello e nominato comandante i lancieri di Novara. R° Decreto 28 Gennaio 1900.

Greppi nobile Luigi, ten. colonnello comandante i cavalleggeri d'Ales-

sandria, promosso colonnello continuando nell'attuale comando. R° Decreto 28 gennaio 1900.

Salvati cav. Luigi, ten. colonnello comandante i cavalleggeri di Saluzzo. Id.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Fracassi sig. Livio, capitano lancieri V. Emanuele, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda. R° Decreto 18 gennaio 1900.

Di Somma sig. Carlo, capitano in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Lucca. Id.

Luserna di Campiglione sig. Enrico, tenente lancieri V. Emanuele, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente ed inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. Id.

Salvati cav. Luigi, tenente colonnello comandante i lancieri di Novara, esonerato da tale comando e nominato comandante dei cavalleggeri di Saluzzo. Id.

Giacobbe sig. Gian Franco, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei lancieri di Firenze con anzianità 18 aprile 1897. Id.

Ponza di S. Martino cav. Ottavio, tenente colonnello cavalleggeri Umberto 1°, nominato comandante dei cavalleggeri di Caserta. Id.

Triossi sig. Cesare, tenente scuola di cavalleria, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente ed inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. Id.

Mungioli sig. Francesco, capitano applicato di stato maggiore divisione di Catanzaro, trasferto nei cavalleggeri di Padova. Id.

Corti sig. Michele, capitano cavalleggeri di Padova, nominato aiutante maggiore in 1ª.

Starita sig. Giambattista, tenente cavalleggeri Guide, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Onesti, già comandante la divisione militare di Bari, continua in detta carica presso il maggior generale cav. Radicati di Marmorito, comandante la divisione militare stessa fino al compimento del biennio. Id.

Chiodo sig. Gio. Battista, tenente cavalleggeri di Padova, ufficiale d'ordinanza del tenente generale nob. Barrilis, già comandante la divisione militare di Bologna, esonerato dalla carica. Id.

Paglianti sig. Alfredo, capitano (aiut. magg. in 1ª) cavalleggeri di Piacenza, esonerato dalla carica. Decreto ministeriale 8 febbraio 1900.

Rovere sig. Angelo, capitano cavalleggeri di Piacenza, nominato aiutante maggiore in 1.ª Id.

Grisi Rodoli Della Piè sig. Alessandro, tenente lancieri Vittorio Emanuele, continua nella carica di ufficiale d'ordinanza presso il te-

nente generale cav. Barbieri comandante la divisione militare di Novara, fino al compimento del biennio. Determinazione Ministeriale 25 gennaio 1900.

Vaccaneo signor Cesare, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri Umberto I. R. Decreto 4 febbraio 1900.

Zironi sig. Pietro, sottotenente in aspettativa, dispensato a sua domanda, dal servizio attivo permanente, ed inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. Id

Pignatelli di Montecalvo sig. Pompeo, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei lancieri Vittorio Emanuele. Regio Decreto 8 febbraio 1900.

Perrone di San Martino sig. Ferdinando, tenente Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Id.

Giacometti sig. Amilcare, capitano cavalleggeri di Catania, collocato a disposizione e comandato alla scuola di cavalleria. Decreto ministeriale 15 febbraio 1900.

Calenda barone di Tavani sig. Alberto, capitano lancieri di Montebello, trasferito cavalleggeri di Catania. Id.

Piccinini sig. Publio, sottotenente cavalleggeri di Vicenza, disponsato a sua domanda, dal servizio attivo permanente, ed inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. Regio Decreto 11 febbraio 1900.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

NEL PAESE DEI SOMALI[1]

Incontro col colonnello Stace — Prendo parte alla spedizione — Falso allarme — Giornata d'emozioni — La pace di Marodilch — Ripresa della caccia — Predoni somali.



Dhero.

Arrivato a Shilmaleh a mezzogiorno, uccisi verso sera una gazzella ai piedi della collina vicina all'accampamento. Il mio colpo attirò in tutta furia una pattuglia di ascari anglo-indiani montati su cammelli. Giunsero allarmati, ma, vedendomi, si tranquillarono. Fui sorpreso anch'io della inaspettata apparizione, e chiesi loro notizie del colonnello Stace.

Essi mi spiegarono che il colonnello si trovava dietro la collina con una colonna di soldati indiani e, udendo sparare, gli aveva spediti per soccorrere il capitano, che doveva essere lì vicino, perchè, avendo scambiato i miei colpi col segnale d'allarme convenuto, temeva ch'egli fosse stato assalito. In quel momento sopraggiunse il capitano Dormeville col

(1) Dal libro di prossima pubblicazione: *Sette anni di caccia grossa e note di viaggi in America, Asia, Africa ed Europa* di Felice Scheibler.

plotone del *Camel Corps* (così si chiamano in inglese le truppe indiane montate su cammelli corridori). Lo invitai a rinfrescarsi nella mia tenda, e vi fu presto raggiunto dal colonnello Stace che mandammo a cercare. Il colonnello mi spiegò che stava in spedizione contro alcune tribù e che si era spinto in ricognizione a Shilmaleh per avere mie notizie, temendo che, aperte da lui le ostilità, i somali si vendicassero sulla mia spedizione, o la prendessero in ostaggio obbligando lui a venire a patti. La sua piccola forza era trincerata a Syk; egli mi pregò di raggiungerla la sera stessa, perchè aveva deciso di marciare il domani contro il nemico; ma quale fosse la tribù nemica, rimase un suo segreto diplomatico.

Diedi subito gli ordini di mettere i basti ai cammelli, smontare la tenda e preparare la partenza. Tutti si posero all'opera con entusiasmo, felici di unirsi alla spedizione inglese, avendo passata l'ultima settimana in continua apprensione di essere attaccati. In mezz'ora tutto fu pronto, e alle undici di notte, sotto la pioggia, arrivammo all'accampamento inglese piantato in elevata posizione strategica. — *Kun hei?* (Chi va là?) — gridò la sentinella in indostanico, e dopo la mia risposta: — *Taliani Sahib*, — mi pregarono di entrare nella zariba, dove m'aspettava il colonnello, che mi avvertì dall'alto di badare al fil di ferro. Feci tutta l'attenzione possibile, ma tuttavia, inciampando ripetutamente, cascai tre volte con manifesta sodisfazione del colonnello che mi ricevè stando seduto sul suo letto. La zariba di fil di ferro era un'invenzione sua, ed egli se ne teneva molto; in seguito la trovai praticissima anch'io. Giro giro intorno al quadrato, che conteneva i cammelli e i soldati della spedizione, piantava dei forti picchetti con punta di ferro, alti un metro, alla distanza di circa cinque metri l'uno dall'altro; e di sei in sei metri altre quattro file di picchetti. Li congiungeva tutti col fil di ferro, che teneva a diverse altezze e poi intrecciava da una fila all'altra. Internamente alla prima fila, lungo i lati del quadrato erano disposti i pacchi e le bardature dei cammelli, che servivano di riparo agli ascari che dovevano sparare in ginocchio. La zariba di fil di ferro, non solamente faceva sì che nè uomini nè cavalli po-

tessero avanzare all'assalto senza cadere, ma in confronto alle solite, formate di grosse siepi, offriva l'altro vantaggio che ci si vedeva bene anche a sparare accendendo in caso d'attacco notturno le candele a magnesio, sempre pronte. La costruzione della zariba, come in seguito ebbi luogo di verificare, non richiedeva più di mezz'ora, e per il suo trasporto bastavano quattro cammelli, cioè tre per i picchetti e uno pei rotoli di fil di ferro.

Il colonnello Stace mi disse di far accampare i miei cammelli sulla collina di faccia e di dare gli ordini affinchè la mia carovana fosse pronta a seguire la sua alle cinque di mattina.



Camel Corps.

E senza complimenti si voltò dall'altra parte per riprendere il sonno interrotto, mentre io tornavo presso la mia gente, ansiosa di notizie. Il posto dove si fu costretti a passare la notte era tutt'altro che gradevole; in caso di attacco, saremmo stati obbligati a fuggire, almeno i miei uomini, che i soldati anglo-indiani avrebbero potuti confondere col nemico, e questo avrebbe senza dubbio approfittato dei miei cammelli per coprirsi.

Fui contento, quando spuntò l'alba, che tutto fosse rimasto tranquillo. Ci si mise in marcia contro il nemico degl' inglesi; che era, come seppi dopo, la tribù Ida Galla. Le forze inglesi si

componevano di due plotoni *Camel Corps*, circa cinquanta fucili, comandati dal capitano Dormeville, di cinquanta ascari, della fanteria regolare indiana, sotto gli ordini del luogotenente Garrad, e di circa una ventina d'irregolari, appartenenti alla polizia del capitano Abud. Compreso il capo della spedizione, colonello Stace, erano in tutto quattro bianchi, i quali sembravano ben contenti di averne, con me e col Rossi, aggregati altri due. Il trasporto era fatto con settanta cammelli da soma, che portavano pure la biada per quelli corridori.

Si marciò sino al tocco, e poi ci accampammo a Suk Suk in una grande pianura. Il colonnello mi pregò di pensare alla difesa di un angolo della zariba, ed io assegnai a ciascuno dei miei il suo posto.

Fra i sei ascari, i due *shikari*, Mahamed Ismay, Rossi e me, eravamo undici fucili. Mi tenevo inoltre vicino il cammelliere più intelligente per ricaricarmi le carabine. Avevo ben disposte avanti a noi le mie casse per ripararcisi dietro nello sparare e avevo pronta la scorta di munizioni.

Mentre i cammelli erano ancora al pascolo (e i miei ne sentivano bisogno urgente, perchè il giorno prima non avevano avuto tempo di saziarsi) verso le quattro si dette l'allarme. Degli informatori somali a cavallo, dei quali ve n'era una mezza dozzina, arrivarono di carriera con la notizia che s'avanzava una schiera di 400 a 500 cavalieri Galla per attaccare. Ognuno prende il suo posto, aspettandosi ad ogni momento di vedere spuntare il nemico. I cammelli appartenenti alla spedizione inglese furono ritirati nella zariba, e i miei fatti accucciare in gruppo serrato in un piccolo avvallamento poco distante; non c'era tempo da pensare ad essi. Feci il discorsetto d'occasione alla mia gente. — Non sparate fino a che i nemici non arrivino a cinquanta metri e che ve lo comandi io; aprirò il fuoco da me solo; rimanete seduti e mirate bene alle ginocchia. Checchè succeda, di qui non dovrà entrare nessuno. — Mi sento sicuro che i miei uomini ubbidiranno ai miei ordini, e sapendo che nell'emozione si propende a sparare alto, calcolo che il loro tiro sarà efficace. Dò un'occhiata all'intorno; tutti sono a posto dietro il riparo

delle casse; i tre ufficiali nei tre angoli e il colonnello Stace solo nel mezzo, in piedi sopra una sedia, spiando col cannocchiale. Passa un minuto di sospensione, ne passan due, cinque, dieci, quindici e del nemico nessun segno. Che sia un falso allarme?

Il colonnello chiama a rapporto gli ufficiali, fra cui ormai funziono anch'io, e ordina che tutti si tengano pronti, mentre egli va a fare una ricognizione; domanda chi lo vuole accompagnare, e accetta volentieri la mia offerta, potendo io lasciare il Rossi al posto mio. Evidentemente gli preme che vi sia un bianco ad ogni angolo. Così, scavalcando la rete di fil di ferro, usciamo dalla zariba seguiti da una diecina di soldati, e andiamo diritto a una piramide di termiti che sorge, alta un metro e mezzo, nel centro della pianura.

Questa specie di piramidi, che s'incontrano in tutta l'Africa e in India, di varia forma, ma generalmente simili a grossi muc-



chi di terra, vengono, come è noto, erette dalle formiche per ripararsi dall'umidità del suolo durante la stagione delle piogge. Il colonnello monta su quel rialto e spia col canocchiale, ma non vede nulla. La pianura è deserta e silenziosa. Era dunque stato

un falso allarme. Mentre egli esplorava torno torno reggendosi a mala pena sulla stretta cuspide del formicaio, ed io a sua preghiera, perchè potesse mantenersi in equilibrio, gli tenevo fermo il collo del piede, vi sentii correre un tremito nervoso; da ciò argomentai che il bravo soldato era sotto l'impressione della grave responsabilità che gl'incombeva, e un pensiero mi attraversò la mente: — Chi sa se il suo paese gli sarà grato! Se tutto andrà bene diranno che non è merito suo; nel caso contrario, passerà per un inetto, come tanti altri. La patria non onora che i figli fortunati; è sempre così dacchè mondo è mondo.

Lo scopo di questa spedizione non era veramente di combattere, ma di ottenere da alcune tribù, con uno spiegamento di forze e possibilmente senza spargimento di sangue, delle indennità, più nominali che reali, per razzie fatte contro carovane viaggianti sotto la protezione inglese. Si voleva così riaffermare la potenza della Gran Brettagna e assicurare la strada al passaggio delle carovane per l'Ogaden.

Il governo non s'immischiava delle liti fra tribù, e tribù; lasciava che fra di loro si razziassero a volontà. Pretendeva però che fossero rispettate le carovane accompagnate da' suoi *bulwardir*. Questi sono somali assoldati a cui l'inghilterra dà soltanto una vecchia carabina e, per distintivo, un berretto speciale; ricevono poi la paga d'un tallero al giorno dalle carovane che ne fanno richiesta. Se una carovana subisce una razzia, si fa dall'autorità inglese una spedizione e si puniscono i predoni. Così, con un sistema semplice e sbrigativo, l'Inghilterra era riuscita ad attirare le carovane dall'Ogaden a Berbera, mentre l'Italia s'illudeva di aver il protettorato di quelle regioni che hanno per solo sbocco commerciale i porti inglesi della costa somala.

Ritornati alla zariba, gli ufficiali ed io montammo la guardia per turno nel corso della notte. Il capitano Dormeville diede due falsi allarmi. Egli era sempre il più vigilante, e ne aveva le sue brave ragioni, giacchè durante la spedizione precedente, di cui faceva parte, contro la tribù Essa, alcuni somali avevano di nottetempo scavalcata la zariba e, sebbene fossero poi stati respinti,

non era tuttavia mancato loro modo e tempo di uccidere parecchi ascari e di ferir lui con un colpo di lancia.

La mattina seguente, 19 gennaio, il colonnello mi concesse di marciare a mezzo chilometro di distanza, parallelamente alla colonna sua; così avrei potuto cacciare le antilopi che numerose vedevo nella pianura, e nel medesimo tempo fare il servizio di pattuglia fiancheggiante. Condussi con me Khalif e Hassan con le due carabine da caccia, e collocai sul *pony* accompagnato, come sempre, da Giama le due Winchester a ripetizione e il mio



Spedizione inglese in marcia.

revolver; ero così in grado di sparare ventisei colpi senza ricaricare. Arrivato vicino ad un gruppo di antilopi, che pascolavano ai piedi d'una collina, lasciai il cavallo con Hassan e Giama e mi diedi a gattonarle, seguito da Khalif. Ero quasi arrivato a tiro e stavo pensando se mi convenisse sparare o tentare di avvicinarle maggiormente, quando lo *shikari*, tirandomi per la manica, mi fece osservare un somalo a piedi che veniva di corsa attraverso la pianura alla nostra volta, dal lato opposto alla colonna inglese. In pari tempo udii un fischio acuto dall'altra parte

e, voltandomi, vidi altri cavalieri Ida Galla che, spuntati di dietro la collina, mi sbarravano il ritorno verso il corpo della spedizione. Avendo essi scorto solamente il mio cavallo coi due negri, s'avanzavano per prenderlo ed erano già arrivati a cento metri. Il fischio l'aveva mandato Hassan per darmi l'allarme. Raggiunsi il cavallo di tutta corsa, ansioso di avvicinarmi a' miei Winchester. I cavalieri Galla si erano fermati a settanta metri da me e sembrava che discutessero su quel che dovevan fare. Anch'io ero indeciso; sparare, no, perchè ciò sarebbe contro le istruzioni del colonnello; aspettare l'assalto, neppure, perchè come mai avrei potuto arrestarli, una volta che fossero venuti di galoppo a investirmi con le lance? — L'indecisione incoraggia l'avversario — pensai — e nel dubbio bisogna sempre attaccare. — Saltai, impugnando il revolver, sul cavallo e lo spinsi contro i predoni con tutta la foga di cui era capace. Appena in moto, i miei nervi, che durante l'incertezza avevo sentito rilassati, ripresero la loro forza. Devo aver fatto a quei cavalieri Ida Galla l'impressione di essere ben sicuro di me stesso, perchè, vistomi avanzare, si diedero alla fuga a briglia sciolta. Naturalmente non gl'inseguii, ma scorgendo che si erano fermati dietro un rialzo del terreno donde sporgevano appena visibili le teste per ispiarmi, tirai un colpo per aria, che li fece scomparire definitivamente.

La voglia di cacciare dopo ciò mi era passata. Mi diressi verso il settentrione per ritrovare la spedizione inglese, o pure la sua traccia. Affrettavo talmente l'andatura che i tre somali duravano fatica a seguirmi; così traversai la strada avanti la colonna, come seppi dopo. Non potevamo capire dove diamine fosse il colonnello con la sua carovana. Camminando sempre verso nord arrivai dopo un paio d'ore, presso il villaggio che era tutto sottosopra. I capi e una turba armata mi si affollarono intorno parlando concitatamente a Khalif. Volevano sapere dove fossero gli inglesi; egli rispondeva che noi non ne sapevamo nulla, che io ero *taliani*, venuto nel paese per cacciare e che, avendo ucciso il leone a Ghoghob, ero diretto verso ovest in cerca d'elefanti. Quelli insistevano dicendo che non era vero, e che sapevano benissimo che io chiamato dal colonnello *Islesi*, lo avevo

poi raggiunto a Syk. Mi seccava l'aver dintorno quella gente, d'apparenza tutt'altro che amica, ma non trovavo la maniera di liberarmene. Per fortuna vidi una gazzella ai piedi della collina a dugento metri e dissi a Khalif che volevo ucciderla. Mi accostai a 150 passi e, mirando coscienziosamente, la colpii nel ventre. Una gazzella, per una carabina 500 Express, è un minuscolo bersaglio che, a causa del bagliore e del miraggio dell'aria infocata, non si è sempre sicuri di cogliere nel centro. Fui contento del successo; la palla aveva fatto venir fuori le budella della povera bestia che, incapace di fuggire, si trascinava penosamente. Questo spettacolo incusse un salutare rispetto in quei selvaggi, che subito mi lasciarono in pace, smettendo l'aria fiera con cui prima minacciavano. Gironzai tutta la giornata, e finalmente la sera ritrovai l'accampamento inglese, dove i compagni voltarono in burletta la mia lunga odissea.

Il giorno appresso altra marcia di cinque ore sotto un sole ardente. Accampammo in mezzo al letto sabbioso d'un fiume; il colonnello non permetteva di piantare la tenda, perchè essa poteva attirare il nemico; e la zariba si teneva lontana da ogni sorta d'alberi, cosicchè allo scoperto arrostivano tutti allegramente. Nulla di peggio che rimanere durante le ore del gran caldo immobili sulla sabbia, col sole di sopra e il riflesso di sotto.

Dopo *tiffin* partirono Stace, Abud e Dormeville col *Camel Corps*, e tornarono la sera tardi conducendo sedici prigionieri Ida Galla che avevano sorpresi in un villaggio senza sparare un colpo. Ogni soldato ne portava uno, legato a sè, in groppa al cammello. Non avevano avuto il tempo di coprirsi ed erano perciò affatto nudi. Vennero portati nell'interno della zariba e legati con catene; trattati del resto molto bene, divoravano allegramente gran quantità di riso.

Avendo presi questi prigionieri, il colonnello sperava che il giorno dopo gl' Ida Galla si sarebbero battuti o determinati a pagare l' indennità richiesta. La notte si passò sempre stando all'erta, e la mattina ripartì il grosso della truppa, lasciando a Garratt e a me l' incombenza di dirigere la carovana dei cammelli da soma. In quattr'ore arrivammo a Marodileh, dove tro-

vammo i soldati disposti in ordine di battaglia, in due file attraverso un largo letto di fiume asciutto. Ci fu detto che il colonnello, arrivando sul luogo, aveva trovato 500 cavalieri Ida Galla schierati di fronte. Il gran capo, che chiamavano sultano, aveva mandato un messo per intimargli di restituire i prigionieri, altrimenti l'avrebbe assalito; l'inglese aveva risposto che non li restituirebbe, se prima non fosse pagata l'indennità, e che del resto era pronto a combattere. Disposta la linea all'attacco, aveva dato ordine di avanzare lentamente senza sparare un colpo; e a mano a mano i guerrieri Galla si ritirarono, sebbene dalle due sponde del fiume le loro donne li beffassero. Da ultimo il sultano mandò a dire che aveva cambiato idea e che era pronto a far la pace.

Il giorno seguente arrivarono ventun cammello, diciannove montoni e due cavalli, che costituivano la misera indennità richiesta dal colonnello, e i prigionieri furono messi in libertà. Per festeggiare la pace il sultano fece eseguire i soliti volteggi di complimento davanti alla zariba. Era questo sultano un uomo di statura imponente, ma aveva un fare ingenuo, quasi da bambino. Doveva essere un buon diavolo; seminudo, coi fianchi coperti della solita tela rossa, teneva sempre in mano un'immensa lama damascata che sembrava di provenienza turca.

La mattina del 23 mi separai dalla spedizione inglese che, ottenuto il suo scopo, ritornava verso la costa. Io arrivai quel giorno stesso a Hergaisa, ben ricevuto dal Madar che avevo conosciuto all'accampamento del colonnello.

Il commiato degli ufficiali fu cordialissimo. Essi si dichiararono dolenti di avermi dovuto impedire di cacciare; io li ringraziai delle gentilezze usatemi. Erano stati generosi con me, offrendomi sempre del *whisky*, della soda e del tabacco. Per principio non avevo portato nè tabacco nè liquori, perchè temevo che il loro uso mi guastasse la mira. Usavo come bevanda del thè leggerissimo, tanto da poter bere l'acqua bollita senza accorgermi troppo del suo gusto e delle sue tinte molto varie nel paese dei somali. Il thè nel gran caldo è uno dei migliori dissetanti. Con tutto ciò, un'altra volta porterei un paio di cammelli di più, carichi di soda; con la spesa di circa una lira il

giorno, avrei sempre dell'acqua limpida e gustosa, il che nei luoghi dove manca l'acqua naturale costituisce il massimo conforto. Non sentivo troppo la privazione del fumare, abitudine tanto in me radicata, supplendovi col tenere in bocca una radice della pianta detta *athei*, che tutti i somali masticano e che rende i denti bianchissimi. Ma guai se m'accadeva di vedere altri con la sigaretta! Mi sarebbe sembrato di non poter vivere senza fu-



Dintorni di Hergaisa.

marne una anch'io. Il cap. Abud, vedendomi apprezzar tanto quelle che mi aveva offerte mentre eravamo insieme, ebbe la buona idea di lasciarmene una scatola, ed io non smisi di fumare finchè non la vidi vuota.

Avevo ammirato la perseveranza del colonnello Stace nel mettere in pratica continue minuziose precauzioni, che non tralasciò mai nè in marcia, nè accampato, nè dopo aver fatto la pace.

I due capitani erano della sua scuola; conoscitori tutti e tre dell'Africa, non facevano a fidanza con niente e con nessuno; meno si mostrava il nemico e più essi erano guardinghi, facendo tutti gli apparecchi e tenendosi sempre in ordine, come se fossero certi di essere attaccati da un momento all'altro. Non nasconderò al lettore che talvolta mi sembravano esagerati e che non sempre riuscivo a reprimere un sorriso d'ironia; ma pur troppo gli eventi diedero loro ragione, e chi non ne seguì l'esempio ebbe severe lezioni e dovè amaramente pentirsene.



Una spedizione d'apparenza militare in Africa non è mai sicura dalle sorprese. Anche se non si vede, il nemico selvaggio è sempre d'attorno pedinando e spiando; e ciò si spiega perchè, armato com'è di sola lancia, non attacca truppe fornite di fucili, se non quando crede alla possibilità di soprenderle nel momento che rallentano la vigilanza.

Il cacciatore, con la sua piccola scorta, non deve avventurarsi fra tribù che siano in aperta ostilità con la razza bianca;

in una azione generale gli sarebbe impossibile difendersi. Tuttavia è difficile che quest'azione accada.

I somali non hanno niente in contrario che si cacci il leone o l'elefante, e anzi tengono in altissimo concetto l'uomo che si arrischia solo contro simili fiere e le uccide.

Per far bottino poi, convien sempre agl'indigeni il razziare dei pecorai con minor rischio e maggior profitto, piuttosto che attaccare un cacciatore ben armato e in continuo esercizio di tiro, senza poterne sperare altro guadagno che poche bestie da soma e alcuni fucili, in parte a loro inservibili, con le munizioni contate.

È però indispensabile che nella Somalia il cacciatore non dimentichi mai alcuna delle precauzioni necessarie per non essere sorpreso dalle bande di predoni, i quali coglierebbero a volo l'occasione di far bottino senza esporsi a nessun rischio. Essi sfidano il rigore di qualunque governo e contro di loro la vendetta è impossibile. Figli selvaggi del deserto, nomadi, vivendo di caccia e di rapina, non abitano determinate regioni; e chi mai sarebbe capace di ritrovarli e punirli in quelle lande inesplorate?

FELICE SCHEIBLER.

Le cavallerie di riserva in Europa

Una delle caratteristiche degli eserciti odierni è la grande differenza fra la mole che presentano in tempo di guerra rispetto all'esiguità relativa della forza normalmente sotto le armi. La necessità di avere in guerra un numero grande di armati e le esigenze del bilancio e della società impongono le brevi ferme, che dànno larga messe di individui istruiti per portare a numero le unità di 1ª linea e per formarne altre di 2ª e 3ª linea, delle quali le prime concorrono con l'esercito permanente alle operazioni di campagna.

La cavalleria anch'essa subì presso di noi le brevi ferme, senza però cambiare la sua costituzione, e tiene sempre anche in tempo di pace le unità con gli effettivi di guerra. Le classi si susseguono e la quantità degli uomini istruiti in congedo cresce, senza che da essi si possa trarre quell'impiego che le altre armi largamente sfruttano. Le poche classi che saranno impiegate come riserva di complemento dei reggimenti mobilitati non rappresentano davvero un impiego utile dell'ingente quantità di congedati bene istruiti e relativamente giovani ancora. Dato dunque che le unità di cavalleria hanno gli stessi effettivi in pace ed in guerra, e che solo una piccola parte dei congedati basta per tenere a numero tali unità, resta il problema dell'impiego degli uomini in congedo istruiti e dell'organamento di formazioni di 2ª ed anche di 3ª linea.

I vantaggi di tali formazioni sono: aumento delle unità di cavalleria in caso di guerra; impiego proficuo degli uomini che

ricevettero istruzioni nei reggimenti di cavalleria; mezzo di poter rifornire l'esercito di campagna di cavalleria, qualora per circostanze speciali essa venga oltremodo a logorarsi. Ed a proposito di quest'ultimo vantaggio delle formazioni di cavalleria di riserva, si ricordi che giammai fu possibile improvvisare della cavalleria. Napoleone dopo la campagna del '12, durante la quale perdette tutta la sua cavalleria, riuscì a riorganare un esercito, ma quest'arma era ben lungi da quella che gli occorreva, ed in più d'una circostanza risenti nelle successive campagne del '13 e del '14 la mancanza di cavalleria. La Francia nel '70, dopo la perdita dell'esercito imperiale, riuscì a mettere in armi quasi altrettanti reggimenti di fanteria, ma il nuovo esercito era pressochè privo di cavalleria. È necessario adunque, qualora si riconosca l'opportunità delle formazioni di riserva per la cavalleria, di aver tutto predisposto per il loro organamento, senza di che sarà impossibile il costituirle al momento del bisogno. Per la cavalleria oltre al risolvere il problema degli uomini e dei quadri, che ha comune con le altre armi, uno ben più difficile si presenta: quello dei cavalli.

Sta il fatto che presso tutti i principali Stati di Europa le formazioni di riserva per la cavalleria furono prevedute e predisposte; in alcuni poi con speciale attenzione e cura.

Scopo del nostro studio è di presentare appunto in succinto ai lettori della *Rivista di Cavalleria* il modo con il quale tale importante problema è stato studiato e risolto presso gli eserciti dei principali Stati di Europa.

Austria-Ungheria.

Esercito permanente: 42 reggimenti di 2 divisioni a 3 squadroni ed un quadro di complemento.

In caso di mobilitazione il quadro di complemento forma uno squadrone di complemento ed uno di riserva; in complesso dunque 84 squadroni.

2ª linea (*landwehr*). Fisionomia speciale ha l'organamento della 2ª linea austriaca sia per la fanteria che per la cavalleria.

Fino dal tempo di pace le diverse unità hanno una formazione stabile rudimentale; vi sono appositi circoli di reclutamento e speciali comandi. Ogni reggimento di cavalleria di *landwehr* trae il suo personale da vari circoli di reclutamento di *landwehr*, il cui numero corrisponde a quello dei reggimenti di fanteria di *landwehr*. Una parte degli inscritti di leva viene direttamente assegnata alla *landwehr* con due anni di ferma.

La cavalleria della *landwehr* cisleitana comprende:

6 reggimenti ulani,

1 divisione (3 squadroni) tiratori a cavallo tirolesi,

1 squadrone tiratori a cavallo dalmati.

Ogni reggimento si compone come quelli dell'esercito permanente; solo la forza degli squadroni è ridotta e consta di 3 ufficiali, 42 soldati, 29 cavalli; dei 42 soldati 7 vi sono trasferti dalla cavalleria dell'esercito permanente, già perfettamente istruiti, e servono per l'addestramento dei cavalli di rimonta.

Ogni reggimento riceve nell'anno in due turni (marzo–settembre) 204 cavalli di rimonta che addestra per un periodo di 5 mesi e che poi cede in uso ai privati, trattenendo nel reggimento solo il numero dei cavalli occorrenti per l'istruzione delle reclute, ma anche questi debbono essere dati in uso ai privati dopo due anni e mezzo di permanenza al reggimento.

Ciascun anno si richiamano dal congedo riservisti e si ritirano dai privati i cavalli loro ceduti in uso e si eseguiscono manovre ed esercitazioni d'insieme, dopo le quali gli uomini sono rimandati in congedo ed i cavalli restituiti ai privati.

La cavalleria della *landwehr* ungherese comprende 10 reggimenti ussari raggruppati in 3 brigate. La formazione dei reggimenti è identica a quella della cisleitana, la forza degli squadroni è alquanto superiore, il funzionamento identico.

In caso di mobilitazione si richiamano alle armi i riservisti, i privati presentano i cavalli che hanno in uso, si completano gli squadroni e si forma uno squadrone di complemento per ogni reggimento.

Dalle due *landwehr* si avranno 6 reggimenti ulani, 1 divisione tiratori tirolesi, 1 squadrone tiratori dalmati, 10 reggimenti ussari, 26 squadroni di complemento; in totale 126 squadroni.

Il *landsturm* (3ª linea) cisleitano non prevede formazioni di cavalleria; il *landsturm* ungherese ha quadri per la cavalleria presso ogni reggimento di cavalleria di *landwehr* ed in complesso può formare 40 squadroni e 20 mezzi squadroni di complemento; si mobilitano con gli uomini appartenenti al *landsthurm* che hanno servito in cavalleria e con cavalli di requisizione.

In totale dunque l'esercito austro-ungarico, oltre la cavalleria dell'esercito permanente (252 squadroni), può mettere in linea:

Formazioni di riserva dell'esercito perman.	84 squadr.
Landwehr cisleitana ed ungherese . . .	126 »
Landsthurm ungherese.	50 »
Totale	260 squadr.

Il sistema adoperato in Austria per la formazione della *landwehr* ha il vantaggio di poter diminuire il numero delle unità dell'esercito permanente limitandole a quelle, che per l'impiego subitaneo che se ne deve fare all'atto della mobilitazione, debbono avere la forza di pace eguale a quella di guerra. La riduzione in uomini e cavalli delle unità di *landwehr* rimediano all'inconveniente dello sciupio di uomini in congedo ed alla eccessiva spesa per il mantenimento dei cavalli.

Crediamo far cosa grata riportando in modo particolareggiato le norme con le quali si concedono i cavalli all'uso privato; sistema forse non adattabile presso di noi così generalizzato come è in Austria, ma che potrebbe essere tentato in scala minore specie in qualche regione.

Sono concessi in uso ai privati, mano mano che sono addestrati, i cavalli dell'esercito e della *landwehr*. Il numero dei cavalli da concedersi da ciascun corpo ai privati viene fissato annualmente. La concessione si fa in massima una volta l'anno, nel mese di aprile; sono concessi ai privati soltanto i cavalli già bene addestrati e perfettamente sani. I privati debbono essere in tale condizione da dar garanzia che il cavallo possa essere mantenuto in buono stato; il contratto di concessione ha la durata di 6 o 5 anni. Gli obblighi speciali del privato sono: mantenere

il cavallo a proprie spese, restituirlo temporaneamente al corpo da cui l'ha ricevuto durante le esercitazioni annuali per una durata non maggiore di quattro settimane; presentarlo al corpo, in caso di mobilitazione, nel termine di 24 ore; presentare il cavallo alle riviste che vengono fatte semestralmente dal corpo interessato. Il privato ha in corrispettivo i seguenti diritti: può adoperare il cavallo in tutti quei lavori i quali non scemino l'attitudine di esso al servizio al quale è destinato in guerra; può adoperarlo anche in luogo diverso da quello di sua ordinaria residenza, salvo quando si prevedono prossime le esercitazioni annuali o una mobilitazione generale; ha diritto a diventare assoluto proprietario del cavallo alla fine del contratto, quando durante i sei anni il cavallo sia stato mantenuto in buone condizioni.

Il contratto è rescisso di diritto da parte dello Stato quando il contraente manchi ai suoi obblighi; e quando il cavallo diventi inetto al servizio militare per colpa o negligenza del privato lo Stato è in diritto di infliggere multe e di richiedere l'importo o la sostituzione del quadrupede.

Per assicurarsi dello stato di conservazione dei cavalli vengono passate ogni anno due visite in luoghi determinati, una in primavera ed una in autunno.

I privati che presentano i cavalli in ottimo stato hanno diritto ad un premio di 5 o 10 fiorini.

Il numero dei cavalli annualmente concessi ai privati è all'incirca:

Esercito permanente	8.400
Landwher cisleitana	4.435
Id. ungherese	9.818
Totale	22.653

Svizzera.

È interessante, per quanto sia poco numerosa, esaminare come è organata la cavalleria presso questo esercito, giacchè per la speciale costituzione di esso, non vi sono reparti permanenti.

Assume per conseguenza il tipo delle formazioni di riserva degli altri eserciti.

La scelta per le truppe che debbono far servizio a cavallo si fa dapprima fra coloro che ne fanno volontariamente domanda e solo in caso che questi non fossero sufficienti vi si possono destinare reclute d'autorità. Il periodo d'istruzione dura 80 giorni.

È prevista ed organata la formazione di:

Élite: 24 squadroni dragoni (lo squadrone di 123 cavalli).
12 compagnie guide (la compagnia di 46 cavalli).
4 compagnie mitragliatori a cavallo (la compagnia di 67 cavalli) al servizio delle brigate di cavalleria.

Landwehr: 24 squadroni dragoni.
12 compagnie guide.
4 compagnie mitragliatori a cavallo.

I quadri si traggono da coloro che, dopo aver fatto una scuola di reclute e frequentato corsi di ripetizione, sono ammessi alle scuole preparatorie per sottufficiali ed ufficiali, ottenendone il relativo certificato.

Meno che per il caso di mobilitazione generale, le truppe non vengono chiamate alle armi che per i corsi di ripetizione, i quali per la cavalleria hanno luogo ogni anno ed hanno la durata: per l'*élite* (nella quale restano 14 anni) di 16 giorni effettivi e per la *Landwehr* (nella quale restano altri 14 anni) di soli 5.

La questione dei cavalli, non essendovi nessun reparto permanente, è quella che più d'ogni altra merita d'essere studiata. Vi sono due stabilimenti appositi: « La regìa dei cavalli » e « Il deposito federale delle rimonte di cavalleria ».

La *regìa* ha per iscopo di vendere od affittare in tempo di pace cavalli da sella ammaestrati ad ufficiali montati; si incarica anche dell'addestramento dei cavalli ed al bisogno del loro mantenimento. Essa cerca di favorire i corsi volontari di equitazione per ufficiali e di formare maestri d'equitazione. In caso di guerra questo stabilimento consegna i suoi cavalli ammaestrati all'esercito e si occupa dell'addestramento delle rimonte per i bisogni del rifornimento. Essa ha sotto la sua direzione il

deposito puledri di Thoune; acquista puledri del paese di 3 anni. L'effettivo dei cavalli della regia alla fine del 1897 era di 509 cavalli.

Il *deposito* ha sede a Berna ed una succursale a Hoffwyl; ha le seguenti attribuzioni: 1° Cooperare alla compra dei cavalli di cavalleria; 2° Ricevere i cavalli acquistati dal commercio e prepararli per i corsi di rimonta; 3° Riprendere i cavalli dei cavalieri congedati prima che abbiano compiuto 10 anni di servizio, i cavalli degli uomini passati alla *landwehr* e i cavalli degli aspiranti ufficiali; riammaestrarli, se occorre, e farne la cessione a cavalieri incorporati; 4° Vendere cavalli ad ufficiali di cavalleria; 5° Tenere in osservazione cavalli di truppa, riformarli e venderli all'incanto, quando non siano più atti al servizio; 6° Fornire di personale, cavalli e materiale i corsi di rimonta.

RIMONTA DEI CAVALLI. — Prima della loro ammissione in servizio, tutti i cavalli sono sottomessi ad una perizia e sono *stimati* allorchè sono riconosciuti atti al servizio; quelli che cadono ammalati od hanno diminuito di valore durante il servizio sono deprezzati. Il proprietario riceve a titolo d'indennità la differenza fra il prezzo di stima e quello di deprezzazione.

Gli ufficiali si provvedono di cavalli a loro spese e ricevono una indennità giornaliera di lire 4 pel tempo del servizio di istruzione o di guerra. Il consiglio federale può prescrivere che, in previsione di una mobilitazione, gli ufficiali si procurino i cavalli anche prima della chiamata alle armi. Per facilitare agli ufficiali l'acquisto dei cavalli l'amministrazione cede fino dal tempo di pace un certo numero di cavalli di rimonta e la regia tiene cavalli a disposizione degli ufficiali sia per vendita che per affitto. Gli ufficiali di cavalleria dell'*élite* devono possedere e mantenere un cavallo loro ceduto dallo Stato alle condizioni che vedremo appresso.

I cavalli destinati agli uomini di truppa di cavalleria sono acquistati dalla Confederazione e sono addestrati nei corsi di rimonta. Ciò non pertanto ogni cavaliere può provvedersi da sè del cavallo, purchè questo abbia le qualità richieste.

Terminato l'addestramento tutti i cavalli destinati alle reclute sono sottoposti a stima e divisi in varie categorie a seconda del prezzo. Il valore primitivo del cavallo diminuisce di un quindicesimo all'anno. I cavalli sono ceduti: agli ufficiali, alle reclute, a cavalieri incorporati, a terzi. Chi acquista un cavallo paga subito la metà del prezzo di stima, se un cavaliere fornisce lui stesso il cavallo riceve la metá del prezzo di stima.

Ogni anno l'acquirente riceve dallo Stato un decimo della somma pagata; dopo 10 anni diventa padrone del cavallo.

I proprietari sono responsabili verso lo Stato dei danni subìti dai cavalli per loro negligenza. Fuori servizio possono essere adoperati in ogni specie di lavoro. Sono stabiliti ispezioni e controlli per accertarsi del loro stato e del buon trattamento.

Per i cavalli del treno la Confederazione può disporre di tutti i cavalli che si trovano nel territorio svizzero decretando la requisizione dei cavalli (*mise de piquet*).

Il censimento militare dei cavalli dell'autunno 1890 ha dato questi risultati:

Cavalli d'ufficiali	4670
Id. di sottufficiali	4462
Id. da tiro.	58413
Muli	2544
Totale . .	69089

ai quali debbono essere aggiunti tutti i cavalli di cavalleria e quelli di tutte le rimonte di cavalleria.

Come si vede la Svizzera ha saputo sfruttare tutte le sue risorse il meglio possibile e trovar modo di poter mobilitare al bisogno 34 squadroni di cavalleria pur non avendo in pace nessun reparto permanente neppure in embrione.

Inghilterra.

Cavalleria dell'esercito permanente: 31 reggimenti a 8 *troops* (unità amministrativa elementare); 2 *troops* formano uno squadrone (reparto tattico di 144 uomini).

Altra fisionomia ha la cavalleria di riserva in Inghilterra; quivi non esiste la leva e l'esercito vien formato per arrucla-

mento volontario con due specie di ferma, una lunga ed una breve. Gli arruolati in cavalleria assumono la ferma lunga (12 anni), alla fine della quale sono congedati; fanno parte della riserva fino al compimento del 21° anno di servizio, ma tale riserva serve di complemento ai reparti permanenti e non sono previste formazioni speciali.

La cavalleria che vien chiamata ausiliaria meglio che di riserva è formata:

Dalla *Yeomanry* (1).

Dai corpi volontari.

Yeomanry. Si compone di corpi territoriali di cavalleggeri, formati per iniziativa privata, in parecchie contee della Gran Brettagna. La sua forza è annualmente stabilita dal Parlamento. Lo Stato provvede alla *yeomanry* il personale permanente dello stato maggiore dei corpi, le armi, un assegno annuale a favore del corpo a titolo di sovvenzione per il vestiario e la bardatura; corrisponde una paga quando prende le armi per la sua istruzione e le competenze stabilite per l'esercito allorchè viene chiamata in servizio attivo; dà pure indennità per i cavalli resi inabili per causa di servizio.

Gli ufficiali della *yeomanry* sono scelti fra ex ufficiali dell'esercito attivo e fra persone del ceto civile che superino un dato esame.

La truppa è composta dai cittadini che abbiano compiuto il 17° anno e possano liberamente disporre di un cavallo da sella.

Le reclute debbono prendere parte a 12 istruzioni della durata di 6 giorni ogni anno, gli anziani ad 11. Vi sono anche riunioni di varii *troops* per un periodo non superiore a 14 giorni.

La *yeomanry* è formata in reggimenti di 4 o più *troops*; in complesso 39 reggimenti e 220 *troops*.

I corpi volontari hanno reparti di tutte la armi e sono molto numerosi (1946 compagnie, 582 batterie); relativamente la cavalleria vi è poco rappresentata (7 *troops*), e ciò a causa dell'esistenza della *yeomanry* che toglie ai corpi volontari la maggior parte degli elementi atti a formare truppa a cavallo.

---

(1) Da *yeoman* piccolo proprietario campagnuolo.

I corpi volontari sono istituiti per iniziativa privata nelle singole contee della Gran Brettagna, quelli che mantengono un determinato effettivo sono confermati dal Ministero della guerra ed hanno diritto ai vantaggi che lo Stato accorda a questa forza ausiliaria, i quali consistono nel provvedere il personale permanente e le armi ed in un assegno annuo (*capitation grant*) concesso al corpo per ogni volontario stato dichiarato sufficientemente istruito (*efficient*).

Vi possono essere iscritti tutti i cittadini fra i 17 e i 49 anni, sottoponendosi alla spesa del vestiario; vi sono pure ammessi ragazzi dai 14 ai 17 anni. Non sono vincolati a nessuna ferma e possono cessare di far parte del corpo con semplice preavviso. Sono anche ascritti ai corpi a titolo d'onore: coloro che contribuiscono con denaro al mantenimento di un corpo; coloro che già più volte resultati sufficientemente istruiti (*efficient*) ed usciti dal corpo si tengono a disposizione di questo in caso di bisogno. Gli ufficiali sono tratti o da ufficiali giubilati dell'esercito o dai volontari stessi dopo apposite prove.

I corpi volontari di cavalleria formano: 2 corpi di cavalleggeri (6 *troops*), 1 corpo di cacciatori a cavallo (1 *troop*).

La Gran Brettagna è divisa in due grandi « Distretti di cavalleria ausiliaria » a fine di ripartire la direzione delle istruzioni della *yeomanry* e della cavalleria dei corpi volontari. A capo di ciascun distretto è posto un colonnello di cavalleria regolare (ispettore), il quale dipende dai comandanti generali dei distretti nelle cui circoscrizioni territoriali trovansi i reparti di cavalleria ausiliaria.

In complesso dunque la cavalleria ausiliaria viene ad essere composta di:

CORPI VOLONTARI.

Yeomanry	39 reggimenti	220	*troops*
Cavalleggeri	2 corpi	6	*id.*
Cacciatori a cavallo	1 corpo	1	*id.*
	In totale	227	*id.*

corrispondenti a 113 squadroni e mezzo.

Il modo di formarsi, di governarsi e di istruirsi della cavalleria ausiliaria inglese è del tutto speciale e caratteristico; il forte spirito individuale e la grande disciplina civile di quel popolo ci danno ragione del come possono sussistere ed al bisogno rendere buoni servigi le formazioni suesposte.

Russia.

La Russia ha una poderosa cavalleria quale si conviene alle sue sterminate pianure dove crescono numerose le mandrie cavalline.

Gli allevamenti dei privati, grandi e piccoli proprietari, ed i sei allevamenti governativi con 29 scuderie di cavalli stalloni, danno numerosi puledri e rendono enorme la produzione di cavalli, tanto che per un censimento recente, da ritenersi solo approssimativo, si calcola vi sieno nell'Impero Russo oltre 21.000.000 di cavalli.

In tal modo la cavalleria di prima linea ha grossi effettivi e comprende 115 reggimenti. Di essi 10 sono regolari della guardia, 53 dragoni di linea, e il rimanente, 52 reggimenti, Cosacchi del 1° bando. I reggimenti a 6 squadroni, o *sotnie* pei Cosacchi, meno poche eccezioni di reggimenti a 4 squadroni o *sotnie*.

L'effettivo della cavalleria della Guardia e di Linea e dei Cosacchi di 1° bando è uguale sia in pace che in guerra, ha, però quadri per formazioni di complemento, mentre l'ufficio di costituire all'atto della mobilitazione una cavalleria di 2ª linea è riservato completamente ai Cosacchi di 2° e 3° bando.

La cavalleria di complemento comprende:

9 brigate quadri di cavalleria di complemento e precisamente:

a) 1ª brigata quadri di cavalleria della guardia con tre quadri;

b) 8 brigate di cavalleria di linea numerate da 1 a 8 con 2 quadri ciascuna, eccetto la 7ª brigata che ne ha tre;

c) 1 quadro del Caucaso.

Dei 21 quadri, i 3 della guardia hanno complessivamente 10 sezioni, gli altri 3 sezioni per quadro, meno un quadro che

ne ha 2. La forza delle sezioni è di due ufficiali e di una settantina di uomini di truppa, ed ogni sezione corrisponde ad un reggimento di cavalleria.

Compito dei quadri della cavalleria di complemento è di preparare ed addestrare in tempo di pace i cavalli di rimonta al servizio nei ranghi per i corrispondenti reggimenti di cavalleria delle rispettive sezioni, e di formare in tempo di guerra gli squadroni di complemento, destinati a sostituire le perdite in uomini e cavalli nei reparti attivi.

Il rifornimento cavalli negli squadroni della cavalleria rego lare, per le perdite avvenute durante la guerra, viene fatto coll'invio dei quadri di complemento di cavalleria di squadroni interi, o di drappelli costituiti dopo la mobilitazione in detti quadri.

In ogni quadro autonomo di complemento di cavalleria si devono formare all'atto della mobilitazione due squadroni di complemento, ed inoltre si devono avere nel quadro 135 uomini combattenti e 45 non combattenti, per poter formare all'evenienza un 3° squadrone, e per preparare oggetti di arredamento.

Per la formazione degli squadroni il personale di ogni quadro viene aumentato col trasferimento dai reggimenti rispettivi dei 2 capitani in 2ª, compresi per tale scopo sugli organici dei reggimenti, di due esploratori e di alcuni uomini non combattenti di varie specialità. Gli altri ufficiali e uomini sono forniti dalle truppe di complemento ed i cavalli dalla requisizione in base alle assegnazioni fatte fin dal tempo di pace.

Per la formazione di tali squadroni, o drappelli di complemento, ogni quadro ha una dotazione intangibile di mobilitazione, tenuta, parte presso il quadro, e parte nei magazzini dell'intendenza, la quale dotazione comprende oggetti di arredamento, equipaggiamento ed armamento.

All'arrivo al quadro degli uomini di complemento e dei cavalli di requisizione si scelgono tosto i migliori uomini ed i cavalli più adattabili alla sella, per preparare in ogni quadro drappelli di non meno di 96 cavalieri, per modo che dopo 15 giorni dalla mobilitazione già essi possano, in caso di bisogno, essere inviati ai reggimenti in campagna, senza aspettare la preparazione degli interi squadroni di complemento.

Per riparare le perdite in uomini e cavalli nelle *sotnie* delle truppe cosacche assegnate nella Russia europea e nel Caucaso, si formano, contemporaneamente, dei riparti cosacchi di 2° bando.

Le *sotnie* di complemento si formano per ogni reggimento di 1°, 2° e 3° bando con uomini corrispondenti allo stesso turno. Il *voisko* poi dell'Ural costituisce, alla mobilitazione, 3 *sotnie* di complemento. Pei reggimenti cosacchi della guardia del *voisko* del Don si formano speciali *sotnie* di complemento.

La forza delle *sotnie* di complemento è di 3 ufficiali inferiori, di 224 uomini e di 222 cavalli.

La cavalleria di complemento, come si vede, è abbondante ed atta al suo compito, però il sistema di requisizione è inferiore al sistema austriaco sebbene più economico.

La apparente inferiorità del materiale equino è compensata nel sistema russo dalla quantità, sicchè si può fare una larga scelta.

Per la cavalleria di riserva la speciale formazione dei reparti di valorosi cavalieri cosacchi facilita grandemente il problema.

Il cosacco reclutato va a far parte delle *sotnie* di 1° bando col proprio cavallo, con una già sviluppata abilità cavalleristica, che aumenta e perfeziona durante il servizio nell'esercizio di assieme, ed in ogni specie di esercizi guerreschi i più arditi. Congedato rimane sempre per le sue occupazioni in condizione da non perdere la pratica del cavallo, e richiamato all'atto della mobilitazione nelle *sotnie* di 2° e 3° bando torna a prestar servizio presentandosi ancora col cavallo proprio.

Per costituire poi una riserva di cavalli, destinati a qualche sostituzione, ed a far fronte alle perdite nei reparti mobilitati, tutta la popolazione cosacca dell'Ural (dove i cavalli abbondano) è obbligata a fornire un determinato numero di cavalli di requisizione. Da notarsi un particolare importante: l'esenzione di tutte le femmine, oltre a quella degli stalloni riproduttori, da questa requisizione.

Questi elementi cosacchi costituiscono le *sotnie* di 2° e 3° bando, che rappresentano complessivamente una forza quasi

doppia del 1° bando, e precisamente di 95 reggimenti di cavalleria con 591 *sotnie* (di cui 43 non riunite in reggimenti); esigono qualche tempo per poter essere mobilitati.

Così i cosacchi di 2° bando, che durante l'ultima guerra contro la Turchia impiegarono circa 4 settimane a mobilitarsi, impiegherebbero un tempo presso a poco uguale anche attualmente, senza contare quello occorrente per recarsi dalle rispettive località di formazione al teatro d'operazione. In quanto ai cosacchi di 3° bando poi, oltre alle difficoltà di tempo accennato per quelli di 2° bando, si aggiungerà quella dovuta alla deficenza di cavalli di buon servizio. Mobilitati però che siano i riparti di cosacchi di 2° e 3° bando, grazie alla loro organizzazione speciale di pace, potranno disimpegnare l'identico servizio di quelli di 1° bando.

I cosacchi di 2° e 3° bando, verranno impiegati: *a*) nel servizio di scorta presso le divisioni di fanteria e cavalleria e presso i corpi d'armata in ragione di mezza *sotnia* per ciascuno di tali comandi; *b*) presumibilmente nel servizio di sicurezza presso le divisioni di fanteria, in ragione di 4 *sotnie* per ogni divisione; *c*) presumibilmente anche nella costituzione di qualche divisione od altro riparto di cavalleria indipendente da assegnarsi alle provincie asiatiche o del Caucaso.

Le *sotnie* ed i reggimenti dei cosacchi di 2° e 3° bando hanno la stessa organizzazione di quelli di 1° bando; ossia le *sotnie* sono di forza e composizione eguale agli squadroni della cavalleria regolare.

I cosacchi di 2° e 3° bando comprendono altresì fanteria e artiglieria e ad essi debbonsi pure aggiungere quattro *sotnie* di tartari di Crimea di formazione analoga.

Le unità di guerra che essi formano sono:

I cosacchi di 2° bando: 47 reggimenti di cavalleria con 317 *sotnie*;

I cosacchi di 3° bando; 48 reggimenti di cavalleria con 276 *sotnie*;

Come dagli organici si scorge, la cavalleria cosacca costituita dal 2° e 3° bando è numerosa e tutto concorre a far sì che oltre

alla quantità essa posseda qualità indiscutibile d'istruzione tecnica; le manca la rapidità di mobilitazione compensata però dalle doti suddette, ed è senza dubbio in condizioni migliori di ogni cavalleria di riserva d'Europa.

Anzi si può asserire che la sua formazione divenuta eccezione è di imitazione impossibile, sicchè la Russia si trova senza dubbio al primo posto in fatto di cavalleria di seconda e terza linea.

Francia.

L'esercito francese deriva dalla sua ripartizione la ripartizione della cavalleria.

L'esercito si divide: in attivo e riserva dell'esercito attivo, in territoriale e riserva dell'esercito territoriale. La cavalleria comprende per l'esercito attivo 91 reggimenti con 456 squadroni divisi in: corazzieri, dragoni, cacciatori, usseri ed altre specialità.

Per la cavalleria di riserva, sebbene non vi sieno palesi organici può ritenersi per certo che i reggimenti attivi riuniti in brigate di corpo d'armata costituiranno ciascuno un reggimento di riserva, sicchè ogni regione di corpo d'armata fornirà 2 reggimenti di cavalleria di riserva a 4 squadroni.

I quadri per codesti reggimenti saranno formati col tenente colonnello, coi capitani in 2° e qualche subalterno dei corrispondenti reggimenti attivi; nel rimanente con ufficiali di riserva. Si avranno in complesso 36 reggimenti di cavalleria di riserva. Ciascun reggimento, dragoni o cavalleggeri, chiamando così i cacciatori e gli usseri, porterà il numero del corrispondente attivo aumentato di 40.

La cavalleria dell'esercito territoriale è organizzata in squadroni di composizione uguale a quella degli squadroni attivi. Il numero degli squadroni non è ben determinato in totale, ma varia per ciascuna regione a seconda delle risorse in uomini e in cavalli ed è determinato con decreto presidenziale del 2 ottobre 1891. Dall'*annuario* dell'esercito si deduce che esistono i quadri per 82 squadroni di dragoni e 75 squadroni di cavalleria

leggera, ripartiti in varie proporzioni tra le 18 regioni di corpo d'armata. Gli squadroni sono numerati per regioni.

In ogni regione gli squadroni dragoni e gli squadroni di cavalleria leggera sono riuniti in due gruppi distinti; a capo di ciascuno dei quali è posto un maggiore con relativo stato maggiore.

Ciascun gruppo è assegnato per la istruzione, l'amministrazione e la mobilitazione, al reggimento della corrispondente suddivisione dell'arma, che fa parte della brigata di cavalleria del corpo d'armata.

In Algeria vi sono 6 squadroni di cacciatori d'Africa, due per ogni divisione, dipendenti per l'amministrazione, l'istruzione e la mobilitazione dai reggimenti cacciatori attivi.

Gli squadroni enumerati per l'esercito territoriale comprendono anche la sua riserva.

Osserviamo brevemente la rimonta che in caso di mobilitazione darà il materiale equino alle riserve e all'esercito territoriale.

La legge del 3 luglio 1877 dà all'autorità militare il dritto di acquistare, per mezzo di requisizioni, cavalli, giumente, ecc. appartenenti a privati, affine di completare e mantenere a numero gli effettivi del piede di guerra.

In caso di mobilitazione la requisizione di quadrupedi precettati è ordinata per decreto presidenziale ed è effettuata da commissioni miste, nominate per ogni regione dal comandante di corpo d'armata fin dal tempo di pace, in località designate annualmente dai prefetti.

Sorvolando sulla composizione delle commissioni miste di rimonta, accenneremo al fatto che il censimento dei quadrupedi che possono essere requisiti pel servizio dell'esercito è fatto ogni anno, prima del 16 gennaio, per cura dei sindaci; l'età dei compresi nel censimento, cavalli o giumente, deve essere di 6 anni o più.

Si fanno due rassegne annue per constatare la servibilità dei quadrupedi e per dividerli in categorie.

All'atto della mobilitazione i privati, avvertiti dai sindaci, presentano i cavalli in buono stato di ferratura alle commissioni

ed avviene l'invio ai corpi, dove ha luogo l'assegnazione ai servizi pei quali i quadrupedi dimostrano maggiore attitudine.

Anche in Francia, come in Austria, lo stato affida in deposito agli allevatori privati, che ne facciano domanda, giumente appartenenti all' esercito utilizzabili per la riproduzione, ma a differenza dell'Austria solo giumente, e queste devono essere montate ogni anno da stalloni dello Stato, e lo Stato si riserva il diritto di riprendere quelle che potessero servire all'esercito a cominciare dalla età di 5 anni. I puledri rimangono di proprietà dei detentori, ma lo Stato si riserva il dritto di acquistarli. Le giumente non possono divenire proprietà dei detentori, e sono ritirate e versate a corpi quando si riconoscono disadatte alla riproduzione.

In complesso in Francia le razze sono produttive ed abbonda il materiale equino adatto al servizio militare. Le formazioni di riserva non difetteranno di cavalli.

Germania.

Ed ora veniamo per ultimo alla grande nazione Germanica, il cui poderoso esercito è stato il modello sul quale si plasmarono gli altri dopo le grandi vittorie tedesche del 1870.

Una cavalleria abbondante, ben ordinata ed istruita è quella Germanica. Ben 93 reggimenti su 5 squadroni, un complesso di 465 squadroni divisi in 46 brigate e comprendenti varie specialità.

Ogni reggimento si mobilita su 4 squadroni, il 5° viene lasciato alla sede come deposito. Nulla si sa di positivo sulle riserve della cavalleria.

Si suppone che presso determinati squadroni deposito di reggimento verrebbero costituiti alcuni reggimenti di riserva, pare anzi il numero di questi sia 27, e poi verrebbero anche costituiti uno o più squadroni di *Landwehr*, e questi parte montati e parte appiedati, ed anche squadroni di *Landsturm*.

In complesso a mobilitazione compiuta si avrebbero

Squadroni permanenti 372
» di riserva 108

ed è questo, giova ripeterlo, un numero approssimativo, al quale

vanno aggiunti gli squadroni di *Landwehr* e di *Landsturm* già citati e de' quali non si conosce il numero.

Il sistema di tenere celate queste formazioni è forse ottimo, dal punto di vista delle ipotesi, che la conoscenza della quantità e raggruppamento delle unità di cavalleria, potrebbe dare modo si formulassero in quanto concerne la formazione di guerra.

Certo che se mancano dati precisi abbiamo la sicurezza che la riserva di cavalleria è prevista nella sua formazione ed abbondante e solo molto ci duole che pel grande esercito modello non si possano enumerare e studiare le modalità di questa formazione, e la rimonta sopratutto.

Concludiamo, terminato il rapido studio delle cavallerie di riserva dei principali eserciti europei, col richiamare l'attenzione benigna dei lettori sullo scopo che ci siamo prefissi. Una modesta esposizione doveva impressionare pel fatto che tutti gli eserciti si preoccupano delle cavallerie di riserva e le prevedono, e provvedono ad una loro costituzione per modo che la *quantità* vi sia e non difetti la *qualità*. I lettori ben conoscono la esiguità delle nostre formazioni di cavalleria di riserva, è inutile ripeterne qui i difetti, principale l'insufficienza delle formazioni in parola, non certo compensata dalla mole della nostra cavalleria. Vorremo osare, e concretare delle idee, formulando possibili rimedi. Ciò potrà formare argomento di altro scritto; ci sia intanto concesso esporre solamente l'ardente voto di vedere più numerosa la nostra cavalleria ed assai più numerose le sue riserve. Ci vorrà tempo e sopratutto denaro a realizzare questa speranza.

Coloro che sono tepidi ed increduli possono non dividere il nostro desiderio, ma i lettori della *Rivista*, ai quali chiediamo scusa se l'aridità del tema non rese dilettevole il suo svolgimento, sono certamente con noi nello sperare vivamente che gli squadroni d'Italia numerosi e forti correranno alle cariche ardite, per coprire di gloria i loro belli stendardi, e far risuonare vittorioso il loro grido di guerra.

G. ed R.

CURIOSITÀ D'EQUITAZIONE

tratte dai più celebrati scrittori, dal Rinascimento ai tempi moderni

---

È curioso ed interessante vedere quanto si è scritto sull'equitazione, a cominciare da Simone Ateniese (300 a. C.), l'opera del quale, perdutasi, è ricordata da Senofonte scrittore egli stesso d'un'Arte Equitatoria, e venendo giù, giù attraverso l'epoca di Roma, che ebbe tanto a servirsi del cavallo e della cavalleria per le sue conquiste, attraverso il Medio Evo sognatore e pieno di fascino, attraverso al Rinascimento, fino ai giorni nostri: il volere anche soltanto nominare tutti questi scrittori sarebbe cosa assai lunga.

Detto perciò come i secoli X e XI furono quelli nei quali più tacquero le penne circa l'arte equestre, forse perchè quest'arte veniva considerata molto al disotto delle altre e sembrava sufficiente l'apprenderla per consigli dalla viva voce dei cavallerizzi più vecchi ed esperti, rivendicata all'Italia, e più precisamente a Napoli, la gloria di aver visto sorgere entro il suo seno nel secolo XII° le prime Accademie d'Equitazione, spigolerò qualche notizia e curiosità nelle opere più celebrate, partendomi dal Rinascimento, che portò un soffio tanto fecondo di vita alle arti tutte, e venendo a tempi a noi più vicini.

Nella Francia in modo speciale cominciò verso il XV° secolo la voglia di scrivere di equitazione e li autori si contano a centinaia. Ogni scudiero volle dire la sua e così si generarono infinite discussioni e polemiche che finivano per lo più in libelli pettegoli e vani.

Nè in Italia mancarono i maestri nell'arte di cavalcare che tramandarono con li scritti le loro idee ed i loro principii. Fra i primi e più celebrati gentiluomini napoletani che si occuparono di cose ippiche va annoverato il Pignatelli che nel secolo XVI° basò su criteri più giusti l'Accademia di Napoli, che fino allora aveva lavorato empiricamente. Egli eresse nella sua città ed a Pisa i primi maneggi che siano esistiti, e tanto in fama salì il suo metodo che si accorreva da tutta

l'Europa ad apprenderlo, modificandolo e adottandolo poi agli usi ed ai bisogni dei vari paesi. Ma dell'opera del Pignatelli quasi niente o molto poco sappiamo dalla sua parola. Un altro gentiluomo napoletano dello stesso secolo, Federico Grisoni (o Crissoni) ci lasciò in un libro intitolato: « *Le scuderia del signor Federico Grisoni gentiluomo napoletano* » dei precetti di arte ippica, alcuni de' quali eccellenti, altri che risentono dei costumi barbari che avevano regnato in Europa. Dopo averci detto che il cavallo è il re degli animali, uno scoglio inespugnabile e un fedelissimo compagno dei re, dopo averci ricordato i meriti straordinari di Pegaso e di Bucefalo, ci fa sapere che le sue qualità di indole, di forza e di carattere dipendono dai quattro elementi, terra, acqua, aria e fuoco dei quali è composto e che anche nel colore del mantello si conforma a quello del quale maggiormente partecipa.

Così p. es. il cavallo bianco è quello che tiene più dall'acqua e che perciò è fiacco e flemmatico. Pare però che l'esperienza dell'avvenire abbia sfatato la sua opinione in proposito poichè ora suol dirsi che « cavallo bianco mai stanco ». Il destriero perfetto è, secondo il Grisoni, quello che è composto in giusta misura di tutti e quattro gli elementi. Nell'addestrare il puledro non adopera le buone maniere. Parla molto spesso di colpi di bastone fra gli orecchi e nella testa, raccomandando gli occhi, e di minaccie e di grida con le quali l'animale deve essere tenuto a dovere. Nè so spiegarmi perchè pretenda sia assai avanzata l'educazione del puledro, quando si è arrivati a fargli eseguire al passo ed al trotto 11 *volte e mezza*. La ragione di quella metà non la comprendo davvero! Coi cavalli cattivi e viziosi poi è di una severità e direi crudeltà senza pari: basti dire che per quello restio, oltre al fuoco, ai chiodi ed ai punteruoli, a dei ricci legati alla coda, a dei ben nutriti colpi di bastone e di pietra somministrati da uomini robusti, consiglia l'uso di legare su di una pertica un gatto a pancia all'aria e in modo che abbia le zampe e la testa libera, e di cacciarlo o fra le gambe o sulla groppa al cavallo non appena questi accenni a non volere andare avanti! E questi mezzi severi egli li usa perchè ritiene quest'animale capace di ragionare! Bisogna correggerlo subito appena ha sbagliato, egli dice, e « dopo che se ne sarà corretto, *conoscerà chiaramente* che la sua malizia ne fu la cagione ». Alla fine della sua opera egli fa menzione nientemeno che di 51 specie di morsi di differenti e complicati congegni, che in allora si usavano.

Molti autori si sono dappoi inspirati su quest' opera e molti ne hanno attinto delle idee senza alcuno scrupolo e senza alcun dubbio.

Lorenzo Rusius, che viveva verso la medesima epoca del Grisoni, mentre raccomanda d'impiegare la dolcezza al principio dell'addestramento e, molto saggiamente, di far passeggiare il puledro a mano in città e in campagna, per abituarlo a tutti gli oggetti e a tutti i rumori, non è poi più misericordioso del Grisoni coi cavalli viziosi. Speroni dalle lunghe aste e dalle punte acuminate con le quali si deve colpire a sangue l'animale, grosse verghe, bastoni acuminati ed uncinati, corde legate in varie maniere, debbono servire a rendere docile ed ubbidiente il cavallo. E, come se ciò non bastasse, fa uso anche di un gran numero di morsi che sono altrettanti strumenti di tortura.

Per buona sorte dei cavalli che fino a questo tempo venivano montati all'aria aperta e preferibilmente in campi lavorati (e se ne comprende con facilità la ragione), furono verso il 1600, per opera del Pignatelli, introdotti i maneggi chiusi, nei quali l'animale, non avendo nè distrazioni, nè possibilità di fuggire, subiva più agevolmente il dominio del cavaliere e si mostrava più obbediente a'suoi voleri. Non per questo però cessarono subito le pratiche brutali che fin qui erano state un accompagnamento quasi necessario nell'educazione del nobile animale.

Un discreto progresso verso maniere più umane lo segue il De La Broue, uno dei primi, se non il primo scudiero francese, che trattasse la penna. Egli viveva ai tempi di Enrico IV e nel suo libro « Il Cavallerizzo francese » dà degli ammaestramenti che sono anche pel nostro tempo, come la raccomandazione di mantenersi in sella molto calmi e freddi e di non stordire l'animale con delle grida, anzi di ammansirlo con carezze e con la pazienza. Però coi cavalli restii per malizia (egli comincia a far distinzione fra la malizia e le difese che può fare un animale sia per cattiva conformazione, sia per essere male insellato, ecc.) è risoluto, energico e risente ancora dell'esagerata mania dei gastighi de'suoi tempi. Così prescrive le nerbate e le spronate, il tirarlo con una corda passata dietro la coda e il maneggio d'un cordone di seta o di lana attaccato agli organi genitali e che il cavaliere deve tirare ad ogni difesa del cavallo. Tiene molto in conto le flessioni dell'incollatura e pretende che il cavallo debba essere talmente piegato da prendere con facilità un fascetto d'erba stretta fra la staffa ed il piede del cavaliere.

Un'idea curiosa e che, confesso, mi ha fatto ridere a prima vista, quantunque in fondo non sia così strana come sembra, è quella di un allievo del Pignatelli, Cesare Fieschi, che si serviva della musica nell'addestrare i suoi puledri. È noto, infatti, quale virtù di ammansire e

di concentrare l'attenzione del cavallo, che ne prova diletto, abbiano i suoni musicali. E questo scudiero, cantando a'suoi animali delle ariette, li faceva stare docili, attenti e li conduceva a cadenzare le andature.

Claudio Corte poi prescriveva un morso speciale e un gastigo speciale per ciascun difetto che avesse il cavallo.

Chi portò una vera rivoluzione nell'arte equestre fu Pluvinel, maestro del giovine Luigi XIII che la storia ci dice esser divenuto un elegante cavaliere. Anche questo francese fu uno degli allievi del Pignatelli e dalla scuola italiana copiò largamente ma con molto senno. Introdusse in Francia l'uso del *pigliere* che aveva appreso a Napoli e, smessa un po' della poesia di cui i suoi predecessori circondavano il cavallo, avverte che questo è un animale irragionevole e che perciò il cavaliere deve essere preparato a soffrirne tutte le stravaganze e i difetti. Dava molta importanza alla grazia nel cavalcare e cominciava l'istruzione degli allievi su cavalli già fatti, prima d'insegnar loro il modo di addestrare i puledri. Il suo libro, intitolato « *Maneggio reale* », contiene i discorsi che faceva al Re per insegnargli l'equitazione ed è pieno di riflessioni molto giudiziose e profonde, degne d'un filosofo altrettanto che d'uno scudiero; sicchè può dirsi che inalzasse l'equitazione ad un livello superiore, dicendola anche utile allo spirito come quella che insegna ad eseguire nettamente e con ordine tutte le funzioni dell'intelligenza anche in mezzo all'agitazione continua del pericolo. Pluvinel raccomanda una grande dolcezza: « vi sono, egli dice, pochi cavalli che non vogliono obbedire ». Li sproni, la frusta e lo staffile non li adopera che come stimolo; raramente e in casi estremi come gastigo. Inculca l'idea che il cavallo non debba essere nè stancato, nè annoiato, ma debba prender piacere a tutto quello che fa e conservare la sua gentilezza. Mostra l'assurdità dei cattivi trattamenti e conclude che « bisogna fare più paura che male » Scarta molte delle imboccature strane e crudeli che si usavano prima di lui e ne riduce il numero a 12; e insiste sempre e molto sulla necessità dei *piglieri* biasimando aspramente coloro che non li apprezzano.

In Inghilterra, in questo paese che fu sempre amante dei cavalli e dell'equitazione, non si hanno autori importanti di arte equestre; e ciò dipende, io credo, dal fatto che il popolo inglese, eminentemente pratico, ha sempre preferito l'equitazione che può chiamarsi istintiva e si è contentato di avere dei cavalli che marcino avanti senza tante arie e tante corvette che seducono, è vero, coi loro effetti brillanti, ma che non possono arrivare mai a fare un buon destriero adatto per la caccia o per la guerra.

L'unico inglese del quale abbia trovato fatto cenno come scrittore di equitazione, è il duca di Newcastle, governatore di Carlo II. Ebbe fama di uomo istruito e di cavaliere abilissimo, ma ha il torto di aver messo in ridicolo tutto quanto era stato detto prima di lui, e di contradirsi in più punti, come per esempio là dove parla del pigliere (del quale apprese l'uso dal Pluvinel) che demolisce addirittura in uno dei suoi capitoli, mentre in un altro lo cita come ottimo ausiliare per vincere alcune difese, specialmente l'impennata. La cosa che secondo lui costituisce la grande novità del suo metodo, è l'impiego del cavezzone con una redine per parte allacciata al pomo della sella o al sottopancia, e che, scorciandosi o allungandosi, serviva a tenere il cavallo nel giusto piego. Un'osservazione giustissima e che tanto più rifulge perchè è in mezzo a molte assurdità ed a molte cose oscure dette con tuono enfatico e assoluto, è quella che l'ignoranza degli scudieri fa più buon numero di cavalli viziosi che non la natura, poichè i vizi dipendono in massima parte da sofferenza o da cattiva conformazione che impediscono al cavallo di poter eseguire quanto gli venga richiesto.

Intanto si era andato generalizzando l'uso delle accademie d'equitazione, ognuna delle quali aveva il suo metodo e i suoi paladini: è facile immaginare quindi qnanti fiumi d'inchiostro debbano essere scorsi per la lotta delle varie idee. Ed infatti le opere son numerose, ma o son troppo brevi e non hanno interesse, o son troppo lunghe e finiscono ad essere noiose ed inconcludenti dissertazioni; dimodochè può tralasciarsi ogni cenno di queste, per venire al 1700, all'opera pregevolissima del De la Guerinière, primo scudiero di Luigi XVIII.

Il suo metodo è superiore a tutti quelli conosciuti fino allora, per il buon ordine che vi regna e che marca un gran progresso nell'insegnamento dell'equitazione. La prima parte del suo lavoro è per noi la meno importante, poichè coi trattati più completi che oggi ci sono, restano un po' viete le notizie che egli dà sull'igiene, la conformazione, la ferratura e i finimenti. Ma la seconda, dove parla dell'addestramento del cavallo, può essere sempre consultata con frutto.

Per trattare degnamente dell'opera di lui che può dirsi il padre dell'equitazione moderna, occorrerebbe molto numero di pagine che non mi consentono nè le mie forze nè i limiti che mi sono imposto per questo lavoretto. Riducendo quest'arte ad una vera e propria scienza, egli comincia dallo studiare la parte morale, se così mi si permette di esprimermi, del cavallo al quale riconosce due cause d'indocilità: prima i difetti esteriori, cioè provenienti dalla sua conformazione (de-

bolezza di vista, di reni ecc.): poi quelli provenienti dal suo carattere: cioè timidezza, pigrizia, impazienza ecc. Modificò la positura del cavaliere fino allora rigida e pesante, avvicinandola di assai a quella naturale e razionale moderna. Dell'insieme che deve formare il cavaliere col cavallo, dei mezzi coi quali sviluppare l'elasticità nelle articolazioni del destriero trattò a lungo nella sua opera che può dirsi perfetta, sebbene risenta in alcuni punti dell'esagerazione e del sussiego portati dei suoi tempi e discordi in molte spiegazioni scientifiche dalle attuali che ci han dato più precise e indiscutibili la fotografia istantanea ed altri ingegnosi strumenti dei quali la scienza oggi dispone.

Dopo il De la Guerinière molti altri scrissero lavori originali o attinsero dai precedenti; ma nessuno fece un lavoro così completo e utile veramente come il suo. Scritti tutti questi che non servirono ad altro che a fare dell'equitazione qualche cosa di difficile e di trascendentale e che coi dogmi che ciascun autore dettava, sicuro di dire delle grandi e nuove verità, vennero a poco a poco preparando la maniera di Baucher di esprimersi a versetti come la Bibbia. Si noti di più che mentre si credeva di partire da principi scientifici e di applicare giustamente all'Equitazione, la Meccanica, l'Anatomia e la Geometria, ci si atteneva in generale a criteri falsi: e così non ci stupiremo nel leggere che Dupaty de Clam voleva che il peso del cavaliere fosse sopportato anche dalle vertebre coccigee!... Ad onor del vero però, bisogna dire che nel suo metodo, sebbene non ci sia niente di progresso, pure qualche cosa di buono c'è.

Se i principii di De La Guerinière non furono universalmente e ufficialmente accettati, restarono però in onore presso l'Accademia di Versailles che, finchè ebbe vita, fu riconosciuta per la prima del mondo. Ed era naturale che attorno a tal metodo si acuissero le acerbe punte della critica, onde ci fu anche chi trattò i principii del grande scudiero di vere ridicolaggini. E ciò specialmente per opera dei maestri d'equitazione militare che volevano una maniera di cavalcare più pratica dell'*alta scuola*, che faceva andare in visibilio i cavalieri avidi di brillare.

Nell'equitazione militare, scrive a un dipresso il generale De Bohan, non c'è bisogno di tanto numero d'imboccature: un semplice cannone basta: al caso deve più o meno allungarsi la guardia del morso. Non vuole riunione; vuole che al principio dell'addestramento il cavallo sia montato sulla linea retta perchè possa stendere i movimenti, e passa poi alle lezioni in circolo e per ultimo al passo di fianco al quale tiene moltissimo poichè alle manovre d'insieme i cavalli son spesso obbli-

gati ad appoggiare. Della disparità fra il metodo militare e quello civile dovevano risentirsi l'Accademia di Saumur e quella di Versailles; e Duroc de Chabannes e Cordier, il primo militare, il secondo allievo di Versailles, ma tutti e due scudieri a Saumur, ben lungi dal cercare di mettersi d'accordo si ispirarono sempre ad un partito di contradizione.

In questo periodo di controversia fu buono ed intelligente conciliatore il Conte d'Aure, uomo di pratica somma e d'ingegno non comune, sicchè si può ritenere il più perfetto scudiero dopo il De la Guerinière. Lasciò un eccellente trattato d'equitazione, che, se non è improntato a molta novità, è praticissimo e fu adottato anche alla scuola di cavalleria di Saumur con decreto ministeriale del 1853.

Era naturale che in opposto alle pratiche teorie del Conte d'Aure sorgesse chi tentò di riportare l'equitazione nel campo dell'astruso e del difficile. Questi fu Baucher che si atteggiò a riformatore ed al cui metodo non si può negare un gran successo. Ma forse ebbe il torto di credere che il riuscire egli stesso ad attuare il suo sistema (e vi riusciva a meraviglia e con qualunque cavallo), l'autorizzasse a rendere comuni i mezzi di cui si serviva, e che ci spiega in un libretto fondato su dei principî abbastanza giusti scientificamente, ma che forse non hanno tutta l'applicazione che si può desiderare, specialmente perchè, ripeto, non si può pretendere in tutti li addestratori lo stesso tatto, la stessa intelligenza e la stessa abilità.

Egli del resto, famoso per la brillante e perfetta educazione che dava a'suoi cavalli nel maneggio, dicesi che non sapesse trarre alcun partito dall'animale allorchè trovavasi all'aria aperta. Ciò non ostante il suo metodo ebbe, come già dissi, gran voga e tutti vollero avere dei cavalli educati alla Baucher. Quanti animali non furono perciò martirizzati con pieghi, flessioni, passi di fianco, ecc!.. Se non reca meraviglia che li spettatori poco intelligenti restassero abbacinati dal lavoro straordinario e curiosissimo, dalle piroette e le arie eseguite dai destrieri di Baucher, fa specie il vedere che anche scudieri di gran valore vi si siano lasciati prendere; essi che dovevano sapere che il vero talento dell'addestratore consiste nel giudicare delle attitudini diverse dei diversi cavalli e nel trarne il miglior partito senza sforzarli.

Io credo che Baucher, anzichè un riformatore, debba dirsi un retrogrado, poichè mi pare che il metodo di De la Guerinière, sebbene complicato, è assai più pratico del suo e de'suoi seguaci, i quali pro-

dussero un tal caos che molti cavalieri si disgustarono dell'arte e molti altri furono ispirati a farsi rimarcare con delle ridicole eccentricità.

Meno male però che fra i militari ci furon sempre li oppositori del sistema Baucher ed in tal modo si spiega come il conte Savary de Laucosme Breves, scudiero abilissimo, autore di varie opere fra le quali la *Teoria della Centaurizzazione*, arrivò in 75 lezioni a portare 20 reclute e 20 puledri del 1° e 2° reggimento carabinieri ad un punto d'istruzione tale che furono riconosciuti adatti ad entrare negli squadroni. E qui, a parte che si potrebbe discutere se è veramente buono il sistema d'istruire i puledri servendosi di reclute, giova far notare che impressione deve aver fatto questo *tour de force* in un'epoca nella quale per istruire un cavallo ci volevano dei mesi interi!... Egli comincia anche a introdurre il peso del corpo del cavaliere come ausiliario agli aiuti!... Ammirabili eccentricità, come furono allora chiamate dagli ammiratori di Baucher, ma eccentricità che han dato ragione ai loro introduttori poichè anche oggi s'inculcano e si praticano.

Fra i più moderni autori non va dimenticato il capitano Raab che fece un pregevole studio sulle andature. Circa il piego però si dimostra troppo ligio seguace di Baucher ed esagera alquanto l'uso della gamba e dello sprone tanto da scrivere una ventina d'anni fa: « per me la gamba fa tutto, tutto, tutto. »

Per non dilungarmi di troppo salterò a pie' pari le opere di alcuni allievi del capitano Raab, come monsieur de Barroil e di altri come il conte Raoul de Gontaut. Ma mi sembrerebbe non adempire pienamente il mio còmpito se tralasciassi una curiosità inedita del conte di Montigny, uomo di molto sapere e che aveva gran sentimento e grande esperienza del cavallo. L'idea curiosa è questa: di cominciare il lavoro al galoppo sempre con false partenze: così si arriva, egli dice, ad avere dei cavalli che non galoppano di traverso e che cambiano con gran facilità. La morte gli impedì di pubblicarla e di spiegarla e senza sapere da quale concetto egli è partito, mi sembra che la cosa resti oscura e quasi incomprensibile.

Nelle opere degli autori a noi più vicini, anzi direi vicinissimi, si trova fatta menzione del tenere le mani basse, del piego marciando e del salto quasi sconosciuto in tempi più lontani, nei quali la pesantezza della conformazione e l'indole fredda e poco generosa dei cavalli non invitavano a tentarlo.

È giusta, nel compire questo lavoretto di equitazione, una parola di omaggio al nostro Paderni che ci ha lasciato delle preziosissime

istruzioni sul modo di affrontare ostacoli di ogni genere, dettategli dalla scienza e dall'esperienza acquistate nella lunga e feconda carriera di Maestro autorevole e venerato.

Quest'aureo libretto che reca nuova luce su i mezzi e le qualità del nobile animale e sfata ogni pregiudizio che si aveva, e da molti si ha, in riguardo a queste, dà sicuro affidamento di istruire dei cavalli brillanti nel turf e nelle caccie, che debbono considerarsi dagli ufficiali di cavalleria anche come preparazione ed esercizio al lavoro più grave e disagevole che il cavaliere richiederà a questo suo fido e simpatico compagno nelle procellose e trepide vicende del campo di battaglia.

Pistoia, 1900.

ALESSANDRO SOZZIFANTI
Tenente di c. in Genova Cavalleria.

DI UNA POSSIBILE CONQUISTA DELL' INDIA

Gli avvenimenti che si svolgono nell'Africa del Sud, le voci che corrono e tendenziosamente si spandono di moti e rivolte in Egitto e nell' India, il lento, continuo e mascherato ingrossare di forze russe nell'Asia verso l'Afganistan, attirano l'attenzione del mondo su quella regione dell'estremo Oriente, ove il cozzo di due potenze rivali sino ad ora latente, può da un momento all'altro scoppiare. Crediamo dunque far cosa gradita ai nostri lettori mettendo loro sott'occhio uno estratto dello studio, su questo argomento pubblicato da Spiridione Copcevîc, anni or sono, nei *Jahrbucher für die deutsche Armee und Marine* — messo al corrente dei dati di fatto, secondo le più recenti informazioni. *(N. della R.)*

Origine della rivalità Anglo-Russa nell'Asia Centrale.

Dal giorno che Ivano il Terribile conquistò Siberia, Kasdu e Jermack, la Russia si allargò verso Oriente, a preferenza degli altri punti cardinali, senza che ciò da bel principio urtasse la suscettibilità di alcun stato Europeo. All' inizio del secolo decimonono gli Inglesi divennero sospettosi osservatori dello estendersi lento ma continuo della Russia verso l' India. Erano però i due possessi così distanti ancora tra loro, e separati da tanti deserti e popolazioni selvaggie, che gli Inglesi non cominciarono veramente ad inquietarsene se non quando i Russi giunsero al Sir-Daria, ed essi stessi si videro costretti ad una campagna nell'Afganistan (1).

(1) Nel 1842 le guarnigioni Anglo-Indiane di Kaboul e di altre città dell'Afganistan, in numero di 13000 uomini, dovettero sgombrare il paese. Durante la ritirata disastrosissima questo corpo fu quasi completamente distrutto dalla fame, dal freddo, dalle fatiche e dall'implacabile nemico. Nel 1880 rinnovossi l'invasione Inglese; un grave scacco subito e riparato faticosamente, li consigliò nuovamente ad abbandonare l'inospite regione.

Da quell'epoca data veramente la gara di supremazia dei due popoli sulla Persia, sull'Afganistan e Turchestan. I Russi erano trascinati dalla natura del terreno a spingersi sempre più avanti nel centro dell'Asia, per punire le razzie sanguinose, che l'assenza di confini naturali permetteva ai Kirghizi ed ai Turckomanni nel territorio imperiale.

Le colonne Russe, per disperdere i ladroni ed assalirli nel loro paese, avanzavano lentamente e continuamente, erigendo fortilizii e lasciando presidii e posti di guardia dietro di loro, sino a che i Kirghizi furono tutti assoggettati e ridotti a sudditanza federale. Il confine russo venne allora a toccare i Kanati indipendenti, ed il territorio Turckomanno.

Uno dopo l'altro questi stati dovevano venire assorbiti dall'Impero e prima cadde Taschkend nel 1865, nell'anno seguente Bochara, indi Khodschend, nel 1868 Samarcanda, la città Santa, antica residenza di Timur-Lenk; nel 1873 Kiva e finalmente con il possesso di Kokand, nel 1876, fu suo tutto l'altipiano di Alai.

Questi progressi ottenuti con il favore del sovrano dello Afganistan, vennero arrestati dalla guerra Turco-Russa 1878 e dalla deposizione del Principe Afgano, che gli Inglesi sostituirono sul trono con altro a loro devoto.

La Russia si lasciò intimidire dalle minaccie del ministro britannico Beaconsfield e ritirò le sue truppe, mossa che ne scosse enormemente il prestigio, e fu per rialzarlo nuovamente che nel 1879-81 intraprese la campagna contro i Turckomanni, coronata della presa di Gök-Tepé.

Dei 50.000 agguerriti nemici, Skobeljev ne sterminò 20.000; gli altri 30.000 vennero russifizzati al pari dei Kirghizi e dei Tartari. La Russia costruì allora una ferrovia da Michailovsk (Mar Caspio) sino a Kisil-Arnat, che nell'84 le servì ad impadronirsi di Merv e poi di Sarachs. La ferrovia venne spinta innanzi con la conquista, e nel 1884 funzionò sino a Gök-Tepé e nel maggio 1885 sino ad Archabad (*V. Schizzo N. 1*).

Da Sarachs essa era destinata a proseguire per Kerat e Kandahar sino a Quetta, ove doveva allacciarsi alla ferrovia inglese, si preferì invece costruire subito il tronco Archabad-Merv (inaugurato nel luglio 1886) e la sua continuazione su Tsciarreim, aperta al traffico nel novembre dello stesso anno. Un ramo di questa ferrovia, per Bokara e Samarcanda, venne terminato in settembre 1887. Finalmente nel 1899 si aprì all'esercizio la più importante delle diramazioni, quella che si protende da Archabad sino a Kousck sulla frontiera Afgana lunga 350 chilometri.

Fino a che i Russi guerreggiarono contro i Kirghizi, la stampa inglese accennò a Merv come alla chiave dell'India e si compiacque considerarne l'occupazione un *casus-belli*. Quando la Russia per nulla intimidita da questo linguaggio la occupò realmente, invitata dagli stessi abitanti, la stampa britannica tacque, sperando che ivi si arresterebbero le mire ambiziose dello Czar.

Merv non era che un'opera avanzata verso il Turkestan, molto meno importante di Sarachs, stazione ferroviaria che venne annessa dalla Russia benchè in territorio Persiano. L'Inghilterra fremette a questo nuovo passo, e vide lo Scià, se non di fatto, già nominalmente vassallo dello Czar ed in sua balia, senza che nessuna potenza potesse impedirne l'asservimento.

La Persia si affatica di non fornire pretesto ad una guerra, ma presto o tardi bisognerà si rassegni alla sua sorte, perchè la Russia ha troppi interessi militari politici e commerciali che la spingono ad impadronirsene per avere un porto libero nell'Oceano Indiano, nell'attesa di possedere Costantinopoli sul Mar di Marmara.

La Persia dovette suo malgrado cedere Sarachs ed accondiscendere ad una regolazione di confini, che fatta tacitamente passò inosservata in Europa, recando allo Impero Russo un'accrescimento di 80.000 chilometri quadrati; cioè a dire Gurgam

e la catena di monti a nord di Meschend, probabilmente presto seguito da tutto il territorio persiano situato tra Arterabab e Herat (1).

La Russia considerando i Turckomanni come suoi vassalli, fece avanzare al principio dell'85 il generale Alichanow da Merv, a protezione delle tribù od orde dei Sarik e Sahor attaccati dagli Afgani. A rigor di termine la Russia era nei suoi diritti giacchè la frontiera naturale ed etnografica è formata dai monti Kaitù (Paropamiso), che si stendono al nord di Herat. Ma l'Inghilterra che temeva per l'India e vedeva la frontiera Russa portata a soli 30 chilometri da Herat protestò altamente contro questa mossa, mostrandosi pronta a scendere in campo per sostenere i suoi pretesi diritti.

Questa fu la causale delle conferenze e delle trattative del 1885, che ebbero per risultato la nomina di una Commissione con l'incarico di tracciare la nuova frontiera, lavoro ancora incompito, giacchè la Russia a bella posta cercò di ritardarne il tracciamento definitivo, affine di terminare la costruzione della ideata ferrovia strategica (2).

Dopo tutto la Russia non ha torto, per anni ed anni ha sacrificato centinaia di milioni e di uomini per la civilizzazione di popoli selvaggi, con il plauso stesso dell'Inghilterra, è giusto che ora venga pagata di tanto sacrifizio. Chi più ha fatto per la civiltà, dicono i Russi, noi che in 5 anni abbiamo speso 90 milioni per civilizzare i Kirghizi (1868-74) e i Turkomanni, o gli inglesi che in 16 anni (1840-56) hanno estorto dalla In-

(1) Fece ultimamente grande scalpore il prestito di 22.000.000 di rubli fatto dalla Russia alla Persia, operazione considerata come una sconfitta della diplomazia inglese.

(2) La ferrovia trancaspiana corre in massima parallela alla frontiera Russa verso la Persia, l'Afganistan e l'Indostan; il tronco che se ne distacca ad Archabad verso Kousck può quindi raccogliere truppe provenienti non solo dalla Russia Europea ma dall'Asia Centrale, e dalla Siberia, quando l'allacciamento tra la linea transiberiana e trancaspiana in progetto sarà compiuto. (*Schizzo* n. 1).

dia 9375 milioni e ne hanno spesi soli 35 per quello infelice paese?

Come prova che l'Inghilterra ed i suoi fautori erano favorevoli alla Russia ed alla sua opera conquistatrice, sinchè si limitava al Turkestan, menzioniamo qui quanto scrisse uno dei più affezionati amici del Regno Unito ed accanito russofobo, l'ungherese Vambery; esso diceva (nel 1867): « Nell'Asia cen- « trale è un beneficio il trapiantamento della coltura russa al « posto di quel feroce e vecchio nido di fanatismo e tirannide. « La conquista del Turkestan fatta dai Russi è una fortuna per « quelle popolazioni e l'Inghilterra non deve impedire alla sua « rivale l'esercizio di questo dovere, deve solo stare in guardia « contro ulteriori progetti di conquista. »

La politica asiatica delle due potenze rivali.

Ordinariamente si dice essere gli Inglesi eccellenti colonizzatori e si appoggia tale asserzione sulle loro floride colonie. Non havvi invero grande arte nel fissarsi in paesi colmati d'ogni tesoro della natura, abitati da popoli pacifici, o del tutto deserti. L'Inghilterra si è appropriata sulla faccia del mondo le regioni più belle e floride e le ha messe a contribuzione senza riguardo e con la brutalità che le è particolare. Le colonie più fiorenti le ha prese ai Francesi, Olandesi, Spagnoli, Portoghesi, che per i primi fondarono le basi dell' attuale loro prosperità.

Considerando specialmente l'India, vediamo l'Inghilterra non avervi alcun motivo di gloria coloniale. I suoi atti si limitarono ad estrarne delle enormi somme e spendervi il meno possibile per migliorarla.

Quanto differentemente invece colonizzano i Russi. Essi hanno da fare per lo più, in regioni sterili ed incolte, con popoli selvaggi, bellicosi e fanatici e malgrado ciò il cosacco avanza sempre. Il sistema russo è adatto al carattere orientale; dap-

prima severità sanguinaria per intimidire, poscia amicizia cordiale per sedurre. In questa maniera tutte le popolazioni non Slave dell'Impero, e ne conta più di 100, furono prima domate con le armi, poi russifizzate con i buoni procedimenti.

La giustezza di questo metodo è dimostrata dal fatto che gli inconciliabili nemici di una volta — Caucasiani, Baschiri, Tartari, Kirghizi e Turkomanni — vinti o domati, si cambiarono in fedeli sudditi dello Czar bianco. Al contrario, i popoli soggiogati dall'Inghilterra sono restati suoi nemici ardenti e, quando possono, scuotono le catene.

Il Russo è estremamente affabile, democratico, tollerante, non ha ripugnanza nel famigliarizzarsi col barbaro soggetto, di bere con esso, di trafficare ed adattarsi alle circostanze; ed in questa qualità stanno appunto racchiuse le cause del successo meraviglioso delle sue conquiste orientali.

L'Inglese invece, brusco, affettato, altiero, considera il vinto come molto al disotto di sè, non si umilia a praticare con esso. Invece di adattarsi ai costumi degli indigeni, egli li tiene lontano, li tratta con disprezzo, ne offende i sentimenti in ogni circostanza e cerca di offrir loro con insistenza importuna.... la Sacra Bibbia!

Non è quindi da meravigliarsi se i popoli Asiatici aborriscono la dominazione inglese, ed accettano volentieri invece la russa. Questa avversione verso gli uni e questa inclinazione verso gli altri, conferma il citato Vambery dicendo: « Non solo « i capi ed i principi, ma ogni guerriero Afgano, ogni pastore « Kilmend conosce i Russi e volentieri acconsentirebbe ad una « alleanza contro i padroni del Pischauver (provincia Anglo-In- « diana), benchè non ignorino che il giogo dei Kafir moscoviti « pesa quanto quello dei Frenghi britanni ».

Non solo l'Inghilterra non possiede la simpatia degli Afgani, ma neppure può contare sull'alleanza del loro Emiro malgrado il cospicuo sussidio annuo che gli passa. Costui, per non parere

un vassallo dell'Inghilterra ha rifiutato di recarsi a Londra ed ha schivato, con vani pretesti, un'intervista con il Vice-Re delle Indie.

L'Inghilterra è obbligata a dissimulare e conservare una condotta prudente. Dopo aver rinunciato a rimanere nello Afganistan, stabilendovisi con la forza, come i Russi nel Caucaso, ha dovuto rinunciare altresì alla creazione di un protettorato, come quello che esercita sul Belucistan e ridursi a fare dell'Afganistan una specie di Stato cuscinetto, tra i suoi possedimenti e quelli della rivale. Ma anche questo progetto non ha probabilità di successo, perchè l'Afganistan è piuttosto una espressione geografica che una nazione, ed è condannata al frazionamento. La sua popolazione appartiene a diverse razze, nemiche le une dalle altre, pressochè indipendenti dal sovrano, divise in tribù non aventi altra patria che lo spazio di terra che in quel momento occupano. Le città rivali, Kaboul, Kandahar e Herat non fanno parte del medesimo Stato che in virtù di un fragile equilibrio; esse sono popolate da Tadjiks parlanti Persiano e considerati dalle tribù aborigene, spregevoli e di razza inferiore. Non vi è dunque nello Afganistan nè coesione, nè patriottismo comune; un solo sentimento è capace di unirli, quello di predare e saccheggiare le ricche provincie Indiane, verso le quali da secoli si appuntano le loro cupide brame.

Questo paese non può dunque adempire la parte che gli Inglesi vogliono affidargli. D'altra parte tutti si attendono una dissoluzione di questo Stato alla morte dello attuale Emiro. Le lotte tra i pretendenti alla successione e le rivolte delle popolazioni offriranno certamente ai Russi l'occasione di portare officialmente la frontiera alla catena del Paropamiso (cosa fatta pressochè da adesso, con la ferrovia e la stazione di Kousck). Dall'altro lato, nella eventualità di una dissoluzione dello Stato, gli Inglesi hanno studiata una « frontiera scientifica » al di là

dell'Indus, in territorio Afgano, che causerà loro delle elevate spese, ma assicurerà il passaggio pei celebri passi di Chaïber e delle strette che hanno già dato transito alle grandi invasioni dell'India (1).

Non dobbiamo però dimenticare quale forte appoggio troverebbe un'armata Russa in una alleanza Perso-Afgana e nel gran malcontento che regna nel Pengiab, Cachemir, Batan, specialmente tra i mussulmani fanatici dell' India.

Questi seguaci di Maometto sono imbevuti di odio inestinguibile contro la dominazione Inglese, essi furono quelli che nelle ultime sollevazioni prolungarono più a lungo la rivolta e che ora sperano in una invasione Russa e ne attendono i vantaggi. — Considerevole è il numero dei sudditi inglesi di Calcutta, Bombay e Madras che sono in corrispondenza con Pietroburgo. Ogni membro della religione ortodossa in Asia è da considerarsi come agente segreto della politica Russa e nell'istante del conflitto, gli Inglesi stupiranno del numero di nemici che, ignorati da essi, vedranno sorgere ovunque.

La Russia è una grande conoscitrice del carattere dei popoli Asiatici, ed è sempre bene e presto informata di quanto avviene negli Stati limitrofi. — Sovente, prima ancora che i governi locali stessi ne sieno venuti a cognizione, essa ne è avvertita, in grazia della influenza dei suoi emissarii e dello zelo dei suoi diplomatici. A Pietroburgo, esiste un consiglio di uomini capaci, in cui si utilizza la loro esperienza delle varie regioni Asiatiche in servizio dello Czar, coadiuvati da Kirghizi, Circassi o Mongoli, educati alla Russa, ed affezionati alla nuova patria.

In Inghilterra invece manca questa importante istituzione. Chi esamina come sia male informata l'opinione pubblica inglese sugli avvenimenti indiani e su quelli degli Stati confi-

(1) ALBERT-HANS, *Les chemins de fer strategiques de l'Asie Centrale.*

nanti, chi legge le relazioni ridicole e menzognere che da Calcutta e da Bombay si spediscono annualmente in Europa, chi conosce il numero limitato d'Inglesi, uomini di Stato, che possono pronunciarsi con cognizione di causa nelle faccende Asiatiche, stupisce che la Gran Bretagna abbia potuto conservare sino al presente i suoi possedimenti Indiani.

Siccome anche quelli che stettero lungamente in Asia, a causa del carattere nazionale, si tennero sempre lontani dall'elemento indigeno e raramente studiarono il loro carattere, lingua, usi e costumi, così il governo Inglese in gran parte è obbligato a ricorrere a servigi di intermediarii, dragomanni, indigeni o di altre nazioni.

Mentre la Russia, l'Austria, la Francia, hanno accademie orientali, dall' Inghilterra non si è pensato ancora a tale Istituto. Così anche nel Parlamento e nei ministeri, per le più importanti decisioni riferentisi alle colonie, si ricorre ai pochissimi competenti e qualche volta si fa anche senza dei loro avvisi.

Le condizioni interne dell' India, in un conflitto con la Russia, non sono tali da favorire gli interessi inglesi. Quanto racconta l'Hunter del fanatismo selvaggio, del rancore inestinguibile e della attività segreta dei sudditi maomettani della Regina non riesce nuovo; nuovo è soltanto il fatto che un inglese ardisca svelare e mettere a nudo questa piaga della sua patria. E' innegabile l'attività febbrile dei maomettani dell' India, tanto differente dalla indolenza e rassegnazione degli indù che si curvano, sospirano, mormorano, ma cedono sempre. Essi nella prossima sollevazione contro il dominio britannico faranno la parte principale, il che non è una prospettiva ridente per l'*Indian Empire*.

Possibilità della conquista dell' India.

Dieci anni fa, una campagna per la conquista delle Indie aveva per sè poche probabilità di riuscita e l' espressione di

Skobeljev, che egli sentivasi capace di conquistarla con 20,000 uomini, pareva una millanteria ridicola.

Oggi le circostanze sono così favorevoli ai Russi che una conquista dell'India, quantunque non facile, è però probabile, ove si conducano le operazioni con abilità e si evitino gli errori madornali della guerra del 1877, che compromisero la campagna.

Riguardo all'esercito di prima linea russo, che ha mobilitato sulla carta la forza di 3.500.000 uomini, con 800.000 cavalli e 5000 cannoni, non si può dubitare sia bastevole all'impresa: di esso però bisognerà considerare soltanto, come quantità disponibile, quella porzione che le circostanze geografiche e politiche permetteranno allo Czar di impiegare sul lontano teatro di guerra.

Sino a che la Russia è in armonia con la Germania e con l'Austria, nulla ha da temere dall'Ovest; tuttavia, se vorrà conservare l'egemonia sugli Stati Balcanici, non dovrà sguernire la frontiera Sud-Ovest, giacchè, in un conflitto con l'Inghilterra, volente o nolente, la Turchia dovrà schierarsi a fianco di questa potenza. ed entrare definitivamente nella lotta. Da questa considerazione viene la conseguenza che l'armata destinata ad invadere l'India, dovrà essere fornita dalle circoscrizioni militari attornianti il Mar Caspio (1).

Esse sono le seguenti (*V. Schizzo n. 1*) (2):

1° *Caucaso*. — Nel Caucaso si trovano, secondo l'*Invalido Russo*, 118 battaglioni di fanteria, 23 reggimenti di cavalleria, 52 batterie, e 3 battaglioni zappatori; circa 150.000 uomini e 416 pezzi. Di questi, facilmente 75.000 uomini, con 240 pezzi, possono destinarsi all'armata invadente.

---

(1) Le circoscrizioni militari sono 13, più il Transcaspio. Esse comprendono più corpi d'armata, ed hanno, nei limiti loro, gli stessi còmpiti del Ministero della Guerra.

(2) Comprese le truppe di riserva.

In questo distretto, la ferrovia Poti-Bakù unisce il Mar Nero al Mar Caspio, e la ferrovia Rostov-Vladikawsks la allaccia alla gran rete dell'Impero. Le truppe del Caucaso prenderebbero imbarco nel porto di Bakù od in quelli vicini, sui vapori che li sbarcherebbero poscia a Michailovsk-Uzan-Ada ed Asterabad. Le navi non mancano sul Caspio, giacchè oltre alle 16 della flottiglia militare (1), saranno disponibili i numerosi vapori di commercio, tra cui quelli del Volga, dei quali molti, grandi come gli *steams-boats* americani, possono caricare sino a 1000 uomini (2).

2ª *Kasan.* In questa regione stanziano 50 Battaglioni con 12 Batterie, uomini 49000 circa, dei quali 35000 con 96 pezzi sarebbero disponibili. Essi potrebbero calare lungo il Volga con i vapori di quel fiume, sbarcando ai porti del Caspio sopranominati.

3ª *Transcaspio.* 8 Battaglioni, 14 Squadroni, 4 Batterie e 2 Battaglioni Genio di cui la metà può rendersi disponibile, ossia 5000 uomini con 12 pezzi circa.

4ª *Turkestan.* Vi hanno stanza 22 Battaglioni, 7 Reggimenti Cavalleria e 10 Batterie, 2 Compagnie Zappatori e 3 Battaglioni Territoriali. Circa 35000 uomini e 80 pezzi, di cui 18000 con 48 cannoni potrebbero marciare da Samarkanda sopra Bokara, Merv e Herat.

5ª *Moskovia.* Di due Corpi d'Armata e 12 Battaglioni di riserva quivi stanziati, cioè 108 Battaglioni, 8 Reggimenti di Cavalleria, 36 Batterie, totale 125.000 uomini e 288 pezzi, se ne potrebbero distogliere 100.000 con 240 cannoni. Per ferrovia queste truppe sarebbero condotte sino a Saratow e Zarizin sul Volga inferiore e quindi per vapore a Michailovsk ed Asterabad.

---

(3) Cinque Società di navigazione, con circa 80 piroscafi, percorrono il Mar Caspio.

(4) Navigano sul Volga, 544 piroscafi, di cui 337 rimorchiatori che possono trascinare 5900 imbarcazioni minori.

In caso di necessità, dalla Siberia Occidentale, alcuni Battaglioni potrebbero essere inviati a riempire i vuoti fattisi nelle guarnigioni del Turkestan. Aggiungeremo al computo dai 10 ai 20.000 cosacchi ai quali, a piacimento del governo Russo, potranno aggregarsi dai 20 ai 30.000 cavalieri Turkomanni.

L'Armata Russa, disponibile per una campagna nelle Indie sarebbe quindi forte come appresso (1).

Caucaso	75.000	uomini	240	cannoni
Kasan	35.000	»	96	»
Transcaspio	5.000	»	12	»
Turkestan	18.000	»	48	»
Moscovia	100.000	»	220	»
Cosacchi	15.000	»	—	»
Turkomanni	25.000	»	—	»
Totale	273.000	uomini	616	cannoni

Se togliamo da queste truppe 23.000 uomini impiegati nei servizi e nelle retrovie, rimangono disponibili 250.000 soldati di cui 80.000 cavalieri, con 616 pezzi.

Bisogna notare che sono rimaste intatte tutte le regioni militari occidentali, meridionali e settentrionali e non sono chiamati in linea i battaglioni di riserva di 2° turno.

Esaminiamo ora in quanto tempo la Russia potrà radunare questa armata, cui fisseremo per luogo di convegno Herat (*V. Schizzo n. 1*).

---

(1) L'esercito Russo si ripartisce in tre grandi divisioni o categorie.
1ª Linea — Truppe di campagna e cosacchi di 1° bando.
2ª Linea — Truppe di riserva e cosacchi di 2° e 3° bando.
Truppe di complemento della 1ª e 2ª Linea.
3ª Linea — Milizia territoriale.
La 1ª Linea è formata dalle truppe esistenti sul piede di pace con organici completi o quasi. Le trpppe di riserva sono di 1° o di 2° turno. Le prime organicamente costituite hanno forza di un decimo del piede di guerra, e le seconde hanno invece solo un'effettivo del 40° della forza di guerra. Le truppe di 1° turno operano come la nostra milizia mobile insieme allo esercito permanente, quelle di 2° turno entrano in azione più tardi.

Le truppe sbarcando a Michailovsk, giungerebbero in ferrovia sino a Kousck e da questa città a Herat (150 chilometri) in 8 tappe la fanteria, in 5 la cavalleria. Questa marcia si compirebbe, attraverso il Kaitù (Paropamiso) alto 1860 metri scendendo a Herat, per i facili colli carreggiabili che vi si aprono.

Le truppe invece, sbarcate ad Asterabad, marcierebbero sopra Mesched, indi su Herat, percorrendo 850 chilometri, in 34 giorni la fanteria, in 22 la cavalleria. Fino a Kusan, frontiera Afgana, la marcia si eseguirebbe in territorio persiano, voglia o non voglia lo Scià. È presumibile che non solo acconsentirà ma si affretterà anche a vettovagliare le colonne, perchè si fermino il meno possibile in casa sua.

Da Samarkand le truppe del Turchestan si trasferiranno in ferrovia sino a Kousck, donde proseguiranno su Herat, seguendo l'itinerario già descritto avanti.

Il movimento generale, lo si può concretare come segue, dalle residenze ai porti del Caspio:

DA	A	Kilom.	Leghe	Mezzo di trasporto	Ore	Giorni
Poti	Tiflis.....	320	—	Ferrovia	11	—
Tiflis.....	Baku.....	425	—	»	15	—
Baku.....	Michailovsk	—	175	Piroscafi	20	—
»	Asterabad..	—	270	»	30	—
Moscovia...	Zarizin.....	950	—	Ferrovia	32	—
» ...	Saratov	800	—	»	26	—
Kasan	Michailovsk	—	1800	Piroscafi	—	6
»	Asterabad..	—	1600	»	—	7
Saratov	Asterabad..	—	1160	»	—	5
»	Michailovsk	—	1000	»	—	4
Zarizin.....	Michailovsk	—	750	»	—	3
»	Asterabad..	—	900	»	—	4

Le truppe del Caucaso abbisognerebbero di 3 a 5 settimane per trasferirsi sul luogo di radunata; quelle del Turkestan, da 4 a 5; quelle di Kasan, da 3 a 6; quelle della Moscovia, da 3 a 6. Quindi si può conchiudere che occorreranno tre mesi perchè la adunata sia compiuta (1).

Non appena a Herat si saranno riuniti 70.000 uomini, la avanzata potrà essere ripresa sino a Farah e Kask, per quivi attendere l'arrivo di altri 70.000 soldati, e proseguire verso Kandakar. La difficoltà di nutrire un'armata così considerevole, in un paese povero come l'Afganistan, imporrà di separarla in diverse masse, la cui dislocazione sarà altresì subordinata ai movimenti delle truppe inglesi, che andremo ad esaminare.

L'Inghilterra, nelle Indie, ha all'incirca le seguenti forze sulla carta:

55.000 uomini dell'armata Reale;
114.000 uomini dell'armata Imperiale;
350.000 uomini dell'armata dei Principi Vassalli;
190.000 uomini della polizia.

Considerando questo esercito di 709.000 soldati, vediamo che la polizia serve appena alle proprie mansioni speciali, e quindi non si può farne calcolo. I rinforzi dei principi vassalli rappresentano 350.000 *nemici*, alla cui guardia saranno appena sufficienti 20.000 uomini dell'armata Imperiale. Per tenere in freno i 260 milioni di indù e birmani, che attendono l'occasione di insorgere, è necessario lasciare in paese altri 40.000 uomini dell'armata Reale, ed altrettanti dell'armata Imperiale, ossia 80.000 soldati.

Rimarrebbero dunque in realtà disponibili, tutt'al più, 15.000 inglesi e 55.000 indiani, per entrare in campagna.

---

(1) Notizie trapelate di spedizioni di truppe a Merv, malgrado la censura, dimostrano che la Russia si prepara ad agire, ed i giornali se ne occupano come un sintomo grave.

Delle truppe indiane, soltanto 24.000 (Sikki, Gurka, Pengiahi e Maratti) sono da considerarsi come buoni soldati; il resto consiste in maomettani ed indù, di nessun valore a fronte di truppe europee. La campagna del 1857 ha mostrato come 1000 inglesi bastassero a fugare 20.000 cipay ribelli. Del resto, queste truppe, deboli e delicate fisicamente, avvezze alle pianure caldissime indiane, e che già male sopportarono il clima abissino ed egiziano, difficilmente resisterebbero al freddo ed aspro clima dell'Afganistan. Tutto considerato, due mesi dopo la mobilitazione gli inglesi non riuscirebbero a condurre alla frontiera più di 15.000 europei e 70.000 indigeni. Questi numeri non sembreranno troppo esigui, quando si ricordi che nel 1878 e nel 1880 il massimo sforzo compiuto dagli inglesi fu quello di riunire 50.000 soldati alla frontiera afgana.

A queste truppe, che abbiamo esaminate, bisogna aggiungere quelle che accorrerebbero dalla madre patria e dalle altre colonie, ossia 70.000 soldati inglesi, 4000 australiani, 10.000 canadesi, 10.000 di altre colonie, ed infine altre 30.000 reclute britanniche con soli 6 mesi d'istruzione. Questi rinforzi giungerebbero in India: gli inglesi ed australiani, due mesi dopo la mobilitazione; i canadesi, dopo cinque mesi; dopo sei o sette, quelli delle altre colonie; dopo circa un anno, le nuove reclute inglesi.

Un complesso di 130.000 uomini di soccorso, di cui 70.000 soli potrebbero ritenersi come valori; quindi l'Inghilterra nella migliore ipotesi disporrebbe in India di un esercito di 150.000 soldati circa. Riuscendole di trattenere per un anno l'armata russa oltre alla frontiera, potrà riempire i vuoti delle sue file con forse altri 50.000 europei e 20.000 indigeni. Considerando le perdite eguali al 20 per cento, l'esercito inglese avrà allora disponibile una forza di circa 160 000 combattenti.

Avanzandosi i Russi in territorio indiano, (posto che gli indigeni rimangano tranquilli), gli inglesi andrebbero ingros-

sandosi con le garnigioni del paese, mentre gli avversari dovrebbero indebolirsi. Non bisogna dimenticare che le truppe lasciate indietro ammontano per gli inglesi a 100.000 uomini, tra cui 40.000 europei, ma conviene altresì ricordare che il segreto della dominazione britannica è fondato soprattutto sul prestigio che circonda l'esercito agli occhi degli indigeni dal 1857 a questa parte. Se un nemico penetrasse vittorioso nell'India, tutto il paese sorgerebbe in armi, ed i 350.000 uomini di truppa vassalla, passerebbero ai Russi.

Nello studio intitolato: « L'*Inghilterra potenza terrestre* » si dimostra minutamente che l'Inghilterra difficilmente potrebbe entrare nell'Afganistan con più di 60.000 uomini, giacchè un tale esercito dovrebbe trainare al seguito 180 pezzi, 60.000 uomini per bassi servizi, 10.000 cavalli, 10.000 buoi, 30.000 muli, 148.000 camelli e 200 elefanti, e ciò per trainare un minimo di 15 giorni di viveri, considerando la razione inglese giornaliera molto modesta, ed inferiore al vero.

Non si può quindi ritenere possibile un attacco improvviso degli inglesi sui russi, mentre staranno compiendo la loro radunata ad Herat, poichè le distanze che la separano dall'India sono grandissime.

Dalla stazione ferroviaria inglese di Tschaman o Quetta essi avrebbero da percorrere una marcia, per arrivare a Herat, di 800 kilometri, e dalla stazione di Piscauver di 1400 kilometri, ossia non meno di 50 o 70 tappe, senza calcolare i ritardi che la insurrezione ed ostilità afgana loro verrà a causare (*V. Schizzo n. 2*).

Le scorrerie di Nadir Sciak e di Achmed-Kan e la preda da essi fatta, sono ancora vive nella memoria d'ogni Afgano e si può essere certi che in numero di 20.000 fanti e 30.000 cavalli si aggiungerebbero all'armata russa.

Esclusa la possibilità di una rapida avanzata degli Inglesi su Herat, si può ammettere che loro riesca di occupare Kabul

e Kandakar. Data la ostilità degli indigeni non potranno marciare da Kabul a Gasni senza lasciare indietro almeno 10.000 uomini a difesa delle retrovie. Calcolando ancora 6000 soldati di presidio ai passi di Chaiber e 6000 altri ai passi di Kuran e Scintargardan, 2000 per presidiare Gasni, Kelati, Gilrai, 1000 per Balan, 3000 per il passo Guleri o Gomul, 2000 per Quetta e Piscim, rimangono disponibili circa 30.000 combattenti per tenere Kandakar, ed opporsi ai 70.000 russi che si avanzano.

È perciò presumibile che l'esercito Britannico si limiti a difendere la frontiera e l'aspra catena che la copre. (*Schizzo Num. 2*).

Come sarà fatta tale difesa ?

Dei 9 *passi* che conducono in India, quattro soltanto sono praticabili ai cannoni cioè quelli di Chaiber, Kuram, Guleri e Piscim. Probabilmente gli Inglesi riuniranno la parte maggiore delle loro forze presso quest'ultimo passo, perchè da esso potranno minacciare Kandakar e operare sul fianco del nemico marciante da Kandakar su Kabul. Di conseguenza i Russi dovranno forzatamente attaccarlo prima degli altri, oppure lasciare una parte dell'armata in osservazione tra Kandakar ed il passo di Piscim e con il resto marciare sotto quella protezione su Kelati Gilsai. Loro primo obiettivo sarà il passo di Guleri, secondo notizie certe, praticabile alle artiglierie, ma sino ad oggi negletto dagli Inglesi. Costoro per accorrere a difenderlo da Piscim, impiegherebbero il triplo del tempo occorrente ai Russi per giungervi, Superato questo colle, l'esercito invasore si troverà nella valle dell' Indo (Dera-Ismailkan) e potrà minacciare il tergo della difesa di tutti gli altri passi.

Ammesso questo successo delle truppe russe, si possono dare due casi: o gli Inglesi si ritirano da Piscim nell' India e lasciano libero il corpo di osservazione nemico di sboccare anche da quel colle, oppure continuano a chiudere quella via. In

questa seconda ipotesi il corpo russo, penetrato dal passo di Guleri, non tarderà a scendere l'Indo a Schikarpur, per minacciare dal passo di Bolan il tergo dell'esercito britannico. È dunque presumibile che gli Inglesi, non aspetteranno questa minaccia, ma allo annunzio della caduta del colle di Guleri, si ripiegheranno a Schikarpur.

Supponiamo invece che per una ipotesi favorevole all'Inghilterra, sia possibile ridurre della metà, la guarnigione da lasciare in India, ossia a soli 20.000 Europei e 30.000 Cipay. L'esercito d'operazione diverrebbe allora forte di 120.000 uomini fra cui 38.000 europei che divisi tra i quattro colli principali darebbero un complesso di 30.000 uomini per la difesa d'ogni passo.

Attaccare quelle regioni di transito di viva forza i Russi non potrebbero pensarlo, converrà invece far sfilare numerosa fanteria ed artiglieria da montagna per i colli sussidiarii, per riuscire alle spalle dei difensori dei passi principali; oppure differire l'attacco sino all'intervento dell'armata afgana, 50.000 uomini, e dell'altro scaglione di 60.000 soldati spediti dalla madre patria.

Con una forza di 250.000 soldati è probabile che i Russi riescano a sfondare la difesa, che si troverà divisa in tre o quattro corpi, minacciati di aggiramento.

Dovrà in questo momento giungere alle truppe dello Czar un rinforzo di altri 50.000 uomini per permettere al resto di inoltrarsi nell'India proteggendone le comunicazioni.

Calcolando dunque 80.000 russi sparsi sulla linea d'operazione da Herat a l'Indo e non tenendo calcolo di 50.000 ausiliari Afgani la invasione sarebbe compiuta con 200.000 uomini ai quali gli Inglesi non potrebbero opporre che 180.000 soldati.

Dato che i Russi, attingendo nella immensa risorsa d'uomini di cui dispongono, possano aumentare ancora considere-

volmente la loro armata, dato il concorso della rivolta che la presenza di un esercito europeo susciterà contro gli Inglesi, data la difficoltà con cui questi ultimi provvedono a riparare alle perdite subite, si può presumere che il successo arriderà alle truppe dello Czar (1).

Approvvigionamento dell'Esercito invasore.

I Russi in grazia della loro organizzazione, e della indole dei contingenti che compongono l'esercito, hanno notevole vantaggio sugli Inglesi. Loro non occorre un seguito di impedimento così colossale come necessita alla armata britannica, formata da delicati Indù e da sanguigni Sassoni. I soldati russi sono, o Caucasiani, ai quali i monti afganici e del confine Indiano sembreranno colline, o Cosacchi e Turkomanni, la migliore delle cavallerie leggiere, o Russi del Volga, la cui resistenza alle privazioni è nota.

Le difficoltà maggiori della conquista dell'India vanno ricercate nel vettovagliamento e rifornimento dell'armata ope-

---

(1) La ferrovia Inglese da Kurachee a Piscauver, dicono gli anglo-indiani, è destinata a controbilanciare l'importanza della linea trancaspiana: essa permette di portare con rapidità alla frontiera, le forze provenienti dal mare e consente di ammassare i rinforzi a Schikarpur e gettarli sul fianco del nemico, quando già fosse disceso nella valle dell'Indo. Essi osservano che la ferrovia da Quetta può essere prolungata sino a Kandakar, ed allora le truppe Britanniche vi giungeranno nello stesso tempo che i Russi a Herat e la gran lotta si deciderà nell'Afganistan.

Il possesso di Kandakar permetterà agli Inglesi di arrivare a Kabul prima dei Russi, i quali per giungervi da Herat dovrebbero percorrere una strada tra i monti di 600 kilometri, mentre di soli 300, in terreno più facile sarebbe il percorso degli Inglesi. È evidente quindi l'interesse militare presentato dalla linea Quetta-Kandakar e l'importanza di questa città. Occupandola, l'esercito Inglese resta in misura di assalire i Russi al loro sboccare, sia da Herat, sia da Kabul nell'Afganistan e di tagliare le loro comunicazioni, quando riuscissero a discendere da Kabul per Piscauver nella valle dell'Indo. Si può quindi con certezza, presumere che l'indicato tronco ferroviario verrà presto iniziato e aperto al traffico.

rante, sul quale argomento bisognerà che si rivolgano le maggiori cure di chi dovrà dirigere così gigantesca operazione.

Vapori e ferrovie facilitano l'accumulamento attorno a Michailovsk, Asterabad, Kousck, di grandi approvigionamenti. La regione ove sorgono Herat, Girisch e Kandakar permette la sussistenza di forze considerevoli: lo stesso dicasi del territorio Persiano nel tratto Asterabad-Meschend. Al contrario invece il paese tra Meschend e Herat e tra Kousch e Herat è assolutamente privo di risorse.

Bisognerà provvedere in questo tratto al vettovagliamento della armata, con il trasporto a dorso di camello; dei quali animali fortunatamente non vi è difetto, giacchè i Turkomanni ed il Turkestan sono in grado di fornirne circa 150.000, la Persia 100.000 e l'Afganistan altri 50.000.

Le truppe marcianti da Kousck e Meschend a Herat abbisognano di almeno una settimana di viveri. Il cammello del centro Asiatico è più robusto di quello Indiano ed Africano e porta 180 kilogrammi, percorrendo tappe di 30 kilometri che ridurremo a 25 al giorno. Ne segue che per 20.000 uomini 5.000 cavalli e 48 pezzi, occorrerebbero forse 16.000 cammelli, il che farebbe proporzionalmente per un'armata di 250 mila uomini e 60.000 cavalli l'ingente cifra di 200.000 cammelli.

È chiaro però che questo esercito non marcierà tutto unito, nè tutto sulla medesima strada, ogni divisione procederà probabilmente separata; tanto più che gli Inglesi, come si è detto, non potendo comparire davanti a Herat con più di 40.000 uomini, sarà sufficiente farvi giungere sollecitamente due divisioni, perchè l'affluire delle altre sia efficacemente protetto.

L'ultima parola.

Relativamente alla parte finanziaria si può osservare che se l'Inghilterra è il più ricco paese del mondo, non per questo la Russia è il più povero. Se il credito Russo è poco consi-

derevole, lo si deve attribuire alla cattiva amministrazione finanziaria, giacchè il popolo non è affatto miserabile, e sono addirittura incredibili le ricchezze che le chiese ed i conventi posseggono.

Se il governo inaspettatamente le confiscasse, verrebbe a procurarsi almeno due miliardi e ciò, lo Czar, capo della Chiesa Ortodossa, può farlo senza scrupolo e senza tema. Inoltre chi non ha percorso la Russia non può immaginarsi quali tesori infiniti nasconde quel suolo. Bisogna rammentare che l'Impero è 50 volte almeno più grande dell'Italia e che, tolto il terreno coltivato, ne rimane ancora tanto di incolto da bastare 20 volte alla popolazione italiana. Si ricordi ancora la gran ricchezza di bestiame, di legname, le miniere d'ogni sorta e si rimarrà persuasi che a disposizione dello Czar sono ricchezze incommensurabili.

Aggiungasi a tutto ciò lo spirito del popolo Slavo, facile all'entusiasmo ed al sacrifizio e si potrà contare sopra straordinarie contribuzioni volontarie, di uomini e di denaro.

La Russia è certamente in grado di sostenere una guerra europea per almeno tre anni di seguito, non si può dubitare quindi della sua capacità di continuare la lotta in Asia per un tempo maggiore; costanza, che unita alle già esaminate condizioni favorevoli, ci possono fare conchiudere che la vittoria finirà per schierarsi dal suo lato.

Ciò posto, è lecito chiedersi quali saranno le condizioni che essa dovrebbe imporre al suo avversario, prima di fare la pace.

Conservare l'India, quella preziosa perla d'Oriente, è una gran tentazione, ma il farlo, sarebbe un errore. Per possedere l'India bisognerebbe che la Russia annettesse anche la Persia, l'Afganistan ed il Belucistan, enorme ingrandimento, fonte sicura di decadenza.

Miglior politica forse sarà quella di lasciarla all'Inghilterra e pretendere da essa una enorme indennità di guerra.

Con questa somma la Russia estinguerebbe il proprio debito, costruendo nello stesso tempo una mostruosa rete ferroviaria, ed arriverebbe allo inalzamento generale della coltura e del commercio di tutte le popolazioni dello Impero.

Dopo la vittoria, essa conserverebbe sempre una immensa influenza sulla politica inglese, perchè padrona della Persia e dello Afghanistan potrebbe quandochessia rinnovare una calata nell'Indostan.

Se la Russia invece togliesse l'India all'Inghilterra, questa nazione rimarrebbe fuori dell'orbita moscovita, nemica intangibile e molesta.

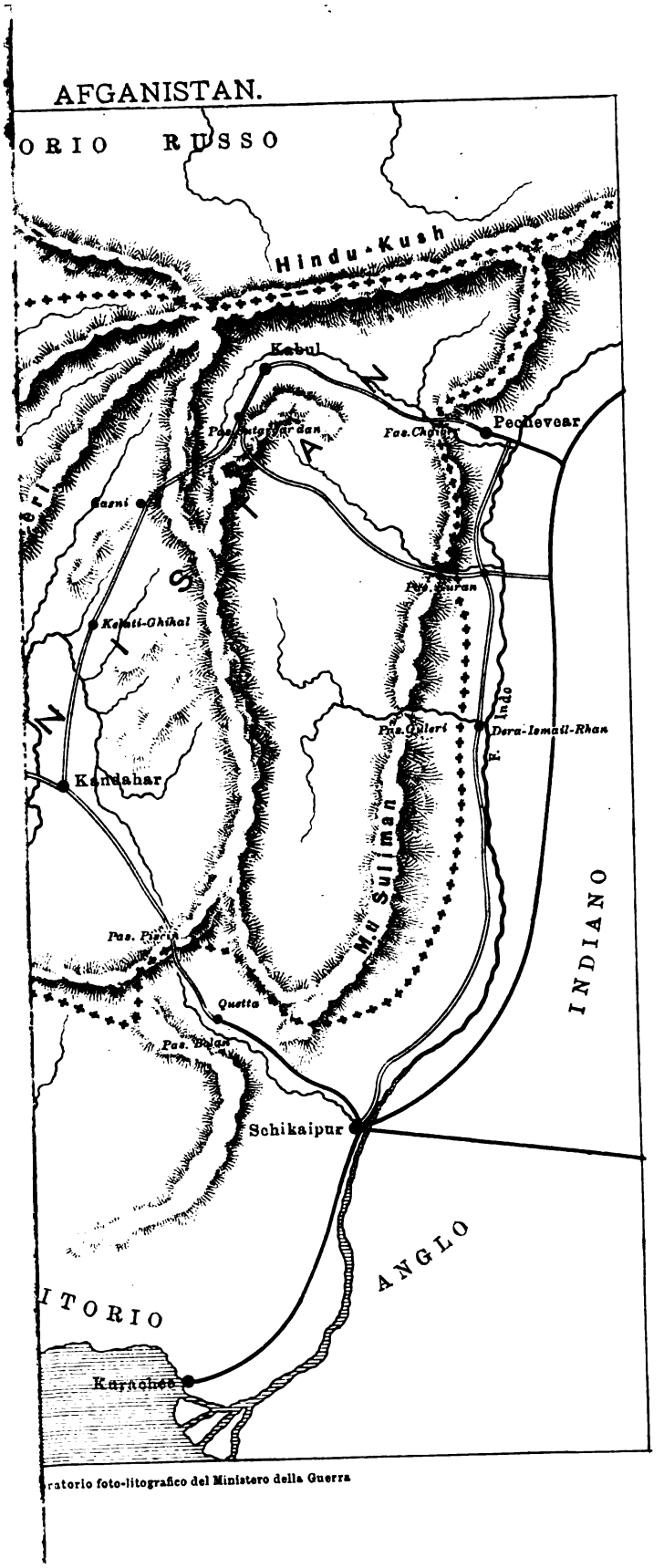
Con ciò non è detto che la Russia abbia da rinunciare all'India; dopo due o tre generazioni, quando la Persia, l'Afganistan, il Belucistan ed il Turkestan, saranno russifizzate, la agognata preda, cadrà come frutto maturo nelle mani dello Czar.

* * *

EMATICO DELLE FERROVIE ANGLO-RUSSE.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra



ratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

PER L'ARMA NOSTRA

E' un fatto che l'arma di cavalleria batte incessantemente il sentiero del progresso, ma non è men vero eziandio che ad accentuare questo suo progresso varrà sempre e su tutto il valore vero del suo ufficiale e che sarà quindi mai soverchia ogni cura diretta allo scopo di migliorare e rafforzare tanto importante coefficiente, rimovendone all'occorenza gli ostacoli che lo possono contrastare.

L'arma di cavalleria ha per sè stessa una potente attrattiva per essere preferita da chi si dedica alla carriera delle armi, ma essa è pur sempre per l'ufficiale un'arma assai dispendiosa, sicchè se molti sarebbero gli allievi ufficiali che le darebbero la preferenza nella scelta dell'arma, un troppo serio ostacolo si oppone spesse volte alla loro volontà e cioè l'insufficienza dei mezzi finanziari per percorrerla; siccome per di più non sempre le doti della mente hanno per compagna la agiatezza, avviene pure talvolta che giovani di ingegno non comune, di mente pronta e studiosi e con spiccata attitudine per l'arma di cavalleria, sono costretti a rinunciarvi, così che non è difficile il prevedere che l'arma in questione possa trovarsi nella contingenza, non solo di perdere qualche volta ottimi elementi, ma, per la scarsità dei concorrenti allievi ufficiali, di non potere nemmeno far uso della scelta con quella larghezza, che tante volte potrebbe riuscire molto opportuna,

Se a siffatti inconvenienti si aggiunge ancora la considerazione che in oggi va sempre diminuendo il contingente per uffi-

ciali di cavalleria, che per lo passato davano le nostre famiglie ricche di censo, perchè sfumate in gran parte le attrattive che circondavano il servizio militare e specialmente l'arma di cavalleria e che sarà una necessità per l'avvenire di provvedere in gran parte ai quadri ufficiali con quell'elemento che cerca nella carriera militare il mezzo di soddisfare ai bisogni della vita, gli ostacoli, per avere distinti ufficiali nell'arma di cavalleria devono indubbiamente aumentare e cresce quindi il bisogno di prevenirli.

Per siffatte premesse io credo essere importante e quasi direi necessario lo studio dei mezzi più confacenti per rendere l'arma di cavalleria meno dispendiosa per quanto riguarda i suoi ufficiali subalterni, dimodochè essa possa per lo innanzi accogliere ne' suoi quadri ufficiali anche quei giovani, che scarsi di mezzi finanziarii sono però ricchi di mezzi intellottuali, morali e fisici da garantire un' ottima riuscita, possa valersi di questo concorso per scartare i meno buoni e mettere in pari tempo tutti i suoi ufficiali subalterni in condizioni economiche più confacenti per avere sempre il loro morale all'altezza voluta dallo spirito dell'arma in cui servono.

So bene che il proporre è facile e ben sovente è difficile il fare, specialmente quando si deve lottare contro un potente avversario qual'è il denaro; io credo però che anche un sacrificio di denaro non debba ritenersi un ostacolo insuperabile, quando questo sacrificio serva a raggiungere uno scopo la cui importanza rimunera ad usura.

Fidente in questa idea ecco la proposta che a mio giudizio parmi a latta a raggiungere lo scopo suaccennato, senza che presenti troppo serie difficoltà per la sua attuazione: Il Governo che molto opportunamente ha già fin d'ora provvisto l'ufficiale subalterno di un cavallo di carica, provveda d'ora innanzi chi ama approfittarne di due cavalli di carica e uno di questi sia il cavallo di razza distinta che in oggi è a carico dell'ufficiale.

In tal modo mentre si esonera il nuovo promosso da questa prima rilevante spesa, lo si libera anche da qualsiasi preoccupazione per acquisto di cavalli fino al grado di capitano,

senza che egli si trovi in condizioni inferiori agli altri compagni circa il valore dei cavalli, perchè egli pure sarebbe provvisto del cavallo di razza distinta. I due cavalli di carica restano sempre, ben s'intende, di proprietà dello Stato; alla promozione a capitano, uno di essi tornerebbe al Reggimento.

Siccome questo beneficio dovrebbe applicarsi per l'avvenire e cioè cogli ufficiali che saranno promossi per lo innanzi, la maggiore spesa che peserebbe sull' Erario non sarebbe troppo grave; se però si dovesse assolutamente trovar modo di compensarla in tutto o in parte con qualche economia nell'arma stessa di cavalleria, io penso che una economia meritevole di studio sarebbe quella di trovar modo di riunire in una scuola unica le tre scuole di cavalleria che attualmente funzionano e cioè, quella a Modena per lo squadrone allievi ufficiali, quella di Pinerolo e quella di Tor di Quinto, tanto più che, oltre l'economia, siffatta unificazione apporterebbe a mio giudizio ben molti vantaggi sia alla istruzione speciale del cavalcare, sia al complesso delle altre istruzioni il cui programma attuale ritengo abbia pur bisogno di qualche modificazione, affinchè esse riescano più pratiche, utili ed in armonia agli studi già compiuti dai giovani che in oggi si presentano come allievi ufficiali, studi che non dovrebbero essere ripetuti nel corso dell'istruzione militare. Ma queste mie ultime proposte dànno argomento troppo importante e complicato per parlarne incidentalmente, mi limito quindi ad accennarle per gli studiosi delle cose nostre militari e specialmente pel progresso della nostra cavalleria.

Un altro provvedimento in fine che io amerei suggerire, come ausiliario alla mia proposta pel miglioramento delle condizioni economiche dell'ufficiale di cavalleria, sarebbe quello di obbligare d'ora innanzi ogni ufficiale nuovo promosso e per tutto il tempo che resta in servizio attivo, a farsi socio dell'*Unione Militare* con un determinato numero di azioni, e ciò per il doppio scopo, di innestare nell'animo de' nostri giovani ufficiali il sentimento della previdenza e per avere essi ad ogni evenienza un valido appoggio per rimediare nel

miglior modo ai loro futuri bisogni fruendo dei vantaggi che offre questa nostra associazione, vantaggi che indubbiamente potrebbero centuplicarsi, quando tutti gli ufficiali dell'Esercito, ben compresi della importanza e dell'utile di siffatta istituzione, vi prendessero parte.

Valga come chiusa di questo mio breve studio il ricordo di idee già a tutti note, ma che è pur bene il ripetere spesso, come eccitamento al ben fare. Ricordiamo adunque che il progresso cammina sempre e che nessuna possa varrà a trattenerlo; che è forza seguirne l'impulso in qualsiasi istituzione, e guai a quella che non camminerà in armonia col progresso e colle nuove condizioni sociali, anche la sua più fulgente aureola ben presto si spegnerà, se essa non sarà in possesso di tutti i requisiti atti a raggiungere nel miglior modo lo scopo per cui fu creata. Ricordiamo sempre che l'Esercito è fatto per la guerra e che ogni arma che lo compone ha l'obbligo sacro di sapere agire in guerra col suo massimo valore; non dimentichiamo mai che l'arma di cavalleria ha nella guerra dei compiti assai importanti e difficili da disimpegnare pei quali non basterà l'arditezza nel cavalcare, se in chi è destinato a dirigerne l'azione, dai più piccoli ai più grandi reparti, farà difetto l'ingegno e la coltura necessari per raggiungere nel miglior modo lo scopo del suo mandato.

S. D. F.

Dell'addestramento topografico e tattico

PER LE RICOGNIZIONI

PARTE II.

Ricognizioni tattiche.

Le *ricognizioni tattiche* possono avere per iscopo: o di raccogliere dati sul *terreno*, considerato sotto l'aspetto per l'impiego delle truppe; o di procurarsi informazioni sulle forze e sulle intenzioni del *nemico*.

Com'è facile a comprendersi, queste ricognizioni costituiscono quindi la base d'ogni operazione militare; eppertanto, l'Ufficiale che deve eseguirle, deve possedere tutte le qualità: intellettuali, tecniche e pratiche, per poterle adempiere nel modo migliore. In una parola, deve bastare a se stesso: vuoi per trovare nelle sue cognizioni gli elementi necessari a valutare con esattezza il terreno, le forze o le intenzioni del nemico, onde non fornire erronee od incomplete informazioni; vuoi per sapere, colla sua abilità, eseguire celeremente la propria missione, ed evitare, nel tempo stesso, l'onta ed il danno di una cattura.

Necessita adunque che l'ufficiale sia istruito, sin dal tempo di pace: sia sulla condotta da tenere nell'esecuzione di una ricognizione di fronte al nemico, sia su quanto deve formare oggetto delle informazioni da riferire, sia infine sul modo di trasmettere le notizie raccolte; e di ciò appunto ci occuperemo in questa seconda parte del nostro studio.

§ 1. Condotta per una ricognizione.

Il regolamento sul servizio in guerra, parlando delle pattuglie in generale e delle ricognizioni in particolare, accenna già a talune norme per l'esecuzione di una ricognizione (1); ma a me sembra che, trattandosi di un argomento di tanta importanza, non sia inutile aggiungere ad esse queste altre che specificano più dettagliatamente il metodo, che, tanto il comandante, quanto la pattuglia, debbono seguire in tale circostanza. Eccole:

Una pattuglia di ricognizione, occorre che sia composta con cavalieri scelti, intelligenti, arditi, perfettamente conosciuti dall'ufficiale, onde possa valersene a seconda delle eventualità ed in ispecie per la trasmissione delle notizie raccolte.

Così pure, questi individui debbono essere montati su cavalli resistenti, di veloci andature, rotti all'equitazione di campagna, volonterosi nell'affrontare e nel superare gli ostacoli, non di mantello chiaro che, specie di notte, si disegna nettamente e non puledri che nitriscono facilmente.

Prima di partire l'ufficiale ispezionerà la propria truppa, onde assicurarsi che tutto sia in ordine, ma porterà essenzialmente la sua attenzione sulla ferratura dei cavalli e sulle armi.

Sarà bene che, possibilmente, gli uomini abbiano già mangiato il rancio e che i cavalli siano stati imbiadati qualche ora prima: sia perchè ciò non sempre sarà consentito di poter fare durante l'esecuzione della missione; sia per non perder del tempo, che potrà essere prezioso; sia per avere uomini e cavalli in condizioni da poter meglio sopportare qualunque sforzo si dovesse da essi esigere.

In ogni modo l'ufficiale procurerà di fare abbeverare i cavalli prima della partenza, e durante i forti calori, approfitterà dei piccoli corsi d'acqua per far loro rinfrescare la bocca, i tendini e gli zoccoli, ridonando a questi, coll'immersione nel-

(1) Sarà bene che l'istruttore ne faccia prendere di nuovo conoscenza ai suoi ufficiali, onde rinfrescarne la memoria.

l'acqua, l'elasticità perduta per l'essicamento dell'unghia: vuoi per effetto del calore e della polvere delle strade, vuoi per l'impoverimento dell'acqua del sangue a causa della traspirazione generale dell'animale.

Principale cura poi del comandante la ricognizione deve essere quella di saper calcolare e risparmiare a tempo le forze del distaccamento, evitando i terreni faticosi e le andature sforzate quando non necessitino.

Egli dev'essere persuaso che, la ricognizione meglio condotta, non è quella che fa prodigi di forza, sibbene di astuzia, riportando uomini e cavalli in buono stato ed il maggior numero d'informazioni possibili.

A tal uopo, come già fu accennato nella prima parte di questo lavoro, oggetto dell'ufficiale dev'essere quello di studiarsi bene la carta del terreno che deve percorrere: sia per conoscerne la natura e per poter meglio regolare le andature; sia per la scelta delle strade da seguire e dei punti sui quali dovrà portarsi, onde avere maggior campo di osservazione; sia per farsi un criterio delle posizioni che probabilmente saranno occupate dal nemico o delle arterie che saranno preferibilmente percorse dai grossi e dalle pattuglie.

L'ufficiale in ricognizione deve marciare alla testa del suo drappello, perchè egli rappresenta l'occhio e la mente direttiva e non può affidare ad altri il compito principale di regolare la condotta ed il contegno della pattuglia ad ogni istante e specialmente in certi dati momenti, onde evitare di farsi scorgere.

I cavalieri di scorta non debbono, a loro volta, marciare gli uni a fianco degli altri, bensì scaglionati gli uni dietro agli altri, affine di meglio vedere, per proteggersi reciprocamente e per non essere soppressi tutti quanti nel caso di una imboscata. Essi debbono cercare di defilarsi per quanto possono, costeggiando e seguendo le siepi, i muri, gli alberi, i piccoli fossi ecc. e se sono costretti a percorrere una strada, debbono marciare a file aperte, percorrendone i bordi, onde essere meno in vista. Mentre poi il comandante guarda essenzialmente dinanzi a sè, i cavalieri di destra indagano sulla loro destra e quelli di sinistra portano la loro attenzione sul terreno di sinistra.

Ad ogni risvolto il comandante del drappello non deve avanzare senza alcuna precauzione, ma all'opposto deve cercare di far capolino pel caso qualche pattuglia nemica si avanzasse sulla stessa strada, sia per non essere veduto da essa, gettandosi immediatamente attraverso ai campi o retrocedendo celeremente, sia per tendergli una imboscata se ne è il caso.

Se qualche elevazione costeggia la strada da percorrersi, il comandante la pattuglia distacca un cavaliere intelligente e ben montato, che ne segua la dorsale e fiancheggi il drappello; ma una pattuglia di ricognizione deve estendere il meno che sia possibile il suo servizio di sicurezza, cercando questa: nella scelta della strada da seguire e nelle ore più propizie della giornata (partendo, se occorre, prima dell'alba, nascondendosi durante le ore in cui la circolazione è più attiva ed approfittando di questo tempo per far riposare e rifocillare gli uomini ed i cavalli, nonchè per procurarsi delle notizie sul nemico intercettando qualche viaggiatore proveniente dalla parte del nemico). D'altronde quale timore deve avere una truppa che non sta mai ferma? Il comandante di una ricognizione, pur usando una certa circospezione, deve quindi avanzare arditamente e senza che la vigilanza sia a detrimento della velocità.

Però sempre, ma specialmente di notte, i cavalieri debbono marciare in silenzio e procurare di non fare alcun rumore. Debbono all'uopo cercare di non percorrere terreno duro, affinchè i ferri dei cavalli non risuonino (1); debbono impedire che il fodero della sciabola batta contro gli speroni e le staffe, debbono (se lancieri) abbassare le lance, onde le fiamme non li tradiscano; debbono fermarsi, di tanto in tanto, per ascoltare con attenzione; non debbono fumare per non rischiarare il proprio viso e non debbono seguire le dorsali delle colline,

(1) Il De Brack racconta che le pattuglie della cavalleria francese, nella guerra del Portogallo, dovendo marciare su di un terreno roccioso e sonoro, involgevano i piedi dei cavalli in pezzi di pelle di montone (con la lana dalla parte interna) legati al di sopra del pastorale e che in tal modo potevano avvicinarsi di molto alle vedette inglesi.

perchè la loro figura, proiettandosi sul fondo del cielo, sarebbe facilmente scoperta anche nelle più forti oscurità.

Una pattuglia malgrado la sua vigilanza può essere sorpresa, specie di notte o se attraversa terreni frastagliati o coperti; epperciò se dinota nei suoi cavalli un procedere sospettoso, non tralasci questo avvertimento istintivo.

Non si deve infine mai permettere che i cani seguano le pattuglie, che, facilmente le tradirebbero coll'abbaiare intempestivamente o pel fatto della loro stessa presenza e del loro scorrazzamento.

In tesi generale poi le pattuglie di ricognizione, debbono evitare di percorrere le strade, od almeno le principali, quando prevedono di essere in vicinanza del nemico, onde non dare di cozzo contro pattuglie avversarie o contro le teste delle colonne senza nulla poter vedere.

Abbandonando invece le strade, quando possono, potranno meglio nascondersi e portarsi sui fianchi del nemico, per calcolarne la forza, specialmente se avranno potuto guadagnare un punto elevato di osservazione.

Se le ricognizioni sono costrette a fermarsi in un villaggio aperto, dopo averlo prima bene esplorato, si collocheranno di preferenza presso il campanile, sul quale un individuo starà in vedetta. Esse però non dovranno fermarvisi che il tempo puramente necessario per attingere informazioni, per fornirsi di guide o per foraggiarsi.

Di notte se ne allontaneranno e se hanno interesse a nascondere la loro direzione, usciranno dalla parte opposta, per riportarsi sulla loro vera strada con largo giro.

Se temono di notte delle sorprese sul luogo dove si sono fermate, dopo avere acceso i fuochi, lo abbandoneranno in silenzio, per arrestarsi in altro punto, scelto preventivamente, senza far rumore ed accendere fuochi.

Dovendo foraggiare, il comandante di una ricognizione procura di circondare, per sorpresa, una casa colonica, ne rinchiude gli abitanti nella cantina od in una camera che fa guardare da apposita sentinella e dispone delle vedette attorno alla casa.

Le vedette debbonsi collocare dovunque si tema l'avvicinarsi improvviso del nemico, ma il loro numero dev'essere limitato il più che sia possibile, onde non sparpagliare la forza e stancare inutilmente uomini e quadrupedi; perciò, sempre che sia possibile da un punto elevato (campanile, torre, terrazza, finestra, ecc.) sorvegliare le adiacenze, basterà collocare ivi un individuo in osservazione, stabilendo appositi segni convenzionali, se non si potrà comunicare con esso col mezzo della voce, onde essere prontamente avvertiti dell'avvicinarsi del nemico.

Le altre vedette, in tesi generale, debbono rimanere a cavallo, coll'arma a fuoco impugnata, sia per difesa personale, sia come mezzo di avviso nel caso di sorpresa e cercheranno di coprirsi servendosi di muri alti, siepi, arbusti, fossi, ecc.

A tal uopo devesi notare che non occorre sempre di collocarsi dietro a tali ostacoli, bastando spesso di disporsi vicino e dinanzi ad essi, in guisa che il proprio profilo si proietti su di un fondo che dia poco risalto, sia per avere colore oscuro, sia per essere frastagliato o poco illuminato.

Quando non conosca il paese, potrà talvolta occorrere all'ufficiale in ricognizione di doversi provvedere di guide. Le norme da seguirsi in tali circostanze, dice il De Brack, sono le seguenti:

Anzitutto è bene che la guida sia possibilmente a cavallo, onde non dovere marciare sempre al passo, ed è pure conveniente di conservarla sino al termine della propria missione; perciò qualora egli debba prenderne un'altra, perchè la prima non conosce il paese al di là di una data zona, non dovrà rilasciarla se non al ritorno, onde non tradisca il segreto della marcia.

La guida che accompagna una spedizione al suo ritorno, può marciare liberamente in testa, ma se dirige una ricognizione verso il nemico deve stare presso il comandante e sotto la guardia speciale di un graduato, il quale deve tenere costantemente gli occhi sopra di lei, sia perchè non tenti di fuggire, sia per leggerle in viso se vuol tradire.

Inoltre è bene legarle una delle gambe allo staffile cor-

rispondente, affinchè non possa saltare a terra ed il graduato prenderà sottomano il di lei cavallo.

Nei passi stretti, quando si debba passare per uno si fa precedere e seguire la guida da un individuo della scorta.

Onde poi non tradisca bisogna avvertirla che, al menomo sospetto, sarà uccisa.

La guida dovrà essere trattata con dolcezza e ricompensata largamente se serve bene.

Non bisogna permettere che qualcuno discorra con la guida o la interroghi; solo il comandante o la persona da lui scelta, che meglio conosce la lingua del paese, deve farlo e con pazienza sino ad essere compreso.

Spesso il contadino, per non fare da guida, afferma di non conoscere il paese, ma non bisogna prestargli fede e si dovrà fargli comprendere che sarà portato via egualmente, epperciò peggio per lui se cadrà in qualche imboscata, nella quale egli sarebbe uno dei primi ad essere colpito.

Le pattuglie di ricognizione debbono però evitare i combattimenti, come prescrive anche il nostro regolamento sul servizio in guerra, inquantochè anche il più vantaggioso, oltre a tradire la ricognizione, come ben afferma il Von Hoë, devia sempre le pattuglie dalla loro missione.

Soltanto quando non è possibile arrivare allo scopo coll'astuzia, le pattuglie attaccano ma di sorpresa, approfittando della confusione per mandare ad effetto la ricognizione per quindi sparire come sono arrivate.

Infine, come ultima norma, il comandante di una pattuglia, non deve dimenticare di fissarsi in mente i punti più importanti per cui passa e li fa rilevare ai suoi individui, affinchè possano orientarsi facilmente se debbono percorrere di nuovo la stessa strada per portare avvisi, come sarà detto in seguito.

Così pure, per non dimenticare nulla, è bene che egli prenda delle note a misura che ne ha il motivo, salvo poi a modificarle od a correggerle se occorre.

(*Continua*).

F. D'OTTONE
Colonnello di cavalleria.

«La Cavalleria, ciò che è e ciò che dovrebbe essere», di X

RISPOSTA DI Y

Nelle ultime tre dispense della *Rivista militare italiana*, è comparso un articolo intitolato *La cavalleria, ciò che è e ciò che dovrebbe essere*, l'autore del quale fin dapprincipio si professa « intimamente e profondamente convinto « che l'arma di cavalleria, sul cui impiego si fa un assegna- « mento così grande per le guerre dell'avvenire, non batte il « retto cammino per prepararsi a soddisfare nel momento critico « del bisogno a tutti quei numerosi e svariati servizi che da « essa si esigeranno ».

Soggiunge poscia l'autore che le sue osservazioni riguardano l'arma di cavalleria in generale, e quindi di tutti gli eserciti e per nulla affatto direttamente la nostra cavalleria.

È questo un grido di allarme che fa forse eco a quello molto meno acuto del Colonnello von Bernhardi, l'autore di un recente scritto che per ha titolo: *Unsere Kavallerie im nächsten Kriege* (la nostra cavalleria nella prossima guerra), e del quale per sommi capi altri fece conoscere il contenuto ai lettori di questa nostra Rivista (1).

Il Colonnello von Bernhardi si limita soltanto però a mettere in dubbio, se con tanti sforzi di lavoro e di studio che si fanno nella cavalleria tedesca, si raggiungerà lo scopo, soggiun-

(1) Vedi fascicolo XII del Dicembre scorso pag. 579.
» » I » Gennaio » » 71.

gendo che ogni lungo periodo di pace cova il pericolo che l'istruzione devii dal suo vero obiettivo e che più che alla sostanza si guardi alla forma ed all'apparenza.

Comunque sia sono entrambi gridi d'allarme ai quali non può rimanere indifferente chi ha a cuore le sorti della propria arma che a quanto pare galoppa galoppa « ma non batte il retto cammino..... ».

Con conoscenza profonda della storia della nostra arma l'autore incomincia ad evocare il passato con uno sguardo retrospettivo e sommario dei due periodi, dalla guerra d'Italia del 1859 a quelle del 1866 in Italia e Boemia, e da queste ultime a quella franco-germanica del 1870.

Circa l'azione della cavalleria nella campagna del 1859 mi sia lecito soltanto osservare che l'asserzione che essa fu « nulla », parmi un poco troppo azzardata, mentre l'autore dice meritevole di essere ricordato l'impiego dei due gloriosi reggimenti piemontesi Novara e Monferrato prima e durante il combattimento di Montebello, e del Reggimento di Edelsheim a Solferino.

« È certo - ei soggiunge e ripete più volte - che in guerra « si fa bene soltanto quello che si è imparato in tempo di pace, « e che la cavalleria è un arma che non si può improvvisare. « Questo non è un adagio qualsiasi ma un vero assioma che s'im« pone ». Senonchè l'autore manda poi tutte le altre cavallerie europee a scuola dall'americana, improvvisata per eccellenza.

Ma lasciamo stare i due sovraccennati periodi della storia e voliamo al 1870, giacchè, come benissimo dice l'Autore, è all'esercito tedesco ed alla sua cavalleria che si è debitori dell'energica riscossa recata alle fibre intime di tutti gli eserciti e di conseguenza anche a quelle della cavalleria.

Noi siamo perfettamente d'accordo in tutto quanto egli dice, circa il nuovo ufficio della cavalleria nel servizio di avanscoperta, di esplorazione e di sicurezza, nell'inseguimento, ecc., ecc.

Anche noi ammettiamo che la cavalleria può ripromettersi dei successi soltanto operando riunita in grosse masse, e che quest'arma ha assolutamente bisogno di essere aumentata, e

che infine fu la campagna del 1870 che pose in evidenza che la cavalleria aveva bisogno di una buona arma da fuoco, e fu quindi armata di un eccellente moschetto. Tutte cose delle quali già eravamo persuasi da un pezzo, ma dopo aver letto l'aureo libro del colonnello von Bernhardi ne siamo restati profondamente convinti.

Circa l'istruzione e il ritocco dei regolamenti, si ruppe col passato e l'A. dice che sarebbe ingiusto non riconoscere che se ne conseguirono ottimi risultati. Si sofferma alquanto sul regolamento d'esercizi e di esercitazioni e conclude che la cavalleria europea ha ben ragione di confortarsi per aver trovato subito dopo il 1870 il nuovo cammino pei suoi esercizi e per le sue evoluzioni, mettendosi sulle tracce dell'austriaca, individuata in Edelsheim, e in parte della prussiana, individuata in Schmidt.

Passa quindi l'autore ad accennare al servizio in guerra e dice che dalle relazioni delle grandi manovre e delle manovre di cavalleria si può dedurre che i risultati non sono intieramente soddisfacenti, ed attribuisce ciò al difetto di metodo ed alla mancanza di tempo, soggiungendo che gli scrittori più competenti insistono tutti sull'urgente necessità di preparare convenientemente la truppa e specie l'ufficiale subalterno al suo còmpito guerresco, quello di capo-pattuglia.

E di questa necessità, pur troppo verissima, specialmente per l'ufficiale, fa anche accenno il colonnello von Bernhardi concludendo che l'odierna istruzione degli ufficiali non ci dà affidamento che si otterrà quanto da loro devesi esigere, in guerra, stantechè il corredo di cognizioni militari che l'ufficiale porta seco dalla scuola militare non è sufficiente.

Riguardo alle proposte che questo distinto ufficiale tedesco fa, circa la coltura degli ufficiali, noi rimandiamo i lettori al 1° fascicolo di quest'anno della nostra *Rivista*, pag. 75, dal quale di leggieri si scorgerà che nella nostra cavalleria italiana si è già fatto gran parte di ciò che propone lo stesso von Bernhardi, e che, contrariamente a quanto asserisce il sig. X, da qualche anno si dà invece molto maggior sviluppo alla scuola di cam-

pagna, preparando a questa scuola anche la massa degli ufficiali, *sprovvista* (come egli dice) di una seria base di studi *ad hoc*.

Mi dispenso quindi di trattenermi su questo punto perchè in quella pagina sovraccennata c'è tutto quanto di progresso si è fatto da poco tempo fa e che forse chi non vive più nell'ambiente dell'arma può non conoscere.

E se pur troppo siamo ancora lungi dal raggiungere la perfezione, ciò non vuol dire che « il cammino da noi battuto per raggiungerla, non sia retto ».

E mentre non può negarsi che anzi da qualche tempo ci sia un vero risveglio in questa istruzione di campagna, non è assolutamente vero che essa tra le altre vada in secondo ed in terzo grado. Che nelle grandi manovre in generale per la vicinanza dei due partiti le due cavallerie non abbiano lo spazio necessario per esplicare convenientemente l'avanscoperta qualche volta può esser vero, ma non sempre; nelle esercitazioni speciali dell'arma poi credo che due o tre giornate di marcia tra i due corpi operanti costituiscano una distanza sufficiente per esplicare bene l'avanscoperta, specialmente se nelle situazioni dei due partiti si accenna a quella ipotetica delle unità di fanteria retrostante in modo che le pattuglie di ufficiali debbano attraversare o girare la rete dell'esplorazione nemica per attingere notizie su quelle, come si è praticato nelle esercitazioni del 1898 tra Roma e Napoli le quali si svolsero presso a poco come vorrebbe il sig. X.

Circa all'arma a fuoco in cavalleria anche io sono del parere che nelle guerre avvenire se ne farà un grande uso, ma non come vuole l'autore con grandi masse di reggimenti, di brigate e di divisioni.

Allora si diventerebbe una vera fanteria montata, ottima pel sussidio della cavalleria, che una volta a piedi, saprebbe realmente combattere bene, e servirsi bene del suo fucile, raggruppata anche in grosse unità sotto il comando di abili ufficiali di fanteria, poichè, come il signor X, ed a ragione, asserisce, se fossero di cavalleria « non uno, dal basso all'alto, saprebbe raccapezzarvisi ». E' bensì vero che il nostro regolamento dice che

l'appiedamento permette ad un grosso corpo di cavalleria « diretto sul fianco o sul tergo del nemico di far sentire la sua azione anche quando il terreno mal si presti per operare a cavallo (1) », ma io credo che ciò debba interpretarsi col fare appiedare soltanto degli squadroni nei punti più convenienti. A dire il vero non saprei immaginare una intiera brigata ed un intiera divisione di cavalleria appiedata, come vuole il signor X a pagina 309, e manovrare come le corrispondenti unità di fanteria. Saranno sempre, anche nel combattimento a piedi di grandi reparti, squadroni appiedati che combatteranno con una direzione unica come dice appunto il regolamento (2). Ed anzi piuttosto che dare ai reparti di cavalleria l'impronta di fanteria montata la quale a piedi diventerebbe una vera fanteria, sempre a scapito della sua istruzione e del suo spirito cavalleristico, approfitterei invece delle lezioni dateci dagli Abissini e dai Boeri e vorrei che frotte ed altre unità maggiori di cavalleria potessero far fuoco qualche volta anche da cavallo, riparate possibilmente dietro un ostacolo, apparendo e scomparendo colla più grande rapidità. Certo che questa istruzione deve essere molto curata, sia nel puntamento, come nel tiro al bersaglio, e nell'esercizio d'appiedamento. Occorre anche a mio avviso modificare il regolamento che considera il combattimento a fuoco col moschetto un espediente al quale devesi ricorrere soltanto in quei casi nei quali è impossibile combattere a cavallo, e vincere gl'inveterati pregiudizi di qualcheduno dell'arma; ma non può asserirsi che « nei reggimenti poco conto si tiene dell'arma a fuoco ».

Oltre a ciò, piuttosto che dare alla cavalleria l'impronta di fanteria montata, a scapito delle qualità cavalleristiche che devono distinguerla per eccellenza, mi pare che la soluzione del problema è da ricercarsi nel mezzo migliore di farla seguire da reparti di fanteria, come fu il sogno di Napoleone colla istituzione di quelle compagnie i cui soldati seguivano la

(1) Pag. 125. Esercizi per la Cavalleria. Tomo 2°.
(2) » 36. Capo III° Tomo 2°.

cavalleria tenendosi *tantôt ä la botte; tantôt a la queue du cheval*, oppure colla fanteria ciclistica, o colla fanteria sui carri o sugli automobili, e finalmente come ha ora fatto l'Inghilterra colla fanteria sui cavalli.

Per dimostrare infine che non è assolutamente vero che le istruzioni di equitazione e di piazza d'armi, almeno in Italia, come 30 anni fa, assorbano tutte le cure della cavalleria non resterebbe che riepilogare gli orari e reparti d'istruzione dei nostri 24 reggimenti di cavalleria. riveduti e corretti da una unica autorità, l'Ispettore, che certo dà la massima importanza alla scuola di campagna, e da quelli emergerebbe come in tutti i reggimenti metà della settimana almeno è dedicata tutto l'anno a detta scuola, oltre alle marcie ed alle speciali istruzioni degli ufficiali, graduati e cavalieri scelti nel servizio importantissimo di esplorazione e di ricognizione.

Concluderò. Io per mio conto non sono, come spera l'autore, convinto « dell'urgenza di un radicale cambiamento nell'orientamento istruttivo della nostra cavalleria. » Molto abbiamo da fare e da modificare, ma poco, a mio avviso, da cambiare radicalmente.

Noi abbiamo la coscienza di lavorare nei reggimenti secondo le esigenze più vere di una guerra avvenire, e ripeto che, circa la coltura degli ufficiali, quasi la maggior parte delle proposte del colonnello von Bernhardi, in Italia, sono già state adottate, meno qualcuna alla cui attuazione solo si oppongono ragioni finanziarie.

Circa l'equitazione degli ufficiali poi noi ci serviremo delle stesse parole del sig. X a pag. 307: « nei giovani ufficiali si « procurò e si ottenne con brillanti risultati di sviluppare la « passione e la pratica applicazione allo *sport* militare, e si « fece non bene, ma benissimo, perchè l'ufficiale di cavalleria « deve essere anzitutto abile ed ardito cavaliere ».

Che se, come dice l'autore dell'articolo, i giovani ufficiali dimenticano che questo è soltanto l'*a b c* del mestiere, ripetiamo che da qualche tempo si tende con ogni sforzo a far loro imparare il resto dell'alfabeto; ne siano una prova le prescrizioni dei due Atti ministeriali N. 19 e N. 20 del feb-

braio 1899, l'uno: *Esercizi di equitazione su terreno vario nel periodo estivo per tutti gli ufficiali di cavalleria*, l'altro: *Marcie di ricognizione per ufficiali e cavalieri scelti dei reggimenti di cavalleria.*

E per adempiere bene ciò, in presenza del Comandante della Brigata, occorre nei reggimenti una preparazione che tenga sempre gli ufficiali esercitati nell'equitazione, e li conduca alla soluzione razionale di temi che loro verranno dati nelle annuali marcie di ricognizione.

Circa poi agli *Esercizi dei reparti a cavallo*, che l'autore chiama di Piazza d'Armi, io credo si debba dare loro un'importanza assai maggiore di quella che pare egli voglia loro assegnare, anche se si avrà la fortuna di caricare, sì o no, due o tre volte soltanto in tutta una lunga campagna, come egli dice. Se caricheremo male, saremo battuti, e se ciò disgraziatamente succedesse al principio della campagna stessa, si darebbe all'esercito l'immagine scoraggiante di una prima sconfitta, mentre, come dice il von der Goltz: « Fortunato è quell'esercito del quale la cavalleria fu vittoriosa. » La cavalleria in Europa non s'improvvisa, come in America, ed io sono convinto che in avvenire si dovrà combattere molto, ma molto, anche a cavallo, se non altro contro la cavalleria nemica per spazzarla dal campo, e proseguire, come dice il von Bernhardi, l'avanscoperta.

Circa infine il ritocco dei regolamenti io posso assicurare il signor X che presentemente molti sono allo studio, come è allo studio una *Guida* per l'istruzione di campagna dei piccoli reparti di cavalleria.

Tutto sommato, per ciò che riguarda la nostra cavalleria, sebbene siamo ancor lungi dal raggiungere la perfezione, non mi pare che il cammino che noi battiamo per conseguirla sia falso. La via è la giusta, ma è aspra, e difficile; quanto maggiori saranno le resistenze da vincere, gli ostacoli da rimuovere, tanto meno noi avremo a temere alla vigilia della battaglia, come dice il von Bernhardi, giacchè mai come in questo caso fu vero il vecchio proverbio cavalleresco:

Per aspera ad astra. Y.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de cavalerie. (15° anno. Fascicolo 179. Febbrario 1900).

Le scuole e l'avanzamento. Saumur. (Continuazione). — Nel fascicolo di marzo, rendendo conto della prima parte di questo interessante lavoro, abbiamo detto che lo scrittore vorrebbe affidare alla scuola di Saumur — che diventerebbe una specie di Scuola superiore di guerra per la cavalleria — l'alta missione di impartire ai tenenti anziani una speciale istruzione che li abiliti ad aspirare agli alti gradi dell'arma. In questa seconda parte lo scrittore sviluppa questo concetto in modo assai particolareggiato, e dice sacrosante verità e formula concrete proposte che interessano non solo la cavalleria francese, ma su per giù, quale più quale meno, tutte le cavallerie europee.

Poco importa, egli scrive, che un ufficiale di cavalleria, in ricognizione, abbia imparato teoricamente i fronti di combattimento e il tempo occorrente allo sfilamento delle differenti unità in linea o in colonna, se, colla sua educazione pratica, non ha contratto l'abitudine di valutarli a vista.

Poco importa che un ufficiale di cavalleria nel combattimento conosca i vantaggi e gli inconvenienti delle varie formazioni, se a mezzo di numerosi esercizi pratici, in terreno vario, non ha acquistato il colpo d'occhio e il sangue freddo necessari per trarne partito.

È già molto che un ufficiale monti a cavallo energicamente ed abbia la passione dell'ostacolo. È ancor meglio se sa trascinare la sua truppa e condurla sul campo d'azione in buone condizioni d'allenamento. Aggiungiamo pure ch'egli conosca benissimo la sua teoria e i suoi regolamenti; ma non per questo sarà completo, anzi, in definitiva, egli non possederà che l'*a*, *b*, *c*, del suo mestiere. A detta di Federico II, le qualità militari di un capo di cavalleria si compendiano in

« ciò che si suole chiamare colpo d'occhio; ma questo talento si acquista soltanto mediante l'abitudine e l'esercizio. »

E queste sono sacrosante verità.

Rispetto alle proposte si possono così riassumere:

a) Alla Scuola di Saumur si chiamerebbero i tenenti prossimi alla promozione a capitano per un *corso di perfezionamento*, non solo per l'equitazione, ma anzitutto *per romperli alla pratica del terreno*, allo scopo di *formare dei capi di cavalleria*. A quest'uopo la Scuola di Saumur dovrebbe trasformarsi, per questo corso, in una specie di *campo d'istruzione*.

b) Già al presente, per l'istruzione dei tenenti allievi del corso d'istruzione, è comandata presso la Scuola per un certo periodo di tempo una batteria d'artiglieria. Si dovrebbe completare questa disposizione coll'invio di un battaglione di fanteria, al fine di ottenere che la Scuola avesse sempre a disposizione riparti delle tre armi: due squadroni, una batteria, un battaglione;

c) Presso la Scuola si organizzerebbero, corse di resistenza e specialmente *chasses a courre* (essendo veramente vergognoso, per la *prima Scuola di cavalleria del mondo*, che non si sieno ancora trovati i mezzi per dotarla di una muta di cani per cacciare la volpe od almeno per correre i *drags*);

d) Vi si eseguirebbero manovre coi quadri, alle quali si dovrebbero chiamare a prender parte ufficiali delle altre armi, e manovre sulla carta. Vi si terrebbero inoltre conferenze sopra argomenti tattici, compilate dagli allievi stessi, ecc.

L'istruzione, insomma, da impartirsi nel Corso sarebbe quasi esclusivamente pratica e riguarderebbe principalmente la tattica applicata.

Il competente scrittore termina questo articolo con una radicale proposta riguardante l'avanzamento dei tenenti a capitano che vorrebbe fatto soltanto *a scelta*. In appoggio della sua tesi, egli giustamente mette in rilievo la grande importanza del comandante di squadrone, dal punto di vista tattico, per nulla paragonabile a quella del capitano delle altre armi. E soggiunge:

« Senza rimontare alla guerra del 1870, che fornisce troppe prove a sostegno di questa opinione, chi può dire quante sorprese, quanta demoralizzazione, e quanti disastri avrebbe risparmiato alle truppe italiane di Adua la presenza, nelle giornate del 29 febbraio e del 1° marzo, di due o tre squadroni energicamente e intelligentemente comandati? »

Confessiamo che fummo assai spiacevolmente sorpresi da queste parole, che accennano ad uno stato di cose non conforme alla realtà. Comprendiamo benissimo che uno scrittore francese trovi più comodo citare fatti storici di altri eserciti, piuttostochè ricercarne nella campagna del 1870-71, ma questi fatti, questi esempi debbono almeno rispondere alla verità, per essere opportunamente citati.

Nel fatto le truppe italiane, nè il 2° febbraio, nè il 1° marzo, ad Adua, nè furono sorprese, nè si lasciarono demoralizzare. Subirono sì un disastro, ma coraggiosamente, eroicamente lottarono sino all'estremo limite del possibile, lasciando sul terreno più che la metà della loro forza. Ora, a chi vuol darsi ad intendere che due o tre squadroni, sia pure abilissimamente comandati, avrebbero cambiato la situazione? Rimonti l'autore alla guerra del 1870, che poi non è troppo lontana e dev'essere ben fitta nella mente dei cavalieri francesi, e in luogo di scrivere che è *trop pleine de preuves à l'appui de cette opinion*, a iosa vi troverà esempi da ricordare, della cavalleria francese, che per la sua inazione ha compromesso le sorti di quella campagna.

Ci si scusi questa digressione, ma l'abbiamo stimata necessaria, sembrandoci ormai tempo di finirla con questo continuo richiamo della stampa militare estera alla nostra sfortunata campagna d'Africa tutte volte si vuol mettere in rilievo qualche errore - vero o supposto come qui ne è il caso - mentre poi si tace, generalmente dell'eroismo dimostrato dai nostri splendidi ufficiali e dai nostri bravi soldati, eroismo che non trova riscontro nella guerra del 1870, nemmeno nella giornata di Wörth, in cui le truppe francesi pugnarono tanto gagliardamente, riscuotendo anche l'ammirazione del vincitore.

Ritornando a noi, non possiamo a meno di segnalare questo importante articolo, riserbandoci di parlare a suo tempo della continuazione.

Parole nuove, vecchie canzoni. I concetti « fine di secolo » della guerra. È questo il quarto ed ultimo articolo; gli altri tre comparvero nelle ultime tre puntate dello scorso anno. In complesso il tema svolto si riassume in poche parole; è una carica a fondo contro le deduzioni strategiche che, specie in Germania, si vogliono trarre dall'ultima guerra franco-germanica e contro Moltke, l'informatore della nuova scuola, il quale da valente stratega ha rinunziato alla direzione delle battaglie, e non seppe dirigere le tre sole (Gravelotte, Beaumont e Sédan) cui ha assistito.

Insieme a molte verità inconfutabili, e messe chiaramente in evidenza, vi è per altro non poca esagerazione.

Quello, però che è impossibile dire ed elogiare abbastanza, è il brio scintillante dell'intiera scrittura. L'anonimo autore — che si rivela essere un generale, e si dimostra coltissimo e di speciale competenza — scrive come uno che parla e si resta affascinati dallo spirito e dalla fine ironia che a piene mani sono sparsi nel suo lavoro. Interessante lo scritto, ma, principalmente, ammirevole il modo con cui è scritto.

Del servizio da prestarsi dai tenenti colonnelli presso altra arma. — Da quest'anno fu messa in vigore la disposizione già presa dal ministro Krantz, per la quale i tenenti colonnelli, che per la loro età possono aspirare ai gradi superiori, debbono prestare servizio presso un'arma differente dalla propria, per dieci mesi, e precisamente dallo arrivo delle reclute sino al congedamento della classe anziana.

L'articolista ritiene che codesto periodo di tempo sia troppo lungo e che, d'altra parte, i tenenti colonnelli non ritrarranno alcun vantaggio dall'assistere alle istruzioni invernali, mentre, invece, si aumentano di gran lunga i fastidi e le spese private, nonchè gli inconvenienti militari per la loro lunga assenza dal corpo.

Egli crede che i tenenti colonnelli, giungendo presso la nuova arma il 15 maggio e rimanendovi fino al termine delle grandi manovre si troverebbero nelle migliori condizioni per istruirsi seriamente e praticamente, epperò invoca per gli anni seguenti una modificazione in questo senso.

La cavalleria delle armate tedesche 1ª e 2ª dal 7 al 15 agosto 1870 pel generale Pelet-Narbonne. (Continuazione). — Vi sono narrate le operazioni della cavalleria tedesca nelle giornate del 13 e 14 agosto, le quali sono assai interessanti ed istruttive, non solo per se stesse, ma specialmante perché il Pelet-Narbonne mentre, con ragione è largo di elogi a chi fece bene, non omette di rilevare e criticare gli errori commessi.

Studi sulla Condotta della Guerra 1814 in Francia di ENRICO BARONE tenente colonnello di Stato Maggiore. — Editori Roux e Viarengo, Torino, 1900.

L'opera consta di due parti ben distinte, ciascuna delle quali forma un volume a sè. Nella prima parte - *Narrazione* - in forma chiarissima ed elegante, sono brevemente descritte le operazioni militari della

campagna; epperò della battaglia e combattimento è detto solo quel tanto che basti a fornire qualche idea intorno alle cause che per l'un partito recarono la vittoria, per l'altro l'insuccesso.

Non è insomma una narrazione particolareggiata della campagna, ma un riassunto, fatto assai bene della medesima, da servire, essenzialmente, di base alle considerazioni strategiche. Notiamo che neppure un cenno è fatto della sorpresa della truppa di Marmont nella notte del 9 al 10 marzo, del sanguinoso combattimento della Fére-Champenoise del 25 marzo, della proposta di armistizio fatta il 23 febbraio da Schwartzenberg, a mezzo del principe di Lichtenstein e della conseguente riunione a Lusigny di generali (per Napoleone il generale Flahaut) per trattare del medesimo e del tradimento di Marmont (cui solo si accenna con poche parole nelle considerazioni e in via affatto accidentale) che consegna la linea dell' Essonne e le sue truppe nelle mani del nemico.

Comprendiamo, del resto, perfettamente il metodo seguito dal Barone, di narrare, cioè, soltanto l'indispensabile al suo scopo, e perciò non gli facciamo appunto delle sopranotate ommissioni; resta però a vedersi se cotesto metodo sia per avventura il migliore. A noi pare che forse sarebbe stato meglio dire minutamente delle vicende tutte della guerra con che si acquistava una maggiore base su cui fondare le considerazioni e per rendere queste più evidenti, più persuasive e più istruttive.

La 2ª parte — *Considerazioni* — è uno studio elevato, della massima importanza, nel quale dal punto di vista strategico, sono prese in disamina e largamente discusse: la situazione degli alleati e di Napoleone dopo Lipsia; le operazioni degli alleati e di Napoleone fino alla battaglia di La Rothière, e le manovre di Montmirail-Montereau e di Laon-Arcis-sur Aube, degli alleati e di Napoleone.

L'autore vi dimostra una speciale attitudine e competenza per studii del genere, frutto di profondi studii, di molta ponderazione sulle cose studiate e di una nitidissima percezione delle situazioni militari, che si traduce in una chiarissima e robusta esposizione delle sue riflessioni. Non esitiamo a dire che dalla maggiore o minore chiarezza del suo dire, è dato dedurre con certezza la maggiore o minore convinzione e sicurezza dell'autore nelle idee esposte. E ciò rilevasi, e appare manifesto quando a mo' d'esempio alquanto incerto muove appunto a Napoleone di essere rimasto inattivo a la Rothière dopo il combattimento di Brienne, dal quale poi lo assolve, accennando giustamente alle ra-

gioni politiche che motivarono quel contegno, e quando critica il gran Capitano per la direzione di marcia scelta dopo Montereau, per portarsi contro la principale armata nemica. Ben differente è la chiarezza e la sicurezza di giudizio nelle bellissime pagine in cui con mano sicura e veramente felice tratteggia la situazione dopo Lipsia d'entrambi i partiti e il piano d'operazione più conveniente a seguirsi.

Il Barone, nello scegliere a tema del suo studio la campagna del 1814 si è sobbarcato al più difficile compito che si possa immaginare, non tanto per le complicate manovre d'ambedue i partiti in essa svoltesi, quanto per la politica che colle sue ragioni potenti e intricatissime si imponeva in ogni momento e a Napoleone e agli imperatori e re alleati. Non una sola manovra di questa guerra si può prendere a disamina coi soli criteri militari, la politica signoreggia sempre sovrana nel campo di Napoleone e degli alleati.

È giustizia riconoscere a titolo di lode che il Barone riuscì vittorioso dalle grandi difficoltà che gli contendevano il passo, e con retto criterio seppe sempre tener conto della politica e stabilire la vera, reale situazione. È così che pervenne a compilare uno studio di grande valore, e importanza.

Tuttavia a noi sembra che il Barone sarebbe stato meglio inspirato, se in luogo di analizzare l'intera campagna, ne avesse esaminato a fondo soltanto una parte; la manovra, per esempio, di Montmirail-Montereau, nella quale rifulge della più viva luce il genio unico strapotente, del grande imperatore in circostanze difficili e per lui decisive. E, ben s'intende, discutendolo sotto tutti gli aspetti, strategico, tattico e logistico.

Noi - ed è questa una nostra idea fissa, e ci teniamo perchè la riteniamo giusta - noi non sappiamo comprendere uno studio di una campagna che lasci da banda compiutamente la parte logistica e la tattica. Napoleone non ha mai diviso queste tre branche dell'arte militare, e tutte le abbracciava in una sola parola: *la grande tattica*, e se il Barone, con la sua coltura e competenza, avesse presentato al pubblico militare uno studio così fatto, fosse pure di una sola parte di quella campagna, ci pare che le sue fatiche, i suoi studi, il suo talento, sarebbero stati spesi meglio, e avrebbe messo insieme un'opera assai più importante ed utile di quella che abbiamo sott'occhi.

Il Barone, nelle considerazioni finali, rileva come meriti di essere notato il modo come Napoleone provvide, nelle sue manovre, ai frequenti cambiamenti di linea di comunicazione, e dopo avere breve-

mente accennato a cotesti cambiamenti, soggiunge che « a seguire minutamente nella *Corrispondenza* gli ordini dati per questi continui movimenti..... c'è da rimanere stupiti della consumata perizia di chi eseguiva continuamente codesta delicata manovra logistica sulle retrolinee, intesa a fare in modo che si potesse avere massima libertà di movimento, pure avendo sempre, per quanto era concesso, le proprie comunicazioni dietro a sè ».

Il Barone pone pertanto bene in rilievo l'importanza capitale delle manovre logistiche; epperò, insieme alla sistemazione delle retrolinee, eran pure da contemplare i movimenti delle truppe.

Non isfugge adunque al Barone l'unione che sempre deve esistere fra strategia e logistica, ma probabilmente fu indotto ad occuparsi soltanto della parte strategica, sia dalla difficoltà di procurarsi i dati indispensabili che solo si potrebbero rintracciare nei singoli ordini impartiti, sia per non aumentare soverchiamente la mole del suo, già rimarchevole, studio.

Nuociono poi al suo lavoro la completa mancanza di una buona carta e di molti schizzi, che giudichiamo assolutamente indispensabili negli studi di questo genere e — secondo noi — l'avere riunito in un volume a parte le considerazioni, anzichè farle seguire alla narrazione delle singole operazioni; ciò stanca ed affatica il lettore.

Lievi mende queste, e le sole che ci permettiamo di notare, alle quali l'autore facilmente è in grado di porre riparo in una nuova edizione, che di certo non mancherà di seguire alla prima.

Questa pubblicazione ha messo in luminosa evidenza i forti studi e le preclare doti di mente dell'autore. Noi non possiamo quindi se non augurarci di avere presto fra le mani altri volumi de'suoi *Studi sulla condotta della guerra*, certi che avranno lo stesso grande valore, la stessa grande importanza dello studio attuale. B. D.

Il Giornale del Soldato — Direttore cap. Lo MONACO-APRILE — Periodico settimanale. (1)

Quantunque la *Rivista di Cavalleria* si sia già benevolmente occupata di questo periodico, crediamo prezzo dell'opera di ritornare sul-

---

(1) Direzione ed Amministrazione Piazza Monforte 3 Milano.
Azione da *Socio* fondatore L. 10 (Gli azionisti ricevono il giornale per un anno).
Abbonamento annuo L. 3. — Ogni copia centesimi 5.
Ciascuno può richiedere volta per volta il numero di copie, occorrente pel proprio reparto. Fare in modo che la richiesta pervenga all'Amministrazione del giornale pel giovedì.

l'argomento non tanto per richiamare l'attenzione sulla utilità di esso — la quale è evidente per l'indirizzo datogli dal suo Direttore — quanto per fare appello ai colleghi dell'arma, onde gli siano prodighi del loro appoggio morale col farlo conoscere ai reparti dipendenti ed usare della propria influenza nel raccomandarne l'acquisto.

La pubblicazione di un giornale di gran formato con numerose illustrazioni reclama delle spese non indifferenti, anche se — come in questo caso — l'opera dei collaboratori è gratuita. Noi non sappiamo come si sia provveduto alla fondazione del Giornale; ma se pure non fe' difetto il numero dei soci fondatori, rimane sempre il fatto che la vita ulteriore del periodico dipende dal numero dei suoi abbonati, che dipende a sua volta dalla meritoria propaganda degli ufficiali. Questa, — allorchè trattasi non di favorire un' impresa commerciale, ma di sostenere una pubblicazione generalmente approvata da chiunque ami l'Esercito, e di cui S. E. il Ministro della Guerra si compiacque pubblicamente con lettera, inserta con suo beneplacito nel *Giornale del Soldato* — questa propaganda, diciamo, è quasi un dovere; e noi saremmo ben lieti che gli ufficiali di cavalleria e specialmente i comandanti di squadrone — dei quali il giornale coadiuva l'opera educativa — contribuissero largamente alla sua diffusione.

Finora forse, il *Giornale del Soldato* è fra noi poco conosciuto, giacchè se si eccettuano i *Lancieri di Firenze* e i *Cavalleggieri di Lodi* (di stanza nella sede del Giornale) nei quali si spacciano molte copie settimanalmente e si contano parecchi abbonati, e salvo il Reggimento *Nizza Cavalleria* che ne ha una ventina, all'arma nostra nulla deve, per ora, questa interessante pubblicazione, la quale coi suoi scritti facili ed efficaci mira non solo ad educare il soldato nostro ed a stimolarne, con geniali concorsi, il desiderio di apprendere, ma a fare argine *attivamente* alle deleterie influenze che minacciano le nostre caserme.

Allo scopo, dunque, di contribuire alla notorietà del giornale, e non già perchè dubitassimo del savio intendimento e dello slancio generoso dei nostri bravi colleghi, noi ci rivolgiamo ad essi col presente appello, invocando pure l'aiuto intellettuale di coloro — e non sono pochi — i quali possono darlo con gli scritti (raccontini, novelle, poesie e canzoni militari educative — ricordi di atti di coraggio, di episodi di guerre, brigantaggio, pubbliche calamità — consigli pratici, igienici — sentenze, proverbi militari, ecc.) o con l'invio alla Direzione di disegni e fotografie rappresentanti scene di cavalleria in caserma ed in campagna.

La Direzione sarà grata a chiunque con fraterna solidarietà si renderà benemerito dell'opera e della prosperità del periodico, e noi siamo certi d'interpretarne il pensiero, ringraziando fin d'ora i colleghi dell'arma.

FILIPPO ABIGNENTE.

È uscito il 1° numero del *Bollettino Bibliografico militare mensile dell'« Argos »*.

Si compone di un repertorio tecnico-militare e di un repertorio bibliografico militare.

Contiene interessanti notizie. Pubblicazione utilissima, alla quale auguriamo lunga e prospera vita.

Direttore: Maggiore O. Cerroti; Roma, Via dei Pastini, 127.

Abbonamento annuo, L. 5; un numero separato L. 0.50.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — LA PRODUZIONE DEL CAVALLO BARBE IN ALGERIA. — Nella discussione del bilancio della guerra, che ebbe luogo nel febbraio scorso alla Camera francese, il deputato di Costantine, signor Morinaud, richiamò l'attenzione del governo sulla produzione in Algeria del cavallo *barbe*, cavallo del paese.

Annualmente, egli disse, si producono in quella regione 20.000 cavalli, di cui 3500 buoni per la rimonta dell' esercito. Questa però non ne acquista che 1800 per i reggimenti d'Algeria: degli altri 1700, una parte è comprata dall' Italia e dall' Inghilterra ed una parte rimane agli allevatori, invenduta. Per questa ragione e per l' insufficienza dei prezzi d'acquisto che la rimonta stabilisce in Algeria, in confronto di quelli adottati in Francia, il produttore incomincia ad abbandonare la propria industria.

Riportò inoltre le seguenti parole di persona molto competente nella questione: « Sei o sette anni or sono sarebbe stato facile trovare in Algeria, nello spazio di poche ore, 20.000 cavalli pronti ad entrare immediatamente in servizio; era una nuova riserva preziosa, di cui ognuno comprende l'utilità. Sfortunatamente questa riserva non esiste più e se il governo non prende delle misure energiche per arrestare l'emigrazione in massa dei puledri, è chiaro che quanto prima riescirà impossibile provvedere allo stesso reclutamento dei cavalli necessari alla cavalleria in Algeria. »

Per rimediare ad un tale stato di cose il signor Morinaud propose:

1° Di permettere alla rimonta della metropli di acquistare tutti gli anni in Algeria una certa quantità di cavalli *barbes*, anche limitando, come prima del 1870, il numero dei reggimenti della Francia, da montarsi con questa specie di cavalli.

2° Elevare i prezzi d'acquisto della rimonta in Algeria, uniformandoli a quelli adottati in Francia.

3° Infine, essendo il cavallo castrato più adatto per l'esercito, obbligare a castrare i cavalli in Algeria, collo stabilire che la cavalleria colà, come in Francia, dovrà essere montata esclusivamente con cavalli castrati.

Venne presentato un emendamento al Capitolo 41 del bilancio della guerra (Rimonta), firmato dal sig. Morinaud e da altri deputati « allo scopo di indicare all'autorità militare la necessità di ammettere i cavalli *barbes* in alcuni reggimenti della Francia, ed elevare i prezzi di compra in Algeria. » Il Ministro della guerra, senza prendere alcun impegno, promise di studiare la questione.

Il Direttore degli Haras sig. Plazen, nella *France Militaire* del 3 marzo, esprime in proposito il parere che, dato l'aumento costante della produzione cavallina in Francia (31.000 puledri all'anno in media) e la bontà dei prodotti, non sarebbe opportuno importarvi i cavalli Algerini, di molto inferiori.

Le domande del sig. Morinaud non avendo quindi altro scopo che di favorire gli allevatori dell'Algeria, con probabile svantaggio degli allevatori della Francia, il Ministro dovrà studiare il modo di soddisfare entrambe le parti.

L'esportazione dei cavalli Algerini all'estero rappresenta poi, secondo il Direttore degli Haras, tale un vantaggio economico da compensare l'inconveniente che può risultarne dal punto di vista militare.

Circa l'opportunità d'introdurre tali cavalli nei reggimenti della Francia, la *France Militaire* del 10 marzo, riportando l'opinione di un antico ufficiale di rimonta in Algeria, dice che la razza pura del cavallo arabo tende in quella regione a scomparire in seguito all'incrociamento con altre razze importatevi: rimane il cavallo *barbe*, che rappresenta la parte infima della razza araba. Questo cavallo dalle andature lenti, dalle forme così grossolane da sembrare più adatto per il basto che per la sella, è sobrio e straordinariamente resistente alle fatiche, sopratutto alle lunghe marce, sicchè costituisce un ottimo cavallo da guerra nel suo paese. Trasportato invece in Francia perderebbe colla castrazione la maggior parte dei suoi pregi ed agli altri difetti si aggiungerebbero quelli derivanti dalla cattiva conformazione dei piedi, assolutamente inadatti a quei terreni.

PROPOSTE PER LA COSTITUZIONE DI UNA RISERVA DI CAVALLI PER LA GUERRA E DI ESPERIMENTI DI MOBILITAZIONE. — Il Deputato Barone

di De Marcay accennò, nella discussione del bilancio della guerra, alla necessità di fornire all'esercito in caso di mobilitazione cavalli sufficientemente addestrati agli usi militari, per essere presto e facilmente adoperati da uomini provenienti dal congedo.

Allo scopo pertanto di costituire sin dal tempo di pace una riserva di cavalli per la guerra, propose al Ministro di acqistare tutti gli anni 3 o 4 mila cavalli in più di quelli necessari per la rimonta e ripartirli fra i reggimenti di cavalleria; quando essi, dopo un periodo di 4 o 5 anni, fossero convenientemente addestrati ed abituati alla vita militare, il governo li rivenderebbe, obbligando però il compratore a non trasportarli fuori del territorio francese, per poterli requisire in caso di mobilitazione.

La spesa per l'acquisto di questi cavalli sarebbe compensata in breve tempo dal prezzo che se ne ricaverebbe dalla vendita, non rimanendo allo Stato altro carico che di mantenerli presso i reggimenti.

Il Ministro della guerra, pur dichiarando di condividere le idee col deputato De Marcay, disse di non poterne attuare le proposte, le quali importerebbero spese considerevoli per aumentare gli accasermamenti dei reggimenti di cavalleria già troppo ristretti.

Ad altra proposta dello stesso deputato perchè vengano eseguiti esperimenti di mobilitazione di cavalleria, il Ministro manifestò l'idea di convocare quanto prima un reggimento di cavalleria di riserva per accertarsi dei servizi, che tali reggimenti potrebbero arrecare in caso di guerra.

MARCIA DI CAVALLERIA. — Un distaccamento del 31° dragoni, composto di un tenente, un sott'ufficiale e 4 cavalieri, eseguì nel mese di gennaio scorso una marcia tra Epernay e Bar-le-Duc, percorrendo la distanza di 110 chilometri in 9 ore.

Quattro piccioni viaggiatori venivano portati dai cavalieri, uno solo di essi però giunse a destinazione, essendo gli altri tre morti per istrada in seguito alle scosse ricevute.

LA LANCIA. — Il Ministro della guerra, generale Galliffet, è venuto nella determinazione di armare di lancia anche i: 1°, 2°, 3°, 5°, 12°, 13°, 21°, 24°. 26° reggimenti di cavalleria dragoni appartenenti alle brigate di Corpo d'armata, e con decisione dell'8 febbraio ha intanto prescritto che un ufficiale istruttore sia inviato in ciascuno dei predetti reggimenti per prepararvi i quadri nel maneggio della nuova arma.

A questo proposito ci sembra opportuno riassumere largamente un interessante articolo « *Les Lanciers* » che il giornale la *France Militaire* pubblicò nei numeri del 6 e dell'8 gennaio scorso.

I.

Molto inchiostro è stato fino ad ora consumato pro e contro la lancia. È questo il destino di tutte quelle armi, delle quali non si possono in tempo di pace esattamente valutare i pregi ed i difetti.

Però siccome in Francia i *lancieri* furono soppressi subito dopo la disgraziata guerra del 1870, si potrebbe verosimilmente supporre che la radicale misura sia stata presa in seguito alla dimostrata inferiorità della lancia, in confronto di tutte le altre armi bianche.

Ma l'ipotesi è smentita dai fatti, poichè non solo i lancieri tedeschi, gli *ulani*, acquistarono in questa campagna una fama leggendaria, ma gli stessi lancieri francesi non si mostrarono allora affatto inferiori ai cavalieri delle altre specialità dell'arma.

Quale adunque il motivo della soppressione? Eccetto il Ministro e qualche alta autorità militare, certamente consultata, nessuno lo seppe mai. Tuttavia il generale Thoumas, in quel tempo, se non erro, direttore dell'artiglieria al ministero e quindi in grado di conoscere la verità, così riassume i motivi della decretata soppressione:

1° Necessità di provvedere tutta la cavalleria di un arma da fuoco.

2° Impossibilità, data la breve ferma, di addestrare i cavalieri a maneggiare abilmente la lancia.

3° Diminuita probabilità nelle guerre future, di combattimenti di cavalleria contro fanteria.

4° Riconosciuta inferiorità della lancia nella mischia.

La probabilità che tali ragioni abbiano influito sul decretare la soppressione della lancia acquista maggior valore dal fatto che esse coincidono con quelle esposte dal generale Chareton nella sua relazione sulla legge dei quadri e degli ufficiali (1875). Scrive il generale Chareton: « Si è detto, per giustificare questa soppressione che la manovra della lancia esige un'abilità ed una pratica che i nostri cavalieri non hanno e che non potrebbero, data la riduzione della ferma, acquistare; che la lancia è ingombrante e di effetto incerto; che nei terreni coperti e sopratutto nei boschi è di ostacolo alla marcia; che nella mischia il cavaliere non può adoperarla e che, obbligato allora a servirsi della sciabola, la lancia costituisce per lui un imbarazzo.

Si potrebbe rispondere — soggiungeva l'eminente relatore — che gli accennati inconvenienti, se pure fondati, esistono anche per i te-

deschi, e che essi non li hanno giudicati tanto gravi da pensare a sopprimere gli ulani; che se i nostri soldati non hanno l'abitudine di servirsi della lancia bisogna fargliela prendere, chè per questo il tempo non manca, poichè la nostra ferma è meno breve di quella dei tedeschi e che perciò, prima di abolire quest'arma, avremmo fatto meglio ad apprendere il modo di adoperarla ».

Parole d'oro! Tuttavia, benchè a malincuore, la Commissione finì per accettare il fatto compiuto, che presentava, se non altro, il vantaggio di unificare l'armamento di tutta la cavalleria.

Evidentemente, quando la Commissione si riunì, non poteva accingersi a rifare ciò che era stato disfatto qualche anno prima, poichè *ordine* e *contrordine: disordine.* Ma non è meno certo però che non tutti i motivi, invocati dagli abolizionisti, hanno fondamento; meno di tutti poi quello che riguarda la difficoltà del maneggio dell'arma.

Ma di ciò più tardi. Per il momento voglio ricordare soltanto che il decreto di soppressione in data dell'8 agosto 1871 non era preceduto, se la memoria non mi falla, da alcuna considerazione; è perciò lecito dire che i *lancieri* furono *sotterrati* senza discorsi.

Vi erano in quel tempo 9 reggimenti lancieri, 8 di linea ed uno della guardia (ex), vale a dire che un settimo della nostra cavalleria, costituito allora da 63 reggimenti (1), era armato di lancia. Decisa la soppressione, due reggimenti furono, per sorteggio, designati a passare nella cavalleria leggiera e così il 2° lancieri divenne il 10° usseri ed il 7° lancieri il 14° cacciatori. Gli altri 6 reggimenti lancieri furono trasformati in dragoni, prendendo per anzianità i numeri 14, 15, 16, 17, 18, 19; i lancieri della guardia divennero il 20° dragoni.

Io ero allora ufficiale nel 6° lancieri, il mio primo reggimento, nel quale ho servito undici anni, e col quale avevo fatto dal principio alla fine tutta la campagna. Dopo una così lunga permanenza nei lancieri ed avendo avute tante occasioni di adoperare la lancia, potrei, senza vantarmi, asserire che ne conosco i pregi e gli inconvenienti e che ho una certa competenza in materia. Ma vi sono oggi giorno tanti che parlano della lancia, in maggioranza denigratori, senza aver mai visto la punta di una lama, che io mi domando se non è appunto per la pratica che ho dell'arma che dovrei non interloquire sulla questione. La lode sa-

(1) 12 corazzieri, 13 dragoni, 9 lancieri, 13 cacciatori, 9 usseri, 4 cacciatori d'Africa, 3 spahis.

rebbe sospetta: spirito di corpo, riconoscenza! Il biasimo: che ingratitudine!

Ma io non ho servito soltanto nei lancieri. Dopo il 1871 ho passato 25 anni tra i dragoni senza lancia ed i cavalleggeri; posso adunque ragionare anche per confronti.

II.

Quando nel mio reggimento fummo informati, a decisione presa, che, morti come lancieri, eravamo trasformati in dragoni, la notizia, alla quale non eravamo preparati perchè nessuno dubitava allora di ciò che in alto luogo si tramava contro la lancia, fu accolta con una commozione facile a comprendersi.

I vecchi ufficiali furono, è naturale, maggiormente impressionati, ma più chiaroveggenti dei giovani affermarono che la misura che ci colpiva era un errore, che il tempo si sarebbe incaricato di mettere in evidenza e che non si sarebbe tardato a porvi riparo.

L'elevato sentimento di disciplina da cui eravamo animati non avrebbe permesso un linguaggio intemperante o dimostrazioni di qualunque specie, d'altronde sempre fuori di posto; ma, pur essendo discreto, il rammarico non fu meno sincero e profondo.

Non bastava essere stati vinti! Era necessario dunque aggiungere a tutte le prove subite anche una disgrazia che non meritavamo, poichè noi, al pari degli altri, non potevamo essere i responsabili della nostra disfatta.

Ma il capo dell'esercito non poteva evidentemente preoccuparsi delle amarezze che la misura da lui presa, senza dubbio per interesse generale, stava per farci provare.

Non ci restava quindi che a chinare la testa ed a cercare di essere per l'avvenire buoni e valorosi dragoni come eravamo stati per il passato buoni e valorosi lancieri. E così avvenne.

Infine dopo molti anni, durante i quali molti fra i lancieri di un tempo sono purtroppo scomparsi, le nostre vecchie lancie di frassino furono all'improvviso ritirate dagli arsenali e distribuite ad un certo numero di reggimenti dragoni. L'operazione si compiè alla chetichella, quasi timidamente, come se si temesse di spaventare l'opinione pubblica, e si ebbe cura di proclamare che si trattava di un esperimento. Ma ai promotori di questa risurrezione non era certo ignoto che da noi è soltanto il provvisorio che dura, e difatti l'esperimento

continua da parecchi anni, e lungi dal cessare non solo non furono ritirate ai 15 reggimenti dragoni, che ne sono provvisti, queste armi arcaiche, che nel frattempo furono sostituite da altre di bambou più solide e leggiere, ma si pensa ad estenderne l'uso.

Ecco senza dubbio un risultato che lo sterminatore dei vecchi lancieri, il generale De Cissey, non avrebbe certo preveduto.

Quali le cause di tale rivolgimento d'idee? In qual modo si è giunti a dotare di nuovo una notevole parte della nostra cavalleria di un'arma già condannata senza appello, e proscritta subito dopo i nostri disastri?

È questa forse una nuova prova della nostra proverbiale incostanza d'idee? O la misura fu presa per ragioni di forza maggiore?

Appunto per questo! Abbiamo dato la lancia ad alcuni nostri reggimenti perchè i nostri probabili nemici ne hanno armata tutta la loro cavalleria; e l'abbiamo data alle brigate dragoni che fanno parte delle divisioni di cavalleria in previsione dei combattimenti che queste divisioni dovranno sostenere contro la cavalleria avversaria.

L'armamento della cavalleria dipende dal modo col quale la si vuole impiegare. È un assioma.

Si potrebbe, è vero, invertire la formula e dire: la cavalleria sarà impiegata soltanto nel modo consentito dalle armi di cui è fornita. Di modo che se fosse armata soltanto di moschetto non potrebbe combattere che a piedi, e allora essa non sarebbe altro che una fanteria montata, capace, lo ammetto, di provvedere alla sicurezza di colonne di fanteria, di procedere a distruzioni, di scortare convogli, ma non di combattere da cavallo.

Ora la cavalleria, specialmente quella che forma le divisioni, è per la sua essenza destinata a combattere da cavallo. Bisogna dunque che possieda un'arma adatta a questa specie di combattimento. E quest'arma è la lancia, l'arma, checchè se ne dica e se ne pensi, dell'urto per eccellenza, la più terribile moralmente, la più efficace materialmente, di cui i colpi sono quasi sempre mortali e la sola vista basta spesso a far volgere le groppe alla cavalleria avversaria.

Senza dubbio i cavalieri non armati di lancia protesteranno contro queste affermazioni. Ed avranno ragione; perchè è dovere di ogni cavaliere di avere illimitata fiducia nelle proprie armi, e, qualunque sia quella che stringe nel pugno, di ritenerla come la più eccellente, infinitamente superiore a tutte quelle dell'avversario.

Ma se è necessario ed indispensabile che tutti i cavalieri, anzi tutti i soldati di qualunque arma, professino questi sentimenti, e grazie a Dio nulla si trascura per farglieli penetrare nel sangue, non è meno vero che le armi non valgono tutte egualmente, che alcune sono ad altre superiori, e che, specialmente nei combattimenti d'insieme di cavalleria, la lancia deve essere considerata come la più efficace fra le armi bianche. R.

Belgio. — MIGLIORAMENTO DELLA RAZZA EQUINA. — Per il miglioramento della razza equina vennero nel 1899 spese le seguenti somme per premi agli allevatori dei diversi concorsi:

Per gli stalloni.	franchi	206.150
Per cavalle	»	25.925
Per puledri	»	15.875
Altre spese relative	»	23.340
Totale . . .	»	271.290

In questa somma lo Stato concorse per 161.780 franchi e le provincie per 109.510.

Svizzera. — CORSA FRA UFFICIALI MONTATI. — La società degli ufficiali di cavalleria del Cantone di Berna ha organizzato una marcia di resistenza fra ufficiali montati dell'esercito svizzero con cavalli propri. di servizio. Questa avrà luogo il 9, 10 e 11 giugno; la distanza da percorrere sarà di 200 chilometri circa; l'itinerario non sarà comunicato ai concorrenti che all'atto della partenza. Verranno assegnati 5 premi da 50 a 500 lire.

NOTIZIE VARIE

Pattuglia ufficiale Firenze-Roma.

Nella fausta ricorrenza del 14 marzo, giorno genetliaco di Sua Maestà il Re, Sua Altezza Reale il Conte di Torino, Comandante il Reggimento Lancieri di Novara, faceva pervenire all' Augusto Sovrano i propri omaggi ed auguri, unitamente a quelli del Reggimento da Lui comandato, inviandogli una lettera a mezzo di una pattuglia ufficiale del proprio Reggimento.

Detta pattuglia, composta di un ufficiale, di un sottufficiale e tre soldati, compiva l'onorifica missione, presentandosi la mattina del 14 a S. M. il Re nell' interno del palazzo del Quirinale, dopo aver compiuto brillantemente circa 300 km. di distanza da Firenze a Roma.

Sua Maestà il Re, passando in rivista la pattuglia, esternava il suo compiacimento per l'atto geniale di S. A. R il Conte di Torino, ed aveva parole di lode per l'ufficiale ed i militari di truppa componenti la pattuglia, i quali dopo le marce, rese più faticose dall' inclemenza della stagione e dalle condizioni di viabilità, si presentarono in modo corretto e con i cavalli in ottime condizioni.

La pattuglia, eseguito il suo mandato, e dopo un giorno di permanenza in Roma, rifaceva l' itinerario già percorso.

Rientrando alla sua sede in Firenze, veniva incontrata al suo arrivo da S. A. R. il colonnello comandante, il quale riscontrava nuovamente la perfetta condizione degli uomini e dei cavalli.

La pattuglia era comandata dal tenente Monaco Riccardo che montava un cavallo di razza irlandese di sua proprietà.

Componenti la pattuglia:

Sergente Re Gaetano, che montava un cavallo di anni 7 e mezzo di razza napoletana.

L'appuntato Nano Luigi, che montava un cavallo di anni 6 e mezzo di razza napoletana.

L'appuntato Favero Sante, che montava un cavallo di anni 8 e mezzo di razza napoletana.

Il soldato De Martini Giovanni che montava un cavallo di anni 6 e mezzo di razza Lazio.

Considerato che detta pattuglia non fu sottoposta in precedenza ad allenamento di sorta, e date le condizioni sfavorevoli di viabilità e di stagione, i risultati ottenuti si possono considerare veramente soddisfacenti, e tali da dover servire ad incitamento per un esercizio tanto proficuo ed indispensabile per le esigenze della nostra Arma.

R. M.

Padova 1° marzo 1900.

La riunione di quest'oggi fu una vera festa dello *sport* pel numeroso concorso di cavalieri, amazzoni, equipaggi, biciclette, automobili; ma essa fu anzi tutto la festa della grazia, della cortesia, della signorilità, onde la eletta cittadinanza patavina volle onorare l'Esercito col gentile invito esteso anche alle nostre Signore.

La perfetta riuscita della duplice festa si deve naturalmente all'opera sapiente e munifica del Comitato di dame, che vogliamo tutte e prima d'ogni altro nominare a titolo di ammirazione e di gratitudine: marchesa Donati dall'Orologio-Moschini, contessa Bracceschi-Papafava dei Carraresi, baronessa Treves de' Bonfili, signora Yole Moschini-Biagini, consorte del neo Sindaco di Padova, contessa Cezza-Miari, contessa De Lazzara-De Zigno, baronessa Treves de' Bonfili-Rignano, contessa Fanny Camerini, signora Centanin, baronessa Olga Treves-De Benedetti, contessa Corinaldi, contessa Cittadella Vigodarzere, signora Ernesta Da Zara, signora Bice Trieste.

Il *meet*, affollatissimo, ebbe luogo alle 14.30 nel piazzale di Porta Pontecorvo, che fu tosto gremito sì, che al cronista sarebbe stato difficile prendere appunti; notammo però il nostro Divisionario nob. Mario Lamberti di Colle, venuto per ringraziare dell'invito ad una festa, cui altre occupazioni non gli permettevano di prender parte.

Da Porta Pontecorvo mosse tutta la brillante comitiva con l'itinerario: Tencarola-Selvazzano-Brentelle di Sopra-Brentelle di Sotto-Brusegana-Piazza d'armi. Ma mentre i rotabili percorrevano la strada recandosi direttamente da Tencarola in Piazza d'armi, il numeroso drappello dei cavalieri e delle amazzoni predilesse gli argini raddoppiando quasi il già lunghetto itinerario, e tenendosi sempre a brillante galoppo di caccia (con brevissimi intervalli di passo), onde risparmiare una soverchia attesa agli equipaggi, nel luogo di arrivo.

Ed alle 15.30 dopo il lungo galoppare sovra un terreno spesso angusto, duretto e talvolta accidentato e fangoso, il che dava luogo a sensibili allungamenti con difficoltà di raggrupparsi, il drappello in perfetto ordine, capitanato dal cav. Corradini colonnello comandante di Nizza Cavalleria, giunse in piazza d'Armi superando egregiamente gli ostacoli.

Quivi da non molto erano giunti gli equipaggi con lo stuolo dei ciclisti, ed il drappello fu vivamente complimentato in persona del colonnello Corradini, il quale — pur dando al simulacro di caccia tutta l'impronta del proprio ardimento e l'esempio di gagliardo cavaliere — avea saputo, con l'occhio e la perizia del *master* e con la cortesia previdente della direzione, condurre il drappello sano e salvo all'arrivo, dissipando un senso di preoccupazione che il ricordo di poco fortunati episodi teneva desti nei petti gentili delle nobili aspettatrici.

Pure il drappello era numeroso. Ci fu dato notare: la signora Bice Trieste, la baronessina Treves de' Bonfili, la signora Bazzoli, il barone Treves de' Bonfili ed il figlio ingegner Gastone, i signori conte Ferri, Paolo Da Zara; Giuseppe, Gabriele, Eugenio e Guido Trieste; Filippo Catellani, Pigazzi, Marco Da Zara, Pietro Schiavinotto, Francesco Santini; il maggiore cavalier Romagnoli, i tenenti Pellizzari, Meneghini, Castelli, Agostini-Morello, tutti del 20° Artiglieria.

Il reggimento Nizza Cavalleria intervenne in massa, salvo gli ufficiali impediti, in quell'ora, dal servizio, e dalle istruzioni; gli ufficiali superiori quindi al completo; il capitano medico dottor De Rosa.

Il *lunch*, offerto dal Comitato, assai fine e dovizioso, con profusione di fiori freschi, presentati alle signore dai giovinotti dell'*high life*.

Allietò il trattenimento la musica del collegio Camerini-Rossi.

Verso le 17 il lungo corteggio di equipaggi si mosse per il ritorno, tracciando un indovinato e più lungo itinerario per Brusegana-Bassanello e Prato della Valle. Notammo il tiro a quattro dei signori Trieste ed altri eleganti attacchi dei signori: baroni Treves, Da Zara, Centanin, barone Massa, conte Zanzago, conte Bernini, baronessa De Zigno, avvocato Sinigaglia, avvocato comm Marco Donati, cav. Vittorio Moschini, prefetto comm. Tottoli, conte Papafava, conte Camerini, avv. Castori, barone Buffa, conte Miari, Gaspari-Biagini, Suzzi-Biagini, conte Selvatico, Melandri, ecc; e del mondo militare, quelli delle signore nobile Lamberti, Corradini, Re, Romagnoli, contessa Porro, Campeis, Pellizzari, Agostini-Novello e tanti altri.

Accompagnava un lungo stuolo di biciclisti e d'ufficiali di tutte le armi, fra cui spiccavano la signora Delfina Treves-Trieste e la contessina Serego degli Allighieri. In automobili notammo il conte Francesco De Lazzara e i signori Alceste Mion e Curzio Apergi.

Le festa ippica e sportiva di quest'oggi riuscì tanto geniale, simpatica, divertente, che sembra impossibile non debba ripetersi, il che si dice e si spera.

A. DI RUDOLSTADT.

Modena, 14 marzo.

Oggi, 14 marzo, ricorrendo il genetliaco di S. Maestà, il Comandante di questo presidio, gen. Cesano, ha passato in rivista le truppe della guarnigione e gli allievi della Scuola Militare; e questa volta non, come gli scorsi anni, sul corso Vittorio Emanuele e sulla severa Piazza Reale, tanto incomoda per lo sfilamento, bensì sul viale Margherita che, per il gaio ambiente, per i giardini fioriti che lo fiancheggiano, rende assai più gioiosa questa festa delle armi. E le belle signore e le languide fanciulle, che per il passato si stipavano sul balcone ed alle finestre del palazzo ducale, di cui rompevano il tono coi molticolori abiti e cappellini, oggi quali nuovi e più smaglianti fiori si son viste pe' giardini del viale.

Ed ora, riconosciuto il terreno, con tutte le sue insidie, prendiamo anche noi un pacifico ronzino, diamogli un'aria semi-feroce, riunendolo e grattandogli di frequente collo sperone il ventre, ed uniamoci al seguito del Generale.

Vedremo così l'85° regg. di linea e le varie compagnie allievi di fanteria e sottufficiali allievi, che impettiti presentano le armi: quindi lo squadrone allievi al comando del cap. Reynaud, e lo squadrone del « Vicenza » del cap. Ruta, mentre sull'altro lato del viale v'è l'artiglieria.

Lasciamo che il Generale vada a prendere posizione per lo sfilamento, e fermiamoci un poco dinanzi allo squadrone allievi.

Alla destra dello squadrone è il cap. Reynaud.

Il primo plotone è comandato dal ten. Marozzi che domina tutti dal suo imponente e superbo *Maccherone;* il secondo dal ten. Canavesio; il terzo da un allievo graduato, per l'assenza del ten. Mazzara malato: il quarto infine, costituito dai sottufficiali allievi di cavalleria, dal tenente D'Oncieu de la Bâtie: in questo plotone si vedono i colori di quasi tutti i ventiquattro reggimenti.

Questi quattro plotoni sono della massima forza regolamentare, ed è perciò, la prima volta quest'anno che esiste un vero e completo squadrone di allievi. Dal modo irreprensibile con cui sono allineati, dalla precisione con la quale manovrano e dall'allineamento e compattezza che mantengono durante lo sfilamento, si può dedurre che l'istruzione degli allievi è stata condotta non solo con amore, ma con cura

ed esperienza non comune. È un fatto che il capitano Reynaud è ciò che ci vuole per uno squadrone di allievi, perchè alla dottrina unisce un ottimo metodo d'insegnamento ed una larghezza di vedute necessaria a chi voglia far entrare nei futuri ufficiali, oltre all'indispensabile *ginger*, le nuove idee con tutti i loro vantaggi.

Quest'anno, dacchè è cominciata la buona stagione, abbiamo sovente visti gli allievi galoppare arditamente lungo gli argini del Panaro o della Secchia o sulle buone strade campestri, e, senza la minima esitazione, far discese e salite degli argini suddetti, che in certi punti sono abbastanza ripidi: e sempre col loro capitano in testa.

Non si può certamente negare che sia questa una ottima preparazione alle Scuole di Pinerolo e di Tor di Quinto, nelle quali tutti gli anni si avrà così un elemento sempre più ardito e ben istruito.

Che mai vuol dire la distrazione!

Il nostro ronzino, sebbene riunito, ci ha preso la mano e dal viale Margherita ci ha portati nientemeno che sugli argini del Panaro e, passando per Pinerolo, fino a Tor di Quinto!

Proviamo un po' a tornare indietro: è quasi inutile però, chè, a quest'ora, la rivista è finita ed i nostri allievi di cavalleria son già rientrati fra le ducali mura e saranno a mensa, o si appresteranno ad uscire colla enorme penna che formerà la loro disperazione per tutta la giornata urtando nei fanali delle vetrine o nelle porte. Ciò, s'intende, per gli aspiranti alla pesante e per qualche lanciere.

G. di C.

Per il 25 aprile, festa di S. Marco, è indetto in Venezia un Concorso Ippico, a scopo di beneficenza, sotto l'alto patronato di S. A. I. R. la Principessa Letizia, Duchessa d'Aosta.

Vi saranno due categorie per cavalli saltatori, con premi rilevanti.

Nei giorni 5 e 7 del prossimo maggio, avrà luogo in Firenze l'annuale Concorso Ippico, promosso dalla Società Fiorentina delle Corse al Trotto, con la Categoria Militare per gli ufficiali appartenenti alla 2ª Circoscrizione.

PARTE UFFICIALE

(*Marzo 1900*)

Circolare n. 27. — **Esame di concorso pei sottotenenti di complemento, arma di cavalleria, aspiranti alla nomina a sottotenenti in servizio attivo permanente.** — (Direzione generale fanteria e cavalleria). — *8 marzo.*

1. Nel prossimo mese di settembre, avrà luogo, presso la scuola militare, un esame di concorso per 6 posti di sottotenente in servizio attivo permanente, fra i sottotenenti di complemento dell'arma di cavalleria, i quali posseggano la licenza liceale o di istituto tecnico, ed abbiano compiuto, al 1° settembre prossimo, un servizio effettivo di 6 mesi, almeno, come ufficiale di complemento.

2. Per essere ammessi a detti esami gli aspiranti, oltre a riunire le due condizioni suaccennate, dovranno:

a) non oltrepassare l'età di anni 25 al 1° ottobre prossimo;

b) essere celibe, o, se ammogliati, dimostrare di possedere una rendita annua di L. 2200.

Potranno eziandio essere ammessi agli esami stessi, purchè beninteso riuniscano le due condizioni oradette, i sottotenenti di complemento, i quali abbiano compiuto con successo il corso regolare degli studi della scuola militare, ancorchè non forniti della licenza di liceo o di istituto tecnico.

3. I sottotenenti che aspirano ad essere ammessi a tali esami presenteranno apposita domanda su carta da bollo da lire una:

a) al rispettivo comandante di corpo, se trovansi in servizio;

b) al comandante del distretto militare, nel cui territorio sono domiciliati, se in congedo.

I comandanti di corpo o di distretto daranno corso gerarchicamente a siffatte domande, unendovi copia dello stato di servizio del concorrente, e quelli di corpo anche il libretto personale o lo specchietto delle modificazioni alle note già esistenti (mod. *B*).

Le autorità militari superiori, nel trasmettere tali domande, dovranno esprimere l'esplicito loro parere sulla convenienza o meno di accoglierle.

4. Gli aspiranti dovranno corredare le loro domande dei seguenti documenti:

a) estratto dell'atto di nascita legalizzato;

b) *licenza originale* di liceo od istituto tecnico Regio o pareggiato (quando non abbiano compiuto il corso della scuola militare);

c) fede di stato libero, oppure titoli legali, per gli ammogliati, comprovanti la possibilità di assicurare a favore della prole nata o nascitura, l'annua rendita di L. 2200, da vincolarsi nei modi voluti dalla legge 24 dicembre 1896 sui matrimoni degli ufficiali.

5. Le domande di cui si tratta dovranno pervenire al Ministero (Direzione generale fanteria e cavalleria) non più tardi del 1° agosto prossimo.

6. I nomi degli ufficiali ammessi agli esami verranno a tempo debito pubblicati sul *Bollettino delle nomine*, ove sarà pure indicato il giorno in cui essi dovranno presentarsi alla scuola militare, presso la quale avrà luogo l'esame stesso.

7. Prima di ottenere la nomina di sottotenente di cavalleria in servizio attivo permanente gli ufficiali di cui trattasi dovranno depositare, direttamente nella cassa dell'ufficio d'amministrazione dei personali militari vari in Roma, la somma di L. 2000 in contanti.

Tale deposito dovrà esser fatto dopo che essi avranno avuta la partecipazione dell'esito dell'esame.

Detta somma servirà per fornire di un cavallo l'ufficiale.

Qualora l'ufficiale si presenti alla scuola di cavalleria, provvisto di un cavallo, giudicato di buon servizio, si restituirà il deposito fatto, dopo però accertato che sia stato pagato il cavallo.

8. Gli aspiranti, ai quali sarà conferita la nomina di cui sopra, dovranno frequentare il corso complementare d'istruzione presso la scuola di cavalleria e saranno poi classificati colle norme stabilite nel regolamento per l'applicazione della legge 2 luglio 1896.

9. Il Ministro si riserva di pubblicare in seguito, nel giornale militare, le norme ed i programmi degli esami.

Promozioni.

Bogianchino cav. Edoardo, maggiore cavalleggeri di Vicenza, promosso tenente colonnello nei cavalleggeri Umberto I. Regio Decreto 11 marzo 1900.

Del Re cav. Giuseppe, capitano (aiutante maggiore in 1°) cavalleggeri di Caserta, promosso maggiore nei cavalleggeri. Id. id.

Onorificenze concesse nell'Ordine della Corona d'Italia

R. Decreto 8 marzo 1900.

Crotti-Derossi di Costigliole cav. Carlo, colonnello comandante i lancieri d'Aosta. Nominato uffiziale.

Alvisi cav. Augusto, colonnello comandante i cavalleggeri di Lucca. Id. id.

Napoli sig. Rocco, capitano lancieri di Milano. Nominato cavaliere.

Bernardi sig. Luigi capitano cavalleggeri di Lodi. Id. id.

De Raymondi dei conti De Raymondi nob. Vittorio, capitano cavalleggeri di Lucca. Id. id.

Gavigliani sig. Vittorio, capitano aiutante di campo della 1ª brigata cavalleria. Id. id.

In considerazione di speciali benemerenze.

D'Ottone cav. Fortunato, colonnello comandante l'8ª brigata cavalleria (incaricato). Nominato commendatore.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Asinari di Bernezzo sig. Eugenio, tenente cavalleggeri di Foggia, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Asinari di Bernezzo, comandante la divisione militare di Bologna. Determinazione ministeriale 8 marzo 1900.

Tortorella sig. Alberto, tenente lancieri di Milano, trasferito in fanteria e destinato al distretto di Avellino. R. Decreto 1° marzo 1900.

D'Angelo sig. Gaetano, capitano cavalleggeri d'Alessandria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. R. Decreto 8 marzo 1900.

Francati sig. Ferruccio, tenente cavalleggeri di Padova, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio. R. Decreto 8 marzo 1900.

Avogadro di Collobiano cav. Augusto, tenente cavalleggeri di Piacenza, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Regio Decreto 11 marzo 1900.

Carron Ceva sig. Mario, capitano cavalleggeri di Caserta, nominato aiutante maggiore in 1°. Determinazione Ministeriale 22 marzo 1900.

Klein sig. Giovanni Battista, tenente cavalleggeri di Foggia, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Appelius, comandante la divisione militare di Palermo, esonerato dalla carica. Deter. Ministeriale 22 marzo 1900.

Civalieri Inviziati di Masio sig. Pietro, tenente Nizza cavalleria, trasferito nei lancieri di Firenze. Deter. Minist. 22 marzo 1900.

Andolfatto sig. Nicolò, tenente cavalleggeri di Catania, trasferito nei cavalleggeri di Saluzzo. Id. id.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

MONTEBELLO

Paula meliora canamus.

Ebbi l'anno scorso l'onore di leggere al mio Colonnello ed a voi, camerati del bel reggimento lancieri, che così alto porta il glorioso nome di Montebello, alcuni appunti circa l'operato della cavalleria sulla destra dell'Esercito del Mincio nella infausta giornata di Custoza.

Il tema, che ora debbo svolgere vi condurrà in più spirabil aere, vi trasporterà meco tra gli albori dorati del nostro risorgimento nazionale.

Gli eventi delle guerre del 1848-49 avevano segnato una sosta nella soluzione della *quistione* italiana. Colla mano fieramente appoggiata all'elsa della spada vittoriosa, l'Austria accampava poderosa nel Lombardo-Veneto, spingendo i suoi presidii a Piacenza, a Parma, a Modena, a Livorno, a Bologna, ad Ancona, a Ferrara; il Granduca toscano, il Papa, il Re delle due Sicilie volgevano a Vienna le incerte pupille per invocare consigli e forza, onde soffocare l'idra della rivoluzione, che così malfermi rendeva quei troni, caratterizzati dal grande Gladstone per la *negazione di Dio.*

Fortunatamente per la causa della Patria nostra lassù a piè delle Alpi vegliava la Monarchia Sabauda, sentinella forte e fidata del pensiero italiano. Stretto intorno al trono del Gran Re del piccolo regno, stava il popolo subalpino, l'arme al piede, la fronte rivolta verso il Ticino, l'occhio fisso sul secolare nemico. Silenzioso, perseverante, pronto ai più duri sagrificii, esso aveva concentrato tutte le attività del suo tenace carattere ad un unico scopo nobile, elevatissimo: la rivincita di Novara; ed al Piemonte volavano le speranze della intera Penisola, che attendeva fremente il grido di guerra per scuotere l'aborrito giogo straniero.

Batteva l'ora del nostro riscatto. I più ardenti patrioti, le più elette intelligenze italiche, abbandonando le antiche discordie partigiane, si

raccoglievano a Torino, intorno al vessillo tricolore, che aveva mantenute intatte le libertà statutarie; il fiore della gioventù italiana si arruolava volontario nelle file dell'esercito sardo; ad esempio la sola IIIª Divisione (Cialdini) ne noverava duemila. Ricordo i Borromeo, i Pullè, i Dal Verme, i Contivecchi, i Corsini, i D'Alessandri, i Pistoja, i Visconti, i Mainoni, i Del Majno, i Fadini ed una plejade di valorosi, che rinvigorirono di generoso sangue l'esercito nazionale; essi sfidarono i rigorosi editti, il carcere, le confische e talvolta le carabine dei confinarii per correre all'appello della Patria.

Agli occhi della scettica nostra generazione parranno forse poeticamente infantili le dimostrazioni del sentimento patrio d'allora. Per esempio a Milano, a Venezia, a Bologna si applaudiva furiosamente, con gran stupore della guarnigione austriaca, la *Traviata*, gridando: « viva Verdi » acrostico di Vittorio Emanuele, re d'Italia; non si fumava, non si giuocava al lotto per non dar lucro al fisco imperial regio; si mangiavano con ostentazione, nei pubblici caffè, i *kiffels*, perchè foggiati come la lettera C, iniziale di Cavour, ecc., ecc. Sublimi puerilità, di chi era pronto a sfidare gli orrori del carcere duro solo per aver il gusto di gridare « viva l'Italia ».

È noto come la guerra di Crimea, il Congresso di Parigi, il matrimonio della Principessa Clotilde di Savoia, il convegno di Plombières, fossero abilissimi passi verso la soluzione del grande problema. Rifulse in allora splendida ed efficace la politica del conte Di Cavour, che dimostrò all'Imperatore dei Francesi la necessità della Indipendenza italiana, la quale, abbattendo l'egemonia austriaca, avrebbe servito gli interessi della dinastia Napoleonica, basata per la sua stessa natura, sugli allori guerreschi e sulle tradizioni di equilibrio politico di Luigi XIV.

Nel gennaio 1859 Vittorio Emanuele, aprendo la sessione parlamentare, lanciava la storica frase: *non essere il suo cuore insensibile al grido di dolore, che si levava da tanta parte d' Italia.* E la sonora e maschia voce del Re Galantuomo squillava sino a Vienna come una dichiarazione di guerra.

Il 22 aprile l'Austria imperiosamente intimava alla Sardegna il disarmo; esigeva lo scioglimento dei corpi volontari; pretendeva l'espulsione dei fuggiaschi lombardo-veneti.

Il 27 aprile il *primo soldato dell'Unità italiana* annunziava al suo popolo di aver respinto l'intimazione austriaca, risoluto a scendere in campo, forte del suo buon diritto e dell'alleanza francese. La guerra era decisa ed entusiasticamente acclamata dagli Italiani.

***

L'Esercito Sardo si componeva di 5 divisioni miste e di una divisione di cavalleria di riserva.

Ogni divisione mista contava 2 brigate di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri, 3 batterie ed un reggimento di cavalleria.

La divisione di cavalleria di riserva, comandata dal Generale Di Sambuy, aveva 2 brigate coi reggimenti Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova, e 2 batterie a cavallo.

Inoltre agli ordini dei generali Garibaldi ed Ulloa stavano formandosi le 2 brigate Cacciatori delle Alpi e Cacciatori degli Appennini.

In complesso, tolte le truppe sedentarie, la guardia nazionale ed i volontari, le truppe regolari combattenti ascendevano a circa 60 mila uomini con 130 cannoni.

Era il massimo sforzo, che aveva potuto fornire uno Stato di 5 milioni di abitanti con un bilancio complessivo di 150 milioni di lire per affrontare la vecchia e guerresca monarchia degli Ausburgo, a cui obbedivano 40 milioni di sudditi e che presentava annualmente 890 milioni di bilancio generale. Non si era però in Piemonte caduti nell'errore commesso nel 1849 posponendo la qualità alla quantità in fatto di reclutamento; difatti la coesione del piccolo esercito, era compatta, solidissima.

Malgrado la povertà assoluta delle riserve equine del paese, alla cavalleria si erano rivolte assidue le cure del governo per mantenerla numerosa, ben montata e in buon arnese. Per la legge lamarmoriana del 1854 sul reclutamento, opera sapiente, che sapeva conciliare grosso e saldo esercito con floride finanze, i cavalieri percorrevano una ferma di anni 5. Erano però ammesse e con tutti i mezzi promosse le ferme così dette d'*ordinanza* per 8 anni.

I 4 reggimenti di linea erano armati di lancia, di sciabola e di quell' inutile e pericoloso arnese, che fu detto pistolone. E tale armamento, benchè cavalleggeri, possedevano Novara ed Aosta; Saluzzo Monferrato, Alessandria avevano la sciabola al fianco e la carabina ad armacollo.

I reggimenti si componevano di quattro squadroni da campo con 146 uomini e circa 120 cavalli.

Non mi dilungherò sulla preparazione tecnica alla guerra dell'arma nostra; essa era presso a poco nelle stesse condizioni, nelle quali ebbe a trovarsi 7 anni di poi e che cercai di rispecchiare nel breve studio,

che ebbi il piacere di leggervi tempo fa. Del resto come in tutte le cavallerie europee il convenzionale, il bizantinismo imperavano sovrani. Si trascuravano gli esercizi di campagna, si abusava delle istruzioni compassate e lente di piazza d'arme, si vegetava nelle cavallerizze. Però a mio giudizio, l'arma nostra trovavasi nel 1859 in migliori condizioni del 1866 per quanto ha tratto alla coesione ed allo slancio. Non si erano ancora subìte le dure scosse delle posteriori vicende politiche, la guerra civile, il brigantaggio, il troppo rapido crescere dei quadri ecc.

Il Corpo degli ufficiali era solidamente costituito. Come nel regno di Prussia, a cui per identiche condizioni storiche e politiche si può paragonare il regno di Sardegna, gli ufficiali erano in gran parte reclutati tra quelle vecchie famiglie militari dell'aristocrazia campagnuola e della borghesia delle piccole città, che di padre in figlio avevano legato l'esistenza loro alla fortuna guerresca dei Sabaudi. La devozione assoluta al Re, il culto dell'onore spinto sino al feticismo, il sentimento del dovere, l'affetto alla carriera, lo spirito d'arma, talvolta esagerato, e il cameratismo, erano le doti caratteristiche dell'ufficiale sardo.

Il cuore della nazione batteva all'unissono col suo esercito; essa ne era orgogliosa e viveva della sua vita, delle sue gioie, dei suoi dolori. Tutte le carriere, tutte le professioni, specie le più lucrose, erano per considerazione pubblica posposte a quella delle armi. Cavour, D'Azeglio, Costa, Balbo, De Maistre, si gloriavano di aver appartenuto all'esercito. Le porte dei salotti i più aristocratici, i cuori delle dame le più ricercate si aprivano sempre a due battenti a tutti coloro che portavano spalline. Assoggettati dall'infanzia ad una disciplina rigorosissima, ad un formalismo forse eccessivo, gli ufficiali facevano spesso pompa di una durezza di carattere esagerata. Essi affettavano per consuetudine e per moda linguaggio aspro e tronco, ruvide maniere.

L'età degli ufficiali era disparatissima, causa le due provenienze. Si vedeva per esempio nello stesso squadrone un capitano di 25 anni ed un sottotenente di 40; furono di poi necessari gli spietati rigori del famoso articolo terzo per rimettere la desiderata uguaglianza d'età nelle varie carriere. Tutto ciò che non era mestiere nello stretto senso della parola era considerato inutile; e perciò dai più era trascurata la cultura delle facoltà mentali. D'altra parte, tranne per lo stato maggiore, l'avanzamento era regolato dalla sola anzianità. La vita così detta di società, i caffè e pur troppo il giuoco, assorbivano molte ore della

vita dell' ufficialità. Grossa parte delle cure del servizio, dell'istruzione e dell'educazione del soldato riposavano sui graduati di truppa.

Gli ufficiali erano generalmente ben montati. I loro cavalli costavano prezzi modici e provenivano in gran parte dalla Svizzera, dalla Germania, dall' Inghilterra; era il periodo classico delle rimonte Pollone di felice memoria. Viva si manteneva la passione del cavallo per il cavallo; il saper vendere e comperare con lucri vistosi, il mutar spesso scuderia, erano qualità stimatissime tra gli ufficiali. L' equitazione era raffinata, accademica.

Il tipo del basso ufficiale d'allora appartiene ormai alla leggenda storica. Rozzo, non sempre temperante, schiavo della disciplina, scrupoloso, attento, fedele esecutore di ordini egli era il perno della vita di caserma. La sua mente incolta non discuteva, non ragionava; il massimo della perfezione, a cui mirava, era l'annichilimento completo del raziocinio. Praticissimo del servizio, cavaliere ardito, ma ruvido, conosceva a memoria la *teoria*, come allora chiamavasi il semplice e stabile regolamento di esercizi. Per lunga pratica possedeva il segreto di infiltrare meccanicamente nelle dure cervici delle reclute savojarde e subalpine le necessarie cognizioni. Quasi analfabeta, sapeva però leggere negli occhi del suo capitano il momento di sacrificar sè stesso per la gloria dello stendardo: a lui si potrebbe adattare la definizione del carabiniere di Pastrengo, che Costantino Nigra, con frase scultoria chiamò: *Modesto ignoto eroe — uso obbedir tacendo — e tacendo morir.*

La speranza di raggiungere le ambite spalline lo teneva lunghi anni sotto le armi, quantunque non gli fossero concesse le agevolazioni morali e materiali, che infiorano l'esistenza dell' odierno sottoufficiale; il basso ufficiale dormiva nelle camerate della truppa; mangiava, il tradizionale *baracchino;* non aveva permessi serali, nè era illuso con promesse di impieghi civili, o con altri lucrosi miraggi. Ciò non di meno egli restava in servizio: e difatti molti dei bassi-ufficiali, che presero parte alla campagna del 59 avevano combattuto quelle del 48-49. Tutto sommato il basso-ufficiale costituiva un ottimo arnese per la guerra d'allora.

Alla sua memoria io sciolgo un inno di riconoscenza per i servigi prestati e per il sangue versato sui campi di battaglia, pur lasciandolo riposar volentieri nelle patrie armerie tra le gloriose vestigia di un tempo che fu. Solo un cervello squilibrato tenterebbe la sua impossibile e dannosa esumazione.

Il gregario aveva bella e fiera prestanza militare. La statura molto elevata dei soldati recava per conseguenza l'aggravio di un peso molto sensibile sul dorso delle cavalcature. Il cavaliere era disciplinato, coraggioso, affezionato ai suoi ufficiali. I molti soldati di ordinanza tramandavano nel reggimento le tradizioni del Corpo, i segreti importanti per tenere in perfetto stato l'uniforme, il *bottino* ed il *pacchettaggio*, come si chiamava corredo e bardatura. Rigidi ed inforcati in sella, poco usi alle celeri andature, i soldati del 1859 erano però forti cavalieri, destri maneggiatori di lancia e di sciabola.

I cavalli, tutti di condotta, erano di varie origini; v'erano molti tedeschi e svizzeri, parecchi romani, alcuni toscani, pochi francesi; si ricercava nel cavallo di truppa la *presenza*, la statura e la membratura; il cavallo di sangue, irrequieto nelle righe, ardente, non era stimato.

Le bardature erano pesantissime; le selle incomode; gli arcioni altissimi ferivano i garresi e i lombi del cavallo e mantenevano staccato il cavaliere dal corpo del quadrupede.

Il morale della truppa era elevato; tutti ritenevano come indiscutibile la superiorità della cavalleria sarda su quella austriaca; a Goito, a Governolo, alla Sforzesca, a Mortara molti dei vecchi soldati di ordinanza avevano visto gli usseri e i dragoni di Radetzki voltare veloci le groppe all'apparire delle azzurre banderuole delle lance piemontesi. Questa credenza, comunicata ai giovani soldati come un sacrosanto dogma di fede, costituiva per sè stessa un potente, prezioso, fattore di vittoria. Ed era, convien dirlo, opinione generale che la cavalleria del Re di Sardegna nulla avesse da invidiare a quella delle altre potenze. Così pensava Nolan, l'inglese cavaliere che coronò la sua vita operosa di scrittore militare, caricando eroicamente a Balaklava, dopo aver sconsigliata la pazza impresa della brigata Cardigan. Il generale Canrobert diceva pubblicamente dopo Magenta e Melegnano: *lorsque j'ai de la cavalerie sarde devant moi et sur mes flancs, je dors entre deux oreillers et je prends mes aises et mon bain comme le grand sultan dans son harem.*

Così esprimevasi il futuro comandante del VI Corpo dell'armata di Bazaine. Chi sa, se undici anni di poi nelle tristi giornate del 14, 16 e 18 agosto intorno a Metz, allorquando irrompevano da ogni banda i torrenti degli squadroni tedeschi, balenarono alla mente del prode maresciallo le antiche sue parole!

***

A Vienna la guerra col Piemonte era preveduta e vivamente desiderata. L'attitudine fiera e risoluta del piccolo Stato era l'unico ostacolo, che si opponeva alla realizzazione del sogno degli Ausburgo. Era fatalmente scritto nel libro del Destino, che le foglie del carciofo italiano, come diceva Carlo Emanuele, dovessero essere contese una ad una dalle due più vecchie dinastie d'Europa.

L'esercito d'Italia agli ordini del generale d'artiglieria conte Giulay componevasi all'aprirsi della campagna di 5 corpi d'armata, in totale 200 mila uomini.

Altri undici corpi d'armata con due corpi di cavalleria erano, non si sa il perchè, rimasti al di là delle Alpi; di queste ultime grandi unità, soltanto quattro presero parte attiva alle successive operazioni di guerra.

Il Corpo d'esercito austriaco aveva 2, o, 3 divisioni ed una riserva di 8 squadroni, di 5 battaglioni e di 5 batterie. La divisione contava 2, o, 3 brigate e 4 squadroni di riserva. La brigata si componeva di 1 reggimento di fanteria ed una riserva di 1 battaglione cacciatori o confinari con 1 batteria. I reggimenti avevano 4 battaglioni a 6 compagnie, ed uno di granatieri a 4 compagnie; i battaglioni numeravano circa 1300 fucili.

I corpi di cavalleria erano composti di 2, o, 3 divisioni; la divisione aveva 2, o, 3 brigate a 2, o, 3 reggimenti.

L'artiglieria restava così a disposizione dei Corpi d'armata e delle brigate.

La cavalleria o riunita in masse, o assegnata ai corpi d'armata, o alle divisioni di fanteria.

I reggimenti di cavalleria grave (8 corazzieri, 8 dragoni) avevano 6 squadroni di 170 cavalli. I 12 reggimenti usseri e i 12 reggimenti ulani, che costituivano la cavalleria leggera, contavano ciascuno 8 grossi squadroni di 200 cavalli.

Tutti i cavalieri erano muniti di sciabola e carabina rigata, tranne gli ulani, che erano armati di lancia, sciabola, e pistole. La bardatura ricca ed esteticamente lodevole era pesantissima.

Nei primordi della guerra non fu assegnata altra cavalleria all'esercito d'Italia tranne quella di corpo d'armata e di divisione. Fu detto a tal proposito, che nella valle del Po, l'azione dell'arma nostra

non si poteva esplicare; ed erano i predecessori di Pulz e di Edelsheim, che pronunciavano simili parole!

Da questo breve quadro potete, miei camerati, immaginarvi che intricatissima e pesantissima macchina fosse, organicamente parlando, l'esercito imperial regio. La cavalleria austriaca numerosa, montata su eccellenti cavalli, composta di soldati cavalieri sin dalle fasce, ornata di gloriose tradizioni, guidata da arditi, intelligenti ufficiali, brillò nel 1859 per la sua continua assoluta inazione.

La mobilitazione delle forze era stata laboriosa; le operazioni per il passaggio dal piede di pace a quello di guerra erano durate quasi un anno. Tutto il macchinario funzionava male, perchè due piaghe funeste rodevano il suo ingranaggio; entrambe queste piaghe generate dal più assoluto accentramento erano il favoritismo e la burocrazia. Il favoritismo aulico conduceva agli alti gradi dell'esercito molti cortigiani sprovvisti delle doti necessarie; per l'avanzamento nei gradi inferiori era necessario il beneplacito del proprietario del reggimento. Regnava poi arbitro assoluto in ogni questione, legge suprema di ogni operazione, la più gretta, la più prepotente burocrazia. Meglio delle mie parole ve lo dimostreranno alcuni aneddoti, che mi permetterò di narrarvi.

Il conte Giulay di Maros e Radaska era pervenuto alla suprema carica di Generalissimo, perchè riputato amministratore di vaglia, perchè era gran ciambellano, perchè era ben visto dalle onnipotenti camarille di palazzo; da lunghi anni ministro, mai aveva tenuti alti comandi militari, mai aveva visto il fuoco delle battaglie. Orgoglioso, tronfio di sè, sprezzatore degli altri, di mente stretta, di animo irresoluto, di carattere rigido, violento, atrabiliare, era esecrato dall'esercito d'Italia, uso al paterno governo del vecchio e vittorioso Radetzski; le sue prepotenze, le sue maniere grossolane erano leggendarie.

Per esempio egli aveva dato ordine all'ufficiale d'ordinanza comandato per turno giornaliero al Gran Quartier Generale di presentarsi nel suo gabinetto ad un segnale zuffolato dalle imperiali e reali sue labbra. Molti ufficiali, troppo remissivi, avevano obbedito a quel cenno originalmente villano. Un giovane luogotenente degli usseri stava un giorno nell'anticamera di S. E. gustando la voluttà di un'eccellente poltrona. Risuona il fischio del Governatore del Lombardo-Veneto. L'ussero non si muove. Il fischio vien ripetuto, seguito da un accelerato ritornello *al galoppo*. L'ussero non si muove. Altro fischio, a cui tien dietro il generale, furioso ed in persona: Ella non mi udì fischiare? — Eccel-

lenza, si e mi son guardato bene di interrompere quel passatempo. — Non le fu dato in consegna dal suo predecessore di presentarsi a me, quando fischiavo? — Il mio predecessore mi disse qualcosa di simile, ma ho creduto, che egli si burlasse di me. S. E. non fischiò più.

Nel timore che le tinte da me adoperate nel tratteggiare la figura del feld-maresciallo austriaco sieno state troppo fosche ed a correggere l'esagerata impressione che eventualmente avrei potuto lasciare nelle vostre menti, credo bene soggiungere che la sua nobile condotta, quando ai primi giorni di giugno fu privato del Supremo comando, lo rialzò nell'opinione dei contemporanei e lo designò ai posteri sotto luce migliore. Il Giulaj, al quale non furono risparmiate amare rampogne, acerbe ingiurie, sanguinose derisioni, non cercò neppure di difendersi, non accusò l'imperial regio governo, non scaricò sulla inabilità dei capi in sottordine la sua responsabilità, non tacciò di codardia le sue truppe, ma pregò rispettosamente il suo Sovrano a volerlo lasciare in Italia, durante la guerra, semplice colonnello del reggimento di fanteria, di cui era proprietario! Domanda degna di un romano antico! E qui la vostra mente stabilirà ne sono certo, un parallelo tra l'attitudine dignitosa del vinto di Magenta e le autodifese verbose, nocive, di altri generali, che in analoghe disgraziate circostanze, dimentichi dell' onore militare e del sentimento di patria, non seppero, col silenzio, far dimenticare i gravi errori commessi.

Volete ora un esempio del potere intelligente, esteso su tutto l'Impero a guisa di vasta rete dalla burocrazia centrale, composta per nove decimi di borghesi? Un tenente colonnello di cavalleria nel 1856, ha l' incarico di condurre 400 cavalli di rimonta da Buda-Pest al suo reggimento, distante circa 250 km ; egli provvede 400 capezze per condurre e legare le rimonte durante le tappe.

Giunto a destinazione, l'ufficio di controllo generale contabile addebita le capezze all'ufficiale, perchè i regolamenti amministrativi prescrivevano doversi tali arnesi distribuire al giungere dei cavalli al corpo. Il tenente colonnello si appella alle superiori autorità e termina il suo reclamo, dicendo: Se si fosse trattato di condurre da Buda Pest sino ai confini dell' Impero 400 consiglieri contabili, mi sarei sentito di farlo colla sola frusta, ma trattandosi di cavalli, ecc. ecc.

L'ufficiale ebbe d'ufficio ragione, ma disciplinarmente, per le modalità del reclamo, fu punito con varii mesi d'arresto.

Quel rivoluzionario ufficial superiore, erede del nome e delle sostanze, non certo delle idee del Giulay, era chiamato a compiere ben

altre riforme nell'arma. Qualche anno di poi addestrò il suo reggimento usseri *Re di Prussia* con sistemi così opposti alle idee ed ai regolamenti vigenti, che fu chiamato pazzo. Ci volle per mantenerlo al suo posto una ispezione passatagli a Pordenone dall'arciduca Alberto; ci vollero sopratutto le prodezze eccezionali compiute dagli usseri di Prussia a Magenta, a Solferino, perchè le idee del colonnello Edelsheim avessero il loro pieno trionfo.

Sapete del resto, camerati, quali erano le gravi occupazioni dei Quartieri generali austriaci nel maggio 1859, precisamente quando l'esercito napoleonico scendeva poderoso dalle Alpi, o sbarcava a Genova e a Livorno? Essi discutevano problemi di alta importanza strategica, come per esempio: se gli usseri dovessero portare i pennacchi nelle valigie, o sui colbacchi: se i fantaccini dovevano portare le uose sopra o sotto i pantaloni; se la legna di gelso fosse finanziariamente conveniente per la cottura del rancio, ecc. ecc.

Il general maggiore von Lang scriveva tre fogli, datati da Piacenza il 17 maggio, antivigilia di Montebello, per spiegare serenamente ai signori ufficiali del 7° e 17° fanteria il modo di far il caffè con economia.

L'istruzione della cavalleria era basata su criteri di carosello. Chi mai avrebbe potuto in allora prevedere, che quell'arma avvinghiata dalle pastoie del formalismo, tenuta sempre al guinzaglio da chi non sapeva adoperarla, sarebbe pervenuta in si pochi anni a tanta perfezione!

***

Il 29 aprile, 100 mila Austriaci con 360 cannoni sconfinavano coll'ardito, logico, fruttifero intento di puntare su Torino, di schiacciare il piccolo esercito sardo ed impedirne la congiunzione coi francesi. Le inondazioni artificialmente fatte dai patriottici abitanti della Lomellina e del Vercellese, le titubanze del Giulay, il pronto apparire delle teste di colonna francesi agli sbocchi alpini e sopratutto la difesa intelligente dell'elastico cordone opposto dai Sardi, salvarono Torino dalla vergogna della occupazione nemica.

Credo bene ricordare, che tal cordone, comandato da S. E. il generale Ettore Di Sonnaz, si componeva della divisione di cavalleria pesante, dei reggimenti cavalleggeri di Saluzzo e d'Alessandria con pochi battaglioni bersaglieri. Erano dunque i due terzi della sua cavalleria,

che la Sardegna opponeva con metodo, direi quasi moderno, alla poderosa avanzata austriaca.

È nota la lettera che il Re da Occimiano inviava all'abile generale di cavalleria, ringraziando lui ed i suoi valenti squadroni pei servizi resi alla Patria.

Le punte austriache erano pervenute oltre Dora: Ivrea, Biella erano state occupate; gli usseri di Edelsheim si erano spinti a Chivasso a 22 chilometri dalla capitale nemica. Improvvisamente Giulay richiama tutti, si ritira a Garlasco tra Mortara e Pavia ed ivi stabilisce il suo quartier generale, mentre le truppe imperiali danno lo spettacolo di una serie di movimenti coreografici, di marce e contromarce, di cui troppo lungo sarebbe il descrivere le intrecciature.

Intanto gli alleati addensano le loro schiere con tutta calma: il Re unisce le truppe sarde a 140 mila francesi con 360 cannoni. Il fronte Voghera-Casale-Torino, già così forte per natura, è ben guernito. Il tempo passa, la Cancelleria imperiale da Vienna telegrafa e ritelegrafa essere necessario *far qualcosa*. Giulay, rintanato a Garlasco, ignora ciò che l'Europa intera conosceva e cioè l'ingrossarsi degli alleati, il loro schieramento offensivo, i moti della Toscana, della Lunigiana ecc. Le spie lo tradiscono; la cavalleria non è atta, nè istruita a raccoglier notizie; egli sente che giuoca a mosca cieca. Il 18 maggio decise improvvisamente di *far qualcosa* e questo *qualcosa* è pomposamente battezzato nel suo rapporto *eine forcirte recognozirung*, una forzata ricognizione per la destra del Po.

Queste ricognizioni a gran masse a scopo dimostrativo, ve lo ricordate, furono sempre il caval di battaglia dei generali austriaci dell'epoca napoleonica. Esse condussero sempre a disastri, poichè, malgrado il nome altisonante, esse non sono altro, che distaccamenti, sbalestrati a capo fitto nel vuoto e nel buio.

Se invece il Giulay avesse spinto la sua cavalleria per la destra del Po verso il fronte Alessandria-Novi, si può leggittimamente affermare, che l'andamento della campagna si sarebbe modificato materialmente e sopratuto moralmente in favore degli Austriaci.

La grande ricognizione, affidata al feld-maresciallo Stadion, comandante del V° Corpo, doveva attuarsi colle divisioni Urban e Paumgarten, cioè circa 35 mila combattenti, raggruppati in 6 brigate. Queste forze dovevano da Pavia per la testa di ponte fortificata di Vaccarizza e da Piacenza per la via Emilia unirsi a Casteggio e procedere su Voghera.

In quei giorni il I° Corpo d'armata francese, maresciallo Baraguey d'Hilliers formava a Ponte Curone-Tortona la destra degli alleati, ed aveva a Voghera come massa fiancheggiante la divisione Forey.

La cavalleria francese venuta a tappe per la strada della Cornice stava a Novi e a Tortona riposando e sopratutto curando gli innumerevoli cavalli fiaccati sul dorso. Era stato perciò provvisoriamente assegnata sin dal giorno 15 maggio alla divisione Forey una brigata di cavalleria piemontese composta di:

2 squadroni « Cavalleggeri d'Aosta ».

2 squadroni « Cavalleggeri di Monferrato ».

4 squadroni « Cavalleggeri di Novara ».

I due primi reparti nominati dovevano però giungere solo il 19 maggio a sera. Monferrato era agli ordini del suo capo, luogotenente colonnello Tomaso Morelli di Popolo; Novara veniva guidato pure dal proprio comandante, luogotenente colonnello Boyl di Putifigari.

Questi 8 squadroni, che non contavano neppure 800 cavalli presenti, obbedivano al brigadiere Maurizio Gerbaix de Sonnaz.

***

La sera del giorno 16 Forey dava ordine alla cavalleria piemontese di coprire gli accampamenti francesi distesi lungo la Staffora contro un possibile attacco dei presidi di Piacenza-Pavia; ed in conseguenza De Sonnaz faceva occupare il dì seguente Pizzale, Verreto, Montebello dai cavalleggeri di Monferrato; egli stesso col reggimento Novara si stabiliva a Genestrello. Monferrato doveva inoltre stabilire, lungo il torrente Coppa, gli avamposti.

Tutti sanno come si presenti il terreno tra Voghera e l'importante stretta di Stradella e ricorderanno una pianura unita, coltivata a campi, a praterie verso le colline, a risaie ed a marciti verso il Po; canali bene arginati, torrenti a vasto letto, intersecanti la piana alberatissima; ricorderanno inoltre che tali corsi d'acqua mantengono una costante direzione da sud a nord e che un eccellente sistema stradale collega tra loro i numerosi villaggi, le borgate, i cascinali, concedendo così alla regione una facile viabilità. Inoltre le diramazioni del contrafforte appennino di Monte Antola terminano tutte sulla pianura aspre, difficili, ma di ugual lunghezza e simmetriche nella loro direzione; la gran strada Emilia lambe le dette alture sino quasi alle porte di Voghera ed è seguita parallelamente dalla ferrovia Alessandria-Piacenza.

Fu in quei pressi, che il Console Marcello schiacciò gli Insubri, insorti contro la potenza di Roma; fu là che Lannes, il futuro duca di Montebello, sconfisse in sanguinosa giornata l'austriaco Ott.

Le razionali disposizioni impartite permettevano al giovane brigadiere sardo di avere il fronte Vaccarizza-Casteggio, lungo circa 8 chilometri, scrupolosamente guardato da un intelligente sistema d'avamposti e ben appoggiato a due forti ostacoli, quali sono il Po e le alture di Casteggio, mentre teneva in mano a portata di manovra buon nerbo dei suoi squadroni, pronti ad accorrere là dove occorreva colpire. Se l'avidità di notizie, che caratterizza l'odierna cavalleria, avesse inspirato il prode De Sonnaz, egli avrebbe certo, abbandonato la sua attitudine d'aspettativa e di passiva difesa, avrebbe spinto le sue esplorazioni su Stradella (a 13 chilometri dal Coppa), su Vaccarizza (a 14 chilometri dal Coppa), ed avrebbe perciò scoperti i minacciosi ammassamenti nemici. Si può senza tema di errare, aggiungere, che gli avvisi della cavalleria sarda avrebbero in tal caso attratto oltre Staffora le 3 altre divisioni del 1° Corpo francese ed anzichè un combattimento di reciproca sorpresa, la Storia avrebbe registrato a Montebello una decisiva disfatta del grosso distaccamento austriaco.

Il 17 sera ed il 18 mattino numerose pattuglie di usseri Haller, ignari anch'essi della presenza del nemico, arrivarono improvvisamente su tutto il fronte d'avamposti. Respinti, inseguiti dai cavalleggeri Sardi, essi furono in parte massacrati dalla popolazione, che, fedele al proprio sovrano, insorgeva armata al suono delle campane contro l'invasore.

Fu appunto allora, che l'antico governatore di Verona meritò la triste sua fama; per rappresaglia bellica Urban fece fucilare un gran numero di contadini, impose taglie di guerra, tolse ostaggi, bruciò casolari ecc. ecc. Tutti ricordano la energica nota, che il conte Di Cavour, lanciò all'Europa, denunciando all'esecrazione pubblica l'eccidio di 9 persone componenti la famiglia Cignoli di Casteggio.

Il 19 a sera la dislocazione dei 35 mila austriaci coi loro 60 pezzi era disposta come segue:

La divisione Urban tra Broni e Stradella; la divisione Paumgarten nei pressi di Vaccarizza; la brigata Böer, riserva di Corpo d'armata, colla divisione Paumgarten.

La divisione Urban comprendeva:

la brigata Schaaffgottsgke con 6 battaglioni dei reggimenti dom Miguel, Rainer, Hess e la brigata Braun con 5 battaglioni dei reggimenti Rosbach ed Hess con 3 battaglioni cacciatori.

La divisione Paumgarten era formata:

della brigata « Principe d'Assia » con 5 battaglioni del reggimento Culoz e con 1 battaglione cacciatori; della brigata Bills con 4 battaglioni del reggimento Kinski ed 1 battaglione confinario, e della brigata Gaal con 4 battaglioni del reggimento Charles ed 1 di confinari.

La brigata di riserva Boër aveva il solo reggimento Zobel.

Ricordo, che i reggimenti di fanteria austriaci si formavano mobilitandosi su 4 battaglioni a 6 compagnie ed un battaglione di granatieri a 4 compagnie, ma vari battaglioni però dei reggimenti impegnati a Montebello eran stati lasciati a guardia degli accantonamenti, o distaccati per sicurezza.

La cavalleria era stata tutta assegnata in via provvisoria alla divisione Urban. Essa si componeva di: 3 squadroni Usseri Haller n. 12; 3 squadroni di quel tal reggimento ulani « Re delle due Sicilie » che ebbe qualche anno di poi a Custoza a fronteggiare di bel nuovo i cavalieri italiani.

Alla mattina del 20 maggio la Divisione Urban procedette su Casteggio per la via Emilia. La brigata d'Assia puntò su Branduzzo; la brigata Gaal su Robecco; la brigata Bills su Casatisma; la brigata Boër seguì la brigata Bills; 3 battaglioni cacciatori furono inviati a coprire per le colline la sinistra della divisione Urban.

L'ordine di battaglia del feld maresciallo Stadion prescriveva, che le truppe dovessero arrivare prima di mezzogiorno nei siti sopra indicati; alle ore 12 precise tutte le truppe dovevano iniziare simultaneamente l'avanzata offensiva. E così fu.

Urban si urtò subito nei piccoli posti Sardi, che ripiegarono. Dopo breve, ma vivace resistenza a colpi di carabina, anche la gran guardia, asserragliata in Genestrello, si ritirò lentamente.

Poco dopo mezzogiorno e mezzo il divisionario francese riceveva avviso da veloci staffette di Monferrato, che numerose forze nemiche avanzavano su Casteggio e Montebello per la via maestra e per la ferrata. Senza perder tempo Forey mise in moto tutta la divisione, dirigendola su Montebello; egli stesso marciò celermente alla testa di 2 battaglioni dell' 84° di linea, che a Madura con due pezzi erano d'avanguardia; lo fiancheggiava a destra il 17° battaglione cacciatori, lo seguiva uno scaglione composto di 1 battaglione del 91° e 2 del 74°; l'intero 98° fanteria veniva per ultimo. A tutela della sua sinistra il Comandante la divisione francese aveva sin dai giorni precedenti distaccato a Pizzale, (nord di Voghera) due battaglioni del 91° che furono

rafforzati nella sera del 19 da 2 squadroni d'Aosta comandati dal maggiore De la Forest de Divonne.

Frattanto Urban proseguiva la sua marcia da Casteggio su Ginestrello, preceduto da 3 squadroni d'usseri Haller; la brigata Schaafgottsche avanzava sulla ferrovia, la brigata Braun veniva alquanto indietro lungo la rotabile; tre squadroni ulani « delle 2 Sicilie » erano incolonnati in angusto spazio tra le 2 brigate.

De Sonnaz aveva ripiegato gli avamposti e si teneva raccolto con tutti i suoi squadroni, nicchiando a nord di Ginestrello tra il Fossagazzo e la roggia di Ginestrello nei pressi di Case del Lupo. Appena i tre squadroni usseri d'avanguardia ed i reggimenti Hess e Dom Miquel furono interamente sboccati da Montebello, una furiosa carica a scaglioni per squadroni del reggimento Novara li sorprendeva sul fianco.

Gli usseri Haller, travolti dall'impetuosa fiumana, voltarono ratti le groppe, ma la salda fanteria imperiale ebbe tempo di formare i quadrati di compagnia. L'improvvisa aggressione viene respinta. Pochi istanti bastarono ai tenaci lancieri per raccogliersi alla voce dei loro ufficiali dietro la ferrovia.

Il tempo incalzava, le colonne austriache si rimettevano in moto; urgeva arrestarle. Un secondo attacco è deciso. Mentre il colonnello Boyl rinnova i suoi sforzi sul fianco dell'avversario, i due squadroni di Monferrato con fulminea rapidità sbucano dai gelseti ad est di Genestrello tra la ferrovia e la rotabile. I cavalleggeri si avventano sulle catene di cacciatori nemici, li fugano e non arrestano la loro corsa, se non quando si para loro innanzi l'intero reggimento Rainer, scaglionato in due formidabili quadrati di battaglione coi 4 pezzi della brigata in batteria.

De Sonnaz fa suonare a raccolta; al galoppo i valenti soldati di Novara ricalcano il cammino percorso e si ritirano oltre il Fossagazzo in direzione di Case del Lupo.

Il prode colonnello Morelli copre questa seconda raccolta, ritentando ancora una volta un'azione disperata sullo stradale: « Figliuoli, « vedete quei pezzi nemici, grida l'eroe; son carichi fino alla bocca di « medaglie al valore. Corriamo ad empircene le valigie » — e con tonante voce ordina la carica.

Più violento fu questo assalto; i jagers si buttano nei fossati laterali, la batteria austriaca viene abbandonata dai serventi; alcuni quadrati sono intaccati; in quell'istante supremo il colonnello Morelli è colpito a morte da una palla. Egli cade tra le baionette croate, la scia-

bola in alto, lanciando l'antico grido di: Viva Savoia! Onore, onore al prode cavaliere!

De Sonnaz comprende l'importanza di arrestare a qualunque costo l'avanzarsi del nemico e dar tempo alle truppe francesi di accorrere; egli non si dà per vinto, non esita, ma si getta contro i granatieri di Hess, che s'inoltrano per la ferrata. Seguono il loro brigadiere nella furiosa galoppata Monferrato e Novara. Come prima i bravi cavalleggeri cozzano contro le numerose schiere austriache; come prima vengono ricacciati · ma le colonne avversarie tentennano, si arrestano, retrocedono. L'epica cavalcata non volge ancora al suo termine. Un generoso, furioso delirio si impadronisce dell'anima dei nostri cavalieri; dietro i loro ufficiali, a stormi, a gruppi gli eroici soldati si formano, si riformano, si scagliano sugli Austriaci schierati immobili nella piana o distesi in catena tra i vigneti, che ornano le pendici di Montebello.

***

Malgrado le numerose, sconcordanti e romanzesche versioni del combattimento, tanto il rapporto del Forey all'imperatore Napoleone, quanto la relazione del grande Stato maggiore prussiano della guerra del 1859, il Lecomte, il Bazancourt, il Poplimont, tutti sono d'accordo nel proclamare come eccezionalmente efficace l'insistenza eroica della cavalleria sarda nell'arrestare la ricognizione austriaca. Rustow, lo storico più esatto e più particolareggiato di quel tempo, calcola che essa fornì 6 cariche ben distinte; ai bravi cavalleggeri egli assegna la palma della vittoria

Non mi fu dato d'altra parte il trovar traccia di quanto abbiano operato in quel mentre gli ulani « Re delle due Sicilie »; essi assistettero probabilmente, la lancia al riposo, al duello sanguinoso. I futuri soldati di Pulz, soffocati dalle file della fanteria, avran forse atteso ordini, che in quel violento trambusto nessuno certo impartiva loro. Soltanto verso le 19 gli ulani « delle due Sicilie » fecero parlare di loro; due squadroni di essi tentarono di togliere le rotaie della ferrovia verso Genestrello, ma furono respinti dal fuoco delle retroguardie francesi.

Mentre gli insistenti, eroici urti, della Cavalleria piemontese, raggiungevano pienamente l'obbiettivo prefisso, trattenendo la divisione Urban a Montebello, obbligandola a sospendere l'avanzata e ad assumere un deciso e disordinato schieramento, Forey accelerava la marcia e

giungeva circa alle 13 $^1/_2$ oltre il Fossagazzo coi 2 battaglioni dell'84°. Era il momento in cui i cavalieri di De Sonnaz ripiegavano da ogni banda.

In un batter d'occhio due cannoni sono appostati al ponte del Fossagazzo ; i 2 battaglioni dell' 84° si schierano a cavallo della rotabile ed aprono il fuoco contro la divisione Urban, che stava manovrando per riprendere la marcia. La brigata Braun risponde con un fuoco vivacissimo, preponderante, che causa perdite gravi tra i francesi.

Forey al giungere del suo secondo scaglione lo fa entrare subito in linea, disponendo: 1 battaglione del 74° lungo la ferrovia; il 17° cacciatori, 1 del 91°, 1 dell' 84° alla sua destra.

Con tutte queste forze ordina il contrattacco. *À la fourchette!* gridano i *troupiers* e le brigate austriache son cacciate da Genestrello su Montebello.

Noto che degli 11 mila austriaci presenti, 7 mila soltanto furono impiegati contro i 5 mila francesi, tutti schierati.

Il sistema tattico in vigore nell'esercito imperiale nel 59, recava seco, come tutti sanno, un grande abuso di riserve, e di riserve delle riserve; inoltre gli attacchi risoluti della cavalleria sarda all' inizio del combattimento avevano evidentemente consigliato al feld maresciallo la massima prudenza durante l'intera giornata.

Giungono frattanto al divisionario francese tutte le sue forze; egli ormai ha sottomano 11 mila uomini e cioè: la brigata Blanchard (98°, 1 battaglione del 91°, il 7° cacciatori) e la brigata Beuret (reggimenti 84° e 74°).

L'energico Forey decide d'inseguire il nemico la baionetta nelle reni, dirigendo il suo contrassalto per la zona collinosa a sud della rotabile. Alla cavalleria sarda è assegnato il compito di assecondare le mosse della divisione per la pianura tra la ferrata e la via Emilia, e di scortare l'artiglieria francese, che non può, o non sa staccarsi dalla strada battuta. I bravi cavalleggeri senza esitare si accingono a questo supremo sforzo.

È leggendario il furioso assalto del villaggio di Montebello per parte delle valenti truppe del generale Beuret. La brigata Gaal, accorsa da Robecco e Casatisma, si era asserragliata con parte della brigata Braun in Casteggio in fortissima posizione per sostenere la divisione Urban in piena ritirata su Stradella. Sanguinosa divenne la mischia; il cimitero specialmente fu teatro di zuffa disperata; ivi trovarono una morte gloriosa i due brigadieri avversari, i generali Beuret e Braun.

Alle 18 circa Montebello era sgombro e gli Austriaci in rotta decisa. Forey non volle incalzare troppo il nemico; Casteggio era fortemente occupato sin dalle ore 16 dalla brigata Bills, da mezza brigata Boër, da una 7ª brigata (Felmajer), accorsa al cannone da Stradella; le truppe francesi erano stanche; la cavalleria piemontese, decimata dalla furiosa lotta del pomeriggio si trovava nell'impossibilità di procedere ad un efficace inseguimento; si poteva anzi temere un ritorno offensivo delle numerose forze nemiche, che stavano ammassandosi in Casteggio. Ed è perciò, che il generale francese, ordinò la ritirata su Voghera, pur lasciando accesi in Montebello i fuochi del bivacco.

Quest'ordine e la ritirata dei Francesi autorizzarono Giulay ad attribuirsi la vittoria, che egli coll'usata burbanza proclamò completa, dimenticando che il 20 maggio 11 mila alleati avevano respinto 35 mila austriaci!

Ancora una volta i logori squadroni Sardi si stringono intorno ai loro stendardi e coprono la ritirata dei francesi.

A notte inoltrata, lentamente, i gloriosi superstiti ripiegarono a Voghera, dove giunti, furono sostituiti all'estrema retroguardia dal 1° reggimento cacciatori d'Africa.

Mentre il movimento retrogrado era quasi eseguito, giungevano per ferrovia soccorsi dalle altre divisioni del 1° Corpo francese. Se queste truppe fresche fossero arrivate durante il combattimento, non v'è dubbio, che l'azione slegata dello Stadion avrebbe avuto per il V Corpo austriaco disastrose conseguenze.

***

Anche alla destra degli alleati si era combattuto. Come già dissi, a Pizzale stavano 2 battaglioni del 91° francese e 2 squadroni cavalleggeri d'Aosta, comandati dal maggiore De la Forest. Verso mezzogiorno i due battaglioni guernivano l'anzidetto villaggio; uno squadrone d'Aosta trovavasi a Bavezza, mentre il secondo da Porana era in marcia su Calcababbio col mandato di spingersi per Branduzzo verso il Po.

I lancieri trovarono sgombro Calcababbio, lunghissimo abitato, che fu, anni sono, ribattezzato col nome espressivo di Lungavilla. Mentre il 2° squadrone si accingeva a procedere su Branduzzo furono segnalate dai contadini numerose tuniche bianche verso nord.

Il luogotenente De Blonay e il sottotenente Vittorio Di Collobiano con 2 plotoni muovono velocemente per la rotabile. Appena fuori dal

villaggio sono accolti da un vivo fuoco di fucileria. Gl' intrepidi giovani, seguiti dal mezzo squadrone, accelerano il galoppo e cozzano contro un battaglione di cacciatori, avanguardia della brigata d'Assia, rinforzata da mezza brigata Boër. Gli ufficiali Sardi non s'arrestano; i tiratori austriaci si buttano nelle praterie laterali ed i lancieri continuano la loro corsa; ma il grosso della brigata (reggimento Culoz) li attende di piè fermo ed il prode De Blonay, ferito a morte da una scarica generale, cade sulle baionette austriache a pochi passi dal Principe d'Assia. Il capitano Alfonso Galli della Loggia, rimasto in Calcababbio, raggranellati i superstiti della prima carica, si slancia esso pure sulle orme del De Blonay. Anche questo assalto ha l'esito del precedente; la brigata d'Assia, interamente schierata, arresta Aosta e la respinge con gravi perdite.

Questo vivo episodio è seguito da una lunga inesplicabile sosta; il principe d'Assia non muove; eppure ha 8 poderosi battaglioni con 2 batterie ai suoi ordini! Verso le 14 Calcababbio, viene occupato da 1 battaglione del 91° francese: l'altro rimane a Porana collo squadrone d'Aosta; il Principe d'Assia invia i suoi cacciatori ad impadronirsi di Calcababbio; i *jagers* circondano il paese, lo assalgono da Case de' Lanzi. Anch'essi sono respinti. Altra pausa più inesplicabile della prima.

Alle 15 circa l'eco di una lotta accanita lassù verso le colline stimola ad un nuovo attacco il brigadiere austriaco. Due battaglioni nemici si dirigono su Calcababbio, che alberga ormai i due battaglioni del 91° francese, ma anche questa volta l'imperial regia fanteria dopo un molle attacco si ritira disordinata.

Alle 16 circa il feld-maresciallo Stadion invia l'ordine alla brigata d'Assia di ripiegare su Casteggio e d'accorrere per proteggere la ritirata di Urban. I due battaglioni francesi ed i cavalieri sardi, paghi di aver tenuto in iscacco 9000 avversari, retrocedono ad Oriolo.

***

Tutti voi conoscete le conseguenze della giornata del 20 maggio. Politicamente e moralmente il solenne *Te Deum* cantato a Superga ebbe una vibratissima eco in tutta Italia. Inoltre questo primo successo trasfuse nelle truppe alleate col sentimento del loro valore quel presagio di finale vittoria, quel *sacrum omen*, a cui gli antichi romani annettevano tanta importanza.

Nel campo strategico gli allori di Montebello permisero a Napoleone di attuare con tutta sicurezza il temerario, nuovissimo divisamento di

spostare il grosso delle sue forze sulla sinistra del Po mediante la ferrovia Voghera-Alessandria-Vercelli; ed egli potè così prevenire Giulay al Ticino, aggirarne la destra a Magenta e senz'altro conquistare la Lombardia.

Nel campo tattico fu assicurato il trionfo dello *zuavismo*; più che mai la bajonetta fu proclamata la vergine savia regina della battaglia.

La luce brillante, che sfavillò nell' impiego della cavalleria a Montebello si spense ben tosto, come vi dimostrai in altra conferenza.

***

La cifra delle perdite subite dagli Austriaci il 20 maggio non fu mai con precisione conosciuta. Oltre 5 mila prigionieri gli imperiali confessarono 41 ufficiali e 1300 uomini tra morti e feriti.

Nel rapporto ufficiale francese furono consegnati: 12 ufficiali morti e 52 feriti. 700 uomini di truppa fuori combattimento.

Nella cavalleria austriaca si ebbero le seguenti perdite, desunte dal Rustow: « Ulani Re delle due Sicilie », feriti 2. « Usseri Haller » morti 3, feriti 8.

Della brigata sarda 420 cavalleggeri mancarono all'appello. Sublime eloquenza delle cifre!!

***

Mi sia ora permesso di leggervi i nomi dei prodi ufficiali che caddero nella giornata di Montebello: essi, salvo errori od onmissioni sono:

Morelli di Popolo cav. Tomaso, luogotenente colonnello di Monferrato.

De Blonay barone Edmondo, luogotenente d'Aosta.

Govone nob. Enrico, sottotenente di Monferrato.

Scassi conte Onofrio, sottotenente di Novara.

Furono feriti:

Gerbaix de Sonnaz conte Maurizio, brigadiere.

Pilo-Boyl di Putifigari cav. Carlo, luogotenente colonnello di Novara.

Piola-Caselli conte Angelo, capitano 3° Squadrone Novara.

Canera di Salasco cav. Luigi, luogotenente di Monferrato.

Milanesa sig. Giovanni, luogotenente di Monferrato.

Aribaldi-Ghilini cav. Ferdinando, luogotenente di Novara.

Zanardi-Landi conte Pietro, luogotenente d'Aosta.

Mair sig. Scipione, sottotenente d'Aosta.

Della Rovere marchese Paolo, sottotenente Monferrato.

Furono date le seguenti ricompense:

Brigadiere conte De Sonnaz, medaglia d'oro al valore e promosso a maggior generale.

Luogotenente colonnello cav. Boyl promosso colonnello nei cavalleggeri di Novara.

Luogotenente colonnello cav. Morelli medaglia d'argento.

Maggiore d'Aosta, conte De la Forest de Divonne, medaglia d'argento e promozione.

Maggiore di Novara, cav. Soman, medaglia d'argento.

Capitano di Novara, cav. Vasco, croce di Savoia.

Capitano di Novara, conte Piola-Caselli, id. id.

Cav. Aribaldi-Ghilini luogotenente di Novara, medaglia d'argento.

Conte Cravetta di Villanovetta, capitano di Novara, id. id.

Cav. Porcara Berlingeri, luogotenente Monferrato, menzione onorevole.

Milanesa luogotenente di Monferrato, medaglia d'argento.

Conte Cocconito di Montiglio luogotenente di Monferrato, id. id.

Sapelli luogotenente di Monferrato, id. id.

Forest luogotenente di Novara, id. id.

Cav. Avogadro di Collobiano Vittorio sottotenente d'Aosta, id. id.

Marchese Medici di Marignano luogotenente di Monferrato, id. id.

Morbio sottotenente di Novara, id. id.

Cav. De Blonay — Scassi — Govone (morti in battaglia) id. id.

Nella truppa furono promossi sottotenenti di cavalleria, per merito di guerra: i furieri Manera e Bigliani, i sergenti volontari conte De Coriolis e cav. Cigala.

Ebbero la medaglia d'argento: il sergente Tabone, il brigadiere Robert, il soldato nobile Fadini, Pircedda, Brimignant, Robba, Aghemo, Floris, Durand, Pizzolio, di Santalbano, il sergente Garbero, i brigadieri Cleretti, Barberis, Caviglia, Fiorina, Cuccui.

Ricevettero la menzione onorevole: il brigadiere Masson, i soldati Giard, Savi, Brunetti, Bossi, Dabbene.

Gli stendardi dei reggimenti Novara e Monferrato furono fregiati della menzione onorevole, ricompensa non comune in quell'era spartana di parche ricompense!

E per debito di cronista aggiungerò: Sua Altezza Serenissima il Principe d'Assia fu promosso feld maresciallo ed ebbe la croce del merito militare, ma la storia, spietata ed imparziale rivelatrice di verità, additerà ai posteri e sopratutto a noi cavalieri, le orme venerate dei Morelli e dei de Blonay, mentre al coronato generale austriaco riserba l'oblio od un posto remoto in qualche polveroso almanacco di Gotha.

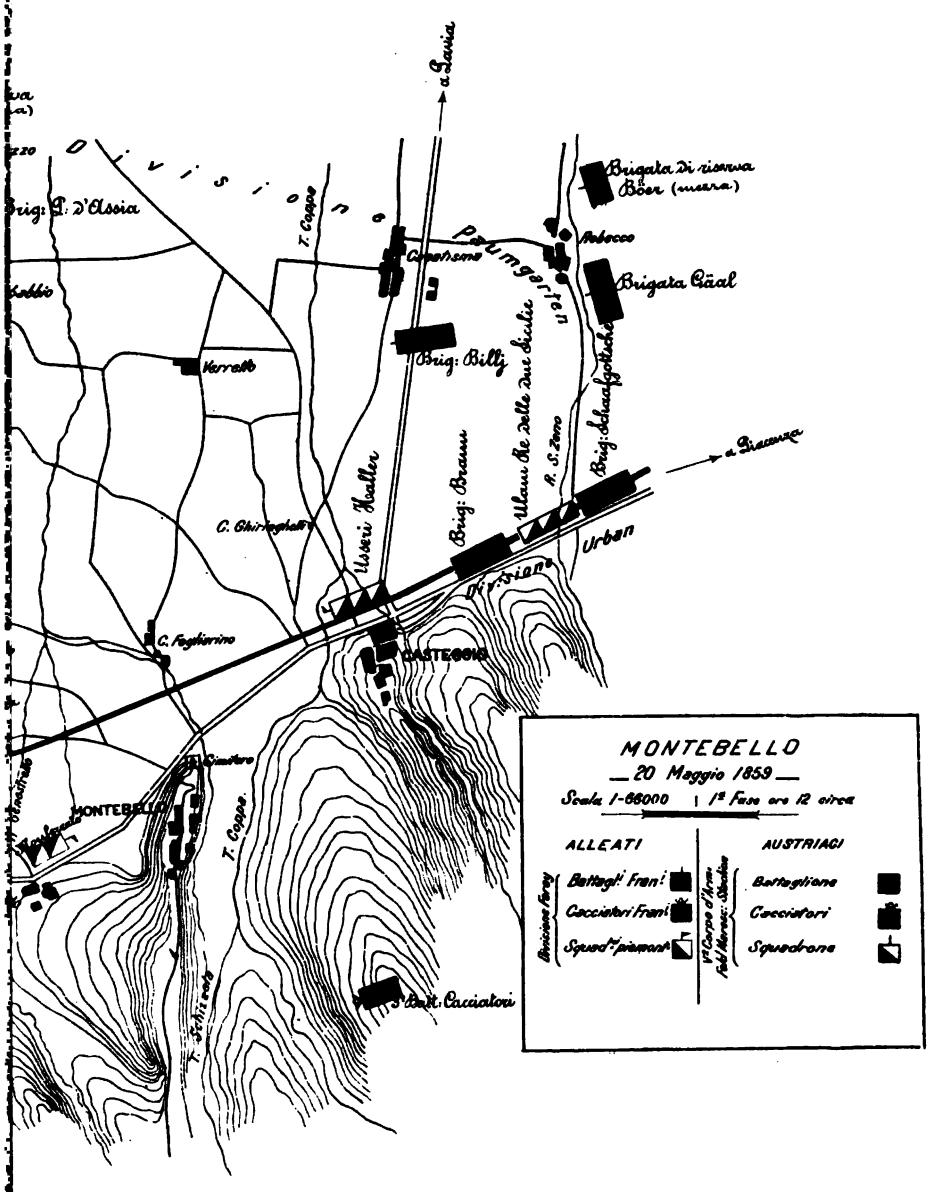
Nel rapporto, che da Garlasco il 23 maggio il feld zeugmeister Giulay invia al suo apostolico signore sul risultato della vittoriosa e forzata ricognizione sta scritto che tutto il 1° corpo francese ed una brigata Sarda entrarono in linea contro Stadion. In quel grazioso piramidale documento è altresì detto che l'intero 1° reggimento cacciatori d'Africa coadiuvò le cariche di una brigata Sarda di cavalleria.

Quale più patente prova della poca chiaroveggenza dei cavalieri imperiali e quale più ampia, più espressiva testimonianza dell'efficacissimo valore spiegato dagli squadroni del brigadiere De Sonnaz?

Ed ora, camerati, concedetemi che io chiuda questo mio studio colla classica *invocazione*, che sempre soleva terminare i poemi cavallereschi e le eroiche leggende del buon vecchio tempo.

Te invoco San Giorgio, patrono venerato della cavalleria presso tutte le genti e in tutte le età. Tu, arcangelo benedetto, dall'alto del tuo grigio ed alato corsiero, fa sì, che se un giorno il nostro Re per l'onor della patria bandiera chiamerà sui campi di guerra i lancieri dalle verdi assise, brilli in quella santa ora sugli orifiammi azzurri delle nostre aste il sole glorioso di Montebello.

A. DI BAGNOLO
Maggiore nei Lancieri di Montebello.



tografico del Ministero della Guerra

PASSAGGI A NUOTO DEI CORSI D'ACQUA

PER PARTE DELLA CAVALLERIA

Gli esperimenti che si fecero nel '96 a Ponte delle Barche sul Ticino per il passaggio a nuoto di piccoli reparti di cavalleria, con tutto il loro carico, non risolsero, a parer mio, interamente il problema che ci eravamo proposti, quello, voglio dire, di permettere al cavaliere di superare, senza gravi inconvenienti l'importante ostacolo naturale, e di metterlo in pari tempo nelle migliori condizioni possibili per l'adempimento del delicato e difficile compito, di cui venne incaricato.

Ed in vero, senza contare le grandi difficoltà che incontrerebbero cavallo e cavaliere nell'attraversare un corso d'acqua inguadabile, in pieno assetto di guerra, quando l'acqua, penetrando dappertutto ed aumentando sensibilmente il peso del carico, rende oltremodo faticoso l'esercizio del nuoto, e non scevro di pericoli, io dico che non è possibile pretendere da queste pattuglie un utile e proficuo impiego, ove si consideri che quei cavalli e quei cavalieri, che saranno riusciti ad effettuare tale passaggio a nuoto, in condizioni così sfavorevoli, verranno a trovarsi all'altra sponda talmente inzuppati ed impacciati, da doversi preoccupare più di se stessi, che del nemico.

Siffatte considerazioni, ed il passaggio a nuoto del Ticino, da me eseguito in quella occasione, in un punto abbastanza pericoloso, per la rapidità della corrente, per la larghezza del fiume (m. 180) e per la sua profondità (m. 20), mi mettono in grado di concretare alcune proposte al riguardo che io amo sottoporre

allo studio ed alla critica di tutti coloro che desiderano occuparsi a fondo delle cose nostre, felice se avrò potuto anche io, col mio modestissimo contributo, concorrere ad una soluzione razionale e soddisfacente dell'importante quistione.

I passaggi a nuoto, che si effettuano in completa bardatura di marcia, vanno incontro a due gravissimi inconvenienti: quello di rendere ai cavalli faticosissimo, se non pericoloso l'esercizio del nuoto, per il forte aumento del peso dovuto al sopraccarico dell'acqua, e l'altro di esporre ad inevitabili guasti gli oggetti di equipaggiamento individuale del soldato.

A preservare questi da possibili avarie, e per rendere a quelli più agevole e meno pericolosa la traversata, è indispensabile che si studi qualche piccola modificazione da introdursi nell'affardellamento di quei cavalli, che sono destinati a questi passaggi.

Le proposte che si fanno sono:

a) Sopprimere il moschetto e la sciabola.

b) Sostituire alle attuali bisacce due sacchetti impermeabili, di dimensioni identiche alle prime, ugualmente assicurati alla sella, chiusi alla bocca con stretta legaccia.

c) Armare i cavalieri di queste pattuglie con sola pistola da collocarsi nel sacchetto impermeabile di destra.

d) Rivestire d'involucro impermeabile il pastrano.

e) Sostituire all'attuale sacco da biada due semplici sacchetti impermeabili, capaci di contenere la razione di biada del cavallo, da assicurarsi con apposite corregge all'arco anteriore della sella.

f) Assicurare sulla nuca del cavallo, alla testiera della cavezza da briglia, con correggia, la coperta della sella convenientemente ripiegata.

g) Assicurare, sotto la correggia centrale del pastrano, il morso con le relative redini e montanti giustamente ripiegati.

h) Annodare sull'incollatura le redini del filetto.

Vediamo ora se tali proposte sono pratiche ed attuabili.

Primieramente non vedo la necessità di armare gli uomini di queste pattuglie di moschetto e sciabola, quando essi, destinati in servizi di esplorazione lontana con il solo compito di ve-

dere, riferire e non combattere, e dovendo agire, più che con la forza, con molta astuzia e circospezione, mentre trovano ognora nella pistola, di cui sarebbero provvisti, un valido e sufficiente mezzo di offesa e difesa, possono altresì risparmiare in tal guisa al cavallo, un maggiore e non indispensabile sopraccarico.

La possibilità poi che si avrebbe di preservare tale arma dai guasti dell'acqua, trovandole un posticino nel sacchetto di destra, potrebbe giustificare ancora più la sua sostituzione al moschetto ed alla sciabola.

Inoltre non v'è chi non riconosca il bisogno e l'utilità di preservare altresì dai danni dell'acqua gli oggetti di equipaggiamento individuale del soldato. Infatti non è giusto, nè conveniente privare il cavaliere del puro necessario, dell'indispensabile per lui in guerra, non preservando i suoi effetti dall'acqua, quando sappiamo che bastano appena pochi minuti d'immersione per renderli inservibili, e per accrescere di molto il peso dell'affardellamento. Sostituire adunque alle attuali bisacce, due sacchetti impermeabili, di dimensioni identiche alle prime, ed ugualmente assicurati alla sella, non dovrà sembrare un'ardua impresa, ove si consideri anche che tale sostituzione potrebbe ottenersi con una spesa minima.

Per la stessa ragione si crede opportuno di proporre il rivestimento del pastrano e l'abolizione del sacco da biada, con l'introduzione di due sacchetti impermeabili, capaci di contenere la razione di biada del cavallo, ed assicurati ai lati dell'arco anteriore con apposite corregge.

Quella poi che a tutta prima potrà sembrare strana, è la proposta d'assicurare alla testiera della cavezza da briglia, con correggia, la coperta della sella convenientemente ripiegata; ma in seguito, parlando del passaggio a nuoto dei cavalieri, avrò occasione di meglio chiarire questo concetto, e di esporre le ragioni, che mi consigliarono a suggerire questo mezzo semplicissimo, per sottrarre anche la coperta della sella dal forte sopraccarico dell'acqua.

Infine circa le ultime modificazioni, giustamente ammesse dal nostro regolamento, dirò che le trovo utili ed opportune,

perchè soddisfano, senza dubbio, al doppio bisogno di togliere alla bocca del cavallo il fastidio del morso ed alla mano del cavaliere l'occasione di attaccarsi alle redini, quando potrebbe essergli fatale.

Le modificazioni proposte mettono indiscutibilmente l'uomo ed il cavallo nelle più favorevoli condizioni, per l'adempimento del loro speciale incarico; dati quindi i non pochi vantaggi, che sembra possano derivare ad uno dei nostri importanti servizi in guerra, voglio dire alla ricognizione, è conveniente che esse siano prese in considerazione ed opportunamente esperimentate.

Esse, d'altra parte, sono di tal natura, che non importano una maggiore spesa all'erario, e rispondono ai vari bisogni di evitare alla bardatura il sopraccarico di acqua, di custodire perfettamente gli effetti del soldato e di facilitare al cavallo il passaggio a nuoto.

Intanto, mentre varie e giuste considerazioni optano, senza dubbio, in loro favore, non mancheranno, d'altra parte, opportuni esperimenti a giustificare ed a rendere di facile attuazione le accennate proposte.

Ed ora occupiamoci degli uomini destinati a questi passaggi.

Il cavaliere, che effettua il passaggio a nuoto nel suo completo arredamento, legato com'è in ogni movimento per effetto dell'uniforme bagnata e ben aderente al corpo, difficilmente nuota, e, se vi riesce, lo fa per poco e con molta fatica; sicchè per guadagnare l'altra sponda, egli è costretto ad affidarsi quasi interamente alla criniera del cavallo, ed a far poco, o niun conto della sua abilità di nuotatore. E così noi andiamo incontro al doppio inconveniente, di rendere cioè, ancor più difficile e faticosa al cavallo la traversata, e molto problematico al cavaliere il nuoto.

Ma non basta Questi uomini, che saranno riusciti a passare, o, meglio, a farsi rimorchiare dal loro cavallo, verranno certamente a trovarsi alla sponda opposta in tristi condizioni fisiche e morali. Essi infatti, bagnati dal capo ai piedi, e quindi molto impacciati, si occuperanno più di sè stessi, che del loro mandato.

E, senza dubbio, non v'è cosa che opprima tanto il cavaliere, quanto quella di sentirsi, quantunque già fuor d'acqua, tuttora confuso e perplesso per effetto del vestiario inzuppato, che lo lega nei movimenti, l'imbarazza e lo demoralizza, forse, quando appunto fa mestieri che il suo morale sia altissimo.

Il bisogno, adunque, ed il vivo desiderio di mettere altresì il cavaliere nelle migliori condizioni, durante e dopo questi passaggi a nuoto, mi fecero studiare un mezzo, che gli permetta di compiere la traversata completamente svestito, e di trasportare in pari tempo, senza bagnarli, tutti i suoi effetti alla riva opposta. Nè mi costò gran fatica il rinvenirlo, perchè non punto nuovo per me, e, da me stesso esperimentato, lo trovai utile e pratico. Tale espediente rimonta al tempo della mia giovinezza, quando a Capua, per deludere la vigilanza delle guardie di città, che avevano l'incarico di sequestrare gli effetti di vestiario a tutti quelli che contravvenendo all'ordinanza municipale si bagnavano nelle acque del Volturno, in luoghi, che per l'assenza di stabilimenti balneari e di barcaiuoli, erano ritenuti pericolosi, pensammo di fare un involto coi nostri indumenti e di passarli a nuoto alla riva opposta dopo averli bene assicurati sul capo per mezzo della correggia dei pantaloni.

Ma dirò di più. Tutti coloro che esercitano il contrabbando nelle località di confine, separate da corsi d'acqua più o meno importanti, ricorrono pure a questo espediente per mettere in salvo sè stessi ed il loro carico dalle mani dei doganieri, e con l'esercizio e la pratica acquistano tale abilità, da essere in grado di trasportare da una riva all'altra dei pesi addirittura considerevoli.

Ed ora, nell'interesse di uno dei nostri più importanti servizi in guerra, potrannno forse a noi mancare i mezzi ed il modo di addestrare degli abili nuotatori a trasportare in capo da una sponda all'altra i loro effetti, il cui peso complessivo supera di poco i sei chilogrammi? Rinunzio a crederlo. Data, adunque, la convenienza e l'utilità di rendere il più che sia possibile, facile ed agevole alle pattuglie in ricognizione il passaggio a nuoto di qualunque corso d'acqua, sono certo che, in quelle

guarnigioni, dove fu possibile istituire la scuola di nuoto, si riuscirà, senza difficoltà di sorta e compatibilmente alle esigenze del nostro servizio, ad abilitare e uomini e cavalli a compiere la loro traversata nel modo più sopra esposto. E mentre una saggia progressione nell'istruire gli uni e gli altri sarà assolutamente necessaria ed indispensabile a conseguire l'intento, un abile istruttore che sarà riuscito a famigliarizzare ben presto con l'acqua e cavalli e cavalieri, comunicando loro tutta la sua passione e la sua grande confidenza nell'infido elemento, potrà, in breve tempo e con poca fatica, ottenere dei rapidi progressi in questi esercizi di nuoto.

Ma molti obbietteranno che in campagna urge far presto, e che quindi non è il caso di perdersi inutilmente in tanti preparativi ed espedienti, quando si esperimentò che tali passaggi possono anche effettuarsi con l'uomo ed il cavallo in completo assetto di guerra. Sta bene. In campagna urge far presto, ma io soggiungerò che è anche nostro interesse di far bene; per la qual cosa, ove noi mettessimo queste pattuglie, destinate ad attraversare corsi d'acqua importanti, nelle condizioni le più sfavorevoli all'adempimento del loro speciale incarico, non potremmo coscienziosamente pretendere ed esigere da esse tutto quell'utile che ci ripromettiamo ed attendiamo dal loro impiego.

Nè d'altra parte è il caso di credere che tali preparativi portino via del gran tempo e siano poco conciliabili col bisogno che abbiamo di far presto, potendosi senza dubbio compiere queste traversate in pochi minuti con cavalieri convenientemente addestrati in tali esercizi di nuoto. È indispensabile, perciò, che sia effettivamente istituita nelle diverse nostre guarnigioni quella scuola di nuoto, di cui parla il nostro Regolamento d'Esercizi (Tomo I°) per aver agio di predisporre uomini e cavalli a tali passaggi, e preparare, con gli abili nuotatori del reggimento e con cavalli bene esperimentati, un reparto di arditi cavalieri, capaci di attraversare un corso d'acqua inguadabile nelle migliori condizioni possibili, ed atti a rendere ognora all'arma utilissimi ed importanti servigi.

Intanto basterà limitare le nostre esperienze ed i nostri studi ai piccoli reparti, che in uno squadrone possono anche

raggiungere la forza di un plotone, perchè per un grosso reparto di cavalleria sarà più utile e conveniente cercare un guado o valersi di mezzi materiali che gli agevolino il passaggio.

Ed invero assai difficilmente accadrà che grossi reparti di cavalleria (mezzi reggimenti, reggimenti e brigate) si trovino nella necessità di passare dovunque un corso d'acqua importante senza trovare nel materiale da ponte del Genio, barche o zattere, un valido mezzo, che renda loro facile e possibile la traversata, mentre invece frequente si presenterà in guerra il caso che pattuglie debbano improvvisamente attraversare un corso d'acqua inguadabile per esplorarvi la sponda opposta, ed assumervi informazioni sul nemico e sul terreno. Come pure potrà accadere sebbene più di rado, che un reparto di intrepidi ed arditi cavalieri (uno squadrone al massimo) debba effettuare un passaggio a nuoto in un luogo diverso da quello sorvegliato, per essere lanciato improvvisamente alle spalle del nemico a minacciargli la linea di ritirata e portare nel campo avversario lo spavento ed il panico.

Non pochi vantaggi adunque si possono ritrarre da un giusto e razionale impiego di questi speciali reparti di nuotatori, in determinate e particolari missioni; ma purtroppo, quantunque gli esperimenti, che si continuano a fare in questo senso dalle cavallerie estere s' ispirino e s' informino tutti a questo concetto, pure, nessuna di esse mostra di volersi preoccupare delle ben tristi condizioni, in cui vengono certamente a trovarsi e cavallo e cavaliere durante e dopo questi passaggi a nuoto, che si compiono in perfetto assetto di guerra.

E quando un giorno che speriamo non lontano, quella scuola di nuoto, sancita da Regolamento, non sarà più un semplice e pio nostro desiderio, ma del tutto un fatto compiuto, allora soltanto noi potremo, con opportuni esperimenti, meglio approfondire l'importante questione, che non considereremo risolta, fino a che non si riuscirà a trovare qualche espediente, che permetta a quei reparti, destinati al nuoto, di compiere le traversate in condizioni ben diverse da quelle avute finora.

(*Continua*)

ULRICO PASTORE
Tenente nei cavalleggeri di Vicenza.

LA SICILIA IPPICA

PREFAZIONE

Sul mar le vele, sulla terra voi
Ci deste l'imperio irrefrenato, o a Marte
Cura diletta, nobili corsieri... .

(INNOCENZO GUAITA — *Pel morente cavallo da guerra*).

È a ben modesto titolo che io ho la fortuna di presentare al pubblico autorevole di questa *Rivista* l'opera insigne, di cui vorrei mettere in rilievo tutta l'utilità per gli studiosi delle antiche glorie italiane e per quanti amano il generoso animale, che fu in ogni tempo particolare oggetto di cure da parte di uomini intelligenti e appassionati, e dei reggitori accorti della pubblica cosa, fedeli alla grandezza della patria nostra.

Il solo pertinace amore da me posto a che questa pubblicazione poderosa, postuma, vedesse la luce, — l'avere con affetto di discepolo collaborato in Palermo, nella mia prima gioventù, all'accertamento di parte di quelle laboriose ricerche storiche insulane che quest'opera contiene, — il tener viva nell'anima mia la venerazione più profonda per l'Illustre Uomo che da poco tempo venne rapito all'esercito ed ai suoi cari, — queste sono le sole ragioni che mi danno coraggio a porre il mio nome accanto a quello del generale Innocenzo Guaita nella presente edizione, che ad eterno omaggio la *Rivista* intende pubblicare, col nobile consenso della vedova, la contessa Virginia Guaita Barbiano di Belgioioso, che fu da Lui fortemente prediletta.

Mi si concedano quindi poche parole, le quali varranno, io spero, a mettere il lettore in grado di conoscere l'ambiente, in mezzo a cui questo lavoro è sorto e sta per vedere la luce.

***

Il generale Innocenzo Guaita fu a Palermo, come comandante il reparto di cavalleria, dal 1862 al 1875. Di mente fervida, di profondi studi, di un eclettismo e di un sapere attico in tutte

le sue più delicate forme, assai raro a trovarsi, specie in un brillante ufficiale e cavaliere perfetto quale Egli era, si innamorò, con fede di gentiluomo e di letterato, di quella classica terra. Ivi fu presto circondato, per la conseguita fama di uomo dotto ed esperto delle lingue moderne e antiche, da quegli uomini che in allora maggiormente spiccavano nella capitale sicula e che Lo sapevano attrarre a sè nella Società di Storia Patria in Palermo, dove fra il plauso unanime venne presto salutato novello socio.

Fu allora che per dividere l'arte propria colla scienza, per delicatamente compenetrare questi due grandi elementi della civiltà umana, e fare in pari tempo opera che rivelasse il suo caldo amore per la Sicilia, si decise a consultare le istorie locali ed a raccogliere quanto alle vicende del cavallo in esse si conteneva e quanto allo splendore dei tempi che furono, ed alle successive fasi, potevasi in proposito riferire. E con paziente analisi, con lucida diagnosi e ancor più stringata sintesi, si diede così ad interpretare i vecchi documenti, ad accertare le passate notizie, ad esaminare le reliquie d'arte, le medaglie e le monete esistenti, mettendo ogni cosa a raffronto colle vivide leggende della tradizione e colla scrupolosa lima e la lente sagace della storia.

Conoscitore profondo del cavallo, Egli dopo averlo studiato per i bisogni dell'esercito e per i nuovi bisogni dell'arte militare moderna, predilegendo quello per la cavalleria leggiera, voleva che più d'ogni altro fosse curato da noi e che le isole nostre, di Sardegna e di Sicilia, vi fossero specialmente adibite per l'allevamento.

Tale è in succinto lo scopo e la struttura intima di questo poderoso scritto: — volgere lo sguardo al passato per dar vita al presente, e trarne vantaggio; — spingere la mente all'avvenire, per dedurne un incitamento nell'ora odierna, atto a scuotere le menti dei cittadini e dei governanti, — onde bene operare in favore dell'ippica, prima base di ogni reggimento civile e di ogni evoluzione futura.

Egli aveva già avuto luogo di scrivere in favore del Cavallo Sardo, in un prezioso opuscolo che mai volle dare al pubblico. Ne tirò alla macchia solo poche copie, per proprio uso e per qualche amico, ritenendo che i doveri dell'alta carica, che così degnamente occupava, nonchè la disciplina militare, rigida e severa, quale Egli la concepiva ed a cui era devoto, vietassero ad un ufficiale di divulgare le proprie opinioni, sia di approvazione, che di meritato biasimo per gli errori e l'inerzia circa il miglioramento del cavallo in Italia; e che a suo avviso ovunque ampiamente si intravvedevano.

Quindi lavorò Egli nel silenzio, e fino all'ultimo non trovò la determinazione di far conoscere, nè il primo, nè il secondo frutto dell'ippica sarda e della sicula. Lavorò per sè, rimettendo di tempo in tempo ogni pubblicazione, correggendo, perfezionando, ampliando il proprio scritto, che malgrado le cure del comando però non abbandonava ed era anzi, nel suo primo insieme, condotto a termine in meno di tre anni.

***

Ci troviamo quindi oggi noi quasi dinnanzi al testamento letterario, ippico, militare del generale Innocenzo Guaita. Una specie di religioso rispetto quindi lo circonda. L'ingegno superiore dell'uomo, la fibra che nulla valse mai a infrangere o a far ripiegare, vi aggiungono nuova messe di dignità e di venerazione. Amato da tutti, d'un carattere tutto suo, salito agli alti gradi della sua carriera mantenendosi un ardente seguace di ogni forma eletta della scienza, l'idea che in quest'opera sospinse il generale Innocenzo Guaita fu sostanzialmente quella, di riuscire utile alla patria, cui aveva sagrificato la gioventù, le sostanze e il sangue sui campi di battaglia, per quell'indipendenza, che raggiunta in via politica e civile. Egli voleva più estesa, cominciando a procurare all'ippica medesima, al cavallo, che per Lui personificava la parte nobile, eroica dell'uomo, una piena emancipazione da ogni privilegio dell'estero, giovando così, con ripercussione immediata, all'esercito nostro, affinchè rimanesse forte, saldo, portato all'altezza dei tempi nuovi e degno delle tradizioni passate.

Scrisse quindi in forma classica, con sapore latino spiccato, come il lettore potrà agevolmente vedere. E ciò sia perchè l'idioma antico, che ci fu padre, Gli era famigliare, vivendo Egli fra le opere di Seneca, di Lucrezio, d'Ovidio e di Cicerone, sia perchè, come Egli stesso ebbe a scrivere, la prima e continua suggestione Gliene era venuta « da quella sublime intelligenza di Carlo Cattaneo, con cui, a mala pena giovanetto, ebbi a disputare... »

Innocenzo Guaita anzi sentiva così forte l'idea dell'unità italiana, che aborriva dai varii dialetti della penisola; voleva unificata la lingua coi vocaboli puri, tratti dalla loro origine; voleva che cessasse quel frastagliamento dell'Italia in quanto al suo idioma parlato, e che ogni voce storpiata, ogni barbarismo dominante, ogni suono *non italico* fosse da noi messo al bando per sempre.

Questa fu anzi un'altra fra le cause, per cui, Lui vivente, l'opera non potè veder mai la luce. Egli mal si sapeva rassegnare a scendere al volgare!...

***

A vero dire, pochi anni prima della sua morte, il generale Guaita, avendo libero il suo tempo, parve disposto a pubblicare la sua SICILIA IPPICA. Riprese il suo certosino *limae labor*, come Egli diceva ed a cui annetteva grande importanza.

Ma come avviene per tutti gli spiriti veramente elevati, che odiano lo scribacchiare giornaliero e trovano nella propria coscienza, esperta e ponderata, un monito severo alla prudenza, Egli fu assalito da nuovi dubbi. Dopo il suo soggiorno in Sicilia molto tempo era passato e molte cose erano trascorse. I suoi capelli, sempre folti, s'eran fatti bianchi; il suo corpo era ancor

ritto, ed acceso l'occhio; ma per una malaugurata ed improvvisa caduta da cavallo, Egli si sentiva l'età, e sulle spalle il freddo manto della neve caduta. Tra l'accidioso scetticismo dell'êra presente, il proprio fuoco primitivo Gli pareva dovesse riuscire troppo caldo per i fiacchi nepoti, che si vedeva crescere intorno. L'assalse allora il timore, da un lato, che la sua voce non trovasse orecchie capaci d'intenderla e, dall'altro lato, che l'opera, per sè medesima, avesse perduto molto dell'antico pregio. A ciò si aggiunse, chè rimase un po' perplesso allorquando vide in Francia apparire il Pietrement, col suo volume dal titolo « *Les chevaux dans les temps prehistoriques et historiques.* »

Ma di questa impressione si sarebbe presto liberato; perchè come egli medesimo scrisse in una sua nota « l'ingente copia di « fatti laboriosamente congesti ed acutamente discussi dal Pie« trement quasi mai han toccato alla Sicilia; sicchè in questo « campo, sebbene nel mondo occidentale sia assai svolto, rimane « ancor molto a mietere, così ricco è di memorie poetiche, di « racconti mitologici e di fatti paleontologici, senza uguale ».

Mentre invece l'impressione da cui fino all'ultimo non si seppe sciogliere fu appunto quella dell'ambiente, che vedeva disegnarsi d'intorno. Avvezzo coi libri antichi e le scritture latine a vivere colla mente in un mondo d'eroi, sentendo altamente dell'opera primogenia del creato e vedendo passare avviliti e stanchi quei cavalli che un tempo col loro nitrito scuotevano l'orbe intero, ed osservando l'uomo rachitico, danaroso, colla macchina, coll'automobilismo trionfare, Innocenzo Guaita, nel tramonto del suo corpo, non seppe rassegnarsi a dare alla luce l'aurora della sua anima, dei suoi studi, della mente prima, l'aurora che Gli riluceva ancora dietro di sè lontana e che vedeva ripetuta dinnanzi, in un luminoso orizzonte, per l'umanità ventura renovata... — E perciò lasciò il proprio manoscritto inerte.... fino alla sua morte.

***

La *Rivista* nostra però compie oggi un sacro dovere, non lasciando che si sperda l'opera di uno dei più cari e dei più dotti figli dell'esercito italiano. La figura maschia d'Innocenzo Guaita risorge fra queste pagine, nella sua integrità geniale ed operosa.

E' dessa destinata a rimanere? Tale è il nostro fermo giudizio.

Il forte ed importante studio starà a dimostrare quel che fummo, ciò che potè la volontà e lo accorgimento dei padri nostri, ciò che potremo essere, solo che vorremo noi pure rettamente imprendere ed operare.

Roma, aprile 1900.

GIORGIO MAGGIACOMO.

PARTE PRIMA
Prolegomeni

Capitolo I.
Al lettore.

« *Equus paratur ad diem belli* »
Prov. xxi, 31.

Se un tema, per quanto modesto, può tuttavia aver peso nel concetto di chi provvede alla cosa pubblica e se il molto studio dedicatovi può conciliare indulgenza a chi invochi per esso qualche attenzione, non a me incontrerà biasimo di ricordare, anche in tempi di così varia e così affacendata opera intellettuale, alcuni precetti dell'ippica, di quell'arte cioè che non da vasto ed acuto ingegno dipende, ma per infatigata diligenza e per speciale opportunità di cose si acquista, e della cui materia in ogni età, in ogni luogo, in ogni sociale condizione, tanta necessità sentono gli uomini.

Nel 1871, essendo io in Sicilia Luogotenente Colonnello dei Cavalleggieri di Alessandria, dagli argomenti allora inaugurati dal Ministro di Agricoltura Castagnola per trarre l'ippica Italica dal languore in cui giaceva sepolta, fui tentato ad evulgare quelle teorie che a così grave scopo meglio paressero condurre; fidente, che spesa in questi studi la vita, a me sarebbe perdonato il cedere allo stimolo che tutti punge, di altrui giovare del nostro e di tentare diffondere con prove la convinzione mia, che la Sicilia, ove fermamente voglia e veruna causa estranea alla pura ragione zootecnica la impedisca, possa nella materia ippica recingere quella corona, onde tra le nazioni gia tre o quattro volte potè andare superba.

Ed invero, chi con diligente osservazione mediti le presenti cose di questa illustre terra e colla memoria ne ripeta le antiche, deve pur contristarsi che questa regione, tra tutte d'Europa favorita e cumulata dei doni di Natura più eletti, da

altissimi ingegni illustrata, eccellente già in ogni scienza, in ogni cultura ed arte ed industria, per iniquo giuoco di sorte, pur durando l'istessa indole di menti e di cose, giaccia oggi quasi ottenebrata.

E poichè nelle più nobili discipline posta un tempo la Sicilia a capo delle nazioni, tenne anche il primato degli egregi cavalli, chi mai tra gli studiosi di cose ippiche non si sentirà tratto ad investigare quali cause ne abbiano fatto esule ogni pratica d'allevamento e disperso quel tesoro di scienza equestre, cui felice indole e molto consiglio e politica prosperità vi ebbero già da tempo accumulato?

Che se per qualche meditazione sulla istoria ha egli avvertito come in ogni paese, l'ippica produzione inclinata, anche la politica prosperità, poco dopo, per fatto costante venisse all'occaso, come mai, se pure questa Sicilia gli è cara, non dovrà quasi per mestissimo spettacolo contristarsi che la materia ippica in questo suo antico nobilissimo fonte sia oggi tanto viziata ed esausta, che da esso l'Italia, nello scopo della sua forza militare e delle sue necessità economiche, sia costretta di volgere altrove ansiosa gli sguardi?

Tuttociò agitava io già da lungo tra me, quando all'impulso (ancorchè ora dopo tanti anni io deva dirlo inutile, pure sincero e laudabilissimo) del Ministro Castagnola ed al vivificante contatto con alcuni splendidi ingegni di Sicilia, di loro patria ornamento, si escussero i miei pensieri, quasi evocati dalla nebbia di solitarie meditazioni e di indistinte speranze, e forza mi venne di aggredire l'immensa impresa e di sostenere il presente intenso lavoro.

Qualche speranza poi di non avermi dal proposito a rimanere per troppo notabile differenza diviso, — la direzione delle due governative razze che già possedeva l'Italia da me per più anni esercitata, — l'esempio di chiarissimi uomini che tant'oltre vedono nell'ippica e che con meravigliosi scritti l'illustrano, — tutte queste ragioni mi determinarono a quest'opera, forse delle mie forze maggiore.

Per cui al 1° settembre 1871 appressai la mano al lavoro, e già al 1° novembre, per uno dei soliti giuochi di fama, tale aspettazione del medesimo se n'era diffusa, che l'Accademia di Palermo mi invitava a darne qualche pubblica lettura. Io per contro non avevo che raccolto minima parte degli elementi e fatti qui racchiusi; onde mi astenni.

Ma se in ragione diretta stessero tra loro lo scrivere e l'agire, non mai in Italia sarebbe stata la cosa ippica così fiorente quanto oggi; neppur quando, nella guerra sociale, i ribelli contro Roma ordinavano in campo 60 mila cavalli, tolti in quella stessa Sicilia da cui si era rimontata la dominatrice città.

Ma ben altro è oggi invece il fatto: l'ippica langue ogni dì più, mentre sarebbe la Sicilia, quale terra, attissima ai cavalli. Anzi nessuna terra Italica, nel campo pur così angusto dell'Ippica, offre messe così varia e così copiosa di studi, quanto la Sicilia; sì che a me tra le troppe dovizie fu mestieri seguire compendiosa via. Tentate appena le istoriche controversie, deposto il pondo delle berniche dottrine, procedono in pubblico ben modeste queste pagine, intese solo a stimolare chi ama la Sicilia a nutrire almeno legittima speranza che non sia lontano il dì, che le si renda quel suo antico magnisonante nome di divina altrice di cavalli, che tanta gloria le acquistò già tra le genti, e che oggi s'è dissipato in silenzio e nella oblivione. Che se in chi può anche avran valso queste pagine a promuovere bene accetta intenzione, per la quale a noi sia dato salutare come più prossimo quel dì, oh! quanto mi chiamerò avventurato, per l'affetto che a tanti siculi illustri ed alla loro terra mi avvince, e per il bene grandissimo che dovrà seguirne all' Italia, di essere di coloro che avranno rieccitato un raggio oggimai offuscato di questa gemma del Mediterraneo, ed avranno affrettato così per la Sicilia il compimento di voti, da cui l'Italia, per lo splendore e per la gloria del suo esercito, mai non può interamente posare.

Capitolo II.

Generalità.

Non a chi impugnando la necessità degli eserciti, dal nostro vorrebbe cominciare l'opera di abolirli, si volge la mia materia.

Lena ed ingegno contra loro mi mancano, se non li morde questa comune ansia del futuro, per la quale tutti male ci sentiamo affidati su altro argomento, che sulla forza, e se loro non basta che questa nostra razza, contra sè medesima perpetuamente in guerra, e che pur vogliamo appellata famiglia, attesti con assidue dolorose prove che le singole associazioni in cui l'umano genere si parte ed aggruppa, non altrimenti che per la religione possono in sè consistere, nè altramente ribattersi a vicenda, che per gli eserciti. (1)

---

(1) Quanto multiforme, quanto affaccendata è ovunque nel creato la immane lotta per la vita, che senza posa e ad ogni instante miete ed estermina a milioni, a miliardi le esistenze!

Essa tra uomo ed uomo assume la forma di gara nel fuggire la miseria, la miseria massima temperatrice contra l'esuberare della nostra razza; tra nazione e nazione essa si decide a favore di quella che ha maggior tesoro della forza organata e disciplinata, che dicesi militare. Patti, trattati, pubblica fede, diritto delle genti, nomi tutti santissimi, ma vani, se non hanno sanzione nella forza. Questa si dice pur l'ultima delle ragioni dei popoli; ma le altre ragioni per essa sola hanno valore. I forti non hanno più bella lode che della moderazione; i deboli sono sempre sprezzati d'impotenza. Secondo che la forza si costituisce, si svolge e declina, anche le nazioni sorgono, prevalgono, cadono. Essa non è forse che la ragione suprema e fatale con cui la Onnisciente Mente move tutte le cose in ordine a tal bene, che per l'istessa sua immensità rimane inaccesso a mortale intelligenza. Eppure finchè l'uomo sentirà non so che intima arcana voce, che lo chiama a destini ben più alti che questa misera vita, incontenuti da limiti di tempo, di spazio, di materia, in ardente aspettazione invocherà sempre che avvenga il regno della giustizia e disperso vada quello della forza. Onoriamo quei pii, che nello zelo del comune bene degli uomini vollero aboliti gli eserciti, ed esclusa la guerra dal mondo, e nel campo del diritto pubblico si smarrirono dietro la ricerca di tribunali internazionali come già tanti dietro il moto perpetuo nella meccanica, e la quadratura del circolo nella geometria. Onoriamoli perchè al solo loro ardore per il bene si deve, se hanno creduto che le glebe di questa terra, ed il lavoro ed il mutuo soccorso, e la carità potessero tutta tenere nutrita tale razza, che tosto saziata si raddoppia.

Nè meno inutilmente mi indugierei con coloro, se pur ve n'ha ancora, che, ammessi gli eserciti, credessero superflua la cavalleria. Chi, a costoro uso, potrebbe in precetti condensare i mille volumi della storia? Non tace forse appena il tuono di memorande battaglie, onde col fatto furono demolite le tante e speciose teorie degli abolizionisti della cavalleria?

La società umana posa essenzialmente sull'oppressione del forte sul debole: cessata in parte, per virtù di precetti, sia filosofici, sia religiosi, ma pria che tutto per la polvere, la servitù dell'uomo all'uomo, (perciò solo che la polvere li fece tutti forti del pari) perdura però il servaggio di certe specie, che legge d'inesplicabile ragione, e la loro mala ventura, fece adattare alla violenta condizione, detta domestica. La nostra specie è debitrice della sua emersione dal belluino stato primordiale al cane, ad esempio; per la cui vigilanza, fatti, nella immensa primevale selva della terra, possibili gli armenti ed i greggi, cessò tra gli uomini la condanna al perpetuo cannibalismo. Come massimo benefattore si aggiunse poi il cavallo, del quale non possono le istorie ricordare più valido ausilio in guerra, o più attivo veicolo di civiltà in pace; chè anzi breve vita restò sempre registrata per le nazioni povere di cavalli, poichè venute a contatto con popoli equestri di subito loro soggiacquero. Ed uno spaventoso immane esempio lo abbiamo nell'America, la quale non avrebbe soggiaciuto alla Spagna, se il cavallo, tra i contendenti, ad un dei due non avesse appartenuto. All'età nostra poi il congegno ognora più complicato della società, pretende uso e sacrificio di cavalli ogni dì maggiore. Ed intero l'uman genere già quasi più non ha nè stabili sedi, nè posa, nè requie; vertigine di moto lo invade, e cresce ogni dì, e crescerà tra poco, oh quanto!, per correre, agitarsi, affannarsi, confinato soltanto dal vacuo ove pende questa sferula, sulla cui superficie si aggira, si rigira e con universale guerra tenta nei suoi membri eternamente di soperchiarsi.

Siffatta quasi soprannaturale agitazione si compie pressochè al modo che negli organismi superiori la circolazione del sangue; cioè per innumere linee, di cui quelle che stanno ai

vasi maggiori, che corrispondono agli infiniti vasi capillari in cui i massimi si diffondono, via via si suddividono e disperdono.

D'altro lato anche la materia militare, impulsa dalla potenza dei tempi, s'è fatta quasi incommensurabile. È per noi esercito, ciò che altre volte era massa di popolo, e che in tempi più remoti comprendeva anche quelle stirpi servili, allora con ogni sforzo di legge proibite dell'armi (1).

Tra tanto, in queste nostre moltitudini armate ed ordinate, ogni individualità è ita sommersa; di eroi e dei destrieri nemmeno la memoria ci rimane. Dove sono gli Achilli, i Sansoni, gli Orazii, i Fingal, i Paladini, i Cid, i Baiardi?

Uomini e cavalli, non più per unità, ma per masse oggi si contano; per masse sono lanciati sull'inimico; dalle regioni della vita sono spazzati per masse. Le cresciute macchine da guerra sono in numero poco meno che incredibile, nè tramonta dì il quale quasi per debito altre non nè aggiunga. *Inque Dies belli terroribus addidit augmen.* (Discordia, LUCRETIUS V. 1306) Tutta questa enorme congerie di uomini, macchine, impedimenti, si vuole capace di massimo moto, e questo massimo moto cade poi tutto sul conto dei cavalli; vincasi, perdasi, sia guerra, sia pace, si sprema dalla gleba il fatigato pane, si conducano pompe, si ingannino ozii, tutto col loro strazio e colla loro vita pagano essi, o d'arme periscono, o di stento, sfiniti dalle torture e dal perpetuo inesorato flagello. Tale, tra tanto delirare di uomini, rimane ai cavalli tremenda immutabile sorte.

E poichè così è, nè altramente può essere, trattino pure gli altri, con più eccelsa mira, degli argomenti onde la nazione

---

(1) Strano giuoco delle umane cose! Molti sono, che ansiosi di scemare i mali dell'umano genere inculcano l'abolizione degli eserciti e l'armamento delle nazioni. Sono ottimisti scesi di un grado dalla altitudine di quelli che aspettano la pace perpetua. La loro teoria più che per argomenti fu reietta dai fatti ed all'applicarsi crollò.

Ma mosso il mondo da punto opposto, eccolo prossimo ad analogo resultato; seppimo impedire che l'esercito si confondesse nella nazione; ma ogni dì più le nazioni sono assorbite dagli eserciti: la fusione si compie del pari, ma da contrario punto.

Oggi la milizia è il fatto e la sorte di tutti.

si afforza, l'esercito si costituisce, l'utile, o meglio il giusto si consegue. A noi, per l'indole ovvia e facile del nostro studio, sia solo concesso quale entimema il dire, che non può durare nazione, nè esercito, senza copia grandissima di cavalli.

Posposte così due difficoltà gravissime, che ci avrebbero sollevato impedimento fino dai primi passi, ci sia pure concesso per ora di affermare che li eserciti debbano essere poderosi; cosicchè ci rimane sempre sola e scevra d'ogni ingombro la questione: *Come deve lo Stato provvedersi di cavalli?* E in ciò appunto consiste quanto è comunemente chiamato *Questione Ippica.*

Allorchè analogo problema fu posto circa i soldati, presto fu resoluto; il prepotente impulso del senso, e la sua soddisfazione concessa, e la inviolabilità della vita, si assunsero il compito di popolare gli eserciti; fornirono anzi così ampia materia umana all'opera della coscrizione, e derivarono da così riboccante fonte, che ove pane ci fosse e sostegno, ne sarebbero la terra e l'universo allagati. Ma con pari fondamento potrebbe nutrirsi simile confidenza per rispetto ai cavalli? Appunto perchè signora del mondo, la umana specie, col troppo popolarlo di sè, non va essa creando alla produzione del cavallo ostacoli ogni dì maggiori? Ben pare che nel presente periodo cosmico esista tra uomini e cavalli una tal quale ragione inversa di aumento nelle rispettive specie. Di tanto cresce il nostro numero, di tanto scema il loro. Per l'aumento della loro razza invano, ove regna la moltitudine umana, aggiunge stimoli natura, e sorridono le stagioni, e corrono annate fuor d'uso feconde.

Non vale per i cavalli l'augurio che in pro dell'esercito Federico II° di Prussia, con erotica allusione, deduceva da una gelida notte d'inverno. L'uomo a suo talento (direi anzi incosciente e per fatale corso) li va senza posa decimando, inetto poi a suscitarne stirpi novelle. Ma vi è di più: le stesse tendenze dell'umano genere, quanto più favorite nelle vie della libertà, tanto più affrettano l'esaurimento e l'obliterazione delle fonti di ippica produzione; perchè l'uomo ha la potenza, quanto

più libero, tanto più violenta, di torcere, forzare al proprio nutrimento ogni facoltà della natura, ogni fonte di produzione.

Al bisogno di cavalli, che ha il Governo, è perciò inerente una lotta, più o meno manifesta ed attiva, contro i sempre crescenti ostacoli, che l'umana specie, tutto che inconscia, oppone, per la ragione istessa della sua esuberanza. Ed appunto perchè le condizioni dell'umano genere d'ora in ora più si complicano, la quistione ippica già semplice così, che appena si avvertiva, venne ora a contare nella pubblica economia tra le molte di non affatto ovvia soluzione.

Due sono gli oggetti dello studio del cavallo. Scientifico il primo: è l'ippica propriamente detta, quel ramo cioè della zootecnia che ha per iscopo l'ottima riproduzione, l'allevamento e l'ottimo termine tra il più ampio uso e la migliore conservazione del cavallo. Economico il secondo, ed è la ricerca del sistema che accordi insieme l'opera della scienza ippica e le condizioni sociali, perchè la produzione dei cavalli raggiunga quantità non inferiore alla necessità del paese e perchè allo Stato se ne assicuri ed agevoli l'acquisto. Per l'ordine logico: prima è necessario che una cosa sia, poi che se ne possa conseguire l'acquisto. Nel fatto: un governo quando trova difficile l'acquisto di una cosa, allora soltanto comincia a darsi pensiero della sua produzione.

Manifesto esempio ne porta l'Italia nel periodo politico appena precedente all'attuale. Lasciando il Lombardo-Veneto come facente parte di estraneo ente politico ed i minuti dominii, dei quattro governi che si dividevano la restante Italia, il Sardo, il Toscano, il Pontificio e quello delle due Sicilie, solo il primo si mostrò sollecito della produzione ippica, perchè era il solo che ne difettasse.

Allo Stato nostro invece interessa ora la produzione dei cavalli: 1° per l'uso militare, 2° per quello dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, 3° per quello degli agi e del lusso. (1)

(1) Poco esatte sono in tutti i paesi le statistiche dei bestiami e principalmente dei cavalli; in Italia ancor peggio che altrove.

Un autore militare si accinse a desumere, con vigorosa argomentazione

Le *fonti* a cui può quindi uno Stato chiedere i cavalli pel proprio esercito devono distinguersi in *nazionali* ed *estere*.

Dal comune consenso è riprovato il sistema di chi si affida alle fonti esterne: 1° esso è incerto, come governato dal mercantile beneplacito; 2° esiziale all' industria ippica nazionale; 3° depauperante di capitali il paese; 4° esposto sempre a monopoli; 5° infido nel maggior bisogno, quando ragione di guerra,

---

così da dirette notizie che dall'analogia, così dai fatti positivi che dalla conseguenza di fatti estranei, una statistica Italiana del bestiame grosso in generale e del bestiame equino in specie. Ed è il PELLOUX. « *La questione equina in Italia* ». *Rivista Militare Italiana* novembre e decembre 1872. Non so se l'Italia abbia finora nulla che eguagli questo lavoro per merito statistico militare in materia ippica. La sua statistica è quella che meglio risponde al concetto generale dell'equilibrio economico, ed alle testimonianze degli autori più coscienziosi. Molti sono appunto gli autori di cui si è valso e che ha portato tra loro al confronto, dei quali sono a nominarsi principalmente il Guibert, il Malte-Brun, il De Castro, il Block, il Joanne, il Nardi, il Tonelli, il Lefour. E non poco gli ha giovato l'avere sempre ragguagliato le sue conclusioni alle differenze statistiche dei varii periodi. Non dissimulò veruna verità ancorchè dolorosa perchè.....

alitur vitium, vivitque tegendo

VIRG. GEORG.

Ma se la quantità utile all'esercito non è, nè può mai essere che limitatissimo residuo della popolazione equina, eliminata cioè la gran maggioranza dei non valenti, per età, per imperfezione o per opera di procreazione, è pure a considerarsi quali possano oggi aversi per buoni cavalli militari.

Le pretese cui il cavallo deve soddisfare sono oggi assai mutate in virtù del nuovo armamento. E poichè l'armamento sempre ha mutato, mutati anche sempre sono i cavalli, quando poco quando molto. Qual meraviglia darà questo, se gli uomini istessi, che in conclusione sono l'elemento primo degli eserciti, e i veri attori della guerra, in essa non hanno sempre conservato l'istesso posto di merito, per modo che la valentia attribuita alla grande statura è scomparsa e ai granatieri hanno prevalso i bersaglieri? Da quel primo dì che gli uomini col lanciare sassi e col tempestare della clava, (*missilibus saxis & magno pandere clavæ* — LUCRETIUS, V. 966) costituirono Marte arbitro tra loro perpetuo, nessuna guerra fu mai ad un'altra uguale in tutto. Il sasso e la clava furono di volta in volta resi più offensivi; aguzzarono, indurirono, inasprirono le rudi armi con spine, con asta, con denti, con silici; finchè sgorgò dalle fornaci il ferale metallo; il getto del braccio cesse a quello della fionda e dell'arco; i *corii* diedero le *corazze* (*ex loro lorica*). Ed ecco non più combattere per singoli, ma per caterve, per schiere, per eserciti. E decuplando l'offese entrare in battaglia

e anche solo apprensioni al primo torbido politico ne vietano la estrazione; 6° fallace, coll' ascrivere all' esercito i residui delle cerne altrui; 7° oneroso, col costringere a dare per questi scarti prezzo maggiore, che altri non diede per il fiore della merce; 8° pericoloso, col propalare gli armamenti che la politica vorrebbe dissimulati; 9° assurdo infine, perchè concede dei nostri armamenti l'arbitrio a stranieri governi; sistema che ha qualche

---

i cavalli e gli elefanti e per *turrito corpo tetri* (Lucrezio, V. 1301) i falciferi carri; e combattersi in terra ed in nave, ed aggiungersi fortezze, catapulte, arieti; e accordata in una l' offesa di molti, sorgere l'arte militare a tale altezza da essere privilegio dei maggiori ingegni della terra.

Di cavalli intanto quante forme l'una dietro l'altra successero! Dal corsiero infrene e senza efippio del Numida, ai colossi Nisei, che traggono il carro di Dario; dai corridori del Partho, terribile nella fuga:

Et versis animosum equis Parthum

Oratius, Carm. I, 19.

agli scorrenti nella pugna coi carri falcati; dall'asciutto perseverante cavallo del tartaro, al baronale destriero, quanta diversità di cavalli da guerra! Mutato poi il mondo in virtù della polvere, e pareggiati i forti ed i fiacchi, ed aggiunto il vapore e il telegrafo, e corazzate le navi e le fortezze, e armatesi ovunque le inumerevoli moltitudini, la scienza militare dovette comprendere la topografia, la chimica, la meccanica, la geometria, e mille arti minori, finchè cresciuta in formidabile mole, di tutta abbracciarla non credo che indi innanzi alcuno possa presumere. Non fu mai guerra che ad altra fosse simile in tutto, e possiamo ben credere che così sarà per il futuro. Oggi anzi più che mai le guerre tra loro si dissomigliano; l'arte del l'eccidio progredisce correndo; guai a chi entra nella pugna armato all'antica, e mille volte guai a chi è pigro ad armarsi. Questa spaventosa mostra di macchine eruttanti in un baleno la morte alle intere falangi, questo innondare di cavalli immense regioni, questo rinforzarsi di tutti gli argomenti delle scienze fisiche che hanno oggi impreso a fare i belligeranti, ci impongono un severo esame delle cose nostre. Abbiamo uomini di lena portentosa, e ognun li vede all'opera, dei quali la vita si consuma nella meditazione di questa nostra smisurata scienza militare; abbiamo popolo valido e pertinace alle pugne, finchè non disusato da parca ed aspra vita, nè peranco al tutto immemore od intollerante d'autorità; abbiamo armi di non mai sognata potenza, da valere in prova le armi di qualsiasi inimico; abbiamo fortezze, telegrafi, piroscafi, corazzate, tuttociò abbiamo; ma cavalli non abbiamo, che pochissimi, e mediocrissimi, e scemanti ogni anno, ed ogni anno peggiori.

Come la nostra numerica indigenza di cavalli è cresciuta oggi appunto che gli eserciti hanno raddoppiato e triplicato la loro necessità, è grave questione, come anche quella se in gran parte la nostra produzione, per ri-

analogia, per comunanza di vizi, con quello delle truppe mercenarie, che tante nazioni trasse a ruina, da Roma imperiale in poi.

Le fonti nazionali possono essere invece di quattro maniere:

1° Le grandi razze allevate nei latifondi, all'uso dell'alta antichità e della medioevale, delle quali a stento pochissime ancora si contano in Italia: La Regia Razza di S. Rossore, le

---

guardo alla qualità, non vada a ritroso dell'indirizzo che i bisogni militari le indicherebbero.

Il vasto spaziare di scurrenti esploratori, che già proprio di antichi popoli cavallereschi testè fu ripreso, richiede anzi tutto che abbiamo quel genere di cavalli, che a quest'officio convenga. Indi nasce la cavalleria esploratrice, agile in ogni terreno, nata all'incessante minaccia più che alla pugna, e che mentre dei combattenti compagni tutela il riposo, lo turba all'inimico, e mentre occulta le mosse del proprio esercito, studia e vigila le altrui.

A questa cavalleria occorrono i cavalieri, d'ingegno accorto, di indole intraprendente, di vista acutissima, ed insiemi cavalieri e cavalli snelli, legeri, sobrii, indefessi. Questo genere di cavalli abbiamo noi necessità d'avere sopratutto da che fu fatto spensierato getto del cavallo Sardo, che a quest'uso era il primo d'Europa. Ma c'è ben altro ancora.

Al valore, com'era inteso in antico, oggi predomina il numero; alla consumata arte cavalleresca dei baroni è subentrata la disciplinata abnegazione delle masse. Per noi nulla conta meno che la forza del braccio, onde furono i Romani signori del mondo, *Romani rerum domini*.

La vittoria è ora invece di chi ha più lontana previsione, di chi sull'inimico sa condensare ed affollare maggior tempesta di fuoco.

Con quella preponderanza delle artiglierie e quel loro nuovo magisterio, chi può credere che i pesanti linfatici cavalli di che tocca al treno lodarsi, possano operare un subito concentramento traendo i pezzi per 14 kil. l'ora e ritenere lena ai movimenti tattici attraverso luoghi rotti e sassosi ed al veloce galoppo su per ripida erta? Tale potenza è esclusivo privilegio del cavallo di sangue. Dacchè ognuno attende ad allegerire i suoi pezzi da campo, non più tanta mole nei cavalli si esige quanto un tempo, ma sì la rapidità, in addietro nei cavalli d'artiglieria poco o nulla curata.

Mutato radicalmente il modo d'azione delle artiglierie, nell'istesso senso mutar devono, fin dove natura consente, anche i cavalli.

Dei 25 m. cavalli di cui l'artiglieria italiana deve accrescere la propria forza in tempo di guerra (Pelloux. *o. c.*, decem. 1872, p. 424), almeno i due terzi devono essere atti a tale servizio. Segue ora altro genere di cavalli. L'artiglieria non può starsi nuda di custodia. In ragione della sua rapidità il compito di difenderla ricade alla cavalleria. Ma potrà chiamarsi a questo officio quella medesima, che prima che l'esercito si ammettesse

razze Baracco, Farina, Silvestrelli, Tittoni, Salamone (Sicilia) e qualche altra delle provincie meridionali e del Territorio Romano;

2° Le razze governative, quali nell'antichità le ebbero i grandi imperi dell'Asia e dell'Europa: in Persia p. es. quella celeberrima dei cavalli Nisei (1), che nutriva presso le Porte Caspie (2) 150 m. cavalli, e che per la guerra di Dario contro i Macedoni fu così depopolata in servizio dell'esercito, che Alessandro non vi trovò più che 1. 500 cavalli (3). Così ancora

---

all'estrema prova delle battaglie, vigilò snodata in minuti drappelli. e che alla esplorazione commune si avventurò per disastrosi ed impervii terreni, e dell'esercito fu ad un tempo occhio e velame? Se i due avversarii hanno il medesimo ardore di superare l'altrui fianco, o se anche uno attende solo ad impedire l'altro, certo è che all'artiglieria deve opporsi, e che nei rapidi movimenti che in quella gara devono nascere da ambe le parti la difesa deve necessariamente affidarsi alla cavalleria. Gli attacchi e le zuffe di cavalleria saranno in tale occasione inevitabili; si vedranno rimanere allora in duro ozio spettatrici le artiglierie, da fraterna carità per la propria cavalleria impedite dal fulminare l'inimico.

Ma nel combattimento di due corpi di cavalleria, la vittoria è di quello che all'attacco si lancia più compatto, e tra due parimenti compatti, è di quello che urta con massa maggiore. Ciò fu insegnato e negato mille volte, finchè apparve manifesto a Gravelotte. La difesa adunque delle artiglierie, come tutti gli officii proprii della cavalleria di riserva, il dar dentro nelle masse scosse dal fuoco, il rompere e prostrare quelle in ritirata, il contenere la cavalleria inimica, che ciò tentasse di fare a sua volta, gli attacchi per sostegno delle lontane linee d'esplorazione, gli assalti per forzare le altrui, tutto ciò porta per conseguenza la necessità che tale cavalleria abbia cavalli veloci ed impetuosi bensì, ma non grossi, cavalieri flessuosi bensì, ma ligii alle ordinanze, infine lunghe armi, e in certi casi perfino le salde armature.

Tanta copia di cavalli così singolarmente dotati non abbiamo in Italia, nè per la via, che teniamo, ne avremo giammai. Ai quali se aggiungasi la moltitudine di cavalli da traino, che oggi occorre, cresce non poco la difficoltà che ci stringe. Questo intanto è così capitale argomento che alcuno dei sommi della scienza militare giunge a presagire, dovere quinci innanzi rimanere la superiorità a quell'esercito che più largamente fornito di cavalieri e di artiglieria potrà anche concentrarli con rapidità maggiore.

Ora che sappiamo il numero approssimativo e la qualità dei cavalli che abbisognano all'esercito vediamo come si ottengano.

(1) Herodoto, *Dolymnia.*

(2) Strabo, XI, 14, *Media Parisiis* Ditot, 1853, pag. 450.

(3) Arrianus, *Expeditio Alexandri*, VII, 13.

quella dei re Macedoni, esistente pare anche ai tempi di Trifone Diodoto e quella detta di Siria che aveva più di 30 m. cavalle (1). Quelle che i Romani tenevano nella Cappadocia, nella Spagna e nella Sardegna. Quelle che si narrano tenute dagli Imperatori bizantini, di una delle quali è memoria fosse di 1500 madri (2), quale appunto nella istessa isola di Sardegna quella della Regia Tanca, del già governo di Piemonte, di recente distrutta. Quelle tutt'ora per l'Austria, e le notissime di Mezöhegyes, di Radantz, di Kisber, di Babolna, di Siber. Quella della razza Trakehnen per la Prussia. Quelle infine che in Francia, con mirabile disegno ed incredibile rapidità, l'Imperatore Napoleone III aveva dal nulla portato a singolare splendore;

3° La minuta produzione tratta dalla piccola proprietà, nelle regioni ove terreni svincolati dai fidecommessi vanno fino al possibile sminuzzandosi, sotto lo stimolo di leggi di distributiva successione ereditaria, e per lo squasso che le attuali imposte danno ad ogni più solida ricchezza;

4° Da ultimo un modo di razze ancora *in fieri*, che alcuno pur suggerisce per le regioni, cui sociale costituzione fece impotenti a dare il numero di cavalli voluto allo Stato, e nella ammissione infondata della sentenza, che il governo dai suoi ufficiali debba sempre essere mal servito, e sarebbero cioè le razze tenute da *società anonime commerciali*, istituite per contratto ad impresa col Governo.

In Italia le fonti della prima specie, cioè le grandi razze private sono, per la maggior parte, in via d'estinzione, per quanti meriti abbiano le più. Distrutte sono quelle della seconda specie, ossiano le grandi razze di governativo conto, da che fu abbandonata l'eccellente razza Sarda colla soppressione della Regia Tanca e fu abolita da demagogici odii e da ansia alla dittatura la splendida razza Persano presso Eboli, nel Principato Citeriore. Fonte per ora, principale, di cavalli (e tosto quasi

(1) Strabo, XVI, 2, *Syria*.... op cit., pag. 640.
(2) Johannes Cataluzenus Hist. III, 30.

unica) rimane la minuta produzione, somministrata dalla piccola proprietà.

Ora qual cosa mai è tanto naturale, tanto logica e giusta, quanto che le varie parti del territorio nazionale, a quel modo che equamente in ragione d'abitatori concorrono all'obbligo della coscrizione, debbano parimenti contribuire a comporre l'esercito con un proporzionale contingente di cavalli? Ma, dice alcuno, la Natura non è ovunque egualmente propizia alla produzione dei cavalli! Sia; anche alla produzione degli uomini non è propizia egualmente ovunque la natura; vero è che l'uomo pur di vivere, pur di generare, dura ogni miseria, ogni oppressione, ogni peste, ogni flagello e si riduce a terre ove lui e la sua progenie sarà colpita dal cretinismo, l'idrocefalia, il gozzo, le spleniti, le epatiti, il rachitismo, la scrofola, le discrasie congenite e via via. Quanto infelice è pure questa legge del vivere!...

Al cavallo accade l'opposto; caduto nella tirannide dell'uomo, questi a suo talento lo fa o non fa generare.

Le regioni che danno uomini degradati sottraggonsi di loro natura alla coscrizione, e del pari dalle regioni impotenti a dare discreti cavalli, come p. es. dai terreni Siluriani delle valli dell'Alpi, nessuno può per alcun modo pretenderne per l'esercito. Ma ci sono territori moltissimi, atti a far crescere ottime equine stirpi, nei quali è la gente fatta troppa e vi domina la ragione del maggiore lucro per l'uomo, che ha escluso l'ippica produzione, o totalmente, o quasi.

Se adunque di cavalli militari esiste necessità, se è consiglio il ripeterli dalle fonti nazionali, se di queste fonti già quasi sola rimane quella della piccola proprietà, ricade, mi sembra, agli uomini dell'arte la cura di studiare quali regioni siano opportune alla produzione ippica e qual sistema assicuri all'esercito i frutti ippici da ognuna di queste regioni in equabile misura prelevati, quand'anche le benefiche attitudini della natura siano dall'eccesso della popolazione e della umana avidità ritorte ad altra via, per quanto utile nel privato giudizio, tanto contraria alla pubblica cosa.

Questi valenti dell'arte ippica non sono per nulla communi in Italia; nè tutti fra essi sentonsi lena o voglia ad intraprendere, con loro sacrificio, così ampio, così difficile studio. Assottigliato così il loro numero, cresce, a chi rimane, il peso. A coloro adunque, che quanto io non digiuni d'ogni rudimento dell'arte, furono favoriti dall'occasione di adunare notizie proficue allo studio generale, incombe di soccorrere dell'opera propria quei sommi che ci governano, porgendo loro i materiali del grande edificio. Sopratutto è mestieri che in queste ausiliarie fatiche, si usi una assai diligente economia.

Vi sono fatti che a chi è posto fuori del campo delle grandi generalità possono sembrare inconcludenti, od almeno lievi, e che cumulati al tesoro scientifico di chi è collocato in condizione di stringere con ampia sintesi tutto un ordine di cose, assumono grandissimo peso: qui riempiono lacune, là sovvengono di prove le ipotesi, quando prendendo posto come eccezione, quando perfino militando come inattesa obbiezione.

Noi, ciascuno per una ragione, com'io per la Sicilia, ad appianare la via alle altrui più ardue lucubrazioni bene avremo meritato dalla nostra coscienza, quand'anche semplicissime cose noteremo, purchè tutto diligentemente cerchiamo, e tutto candidamente si pervenga a registrare.

Capitolo III.

I Cavalli in Sicilia.

E' la Sicilia la regione d' Italia, che forse più largamente usa di cavalli e degli animali che al cavallo sono affini. Le difficoltà quasi invincibili che impediscono di ottenere esatta statistica della popolazione cavallina di Sicilia sono molte.

Qui basti perciò dire che i cavalli adoperati al servizio superano i 30 mila all'incirca.

Ed invero non v'è nelle primarie città famiglia appena mediocremente collocata, che non ne possieda per servizio di carrozze. Parimenti nelle città minori, nelle borgate e nei villaggi, ogni famiglia, per poco si tenga delle civili, ne ha, secondo na-

tura di vie, da carrozze o da sella. Questo numero è molto grande in terraferma le cui condizioni consigliarono fino ad oggi piuttosto l' uso dei muli. Ed appunto sono questi più numerosi dei cavalli; dalla loro opera ha vita il commercio dell' intera isola, principalmente ove tutt' ora mancano le vie rotabili.

E di questi è ancora più abbondante l'asino, vittima ovunque, in Sicilia poi miseranda e lacrimabile, di nefande crudeltà, in mano della moltitudine dei villici nelle opere di campagna, dei venditori girovaghi e dei mendici perfino; in una parola di tutti coloro, cui nel continuo tentativo della specie umana all' infinito accrescimento tocca di urtare e collidersi all' unica barriera che la raffrena, la miseria. Tra questa sventurata specie del genere equino se ne contano alcuni tuttavia in Sicilia, la cui vita (finchè almeno dura la valida età) non soffre lo scempio, che tocca ai più. Sono i rapidi corridori, che di solito l' isola di Pantelleria somministra, stati fino quasi a questi dì oggetto di lusso e di favorita cavalcatura degli ottimati, dei dignitarii ecclesiastici e dei magistrati.

Ora anche questa razza è scesa di grado. Abbandonata da questi grandi, gente di più strette condizioni, che vive servendo al bisogno, la ha raccolta e già quella volgarità la preme, che tosto ogni cosa invaderà nel mondo. In conclusione però, ciò che in Sicilia è capitalmente abborrito è l'essere pedone per via: ciascuno sceglie diverso animale, secondo che borsa consente, o fasto instiga, o culto agli usi antichi persuade, o natura di luoghi impone.

Il nuovo ordine cominciato questi anni in Sicilia diede vita a nuove classi, che ora anelano a pareggiare ed a vincere i nobili, per lusso, come già fanno per dovizie. Ciò accresce la ricerca dei cavalli. E l'uso di essi è tanto più favorito dalle vie rotabili che ovunque si tracciano e dalle usanze peregrine, che passo passo cancellano le paesane, di quanto le istesse cose sono cagione di scemare il bisogno ed il gradimento del mulo e dell'asino.

Chi non ha stupito alla folla ed allo sfoggio di carrozze che ostentano le incantevoli passeggiate di Palermo? Chi non

ha ammirato le eleganti pariglie, del cui scalpito risona quella via Etnea di Catania, bellissima tra le vie d'Italia? Bene a sè ci chiama il cavallo militare. V'ha tal potenza alla quale tutto obbedisce quaggiù, che noi induce a preferirgli per un istante altra classe di cavalli, fortuna di grazioso favore. Ed invero come lascieremo nella enumerazione secondi quei cavalli, che voi, o fiore delle Sicule dame venute a bearci di vostra vista, traggono in eleganti cocchii al soave spiro di vespertina brezza lungo la magica marina di Palermo? Ceda il bellicoso cavallo, che con idoneità e costanza fa getto della vita sui campi sanguinosi per difendere i vostri dolcissimi ozii; ceda il forte somiero, che nefandamente torturato da chi gli è anzi manigoldo che custode, a prezzo di esecranda flagellazione tiene di delizie provviste le vostre elette mense; ceda l'afflitto ronzino, che o cieco, o bendato gli occhi, contuso, zoppicante *& nulla meta laboris* soccombe al perpetuo giro, con cui allieta di vivace onda gli ampii vostri agrumeti. Se regna nel mondo la fortuna, il lavoro e le utili imprese si sprezzino; miserie e dolori si obliino; questa è comune legge; seguiamola noi pure e colla turba attendiamo che una bella coppia di friulani dia alla beltà, che volando trasportano, un istante di trionfo.

Ma, e i cavalli Siculi ove sono? Attendete; guardateli all'opera.

Ecco una carrozzella pubblica, eccone due e tre, e dieci, e cento. Osservate quei miserrimi cavalli, che le trascinano; vedeteli zoppicanti, tutti in piaghe, con cieca rabbia e furibondo accanimento flagellati dai loro aguzzini condurre all'opera di placida digestione chi ha due lire da tradurre in loro tortura. Questi sono i cavalli di Sicilia. È miracolo se alcuno dei meglio riusciti sfugge a tale legge spaventosa, onorato anche talvolta nelle migliori stalle di Palermo e di Catania.

E tutto ciò non chiama forse lo studioso a ben gravi deduzioni?... Che cioè in ogni parte d'Europa enormi valori profonde la Sicilia per acquisto di cavalli di lusso, e che viceversa sia tributaria altrui e debba a prezzo ben maggiore, che non abbiano altrove i buoni cavalli, pagare i mediocri? Perciò,

mentre colle città di Sicilia appena qualche altra d'Italia può competere per lusso di vestimenta, per sfarzo di livree, per pompa di carrozze, per magnificenza di palazzi, per afflusso di tutte quelle cose, che più desiderate dagli uomini sono il privilegio delle regioni ricche e potenti, altrettanto non può dirsi dei cavalli, dei quali tra tanta moltitudine, pochi se ne possono contare di vero merito.

Certo è che in Sicilia troppo spesso s'incontra chi a splendidi cocchi aggiunga cavalli men che mediocri; per il che il comune senso se n'irrita, quasi come quando ad alti officii vede chiamati gli immeritevoli ed inetti.

Chi ritorni ora lo sguardo ai dati statistici testè divulgati, vedrà ad esempio che i 6463 prodotti cavallini del 1867 sono di gran pezza insufficienti al bisogno.

Le perdite negli anni voluti al pieno sviluppo dell'animale sono in Sicilia, e saranno sempre, numerosissime, finchè non si inauguri più mite allevamento, aprendo ai poledri qualche asilo contro le brevissime, ma impetuose iemali bufere e contro l'urente solleone, vuoi rimovendo la penuria in cui vivono, vuoi col deputare al loro sostentamento dei meno spogli terreni che oggi non si suole.

E così in questa Sicilia, già nobilissima scuola di Pittagora e di colti e gentili spiriti, movesse almeno un redivivo grido concorde ed efficace, che riprovasse l'orrendo martirio che tutto dì si aggrava sui miseri cavalli venuti a mano di plebaglia contro di essi tanto efferata!... Non dovrei io allora annunciare che in Sicilia si tiene decrepito un cavallo a dieci anni, quando appunto incomincia il pieno fiore del cavallo inglese, del russo, del prussiano, dell'arabo. Smunta in Sicilia la lor vita dalle precoci fatiche e trita dal quotidiano martirio, rapidissimamente si esaurisce; ma con questo affrettarli al pietoso loro unico riscatto che è la morte, ne viene alla Sicilia necessità di un contingente annuo almeno doppio di quanto occorrerà il dì che l'invocata misericorde opera si compia.

Ora se è male alla Sicilia l'essere impotente a soddisfare le dimande di cavalli, che il suo lusso e la sua industria le

fanno, per lei di tanto più grave deve essere la mancanza di cavalli educati all'intento militare, di quanto la nazionale sicurezza precede il lusso ed il commercio, e ne è il fondamento. Triste è a dirsi: non un cavallo prende l'esercito Italiano da questa terra, generatrice un tempo dei più celebri cavalli da guerra, *magnanimum quondam generatrix equorum*.

Ma se in una nazione, in quanto alla cerna militare dei cavalli, conviene che le varie regioni concorrano nella istessa proporzione tra loro con cui somministrano uomini alla coscrizione, mi sembra rigorosa conseguenza, che la Sicilia, la quale della popolazione d'Italia ha circa il decimo, come dei suoi figli riempie il decimo delle file dell'esercito, debba a questo dare anche il decimo del generale contingente dei cavalli.

Così vogliono giustizia e prudenza. Giustizia; perchè dannosa o proficua che sia la produzione dei cavalli, il danno ed il profitto devono su tutte le regioni equamente distribuirsi; prudenza, perchè se lo Stato è spensierato, ed in alcune regioni la produzione equina diminuisce e si perde, verrà esso un dì a sentirne il difetto (e con che amara lezione ciascun sel vede) quando avverta causa qualunque, epizoozia, coltura mutata, vicissitudini di clima ecc. che nelle regioni cui s'affidava inaridisca le fonti della produzione, ed in quel momento inimica offesa sovrasti. Ben s'accingerà allora frettoloso e forzato ad un'opera, che sarà opera vana, quando le instanti necessità neghino ogni agio o consiglio, quando a un'industria, — che a suscitarsi dal nulla vuole libera azione, ingegni valenti, cure pacate ed anni molti, — dovrà accostarsi per duro e stringente bisogno, con gente imperita, con tumultuarie provvidenze e con ruinosa precipitazione.

Ma forse ad educare cavalli è inetto questo suolo che pure ogni più lieta cosa tanto generosamente produce? Forse con prodigi di valore, lottando contro una natura che li esclude, non crea quei pochi l'industria? In quest'aere soave e purissimo, nelle terse ed opache scaturigini di questi monti, in queste erbe di così potente aroma, si cela forse un principio avverso ai ca-

valli? Od è l'uomo che, inconsciente o di proposito, nell'origine istessa li impedisce?

Oggi che signore delle scienze fisiche ci assiste l'esperimento, nessuno presumerà sentenziare *a priori* intorno a tali quesiti.

Le opinioni degli uni valgono le opinioni degli altri; se la luce dell'esperimento non irradia i fatti, la verità, in mare di parole sommersa, sempre più si nasconde.

Questa luce adunque deve erompere dalla istoria, che della esperienza cumulata dalle umane generazioni è veneranda conservatrice.

Come in ordine all'architettura schiera di monumenti la Sicilia ci offre delle più disparate vie, per cui si mise nei varii secoli l'umano pensiero, dalle caverne dei trogloditi, dai misteriosi residui della punica edilizia, ai templi greci di non superata eleganza, agli anfiteatri della Romana magnificenza, alle regali residenze degli Arabi, alle chiese suntuose della bizantina devozione, alle castella dei Normanni, alle boriose decorazioni Spagnole, e giù giù fino alle nostre stazioni ferroviarie; — così seguendo i tempi ci mostrerà essa incalzantisi l'un l'altro, nell'affannoso corso del tempo, l'*hippagro ferino*, progenitore della specie vivente dei cavalli, e il *bellator equus*, aggiunto ai carri degli eroi, e l'*equus athleticus*, servato alle palme dell'ippodromo, e il *corsiero* degli Arabi, esultante tra la mischia, e il *destriero* dei Normanni, gravato di ferro, e il *palafreno* delle dame e degli ispani magistrati, e da ultimo l'*incerta maniera di cavalli*, che gli incerti principi d'oggidì hanno prodotto. Con rapido corso adunque, e come si conviene al nostro nuovo genere di guida, attraverseremo secoli di entusiasmo, di fede, di aspirazione a sublimi ideali, e qualche istante di rifugio troveremo contro tanta prosa, tanti numeri, tanto scetticismo, che oggidì ci assiderano. Troveremo allora essere stata costante la gloria del Cavallo Siciliano. Questa gloria poi la vedremo ottenebrarsi, quando la nostra peregrinazione dovrà compirsi lungo luttuosi secoli, di cui la Sicilia ebbe quasi tra le nazioni miserando privilegio. Così lo studio delle condizioni di quell'infelice animale

al quale imprime l'uomo le forme, che i suoi capricci, le sue necessità gli consigliano, ci fornirà altra prova che tutto quaggiù soggiace alla forza, e come l'istessa forza si traduca spesso nella ragione storica, sotto la quale gli uomini, indefessi a predicarsi liberi, soffrono perpetua servitù.

Esperti allora delle vicende che governano le sorti dell'ippica, dopo avere visto presso quali genti in Sicilia, ed in quali condizioni essa prosperasse, e perchè tanti tentami di restaurarla, se caduta, riescissero sterili, potremo accostarci, trepidanti sì, ma certi almeno di non ripetere gli altrui errori, alla indagine delle vie che valgano a ricondurla all'antico splendore.

(*Continua*).

LA CAVALLERIA DI LORD METHUEN

Premessa.

Per proseguire lo studio sull'impiego della cavalleria nella guerra Anglo-Boera, intrapreso col 1° periodo della campagna del Natal, passeremo all'esposizione degli avvenimenti successi nel 2° periodo alla frontiera occidentale del Transvaal e dello Stato libero d'Orange, i quali tutti si riassumono nella marcia del generale Methuen dal fiume Orange alla liberazione di Kimberley, nei mesi di novembre e dicembre.

D'altra cavalleria non disponeva Lord Methuen, nella sua marcia offensiva, che del 9° lancieri, sussidiato da due compagnie di fanteria montata; ad ogni modo noi ci contenteremo di prendere in esame l'operato di questo reggimento, riserbandoci in altro articolo di passare nello scacchiere meridionale, e studiare l'impiego di più grosse unità di quest'arma condotte dal tenente generale di cavalleria French, colle quali ottenne dei risultati che contribuirono in gran parte ai successi delle armi inglesi.

Orienteremo prima i nostri lettori sulla situazione militare, al principio di questo periodo; accenneremo ai piani di guerra inglesi, e alle forze dei combattenti; infine descriveremo i fatti d'armi, che poi si svolsero, affinchè essi possano rendersi conto delle deduzioni che noi ci permettiamo di fare sull'impiego della cavalleria di lord Methuen.

Situazione militare e piano di guerra.

Il 31 ottobre sbarcava alla Città del Capo il generale sir Redevers Buller, ed aveva principio il 2° periodo della campagna Sud-africana.

Nel Natal tutte le forze del generale White erano state rinchiuse

in Ladysmith. Lungo le frontiere occidentali del Transvaal e dell'Orange, Mafeking e Kimberley erano bloccate.

Lungo la frontiera meridionale dell'Orange la piccola guarnigione inglese di Colesberg e un migliaio e mezzo di boeri stavano da un pezzo a guardarsi in faccia.

A quanto allora si affermava da tutti, Buller era l'esecutore di un piano, mercè il quale doveva concentrare le forze sulla linea tendente al cuore dell'Orange su Bloemfontein, minacciando questo Stato Libero, e costringendo il Transvaal a portar tutte le sue forze colà.

Lo scacchiere meridionale infatti, sia per essere più centrale, sia per la natura in genere del terreno, tutto altipiani ed a elevazioni non troppo alte, come perchè ivi il nemico era debolissimo, era il più indicato per questa offensiva strategica a fondo. Mafeking, Kimberley e Ladysmith, sarebbero state di conseguenza sbloccate senza un soccorso diretto.

Il 21 ottobre erano partiti da Londra gli altri generali coll'ordine di sbarcare: lord Methuen, della 1ª divisione, nella Città del Capo, sir Clery, della 2ª, a Porto Elisabetta, sir Gatacre, della 3ª, ad East-London, cioè alle testate delle ferrovie che rispettivamente si dirigevano a De-Aar, Naawport, Stormberg.

Ma questo piano non ebbe ombra di esecuzione, e fu subito sostituito da un altro, ispirato chiaramente al concetto di liberare le fortezze assediate. Sia per secondare l'opinione pubblica che, impressionata dalle recenti disfatte, voleva ristabilito subito l'onore delle armi inglesi su tutti e tre i teatri di guerra, sia per accondiscendere ai desiderii della Borsa e della stampa in mano di azionisti milionari che desideravano la liberazione della città dei Diamanti, Kimberley, ove trovavasi rinchiuso il loro Dittatore, Cecil Rhodes, ed anche forse per ingerenza governativa, il comando supremo inglese cadde nel grande errore di dividere il corpo d'armata in tre parti.

Il Generale Buller stesso con una forte divisione andò su Durban al soccorso di Ladysmith.

Il Generale Methuen comandante della 1ª Divisione fu mandato colle migliori truppe della Gran Bretagna e della Scozia, la Guardia e gli Highlanders ed i migliori ufficiali, su Kimberley, per liberarla.

Il Generale Gatacre comandante della 3ª Divisione, invece, con una semplice Brigata e con una parte della Divisione di cavalleria

French, fu mandato su Betulia sull'Orange, con forze insufficienti per un tentativo qualunque.

A questo grave errore ne fecero seguito altri che dimostrarono che ai Generali Inglesi non era familiare la condotta della truppa, come a questa era estraneo affatto il modo di combattere odierno.

Era chiaro che in seguito alla situazione, che ogni dì peggiorava, ed al tempo trascorso nel lungo tragitto per mare, occorreva far presto e non era fuor di proposito l'ordine « *il più celermente possibile* » ma non al punto da gettare alla cieca il Generale Methuen contro Kimberley di nessuna importanza tattica, e i Generali Buller e Gatacre contro le fomidabili posizioni nemiche, senza prima basarsi su di una linea difensiva ben coperta, bene organizzata in una parola ben preparata.

Le grosse unità furono rotte, e le parti che le componevano furono mandate, a seconda che sbarcavano, là ove se ne sentiva il bisogno più urgente, cosicchè la 1ª Divisione di Methuen ebbe parte della 2ª, questa, parte della 1ª e della 3ª, quest'ultima si sciolse affatto.

Anche la Divisione French di cavalleria fu indebolita, ma il grosso rimase col Generale Gatacre.

Tutto questo confuso frazionamento su una distanza di 8000 chilometri doveva essere causa delle parziali sconfitte che ne successero (1).

Le forze.

Dopo l'accerchiamento di Ladysmith non sfuggì ai Boeri la necessità di rinforzare l'esercito dell'ovest e del sud in vista dei continui arrivi di truppe inglesi dalla Colonia del Capo.

Da veri maestri manovrarono per linee interne, e, servendosi delle ferrovie, mandarono ai due scacchieri occidentale e meridionale tutte le truppe divenute superflue nello scacchiere orientale del Natal.

Cosicchè Cronje alla frontiera occidentale si trovò ad avere 12.000 combattenti, e Gröbler alla meridionale 10.000.

---

(1) Il T. colonn. tedesco, Müller confrontando questa dislocazione con quella che avrebbe luogo nell'Europa centrale, sostituendo a Pretoria Berlino, dice che si avrebbe avuto:
Methuen a Costanza;
Gatacre a Milano;
Buller a Praga.

Le forze del generale lord Methuen (che però soltanto il 2 dicembre, prima della battaglia di Maggersfontein, ricevette la Brigata Highlanders, la batteria Haubitz e quella a cavallo G. e la compagnia del Genio) erano le seguenti:

Fanteria: 1ª Brigata della Guardia (4 battaglioni) gen. Colvile. — 3ª Brigata (Scozzesi e Highlanders) (4 battaglioni) gen. Wanchope, oltre 1 battaglione Gordon, Highlanders. — 9ª Brigata (3 battaglioni e mezzo) gen. Pole Carew.

Cavalleria: 9° Lancieri e 1|2 battaglione di fanteria montata.

Brigata di Marina: 1500 uomini e 1 pezzo da cent. 12.

Artiglieria: 3 batterie da campagna 8.ª 62.ª 75.ª — 1 batteria Haubitz — 1 batteria a cavallo G.

Genio: 1 compagnia n. 75.

Un totale di 14.500 uomini circa.

Marcia offensiva del generale Methuen.

Ai primi di novembre il gen. Cronje, non avendo potuto ottenere una risposta favorevole, al suo invito di capitolare, dal colonnello Kekewich comandante della piazza di Kimberley, affidato l'incarico del blocco e del bombardamento della città ad un distaccamento di 2,500 uomini, si portò colle forze principali a Spyfontein, per ivi trattenere le truppe del gen. Methuen, che andavano sempre più ricevendo rinforzi.

Il gen. Cronje afforzò questa posizione con opere campali e di più fece occupare tutte le stazioni ferroviarie tra il Modder e l'Orange cioè Koneynest-Kloof, Gras Pan e Belmont, spingendo delle pattuglie fino a De-Aar, le quali destramente lo seppero tenere al corrente di tutto.

Il generale Methuen giunse il 12 novembre al campo inglese, presso la stazione del fiume Orange, (*vedi schizzo*), restandovi fermo sempre in attesa dell'arrivo delle truppe che doveano completare il distaccamento ai suoi ordini.

Sia che fosse spinto dal comando supremo, o sollecitato dalla presenza al campo del fratello di Cecil Rhodes, questo Generale non potette stare alle mosse e prima che fossero terminate di giungere tutte le sue truppe, ed il carreggio, decise di prender subito l'offensiva, per riconoscere le forze dell'avversario.

Non mi soffermerò a criticare questa mossa così prematura, già condannata da altri, tra due strette fluviali, con truppe male equi-

paggiate, e colla continua minaccia delle retrovie, e solo mi limiterò ad osservare come in tutto questo periodo di attesa il Generale inglese non risulta abbia mandato in esplorazione i suoi lancieri, i quali certo gli avrebbero riferito che a meno di una giornata di marcia le colline di Belmont erano occupate.

Disponendo soltanto di queste forze: Brigata Guardia — 2 Battaglioni e $^1/_2$ della 9ª Brigata — Brigata Marina (1500 uomini) — 9° Lancieri — $^1/_2$ Battaglione fanteria montata — 8ª, 62ª, 75ª batterie di campagna; alle quali ultime mancavano gran parte di cavalli e di equipaggiamento, il Generale Methuen senza bagaglio in carreggio, coi soli viveri di riserva e le cartucce addosso ai soldati, il mattino del 22 novembre passa l'Orange su un ponte di circostanza, costruito su quello già distrutto della ferrovia, pernotta a Witte Putts per riprendere la marcia alle 2 del mattino seguente.

Combattimento di Belmont.

Oltrepassato Devandele, Lord Methuen si trova davanti ad una collina, la *Kaffern-Kopje*, occupata da 500 boeri con due cannoni. Male informato sull'avversario, giudica il nemico in forze assai superiori e manda i due battaglioni di avanguardia Scozzesi e Granatieri in colonna serrata all'attacco; questi, senza farsi precedere da una linea di cacciatori, a 300 metri sono ricevuti da una forte salve di fucileria e di artiglieria dal nemico che, dietro trincee da lui costruite, occupava la prima delle tre colline che si succedevano in ordine crescente di elevazione.

Erano le 4 ant.; i battaglioni inglesi passano in ordine sparso, aprono il fuoco, ed entra in azione l'artiglieria sebbene fosse ancora buio. Dopo $^1/_2$ ora di combattimento a fuoco, i battaglioni vanno all'attacco, ma trovano la posizione sgombra, giacchè i Boeri al solito avevano voluto evitare il combattimento all'arma bianca, e, come dice il Corsi « vedendo che la cosa si metteva male non si lascia- « rono stringere, corsero ai loro cavalli l'inforcarono e via. »

Rinforzati dal grosso, i due battaglioni vanno all'attacco della 2ª posizione, ove eransi trincerati i Boeri, ma anche qui si ripete lo stesso giuoco, ed anche per la 3ª posizione, che pure i Boeri abbandonarono dando poscia fuoco all'accampamento, e facendo saltare in aria le munizioni, perchè si videro minacciati sul fianco sinistro dagli squadroni lancieri, e dalle compagnie di fanteria montata.

E qui giova osservare che qualche cosa a quanto pare fece la cavalleria nel combattimento colla sua minaccia d' un movimento avvolgente.

Vi fu anche un principio d' inseguimento giacchè fu la cavalleria che, inseguendo, potè constatare che i Boeri erano andati ad occupare una quarta posizione più indietro, ma il generale inglese lo fece sospendere e ritornò al suo primo accampamento dietro l'Orange d'onde telegrafò subito a Londra « Vittoria »; che però non aveva potuto sfruttare, e che era costata 26 ufficiati morti e 258 uomini tra morti e feriti, mentre i Boeri ebbero solo 12 morti e 42 feriti in condizione questi però da potersi ritirare coi loro.

Combattimento di Gras Pan.

Nell'accampamento dietro l'Orange lord Methuen trovò le rimanenti truppe della 9ª brigata, ed il carreggio giunto allora, cosicchè la forza disponibile ascendeva a 10,500 uomini circa.

Nella notte dal 24 al 25 novembre riprese la sua marcia offensiva, destinando tutta la brigata Guardia di scorta al carreggio.

Girò la Kaffern Copje temendo fosse occupata, ma presso alla stazione di Gras Pan l'avanguardia della 9ª brigata, al solito senza aspettarselo, ricevette una viva salve di fucileria da una elevazione di terreno che stava dinanzi.

Erano 1500 Boeri con 6 pezzi e due maxim, che anche qui usarono la stessa tattica di Belmont, sloggiando dalla posizione quando furono attaccati e galoppando ad una successiva più indietro.

Anche in questo combattimento i lancieri tentarono di tagliare la ritirata ai Boeri, ma furono vigorosamente ricacciati.

Lord Methuen, alle 10 antim., avendo subito gravi perdite, circa 208 uomini tra morti e feriti, troncò il combattimento e bivaccò tra Belmont e Gras Pan, soddisfatto che i Boeri avessero sgombrata la posizione.

Le truppe erano stanche e avevano bisogno del carreggio che marciava lentissimamente.

Il caldo era soffocante, per cui fu ripresa con lentezza e prudenza la marcia, nella notte del 25 al 26, su Koneynest Klof, ove si bivaccò.

Combattimento sul Modder.

Il 27 lord Methuen spinge ricognizioni di cavalleria sulla riva sud del Modder e della Riet.

Esse segnalarono che tutta la riva nord era occupata dal nemico, e che la sua posizione aveva la destra alla stazione del Modder, e la sinistra alle alture presso le Sette Fontane.

Non è detto se risultasse dalle esplorazioni della cavalleria che la forza del nemico ascendeva a 5000 uomini, tre batterie, alcuni maxim, e due pezzi d'assedio di lunga portata.

Fu riconosciuto che il ponte della ferrovia sul Modder era guastato, e che dietro la sinistra dei Boeri, nel delta dei due fiumi, erano due buoni guadi, che infine il fiume per essere in piena aveva una larghezza d'acqua di 23 metri e una velocità veramente torrenziale, e che le due rive erano coperte di folti cespugli e di salici dai quali, specialmente sulla riva nord, emergevano a picco delle rocce, e dei blocchi di pietre, particolarità che permettevano ai Boeri di annidarsi in modo da non potersi scorgere le teste dei tiratori.

Il 28 mattina la Brigata di marina doveva prendere Klipdrift, la 9ª Brigata attaccare l'ala destra, la Brigata Guardia la sinistra. L'artiglieria dietro la Brigata di marina, su di un'altura, per aiutarla a forzare il passaggio.

Alle 5 e mezza l'artiglieria inglese apre il fuoco; lunghe linee di cacciatori si appressano al fiume ed a 500 metri sono accolti da un fuoco micidiale di tiratori nemici invisibili.

Per 10 ore si gettarono dagli inglesi salve su salve di proiettili senza scorgere l'avversario. La Guardia tentò con straordinario coraggio di avvicinarsi al fiume, ma fu rigettata.

Alle 2 pom. Lord Methuen impiegò le sue ultime riserve, tre volte personalmente condusse la Brigata di Marina all'attacco, ma respinto con gravi perdite alle 5 ritirò le sue truppe, ed accampò a sud del Modder e ad ovest della ferrovia.

A 365 ascesero i morti e a più di 700 i feriti dalla parte inglese, i Boeri ebbero 150 morti e 100 feriti. Lord Methuen per parecchi giorni non era certo più in grado di riprendere l'offensiva.

Nulla fu l'azione della cavalleria durante il combattimento.

E questa volta ben si capisce; avanti ad ostacoli insuperabili, quale il Modder e la Riet in piena, colle rive guernite di abilissimi tiratori e ben nascosti, non era possibile qualunque atto offensivo, neppure forse con un largo aggiramento, stante la piena e la velocità torrenziale dei due corsi d'acqua.

Ai Lancieri quindi non restava che attendere il momento propizio (che purtroppo non venne) di entrare in azione in questo com-

battimento, pel quale il giorno prima avevano fornito al Comando sufficienti informazioni.

Battaglia di Maggersfontein.

Dopo il combattimento sul Modder, Cronje, lasciando una sottile linea di avamposti sul fiume, erasi ritirato sulla già preventivamente stabilita posizione di Spyfontein, la quale costituita da una serie di alture, con al centro la fattoria di Maggersfontein, ha la sua destra allo Scholtz-Kop e la sinistra al Modder (*vedi schizzo*).

Tutte le difese accessorie, suggerite dalla più moderna fortificazione passeggera, eranvi state costruite con ammirabile maestria, con reticolati di fil di ferro avanzati e nascosti. Tali fortificazioni venivano sempre più completandosi a misura che Methuen ritardava a riprendere l'offensiva.

Questi, ricevuto il 2 dicembre il rinforzo della Brigata Highlanders, circa 4000 uomini delle migliori truppe inglesi, una batteria Haubitz ed una a cavallo e la compagnia del genio, decise di riprendere l'offensiva.

In questo frattempo la sua cavalleria ben poco lo aveva informato, e questa deficienza d'informazioni, come vedremo, fu una delle cause principali di questa disfatta che vuolsi sia la più disastrosa di tutta la campagna per le armi inglesi.

Le esplorazioni gli avevano riferito soltanto che il nemico stava tra Spyfontein e Maggersfontein.

Non si era potuto stabilire dove andava a finire la sinistra nemica, e si suppose che questa terminasse appunto alla fattoria di Maggersfontein.

Il generale inglese allora la mattina del 9 dicembre pensò bene di riconoscere la posizione nemica col cannone, e fatto passare il cannone pesante di marina oltre il fiume, protetto da due battaglioni e dalla cavalleria, sparò sulla presupposta posizione avversaria fino a 16 colpi, ma neppure un Boero si fe' vedere. La cavalleria che tentò di portarsi avanti ricevette qualche colpo dagli avamposti, e più non si mosse.

Ciò non ostante Lord Methuen decise di riprendere la sua marcia offensiva per la liberazione di Kimberley il giorno appresso, ed alle 2 del mattino del 10 dicembre tutto il suo distaccamento si mise in marcia con quest'ordine:

Avanguardia: 9 lancieri con due pezzi d'artiglieria, della bat-

teria a cavallo G. — Fanteria montata — Brigata Highlander — 8ª 62ª 75ª batteria di campagna — Batteria a cavallo G.

Grosso : Brigata della Guardia.

Carreggio : rimase nell'accampamento scortato dall'intiera 9ª Brigata.

Si ripetè in questa giornata la ricognizione della posizione avversaria coll'artiglieria; a quanto pare rimase inattivo in questa operazione tutto il 9 Lancieri. S'impiegò tutta la giornata a bombardare la posizione nemica con tutta l'artiglieria, ma i Boeri non risposero con un sol colpo.

A sera l'avanguardia bivaccò nelle sue posizioni.

Non si accesero fuochi, ed il più gran silenzio regnò negli accampamenti. Si decise di attaccare il nemico alla baionetta la notte, ed alle ore 1 ant. del giorno 11 tutte le truppe, sotto una pioggia torrenziale, si riunirono nel più gran silenzio.

I battaglioni Highlander dovevano, secondo il piano d'attacco, marciare affiancati in colonne di compagnie sulla strada di Kimberley, per attaccare la presupposta sinistra nemica.

Si superò felicemente un reticolato di filo di ferro, ma circa 300 metri dopo si udì un colpo isolato, al quale fece subito seguito alla distanza di 400 metri tale una grandine di proiettili che tutta la brigata Highlander, presa dal panico, si mise in fuga. Caddero sotto i colpi nemici, malgrado l'oscurità della notte, 725 uomini, ed il loro generale Wanhope con il terzo degli ufficiali.

All'alba entra in azione l'artiglieria (*vedi schizzo*) e per 3 ore di seguito vomita fuoco senza risposta.

Finalmente si viene a scoprire che la sinistra boera non era a Maggersfontein, ma protendevasi molto più in là.

Lord Methuen allora (alle 9) rivolge colà il suo attacco col battaglione Gordon e con tutta la Brigata della Guardia, e cioè i Gordon e i Coldstream in prima linea, gli Scozzesi e i Granatieri in riserva, mentre i Boeri rafforzavano la loro sinistra. L'attacco naufragò tre volte contro i fili di ferro, malgrado la cooperazione dell'artiglieria, che con strenuo valore ed abilità lo accompagnò col suo fuoco incessante.

Verso le 2 pom. i Boeri eseguiscono un movimento controffensivo colla loro destra, e rigettano gli Highlander, resi ormai inatti a resistere, in fuga disordinata. Che se i Boeri avessero condotto a fondo il contrattacco, Methuen sarebbe stato completamente an-

nientato. Alle 5 il generale inglese, costretto a ripiegare, fa sfilare il carreggio sul ponte di circostanza e bivacca ben trincerato sul campo di battaglia.

Alle 11 del giorno appresso raggiunge il vecchio accampamento a sud del Modder.

Il suo tentativo di liberare Kimberley era completamente fallito, il primo terzo dell'armata di soccorso (le migliori truppe dell'Inghilterra) era ormai ridotto all'impotenza assoluta. Gl'inglesi perdettero a Maggersfontein 1.017 uomini tra morti e feriti; 600 i Boeri.

Una delle cause principali di questo disastro fu la deficienza di informazioni. Troppo tardi lord Methuen si accorse che la sinistra boera non terminava a Maggersfontein, ma si protendeva molto più in là.

Le conseguenze le conosciamo.

Non risulta che la cavalleria durante la battaglia accennasse a qualche movimento avvolgente, ed avrebbero i lancieri potuto farlo benissimo, ed insieme alle due compagnie di fanteria montata avrebbero potuto cercare di minacciare l'ala sinistra avversaria, ed anche prenderne a rovescio la posizione. Se non altro, doveano ricordarsi di quanto era successo a Belmont, ove i Boeri si decisero ad abbandonare la loro terza posizione sulla Kaffern Copje ed a fuggire, perchè minacciati sul fianco sinistro da questi stessi lancieri.

Conclusione.

Come di leggieri può scorgersi dalla narrazione dei singoli combattimenti, che si successero nella marcia di Lord Methuen alla liberazione di Kimberley l'azione della sua cavalleria, sia nell'esplorazione, come nel combattimento ed inseguimento, fu quasi nulla.

Circa il combattimento può esservi l'attenuante, che i lancieri si trovarono qualche volta di fronte ad ostacoli insuperabili, come sul Modder e sulla Riet, ed altre volte come a Belmont si dovettero limitare ad una sola minaccia, in causa del modo di combattere stesso dei Boeri, vera guerriglia nella quale, col Mauser così bene usato da loro dietro trincee, non si fanno certo caricare dalla cavalleria, e nemmeno inseguire, giacchè in men che si dice, inforcati i loro cavalli galoppano alla successiva posizione già fortificata, d'onde in un batter d'occhio riaprono il fuoco.

Ma pel servizio di sicurezza e di esplorazione, a me pare che non ci sieno attenuanti di sorta, e la mancanza d'informazioni devesi assolutamente attribuire alla deficienza d'istruzione della cavalleria inglese, in tale importantissimo servizio odierno.

Noi questa deficienza l'abbiamo deplorata nel 1° periodo della campagna del Natal ed il generale Luchino Dal Verme ha scritto in proposito che: « questo difetto d'informazioni, questa trascuranza « nel mantenere esplorato il terreno sul fronte o sui fianchi, di una « truppa in marcia, fu tanto più sentita sia, perchè il nemico indi- « geno doveva essere ed era appunto perche indigeno perfettamente « informato delle mosse degli Inglesi, sia perchè la sua estrema « mobilità esigeva una più attiva sorveglianza, portata il più lon- « tano possibile ».

Se c'era un operazione che richiedeva alla cavalleria di rischiarare la strada ad una colonna, che marciava in un terreno sconosciuto, pieno d'insidie, e tra due grossi fiumi, contro un nemico che sa così bene nascondersi, e fare delle sorprese, era appunto questa marcia di Lord Methuen alla liberazione di Kimberley.

Noi vediamo invece che questo generale prima di muovere dall'accampamento dietro l'Orange, non sa che a meno di 30 kilometri c'è il nemico a Belmont, pernotta a metà strada a Witte Putts molestato da pattuglie nemiche, riparte il mattino appresso alle 2 e dopo pochi chilometri, senza aspettarselo, si trova in faccia alla Kaffern Copje occupata da 500 Boeri soltanto, contro i quali impiega la Brigata della Guardia e tutta l'artiglieria. Lo stesso giuoco si ripete a Gras Pan.

Sul Modder qualche cosa le pattuglie gli riferiscono circa le condizioni topografiche del fiume, ed anche sulle posizioni dell'avversario, del quale però non seppero neppure all'ingrosso determinare le forze.

Circa la battaglia di Maggersfontein un ufficiale superiore tedesco esclama: « ma non v'era in tutto il corpo di Methuen un uffi- « ciale ardito che avesse saputo fare una punta per riconoscere ove « trovavansi le ali del nemico, e quali erano le sue forze? »

No! al coraggio degli ufficiali e delle truppe inglesi non devesi fare la più piccola allusione, che possa metterlo soltanto in dubbio.

Quando si vedono gli Highlanders lasciare a Maggersfontein sul terreno il loro Generale, la metà dei loro ufficiali, ed un terzo

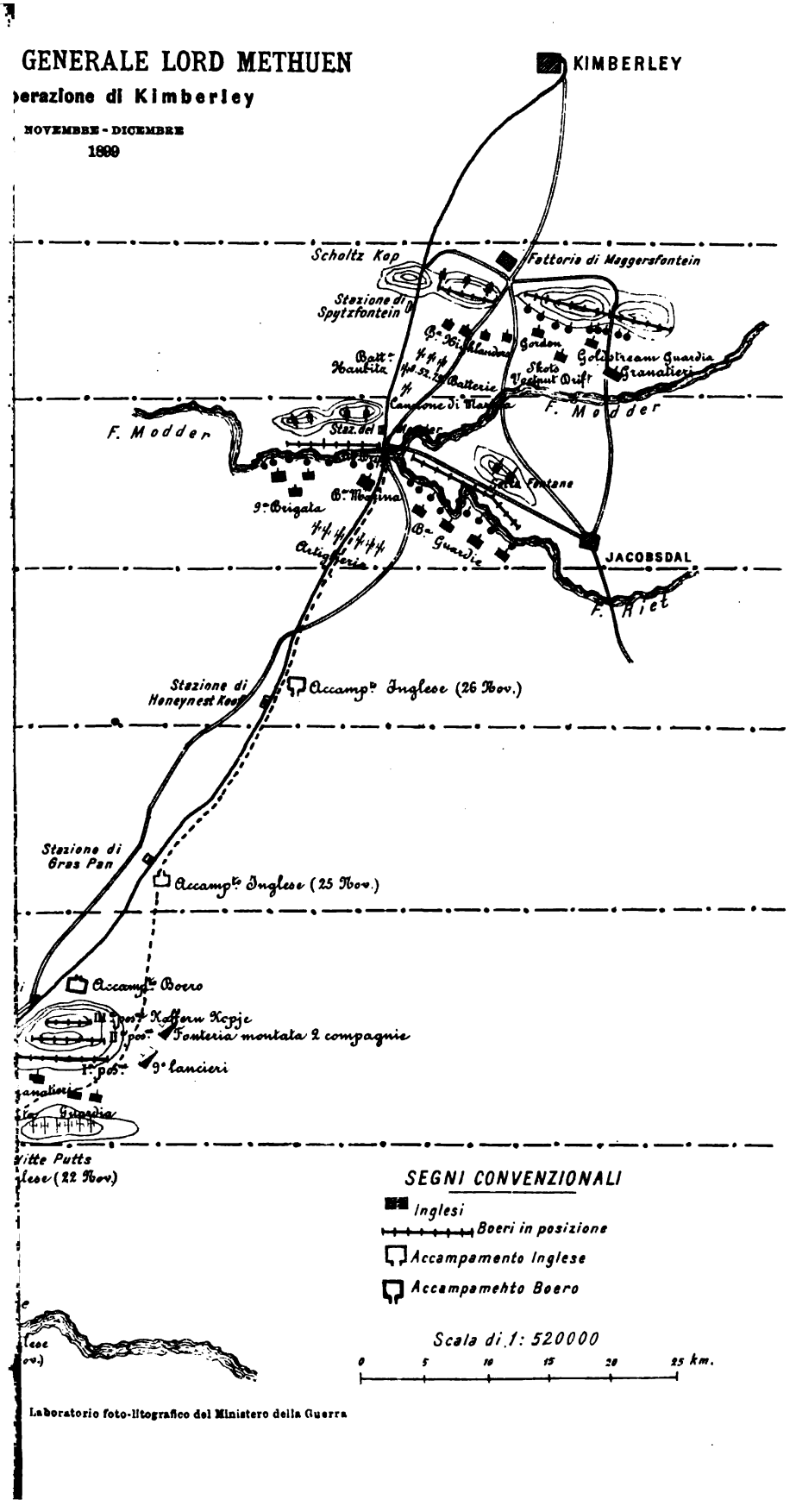
del loro effettivo, quando si vedono i battaglioni della Guardia, Scozzesi, Coldstream e Granatieri, tre volte muovere vigorosamente all'attacco, e tre volte infrangersi contro i reticolati di filo di ferro, sotto una grandine di proiettili che li stendeva al suolo a righe intiere, quando, sul Modder, il Tenente colonnello Codrington del battaglione Coldstream con 9 uomini, sotto una tempesta di palle, attraversa a nuoto il fiume in piena, e non potendo approdare alla riva opposta, gremita di tiratori nemici, ritorna indietro, l'abnegazione e il coraggio, spinto all'eroismo non mancano nè negli ufficiali, nè nelle truppe.

Manca nei capi l'istruzione sull'impiego delle tre armi nell'odierno combattimento, manca nella truppa quell'istruzione e quell'educazione individuale, che richiedonsi in oggi e sono necessarie quanto il coraggio.

Nè saprei come meglio insistere su questa necessità se non ricordando quanto dice il nostro *Regolamento d'istruzione* al n. 15; *Per gli odierni compiti che spettano alla cavalleria sul campo di battaglia, e sul teatro di operazioni, sono condizioni necessarie l'accurata istruzione, e l'educazione individuale.*

Faenza, aprile 1900.

L. LIBRI.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

LA CAVALLERIA

E LA POLVERE SENZA FUMO

Fu scritto: — « Ogni perfezionamento delle armi da getto sminuisce di molto, e necessariamente l'importanza della cavalleria in guerra. »

Io non so quanta verità possa esistere in questa affermazione, sebbene detta da autorevole persona, ma per essere la frase troppo sentenziosa mi punge il desiderio di cercarne il valore, offrendomene anche il destro il tenore del tema che mi sono imposto.

Non ho sott'occhio alcuno studio che possa servirmi di guida nell'esame, poichè anche l'autore dell'affermazione citata così disse e più non disse; e mi propongo per ciò, nella esposizione, di essere tutto solo, con le sole mie impressioni e forse senza altra speranza che di riuscire originale ai più. Sarò però obbiettivo nel mio modesto ragionare, e se per caso ad esame finito dovessi trovare che l'autore con la sopra citata sentenza aveva ragione, me ne abbiano compatimento i miei colleghi, e non se ne parli più.

La balistica, a mio avviso, ha dei fascini speciali: s'incomincia con l'accarezzarla e si finisce con l'abbandonarci ebbri nelle sue braccia. I dotti in balistica nelle loro trascendentali cognizioni fanno troppa astrazione dagli altri due elementi costituenti la lotta e cioè: l'uomo ed il terreno, ed in questa astrazione architettano predicati, massime e precetti che spesso alla prima applicazione pratica sono totalmente sfatati.

Vediamo: La polvere senza fumo, apparsa quasi casualmente nelle ricerche di un agente balistico che permettesse la riduzione del calibro nelle armi portatili, va considerata per i suoi effetti in guerra non dal solo lato dell'assenza di fumo, ma anche, e più specialmente, da quello che portò la riduzione nel calibro e la ripetizione.

Così concependo la cosa, mi pare poter dichiarare che la scoperta della polvere senza fumo oggi rappresenta indubbiamente il fatto tecnico più importante che si abbia a considerare dal tattico.

Da ciò, per poter esaminare l'influenza esercitata sull'azione della cavalleria dalla apparizione di questo trovato balistico, mi par necessario dover gittare un rapido sguardo sulle modalità alle quali si piegarono e si piegano le altre armi, ed i vantaggi che ne ritrassero.

Sarò brevissimo.

La potenza del fuoco di fucileria è cresciuta a dismisura, poichè ai vantaggi d'indole tecnica e cioè maggior gittata, maggior radenza, maggior esattezza, regolarità e rapidità di tiro, vi si aggiunsero i vantaggi d'indole applicativa, che si appalesarono nella possibilità di aumentare la dotazione del soldato in ragione del minor peso e volume delle nuove cartucce, ed in quella di poter eseguire i fuochi accelerati ed a ripetizione, mercè l'assenza del fumo che rende sempre visibile il bersaglio.

L'azione della fanteria, malgrado le distanze maggiori alle quali si inizierà, diverrà più rapida, più risoluta, più incalzante per non sottostare inopportunamente alla micidialità del fuoco avversario.

I tasteggiamenti nel campo tattico, i coprimenti delle masse retrostanti mediante le catene di cacciatori, la minore densità nei sostegni, la profondità nelle avanschiere, e le avanzate a sbalzi per eseguire delle scariche, saranno sostituite, a causa della radenza della traiettoria, da rapide esplorazioni di pattuglie di combattimento, da linee compatte di tiratori, da subitanea fusione dei sostegni e delle riserve, e rapida proiezione di molti fucili sul fronte di attacco; in una parola: al principio dell'ordine sparso si dovrà sostituire quello delle formazioni lineari su di una riga combinate coll'impiego delle masse.

Si avrà perciò, nell'ordine normale di combattimento per la fanteria:

Impiego di truppe leggere (pattuglie di combattimento) destinate a riconoscere il nemico, a tracciare possibilmente la linea di combattimento e ad iniziare l'azione; poi formazioni lineari ad intervalli variabili fra loro secondo le circostanze di luogo e di tempo; colonne molto aperte pronte a serrare sugli elementi di testa per l'esecuzione dei fuochi a massa e quindi concentramento potente e rapido di fuochi e di masse sulla zona del combattimento decisivo.

Questo, presso a poco, lo schema dell'ordine di combattimento della fanteria che mi raffiguro di fronte alle armi attuali, e che parmi sia in gran parte tacitamente adottato nelle manovre, sebbene non sanzionato dai regolamenti.

Parallelamente alla fucileria ha progredito l'artiglieria, e senza punto entrare in apprezzamenti d'indole tecnica ed applicativa, senza esaminare quale delle due armi ha tratto maggior vantaggio dalla polvere infume, mi pare poter affermare che la polvere senza fumo oltre a conferire all'artiglieria tutti i vantaggi balistici accennati per la fucileria, le ha dato la possibilità d'impiegare contemporaneamente e di continuo un numero maggiore di pezzi sul campo di battaglia senza ricorrere a procedimenti speciali ed a ripieghi per mantenere inalterata l'intensità della sua azione.

In vero, l'artiglieria liberata dal velo di fumo che rendeva difficile la sorveglianza, l'esercizio del comando e la direzione del fuoco, potrà ora trarre dal suo tiro tutto l'effetto che è possibile ritrarre, e l'impiego delle masse d'artiglieria, che prima non diede mai tutta la sua utilità, avrà intera la propria esplicazione. A questa maggiore precisione e continuità di tiro si deve anche aggiungere la celerità portata dai cannoni a tiro rapido che entrano già nella composizione di tutti gli eserciti.

Non mi pare, come per la fucileria, poter enumerare fra i vantaggi conseguiti dalle artiglierie da battaglia la facoltà del tiro a grandi distanze, sia perchè la potenzialità visiva vi si oppone, sia, e sopratutto, per il carattere aggressivo che ha assunto oggi il combattimento.

Perchè l'azione possa essere rapida, risoluta, incalzante, come lo richiedono le condizioni attuali della fanteria, sarà necessario che l'artiglieria si proietti fin da principio numerosa e veloce sul fronte aprendo il suo fuoco schiacciante sull'avversario. Da ciò la necessità di aumentare l'artiglieria nella composizione delle avanguardie e nello stesso tempo la possibilità di avere più stabile la prima posizione occupata, senza ricorrere a numerosi cambiamenti in avanti per accompagnare le fanterie all'assalto.

Dal suesposto si può inferire che le grosse riserve d'artiglieria gravitanti alla coda delle colonne saranno sostituite da grosse unità preponderanti alla testa di queste; che il lungo ed incerto cannoneggiamento preludente l'azione, e che delineava l'ossatura del combattimento, verrà sostituito da un irruente ed efficace sprigionamento di ferro e di fuoco sul fronte di battaglia; che alle molteplici posizioni

tenute da esigue unità s'imporranno poche ed estese posizioni coronate da masse di cannoni e che ai necessari e successivi cambiamenti di posizione in avanti si imporrà una maggiore stabilità.

Si avrà perciò: proiezione di numerose batterie alla testa delle colonne; rapido spiegamento di fuoco all'inizio dell'azione; formazione di grandi masse stabili in posizione.

Come si vede nella ricerca di queste mie poche deduzioni ho preso in esame un quadro d'indole generica, senza imprimergli perciò un carattere spiccato di azione offensiva o difensiva. È il riassunto che prima si affaccia alla mente di chi vuole istantaneamente abbracciare l'aspetto che il nuovo esplosivo ha dato alla faccia del combattimento.

Così mi parve, ed è realmente l'impressione che io ne ritraggo.

La cavalleria, nei limiti consentitile dal suo impiego, fruisce della qualità del fucile e del cannone avvantaggiandosi, nelle eccezionali circostanze, del tiro alle grandi distanze e della ripetizione che le consentono in unione alla propria artiglieria a cavallo di poter gittare il panico negli accampamenti, nelle colonne in marcia, nei luoghi abitati, imboscate ecc. mirando però al solo scopo morale più che al micidiale. E ciò sempre quando le è impossibile l'azione a cavallo e quando le è facile di sottrarsi rapidamente a qualsiasi azione che possa su lei intraprendere il nemico.

Ed ora veniamo a noi.

Non è senza marcata titubanza che io mi azzardo a ragionare sul servizio di avanscoperta che la cavalleria dovrà disimpegnare nelle guerre future, ma pur così dovendo, mi guarderò dal toccare l'idea madre alla quale s'informa tale servizio per non sentenziare intempestivamente.

Così è: la questione sulla condotta di queste masse di cavalleria gittate avanti la fronte degli eserciti è stata ed è tutt'ora dibattuta colle più svariate opinioni. Vi è chi vuol vedere e coprire, vi è chi vuol vedere soltanto, vi è chi vuole la cavalleria sola, lontana, a grandi distanze, a più giornate dall'esercito senza l'ausilio del benchè minimo gruppo di fanteria, vi è chi la vuole a discreta portata dall'esercito proprio e sussidiata da fanteria leggiera; vi è, in fine, chi non vuole nè l'uno nè l'altro, basando il ragionamento sulle preventive dislocazioni delle guarnigioni alle frontiere e sul potente concorso delle ferrovie affluenti sul primo campo di battaglia ai margini del confine. Molti opinano il cozzo tremendo delle due cavallerie avversarie, quasi come un dramma separato dalle operazioni di guerra susseguenti, molti altri affermano la necessità di evitare questo cozzo per portare l'azione dis-

solvente di quest'arma nel cuore dell'esercito avversario; vi è chi comprende l'avanscoperta al modo dei *raids*, vi è chi la vuole sistemata, uniforme, matematica. Scobeleff, alla prima intimazione di guerra che la Germania avesse fatta alla Russia, minacciava d'invadere il suolo Prussiano con 200,000 cosacchi, che dopo di aver tutto devastato avrebbero, nel ritirarsi, abbruciato anche Warsavia.

A chi la ragione? La storia non è sempre la maestra della vita. È che in tutti i tempi le azioni di guerra ripetessero il carattere delle guerre passate si seppe sempre a guerra finita. I Tedeschi del 70 avevano studiato e si erano ammaestrati nelle campagne di Napoleone, e la loro cavalleria agì come quella di Annibale. — Il futuro non è nelle umani argomentazioni.

In ogni modo, prendendo le cose come sono al giorno d'oggi, ed uniformando il servizio di avanscoperta, voluto dai nostri regolamenti alle operazioni che eseguiranno domani le masse armate, mi pare poter affermare che la cavalleria, per le conseguenze apportate nei modi di combattere dal nuovo trovato balistico, ha assunto nel campo strategico una importanza superiore a quella fino ad ora attribuitale, e che, organicamente, la si dovrà avere più numerosa e tatticamente più audace.

Ad ogni portato della scienza balistica, atto ad imprimere maggiore potenza alle altre armi, la cavalleria non può opporsi a petto aperto, traendo energia dal solito ed immutabile scintillio della sua sciabola e delle punte delle lancie, ma deve riversare la sua attività negli svariati problemi che le innovazioni presentano. Ed i problemi sono molti.

La polvere senza fumo, al pari di tutti gli altri progressi nell'arte bellica, ha pur essa portato la necessità di aumentare gli effettivi negli eserciti, per poter fruire ampiamente dell'attività micidiale che conferisce il nuovo esplosivo. È una necessità che ha una scaturigine un po' ostica per me, ma che in oggi rappresenta un fatto incontestato.

Grosse masse di armati su ampii teatri di operazione, attività convulsa nell'operare, desiderio cieco di pervenire al cozzo cruento, difficoltà massima nella direzione. In questa febbre di potenze umane, la cavalleria che precede le masse acquista un' importanza sentitissima, siccome l'arma dalla quale tutti attendono le prime notizie, i primi successi, il preludio della gran partita che si andrà a giocare.

E numerosa la cavalleria dovrà essere avanti nei vasti teatri di operazione, su tutte le linee che portano nella direzione del nemico,

vigile su tutto il fronte tenuto dalle molteplici colonne in movimento' pronta a parare l'irruenza della cavalleria avversaria, astuta e veloce nel vedere e riferire esattamente, audace nel sorprendere e disorganizzare.

È un lavoro in cui tutte le energie devono essere esplicate, e queste tanto più saranno fruttuose quanto più saranno in relazione al còmpito imposto. La proporzione numerica della cavalleria va aumentata quanto più la guerra, per i nuovi trovati, si farà cruenta.

Quando si pensi alle difficoltà di far muovere milioni d'uomini senza sprecare le loro forze prematuramente ed inutilmente, sia con delle marcie inopportune, sia con delle agglomerazioni su spazi troppo ristretti; quando si pensi ai bisogni di concentrare queste enormi masse in momento opportuno e sui punti esatti ove esse dovranno agire; quando si pensi alla necessità di dover rendere edotte queste masse di tutto ciò che potrà accadere l'indomani, di renderle sicure fino a che il nemico non sarà incontrato e segnalato in tutte le direzioni, ci si potrà dar ragione della importanza di questo primo problema, dal quale dipendono tutti gli altri, che la cavalleria è chiamata a risolvere.

In questo colossale lavoro, più che l'arma omicida entra in gioco l'intelligenza e l'ardire; le macchine infernali degli eserciti avversari sono ancora lontane dal terreno su cui le cavallerie vengono ad operare; questo primo periodo (l'avanscoperta) è il periodo brillante dell'arma, il periodo cavalleresco nel quale difficilmente avverrà che la azione della cavalleria possa venire paralizzata dalla temuta pioggia di ferro e di fuoco. La sua azione ha ancora lungo sviluppo, l'ora del mostruoso sacrificio non è ancora suonata per lei.

Ed in questa lotta gigantesca di eroi non troverà esplicazione il valore delle armi moderne; le sole artiglierie che seguiranno veloci la nostra arma, avranno un'azione limitata quanto limitato è il momento che intercede fra il concepire e l'agire della cavalleria.

Su questo campo completamente aperto al valore personale, la cavalleria non avrà cambiato faccia alla sua azione, non si sarà piegata ad alcuna nuova modalità nel combattere, non avrà scemato nulla della sua potenza; essa potrà sempre confermare con la massa la sua antica terribilità.

A mio avviso, riguardando l'azione della cavalleria in avanscoperta tale quale oggi è ammessa, il nuovo esplosivo non ha punto modificato i principî ed i procedimenti tattici del suo impiego, ma le ha indirettamente impresso maggiore attività con l'ampliare la sfera

della sua azione, col richiederla più numerosa, più rapida, più pronta, più precisa e con l'affidarle intero l'esordio sul quale si plasma il piano strategico.

Ma, se il nuovo esplosivo nulla è venuto a cambiare in questo impiego dell'arma, ha però modificato l'indirizzo dell'istruzione. La maggiore attività richiesta alla cavalleria ha portato con sè uno sviluppo maggiore al lavoro intellettuale ed alla creazione di nuovi elementi capaci di attuarlo.

All'azione delle masse combattenti si è aggiunto con sentita proporzione l'azione dei piccoli reparti atti a render nota la situazione di guerra dell'esercito avversario.

Qui, non è mio còmpito dire il risveglio avvenuto nell'arma. L'elemento giovane, audace, intelligente vi si sta versando ogni giorno, ed ogni giorno cresce il valore dell'arma col crescere delle esigenze in guerra. Noi non resteremo indietro; i perfezionamenti delle armi da getto non sminuiranno necessariamente l'importanza dell'arma nostra; nelle guerre future vi sarà gloria per tutti!

(*Continua*).

Capitano ODDONE LUNGHI.

I LAVORI DA ZAPPATORE IN CAVALLERIA

Il nostro *Regolamento di servizio in guerra* — Parte I, N. 63, — trattando delle interruzioni ferroviarie, telegrafiche e telefoniche, dice:

« Ad eseguire tali interruzioni occasionali, come pure a rimettere in stato di servizio linee telegrafiche o telefoniche interrotte ed, occorrendo, farle funzionare, sono segnatamente atte le truppe di cavalleria, le quali, a tale scopo, sono opportunamente addestrate e sono fornite dei mezzi necessari ».

E l'*Istruzione sui lavori da zappatore* per la cavalleria, N. 127 dopo aver detto dei « servizi incalcolabili » che spesso può rendere la cavalleria « quando sappia con giudizio interrompere o distruggere le comunicazioni telegrafiche, e quando sappia servirsi di quelle abbandonate dal nemico, riattandole sollecitamente, ove ne sia il caso », prosegue specificando:

« A tale scopo, in ogni reggimento di cavalleria, *gli ufficiali* ed alcuni dei graduati di truppa devono ben conoscere gli apparati che in genere compongono una stazione telegrafica, il loro funzionamento, i segni convenzionali, nonchè le norme che regolano la trasmissione ed il ricevimento dei dispacci, per essere in grado di servirsene sia come mezzo di comunicazione, sia come fonte di importanti informazioni ».

Per poco che si consideri su questi passi dei nostri regolamenti, si arriva certo a concludere che gli ufficiali di cavalleria dovrebbero dedicarvi qualche ora della propria attività quotidiana, se vogliono essere a tutta l'altezza del loro còm-

pito; e che taluni di essi, come quei graduati di truppa che dovranno eventualmente dirigere le opere di distruzione e riattamento di linee ferroviarie, telegrafiche e telefoniche, debbono essere dei veri e proprii specialisti, ai quali — come diremo in seguito — si potrà e si dovrà aggiungere anche soldati telegrafisti per disimpegnare uffici non ancora contemplati dai regolamenti nostrani.

Quel che si fa adesso nei reggimenti è opera vana, e non crediamo di andar lungi dal vero asserendo che nè ufficiali nè truppa, all'atto pratico, sarebbero capaci — tranne forse qualche rarissima eccezione — di trar profitto da linee abbandonate dal nemico e neanche di comprenderne le notizie telegrafiche, per leggere le quali ci vuol ben altro che una semplice nozione dell'alfabeto *Morse*.

Adesso la istruzione agli zappatori, nei reggimenti, da chi è impartita? Da ufficiali che, nelle migliori ipotesi, hanno frequentato qualche corso speciale. Orbene di cotesti corsi accademici non si può dire che diano risultati utili, per le ragioni che avemmo occasione di esporre in questa medesima Rivista (1).

Ma questo sarebbe forse il minor male, giacchè dopo tutto, per giovani intelligenti, colti e compresi della loro vera missione, quali sono i nostri ufficiali, non sarebbe impossibile riparare agli scarsi frutti dell'insegnamento malinteso e superficiale ricevuto. Il male peggiore sta invece nel fatto che a questa parte notevolissima del nostro còmpito non si dà l'importanza voluta, se devesi giudicarne dai mezzi fornitici, dall'attenzione che si porta sui risultati pratici delle istruzioni che si dovrebbero fare e dal numero di volte che di tali operazioni si fa uso negli annuali simulacri di guerra.

Quali sono infatti questi mezzi, che ci dovrebbero essere forniti in obbedienza al *Regolamento di servizio in guerra?*

Ci occuperemo in primo luogo della telegrafia poichè questa parte ci sta più a cuore, siccome quella che non può essere altro che il risultato di lunga preparazione *pratica*,

(1) V. articolo: Per un corso - Anno I° Vol. II° Pag. 201 e seg.

laddove si può, in qualche modo, provvedere alle distruzioni, magari con processi... vandalici.

Per insegnare la telegrafia nel nostro presidio, quest'anno si è ricorso — ed è già molto! — ad alcune conferenze, egregiamente fatte da un capitano del genio. e ad un po' d' esercizio in talune ore della settimana.

Un'altra conferenza dell'orario invernale ! !

Noi siamo nel paese della teoria e dell'accademia!

E vediamo l'*Istruzione sui lavori da zappatore* — così esigente nel chiedere — come se la cavi poi nel fornirci i mezzi d' istruirci ;

« Il personale specialmente ammaestrato in questa parte della Istruzione dovrà mettersi in grado di rilevare il senso di una frase anche ad orecchio ; a questo scopo sarà utile l'esercizio su semplici tasti costruiti per istruzione. » Null'altro!... *Sarà utile!*... Forse — sottintende il lettore — si potrebbe fare a meno anche di questo.

Riassumendoci dunque : Quattro conferenze ed un tasto di legname. Ecco il mezzo per avere tutti gli ufficiali capaci, come per incanto, di ciò che parecchi telegrafisti di professione non riescono a fare : raccogliere cioè il senso delle frasi *ad orecchio!*

Ci vorrebbe qualcosa di più veramente ; ma non molto. Non tanto, forse, quanto sono costati gl' inutili corsi, ormai aboliti, ai quali convenivano ufficiali di cavalleria, attendenti e cavalli da tutte le parti d' Italia

A stimmatizzare il farragginoso insegnamento dedicammo qualche pagina dell'articolo più sopra citato ; ed oggi vogliamo ripetere alcune linee che vergammo allora circa la telegrafia, le quali aspettano, ma non certo per molto tempo ancora, di essere dichiarate profetiche dal superiore intervento.

« Altro insegnamento piu volte ripetuto, e sempre invano, si è quello della telegrafia, che noi diremmo meglio del *telegrafare* per togliergli fin la menoma apparenza d'insegnamento scientifico.

Per questo non spenderemo troppe parole. Vorremmo alla Scuola di Cavalleria delle macchine, come le vorremmo in tutti i reggimenti. Vorremmo perfino che si corrispondesse per telegrafo fra gli uffici, onde renderne l'uso necessario e quotidiano. Parrà un'esagerazione codesta; ma, via! chi si può lusingare che senza una lunga pratica del telegrafo e del ricevere *ad orecchio*, od almeno di leggere a volo i caratteri telegrafici, si sia in grado di perquisire un ufficio o di sorprendere notizie? »

Oggi, dopo due anni, noi siamo della medesima opinione, e non ci rimarrebbe che a ripeterci. Non faremo dunque che concretare meglio la nostra proposta.

Noi non domandiamo ufficiali del genio, nè cattedre, e molto meno orarii fiscali che riducono il risultato di ogni più geniale occupazione all'obbligo di essere presente. Noi domandiamo un semplice sottufficiale — o soldato specialista, od anche un telegrafista borghese — a disposizione degli ufficiali per parecchie ore del giorno e per un paio di mesi; trascorso questo tempo le due macchine, servite fino allora per gli esercizi, dovrebbero essere collocate una nella camera dell'ufficiale di picchetto, l'altra nell'ufficio di maggiorità, al quale quegli dovrebbe riferire telegraficamente tutte le novità occorse, chiedere schiarimenti, ecc.

Della deficienza di taluno dovrebbe tenersi serio conto nella compilazione delle note caratteristiche.

Questo basterebbe, secondo noi, allo scopo, limitato ma veramente pratico, che dev'essere desiderato da chiunque prenda sul serio l'eventual compito di ogni comandante di squadrone esplorante, di pattuglia di ricognizione ed in genere di ogni ufficiale di cavalleria.

***

Scopo limitato, abbiamo detto; poichè tutto ciò dev'essere fatto senza pregiudizio della costituzione di reparti speciali pel disimpegno di servizi non ancora contemplati dai nostri rego-

lamenti, ma già in uso da tempo presso quasi tutte le cavallerie estere.

Noi non ci fermeremo a trattare diffusamente nè tampoco tecnicamente la questione di ulteriori passi da farsi nella preparazione del nostro programma telegrafico sul teatro delle operazioni; poichè non potremmo portarvi che il contributo di un profano e quindi non più che qualche po' di criterio. D'altronde ben altre voci — autorevoli per cospicuità di grado, d'ingegno e di particolar competenza — si sono levate, pur troppo invano; chè altrimenti se pur non saremmo stati, in questo, precursori delle altre cavallerie, avremmo almeno camminato di pari passo con loro.

Infatti fin dal 1888 il D'Ottone scriveva nelle sue *Osservazioni e proposte sul servizio della cavalleria in guerra:*

« Del resto un altro fattore vorrei che concorresse ad assicurare e regolare, in un modo più pronto, il servivio della trasmissione degli ordini e delle notizie, ed è il telegrafo od il telefono. Non calcolando che, generalmente, al giorno d'oggi, lungo le grandi arterie — le quali appunto devono essere guardate dagli squadroni in avamposti — occorrono delle linee telegrafiche che potrebbero utilizzarsi, sol che si possedessero gli apparecchi di tramissione, io vorrei che presso ogni squadrone vi fosse un piccolo materiale (pochi chilometri di filo ed una macchina) che non dovrebbe essere difficile organizzare per il suo impiego e trasporto. So che tale proposta potrà destare le più alte meraviglie, in certuni, ma ben altre difficoltà si superarono!... e molte delle cose che una volta sembravano utopie, in oggi sono realtà. Io invece ho piena fiducia che, tosto o tardi, a questo si debba giungere, di dotare cioè la cavalleria del suddetto materiale, nonchè di telegrafisti; perchè finora si parla da tutti di intercettare dispacci, di riattivare linee telegrafiche, ecc., ma chi decifrerà questi dispacci, chi riattiverà queste linee? Una tale aggiunta fatta alla cavalleria, come si vede, è di assoluta necessità e potrebbe rendere grandi servigi. Così per es., potrebbe appunto servire a collegare gli squadroni in avamposti con il grosso o tra di loro, sia per

comunicarsi le informazioni relative alla presenza del nemico, sia per il loro concentramento alle spalle, se l'avversario avesse arrischiato di fare una punta sull'accantonamento del grosso, sia infine per l'abbandono contemporaneo della linea, quando ciò fosse necessario. Naturalmente non dovrebbe esser questo l'impiego principale del telegrafo — il quale consisterebbe pur sempre in quello di stabilire facili e sollecite comunicazioni lungo le linee di corrispondenza — ma sarebbe una secondaria applicazione ed utilizzazione del medesimo, tanto più se si giungesse effettivamente a distendere una linea di circa 10 km. in meno di un'ora ».

E nel 1892 un capitano di stato maggiore (1) scriveva dal suo canto:

« Per trarre il massimo profitto dal telegrafo nelle operazioni di avanscoperta che precederanno gli atti delle grandi masse, sarebbe opportuno costituire drappelli di telegrafisti montati al seguito dei reparti di cavalleria ad imitazione di quanto si è fatto in Francia, in Russia ed in Austria-Ungheria. Tali drappelli dovrebbero essere in grado di utilizzare i principali mezzi di segnalazione (telegrafi elettrici, telefoni e telegrafi ottici) per assicurare una corrispondenza rapida, ed inoltre di saper distruggere e metter fuori di servizio con la massima prontezza le linee o gli apparati delle stazioni nemiche in occasione di ricognizioni e di scorrerie.

« Perchè si potessero trarre tutti i vantaggi possibili dalle ricognizioni occorrerebbe che tutti gli ufficiali di cavalleria sapessero trasmettere e ricevere i telegrammi con le macchine Morse, onde poter inviare notizie e riceverne senza l'aiuto del telegrafista. Questa circostanza mi pare debba verificarsi spesso nel servizio di avanscoperta nel quale un ufficiale, capo di una pattuglia speciale di ricognizione, non sempre potrà avere a sua disposizione un telegrafista montato, e non lo avrà mai, presso di noi, finchè non si istituisce questo

(1) ABBATI. *La telegrafia militare in Italia.* Considerazioni e proposte.

servizio. Se gli riuscirà a sorprendere stazioni telegrafiche in funzione, e quindi non ancora guastate, sarà ben lieto di non dover ricorrere al personale di dette stazioni per trasmettere ai proprî superiori le notizie raccolte, poichè trasmettendole da sè sarà certo che i frutti della sua intelligenza e della sua audacia non andranno perduti, come accadrebbe certamente se tali notizie venissero confidate a chi ha tutto l' interesse ad alterarle nell'atto stesso della loro trasmissione ».

Ed il tenente Emilio Salaris spezzò valorosamente una lancia a favore del servizio telegrafico nell' arma nostra con una pregevole monografia (1), edita nel 1896, e sulla quale crediamo opportuno richiamare l'attenzione di tutti. — In essa dopo avere dimostrata l' importanza per noi di tale servizio, dopo aver fatto cenno di quanto si praticava fino a quell'anno nelle principali cavallerie estere, dopo aver constatato che ben poco, anzi nulla si è fatto in Italia oltre a dei progetti — non potendosi prendere in seria considerazione le esercitazioni di Parma e di Pinerolo (2) — propone la costituzione di reparti di telegrafisti in ogni reggimento di cavalleria sull'esempio degli altri eserciti europei.

Il Salaris dedica un capitolo alla descrizione degli apparati telegrafici in uso presso le varie cavallerie, esaminandone i pregi e i difetti; e si occupa infine degli apparati ottici ed anche del telefono che potrebbe essere di grande utilità alla cavalleria, soprattutto non impiegato come telefono propriamente detto, ma in modo da poter carpire dei dispacci lungo una linea telegrafica.

Dallo studio di quanto operasi dalle cavallerie, colle quali potremo trovarci in campo come nemici od alleati, si desume la ncecessità di non essere da meno di loro, onde ben fece il Salaris, di riportare, nel V Capitolo, una notevole esercitazione militare riferita dalla *Zeitschrift für Elektrocheik.* Essa

---

(1) E. SALARIS. — *Il servizio telegrafico nella cavalleria.* — Appunti e considerazioni.

(2) *Rivista di cavalleria.* — Art. cit. — *Per un corso.*

consistette nello stendimento di una linea telefonica, lunga 30 chilometri, fra Berlino e Postdam, eseguito dalla cavalleria al trotto in circa 4 ore.

Dal 1894, epoca di tale esercitazione, ad oggi, non v'ha dubbio che altri studi e progressi saranno stati fatti in Germania, come dovunque si sia concretato alcunchè per effettuare simili operazioni.

Presso di noi, per quanto risulta alla nostra personale esperienza ed alle informazioni assunte, se si è fatto qualche studio esso è ancora allo stato di progetto, il che, all'atto pratico, val lo stesso che nulla.

Noi siamo certi che l'importanza della cosa non è potuta sfuggire a coloro che presiedono all'Esercito e all'arma nostra, ed abbiamo fiducia che se considerazioni economiche od altre si opposero finora alla effettuazione dei progetti, queste cederanno tosto davanti alla sempre crescente urgenza di provvedervi.

***

Ma in attesa di ciò nulla si oppone, anzi tutto consiglia ed esige, di esercitare continuamente gli zappatori nelle opere contemplate dalla relativa *Istruzione* e sopratutto nel maneggio delle materie esplodenti, le quali noi crediamo siano di uso quasi esclusivo per le interruzioni ferroviarie che dovranno compiersi, specie in territorio nemico.

Avere assistito a qualche corso di zappatori non è stato certamente inutile per ufficiali preposti a queste esercitazioni, non foss'altro perchè si persuasero che il maneggio della gelatina esplosiva non è pericoloso *se si osservano tutte le misure di precauzione e le visite prescritte dalla Istruzione più volte citata.* Ma perchè tutti acquistino la necessaria pratica per adoperare i cartocci con sollecitudine, prudenza e buoni risultati, ci vuol ben altro che le esercitazioni fatte una volta tanto, quando pure ci si ricorda di farle.

L'istruzione e le esercitazioni dovrebbero esser fatte dapprima sotto la direzione dell'alto personale incaricato; ma dopo,

ogni caporale zappatore dovrebbe eseguire qualunque lavoro di sua competenza, anche combinato con le esercitazioni tattiche del proprio squadrone. Noi non troviamo difficoltà alcuna in tutto questo, giacchè basterebbe prendere qualche accordo coll'amministrazione ferroviaria per ottenere del materiale fuori uso, forse anche a titolo gratuito o lievemente oneroso e domandare con un po' di buona grazia il permesso ai proprietari di qualche località per farvi costrurre campate di ferrovia e farle quindi saltare nel corso di una manovra, con tutte le modalità prescritte. Oggi invece, giudicando dalle poche esercitazioni con la gelatina — tre o quattro in tutto — alle quali assistemmo, nei reggimenti, queste sono una specie di spettacolo pirotecnico al quale intervengono tutti gli ufficiali, non esclusi talvolta i generali del presidio. Il Comando della Divisione ha permessa la pericolosa esercitazione; il drappello dei zappatori è sul posto fin dall'alba; l'ufficiale incaricato, divenuto un grand'uomo per la circostanza, ha fatto preparare qua una trave, là un tronco d'albero, più oltre una campata di ferrovia con dei cartocci di gelatina. Dio, quante ore di fatica!.. Gli spettatori sono pieni di curiosità, ma quando un nuovo Pietro Micca s'appressa al luogo del futuro disastro, è uno scappa scappa generale. Infine si sente una piccola detonazione. È lo innesco che ha fatto cilecca!.. ma alla seconda prova tutto va a meraviglia; poco alla volta i più audaci fanno una corsa di ritirata meno lunga, la confidenza s'insinua anche nei custodi più gelosi della propria pelle — oh, alla prossima volta i soldati maneggeranno la gelatina con tutta disinvoltura! Ma... quando sarà la prossima volta?.. L'anno venturo *forse* o più mai!

Questo è il male, e noi ci accingevamo a scrivere forse ancora qualche pàgina per proporvi rimedio, quando, proprio stamattina — parola d'onore — ci siam visti portar via la madaglia al valor... terapeutico!

Sicuro! Ultima fra le proposte che l'Ispettorato di cavalleria inserisce nella sua relazione sull'Ispezione passata, c'è questa: *Che si proibisca ai corpi d'impiegare i zappatori nei lavori di piccola manutenzione.*

Allora ci si dovrà pur pensare ad utilizzare tutti questi operai che rimarranno disoccupati, e si darà mano, forse, alla Istruzione sui lavori da zappatore.

Ma sorgono dei dubbi. Il futuro provvedimento distruggerà *ipso facto* la consuetudine? Ed, in caso affermativo, con quali superiori assegni di piccola manutenzione si farà fronte al pagamento di operai borghesi?

Qui sta il *busillis* — direbbe il chierico.

Ci si pensi a tempo! — diciamo noi.

Padova, marzo 1900

FILIPPO ABIGNENTE.

« La Cavalleria, ciò che è e ciò che dovrebbe essere »

RISPOSTA AD Y

Nel fascicolo dello scorso aprile della *Rivista di Cavalleria* in uno scritto, firmato *Y*, si prende a disamina la nostra scrittura dal titolo: *la cavalleria, ciò che è, e ciò che dovrebbe essere*, pubblicata testè nella *Rivista Militare*, per conchiudere, per dirlo in poche parole, che noi assolutamente siamo dalla parte del torto, e che, invero, se tutto non procede nel miglior modo, pur tuttavia non si può mettere in dubbio, contrariamente a ciò che noi asserimmo, che nell'istruzione dell'arma si batta un falso cammino.

La critica si mantiene in un campo così alto, e informato al più caldo spirito cavalleristico, ed è scritta in modo così cortese e garbato che noi stimiamo nostro dovere di rispondere il più brevemente possibile alle argomentazioni del nostro egregio oppositore per due ragioni: la prima per l'importanza del soggetto, che troppo davvicino tocca l'intima essenza della cavalleria e il suo impiego in guerra; e l'altra perchè le sue argomentazioni ci pare proprio che non infirmino affatto le nostre asserzioni e deduzioni. Quasi quasi saremmo per dire che anzi le corroborano e che, nella definitiva, ci danno compiutamente ragione.

Prima di entrare nel vivo della questione vogliamo però sgombrare il terreno da taluni punti, cui s'accenna per incidente, ma che — se non erriamo — potrebbero prestarsi ad una non esatta interpretazione, e che perciò, — pur senza attribuire al nostro egregio contraddittore, intenzione men che benevola a nostro riguardo — stimiamo opportuno rettificare.

E cominciamo subito.

***

É questo un grido d'allarme, dice l'anonimo oppugnatore del nostro lavoro, *che fa forse eco a quello molto meno acuto del colonnello von Bernhardi*, ecc. No, cortese nostro oppositore, non intendemmo affatto di far eco al grido d'allarme del colonnello von Bernhardi. No, non abbiamo avuto alcun bisogno del libro del colonnello tedesco nè per modificare le nostre idee rispetto all'istruzione della cavalleria, nè per spingerci a renderle di pubblica ragione. Da anni nutriamo le idee ora chiaramente espresse, e in altri nostri scritti vi abbiamo sempre costantemente adombrato.

Sin dal 1882, 18 anni fa adunque, nell' Internazionale Revue di Berlino in un articolo sull' *Impiego ed istruzione della cavalleria*, abbiamo scritto che l' *impiego della cavalleria in guerra riposa essenzialmente sull'istruzione* che le è data in tempo di pace, e soggiungevamo di *non credere che l'istruzione che s'impartiva alla cavalleria rispondesse a quel concetto*. Ci si obbietterà forse che da quell'epoca la cavalleria ha realizzato enormi progressi. È verissimo, e noi l'abbiamo constatato nell'ultimo nostro studio, ma solo per quanto ha tratto alla mobilità e velocità delle mosse e agli attacchi.

Per ciò che riflette il servizio di campagna non ci pare proprio che siensi fatti molti progressi e — se non c'inganniamo — l'abbiamo anche sufficientemente dimostrato.

Non sappiamo poi comprendere come il grido d'allarme del colonnello v. Bernhardi sia « molto meno acuto del nostro ». Nel fatto le sue idee — che noi del resto condividiamo quasi tutte — e le sue proposte avrebbero sull' istruzione della cavalleria, e quindi sul suo impiego in guerra, ben'altra portata delle nostre. E questo senza dire che noi, per la modestissima nostra posizione abbiamo potuto manifestare intiero il nostro pensiero, mentre il v. Bernhardi, uno dei pezzi grossi del grande stato maggiore prussiano, dovette forzatamente imporsi riguardi a noi estranei, specie pel fatto che i suoi appunti e le sue considerazioni riflettono, non la cavalleria in generale, ma la tedesca.

Circa l'azione della cavalleria nella campagna del 1859, il signor Y vuole osservare che la nostra asserzione ch'essa fu « nulla » gli « pare troppo azzardata ». Malgrado la intelligente e valorosa condotta degli squadroni piemontesi dei reggimenti Novara e Monferrato a Montebello, che non abbiamo mancato di ricordare, manteniamo completamente la no-

stra asserzione, perchè è da tutti gli storici riconosciuto che nella campagna del 1859, non vi fu da parte della cavalleria, nè alcuna azione tattica efficace sul campo di battaglia, nè impiego nel servizio strategico. In effetti la cavalleria marciò sempre frammezzo alle colonne della fanteria o in coda alle medesime: epperò non possiamo a meno di ripetere che malissimo impiegata, la sua azione fu proprio nulla, e riteniamo che la nostra asserzione fu proprio tutt'altro che azzardata.

Se un episodio, sia pure brillantissimo, come quello sopramenzionato degli squadroni piemontesi a Montebello, dovesse bastare a modificare il giudizio complessivo sull' azione generale della cavalleria durante un' intiera campagna, non sappiamo dove si andrebbe a finire.

La cavalleria francese nel 1870 caricò eroicamente a Wörth a Vionville, a Beaumont, ed a Sédan; eppure ciò non servì affatto a modificare il severo giudizio che tutti portano sul servizio prestato da quella cavalleria durante la guerra.

Che dovrebbe allora dirsi dei cavalieri tedeschi? Invece sono gli stessi ufficiali di cavalleria tedeschi che, pei primi, giornalmente vanno mettendo in luce le non poche e gravi manchevolezze del servizio da essi prestato.

Imitiamo questi ultimi; trattisi pure di cose nostre, non abdichiamo per ciò alla giusta critica, essendo questo l' unico mezzo per trar profitto dalle lezioni della storia.

Questi, tuttavia, sono lievi appunti, che se fossero stati i soli non avremmo di certo rilevati, perchè nel fondo non hanno la menoma importanza per se stessi e per la nostra tesi. Ma gravi perchè vogliono coglierci in flagrante contraddizione, e farci passare per poco al corrente delle cose attuali di cavalleria, sono per contro i seguenti rimarchi.

Riportando le nostre parole: « È certo che in guerra si fa bene soltanto quello che si è imparato in tempo di pace e che la cavalleria è un' arma che non si può improvvisare. Questo non è un adagio qualsiasi ma un vero assioma che s'impone. » Si soggiunge: « *Senonchè l'autore manda poi tutte le altre cavallerie a scuola dall'americana, improvvisata per eccellenza* ».

Circa la coltura poi degli ufficiali ci si vuol rimandare alla recensione pubblicata nel fascicolo di gennaio di questa *Rivista* del noto libro del von Bernhardi, — di cui dovremo parlare in seguito — « dalla quale (pagina) di leggeri si scorgerà che nella nostra caval- « leria italiana si è già fatto gran parte di ciò che propone lo stesso

« von Bernhardi e che contrariamente a quanto asserisce il sig. X da « qualche anno si dà invece molto maggior sviluppo alla scuola di cam- « pagna, ecc.

« Mi dispenso quindi di trattenermi su questo punto perchè in « quella pagina sovraccennata c'è tutto quanto di progresso si è fatto « da poco tempo e che forse chi non vive più nell'ambiente dell'arma « può non conoscere » (1).

Noi, per i primi, nei vari scritti nei quali ci occupammo della cavalleria americana, abbiamo detto — e chi del resto non lo sa? — che la cavalleria americana fu della cavalleria improvvisata.

Ma qual significato e qual portata intende dare il nostro oppositore alle parole: *cavalleria improvvisata*? Crede forse che rimanga tale e per sempre anche durante una guerra che dura quattro anni, quando comandata da abilissimi capi, da tutti conosciuti veri generali di cavalleria, impiegata maestrevolmente tutti i giorni nei vari servizi di spettanza dell'arma dimenticati pur troppo dalle cavallerie europee, educata ed istruita giornalmente alla migliore scuola, a quella della guerra? Evvia! la cavalleria non si improvvisa oggidì, specialmente pel fatto che le guerre, relativamente, sono brevi e che di essa si ha bisogno di servirsi sin dall'inizio della campagna; che anzi può dirsi che la sua principal azione si esplicherà nelle prime giornate della guerra.

Eppure, e noi e tutte le cavallerie europee, forzatamente, intendiamo portare in guerra l'ultima classe, che formerà un terzo degli squadroni avente un'istruzione di 4 o 5 mesi! E poi non si vuol ammettere che i soldati di Stuart — perchè di questo noi abbiamo particolarmente parlato — non furono dei cavalieri, ma sibbene dei fantaccini montati. La cavalleria americana adunque fu sì della cavalleria improvvisata, ma col tempo divenne della vera ed abile cavalleria; epperò nessuna contraddizione nelle nostre parole.

Rispetto poi al « *mandare tutte le cavallerie europee a scuola dall'americana* » non afferriamo compiutamente la portata di queste parole, poichè non possiamo credere che colle stesse si sia voluto significare che le gesta della cavalleria americana — specie quelle della suddista — da noi rilevate, non meritino di essere studiate e s'intenda negare il fatto che di esse le cavallerie europee non tennero conto.

---

(1) V. *Rivista di Cavalleria*, fascicolo di gennaio 1900, pag. 75.

La verità è intieramente quella da noi accennata: quella cavalleria fu ammirabilmente impiegata, e, come abbiamo già detto nel nostro primo articolo, nel servizio di esplorazione e di sicurezza disimpegnato in ogni occasione sopra vastissima scala, nell'azione sul campo di battaglia, negli inseguimenti e finalmente nei famosi *raids* rese i più segnalati servigi ai proprii eserciti.

Mentre in Europa erasi compiutamente dimenticato l'impiego a farsi della cavalleria in guerra, come fin troppo lo dimostra la campagna del 1859, in America, pochi anni dopo, si dava la più luminosa prova di conoscerlo a fondo. In Europa però non si tenne alcun conto di quanto oprarono quegli intelligenti ed audaci cavalieri, come lo dimostrano le campagne del 1866; epperò con tutta ragione e pieno diritto, scrivemmo — e scriveremo sempre — che « l'Europa, già maestra « nell'impiego della cavalleria, riceveva le lezioni dall'America dove « non esisteva esercito permanente, e, ciò che è ancor peggio, non ne « sapeva affatto approfittare » perchè concetto giustissimo, inoppugnabile, basato sopra fatti storici bene assodati. E tutte volte ne avremo occasione, insisteremo sempre nel citare le operazioni della cavalleria suddista dello Stuart come modello di studio, ed a cui inspirarsi, insieme a quelle della cavalleria napoleonica.

Voglia leggere il nostro oppositore il noto libro del v. Borke, capo di stato maggiore del generale Stuart, e si convincerà di leggieri che noi non siamo proprio dalla parte del torto. E in mancanza del sopradetto libro, un nostro vecchio studio (1) sulla storia della cavalleria — e ci si scusi di rimandare in difetto d'altro, ad una nostra scrittura — può fornire sufficienti notizie per formarsi un concetto abbastanza esatto delle ammirevoli gesta compiute dalla cavalleria confederata, e che, specialmente oggidì, vorremmo fossero da tutti conosciute e seriamente studiate.

Circa l'appunto: che « non vivendo più nell'ambiente dell'arma pos« siamo non conoscere tutto quanto di progresso si è fatto da poco « tempo fa », ci limiteremo ad osservare che saremmo stati imperdonabili se, ignorando ciò che negli ultimi tempi si è fatto nell'arma, avessimo scritto come abbiamo scritto. D'altra parte ci sembra che il nostro ultimo studio dimostri appunto che ne siamo abbastanza al corrente —

(1) *Uno sguardo retrospettivo alla storia della cavalleria*, inserto nella puntata del giugno e luglio 1886 della *Rivista di Cavalleria*.

per quel tanto almeno che ritenemmo necessario a metterci in grado di formulare un giudizio, sia pure, come ritiene il sig *Y*, erroneo.

E *de hoc satis*; passiamo ora al più importante.

La nostra tesi, ridotta in poche parole è la seguente:

a) la cavalleria in guerra non può disimpegnare che quel servizio che ha appreso nel tempo di pace e in cui si è a dovere impratichita;

b) è universalmente riconosciuto che oggidì l'ufficio principale della cavalleria consiste nell'esplorazione e che la sua azione sul campo di battaglia non può essere che assai limitata, all'infuori di circostanze eccezionalmente favorevoli, e di conseguenza viene in seconda linea;

c) la sola vera ed efficace istruzione e preparazione alla guerra che s'imparte alla cavalleria tende, invece, quasi unicamente a prepararla alle grandi cariche piuttostochè al servizio di avanscoperta e alle altre operazioni di campagna con esso connesse.

Da queste premesse, considerate come capisaldi indiscutibili, abbiamo dedotto:

d) essere necessario avere una cavalleria animata dal massimo spirito offensivo e in possesso della massima mobilità, ed atta a combattere nella stessa misura tanto da cavallo quanto da appiedata col fuoco. (E abbiamo di molto insistito sull'importanza speciale del combattimento da piedi col fuoco, e sull'odierna sua speciale importanza mentre, secondo gli stessi regolamenti, lo si ritiene un *espediente*).

Al qual uopo è mestieri:

e) si ritocchi il *Regolamento sul servizio in guerra* per quanto ha tratto alla cavalleria. (E questo è indispensabile per quanto concerne l'avanscoperta, il cui primo obbiettivo assolutamente non è, non può e non dev'essere la cavalleria nemica ma la massa dell'esercito avversario. Questo concetto falsa tutte le esercitazioni di avanscoperta dando ad esse un indirizzo del tutto erroneo, riducendole ad esercitazioni di combattimento. È, d'altronde, concetto inammissibile per la nostra cavalleria numericamente di tanto inferiore alle altre cavallerie europee. Per fermo la cavalleria avversaria s'ingegnerà per opporsi alle nostre mosse e con essa sarà giuocoforza misurarsi, quando le proporzioni numeriche della forza dei due partiti lo consentano, ma in tale caso il combattimento sarà un mezzo cui si dovrà ricorrere per effettuare il proprio mandato. È ovvio che di fronte ad una cavalleria di gran lunga più forte della nostra, sarebbe assurdo muoverle incontro per farsi schiacciare. La guerra la si fa, non per compiervi soltanto grandi azioni,

ma per vincere. L'avanscoperta pertanto vuol esser condotta secondo norme, principii, criterii differenti, adatti alle circostanze, fra le quali, specie per noi, primeggia la forza della cavalleria nemica).

f) che non solo l'equitazione, ma ancora gli esercizi di piazza d'arme (1) sino a quelli di reggimento inclusi, sieno considerati come le basi fondamentali, l'*a*, *b*, *c* della cavalleria. A questi esercizi si deve però consacrare il tempo strettamente necessario;

g) che il servizio di campagna sia *realmente* considerato il primo e capitale ufficio della cavalleria in guerra. Conseguentemente ad esso va riserbato il maggior tempo possibile.

(A mo' d'esempio, abbiamo specificato che due soli giorni per settimana sono sufficienti per gli esercizi di piazza d'arme, e così rimarrebbero disponibili da tre a quattro giorni per settimana da dedicarsi al servizio da campo).

h) che annualmente la cavalleria sia riunita in grandi masse ed addestrata nelle grosse manovre d'insieme.

i) che si eseguiscano ogni anno grandi esercitazioni di avanscoperta, in condizioni che per quanto è possibile si accostino a quelle della vera guerra, nelle quali si escogitino tutti i mezzi possibili per rendere difficilissima l'esecuzione e si tenga un conto magari esagerato della portata dei cannoni e dei fucili.

Finalmente, siccome corollari delle nostre proposte, ed a chiarire sempre più le nostre idee, abbiamo terminato il nostro studio colle seguenti parole, che stimiamo opportuno riportare per esteso, perchè in esse è esattamente riassunto l'intiero nostro concetto.

« L'adozione di queste idee porterebbe naturalmente ad un completo sconvolgimento dell'istruzione che al presente si imparte ai reggimenti. Ciò che ora si ritiene siccome la parte più importante diventa assolutamente secondaria, ma questa — ed è l'essenziale, ciò cui appunto si mira — assume il posto che le spetta.

« E lo stesso, se non forse di più, deve dirsi dell'istruzione dell'ufficiale di cavalleria. Il cavalcare abilmente e arditamente, il saper guidare bene un plotone od uno squadrone diventano doti inerenti, per così dire alla qualità di ufficiale di cavalleria. Senza dire dell'esigenza di una coltura militare assai più vasta. La scuola di campagna,

---

(1) Al sig. I' non pare esatta la nostra espressione Esercizi *di piazza d'arme*, mentre avremmo dovuto dire *Esercizi dei reparti a cavallo*. Ha torto, perchè questi cominciano colla scuola di plotone, mentre noi abbiamo voluto includervi anche quelli prescritti dal tomo 2° del *Regolamento di esercizi* e che si possono eseguire soltanto in piazza d'armi.

il tiro col moschetto, il combattimento in cacciatori dovrebbero invece costituire la parte principale della sua istruzione.

« Non abbiamo la pretesa che le nostre idee debbano trovare dovunque favorevole accoglienza. Può darsi che noi siamo troppo pessimisti o che forse da idee abbastanza giuste ne traiamo deduzioni esagerate. Noi non lo crediamo, e queste pagine abbiamo scritto perchè convinti di essere nel vero.

« In ogni modo, quello che è certo, è che è assurdo perdere, ritraendolo in giornate, 300 giorni dell'anno per imparare a caricare, mentre poi sarà ventura se in tutta una lunga campagna, si avrà la fortuna di caricare, sì o no, due o tre volte, e impiegare soltanto pochi giorni nell'istruzione sul servizio in guerra, al quale, per contro, si attenderà dal mattino alla sera e dalla sera al mattino.

« Ammesso pure sia errato il nostro modo di vedere, in ogni modo s'impongono radicali innovazioni nell'istruzione della cavalleria. »

Alle nostre idee e alle considerazioni colle quali ci siamo ingegnati di convalidarle, il nostro cortese oppositore risponde molto sommariamente di guisachè quasi quasi saremmo indotti a ritenere ch'egli, un po' più, un po' meno, divide il nostro pensiero.

Nel fatto eccetto il quesito dell'appiedamento su cui si dilunga alquanto, pel restante, anzichè confutarci con appropriato ragionamento, si limita a dire:

Che nella cavalleria italiana non è assolutamente vero che le istruzioni di equitazione e di piazza d'armi, come 30 anni fa, assorbano tutte le cure, come emerge dagli orari e reparti d'istruzione dei reggimenti riveduti e corretti da un' unica autorità, l'Ispettore, che certo dà la massima importanza alla scuola di campagna;

Che non è assolutamente vero che l'istruzione di campagna vada in secondo e terzo grado;

Che circa la coltura degli ufficiali, quasi la maggior parte delle proposte del colonnello v. Bernhardi, in Italia, sono già state adottate.

E a proposito della coltura dei giovani si ricorda che da qualche tempo si tende con ogni sforzo a far loro imparare ciò che è necessario, come ne sono una prova le prescrizioni dei due atti ministeriali n. 19 e 20 del febbraio 1899.

Che, infine, si ha la coscienza di lavorare nei reggimenti secondo le esigenze più vere di una guerra avvenire, e quindi non vi è bisogno di un radicale cambiamento nell'orientamento istruttivo della nostra

cavalleria, perchè essa batta la via giusta, sebbene questa via sia aspra e difficile.

Il sig. *Y*, con abile mossa ha trasportato la questione su di un terreno affatto differente da quello sul quale noi l'abbiamo posta, e sul quale noi assolutamente non intendiamo e non vogliamo seguirlo. Ci converrebbe minutamente discutere di ciò che oggidì si fa nei nostri reggimenti di cavalleria, e questo non lo faremo mai.

Alle sue affermazioni, per niente particolareggiate, crediamo invece poter rispondere, ch'esse, al postutto, sono precisamente la più evidente dimostrazione della verità e giustezza di ciò che noi abbiamo esposto perchè, alla fin fine, con esse si ammette che solo da qualche tempo vi sia un vero risveglio nell'istruzione di campagna e si faccia ciò che si può per impartire agli ufficiali la necessaria coltura.

Nel fatto, per quanto ci consta, la cavalleria austriaca e la nostra sono quelle che nella loro istruzione seguono maggiormente l'indirizzo da noi agognato, e per la nostra non potrebbe essere differentemente dal momento che su di essa presiede l'alta personalità dell'attuale Ispettore.

In definitiva la divergenza di opinioni fra noi e il sig. *Y*, in via generale, è più di parole che di sostanza, ed essenzialmente concernerebbe l'espressione: *radicale cambiamento di indirizzo da darsi all'orientamento istruttivo dell'arma*. E perciò anzichè dire che noi non siamo nel vero, avrebbe, ci pare almeno, dovuto dire che da idee abbastanza giuste abbiamo tratto esagerate deduzioni.

Anche questo, però — sino a quando almeno ci si convinca pienamente — non l'ammettiamo. Noi abbiamo svolto la tesi generale dell'istruzione della cavalleria — e non di questa o quell'altra cavalleria — e su di essa le parole del nostro oppositore non portano luce alcuna, nè pro nè contro.

La nostra asserzione: che oggidì convenientemente si prepara la cavalleria soltanto per caricare; che all'istruzione di campagna, pur accordando, a parole, grande importanza, non le è realmente accordata quella che le spetta; che l'avanscoperta la si subordina al concetto della battaglia da combattersi fra le due cavallerie, rimane intatta, ed effettivamente è inoppugnabile, imperocchè è basata sugli stessi regolamenti dell'arma che così vogliono, e sopra ciò che realmente si fa.

Per ciò noi domandiamo prima la revisione dei regolamenti e poi un differente orientamento dell'istruzione, che ben s'intende, dovrà es-

sere in perfetto accordo colle prescrizioni regolamentari riferentisi all'impiego a farsi della cavalleria in guerra.

A toglier valore alle nostre idee, o quanto meno ad infirmarle bisognerebbe dimostrare che l'istruzione attuale risponde all'impiego che si farà in guerra della cavalleria. Ora questo è impossibile, poichè si verrebbe a sostenere che il primo ufficio della cavalleria consiste negli attacchi. E allora perchè non si accordano alla scuola di campagna, che deve prepararla al suo ufficio principale, tutte le cure e tutto il tempo indispensabile per un'istruzione così capitale e così difficile?

E notisi bene che noi vogliamo — e l'abbiamo detto ben chiaramente — una cavalleria abilissima nel caricare, sia in piccole unità sia in grosse masse, ond'è assolutamente fuori posto l'imputarci l'idea di voler creare della fanteria montata. Tutto si riduce, nel nostro concetto, ad un'equa distribuzione del tempo fra l'istruzione di equitazione e di piazza d'armi e quella della scuola di campagna, fatta, però, in maniera che ne risulti evidente la preminenza del servizio di campagna. Ma l'istruzione da campo — vi si consacri pure tutto il tempo necessario — non darà mai quei risultati che importa conseguire, se non quando sia impartita da ufficiali e da sottufficiali che veramente sieno in grado di impartirla.

Nessun mezzo, nessuna cura, nessuna fatica vogliono essere risparmiati per raggiungere questo scopo, e come si fa per l'equitazione, altrattanto, e di più se fosse possibile, si deve fare per impartire agli ufficiali inferiori una soda, estesa e pratica istruzione di campagna.

Non serve l'obiettare che da qualche tempo si rilevi un benefico risveglio rispetto all'istruzione di campagna e si tenda a migliorare la coltura degli ufficiali. Questo, è verissimo, avviene in tutte le cavallerie, ma fu il portato delle accentuate lamentele che da parecchi anni si leggono nelle gazzette, nelle riviste e negli opuscoli militari contro la manchevole istruzione della cavalleria e contro l'assai discutibile impiego che se ne fa nelle grandi manovre nelle quali, specie in Francia ed in Germania, non si pensa che a caricare.

Questi appunti, come ben vede il nostro oppositore, non riguardano, o la riguardano soltanto in minima parte, la nostra cavalleria; epperò noi avevamo ragione di scrivere ciò che abbiamo scritto considerando unicamente la tesi generale. E crediamo ch'egli non possa menomamente lusingarsi di avere efficacemente combattuto le nostre idee.

Il nodo della questione é qui: od ammettere che la cavalleria è fatta essenzialmente per caricare, e in questo caso si ritorna su per

giù ai tempi di Federico II°, e l'indirizzo odierno dell'istruzione è perfettamente giusto; ma perfino i profani riderebbero di tali idee e di tale indirizzo; o riconoscere, come non si può fare a meno, che principal compito dell'arma è l'avanscoperta, ed allora è fuori dubbio che bisogna recare ai regolamenti e alle istruzioni notevoli cambiamenti e innovazioni.

Confessiamo francamente che noi abbiamo avuto torto di non seguire il nostro primo concetto, secondo il quale intendevamo nel nostro 3° articolo, esporre la fisionomia speciale che secondo noi, assumerà la guerra d'armata dell'avvenire e l'impiego in essa della cavalleria. Non lo facemmo per non allargare di troppo il nostro modesto studio, ed ora ci convinciamo che abbiamo avuto torto, perchè sarebbe apparso più chiaro il processo generatore delle nostre idee e delle nostre proposte informate strettamente al principio che l'istruzione della cavalleria non può e non dev'essere determinata se non dall'impiego che si è prefisso di farne nella guerra.

***

Ci resta a dire della questione dell'appiedamento.

Il sig. *Y* divide il nostro parere che nelle guerre dell'avvenire si farà grande uso dell'arma da fuoco, ma esclude possano essere impiegate nell'appiedamento grandi masse di reggimenti, di brigate e di divisioni « Allora — egli opina — si diverrebbe una vera fanteria montata..... « non sa immaginare una intiera brigata ed un'intiera divisione di ca- « valleria appiedata, come vuole il sig. *X*, e manovrare come le corri- « spondenti unità di fanteria ».

Anzitutto prendiamo nota con piacere che il sig. *Y* riconosca senza restrizione l'importanza e necessità dell'appiedamento e che con noi è di avviso occorra modificare il regolamento laddove considera il combattimento col fuoco soltanto come un espediente; e però non ammette che nei reggimenti si tenga poco conto dell'arma da fuoco. E poi si inalbera completamente all'idea che debbano appiedare reggimenti, brigate, divisioni. Ma data una premessa non si può arrestarsi a metà cammino ed è giuocoforza accettarne tutte le deduzioni e conseguenze.

È evidente che se l'appiedamento s'impone ed è una necessità imprescindibile, quando non basteranno piccoli reparti, vi si dovranno impiegare reggimenti, brigate e divisioni. Noi però non abbiamo affatto scritto che debbano manovrare come le corrispondenti unità di fanteria;

ciò che sarebbe semplicemente assurdo. Per contro abbiamo detto: « l'azione saviamente combinata del combattimento da piedi e da cavallo e dell'artiglieria debbono permettere alla cavalleria di far fronte a qualsiasi evenienza; ed una cavalleria non capace di tanto non è all'altezza della sua missione ». L'interpretazione, pertanto, data alle nostre parole ci pare alquanto forzata.

L'egregio nostro oppositore si dibatte qui evidentemente fra due opposte correnti: l'una, sorretta dal suo buon senso e da sano criterio, gli fa toccare con mano e ammettere la grande importanza che acquisterà l'appiedamento nelle guerre future; l'altra fa vibrare il sentimento, l'amor proprio del cavaliere e fa si che si ribelli all'idea già accettata. In questa distretta, fra il raziocinio e — perchè non dirlo? — il pregiudizio cavalleristico contro l'uso del moschetto, di cui, dal più al meno, nessun ufficiale di cavalleria è immune, l'*Y* si rivolge ad espedienti, e formula anche proposte che se non nuove, sono però meritevoli di discussione.

Così egli scrive: « piuttostochè dare ai reparti di cavalleria l'impronta di fanteria montata, la quale a piedi diventerebbe una vera fanteria sempre a scapito della sua istruzione e del suo spirito cavalleristico, approfitterei delle lezioni dateci dagli Abissini e dai Boeri e vorrei che frotte ed altre unità maggiori di cavalleria potessero far fuoco qualche volta anche da cavallo riparate possibilmente dietro un ostacolo, apparendo e scomparendo colla più grande rapidità. »

L'idea è buona quando se ne restringa l'applicazione a piccoli riparti, alle pattuglie di scoperta e magari anche ad un mezzo squadrone e tutt'al più ad uno squadrone in specialissime circostanze, ma non risolve nè compiutamente e nemmeno in parte il quesito del combattimento a fuoco della cavalleria. Una disposizione pressochè simile fu sempre mantenuta, — e vi è tuttora nell'ultimo dell'anno scorso — nei regolamenti d'esercizî della cavalleria francese, che ricorda quella del vecchio nostro regolamento, riguardante la linea di esploratori, che spingevansi avanti col famoso *pistolone* in *all'arm.* Il sig. *Y* naturalmente intenderebbe dare alla sua proposta una larga base di applicazione; a noi, invece, ci sembra soltanto una mezza misura non suscettibile affatto di larga applicazione; epperò la giudichiamo vantaggiosa quando la si adotti per le pattuglie, di nessun pratico effetto e piena d'inconvenienti quando si tratti d'ingaggiare e di condurre a fine un vero combattimento.

A parere dell'*Y*, però, « per non dare alla cavalleria l'impronta di fanteria montata, a scapito delle qualità cavalleristiche che devono distinguerla per eccellenza, la soluzione del problema è da ricercarsi nel mezzo migliore di farla seguire da reparti di fanteria, come *fu il sogno di Napoleone* colla istituzione di quelle compagnie i cui soldati seguivano la cavalleria tenendosi *tantôt à la botte*, *tantot à la queue du cheval*, oppure colla fanteria ciclistica o colla fanteria sui carri o sugli automobili, e finalmente, come ha ora fatto l'Inghilterra, colla fanteria sui cavalli ».

È questa una proposta che si ventila da lungo tempo e sino ad ora sempre respinta, perchè il legare la cavalleria alla fanteria vuol dire distruggere la sua indipendenza, la sua mobilità.

Ora poi se, in vista della accresciuta potenza del fuoco della fanteria e della artiglieria, si accettasse il principio di dover trasportare della fanteria al seguito della cavalleria, senza dubbio si segnerebbe l'ora del tramonto della cavalleria. Se ai già molti suoi detrattori si desse in mano quest'arma, per la cavalleria la sarebbe finita. Oggidì, se la cavalleria vuol mantenersi al posto che le spetta ed essere in grado di disimpegnare i disparati servizi che s'intende affidarle, bisogna avere il coraggio di guardare in faccia alla realtà delle cose, accettare senza restrizioni le idee nuove, riconoscere che dev'essere in grado nei piccoli riparti e nelle più grandi unità, di combattere nella stessa misura da piedi e da cavallo.

E' questa la grande tesi capitale sostenuta dal colonnello v. Bernhardi, e a cui noi ci associamo completamente, convinti, come siamo da tempo, che col preparare la cavalleria al combattimento a piedi su piccola e sulla più vasta scala possibile, non s'intaccano affatto le sue qualità cavalleristiche.

Federico II e Napoleone esigendo che la loro cavalleria fosse addestrata nelle evoluzioni della fanteria sapevano bene quello che facevano e non ci si verrà a dire che colle loro pretese abbiano danneggiato lo spirito dell'arma. E ben a ragione chiede il v. Bernhardi che gli ufficiali subalterni siano inviati nei reggimenti di fanteria per qualche tempo al fine di apprendervi le manovre di quell'arma ed insegnarle ai loro cavalieri, e con maggior ragione ancora ricorda ed esalta le gesta dei generali americani Sherman e Stuart.

Circa l'opinione manifestata da Napoleone a favore di compagnie da portarsi in groppa dai cavalieri, crediamo che il nostro cortese contradittore sia caduto in un equivoco O egli ha citato a memoria

e questa gli ha fatto difetto, od ha tolto la citazione da qualche libro e la sua buona fede fu ingannata.

Infatti nelle sue *Memorie*, a proposito di un libro sull'ordinamento dell'esercito (1) e in cui proponevansi appunto compagnie di volteggiatori destinati « à se meler et à combattre avec nos cavaliers légionnaires; à sauter en croupe derrière eux » ecc., Napoleone dopo aver stigmatizzato la proposta « que chaque compagnie doit être attachée à la com- « pagnie de cavalerie légère qui doit la prendre en croupe », dopo aver detto che la stessa cosa sarebbe ove queste compagnie fossero pure riunite in battaglioni bene istruiti, manovrieri e formanti un corpo di 3000 uomini, soggiunge: « ce mélange avec la cavalerie ne produira « aucun bon résultat; il entraînera la ruine de la cavalerie et de l'infan- « terie. Comment la cavalerie légère pourrait-elle manoeuvrer ayant en « croupe un voltigeur? comment pourrait-elle faire résistance sérieuse, si « elle n'est pas soutenue par la cavalerie de ligne?... La cavalerie pourrait « sans doute, en se sacrifiant, transporter un homme en croupe dans « une position interieure, afin que le fantassin arrivât plus vite mais « vouloir le faire marcher ainsi à l'avant-garde, ou à l'arrière-garde « c'est n'avoir pas la plus légère notion du service de ces armes; c'est « n'avoir jamais passé une journée à l'avant- garde; si cela était avan- « tageux toutes les nations, toutes les grands capitaines l'eussent fait ».

Per noi adunque, in via generale — e diciamo in via generale, perchè è certo che una cavalleria di molto numericamente inferiore all'avversaria dovrà, in causa della sua debolezza, appoggiarsi alla fanteria come bene mette in rilievo anche il von Bernhardi — per noi adunque l'unione di cavalleria e fanteria non è ammissibile nel servizio strategico innanzi al fronte delle armate, e perciò non vediamo altra soluzione possibile del problema se non nella preparazione conveniente dei reggimenti a cavallo con largo concorso dell'artiglieria.

Fanteria ciclista, fanteria trasportata da automobili, fanteria montata, sono altri termini della questione, sui quali l'*Y.* ha fatto bene a richiamare l'attenzione. Comunque passeranno molti anni, occorreranno molti esperimenti, prima che si possa portare un giudizio concreto su questi nuovi lati del problema.

---

(1) Vedi *Mémoires de Napoléon:* Dix-sept notes sur l'ouvrage intitulé *Considerations sur l'art de la guerre*, imprimé à Paris en 1818.

Frattanto s'impone assolutamente la necessità dell'appiedamento e di addestrarvi convenientemente ufficiali e truppa: sia pure *dura lex sed lex*.

E questo riconosce ampiamente anche uno scrittore anonimo francese in un articolo breve ma dettato con molto senso pratico inserto nella dispensa di marzo della *Revue de Cavalerie*, di cui si trova esteso rendiconto in questo stesso fascicolo (1).

***

Prima di terminare avremmo voluto dire qualche parola intorno all'ormai noto opuscolo — almeno di nome, poichè credo che pochi in Italia l'abbiano letto — del von Bernhardi, più volte ricordato dal *Y*, che ci rimanda alla recensione pubblicatane nei fascicoli di dicembre e gennaio scorsi di questa Rivista. E avremmo voluto parlarne perchè ogni pagina di quel libro, ponderoso e profondamente studiato, ci dà interamente ragione sopra tutto ciò che noi abbiamo scritto, e specialmente sul combattimento col moschetto, sulla scuola di campagna, sulla coltura dei giovani ufficiali e sulla loro preparazione al servizio da campo. Ne abbandoniamo però l'idea per non dilungarci di troppo, e ci limitiamo invece a raccomandarne lo studio ai lettori della *Rivista*, perchè in nessun altro libro, come in questo, troveranno tanta materia utile ed istruttiva per l'ufficiale di cavalleria e che si presti a proficua meditazione e discussione. La recensione, cui accenna l'*Y*, assai bene compilata, non poteva render conto della straordinaria dovizia di considerazioni, di idee, di proposte che in esso sono sviluppate; epperò non può fornire un esatto concetto di ciò che è realmente quella importantissima pubblicazione.

E ora terminiamo pure colla citazione del v. der Goltz del nostro contraddittore: *Fortunato quell'esercito la cui cavalleria è vittoriosa*; citazione cui nessuno più di noi applaude. Ma a raggiungere lo scopo cui tutti debbono tendere, di far sì che la propria cavalleria riesca vittoriosa nel terribile arringo campale, non è mezzo opportuno quello di non voler vedere e non voler tener conto degli enormi progressi verificatisi in questi ultimi anni nell'esteso campo militare.

---

(1) V. alla rubrica: *Libri - Riviste - Giornali.*

La tattica del fuoco, come parecchie volte abbiamo avuto occasione di dire nel nostro lavoro pubblicato nella Rivista Militare, *primeggia su tutto*, e la cavalleria è mestieri si pieghi alle nuove circostanze create dalla potenza del fuoco. Non si tratta di rinunziare alle splendide tradizioni dell'arma, non si tratta di rinunziare a quei grandi attacchi al cui semplice accenno sussulta di trepidanza, di gioia il cuore del cavaliere, ma soltanto di perfezionare di allargare e di completare l'istruzione e la preparazione alla guerra secondo le odierne esigenze.

Ed è questione capitale: di essere o non essere. Accettando risolutamente le nuove idee, la cavalleria manterrà il posto elevato che occupa, riuscirà vittoriosa e di grande utilità al proprio esercito. Rimanendo per contro stazionaria, la cavalleria nel momento supremo farà sì, come sempre ha fatto, il suo dovere; come sempre caricherà brillantemente e darà prove luminose del proprio valore, ma l'esercito non ne trarrà alcun profitto, e la storia registrerà soltanto azioni eroiche di sacrificio e acerbe parole al suo indirizzo.

M. Bianchi D'Adda (X)
Colonn. nella riserva.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Ruvue de cavalerie. (Puntata di Marzo 1900).

Intorno all' impiego del fuoco da parte della cavalleria. — Radicali trasformazioni ebbero luogo nell' armamento degli eserciti in questi ultimi anni. Tali trasformazioni non possono a meno di avere influenza sulla tattica; però non ci fu dato sino ad ora di constatarla, poichè nessuna grande guerra fu combattuta nel frattempo.

A ragione, quindi, l'attenzione del mondo intiero è rivolta alla lotta odierna che nell' Africa Australe sostiene un popolo minuscolo contro una grande potenza, di cui sino a poco tempo fa riuscì vincitore in ogni scontro, facendo uso sovrattutto, del fuoco a grande distanza.

I Boeri, traendo profitto delle loro qualità di abili tiratori e di resistenti cavalcatori, rappresentano una vera fanteria montata, che approfitta del cavallo per dare alle sue mosse la massima mobilità, sia per apparire o scomparire ora quà ora là, sia per concentrarsi rapidamente, e che esclusivamente combatte a piedi col fuoco.

La mancanza di notizie particolareggiate non permette di prendere in minuta disamina le singole operazioni; però è, sin d'ora, ben assodato che le vittorie dei Boeri sono dovute alla loro abilità nel tiro e alla loro grande mobilità.

L'autore trae da questa tattica dei Boeri nuovo argomento a sostegno della tesi da lui già a varie riprese sostenuta nelle pagine della *Revue*, quella cioè: « che i progressi dell' armamento impongono alla cavalleria più che alle altre armi, una trasformazione radicale della sua tattica, e che questa trasformazione deve essere ridotta nel senso di un' impiego più largo e più ragionato del potente strumento d' azione che le procura l'eccellente arma da fuoco di cui è dotata ».

Sviluppando il suo concetto, l'articolista nota che contro la cavalleria oggidì come per il passato, si agirà coll'urto e colle armi bian-

che in pugno, a menochè una notevole inferiorità numerica la costringa a chiedere il successo ad altri procedimenti tattici. Contro l'artiglieria, normalmente, si continuerà pure a caricare a cavallo. La lotta adunque contro queste due armi lascia ancora la bella parte alla sciabola, alla lancia, alle cavalcate inebbrianti, alle cariche e alle mischie furiose. « Ma, all'infuori di circostanze affatto speciali di terreno, di possibilità di sorpresa, di demoralizzazione o scuotimento delle truppe avversarie a mezzo di un fuoco micidiale o, ancora, di inseguimento di truppe sbandate, l'attacco della fanteria all'arma bianca non sarà più — tutti sono d'accordo sopra questo punto — che un' inutile e sanguinosa carneficina di uomini e di cavalli. »

Eppure questa fanteria noi dobbiamo, come ce l'impongono i regolamenti, e possiamo attaccarla. All'uopo basterà combinare l'impiego del fuoco con un'estrema rapidità di movimento.

E però, rispetto alla parola *attacco*, è necessario di far cessare un equivoco, del quale traggono profitto gli avversari del combattimento col fuoco.

Chi attacca dal punto di vista strategico, non è sempre forzato all'offensiva tattica; e questo principio, vero per un'armata, non lo è meno, sebbene sopra una scala meno vasta, per la cavalleria nelle sue operazioni speciali.

Una truppa di cavalleria che appiedata occupi una posizione adatta sul fianco o alle spalle di una colonna di fanteria e su di essa d'improvviso apra il suo fuoco da una distanza di 500 a 2000 metri, attacca quella fanteria, nel vero senso della parola.

E non devesi neppure escludere il caso dell'offensiva tattica mediante l'appiedamento, come a mo' d'esempio, quando si tratta di forzare un passaggio, che non si può girare, difeso dalla cavalleria nemica o da deboli forze di fanteria.

Nè devesi obiettare, come al solito, che il cavaliere non si porterà avanti decisamente quando lasci indietro il suo cavallo a 400 o 500 metri. I Boeri non hanno forse abbandonato il loro cavalli, quando mossero all'assalto dello Spion- Kopje?

Ci spiace che non possiamo seguire l'autore in tutti i suoi interessanti ragionamenti. Anche dal breve riassunto fattone appare evidente l'importanza di questa scrittura, non solo perchè svolge un argomento che, come suol dirsi, è all'ordine del giorno, ma, e sovrattutto, per la maniera veramente ammirevole con cui è trattato.

Vogliamo però riprodurre le conchiusioni dell'articolo, che a nostro avviso, meritano di essere prese in esame.

L'egregio scrittore così termina il suo studio:

« Per conchiudere, noi riteniamo che la prova è oggidì indiscutibilmente fatta della notevole influenza che le truppe montate e armate di moschetto possono esercitare nella guerra moderna mediante la loro mobilità e l'impiego del fuoco.

Bisogna adunque, senza più ritardare, prendere tutte le misure necessarie per formare nella cavalleria abili tiratori e capi che sappiano condurre il fuoco. Eccellenti istruzioni furono, al riguardo, già emanate nel 6° Corpo d'armata; esse debbono ai più presto possibile essere poste in pratica da per tutto.

Eseguire seriamente esercizi preparativi di tiro; eseguire con cura i tiri d'istruzione ed aumentarne il numero, accordando la necessaria quantità di cartuccie; eseguire — provvisoriamente — tiri simulati contro bersagli collocati a grande distanza; insegnare ai graduati a stimare le distanze e la condotta del fuoco; sviluppare la pratica del combattimento a piedi, creare, finalmente, al più presto possibile, campi d'istruzione e far eseguire ogni anno dalla cavalleria tiri di combattimento a lunga portata; questi sono i progressi da realizzare

Qualunque sia la somma di denaro, di lavoro e di fatiche che vi si consacri, i risultati giustificheranno ampiamente il suo impiego nell'avvenire ».

La cavalleria delle armate tedesche I e II dal 7 al 15 agosto 1870; pel generale von PELET NARBONNE. In questa puntata ha termine la traduzione che, assai bene inspirata, fece la *Revue* del ponderoso studio del generale tedesco.

Tema tattico dato pel concorso d' ammissione alla scuola di guerra nel 1900. — La *Revue* al tema che riflette un distaccamento di 2 battaglioni, una batteria e due squadroni agli ordini di un tenente colonnello, fa seguire una ben intesa soluzione, meritevole di essere studiata.

Malauguratamente non è lavoro che si presti ad essere riassunto. I nostri lettori, che possono avere alla mano la rivista francese, faranno bene a prenderne visione.

Note sull' addestramento militare del cavallo giovine. — Comprende le lezioni sull'appoggio, e del galoppo. A noi pare che si voglia richiedere al cavallo militare più del necessario: comunque sono pagine che si leggono con diletto e possono riuscire istruttive al giovine ufficiale.

Interessante è il titolo 3°, col quale si pone termine all' articolo e allo studio, e in cui si parla assai bene del far trottare il cavallo a

mano, dell'igiene, del nutrimento e del governo del nobile animale; prescrizioni e avvertimenti, per altro, che, quasi tutti, si trovano nei nostri regolamenti. B. D.

Genova Cavalleria a Villafracca (24 giugno 1866), del Conte CARLO VINCI, capitano nel regg. Genova cavalleria. — Milano Tip. Crespo, 1900.

Nel reggimento Genova Cavalleria si usa ogni anno di pubblicare uno scritto a ricordo dei fatti gloriosi compiuti dal corpo. Il capitano Vinci, a mantenere cotesta nobilissima consuetudine e sovrattutto per rendere famigliare e meglio note ai soldati di Genova le gesta compiute dal corpo cui appartengono, volle quest'anno esporre la parte brillante presa dal reggimento alla battaglia di Custoza, desunta dai documenti ufficiali conservati nell'Archivio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Il capitano Vinci non poteva essere meglio inspirato nello scegliere il tema da svolgersi. Il suo lavoro riuscirà non solo assai gradito agli ufficiali e ai soldati di Genova, ma pur anco ai compagni dell'arma che vi apprenderanno quanto seppe fare Genova Cavalleria nella pianura di Villafranca, accrescendo le glorie già così fulgide del suo nome, e quelle della cavalleria italiana.

Abbiamo ricevuto l'opera del tenente colonnello di Stato maggiore E. BARONE. **Studi sulla condotta della guerra 1866 in Boemia.** Non mancheremo nel prossimo fascicolo di render conto diffusamente di questo nuovo ed importante lavoro dell'egregio colonnello.

B. D.

È imminente la pubblicazione di *Una guida allo studio della logistica*, del tenente colonnello di S. M. Carlo Ruelle.

Il nome dell'A. ci affida sull'importanza dell'opera.

Riportiamo il sommario del Cap. VII, che tratta dell'avanscoperta.

VII. — *Avanscoperta.*

Scopo ed importanza del servizio di avanscoperta. — Come e fino a qual punto valga l'esperienza del passato. — Da quale arma deve essere disimpegnato il servizio di avanscoperta; concorso delle altre armi. — Discussione sulla convenienza di suddividere i compiti in servizio di avanscoperta propriamente detto e in quello di coprimento e aver quindi due specie di cavalleria. — Esigenze che potrebbero essere soddisfatte nei due casi. — Esecuzione del servizio di avanscoperta;

pattuglie di scoperta; squadroni esploranti; grossi; truppe di rinforzo, carreggio e servizi; distanze e intervalli; trasmissione delle notizie; lunghezza delle tappe; fermate; cambio del servizio; vettovagliamento; ordine d'operazione per l'esecuzione dell'avanscoperta. — Cavalleria di coprimento; composizione, forza, ripartizione, distanze e intervalli; concorso delle altre armi; modalità d'impiego. — Dei raids; esperienza del passato al riguardo; se ed in quale misura potrebbero effettuarsi nelle guerre avvenire. — Riassunto delle principali norme e disposizioni regolamentari sul servizio di avanscoperta negli eserciti francese e tedesco.

Le domande d'acquisto dell'opera, il cui prezzo è fissato in L. 9, devono essere dirette d'ufficio al Comando della Scuola di guerra.

La Sentinella Bresciana del 28 aprile con una estesa recensione, improntata a viva simpatia, annunzia l'avvenuta pubblicazione del *Libro d'oro del soldato* (1), pagine raccolte ed ordinate dal capitano Giuseppe Carpinacci e dal tenente Ettore Lace, del quale la *Rivista* ebbe ad occuparsi nelle passate dispense.

Anche la *Provincia di Padova*, nel suo numero del 30 Aprile, tesse giustamente le lodi di questo *aureo* libretto.

---

(1) Brescia, Stabilimento d'Arti Grafiche. Edizione di lusso, L. 4. Edizione ordinaria, L. 3.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Il generale di Cavalleria v. Rosenberg.

Giovedì, 19 aprile, moriva in Rathenow il generale prussiano di cavalleria (1) **Enrico v. Rosenberg,** *à la suite* (2) del reggimento usseri di Zieten (3). Figlio di un capitano di cavalleria a riposo, nacque il 1° giugno 1833 a Puditsch in Slesia, entrò nel 1850 quale « avantageur » (4) nel 1° reggimento ulani e nel 1853 venne promosso sottotenente. Nel 1859 venne comandato presso il 1° reggimento ulani della Landwehr, nel 1862 fu trasferito nel reggimento corazzieri-guardie del corpo e nel 1864 promosso tenente.

Nel 1866, comandato quale aiutante presso la divisione di cavalleria della II^a^ armata (v. Hartmann), ben presto si fece un nome con le sue ricognizioni, ma alla sua fama contribuì specialmente la condotta che tenne nella giornata di Tobitschau. Egli eseguì quivi, con una parte del 5° squadrone corazzieri, il famoso attacco mediante il quale i cavalieri prussiani vennero in possesso di 18 cannoni che facevano fuoco. Nel settembre del 1866, trasferito quale comandante di squadrone nel 13° reggimento ulani, risvegliò qui l'amore all'equitazione ardita, decisa, e col suo squadrone dimostrò quanto si poteva ottenere col cavallo di servizio anche in terreno difficile.

Nella guerra contro la Francia egli faceva parte, col suo squadrone, della 5ª divisione di cavalleria, e già nei primi giorni dopo oltrepas-

---

(1) Generale di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria è grado superiore a quello di tenente generale e corrispondente a quello di comandante di corpo d'armata.

(2) Titolo onorifico per ufficiali che appartennero ad un corpo.

(3) Il reggimento è brandenburghese. ha sede in Rathenow, fa parte del III Corpo d'armata (Berlino), 6^a^ divisione (Brandenburg).

(4) Termine non ufficiale, ma che viene usato per indicare coloro che, muniti del diploma degli studi richiesti, si arruolano nei corpi per diventare ufficiali.

sati i confini si distinse con ben riuscite ricognizioni. Il 16 agosto a Vionville, dopo che gli venne ucciso il suo cavallo, egli, montandone uno di squadrone, prese parte all'attacco della sua divisione di cavalleria e alla sera di quella giornata, essendo caduto il comandante del reggimento, colonnello von Schack, e gravemente ferito il maggiore v. Buddenbrock, assunse e tenne per tutta la campagna il comando del reggimento. Nell'autunno venne promosso maggiore.

Dopo la campagna, nella quale si meritò la croce di ferro di prima classe, egli cedette il comando del reggimento al colonnello conte Waldersee. Nel 1874 comandò di nuovo questo reggimento, nel 1875 venne incaricato del comando del reggimento ussari v. Zieten, sul principio del 1876 venne nominato comandante dello stesso reggimento, il 22 marzo di quell'anno fu promosso tenente colonnello e nel 1880 colonnello. Egli seppe fare del suo reggimento un modello per tutta la cavalleria tedesca.

Nell'anno 1883 lo vediamo alla testa della 30ª brigata di cavalleria, e, mantenendo tale comando, il 12 novembre del 1885 fu promosso maggior generale.

Fece parte della Commissione che nel febbraio del 1886 si radunò in Berlino per rivedere il regolamento d'esercizi per la cavalleria; il 15 ottobre 1888 venne promosso tenente generale e nominato comandante della divisione di cavalleria del I° corpo d'armata; il 24 marzo 1890 venne nominato ispettore della 2ª ispezione di cavalleria e il 18 aprile 1891 collocato *à la suite* del reggimento ussari V. Zieten. Il 14 giugno 1895, il generale V. Rosenberg prese, in seguito a sua domanda che l'Imperatore accettava non senza riconoscere i grandi meriti del generale, il ben meritato riposo.

L'attività del generale si estese anche nel campo letterario e tra i suoi scritti citiamo quello che ha per titolo: *Pensieri alla rinfusa sul nostro servizio.* Di lui lasciò onorata memoria l'imperatore con le parole: « Tutto ciò che ora è e fa la cavalleria prussiana è basato sul nome Rosenberg » parole che, al commiato del generale, l'Imperatore dirigeva agli ufficiali della divisione di cavalleria della guardia.

I massimi meriti del defunto rispetto alla cavalleria consistono nell'aver egli educato lo spirito di questa all'avanzata senza riguardi, all'irrestibile ardire nel superare tutti gli ostacoli, come egli, il vecchio maestro della cavalleria tedesca, esercitò in pace, sperimentò in guerra e di poi volle sempre più diffondere. Il generale V. Rosenberg non sarebbe mai salito a tale importanza, se non si fosse dedicato corpo e

anima sin dalla gioventù allo *sport* delle corse a cavallo, per cui potè in breve tempo risorgere in lui lo spirito di Seydlitz e di un Zieten e risplendere di viva luce.

Nel 1855, il sottotenente v. Rosenberg del 1° ulani, fece la sua prima pubblica corsa con *Karl*, uno stallone cosacco. Gli ufficiali degli ulani, ai quali non mancava il tempo per annoiarsi, arrischiavano allora spesso di sconfinare in Russia, dove venivano subito inseguiti dai cosacchi sino a che non avevano di nuovo raggiunto il confine. In uno di tali inseguimenti, un cosacco che montava uno stallone baio-scuro, s'avvicinava sempre più al sottotenente v. Rosenberg. Giunto questi, col suo inseguitore alle spalle, al confine, trovò la barriera abbassata e dovette, per non essere preso prigioniero, rapidamente deciso, saltarla. Il cosacco la saltò a sua volta, e allorchè tutt'e due si trovarono su territorio prussiano, venne conclusa amicizia e v. Rosenberg comperò dal russo il suo cavallo, che più tardi divenne il famoso *Karl*.

Il principiante si era fatto coraggio e inscriveva il *Karl* per le corse a Breslavia. Qui lo montò, come egli stesso diceva, col sentimento come se stesse in giuoco l'onore del reggimento, e lo fece correre per quanto il cavallo poteva. « A meraviglia mia e di tutto il mondo vinsi; come ciò sia avvenuto nessuno si poteva spiegare », così il vecchio maestro raccontava questa sua prima vittoria in una pubblica corsa.

Da quest'epoca, dal 1855 al 1879, v. Rosenberg passò di vittoria in vittoria sulle piste tedesche, in modo che sotto le stesse condizioni non ebbe e non avrà competitori. In complesso egli guadagnò *185 primi* e *110 secondi* premi, tra i quali una volta il grande premio delle cacce a cavallo di Baden, una volta il grande premio dello *Steeple Chase* viennese, una volta il grande premio delle cacce a cavallo per l'esercito in Baden, tre volte il grande premio delle cacce a cavallo per l'esercito in Hoppegarten presso Berlino, quattro volte il grande premio dello *Steeple Chase* di Hannover e molt'altri. Da quando fu nominato comandante degli usseri di Zieten, non partecipò più a pubbliche corse, il che però non gli impediva di dimostrare, in cerchia più ristretta, che egli era rimasto lo stesso cavaliere. Per fortuna dell'esercito egli fece scuola, e nell'abbandonare la pista lasciò gran numero di provati e valorosi successori, tra i quali i maggiori v. Heyden-Linden e v Sydow. Il creatore del tipo del cavaliere tedesco non sarà mai dimenticato dal corpo degli ufficiali.

***

A quanto precede e che noi abbiamo tradotto dalla *Allgemeine Zeitung* di Monaco, aggiungiamo un telegramma e un ordine di gabinetto di S. M. l'Imperatore.

Il telegramma era diretto al reggimento ussari di Zieten in Rathenow, e così concepito:

« Esprimo al reggimento la mia sincera partecipazione al suo lutto « per la morte del generale di cavalleria von Rosenberg, i cui meriti « rispetto alla nostra cavalleria non possono essere abbastanza alta- « mente apprezzati. Il sempre desto ardimento, l'acuto spirito del ca- « valiere, la sua capacità militare e il suo cuore veramente prussiano « e bravo da soldato, lo resero un condottiero di prim'ordine della ca- « valleria. Quest'arma, e specialmente il reggimento ussari di Zieten, « abbia sempre dinanzi agli occhi l'esempio di questo eccellente gene- « rale e la sua memoria in alto onore, come io serberò sempre rico- « noscente ricordo dell'ardito generale degli ussari ».

L'ordine di gabinetto al ministro della guerra, perchè lo comunichi all'esercito e perciò pubblicato nel *Giornale militare ufficiale* del 24 aprile, è il seguente:

« Per onorare la memoria del defunto generale di cavalleria a di- « sposizione (1) *V. Rosenberg*, dell'indimenticabile generale il cui nome « pei meriti eminenti che egli ebbe per la sua arma è gloriosamente « noto molto lungi oltre ai confini della nostra patria, ordino che gli « ufficiali di cavalleria portino per tre giorni il lutto. Presso il reggi- « mento ussari di Zieten (brandenburghese) N. 3, *à la suite* del quale « si trovava il defunto, il lutto sarà portato per 5 giorni.

« La incarico, di comunicare subito quest'ordine all'esercito ».

Francia. — PROGETTI DI LEGGE PER AUMENTARE GLI STALLONI DELLO STATO. — Quando, nel 1871, si riorganizzò l'amministrazione degli *Haras*, l'Assemblea nazionale stabilì di aumentare gli stalloni dello Stato; questi infatti, con la legge del 29 maggio 1874, furono portati a 2500 e con altra legge, del 26 gennaio 1892, a 3000.

L'amministrazione degli *Haras* affermando per altro di non poter provvedere al proprio servizio, il Governo presentò recentemente un altro progetto di legge, con cui questo numero di 3000 stalloni sarebbe

(1) Corrisponde circa alla nostra posizione di servizio ausiliario.

ancora aumentato di 50 all'anno sino a raggiungere, fra 9 anni, la cifra di 3450.

La Commissione della Camera dei deputati incaricata di esaminare tale progetto, si domanda nella sua relazione:

Il numero attuale degli stalloni è realmente insufficiente? I risultati ottenuti dalle leggi del 1874 e del 1892 giustificano un nuovo aumento e quindi una nuova spesa?

A questi quesiti risponde, in riassunto, così:

Insufficienza del numero degli stalloni. Il numero sempre maggiore di cavalle portate ogni anno alla monta degli stalloni dello Stato; la media dei salti troppo elevato per ogni stallone; le continue domande fatte da' Consigli generali per la creazione di nuove stazioni di monta, o l'aumento di quelle già esistenti, senza che, per mancanza di cavalli, si possa dar loro corso, dimostrano chiaramente l'insufficienza di questi stalloni.

Il numero di cavalle saltate dagli stalloni governativi nel 1875 fu di 69.405 e di 129.298 nel 1882; nel 1888 discese a 104 704, ma nel 1899 risalì ancora a 170.555.

La media dei salti per ogni stallone, che si ammette non debba superare i 50, era nel 1874 di 62 e fu uno degli argomenti in favore delle leggi di quell'anno.

In conseguenza dell'aumento di stalloni quella media non fu che di 52 nel 1882 e discese a 42,54 nel 1888; nel 1891 risalì ancora a 57,91 e vi fu la legge del 1892; in seguito non variò e l'anno scorso era di 57,87. Aggiungasi che le medie particolari di alcuni depositi sono molto superiori a quella generale.

Ciò dimostra peraltro lo sviluppo dell'industria cavallina in questi ultimi 25 anni, la considerazione in cui gli allevatori tengono gli stalloni governativi, e gli sforzi che essi fanno per migliorare la loro produzione; bisogna quindi soddisfare le loro domande. Nè si pensi di poter supplire coll'industria privata. Quando nel 1874 si fissava a 2500 il numero degli stalloni governativi, se ne vedeva chiaro l'insufficienza e fin d'allora il relatore di quella legge, giudicava che ne occorressero invece 5000; ma egli sperava che prendendone il Governo una metà a suo carico, l'industria privata potesse fornire l'altra metà e ad incoraggiarne l'opera, l'articolo 5 stabiliva che il credito di 683.000 franchi assegnato in premi, fosse successivamente portato ad 1.500.000 franchi allo scopo di premiare: « Gli stalloni, appartenenti a privati, società o dipartimenti, approvati dall'amministrazione degli *Haras* ».

Il numero degli stalloni approvati che era di 810 nel 1873, raggiunse alla fine del 1899 la cifra di 1241, molto inferiore però a quella di 2100 prevista nel 1874 e tutto fa credere che l'industria privata sia ormai al suo maggiore sviluppo; oltre a ciò da molti è lamentata la qualità di questi animali a cui gli allevatori preferiscono sempre quelli del governo.

Gli stalloni domandati dai direttori dei depositi, tenuto conto della produzione cavallina, della media dei salti, delle domande fatte dagli allevatori e dai Consigli generali, del miglioramento della produzione, in una parola dei bisogni della propria regione, è di 452.

Risultati delle leggi del 1874 e 1892. — Dopo la guerra del 1870, tutti riconobbero che la produzione cavallina della Francia era insufficiente per numero e qualità: la legge del 1874 ebbe per scopo di rimediare ad un tale stato di cose contrario alla prosperità del paese e pericoloso per la difesa nazionale.

Secondo i dati raccolti dall'amministrazione degli Haras in ogni circondario d'ispezione, erano in Francia, al 15 gennaio 1898, 3.005.541 cavalli, mentre che dopo la guerra del 1870 ve ne erano 2.896.000, e, ad onta delle trasformazioni nei mezzi di locomozione e della concorrenza straniera, ogni anno si constata un aumento che varia dai 36.000 ai 46.000 cavalli.

Il numero delle cavalle saltate dagli stalloni améliorateurs (governativi, approvati ed autorizzati), è andato sempre aumentando: 119.258 nel 1875, 238.472 nel 1898.

Le esportazioni hanno preso un'importanza straordinaria: dal 1840 al 1868 erano in media di 8301 cavalli all'anno: dopo varie fasi sono andate aumentando sino a 37.933 nel 1889; poi subirono delle diminuzioni, ma nel 1899 erano ancora di 20.887, ciò che prova in quale considerazione sono tenuti questi cavalli all'estero.

Le importazioni hanno seguito un movimento inverso.

Da tutti infine si deve riconoscere che il cavallo francese possiede attualmente pregi superiori a quelli di una volta; il Ministro della guerra lo confermava nella seduta del 22 febbraio scorso dicendo: « le rends pléine justice aux efforts faits par nos éleveurs et rien ne peut me faire craindre à cette heure une diminution dans la quantité de nos achats.

« Ie le répète encore: les chevaux achetés sont de qualité très satisfaisante et ils ne peuvent l'être que parce que la production elle-même est satisfaisante ».

Da quanto si è detto, conclude la Commissione, risulta che, quantunque l'artiglieria e la cavalleria siano dal 1870 raddoppiate di forza, l'allevamento francese, insufficiente da principio, fornisce loro attualmente senza alcuna difficoltà i cavalli, di cui hanno bisogno.

L'esercito francese è il solo che possegga ancora reggimenti corazzieri, perchè la Francia è il solo paese che produca cavalli adatti alla loro rimonta.

I cavalli del commercio sono ricercati sia all'estero che sui mercati dell'interno.

I vari centri d'allevamento si sono sviluppati. Importa quindi mantenere e migliorare un tale stato di cose, per cui è indispensabile aumentare il numero degli stalloni.

La spesa risultante ogni anno dalla compra di 50 stalloni sorpasserà 300.000 franchi. Le spese per il mantenimento aumenteranno mano mano da 182.110 franchi nel primo anno, a 655.390 nel 9°; da quest'epoca però saranno ridotte, calcolando pure gli introiti, a 533.390, cessando la spesa di 122.000 franchi all'anno, che nel progetto figura per la costruzione delle scuderie.

La Commissione propone ad unanimità l'approvazione del progetto.

Russia. — DATI SULLA CAVALLERIA RUSSA. — In Russia esistono attualmente in tempo di pace 121 reggimenti di cavalleria, con un complesso di 728 squadroni e *sotnie*; 94 reggimenti sono raggruppati in 23 divisioni, di cui 4 formano i due corpi d'armata di cavalleria di stanza a Varsavia.

In caso di guerra i cosacchi mobilitati danno un altro aumento alla cavalleria di 1ª linea di 103 reggimenti con 628 *sotnie*; dimodochè la cavalleria russa di campagna mobilitata consisterà in complesso di 224 reggimenti con 1356 squadroni e *sotnie* a cui conviene aggiungere altri 187 squadroni e *sotnie* di complemento, 80 *sotnie* di milizia territoriale e 14 di milizie locali; un totale quindi in guerra di 1637 squadroni e *sotnie*.

Gli specchi seguenti serviranno meglio a specificare quanto sopra:

	Reggimenti	Squadroni	Sotnie
I. - Situazione di pace.			
1ª Divisione cavalleria della Guardia	6	16	9
2ª » » »	4	24	—
1ª Divisione cavalleria	4	18	6
2ª » »	4	18	6
3ª » »	4	18	6
4ª » »	4	18	6
5ª » »	4	18	6
6ª » »	4	18	6
7ª » »	4	18	6
8ª » »	4	18	6
9ª » »	4	18	6
10ª » »	4	18	6
11ª » »	4	18	6
12ª » »	4	18	6
13ª » »	4	18	6
14ª » »	4	18	6
15ª » »	4	18	6
Divisione cavalleria mista	4	24	—
» » del Caucaso	4	18	6
1ª » » Cosacchi del Don	4	—	24
2ª » » Cosacchi mista	4	—	24
1ª » » Cosacchi del Caucaso	4	—	24
2ª » » » »	4	—	24
1ª Brigata autonoma di cavalleria	2	12	—
2ª » » »	2	12	—
Brigata cavalleria Cosacchi del Transcaspio	2	—	12
» » » del Turkestan	4	—	16
» » » della Siberia Orientale	4	—	22
» » Usseri	2	6	7
Reggimento dragoni di Finlandia	1	6	—
» cavalleria del Daghestan	1	6	—
Truppe non inquadrate in unità maggiori:			
Cosacchi del Don	1	—	12
» di Orenburg	—	—	2
» di Astrakhan	1	—	4
» del Cuban	1	—	8
» del Terek	1	—	6
» del Transbaical	4	—	24
» dell'Amur	1	—	4
Divisione Tartari di Crimea	—	—	2
» Osseti	—	—	2
» Turcomanna	—	—	2
Gendarmi di campagna	—	6	—
Scorta imperiale	—	—	4
	121	400	328
		728	

	Reggimenti	Squadroni	Sotnie
II. - Aumenti in caso di guerra.			
17 Reggimenti Cosacchi del Don di 2° bando	17	—	102
18 » » » 3° »	18	—	108
Sotnie autonome Cosacchi del Don	—	—	30
6 reggimenti Cosacchi di Orenburg di 2° bando	6	—	36
6 » » » 3° »	6	—	36
3 » » dell'Ural 2° »	3	—	18
3 » » » 3° »	3	—	14
1 » » di Astrakhan 2° »	1	—	4
1 » » » 3° »	1	—	4
11 » » del Cuban 2° »	11	—	66
11 » » » 3° »	11	—	66
4 » » del Terek 2° »	4	—	24
4 » » » 3° »	4	—	16
3 » » della Siberia 2° »	3	—	18
3 » » » 3° »	3	—	18
1 » » » 2° »	1	—	4
1 » » » 3° »	1	—	4
4 » » del Transbaical 2° »	4	—	24
4 » » » 3° »	4	—	24
» » dell'Amur 2° »	—	—	2
1 » » » 3° »	1	—	4
» » dell'Usseri 3° »	—	—	2
1 reggimento Tartari di Crimea	1	—	4
Totale degli aumenti in caso di guerra	103	—	628
Totale della cavalleria di campagna in guerra	224	400	956
		1356	
III. - **Milizia territoriale**	—	—	80
IV. - **Truppe locali**	—	—	14
V. - Complementi per la cavalleria di campagna.			
Squadroni di complemento per la cavalleria regolare	—	128	—
Sotnie di complemento per la cavalleria cosacca	—	—	59
Totale generale degli squadroni e sotnie in guerra.		528	1109
		1637	

NOTIZIE VARIE

Il 13 e 14 maggio avrà luogo in Torino un Concorso Ippico indetto dalla *Società Nazionale Zootecnica*. Ne pubblichiamo qui appresso il programma, richiamando l'attenzione dei nostri lettori su questa manifestazione di *sport*, che la benemerita società con crescente successo bandisce ogni anno, per promuovere ognor più nella gioventù italiana lo sviluppo di quella forza fisica tanto utile alla patria nostra.

PROGRAMMA.

Domenica 13. — Sfilata dei tiri a quattro. — La Società darà un ricordo a tutti i concorrenti. Una frusta d'onore al proprietario del miglior attacco e L. 100 al personale di scuderia.

Categoria I. — Cavalli che non hanno ottenuto alcun 1° o 2° premio. — Ostacoli: altezza iniziale m. 1, riviera m. 3,50 — 1° premio, L. 400 — 2° premio, L. 200.

Categoria II. — Categoria Militare (Regolamento 25 gennaio 1899) — 1° premio Coppa del Ministero della Guerra e L. 400 — 2° premio, L. 250 — 3° premio, L. 150.

Categoria III. — Cavalli nati ed allevati in Italia. — Ostacoli: altezza iniziale m. 1, riviera m. 3,50. — 1° premio, medaglia d'argento del Ministero di Agricoltura, industria e Commercio e L. 400 — 2° premio, medaglia di bronzo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e L. 250 — 3° premio, medaglia di bronzo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e L. 150.

Categoria IV. — Cavalli d'ogni razza e paese. — Ostacoli: altezza iniziale m. 1, riviera m. 3.50 — 1° premio, L. 400 — 2° premio, L. 250 — 3° premio, L. 150.

NB. — Oltre i premi accennati verranno aggiunti nelle varie Categorie quegli altri che pervenissero alla Società per questo scopo.

Gare.

Gara fra i primi premi: Scudiscio d'onore, da disputarsi secondo le prescrizioni del Regolamento speciale.

Gara generale, a cui prenderanno parte tutti i premiati e menzionati. Coppa d'onore, dono della città di Torino e L. 500.

Elenco dei vincitori del Frustino d'Onore negli anni antecedenti:

1896: Stanga marchese Vincenzo, tenente cavalleggeri Saluzzo, col cavallo *Emin*.

1897: Bollati Federico, tenente cavalleggeri Roma, col cavallo *Kaiser*.

1898 e 1899: Po Fernando, tenente cavalleggeri Saluzzo, col cavallo *Niniche*.

Nei giorni 5 e 7 maggio 1900 avrà luogo in Firenze, nell'ippodromo della Società Fiorentina per le corse al trotto un Concorso Ippico alle Cascine.

PROGRAMMA.

5 Maggio 1900.

Categoria Militare. — Per ufficiali in servizio effettivo appartenenti alla 2ª circoscrizione — Ostacoli prescritti dal Regolamento Ministeriale. Distanza metri 800 circa. Tempo massimo 2' 30".

Premi: 1° Finimento bottoni. Dono di S. A. R. il Principe di Napoli e L. 350 — 2° Coppa d'onore data dal Ministero della guerra e L. 350 — 3° L. 250 — 4° L. 150 — 5° L. 100.

Tassa d'iscrizione L. 10.

Categoria cavalli da caccia. — Di ogni razza e paese, montati da *Gentlemen*. — Ostacoli, percorso e tempo come per la Categoria Militare.

Premi: 1° Coppa d'argento. Dono di S. A. R. il Duca d'Aosta e L. 300 — 2° L. 350 — 3° L. 200 — 4° L. 150.

Tassa d'iscrizione L. 10.

Sono esclusi i professionisti e chiunque faccia commercio di cavalli.

7 Maggio 1900.

Categoria d'incoraggiamento. — Per cavalli e cavalieri (*Gentlemen*) che non hanno mai riportato alcun premio in Concorsi ippici.

Premi: 1° Dono di S. A. R. il Conte di Torino e L. 200 — 2° L. 300 — 3° L. 200 — 4° L. 100.

Tassa d'iscrizione L. 10.

Sono esclusi i professionisti e chiunque faccia commercio di cavalli.

Gara fra i cavalli premiati della Categoria Militare, della Categoria Cavalli da Caccia e della Categoria d'incoraggiamento.

Premi: 1° Cronografo contatore d'oro per corse. Dono di S. M. il Re e L. 300 — 2° Dono del Presidente Principe Piero Strozzi e L. 300 — 3° L. 250 — 4° L. 150.

Categoria attacchi a 4 cavalli (guida lunga — *Mail-Coaches* o *Breaks*) guidati da *Gentlemen.*

Premio: Oggetto di valore gentilmente offerto dal conte Giovannangelo Bastogi ed un ricordo a tutti i concorrenti.

Tre iscrizioni o soppressa la categoria.

Sono esclusi i cocchieri, i professionisti e chiunque faccia commercio di cavalli — Tassa d'iscrizione L. 20. — Deposito cauzionale L. 100 che verrà restituito a tutti coloro che prenderanno parte al Concorso.

Categoria attacchi a 4 cavalli (guida lunga) *libera a tutti.*

Premi: 1° L. 500 — 2° L. 300 — 3° L. 200.

Tre iscrizioni o soppressa la categoria.

Tassa di iscrizione L 20. — Deposito cauzionale L. 100 che verrà restituito a tutti coloro che prenderanno parte al Concorso.

Gli attacchi iscritti in questa categoria dovranno nel giorno antecedente al Concorso Ippico presentarsi ad una Commissione nominata dal Comitato ordinatore, che giudicherà inappellabilmente sulla loro ammissione o no al Concorso medesimo.

Alla corsa militare a Napoli vinse il 1° premio il tenente Arturo Itzinger dei cavalleggeri di Catania con il cavallo *Kri-Kri.*

Il Premio Reale, corso a Roma il 22 aprile, fu vinto dal conte Pompeo di Campello, tenente di Genova cavalleria col cavallo *Need's Must.* Ebbe il 2° premio il tenente Caracciolo di S. Agapito dei cavalleggeri d'Alessandria, con *Sainte Helène.*

Gara ippica a Nola.

Nel campo degli ostacoli, attirata dalla cortesia dei nostri brillanti ufficiali dei lancieri *Vittorio Emanuele*, si radunò giovedì una eletta schiera di signore, signori e ufficiali delle vicine guarnigioni di Napoli, Caserta, Santa Maria e Aversa. Assistevano il generale della divisione di Salerno comm. Fantoni col capo dello Stato Maggiore, il colonnello Quercia di *Savoia*, il maggiore De Cornè di *Foggia*, Mazzalorso del distretto e le autorità cittadine. Presero parte alla gara degli ostacoli il capitano Diotaiuti, i tenenti Parmigiano, Devoto e Primerano, i sottotenenti Pagliano, Marzano, Mezzacapo e Prete.

Vinse il psimo premio (medaglia d'oro, premio delle signore) il tenente Devoto; vinse il secondo premio (pendolo artistico in bronzo do-

rato, il capitano Diotaiuti; il terzo premio (calamaio in argento) il sottotenente Nobile; il quarto premio (un frustino artistico) il sottotenente Mezzacapo; il quinto premio (un portacerini in argento cesellato) il sottotenente Pagliano.

Corsero, fuori gara: il colonnello Sartirana, il capitano Formiggini, il sottotenente Gaetani di Laurenzana.

Anche la gara tra sottufficiali e cavalieri scelti riuscì interessantissima; vinse il primo premio il sottufficiale Riberi.

Il generale Fantoni, assegnando e consegnando i premi, ebbe parole d'encomio per tutti gli ufficiali che presero parte alla gara.

Paper hunt.

Santa Maria Capua Vetere, 25.

Il *paper hunt* di questa mane, alla tenuta Pagliaro, promosso da *Savoia* cavalleria, è riuscito animatissimo.

Fungeva da volpe il capitano Fortunati, aiutante maggiore di *Savoia*; da cani i tenenti Itzinger e Gallotti, da *master* il brillante colonnello di *Savoia*, cav. Quercia. Dopo una galoppata di circa 30 minuti la coda è stata presa dal tenente Donalisio del 22° *Catania* e donata alla baronessa Cappa-Beva.

Al *paper hunt* sono intervenute le signore: contessa Borsarelli, contessa Costa-Righini, marchesa Criscuolo-Doria, contessa Simonetti, signora Petitti, signora Bodria, signora Campanelli, baronessa Cappa-Bava, signora Cipullo, signorina Giannotti, signora Benucci, signora Pasquale-Menesini, signora della Valle, signora Misseri, signorina Cipullo, signora Chiesa, signorine della Valle, signora Maglione, signorina Misseri, signora Satta, signorine Maglione ed altre.

Di *Savoia* cavalleria vi hanno preso parte gli ufficiali: colonnello Quercia, tenente colonnello Capuccio, i maggiori Spada e del Re, i capitani Mazza, Fortunati, di Carpegna, Baiardi, Forte, i tenenti Malfatti, Rusconi, Savio, Crippa, Galotti, Casnati, d'Angelo-Giordano, Salvini, Colonna, Sgarzi.

Di *Catania*: colonnello Mangano, tenente colonnello Buono, maggiori Costa-Righini e Borsarelli, capitani Cempini, Satta, Cappa-Bava, Calenda, i tenenti Itzinger, Simonetti, Cugini, Donalisio, Crescio, Misseri, Grattarola, Carnevali, Raso, capitano Bodria, tenenti Traccagni, Ferrero de Gubernatis-Ventimiglia.

Dei lancieri *Vittorio Emanuele* i capitani Formiggini e Diotaiuti, tenenti Radicati di Primeglio e Solaro di Monasterolo.

Del reggimento *Foggia*: colonnello Parvopassu, tenente colonnello Negri, capitani Moroni, Cicerchia, tenenti Quesada, Pasquale, de Mari, Trombetti, del Prete.

Del 12° artiglieria vi erano i tenenti Azzariti-Bova e Palenzona.

Terminato il *paper hunt*, dal vivandiere di *Savoia* è stata servita inappuntabilmente una splendida colazione. Allo *champagne* hanno brindato vivamente applauditi i colonnelli Mangano e Quercia e dopo gli *urrà*, sul verde dei prati, sotto un cielo tanto bello e mite, si è ballato e si è ballato lungamente.

Un evviva al colonnello cav. Quercia ed un evviva al capitano Fortunati, che è stato il regolatore di questa simpatica riunione sportiva.

Al ritorno a Capua, gli ufficiali del 12° artiglieria Azzariti e Palenzona hanno offerto gentilmente un *Vermouth* d'onore a tutti gli intervenuti.

Pinerolo, 20 aprile 1900.

Col favore di uno splendido sole primaverile e col concorso di un numero rilevante di cavalieri ebbe luogo il 18 corrente la 4ª giornata di caccia organizzata dalla Società dei Paper Hunt di Torino.

Il terreno prescelto essendo quello compreso tra la Chisola ed il Sangone, la Società volle con gentile pensiero fosse esteso l'invito alla Scuola di cavalleria, che potè prendervi parte inviando da Pinerolo quarantuno ufficiali, di cui 15 del quadro permanente e 26 del Corso complementare d'istruzione. Guidati dal colonnello Ruschi, dal tenente colonnello Amati Sanchez e dal maggiore Thaon di Revel, essi si presentarono alle 9,30 in Nichelino, luogo stabilito pel *meet*, ove si unirono alle rappresentanze dei reggimenti Piemonte Reale e cavalleggeri di Roma, ai quali era stato pure diramato l'invito, ed alla eletta schiera dei più noti ed appassionati cavalieri di Torino, cui si deve l'iniziativa di siffatta riunione.

Sotto la direzione del master cav. Nasi ebbe subito principio la caccia lungo il percorso La Vernea-Torrette-Pratiorito-Volvera-Castello di Stupinigi (km. 25 circa). Il gruppo dei cavalieri era preceduto dal barone di S. Agabio, dal barone Davico, dal capitano Brussi e dal tenente Bellotti, che fungevano da cani alla ricerca della volpe, capitano Fè d'Ostiani. Dopo prolungati galoppi con salti di ostacoli di vario genere, si arrivò a Stupinigi alle 11,30 senza incidenti e coi cavalli in ottime condizioni. Assistevano all'arrivo le LL. AA. RR. la Principessa Letizia Duchessa d'Aosta e la Duchessa Isabella di Genova, le quali, seguite da varie Dame, vollero onorare di Loro Augusta presenza questa festa sportiva.

Alla Rotonda della Villa Reale, gentilmente concessa, era imbandita una colazione a cui presero parte 120 commensali. Dal master cav. Nasi, a nome dell'egregio Presidente conte di Sambuy, che per improvvisa indisposizione non potè prendere parte alla caccia, si brindò

alle LL. AA. RR ed alla Scuola di cavalleria; gli rispose il colonnello Ruschi ringraziando dell'invito e rivolgendo un evviva a S. M. il Re.

Alle ore 15 la riunione aveva termine lasciando in tutti indimenticabile impressione. Ai giovani sottotenenti del Corso complementare d'istruzione che per la prima volta si presentarono in una riunioue sportiva, ed ai loro istruttori capitano Lauzi, tenente Solari e tenente Comolli, che li guidarono in modo brillante e corretto lungo il percorso, va tributato particolare encomio. S.

Il giorno 21 aprile nella villa di Saiano, presso Brescia, del tenente colonnello cav. Niccolò Pirozzi dei cavalleggeri di *Vicenza*, ebbe luogo una simpatica festa sportiva, che riunì quanto di più eletto possiede la società bresciana.

Gli onori di casa erano fatti colla più squisita cortesia dai gentilissimi padroni di casa.

In un magnifico prato, prospiciente la villa, erano stati innalzati tre ostacoli: un siepone, una staccionata ed una fence.

I cavalieri Conti Gaetano e Berardo Maggi, il tenente colonnello Pirozzi, i capitani conte Averoldi e marchese Montecuccoli, i tenenti Franchini, Bombassei, Lamberti, Berti e Sostegni, tutti dei lancieri di *Montebello*, superarono gli ostacoli in mezzo alle approvazioni generali, terminando con una gara alla staccionata.

Dopo i salti fu servito un sontuoso *lunch*, e fra lo spumeggiare dello *champagne* si inneggiò alla geniale iniziativa del tenente colonnello Pirozzi e della sua gentile signora. Si brindò pure al colonnello Ricci cav. Carlo, comandante i lancieri di *Montebello*, che non potè assistere alla brillante festa, perchè invitato a Milano da *Genova* cavalleria per la ricorrenza dell'anniversario del Bricchetto. Alla fine del *lunch* non mancarono i tradizionali quattro salti, terminati con una allegra quadriglia in giardino.

A tutti i cavalieri fu offerto un bellissimo portafogli con una scritta in argento: Saiano 1900.

Il ritorno a Brescia in eleganti equipaggi fu brillantissimo.

A. B. F.

Lodi, 10 aprile.

Il 9 corrente i quattro squadroni del reggimento *Umberto I*, di stanza a Lodi, con alla testa il loro colonnello, cav. Desderi, si recarono a Melegnano onde visitare quell'esposizione agricola.

Accolti festevolmente dai signori del Comitato e dal sindaco, gli ufficiali ed i soldati ebbero da questi tutte le informazioni, sulle diverse macchine ed attrezzi di agricoltura esposti nel cortile del palazzo Medici di Marignano.

Durante il pomeriggio furono esperimentate macchine per aratura e livellazione del terreno, esperimenti che interessarono maggiormente i soldati e dettero motivo di argute osservazioni confrontando con questi i sistemi delle loro provincie.

Il signor colonnello ringraziò a nome di tutti il Comitato che tanto gentilmente si era adoperato a rendere veramente proficua tale visita, che ha lasciato una gradita impressione nel reggimento; ed è stato un pensiero veramente lodevole quello di effettuarla, a complemento delle conferenze agrarie tenute durante l'inverno. N. G.

I piccioni viaggiatori nelle pattuglie di ricognizione di Cavalleria.

Il generale francese Benoist ha fatto recentemente delle proposte per introdurre l'uso dei colombi viaggiatori nelle pattuglie ufficiali. È facile comprendere di quanta e quale utilità sarebbe questo piumato messaggero ad una pattuglia intelligente ed ardita che, insinuatasi fra i nemici veda difficile o impossibile o troppo ritardato il suo ritorno al grosso. Ecco il momento di trar fuori della prigione il prezioso animaletto e di lanciarlo attraverso lo spazio che egli supererà intrepido con la celerità d'una freccia (1).

La più grande difficoltà è quella di far viaggiare i colombi sul cavallo. Lo sballottamento li fa soffrire assai e, dato anche che si arrivi a farli partire, non si può essere certi che giungano a destinazione poichè gran numero muoiono nel ritornare verso la colombaia con le importanti notizie che recano nascoste fra le morbide penne cenerine.

Il generale Benoist ha risoluto tale grave problema, costruendo una speciale gabbietta di vimini a forma di zaino ed a tre piani sovrapposti. I piccioni, ivi introdotti da porticine laterali, vengono a trovarsi dentro stretti comodamente fra delle pareti ricoperte con abbondanza di ovatta ed in tal modo avvolti che non han libera che la testa e la coda. Una gabbia di riposo, montabile, accompagna la gabbia da viaggio: ed i piccioni racchiusi in quella, possono, durante le fermate ed alle tappe, mangiare, bevere e sgranchirsi le membra. L'apparecchio completo non pesa più di 5 kg. e il cavaliere che lo porta sul dorso, resta perfettamente libero nei suoi movimenti.

Questa gabbia, esperimentata dal generale Benoist stesso nelle manovre di cavalleria del 97, 98 e 99, ha dato risultati eccellenti ed i colombi con essa trasportati anche a celeri andature ed attraverso le intemperie, sono usciti dalle loro morbide prigioni, vivaci e freschi ed han compiuto ottimamente e celeramente la loro missione.

Pistoia, aprile 1900.

A. SOZZIFANTI
Tenente di Complemento in *Genova* Cavalleria.

---

(1) Un buon colombo viaggiatore fa comodamente oltre 50 km. all'ora.

PARTE UFFICIALE

(*Aprile 1900*)

Circolare N. 39. — **Manovre di campagna, esercitazioni di cavalleria, esercitazioni dei pontieri, e manovre coi quadri per il 1900.** — (Segretariato generale). — 28 marzo.

Nel corrente anno avranno luogo manovre di campagna, esercitazioni di cavalleria, esercitazioni di pontieri, ed esercitazioni varie coi quadri, in conformità delle seguenti norme e delle ulteriori disposizioni, che il Ministero si riserva di emanare.

1. *Manovre di campagna.* — Le manovre di campagna si svolgeranno, colle norme vigenti, in tutti i corpi d'armata dal 1° al 12 settembre incluso.

Per le truppe stanziate in Sardegna dette manovre avranno luogo dal 4 al 15 giugno incluso.

2. *Esercitazioni di cavalleria.* — Avranno luogo nel mese di settembre, e consisteranno in due campi di divisione, della durata di 25 giorni, uno nel III ed uno nel V corpo d'armata, ed in tre campi di brigata, della durata di 20 giorni, uno nel I, uno nell'VIII ed uno nel X corpo d'armata.

3. *Esercitazione dei pontieri.* — Si svolgerà dal 1° al 20 agosto incluso, secondo le disposizioni particolari che saranno date al riguardo.

4. *Manovre coi quadri di corpo d'armata.* — Si eseguiranno nei corpi d'armata II, IV, V, VII, X e XII.

5. *Esercitazioni d'assedio coi quadri.* — Avranno luogo nei corpi d'armata I, IX e XI.

6. *Manovre coi quadri di cavalleria.* — Si eseguiranno nei corpi d'armata III, VIII e X, e vi prenderanno parte le brigate 3ª, 7ª e 9ª.

7. *Viaggio d'istruzione di cavalleria.* — Ne avrà la direzione l'ispettore di cavalleria e si svolgerà secondo le istruzioni che saranno impartite dal Ministero.

8. *Viaggio di stato maggiore.* — Si eseguirà a cura del comando del corpo di stato maggiore, nell'epoca e con le modalità che saranno stabilite dal capo di stato maggiore dell'esercito.

Per la esecuzione delle esercitazioni e manovre indicate ai numeri 1, 4, 5, 6 e 7, saranno tenute presenti le prescrizioni dell'istruzione per le esercitazioni di combattimento e le norme contenute nella Circolare n. 60 del 1896 e negli *Atti* 68 del 1897, 64 e 182 del 1898.

Circolare N. 53. — **Esami d'idoneità all'avanzamento a scelta per i tenenti dei carabinieri reali, di fanteria di cavalleria, d'artiglieria e del genio.** — (Segretariato generale). — 12 aprile.

1. Gli esami di idoneità all'avanzamento a scelta per i tenenti delle varie armi, di cui nel R. Decreto 8 marzo 1900, n. 89, e nell'*Atto* 68 del 28 dello stesso mese, avranno luogo nel corrente anno, nelle epoche sotto specificate:

A) Esami preliminari: nei giorni 16, 17, 18 e 19 luglio, e nell'ordine indicato nel citato R. Decreto n. 89.

B) Esami definitivi:

a) Prova di coltura professionale per i tenenti di artiglieria e genio — 5 novembre;

b) Altre prove degli esami definitivi. — 26 novembre e seguenti.

2. Possono concorrere ai detti esami, per la loro sede di anzianità i tenenti:

a) dei carabinieri reali, fino al tenente Dina Augusto (30 gennaio 1898), incluso;

b) di fanteria, fino al tenente Innocenti Pio (30 gennaio 1896), incluso;

c) di cavalleria, fino al tenente Comotti Francesco (8 giugno 1897), incluso;

d) di artiglieria, fino al tenente Papi Giacomo (1° settembre 1895), incluso;

e) del genio, fino al tenente Monteleone Luigi (1° settembre 1895), incluso.

3. Le domande dovranno essere fatte pervenire al Ministero (Direzione generale fanteria e cavalleria, per i tenenti dei carabinieri reali, di fanteria e cavalleria; Direzione generale artiglieria e genio, per i tenenti di tali armi) non più tardi del 1° giugno p. v.

Circolare n. 55 — **Esame di concorso pei sottotenenti di complemento, arma di cavalleria, aspiranti alla nomina a sottotenenti in servizio attivo permanente.** — Direzione generale fanteria e cavalleria). — *19 aprile*.

Gli esami di concorso pei sottotenenti di complemento di cavalleria aspiranti alla nomina a sottotenenti in servizio attivo permanente, di cui alla Circolare n. 27 del corrente anno, avranno luogo in base ai programmi e colle norme seguenti:

1. Gli esami avranno principio il giorno 10 settembre 1900 presso la scuola militare.

2. La Commissione esaminatrice sarà presieduta dal comandante del VI corpo d'armata e si suddividerà in altrettante sottocomissioni quante il presidente stimerà necessarie per i singoli esami.

Dette sottocommissioni saranno quelle stesse incaricate degli esami di riparazione degli allievi della predetta scuola.

Il comandante della scuola di cavalleria sarà presidente della Commissione per l'esperimento d'equitazione.

3. Gli esami (scritti, orali e pratici) verseranno sulle seguenti materie, alle quali è annesso il coefficiente d'importanza per ciascuna indicato:

Letteratura militare (esame scritto ed orale)	coefficiente	8
Lingua francese (id. id.)	»	7
Lingua tedesca (facoltativa) (id. id.) . . .	»	0,10
Arte militare (esame orale)	»	10
Storia dell'arte militare (id.).	»	9
Armi portatili ed artiglierie (id.)	»	9
Fortificazione (id.).	»	9
Topografia (esame orale).	»	9
Scienze fisiche e naturali (id.)	»	8
Geografia (descrittiva) (id.)	»	8
Nozioni di diritto (id.).	»	8
Amministrazione e contabilità militare (id.) .	»	7
Equitazione (esame pratico)	»	—

4 Per ciascuna materia di esame si faranno due distinte votazioni, l'una segreta, per sì e per no, per determinare a maggioranza di voti, l'idoneità o l'insufficienza del candidato in quella materia; l'altra per punti di merito, assegnando punti da 10 a 20 ai candidati idonei, e da 0 a 9 ai non idonei.

Per l'esame pratico di equitazione sarà fatta una sola votazione per l'idoneità o non idoneità del candidato.

Per la lingua tedesca si terrà conto soltanto dei punti superiori al 10; il prodotto della parte di essi che superi il 10 per il coefficiente 0,10 verrà aggiunto al punto di merito complessivo.

Promozioni.

Bruno di Tornaforte sig. Cesare, tenente cavalleggeri di Saluzzo, promosso capitano nei cavalleggeri di Caserta. R. Decreto 11 marzo 1900.

Zandrino sig. Carlo, tenente cavalleggeri di Lucca, promosso capitano nei lancieri Vittorio Emanuele. Id. id.

Tirindelli sig. Lodovico, tenente nei lancieri di Aosta, promosso capitano in Nizza cavalleria. R. Decreto 18 marzo 1900.

Della Volta sig. Alessandro, tenente cavalleggeri di Piacenza, promosso capitano nei lancieri di Montebello. R. Decreto 1° aprile 1900.

Cattaneo sig. Luigi, tenente cavalleggeri di Padova, promosso capitano nei cavalleggeri di Lodi. Id. id.

Tommasi cav. Camillo, colonnello, incaricato comando 2ª brigata cavalleria, promosso maggior generale continuando nel detto comando. R. Decreto 19 aprile 1900.

Mattioli cav. Attilio, colonnello incaricato comando 9ª brigata cavalleria. Promosso maggior generale continuando nel detto comando R. Decreto 19 aprile 1900.

Decorazioni.

R. Decreto 22 marzo 1900, di motu proprio di S. M. IL RE.

Avogadro di Quinto cav. Felice, maggior generale aiutante di campo generale di S. M. il Re, nominato Grande Ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia.

Palieri cav. Consalvo, maggiore aiutante di campo di S. M. il Re, nominato cavaliere nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Campilanzi sig. Carlo, capitano in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Lucca. R. Decreto 18 febbraio 1900.

Aliberti di Beinasco sig. Amedeo, capitano in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Lucca. R. Decreto 8 marzo 1900.

Guadagni sig. Tommaso, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Padova. R. Decreto 11 marzo 1900.

Tolotti sig. Antonio, capitano cavalleggeri di Lucca, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda. R. Decreto 18 marzo 1900.

Traxler sig. Arturo, tenente Nizza cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Id. id.

Buffi sig. Ugo, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Catania. Id. id.

Nigra sig. Pietro, capitano (aiutante maggiore in 1°) Nizza cavalleria, esonerato dalla carica e nominato applicato di stato maggiore comando Divisione Brescia. Determ. Minist. 29 marzo 1900.

Bellotti sig. Francesco, tenente scuola di cavalleria, trasferito nei lancieri di Novara. Determ. Minist. 29 marzo 1900.

Bottacco sig. Giuseppe, capitano cavalleggeri di Lucca, trasferito in fanteria e destinato al Distretto di Verona. R. Decreto 4 marzo 1900.

Guarducci sig. Oreste, capitano di cavalleria, applicato di stato maggiore comando divisione Brescia. Trasferito in fanteria e destinato al distretto di Pistoia. R. Decreto 25 marzo 1900.

Fabbro sig. Pietro, tenente lancieri di Firenze. Dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente ed inscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento di cavalleria. R. Decreto 22 marzo 1900.

Aymonino sig. Cesare, tenente cavalleggeri di Catania, trasferito nei lancieri di Novara. Determ. Minist. 12 aprile 1900.

Della Noce sig. Romolo, tenente cavalleggeri di Lucca, ufficiale d'ordinanza del maggior generale cav. Grillenzoni, comandante la Divisione Militare di Livorno, passa nella stessa qualità presso il tenente generale conte Ponza di S. Martino, ministro della guerra. Determ. Minist. 14 aprile 1900.

Rossi sig. Tommaso, tenente cavalleggeri Umberto I, trasferito in fanteria e destinato distretto Lodi. R. Decreto 29 marzo 1900.

De Zigno barone cav. Federico, capitano (aiutante maggiore in 1°) Genova cavalleria, esonerato dalla carica. Determinazione Minist. 26 aprile 1900.

Vinci conte Carlo, capitano Genova cavalleria, nominato aiutante maggiore in 1°. Id. id.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

LA FANTERIA MONTATA

Quante volte in questi giorni, nel leggere le notizie della campagna degli Inglesi nell'Orange, in cui le truppe a cavallo hanno tanta parte, ho ripensato a quel prode capitano Nolan, che scrisse un buon libro sulla *Tattica della cavalleria* poco tempo prima di cadere tra i primi sotto il fuoco dei Russi nella gran carica degli squadroni di Lord Cardigan a Balaclava! Nulla vi è di rassomigliante tra quella sfuriata del 25 ottobre 1854 e le operazioni della cavalleria britannica d'oggi nell'Africa meridionale; se non che è la stessa *Old England* a cavallo, che allora andava di punta a dar di cozzo nel nemico e sbaragliarlo fracassando sè stessa, ed ora lo aggira. Altri tempi! altre armi! altri nemici! altro modo di guerreggiare.

Povero Nolan! se tu fossi ancora vivo, non potendo più, per la grave età, montare in sella, come invidieresti questi generali d'oggi che mettono ad atto su grande scala la tattica dei *veri dragoni*.

***

La combinazione è fatta:

alcuni reggimenti di cavalleria, bene montata, capace di far tutto quello che oggi si pretende da una perfetta cavalleria nelle esplorazioni, nelle cariche, negli inseguimenti, specialmente se il nemico abbia pure vera e buona cavalleria e sappia adoperarla bene — concessione al passato, se vuolsi, direbbe forse il Nolan; e sia pure;

battaglioni di fanteria montata, su cavalli dai quali non si richiede altro che di *fare strada* a vivaci andature e non seminare le gambe troppo presto; buoni tiratori gli uomini, provvisti di buonissimi fucili, e forti e arditi in sella; e tanto meglio se anche buoni camminatori a piedi e svelti superatori di ostacoli di qualunque specie — vedi istruzione ginnastica;

batterie leggiere a cavallo;

traino leggierissimo e salmerie, queste e quello ridotti ai minimi termini del puro indispensabile e divisibili in due scaglioni.

Vi si potrebbe aggiungere:

un drappello di ciclisti;

un materiale semplice e leggiero per segnali ottici, distribuito agli squadroni e alle compagnie.

***

Ordine di marcia-manovra:

pattuglie di cavalleria, piuttosto bene scelte, che grosse e numerose, da rinforzarsi e moltiplicarsi nei paesi coperti e rotti, insomma insidiosi;

tante colonne quante ne consigliano la operazione da eseguirsi e la direzione della marcia rispetto al nemico, permettendolo il terreno; nelle quali colonne i tre elementi combattenti debbono essere ripartiti e disposti con criterio tattico, secondo le intenzioni del comandante, il terreno e il momento;

salmeria, con sufficiente scorta;

traino, con buona scorta, agli ordini di un eccellente ufficiale.

***

Combattimento:

Se per merito di abilità, o per le particolari condizioni del terreno, o per favore di fortuna, si riesca a sorprendere il nemico da vicino, la cavalleria agisca subito e col massimo impeto, sbaragli, insegua a fondo, senza dare respiro; l'artiglieria la aiuti, la sostenga e protegga come può meglio; la fanteria

montata segua o prenda posizione, come il comandante crederà meglio: a lei sta in ogni caso di assicurare l'artiglieria.

Se invece l'avversario ha scorto a tempo la minaccia ed è preparato alla difesa col fuoco, la fanteria montata metta piede a terra, prenda posizione e combatta, d'accordo con l'artiglieria; la cavalleria manovri al largo per minacciare e assalire, se possibile, da fianco o da tergo, e se il nemico ha pure fanteria montata, essa (cavalleria) veda d'impedirle di rimettersi in sella e scampare, prendendo o atterrando i cavalli, cacciandosi tra questi e gli uomini appiedati.

Costretto il nemico ad abbandonare le sue posizioni, i nostri appiedati lo stringano quanto più possono da presso, per accrescerne il disordine; la cavalleria allora colga il momento buono per piombargli addosso, gli tagli il cammino, lo insegua, lo disperda, d'accordo con l'artiglieria, se questa possa agire senza pericolo di recar danno a lei.

Respinti invece noi, le tre armi si aiutino scambievolmente, per iscemare a noi i danni e il buon successo al nemico; ma nel peggior caso la cavalleria sappia sacrificarsi, se faccia di bisogno, per proteggere lo scampo degli appiedati.

***

Fermata:

Sia di giorno o di notte, mettersi in buona posizione da difesa, specialmente con la fanteria, con guardie intorno da ogni parte e pattuglie al largo. Con un numero così grande di cavalli si è però schiavi dell'acqua. Se il nemico abbia sentore della nostra marcia, possiamo aspettarci che ci tenda qualche insidia là dove appunto a noi più giova fermarci. La foraggiata e l'abbeverata, specie quest'ultima, sono i momenti più critici in una operazione di cavalleria di durata alquanto lunga, come una scorreria o un aggiramento che richieda alcuni giorni.

***

Una conseguenza inevitabile di tale uso della cavalleria in una campagna un po' lunga è un gran consumo di cavalli. Dopo tre o quattro mesi di fatiche e strapazzi, forse aggravati da

difetto o cattiva qualità di alimenti, non ne rimane più di atti a far servizio che un piccolo numero di quelli che entrarono in campo da principio. V'è bisogno urgente di copiosa rimonta, che si ripete poi a non lunga scadenza se la guerra si prolunga. Se il paese d'origine dell' esercito non è molto ricco di prodotti equini atti agli usi della guerra, le sue truppe a cavallo vengono presto a trovarsi mal montate, forse anche in gran parte a piedi. V'è anche il caso che non si possa avere neppure da altri paesi quel numero di buoni cavalli di cui si ha bisogno, e si debba accettare i mediocri, pure a prezzi eccessivi. Se ne sono veduti non pochi esempii nelle guerre del passato, in tempi nei quali la produzione equina in molti luoghi, qui in Europa sovrabbondava. Si sono visti reggimenti di cavalleggieri e di dragoni di 600 e 1000 uomini logorare quasi due volte tanto di cavalli in una campagna di sei mesi o poco più e restare pressochè smontati nei presidii, ai depositi o alla coda dell'esercito.

Come hanno dunque fatto gl' Inglesi in questa campagna a mantenere montata la loro cavalleria e a montare una parte della fanteria? Lo sapremo a suo tempo: per ora sappiamo allo ingrosso che hanno comprato a caro prezzo e spedito in Africa, con grandi perdite nel tragitto marittimo, migliaia di cavalli di diversa specie dal Regno Unito, dalle Indie, dalle loro colonie dell'Oceania, dall' Ungheria, forse dall'Egitto, dalla Siria, dall'Arabia, dalla Persia. Di quelli che sono giunti ai porti del Natal e della Colonia del Capo e condotti all'esercito non pochi debbono esser morti o ridotti inadoprabili in breve tempo per le difficoltà dell'acclimatazione e del vitto e per lo effetto delle fatiche e delle intemperie. Ma i paesi stessi del Capo, del Natal e dell'Orange offrono gran quantità di cavalli della specie medesima di quelli adoperati dai Boeri, e certamente gl' Inglesi debbono averne fatto gran raccolta, anche per ragione di disarmo della popolazione ostile o sospetta agli occhi loro. Ogni cavallo tolto a quella gente, che marcia e combatte come sappiamo, è per gl' Inglesi un possibile nemico di meno; e il loro soldato, montato su quello, va e vive dappertutto dove può andare e vivere il Boero.

Nè dà pensiero agl' Inglesi il mettere a cavallo un buon numero dei loro fanti, che in gran parte vengono da luoghi, famiglie e professioni in cui l'uso del cavallo è comune.

« Io potrei trasformare in cavalleria tutta questa mia fanteria » diceva uno dei generali di Lord Marlborough. — « Come fareste ? » gli fu domandato. — Egli rispose : « Datemi i cavalli ».

***

I fanti montati inglesi non possono essere così abili tiratori come i Boeri. Il Boero è cacciatore nato ed ha di continuo le occasioni per mantenersi in esercizio nel tiro: ha buonissima vista, occhio e mano sicuri e una gran fiducia nel suo fucile. La sua calma deriva non solo dal suo temperamento, dalla sua sanità e robustezza e dalla sua religiosità, ma anche dalla coscienza di saper bene adoperare il suo fucile e il suo cavallo.

Oltredichè tra i combattenti boeri vi sono molti uomini maturi, e persino vecchi, che una lunga esperienza ha reso singolarmente destri nel mirare e nel colpire.

Se non che dalla parte degl' Inglesi vi sono pure abilissimi tiratori, in condizioni simili a quelle dei Boeri, tra i volontari dell'Oceania e del Canadà, non meno che tra quelli del Capo e del Natal, dei quali almeno una gran parte dev'essere a cavallo, ed anzi fu la prima fanteria montata in tutte le parti del teatro della guerra. Il Canadese e l'Australiano non la cedono certamente per quel lato al Boero.

***

Questa guerra boera è per molti riguardi eccezionale, sino alla stranezza, specialmente sotto l'aspetto militare. Non so quale esercito europeo potrà mai trovarsi nel caso di dover combattere contro un popolo di valorosi ed abili cacciatori a cavallo, ordinato nulla più che a guerriglie, ma ardito sino alla temerità e tenace nella difesa in guisa da compensare e far dimenticare con ciò la sua pochezza di numero, di apparecchi e d'arte, come ci sono apparsi quei bianchi delle due repub-

bliche sud-africane, quei moderni Numidi. Per conseguenza l'uso della fanteria montata in così larghe proporzioni come hanno dovuto praticarlo ora gl'Inglesi non sarà necessario, nè pure sarebbe possibile, a noi o ad altri. Purnondimeno io penso che possano darsi casi, auche in qualche guerra europea — me lo perdonino i credenti nella pace eterna! — casi dico, nei quali possa giovare non poco lo avere qualche centinaio, qualche migliaio, di buoni fucilieri montati a seguito della cavalleria nelle maggiori e più difficili operazioni di quest'arme. Vi saranno alture dirupate, strette, ponti, guadi, casali, boscaglie da conquistare o tenere, per assicurare l'avanzata o la ritirata alla cavalleria o coprirne gli aggiramenti. Che ciò si possa ottenere nella maggior parte dei casi con pochi ciclisti non mi pare possibile, nemmeno in paesi pianeggianti ove le strade sode abbondino. Ho più fede nel ritorno ai veri *dragoni*, nonostante lo imbarazzo non lieve di quei tanti cavalli di più da nutrire e da tenere a portata degli appiedati — purchè i cavalli (siano pure *ronzini*) non manchino!

Ricordo gli eccellenti servizi che i buoni tiratori montati, armati d'arco, di balestra, di archibugio, di moschetto, di fucile resero pel tratto di parecchi secoli prima che le milizie a cavallo fossero messe a guinzaglio sui fianchi e alle spalle della fanteria.

È cosa, a mio parere, che meriterebbe di essere studiata.

15 maggio 1900.

CARLO CÒRSI.

LA CAVALLERIA

E LA POLVERE SENZA FUMO

(Continuazione: V. fasc. V - 1900).

Come nell'avanscoperta, così nel servizio di esplorazione, il nuovo esplosivo ha impresso maggiore attività alla cavalleria; se nonchè, mentre l'attività nell'avanscoperta volli ricercarla nella mole degli eserciti che scendono in campo e nell'ampiezza dei teatri di operazione, quella nel servizio di sicurezza dovrà essere invece ricercata direttamente nelle difficoltà che le nuove armi presentano all'azione della cavalleria impiegata in tale servizio, mentre urge ai Comandi di corpo d'armata e di divisione essere illuminati sulla situazione che loro si para d'innanzi.

Quanto più il nemico è terribile per il suo armamento, tanto più l'attività della cavalleria dovrà essere aumentata per sopravanzarlo; — il suo compito non è scemato in questo servizio ma è reso invece più importante perchè più difficile.

Il tiro senza fumo, più lungo ed esatto, agevolando notevolmente le sorprese farà sì che pattuglie di cavalleria in esplorazione s'imbatteranno sovente in piccoli gruppi di fantaccini invisibili che col fuoco impediranno loro di avanzare, mantenendole a rispettosa distanza, costringendole a lunghi giri, ad incertezze, a perdite di tempo e togliendo loro la facilità di scoprire i dati che ricercano e cioè forza, direzione, posizione ed intendimenti dell'avversario.

Da questa difficoltà imposta alla cavalleria e dalla urgenza che d'altra parte hanno i comandanti di Corpo d'Armata e di Divisione di conoscere la situazione, deriva la necessità di dover sostituire alle piccole pattuglie vigili e circospette, gruppi di cavalieri audaci che giovandosi

della loro celerità di mosse potranno affrontare gli ostacoli che loro si pareranno d'innanzi, forzando anche il passaggio contrastato, e compiere rapide scorrerie intente a raggiungere lo scopo. Non sarà troppo fortunata nè frequente questa eroica iniziativa da parte di drappelli isolati, ma riuscirà sempre più fruttuosa del risultato negativo al quale sovente potrebbero essere costrette le pattuglie.

Come si vede, io non sono d'opinione che la cavalleria in esplorazione per il fatto di essere soggetta a ricevere fuoco senza sapere da quale parte provenga, debba sensibilmente smorzare il suo ardore e rendersi più prudente; se così dovesse essere varrebbe meglio non averla. Anzi sono d'opinione che il suo impiego in questo servizio dovrà essere improntato a maggiore rapidità ed audacia anche a rischio di tutto perdere, meno un cavaliere che possa riferire al comandante delle truppe, in un col sacrificio dei compagni, la chiara situazione dell' avversario.

D'altra parte non bisogna ascrivere sempre un valore positivo all'azione dell'arma da fuoco; l'uomo non cambia e non può cambiare con il perfezionarsi dei mezzi che adopera, e nel campo dell'esplorazione non è detto che i gruppi di fanteria saranno sempre quelli che dovranno sorprendere quei di cavalleria e che tutte le palle lanciate colpiscano ciascuna un cavaliere.

Ma v'è ancora qualche cosa di più sostanziale che mi induce a sostenere questo agire audace della cavalleria in esplorazione, ed è la composizione delle colonne e delle avanguardie delle quali a studio tenni parola più sopra.

Dedussi dal carattere del combattimento odierno l'accettata necessità di far concorrere nella composizione dell'avanguardia una quantità rilevante d'artiglieria, e di far gravitare alla testa delle colonne in marcia quasi tutte le artiglierie divisionali. Questo fatto ha portato con sè la possibilità, nella cavalleria esplorante, di poter, nelle sorprese, rendere grave lo scompiglio in un'avanguardia nemica visto il valore negativo dell'artiglieria in marcia e l' ingombro che produce in mezzo alle fanterie.

Inviati i dovuti avvisi al comando superiore di quanto si è a cognizione sulla colonna nemica avvistata, i reparti di cavalleria esplorante provenienti da varie direzioni potranno sempre tentare improvvisi e reiterati colpi sull'avanguardia allo scopo di gittarvi il disordine, ritardarne i movimenti e fare acquistare l' iniziativa del combattimento alle proprie truppe. D'altra parte a che cosa servirebbero gli squadroni

esploranti se si limitassero, in questo servizio, alle sole esplorazioni di pattuglie? Dissi già delle difficoltà contro le quali verrebbe a rompersi l'azione delle piccole pattuglie; e se da queste nessuna utilità si verrà a ritrarre e gli squadroni si manterranno invece intatti senza esplicare alcuna azione offensiva, essi verranno a trovarsi compressi fra le due masse avversarie ed esposti a tutta l'irruenza dell'avanguardia nemica che, non molestata, avrà potuto spiegarsi.

Il regolamento stesso prescrive che agli squadroni esploranti non spetta la protezione immediata della colonna, perchè a ciò provvede l'avanguardia, ed allora a quale scopo questo bersaglio compatto, sovente inoffensivo, precedente la colonna? Mi si obbietterà che di fronte ai nostri squadroni esploranti staranno quelli dell'avversario e che bisognerà combatterli; ma nessuno mi dice che questi squadroni si atterranno a ciò che noi supponiamo, mentre la pratica mi insegna che tutte le volte che gli squadroni esploranti s'impegnarono in combattimenti contro cavalleria esplorante avversaria, qualsiasi l'esito ottenuto, perderono l'obbiettivo della loro missione e non raggiunsero mai lo scopo che loro era stato imposto.

Se l'avversario avrà squadroni esploranti nostro compito non sarà di combatterli ma di segnalarli, poichè, ripeto, compito della esplorazione è di vedere il nemico grosso che vien dietro.

Prima, quando le fanterie non potevano recare soprese alle piccole pattuglie di cavalleria, gli squadroni esploranti avevano ragione di essere perchè atti a rimuovere gl'intoppi che le pattuglie trovavano nei reparti di cavalleria avversaria superiori di forza, ma oggi che le nostre piccole pattuglie corrono il pericolo di essere sorprese da gruppi di fanteria, quale sarà quella cavalleria esplorante che per proteggere le sue pattuglie si getterà con tutta la sua massa contro fuoco di fucileria del quale ignora l'entità e la provenienza? Rischierebbe di sacrificare i suoi squadroni senza forse ottenere il risultato voluto. Mentre, a mio avviso, gli squadroni rotti in grossi nuclei (visto che a loro non spetta la protezione immediata della colonna) raggiungeranno con le informazioni la missione loro affidata dal comandante superiore, riserbandosi anche eventuali resultati con delle sorprese. I principi per la esplorazione non saranno cambiati — scoprire e riferire — ma i procedimenti tattici sì, a meno che non si voglia rinunciare ad avere dall'arma nostra tutto quello che potrà sempre dare. Tale è la modificazione che ha portato la polvere senza fumo nel servizio di esplorazione.

Ed entriamo nel campo di battaglia.

Come già dissi, la prima e materiale conseguenza che trae con sè la soppressione del fumo nel campo di battaglia è di aver facilitata grandemente l'esecuzione del fuoco essendosi tolta una delle cause per cui il tiro risultava talvolta incerto. Ma v'ha di più, ed è che mentre il fumo rivelava la presenza delle truppe e dava indizio della loro disposizione e della loro forza, lasciava facilità alle sorprese, massime per la cavalleria, che poteva avvicinarsi coperta e cadere irruente ed improvvisa.

Dopo l'introduzione delle armi portatili a retrocarica parve che la cavalleria avesse perduta in gran parte la sua utilità nel riguardo tattico ed i sanguinosi esempi dei corazzieri a Wöerth e della Divisione Margueritte a Sédan dettero l'impronta di una verità a questo fatto. Oggi, con la soppressione del fumo, contro cavalleria che attacca bensì rapida e per sorpresa, ma che presenta il più ampio dei bersagli, si fruirà per decimarla del gran beneficio che dà il nuovo esplosivo, e cioè l'uso del fuoco accelerato ed a ripetizione. L'avanzarsi degli squadroni compatti ed allo scoperto farà sempre più grosso il bersaglio sul quale i tiratori aggiusteranno più facilmente il loro fuoco non più commossi dall'orgasmo e dall'incertezza in cui il fumo li teneva col coprire il formidabile nemico. Essi vedranno cadere numerosi i cavalieri sotto le loro scariche e la massa sfasciarsi e scomparire decimata. È ciò avverrà sempre, quando la cavalleria avrà potuto avvicinarsi sul fronte di battaglia, poichè è da considerare anche che con l'accresciuta gittata dei proiettili d'artiglieria, la cavalleria sarà tenuta a rispettosa distanza e tale da non poter giungere a tempo opportuno per caricare sul bersaglio propostosi.

Queste sono le conclusioni alle quali si dovrebbe addivenire studiando la guerra sulla carta ed apprezzando il solo valore tecnico delle nuove armi senza punto conoscere il valore della cavalleria.

Così si sarebbe indotti a pensare qualora si prendesse a considerare tutta un'azione di fuoco di artiglieria e di fanteria diretta unicamente su di una massa di cavalleria che avanza, qualora si ritenesse che un campo di battaglia possa essere plasmato sul tipo di una vasta piazza d'armi sulla quale i congegni di guerra bene appostati vengono mossi ad un unico cenno, da una sola volontà e sempre in tempo opportuno.

Io sono ben lontano dalla seduttrice teoretica che innalza le cattedre mentre gitta gli eserciti nelle più crudeli sconfitte al momento della prova. Non è così che si deve ragionare.

Io concedo che la riuscita di una carica fatta nelle condizioni suesposte sarà divenuta più incerta e meno probabile, ma mi si concederà pur anco di sostenere che non è sempre la riuscita della carica che può fruttare un importante atto tattico, ma è il risultato della carica stessa che può troncare o ritardare un sostanziale atto offensivo, procurare respiro a truppe vacillanti, dar tempo all'arrivo di una riserva, salvare una linea di artiglieria compromessa. Anche facendosi distruggere, la cavalleria può aver vinto!

Le grosse riserve di cavalleria usate dal primo Napoleone sono scomparse con la potenza del fuoco acquistata dalla fanteria, ed oggi più che mai le masse tendono a divenir meno grosse, ma multiple, per poter avere un pratico impiego.

L'ampiezza dei campi di battaglia ed il modo di operare delle altre armi hanno moltiplicato gli obbiettivi di carica per la cavalleria e le circostanze propizie per agire. Le nuove formazioni che dicemmo assunte dalle fanterie nell'ordine di combattimento, in seguito all'adozione del nuovo esplosivo, il proiettarsi sollecito degli elementi di testa sulla linea di fuoco, e la profondità degli ordini, aumentano la probabilità di riuscita di una carica offrendo bersagli più numerosi e più facili a sfondare.

Se si aggiunge la possibilità, mercè l'assenza del fumo, di poter vedere chiaramente l'esecuzione dei vari atti tattici a cui sono intente le altre armi, lo scorgere reparti disordinati dietro la linea di fuoco, il rallentare della intensità nei tiri per il rifinimento delle munizioni, il turbamento di giovani truppe male inquadrate o che abbiano perduto i loro capi, le perdite subite che scemano lo slancio ed aumentano il panico, o lo slancio stesso in cui sono trascinate truppe impegnate, si vedrà come alla cavalleria non mancheranno mai circostanze favorevoli di poter efficacemente agire.

E qui appunto mi cade acconcio far notare che tutte queste circostanze potranno avverarsi perchè la micidialità apportata dal nuovo esplosivo non si esplica soltanto contro la cavalleria, ma più d'ogni altro contro le fanterie e le artiglierie stesse che lo usano da ambo le parti; e le partite si bilanciano dando, secondo mio avviso, maggiore opportunità alle sorprese della cavalleria stante la terribilità della lotta in cui, si può dire, la cavalleria direttamente non partecipa.

Ed infatti da tutti è ammesso, che la cavalleria può effettivamente e favorevolmente attaccare, anche di fronte alle nuove armi, in due sole circostanze, e cioè: quando incontri fanteria nemica scossa, quando possa operare per sorpresa.

E chi meglio delle nuove armi, col nuovo esplodente, può dare maggiore facilità alla cavalleria di agire nelle due suddette circostanze?

Chi scuote essenzialmente la fanteria è il fuoco, ed oggi colla cresciuta micidialità è più probabile la disorganizzazione delle masse combattenti, perchè composte di elementi scadenti per istruzione militare e vivamente impressionabili, perchè facilmente si troverà il soldato col fucile inservibile o da guasti nel congegno o dal soverchio riscaldamento.

Così pure, quando anche il terreno non consentisse di operare per sorpresa, questa sarebbe facilitata dal nemico stesso distratto sul fronte dall'intenso fuoco delle schiere che avanzano, dallo strepito continuo ed in toni alternati in varie direzioni e da tutte le altre cause che sopra pure ho accennato.

Io non credo che l'assenza del fumo dia maggior efficacia ai tiri delle fanterie sul bersaglio degli squadroni avanzantisi contro esse; credo invece che il fantaccino, il quale vedrà improvvise le masse serrate della cavalleria precipitarsi dirette sopra di lui e che vedrà decrescere rapidamente lo spazio fatto irto di lance, di sciabole, e dalla pazza cecità del cavallo non avrà più un tiro regolato, e forse non saprà più servirsi della propria arma. D'altra parte l'azione della cavalleria, come arma da battaglia, non dipese mai dalla maggiore o minore potenza raggiunta dal fucile e dal cannone ma essenzialmente dal modo come fu impiegata.

Tutto questo ho detto per dimostrare la possibilità di esecuzione degli attacchi di cavalleria sul fronte di combattimento, ma da tutti è saputo che la cavalleria sul campo di battaglia cerca la sua azione più specialmente alle ali delle linee combattenti. Essa potrà ivi agire contro attacchi avviluppanti del nemico, arrestarlo, obbligarlo a spiegarsi a grande distanza, ritardare i suoi movimenti, garentire le proprie fanterie da avvolgimenti o minacce della cavalleria avversaria, attirare questa, con accorta manovra, nel raggio della propria fucileria, senza troppo risentire dell'azione del fuoco avversario.

In ultimo, come per il passato, la cavalleria sarà sempre chiamata a sacrificarsi per la salute dell'armata che la fortuna avrà tradito e che dovrà allontanarsi battuta dal campo di battaglia. Nei primi momenti della confusione profonda e della estrema sovreccitazione che accompagnano la ritirata e l'inseguimento, il vincitore pensa poco ad osservare la cavalleria, e questa può approfittare delle coperture del terreno per raggrupparsi e gittarsi improvvisa sulle truppe vincitrici in formazioni confuse e presentanti una debole consistenza tattica.

L'inseguimento poi rappresenterà sempre l'ultima fronda d'alloro che la cavalleria intrecerà per coronare la vittoria.

Se tutti questi atti possono essere compiuti dalla cavalleria, io non so rendermi ragione della facilità con la quale si suole asserire che la cavalleria ha tutto perduto sul campo di battaglia.

Si capisce, che volendo ripresentare le masse mostruose d'una volta sulla fronte di combattimento per dare il colpo di clava all'avversario ancora in posizione, si corre certezza di farsi interamente distruggere, ma cambiando gli obbiettivi ed adoperando i mezzi a tenore dei risultati che si vogliono raggiungere, la cavalleria avrà sempre il suo buono gioco lo stesso. Una volta si cadeva pesanti e gravi sul nemico per schiacciarlo, oggi vi ci si lancia terribili per disorganizzarlo. L'azione fu e sarà sempre unica — l'*urto* — per esplicare il quale non v'ha che un'unica forma, oltre cui la cavalleria perde qualsiasi consistenza come arma d'offesa.

Le armi nuove non possono determinare nelle forme di combattimento della cavalleria tipi nuovi; trattandosi di un'arma che ha un bersaglio costante e che soltanto così presentandosi potrà agire e non altrimenti, non v'ha possibilità di trovare forme che valgono a diminuire tale bersaglio.

Come già dissi i principi che regolano l'azione tattica della cavalleria sul campo di battaglia non sono affatto cambiati per il nuovo esplosivo, non ne sono cambiate le forme, non è cambiato sostanzialmente l'impiego perchè l'importanza dell'arma non vi è affatto diminuita; soltanto si è addivenuti a delle modalità intese a rendere più piccole le masse e più indipendenti le unità fra di loro, a renderle più veloci, più pieghevoli, più audaci e pronte a scorgere e colpire là dove la loro azione darà un risultato all'azione comune. Io non so raffigurarmi con l'occhio della ragione enormi masse di cavalleria alle ali o dietro l'ordine di combattimento, bersaglio immolato ai tiri dell'artiglieria, in attesa di essere chiamate a giuocare la loro partita; io non so concepire come queste masse, in un ampio campo di battaglia, possano essere dirette da una sola volontà e proprio al momento voluto; io non vedo la possibilità, in queste masse, di arrivare per quanto veloci, al momento opportuno, nè, soggiungo, la facilità di essere condotte. La distanza alla quale dovrebbero trovarsi per non presentare mostruoso bersaglio impedirebbe qualsiasi opportunità d'azione e qualsiasi energia di comando.

Non mi resterebbe ora che accennare le modalità alle quali può essere pervenuta la cavalleria per possedere pur'essa un'arma da fuoco

avente tutte le qualità balistiche del fucile, ma non essendo il moschetto che un semplice accessorio all'azione vera dell'arma non ne dirò verbo!

Soltanto farò osservare che una cavalleria troppo proclive ad appiedare per valersi dell'arma a fuoco perderà ben presto la sua energia guerresca, il suo slancio, il suo vigore.

Il servizio di tre anni non permette di portare l'educazione del cavaliere al punto da renderlo abile tiratore ed atto a tutti i servizi. Un buon cavaliere non potrà essere che un mediocre fantaccino, o se lo si vorrà buon fantaccino egli cesserà di essere buon cavaliere.

Nel combattimento a piedi una divisione di cavalleria varrà appena un battaglione di fanteria.

Dopo tutto quanto ho esposto, riferendomi alla sentenza citata in principio di questo mio scritto, mi viene da dimandare in qual modo si possa credere ancora che la polvere senza fumo annullerà l'azione utile della cavalleria nelle guerre future!? La verità è, che più si accrescono gli effettivi negli eserciti, più aumenta la potenza dei mezzi distruggitori, più si allargano i teatri d'operazione ed i campi di battaglia e tanto più l'azione della cavalleria ingigantisce e tende a divenire predominante. Questo è il lato della questione che dobbiamo aver presente se si vorrà ragionare.

La forma generale delle guerre avvenire sarà caratterizzata dalla tendenza e far convergere da più linee differenti di marcia enormi masse sullo stesso campo di battaglia. La natura di tali operazioni chiama la cavalleria ad una missione considerevole; la sua azione nell'avanscoperta, nell'esplorazione, nel campo di battaglia e nell'inseguimento sarà decisiva. Occorrerà che sia numerosa, ben montata, ben educata e comandata da uomini energici ed intelligenti. Essa diverrà la regolatrice delle operazioni strategiche, e fino ad un certo punto delle grandi azioni tattiche.

Sfatata così la sentenza che condannava l'azione della cavalleria nelle guerre future mi pare anche poter dichiarare che la polvere senza fumo non solo non ha portato nocumento all'arma, ma non ha cambiato punto i principii sui quali è basata la sua azione, sia nell'avanscoperta, sia nella esplorazione, sia nel combattimento. Nell'esame tenuto mi è occorso accennare ai pochi procedimenti ai quali l'arma dovrà addivenire per mantenere inalterata la sua efficacia; ma nulla di sostanziale invero. La cavalleria coglierà sempre i suoi allori mercè il suo valore.

Palermo, 1° febbraio 1900.

Capitano Oddone Lunghi.

Dell'addestramento topografico e tattico

PER LE RICOGNIZIONI

(Continuazione, vedi fasc. IV).

§ 2. — Ricognizione tattica del terreno.

L'ufficiale di cavalleria, nel suo servizio di esplorazione e di avanscoperta, non solo sarà soventi volte incaricato di raccogliere notizie, oltrechè sul nemico, sul terreno che dovrà percorrere, ma in parecchie circostanze sarà soltanto in base alla esclusiva virtù di sapere apprezzare convenientemente, sotto l'aspetto tattico, il terreno occupato dall'avversario che potrà giungere a riconoscere le di lui forze ed intenzioni.

Inoltre, al pari d'ogni altro ufficiale, egli dovrà poi saper valutare i vari particolari topografici in quanto possano favorire od ostacolare la marcia e l'impiego delle truppe, o giovare o nuocere al loro soggiorno ed alla loro sicurezza; inquantochè non sarebbe possibile in oggi, in cui la sapiente utilizzazione del terreno è divenuta, più che mai, un fattore importantissimo pel buon esito delle operazioni guerresche, riserbare ai soli ufficiali di Stato Maggiore, l'incarico delle ricognizioni del terreno per gli scopi anzidetti, dappoichè questi ufficiali dovrebbero essere assai più numerosi di quanto lo richiedano le altre loro mansioni.

Importanza speciale hanno poi, per tutte le armi, le ricognizioni che precedono il combattimento, giacchè spesso un particolare topografico, di apparente nessun valore, può avere in-

vece un'influenza decisiva sull'esito di esso e specialmente per l'arma di cavalleria, per la quale si può dire che: *il terreno è tutto*, tantochè si può affermare, senza tema di essere tacciati di esagerazione che, sicuramente, molti attacchi sarebbero stati coronati da tutt'altro successo se i comandanti avessero avuta maggiore conoscenza del terreno sul quale, a cuor leggero, lanciarono la propria truppa.

All'arma di cavalleria adunque che, pel suo servizio di avanscoperta e di esplorazione in generale, è destinata a precedere ed a coadiuvare le altre truppe e che pel suo modo di agire indipendente deve bastare a se stessa, spetterà quindi innanzi di concorrere, su larga scala, al disimpegno di questo importantissimo ramo di servizio, mentre sarebbe ben doloroso al suo amor proprio se, per tale ufficio, dovessero venirle aggregati ufficiali di altri corpi.

Pertanto, l'ufficiale di cavalleria che non sappia apprezzare il terreno, militarmente parlando, per quanto ardito e resistente cavaliere possa essere, sarà pur sempre molto al disotto della propria missione, perchè poco vi sarà da sperare dalle sue ricognizioni, limitate alla pura e semplice osservazione dei particolari del suolo o di ciò che potrebbe cadere sott'occhio anche al più profano in materia di *esplorazione tattica*, la quale, maggiormente ancora di quella topografica, richiede individui familiarizzati in tale speciale ufficio.

D'altra parte, non bisogna credere che possa all'uopo bastare il saper riprodurre con esattezza un dato terreno e nemmeno il completarlo con un dettagliato rapporto topografico, perchè come ben leggesi in un trattato tedesco (1) « la vera « abilità dell'ufficiale in ricognizione consiste, essenzialmente, « nel saper afferrare prontamente le condizioni topografiche del « terreno, in relazione allo scopo che si vuol raggiungere — « motivo per cui, un abbozzo di schizzo ed una breve memoria « descrittiva, possono spesso valere assai più che non uno splen« dido disegno ed una elaborata relazione, in cui il disegnatore

(1) Tradotto in francese dal prof. Ungher.

« ed il compilatore abbiano accordata attenzione a certi dettagli « di nessuna importanza tattica a detrimento di altri che real- « mente ne avevano. »

Il più abile sarà adunque colui che, nella ricognizione del terreno, saprà, a colpo d'occhio, discernere ed afferrare i punti e le linee di maggiore importanza tattica e che saprà mettere gli uni e le altre nel voluto rilievo, vuoi con il disegno, vuoi con lo scritto e tanto meglio se, essendo anche artista, saprà rappresentare il terreno con un bel quadro appariscente, a patto però che nulla abbia sacrificato all'effetto.

Disgraziatamente invece, malgrado l'evidente ed indiscutibile importanza, per tutti gli ufficiali, di qualsiasi grado ed arma, di questo ramo d'istruzione, bisogna confessare che dessa fu molto trascurata sinora, causa specialmente la mancanza di norme che valessero ad indirizzarla nello intento di ottenere risultati pratici, anzichè aumento di coltura puramente teorica.

A far sparire questa lamentata e grave deficenza nelle cognizioni teorico pratiche dei nostri ufficiali, tende appunto questa seconda parte del mio lavoro, che si occuperà precisamente dello studio del terreno sotto l'aspetto tattico, in quanto cioè possa essere utilizzato dalle proprie truppe o da quelle dell'avversario; ciò che, evidentemente, richiede speciale intelligenza e colpo d'occhio, per saper sceverare, prontamente e con sicurezza, le cose di maggiore importanza da quelle che ne hanno una minore.

Ora, questa intelligenza tattica e questo colpo d'occhio, che raramente sono doti innate negli individui, si sviluppano anch'esse soltanto per mezzo dell'esercizio; epperciò, sarà sopratutto sul terreno che l'istruttore dovrà trattare e fare applicare le nozioni che andremo svolgendo, il che contribuirà pure a sviluppare nei suoi ufficiali la memoria locale, la quale, come già dicemmo, tanta parte ha nel loro rapido orientamento sul terreno.

Naturalmente, noi limiteremo però il nostro studio alle ricognizioni che possono formare oggetto di speciali missioni per

gli ufficiali dell'arma e che, pel loro scopo ben determinato e specializzato, diconsi appunto: *ricognizioni speciali.*

Ad imitazione poi del sistema seguito nel trattato tedesco, già citato, noi raggrupperemo queste ricognizioni nelle seguenti categorie:

a) Ricognizione di *punti tattici*, in quanto possano servire: da posti distaccati od avanzati, o da punti d'appoggio.

b) Ricognizione di *linee difensive tattiche e loro punti di passaggio*, limitatamente a quelle linee che possono essere occupate: da un'avanguardia, come posizioni avanzate per dar tempo al grosso di spiegarsi; da degli avamposti per la sicurezza di esso; da una retroguardia, per dare agio al medesimo di ritirarsi con ordine e senza essere incalzato da presso dal nemico; o da una colonna isolata, in attesa di rinforzi o d'essere rilevata da altre truppe.

c) Ricognizione di *linee di operazioni tattiche e loro strette*, in rapporto alla marcia innanzi, in ritirata o di fianco di una colonna.

d) Infine, ricognizione di *zone tattiche*, nelle quali si prevede possano essere chiamati ad agire in esse i vari riparti delle tre armi.

Tale raggruppamento, mentre permetterà così di valutare l'importanza di queste ricognizioni, servirà pure a fare abbracciare tutta l'estensione che sarà data al nostro studio e varrà nel tempo stesso a procedere con ordine dal più facile al più difficile, nonchè all'istruttore per precisare, volta a volta, ai suoi ufficiali, i punti sui quali dovranno, in special modo, portare la loro attenzione, in rapporto cioè allo scopo cui la ricognizione dovrà servire.

a) **Ricognizione di punti tattici.** — Sono tali: gli *abitati*, i *boschi*, le *strette*, le *alture*, i *laghi*, gli *stagni*, le *paludi*, ecc., in una parola tutti i particolari topografici che possono servire o come punti d'appoggio di una linea di difesa o come posti avanzati della medesima.

Per la cavalleria, questi posti avanzati, acquistano una maggiore importanza pel fatto che, allorquando agisce isolata,

ricorre appunto ad afforzamenti delle singole località in cui sosta, per garantirsi da scorrerie e da sorprese della cavalleria avversaria; e quindi è più che mai necessario, pei suoi ufficiali, di conoscere il metodo da seguire nella ricognizione di questi punti tattici, perchè ciò equivale anche ad insegnar loro quali di essi meglio si prestino allo scopo (1).

In tesi generale, caratteristica essenziale di questi *posti* avanzati o di appoggio, dev'essere quella di: riparare, per quanto è possibile, i difensori dalla vista e dal fuoco dell'avversario e di renderne difficile l'attacco col favorire, per contrapposto, il fuoco della difesa.

Quindi, prima cura dell'ufficiale incaricato della loro ricognizione, dev'essere quella di esaminare se la configurazione e la natura della località rispondono, ed in qual grado, a tali uffici.

Ciò premesso ecco, secondo i più stimati autori, quanto dovrà formare oggetto di osservazione e di esame per ciascuno di essi.

Fabbricati isolati. — I *fabbricati* consentono, generalmente, che i difensori siano al coperto, non solo dalla vista ma benanco, od in gran parte, dal tiro dell'avversario. Per contro, i difensori corrono rischio di rimanere vittime dell'incendio che si manifestasse in essi.

Pertanto condizione di capitale importanza si è che nella loro costruzione non entrino (oppure i fabbricati non contengano) molti materiali facili ad essere incendiati (come legnami, paglia, ecc...) e che in tutti i modi abbiano numerose e sicure vie di uscita ed all'aperto (porte e scale ampie).

Una casa riunisce poi i requisiti di una buona difesa, allorquando:

è dislocata nel sito più appropriato allo scopo pel quale viene stabilito il posto;

---

(1) Non si accenna però alle disposizioni da prendersi per la difesa di essi ed ai lavori all'uopo occorrenti, perchè ciò è insegnato dai nostri regolamenti e riportato, quasi per esteso, nel mio Vade-mecum per l'ufficiale di cavalleria (pag. 279 e seguenti).

se domina, a tiro di fucile, tutto quanto la circonda;

se fornisce, od ha vicino, i materiali necessari alla difesa;

se ha accessi difficili e viceversa sicura e facile ritirata;

se la sua estensione è proporzionata al numero degli individui che debbono difenderla;

se i muri hanno sufficiente spessore, in rapporto ai materiali di cui sono costrutti, per resistere, almeno, ai proiettili della fucileria;

se le parti, di cui è composta, si proteggono a vicenda, col fuoco, alla guisa di fronti bastionati;

infine, se può essere messa in istato di difesa con i mezzi ed il tempo di cui si può disporre.

Naturalmente, sarà ben difficile che una casa riunisca tutte le condizioni sovramenzionate, ma l'ufficiale dovrà tenerle presenti per riscontrare quali e fino a qual punto essa le soddisfi.

Oltre a ciò, dovrà considerare la situazione della fronte rispetto alla direzione probabile d'attacco; perchè, se la facciata principale, di maggiore estensione, guarda verso di essa, il nemico sarà esposto ad un fuoco più intenso. Sotto questo punto di vista, occorrerà pure esaminare il numero dei piani, delle finestre e delle porte di cui è provvista, nonchè le costruzioni accessorie annesse, come: torri, terrazze, balconi, cortili ecc.

Di massima, le *case coloniche* sono poco solide e raramente capaci di una buona difesa. Sono invece da preferirsi i *cascinali* (sempre quando si abbia forza sufficiente per la loro occupazione), perchè provvisti di muri di cinta, di fabbricati più robusti, nonchè di scuderie e di molte risorse.

Tali sono pure i *conventi*, gli *stabilimenti industriali* (specie quando sono anche forniti da canali d'acqua, per mezzo dei quali si possono isolare), ecc.

Le *chiese* isolate, come talvolta si riscontrano in campagna, posseggono anch'esse, quasi sempre, maggiori qualità difensive delle semplici case. Difatti, oltre a possedere nel campanile un ottimo sito di osservazione e di ridotto, permettono la difesa con minori forze e più raccolte, sono raramente

dominate ed hanno muri molto robusti, che possono resistere anche al tiro del cannone da campagna. Quelle poi a forma di croce consentono anche i fuochi fiancheggianti.

I *molini a vento*, se costrutti in muratura, sono essi pure degli ottimi posti difendibili con poche forze, essendo generalmente situati su alture, perfettamente isolati, e di forma rotonda senza angoli morti o salienti.

I *parchi* ed i *cimiteri* sono ordinariamente chiusi da muri che valgono di riparo ai difensori, lasciando loro nel tempo stesso maggiore libertà di ritirata; ma se sono molto vasti, se ne dovrà occupare una parte soltanto, scegliendo quell'angolo che meglio si presta per batterne gli approcci.

Il valore poi difensivo dei *muri*, in generale, è determinato dalla loro natura, dal loro spessore e dalla loro altezza. I muri in pietra da taglio resistono, per qualche tempo, anche ai proiettili dell'artiglieria da campo; quelli in pietra comune hanno poca resistenza; mentre quelli costrutti di mattoni ne hanno una maggiore, inquantochè, stante la loro coesione, i proiettili non vi fanno che dei fori. (1)

L'altezza più favorevole è quella variabile fra m. 1,30 ed 1,50 perchè sufficiente a coprire i difensori senza richiedere la costruzione di feritoie, banchine, ecc.

Villaggi. — La ricognizione di un villaggio può essere fatta: sia in rapporto agli accantonamenti ed alle risorse che può fornire (detta in allora *ricognizione statistica*), sia sotto l'aspetto tattico, pel valore che può offrire alla difesa.

Ora, abbenchè le ricognizioni della prima specie facciano parte della *logistica* e siano, più propriamente, di spettanza del Corpo di Stato Maggiore e del Commissariato, pur nondimeno, non essendo raro il caso che cavalleria isolata debba provvedere a se stessa e d'altro lato i mezzi di ricovero e di sussistenza essendo spesso intimamente collegati colla difesa,

---

(1) Per maggiori dati sullo spessore dei muri consultare il *vademecum* pag. 281.

sarà bene che l'ufficiale dell'arma sappia almeno sommariamente: (1)

Che per un accantonamento comodo si computa un uomo per ogni abitante ed un cavallo ogni due;

Che per accantonare cavalleria meglio si prestano le località le di cui popolazioni sono agricole, perchè ivi abbondano più facilmente le stalle, la paglia ed i foraggi;

Che se il villaggio deve anche nutrire le truppe, allora devesi pure riconoscere le risorse in: farine, bestiame, grano, vino, fontane, molini, forni, macelli, ecc.

A tal uopo le relative informazioni dovranno essere attinte presso il locale municipio, ma in paese nemico dipenderà dall'abilità dell'ufficiale il farsi, da sè stesso, un'idea approssimativamente esatta delle risorse del villaggio.

Non si dovrà infine dimenticare di riconoscere se havvi posta e telegrafo e se funzionano.

Allorquando si deve invece riconoscere un villaggio in ordine alla sua difesa, allora, indipendentemente dalle speciali istruzioni che l'ufficiale in ricognizione può avere ricevuto, egli deve ponderare:

1° Alle *considerazioni generali* che possono indurre ad occuparlo, come ad es.: se trovasi su di un punto saliente del terreno, se copre un importante nodo di comunicazioni, se costituisce l'appoggio di una posizione, se domina un punto di sbocco, ecc.

2° Alle sue *condizioni topografico-tattiche*, che saranno buone: se trovasi in posizione non dominata e se viceversa comanda il terreno circostante, con pendenza dolce; se questo è scoperto e cosparso di ostacoli; se ai lati del villaggio vi sono buone posizioni per l'artiglieria, per controbattere efficacemente quella dell'attaccante che tentasse sloggiare, col tiro dei suoi pezzi, il difensore dall'abitato; ecc... In una parola, per rispetto alle sue condizioni locali, la difesa di un vil-

---

(1) Oltre quanto è detto nel regolamento sul servizio in guerra a proposito degli alloggiamenti.

laggio sarà facile, se i suoi approcci possono essere spazzati da fuoco radente che parta da posizioni dominanti e coperte e se la marcia dell'avversario sarà trattenuta da terreno non facile a percorrersi; sarà invece debole, se l'attaccante potrà guadagnare posizioni dominanti, attaccare angoli morti o prendere sul fianco o di rovescio la difesa.

3° Alla sua *configurazione esterna*, inquantochè la forma del villaggio assume importanza nella difesa: sia pel raggruppamento regolare delle case, in ordine alla ripartizione delle forze; sia pei fabbricati eccentrici, ottimi pel fiancheggiamento; mentre invece la difesa viene scemata dai fabbricati che danno origine ad angoli morti o che formano salienti. Inoltre, i villaggi che presentano al nemico la maggiore dimensione obbligano l'attaccante a spiegare molte truppe, che saranno per giunta esposte ad un fuoco più intenso e più vivo, gli impediscono di valutare con facilità la forza del difensore e rendono i di lui attacchi di fianco meno pericolosi.

4° Alla sua *costruzione interna*, studiandone la rete stradale (la quale non dev'essere molto ricca) ed osservando: che gli ingressi non corrispondano a salienti (punti deboli); che l'arteria principale e le linee d'interruzione siano parallele al fronte di difesa, l'una per agevolare il trasferimento delle truppe nei siti più minacciati, le altre per creare altrettante linee successive di resistenza; che esista un luogo appropriato per la riserva; e finalmente vi sia un fabbricato, che per la sua ubicazione, capacità e costruzione possa servire da ridotto.

5° Infine ai *mezzi per la ritirata*, assicurandosi che questa sia facile e sicura, onde permettere alle truppe di fare una difesa ad oltranza senza preoccupazione alcuna per le sue vie di uscita dal villaggio.

Boschi e foreste. I *boschi*, essendo di limitate estensioni, permettono la difesa esterna, favoriscono quella attiva e sono, al pari dei villaggi, i focolari naturali di un combattimento.

Le *foreste* invece, stante la loro vastità, richiedono l'impiego di grandi forze, rendono difficile la direzione del combattimento e la coesione delle truppe; quindi non possono, come

i primi, considerarsi quali punti tattici nel significato ristretto della parola, epperciò non saranno contemplate in questo studio.

Limitandoci adunque alle ricognizioni dei boschi, accenneremo che l'ufficiale deve osservare: anzitutto, le caratteristiche del terreno antistante ed ai fianchi; poscia la natura, l'estensione e le particolarità del margine; in seguito la conformazione interna e la specie delle piante; ed infine le condizioni in cui potrebbesi effettuare la ritirata.

Pertanto, arrivato sul sito, dalla parte che deve considerarsi come la fronte del bosco, l'ufficiale si renderà conto se l'approccio del nemico, a portata di fucile, è favorito o no dalla configurazione del suolo, se questo è coperto o scoperto, se vi sono strade incassate, villaggi, argini, ecc., che diano modo all'avversario di avanzare o di restare al coperto.

Poscia procederà alla ricognizione del bosco dal punto di vista della difesa locale ed a tal uopo mentre ne misurerà, a passi, l'estensione della fronte e dei fianchi, ne esaminerà al tempo stesso la configurazione del margine per rilevarne: i salienti contro i quali potranno di preferenza essere diretti gli attacchi; per riconoscere se i tiratori possono trovare nelle piante sufficiente copertura per rispondere con calma e precisione al fuoco dell'avversario ed in quale formazione sarà dato loro di uscire all'aperto per contrattaccarlo.

Penetrerà quindi nell'interno per analizzare: la configurazione del suolo; la praticabilità maggiore o minore dei varii appezzamenti; se vi sono spiazzi per le riserve; strade intersecanti il bosco ed in quale direzione; casolari; nonchè per riconoscere la specie delle piante e se la ritirata potrà effettuarsi con ordine e celerità o con maggiori o minori difficoltà.

Se il bosco non si presta ad una vigorosa difesa, allora dovrà assicurarsi se può almeno servire a nascondere delle truppe o di ostacolo alla marcia dell'avversario. In entrambi i casi è necessario che sia costituito da folta alberatura, ma mentre pel primo occorre vi siano delle radure, onde permettere alle truppe della difesa di sboccare improvvisamente ed in ordine, nel secondo caso invece necessita che la vegetazione

sia talmente intricata che la stessa fanteria trovi difficoltà a penetrare nell'interno del bosco.

Per ultimo dovrà considerare se gli alberi si prestano o no a formare delle abbattute.

ALTURE. — Le *alture* offrono, in misura maggiore o minore, a seconda delle circostanze, i seguenti vantaggi:

1° Consentono un più esteso campo alla vista ed al tiro delle truppe che le occupano;

2° Servono a riparare dalla vista e dal fuoco le truppe collocate dietro di esse;

3° Infine, richiedono maggiori sforzi alle truppe attaccanti, rendono il loro tiro meno efficace e paralizzano spesso l'azione della cavalleria.

L'importanza loro deriva quindi dal possedere, in grado più o meno elevato, le qualità surriferite, epperciò l'ufficiale in ricognizione dovrà assicurarsene prendendo in esame:

la configurazione e la natura della sommità, per riconoscere se vi si possono impiegare efficacemente (ed in quale quantità) cannoni e truppe; ed in caso affermativo se i cannoni e le riserve trovano, sul rovescio, una posizione riparata ed i pezzi una facile ritirata;

la natura e l'accessibilità delle falde, della fronte e dei fianchi, ossia: se hanno pendenze uniformi o no, se sono scoscese o a dolce declivio, se formano terrazzi, se sono coperte o scoperte, rotte od unite, ecc.

Portatosi pertanto sulla cima di esse, comincierà a percorrerle in tutte le direzioni, per abbracciare anche collo sguardo tutto il panorama circostante ed orientarsi sul medesimo. A tal uopo sarà conveniente che abbia possibilmente, presso di sè un individuo del paese, che ne conosca bene i dintorni, affine di farsi dire da esso i nomi dei villaggi, dei boschi, ecc. che sono a portata della vista e che controllerà colla carta alla mano.

Si assicurerà poscia che l'altura non sia dominata da altra vicina e che possa valere allo scopo cui sarebbe destinata, tenendo presente che, se dovesse servire da punto d'ap-

poggio, occorrerebbe fosse maggiormente inaccessibile che non se si volesse semplicemente utilizzare come posto avanzato o facente parte, con altre laterali di una linea di difesa.

Per giudicare però fino a qual punto un'altura sia accessibile, non basta indicarne la pendenza media, sia perchè ben difficilmente si potrà, ad occhio, apprezzarla con qualche esattezza, sia perchè vi possono essere dei tratti in cui, malgrado la ripidità del pendio, truppe assalitrici non trovano difficoltà di ascesa.

Occorrerà quindi che l'ufficiale non si lasci ingannare dalle apparenze e che se ne assicuri personalmente. Verificherà allora che, ad esempio, un suolo sassoso oppone maggiore difficoltà all'ascensione che non una terra ordinaria.

Senza poi entrare in troppi dettagli, basterà che indichi sommariamente da qual parte dell'altura la fanteria può montare in ordine compatto e dove deve arrampicarsi penosamente, perchè ciò servirà pure a far giudicare dell'accessibilità o no per la cavalleria e l'artiglieria.

Infine più che l'elevazione reale o relativa dell'altura, sarà importante indicare fino a dove si estende il campo di tiro e la vista.

Laghi, stagni, paludi, ecc. — I *laghi*, gli *stagni*, le *paludi*, ed in generale i terreni impraticabili, per servire da punto d'appoggio, debbono avere, possibilmente, sufficiente estensione da impedire all'avversario di avvicinarsi a tiro di fucile almeno e non debbono essere facilmente aggirabili.

La loro ricognizione deve inoltre contemplare: i fabbricati, i boschi, le alture, ecc. che si trovano sulle loro rive o nelle vicinanze e che possono servire all'attaccante per battere la difesa; la natura delle sponde e dei terreni pantanosi; se vi sono siti praticabili e per quale arma; ecc.

Se esistono *dighe*, se ne dovrà esaminare: la loro larghezza, se hanno ponti per lo scolo delle acque e se sono di facile distruzione, se gli sbocchi permettono celere spiegamento e da qual punto possono essere infilate dal fuoco dell'artiglieria.

Vi sono poi dei terreni come: le *torbiere*, le *marcite*, le *risaie*, ecc., che, apparentemente, sembrano eccellenti praterie, ma che raramente possono sopportare il passaggio di truppe ed in ispecie di cavalleria.

L'ufficiale in ricognizione non deve adunque fidarsi di quelle che presentano erba molto alta e dovrà esplorarle con cura.

L'esplorazione però, di tutti questi terreni molli e poco resistenti, è pericolosa e sarebbe imprudenza l'affidarvisi a cavallo senza una buona guida, tanto più che in primavera ed in autunno non si può fare nemmeno a fidanza colle orme lasciate dai cavalli o dal carreggio, perchè possono rimontare all'epoca dell' ultima gelata o siccità ed essere rimaste anche dopo il rammollimento del terreno.

Quando non fosse possibile avere una guida del paese (che si dovrà sempre far camminare innanzi a tracciare la via da seguire) l'ufficiale si provvederà di una lunga pertica (o si servirà della lancia se i suoi uomini ne sono provvisti) per tastare, con precauzione, il terreno o la profondità delle acque (1).

RICOGNIZIONI PER L'ATTACCO DI PUNTI TATTICI. — Fino ad ora venne trattato dei vari punti tattici in ordine alla loro difesa, ma nulla si disse delle ricognizioni che debbono precedere l'attacco di questi posti onde potere, preventivamente, impartire le relative disposizioni al riguardo, con piena conoscenza di quello cui si andra incontro.

A completare adunque il loro studio, accenneremo che: prima di attaccare un posto, se ne deve riconoscere:

1° la natura del terreno sul quale è situato e la configurazione delle sue adiacenze;

2° la natura e la forma dell'altura, fabbricato, bosco, ecc. occupato ed i lavori eseguiti per rafforzare la difesa;

3° Le strade che vi conducono;

4° infine, il numero e la qualità delle truppe, i soccorsi

---

(1) Come praticarono talune ricognizioni di cosacchi nella guerra russo-turca, per esplorare ed avanzarsi su i terreni inondati della Dobrutscha.

che queste possono sperare, nonchè la regolarità e le disposizioni prese pel servizio di sicurezza.

Molte di queste informazioni e specialmente quelle riflettenti le forze del nemico, non si potranno avere che dalle spie, dai disertori e dalle persone che si trovarono presenti alla occupazione del posto e talune altre da quelli del paese.

In ogni modo si osserverà: qual'è la configurazione del terreno nei dintorni del posto, se è unito o rotto, coperto o scoperto, asciutto o paludoso, se vi sono boschi od altre località che possano nascondere delle imboscate, se nelle vicinanze havvi un villaggio dove sia possibile stabilirvisi, quali sono le strade più corte e più comode, quelle per le quali il difensore deve credere s'avanzi l'attaccante, ecc.

Si dovrà inoltre riconoscere: se il posto è dominato o no, e nel primo caso a quale distanza, se il dominio è vantaggioso molto all'attacco e se è possibile scorgere ciò che hanno fatto i difensori per mettersi al coperto.

Se il posto è situato su di altura, si cercherà infine di rilevarne l'altezza, la ripidità delle sue falde, i lati i più accessibili e quelli che lo sono meno e se si può attaccare da più parti e specialmente di rovescio o sui fianchi.

In una parola, nella ricognizione per l'attacco di un posto si dovranno analizzare, dettagliatamente, tutti i particolari del terreno e della località che si vuol conquistare, in quanto possano giovare o nuocere all'attacco e sopratutto se si prestano ad un attacco di sorpresa.

(*Continua*).

F. D'OTTONE
Colonnello di cavalleria.

LA FACOLTÀ VISIVA IN CAVALLERIA

I.

Si era alle grandi manovre. — Seguivo per curiosità una grossa pattuglia di cavalleria della forza di un plotone circa; ad un certo punto la strada faceva gomito, ed attraverso gli alberi vedevasi ingombra di qualche cosa in movimento. — Il tenente comandante il plotone, guarda, studia e dà l'*attenti per la carica*; e difatti appena girato il gomito della strada tutto il gruppo di cavalieri si slancia in furioso galoppo alla carica contro..... un pesante carro da trasporto che tranquillamente seguiva la sua via.

Il tenente affetto da debolezza della vista aveva creduto vedere una colonna di fanteria in marcia, ed inflammato al pensiero di una brillante azione aveva ordinata la carica, senza consultare nessuno di coloro che lo seguivano.

A parecchi gustosi equivoci di tal genere, causati da limitata facoltà visiva in ufficiali o soldati, mi avvenne più volte di assistere, vivendo nei reggimenti di cavalleria e seguendoli in tutte le esercitazioni. — Detti equivoci destavano sempre la ilarità dei presenti e per qualche giorno facevano le spese della conversazione nelle mense ufficiali. Passato il breve momento di allegria, e ripensando seriamente all' accaduto, ho dovuto risalire alla ragione prima dei fatti, e mi son convinto che, una notevole lacuna esiste nel regolamento circa il reclutamento della cavalleria.

Mi son proposto di esporre questa mia idea agli ufficiali dell'arma, nella speranza che essi benevolmente l' accettino, ed allora sarà più facile che la mia debole voce possa venire ascoltata e presa in considerazione dai superiori cui spetta provvedere.

***

Circa l' assegnazione all' arma di cavalleria, ecco le prescrizioni regolamentari:

« Gli inscritti da assegnarsi alla cavalleria devono.... essere larghi « di petto, ma non corpacciuti, anzi svelti ed agili..... con lunga infor- « catura, largo bacino, coscie piatte e ginocchia convergenti (Modifica- « zione all' istruzione complementare al regolam. sul reclut.: *Giornale militare* — Parte 1ª — Atto N° 160 del 1896);

Come si vede adunque, nella enumerazione delle qualità fisiche del soldato di cavalleria non è fatta parola alcuna della facoltà visiva, il che significa che per il soldato di cavalleria basta che la vista sia allo stesso grado che per i soldati delle altre armi. — Ora io desidero mostrare ai profani all'arma, e ricordare a quelli che nell'arma vivono, le speciali condizioni di servizio per le quali al cavaliere è resa necessaria una vista più acuta o meno difettosa che agli altri soldati.

Alcune decine di anni or sono, negli arruolamenti in genere, la legge era più esigente che non oggi circa la potenza visiva; e ciò era possibile perchè più ristretto era il numero dei soldati, e più rari erano i difetti della vista nella popolazione. — Oggi pur troppo questi due fattori hanno subìto notevoli modificazioni; e da una parte si è aumentato il contingente richiesto, e dall'altra la vista normale è diventata qualità assai rara. — Fra le cause che hanno reso più gravi e più numerosi i difetti della vista vanno ricordate le moderne abitudini civili e l'ambiente in cui viviamo. — Basti l'accennare agli ambienti fumosi degli opifici delle grandi città, all' aria confinata e mefitica dei caffè, dei teatri, dei pubblici ritrovi ove tanta gente passa le sue sere, alle occupazioni mentali diventate più comuni in ogni classe di persone, al lavoro a luce artificiale, alla vita notturna, alla illuminazione elettrica ecc. ecc.

Tutte le cause citate, hanno gradatamente abbassata la media della facoltà visiva, e quindi la legge sul reclutamento ha dovuto limitare di molto le sue richieste.

Ne seguì allora che da un lato si avevano soldati con limitata potenza visiva, mentre dall' altra parte l' uso delle armi a lunga gittata richiedeva una vista più acuta. — Si dovette quindi venire ad una gravissima concessione: si permise alla truppa di portare gli occhiali, che prima erano assolutamente banditi dall' esercito.

Quante meste considerazioni non si destano in me tutte le volte che mi accade di incontrare un soldato munito di lenti!

Un tal fatto, ritenuto già come grave mancanza contro la disciplina, oggi non richiama più l'attenzione di nessuno perchè cosa logica e naturale.

Tornando indietro col pensiero soltanto tre lustri ricordo la caccia accanita che — e nei reggimenti, e più ancora nelle scuole militari — veniva data alle lenti; ricordo le feroci persecuzioni che i furieri di governo della Scuola di Applicazione di Sanità militare facevano alle lenti, ed ai soldati allievi medici che osavano portarle, a nulla valendo loro il protestare di aver essi acquisito un tale tristo diritto mediante le lunghe veglie sui libri. — Ma per fortuna le idee camminano, e la logica ha fatto ancora un passo avanti. — Oggi anche i soldati possono fruire delle lenti, di questo portato della scienza che al senso più nobile del nostro organismo ridona in parte la potenza perduta.

Colla anzidetta concessione si mirò ad ottenere che ogni soldato potesse sempre prestare un utile servizio non ostante la sua limitata potenza visiva. — A mio parere lo scopo è raggiunto per le armi a piedi; per l'arma di cavalleria non può dirsi altrettanto per le ragioni seguenti:

Il cavaliere per la maggiore distanza a cui si trova da terra ha bisogno di vista più acuta per discernere ed evitare gli ostacoli; egli deve colla *propria vista* guidare il cavallo, e non affidarsi ciecamente ad esso. — A maggior ragione poi nello speciale e delicato servizio di esplorazione e di pattuglia, il cavaliere deve essere coadiuvato da buona vista per scrutare l'orizzonte in cerca del nemico, e pur guardando in distanza non deve dimenticare di abbracciare con rapido colpo d'occhio il terreno che percorre, se non vuol fare come quel tale filosofo del Gozzi che mentre col naso in aria contemplava le stelle cadde miseramente in un fosso che eragli davanti.

Ad evitargli i pericoli, ed a rendergli possibile il servizio il provvido regolamento gli offre gli occhiali. — Tale disposizione a mio avviso, non raggiunge lo scopo, sia perchè moltissimi soldati non si adattano mai a portare le lenti, sia perchè anche quelli che le portano non *sempre* possono averne il vantaggio sperato.

I nostri soldati provenienti per la più parte dalle classi lavoratrici, hanno un innata repugnanza per le lenti. — Ad essi sembra che portare le lenti significa scimmiottare od invadere le prerogative delle persone colte o ricche, — e quindi nello stesso modo come il contadino

nel vestire l'abito borghese, non metterebbe mai la marsina od il cappello a cilindro, così il soldato non si adatterà mai a portare le lenti. — Io ricordo di avere spesso consigliato gli occhiali ai soldati del mio reggimento, e di aver avuta ogni volta la medesima risposta: « non sono uno studente, nè un signore » mi dicevano col risolino a fior di labbro col quale un furbo crede di aver sventata una burla preparatagli.

Perciò questi mezzi-ciechi montano a cavallo e si affidano esclusivamente agli occhi della bestia, che tanto spesso smentisce l'epiteto di intelligente di cui vollero gratificarla i poeti.

Da tal connubio non può risultare che un disastro, e molte cadute e molte lesioni traumatiche nei soldati e nei cavalli si debbono ai difetti della vista.

Finora non fu fatta alcuna statistica in proposito, e quindi io non posso basarmi che sopra poche personali osservazioni, ma la logica mi fa credere che, date le cause accennate, tale triste evenienza non debba essere assai rara; quindi mi permetto di richiamare l'attenzione dei miei colleghi su questo fatto invitandoli a raccogliere più copiose osservazioni in proposito.

Dissi più sopra che anche colle lenti il cavaliere non *sempre* può ben disimpegnare i suoi doveri. E difatti egli deve scrutare ed osservare da vicino e da lontano ed a tutte le andature; quindi al trotto ed al galoppo e traversando terreno rotto e frastagliato. Non è perciò difficile che nel salto degli ostacoli, ed anche solo per i sobbalzi e sballottamenti inflittigli da un cavallo troppo ardente (nè egli può scegliere il proprio cavallo) possa rompere o perdere le lenti anche se queste son fisse, e diventare istantaneamente cieco. Ed allora questo soldato di cavalleria, questa unità di quel tutto che per antonomasia si chiama l'*occhio dell'esercito*, cessa da ogni funzione, è un uomo perduto perchè cieco; ma quel che è peggio, con lui può essere accecato anche l'esercito.

È vero che l'esercito, al pari delle mosche, di occhi ne ha parecchie migliaia, ma può anche darsi il caso che in un determinato momento tutti gli altri occhi siano inutili e che questo solamente che è cieco avrebbe potuto sollevarlo da un brutto passo. Ed allora?

Nulla di più semplice che la soluzione di questo problema.

Nello stesso modo come per gli arruolandi nelle truppe coloniali è prescritta una buona vista, così per l'assegnamento all'arma di cavalleria, oltre le qualità del torace e del bacino, si dovrebbero richiedere speciali qualità visive, e ciò in omaggio all'umanità, al servizio ed all'economia.

Non si può pretendere che i cavalieri abbiano tutti vista acuta da marinaio, ma è doveroso il richiedere che almeno la loro vista sia tale che non debbano aver bisogno di lenti per manovrare.

Non tento neanche di fare proposte più concrete, perchè non credo conveniente nè utile entrare in particolari esclusivamente tecnici.

II.

Ed ora eccomi innanzi ad una questione assai scottante che susciterà certo non poche proteste per parte degli interessati. Ma io mi affretto fin d'ora a tranquillizzarli, avvertendoli che, se avranno il coraggio di seguire fino in fondo il mio ragionamento, finiranno coll'essere del mio avviso.

Io propongo il quesito in questi termini:

Le prescrizioni restrittive da me invocate circa il reclutamento della cavalleria, debbono limitarsi esclusivamente alla truppa o debbono riferirsi anche al reclutamento degli ufficiali destinati all'arma? Io decisamente sono di quest'ultimo parere.

Io ritengo che un ufficiale di cavalleria, cui in campagna come in manovra incombono delicati ed importantissimi incarichi, debba essere un complesso armonico di doti fisiche ed intellettuali insieme.

Questo ufficiale io lo immagino forte e svelto, che domina il suo focoso destriero e lo spinge in celeri galoppi attraverso terreno rotto, nulla curando gli ostacoli che gli attraversano la via; che con occhio scrutatore cerca e scopre il nemico, con mente acuta ne intuisce gli intendimenti e rapidamente ritorna a riferirne al proprio partito.

E come rovescio della medaglia immagino un altro ufficiale, fornito anche esso come il primo di tutte le doti intellettuali ed anche fisiche, ma che solo è afflitto da tale diminuzione della vista da essere obbligato a portare sempre innanzi agli occhi due massicci fondi di bicchiere per potersi dirigere. Anche questi si slancia arditamente in cerca del nemico, ma al primo galoppo, al primo salto disordinato del cavallo, gli occhiali volano via ed il valente, l'animoso ufficiale, cade nel buio ed è obbligato a fermarsi per rimettere a posto le lenti. E se per dippiù queste son rotte, la sua missione è in grave pericolo. Da quest'istante non gli resta che affidarsi agli occhi del soldato che lo accompagna, dato il caso che questo sia stato buono a seguirlo, e se, date le blande esigenze della legge attuale, non si trovi anche esso nelle medesime condizioni visive.

Ma non tutti gli ufficiali debbono andare in pattuglia, sento a dirmi. Rispondo che tutti gli ufficiali, credo, debbano essere capaci di disimpegnare un tale servizio, ma, ammesso che questo sia la specialità di pochi, nessuno potrà negare che moltissime sono le occasioni di servizio in cui riesce indispensabile una buona vista.

Per dirne qualcuna ricorderò che il Regolamento di esercizii per la cavalleria prescrive che nelle manovre di reggimento si possano dare gli ordini per mezzo di segnali fatti colla sciabola. Anzi a tali segnali si annette di certo molta importanza dal momento che per ordine superiore, negli ultimi campi, ne furono sperimentati altri, proposti dal colonnello Fortunato D'Ottone. Una buona vista riesce dunque indispensabile per discernere i detti segnali, e dico ciò senza entrare nel merito della utilità di essi, sebbene a mio debole parere e da profano, io credo che, spesso nelle tragiche e fragorose azioni della cavalleria, un tal mezzo di comunicare gli ordini, potrà riuscire di massima utilità.

Aggiungo inoltre che questo ufficiale di vista limitata, in massa od in linea cogli altri, non potrà regolare ed armonizzare le sue mosse su quelle degli altri squadroni, quando gli ordini non gli siano pervenuti, ed infine non potrà giammai concorrere colla propria iniziativa all'armonica esplicazione di un concetto tattico, perchè non può vedere il terreno, il nemico, e mettere a profitto la propria capacità tecnica. Egli pur troppo sarà sempre un ufficiale incompleto, un cieco che deve fidarsi di quanto gli viene riferito da altri, spesso non intelligente, ed a cui sfuggirà ognora l'occasione di compiere quelle brillanti azioni di cavalleria, che sono fondate sulla rapidità di visione, percezione ed esecuzione.

*
* *

E prima di concludere mi piace riferire una storia dalla quale si può dedurre, che il solo fatto del montare a cavallo, richiede speciali qualità visive, anche quando si debba andare esclusivamente al passo.

Ero in Africa al seguito di una colonna di cacciatori che marciava nel Dembelas alla ricerca del nemico. La colonna era comandata da un valente ufficiale superiore al quale le doti della mente avevano fatto perdonare un grave difetto della vista.

Si andava su per monti o fra boschi, per sentieri sassosi e quasi impraticabili che, ad altezza poco maggiore di un uomo, erano intercettati dai folti rami degli alberi circostanti. Si andava al passo, lasciando ai muletti, così attenti ed intelligenti, l'incarico di scegliere

il posto più sicuro ove poggiare il piede, mentre i cavalieri attendevano ad evitare i rami suddetti chinandosi a tempo sul collo della cavalcatura.

Tutti più o meno si disimpegnavano dagli ostacoli accennati, solo il nostro povero comandante arrivava alla tappa sempre malconcio, ma fortunamente incolume da lesioni gravi. Egli o non vedeva a tempo l'ostacolo o non faceva a tempo a schivarlo, quando voleva regolarsi sulle mosse del cavaliere che gli era davanti, e finiva sempre col rotolare per terra, preso in pieno petto dai rami disturbatori. Gli spettatori trattenevano a stento quel riso riflesso che irresistibile si affaccia alle labbra di chi è presente ad una caduta, e poi la sera al bivacco. come distrazione, raccontavamo e commentavamo i numerosi capitomboli dell' infelice ufficiale.

Il disgraziato che, trascinato dalla buona volontà, metteva così comicamente a repentaglio la propria vita, è poi morto gloriosamente nella infausta giornata di Adua.

***

Di tutto quanto ho innanzi esposto, mi pare, risulti evidente che l' ideale per la cavalleria sarebbe di avere ufficiali e truppa forniti, oltre che delle necessarie cognizioni tecniche, anche di vista normale. Ma pur troppo l' ideale in genere non è facile a conseguirsi, ed in questo caso speciale, può affermarsi sicuramente, essere del tutto impossibile; gli uomini di vista normale sono assai rari, e lo diventano sempre più per le molte ragioni che innanzi accennai.

Ma se non possiamo raggiungere l' ideale, è umano ed è logico, cercare di avvicinarsi ad esso, per diminuire in qualche modo gli inconvenienti che credo di aver messo in evidenza. Questo avvicinamento alla perfezione non si può ottenere colla selezione degli elementi che già sono nell'arma, perchè ingiustamente verrebbero compromessi troppi interessi individuali e generali; ma può giustamente farsi una oculata selezione fra i giovani allievi al momento della loro ammissione.

Per entrare alla Scuola militare, vivaio degli ufficiali, si richiedono (1):

« *a)* giovani che abbiano 17 anni compiuti . . . . . .

(1) Regolamento per l'ammissione alla Scuola militare. — 2 Febbraio 1900.

« *b*) abbiano statura . . . . . di metri 1,60 se per l' arma « di cavalleria ;

« *c*) siano bene sviluppati e di costituzione robusta e scevri da « quei difetti o infermità che danno luogo, o possano dar luogo in se- « guito, alla riforma. . . . . »

È qui, a mio credere, che trovasi la lacuna da riempire; è qui che bisogna elevare la giusta barriera che deve operare la selezione.

Nelle disposizioni riportate, non è fatta parola alcuna della facoltà visiva, e quindi i medici periti si attengono alle prescrizioni dell'Elenco delle Infermità che rendono inabili al servizio militare. Secondo questo Elenco sono ritenuti inabili coloro che presentano: « la funzione vi- « siva ridotta a meno di $^1/_8$ della normale in entrambi gli occhi o a « meno di $^1/_{12}$ in un occhio (Art. 44) » .... « .... miopia di almeno 7 « diottrie in entrambi gli occhi (Art. 46). »

Ora io penso che un giovanetto a 17 anni può essere ammesso alla Scuola militare con difetti visivi di poco inferiori ai gravissimi riportati. Tali difetti non possono in nessuna maniera migliorare col tempo, ma quasi certamente e fatalmente si aggravano, e più tardi la misura dell'Elenco sarà facilmente superata, ed il giovane, diventato ufficiale, non avrà certo lo scrupolo di farsi visitare per essere eliminato dall'esercito, a meno che ragioni personali non glielo impongano.

Spiegasi così il fatto, non rarissimo, di trovare nell' esercito ufficiali con vizii della vista assai gravi, non ostante la visita a cui furono sottoposti all'epoca della loro ammissione alla Scuola.

Ad evitare dunque tali gravi inconvenienti, e ad operare quella giusta selezione di cui è fatta parola più in alto, sarebbe necessario che nel Regolamento per l' ammissione alla Scuola militare, al paragrafo *c*), che vagamente riguarda le qualità fisiche, si aggiungessero prescrizioni più tassative e più restrittive circa la funzione visiva degli aspiranti all'arma di cavalleria. E se alcuno mi dicesse che attualmente si deve essere più larghi nell' accettazione degli aspiranti all'arma di cavalleria perchè pochi vi sono che domandano, io risponderò: fate loro maggiori vantaggi materiali e morali, transigete sulle esigenze economiche, ma non sulle qualità fisiche, se volete degli ufficiali che possano sempre disimpegnare con profitto i propri doveri ed essere in ogni circostanza di utile all'Esercito e di decoro per l'arma.

Dott. Michele De Rosa.
Capitano medico *Nizza* cavalleria.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione; vedi fascicolo V)

PARTE SECONDA
La Sicilia ippica antica

Capitolo I.
Epoche geologiche.

Nescire quid, antequam natus sit, acciderit, id est semper esse puerum.
Cicero: *Orator* XXXIV.

Multaque tum tellus etiam portenta creare
Conata 'st, mirâ facie membrisque coorta;
. . . . . .
Multaque tum interiisse onimantum animantum saecla, necesse 'st;
. . . . . .
Scilicet haec aliis praedae, lucroque iacebant
Indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
Donicum ad interitum genus id Natura redegit
Lucretius: V. 835, 853, 873.

Non sempre arrise alla Sicilia il beato clima, che il mondo le invidia. Non sempre la contemplò così splendido cielo, la cinse così fulgido mare e ne inebriò le incantevoli notti così soave olezzo di fiori.

A noi, appena breve stagione addietro opinanti il creato opera, per così dire, recentissima, oh! come conveniva la commiserazione che i sacerdoti egizii avevano per Platone: *Voi Greci siete fanciulli che sapete solo le cose d'oggi e di ieri.* Ora la scienza, quasi divina facella, saettò viva luce per entro l'infinita tenebra del passato, e noi εφημεροι (*un solo dì viventi*) avvalorò a portentoso volo, sopra l'esterminato abisso

dei secoli, onde s'intesse la vita dell'universo. Ora questa secura maestra attraverso mondi da lungo sepolti, e svaniti, ed irrevocabili, ci addita scritto nel gran libro del creato su questo suolo iniziata la vita tra ben altre scene dalle presenti, tra ben altro spettacolo di natura da quello che ora tanto ci diletta e rapisce.

Già sulla terra, non più *inane e vacua* (1), ma squallida ancora ed afflitta da immani rivolgimenti era apparsa la vita ad agitare orrende forme di animali a respirazione bronchiale, quando ancora per gravi e caliginosi vapori fosca ed incerta vi pioveva la sua luce il sole; così si andava volgendo tanto tempo, quanto millioni di volte la mesta istoria è degli uomini.

Temperato intanto a grado a grado si era l'ambiente, e divelto l'ossigeno dal carbonio, volato quello per la serenata atmosfera a vivificante ufficio, avviato l'altro ai colossali arbori delle primevali selve, carcerato poi nel profondo delle terre, milioni d'anni dopo un animale lo trae che lo pretende colà riposto a suo servizio

La terra, tosto che il sole per le pure aeree onde potè verberarla di suo sereno lume, repudiati i vetusti suoi abitatori, con virtù d'alto misterio si educò una novella famiglia di animali, e la pinse a novo tipo, nel quale noi pure siamo inclusi.

Chi potrà ora nei campi della fantasia rievocare l'imagine di quella scena così da lungo perduta, che animò già la selvosa terra? Noi ammiriamo l'esuberare della vita in quest'isola che ricolma il seno di minerali tesori, frugifera quanto l'Egitto: qua lussureggia di tropicale vegetazione, là riproduce i vanti delle Esperidi, in ogni parte versa nettarea onda, che le fa tributarie le nazioni. Noi ammiriamo questo suolo, su cui Natura tutte effonde le magiche lusinghe del suo non esauribile seno. Ma quanto della nostra fu maggiore l'ammirazione di quei dotti, cui la scienza rivelò che per questi lidi, in remotissime età, errarono quadrupedi giganteschi e vi esuberò si prodiga vegetazione, che al loro nutrimento bastava, e vi fluirono

(1) Genesis, I. 2.

acque dolci in tale copia, quanto a qualche loro specie era indispensabile condizione di vita!

Molti anni per verità si numeravano da che talun loco di Sicilia aveva mostrato tener riposta grande congerie di ossa antiche e strane. Il volgo le diceva reliquie di remoti progenitori giganti (1). Qualche scrittore, anche nobilissimo, accettava ed evulgava le più inaudite novelle intorno a non so quanti giganti ed alle cose loro, disotterrati qua e là in Sicilia (2). Tal'altro scrittore scendeva a precise indicazioni (3).

Alcuno anche vestiva di dottrinali forme il popolare errore, con scolastico argomentare difendendolo e con ponderosa erudizione convalidandolo (4). A purgare il santuario della scienza dalle vane popolari meraviglie sorgevano finalmente due incliti ingegni di Sicilia, il sempre memorando Domenico Scinà (5) ed il canonico Giuseppe Alessi di Catania (6), ambedue di quasi universale dottrina. A quelli arcani residui, che tesaurizzati dalla morte attestano immensa vita agitatasi per innumeri secoli alla luce del sole, primi quei due sommi accostarono la face della scienza ed il criterio del paragone.

Cessarono bensì allora di esistere giganti e titani; ma più del fantastico fu meraviglioso il vero, quando alla potente evocazione della scienza apparvero antichi popoli di Elefanti e di Ippopotami, non mai sognati abitatori di questo beato e mitissimo suolo. Subito dopo dal canonico Alessi era indicato in Sicilia il cavallo fossile. Veniva indi a più minuta analisi il

---

(1) Nella campagna di Palermo si ritrovano caverne intere ripiene di giganti. V. Inveges: *Annali di Palermo. Parte I. Era I Heroica.* (Palermo 1649, pag. 24).

(2) Portentoso è il racconto che il Fazello raccolse da non so quali vaniloqui senatori di Ergei. (Fazellus Decad I, libro I, c. 5).

(3) E' tra li altri a citarsi l' Inveges, che pretende indicarne perfino la statura dicendoli della grandezza poco più o meno di sedici o venti palmi Inveges: *Annali di Palermo* (Palermo 1649. Parte I pag. 34.

(4) Valguarnera: Dell'origine ed Antichità di Palermo, (Palermo 1614).

(5) Scinà: *Rapporto sulle ossa fossili di Maredolce* (Palermo 1831).

(6) Alessi: *Sulle ossa fossili trovate in Sicilia.* Memoria del 17 marzo 1831; sta negli atti dell'accademia Givenia di Catania, 1833, pag. 199.

D.r Falconer, che ivi ravvisava e distingueva due specie di *Hippopotamus* e parecchie di *Elephas*. Nella cava di S. Ciro presso Palermo, sopra breccia composta di pietra calcare, di quarzo e di scisto, in matrice di marna oscura, per sola una specie di *hippopotamus* potè numerare tante volte ripetuto un osso medesimo, da inferirne, che più centinaia di individui fossero colà rappresentati. Confusi con questi avanzi trovava pure quelli dell'*Elephas antiquus* e dei generi *Bos*, *Cervus*, *Sus*, *Ursus*, *Canis lupus*, e di un *Felis* (1). Nessun fiume scorre oggidì presso quella caverna ossifera, e non solo non vi è traccia che un tempo vi scorresse, ma neppure altri punti di Sicilia offrono ora tal volume d'acqua dolce quanta nella sua natura amfibia ne richiedeva così larga gente d'Ippopotami. Ma che molte e molte migliaia d'anni addietro, tanto dalle presenti dissidessero le condizioni telluriche e idrologiche dell'isola, appena è invero a stupire, se dopo memoria degli uomini bastarono pochi secoli a portare quasi incredibili mutazioni nel mondo. Per non escire di Sicilia, quella fonte oggi così modesta dell'Aretusa, dava, 1900 anni sono, acqua in tal copia, che Cicerone la disse: *Fons incredibili magnitudine* (2); e 700 anni sono, tanta era ancora l'abbondanza dell'acque dolci in Sicilia, che l'arabo Jakût nel *Mogem-el-Soldân* (ossia Dizionario geografico) gliene faceva lode, e l'arabo Edrisi, scrivendo nel 1154, dice navigabili i fiumi di Lentini, di Ragusa e di Mazara, oggi estenuatissimi meno che in momenti di repentina piena (3).

Aperta così questa nuova via di studii, e da quelle ricche scoperte paleontologiche infervorati i dotti a più diligente scrutinio del suolo siculo, presto se ne accrebbe il tesoro. Nella grotta Perciata e nella grotta S. Teodoro, il Barone Anca trovò avanzi paleozoici simili ai già posseduti, ed inoltre quelli di due specie di *Equidas:* una *l'Equus caballus*, l'altra supposta *l'Equus asi-*

---

(1) Lyell. *Antiquity of Man.* Chap. X. London 1863, pag. 175.
(2) Cic. *in Verr. Actio* II, lib. IV, p. 53.
(3) Presso l'Amari: Istoria dei Musulmani II, pag. 443.

nus. E tramiste agli ossami trovò anche molte silici modellate da rude e primordiale industria umana (1)

Nella grotta di Maccagnone, presso Carini, il D.r Falconer trovò residui paleozoici; ma pochi, perchè già il commercio l'aveva devastata. Pure potè riconoscervi due specie di *Cervus*, una di *Hippopotamus*, l'*Elephas antiquus*, una specie di *Felis* e una di *Ursus*, e per giunta altre silici lavorate (2).

Nella grotta di Carburanceli il prof. Gemellaro trovò l'*Elephas antiquus*, la *Hyaena crocuta*, l'*Ursus arctos*, il *Cervus*, il *Bos*, l'*Equus*, il *Sus*, fors'anche la *Capra*, e insiemi armi di silice (3).

Le armi sono adunque sulla terra il monumento più antico dell'uomo: testimoni di sè, in sì remota età, non ossa ha lasciato, ma armi (4). Augurio ferale! E sempre indi di armi e di offesa e di eccidio vivemmo e viviamo, mille quotidiane ecatombi elevando al non mai saziabile nume della fame, e nella nostra razza istessa l'un l'altro con fallacie, con fraudi, ci offendiamo, con armi più tremende ogni dì. E se in lontano futuro, per mutate condizioni geologiche, dovremo noi pure sgombrare dalla terra, così diuturnamente da noi violata e cru-

---

(1) Anca *Note sur deux nouvelles grottes ossifères découvertes en Sicile en 1859* (Bulletin de la Societé Géologique de France. 2 Serie. Tom. XXII, pag. 684).

(2) Dr. H. Falconer. *On the ossiferous grotta di Maccagnone near Palermo* (Quartely Journal of the geological Society for May, 1860).

(3) G. G. Gemellaro. *Sulla grotta di Carburanceli, nuova grotta ad ossame ed armi di pietra presso Carini* (Palermo 1866).

(4) Che primordiale oggetto dell'industria umana e per lunga età anche unico fossero le armi si evince, pure dal vocabolo ὅπλον il cui primitivo significato è quello di *instrumentum*. Significato che divenne obsoleto, quando aggiuntisi dall'industria instrumenti per altro scopo che non l'offesa, fu manifesto che al senso proprio della voce ὅπλον si era sostituito uno nuovo ideologico, quando cioè tra i varii generi d'instrumenti fu necessità principalmente distinguere quelli d'offesa. Potè dunque d'allora vedersi che l'arme fosse chiamato ὅπλον per antonomasia, quale instrumento per eccellenza, ma non fu certo da principio perchè altri instrumenti fuorchè l'armi non esistevano; e se avessero esistito, non mai ὅπλον si sarebbe appellata l'arme, la quale come ragione d'ogni fatto umano non tollera essere neppure un istante col resto delle cose confusa.

ciata, la specie chiamata a succederci, per le innumere nostre armi stupirà forse che tanta ferocia animasse già le picciolette ossa che essa andrà rimescolando nei nostri scoperchiati sepolcri.

Ma è natura dell'argomento che indaghiamo, in qual periodo geologico e per qual via entrasse il cavallo in Sicilia e qual cielo, quali coabitatori, quali inimici vi trovasse.

Alcune reliquie occorse nella grotta dell'Olivella furono dal Barone Anca designate, con ogni certezza, come appartenenti all'*Elephas Africanus*, che è la specie tuttora vivente in Africa.

Ciò sarebbe argomento a dubitare che un tempo coll'Africa potesse la Sicilia essere unita. Ma il dubbio è volto in forte probabilità da un subaqueo altipiano, che l'Amiraglio Smyth nella sua *Memoria* sul *Mediterraneo* (1) accertò, steso per le 80 miglia, che intercedono tra il Capo Bon ed il Capo Lilibeo. Questo altipiano, che egli nominò *Adventure bank*, unisce la Sicilia all'Africa per una serie di ciglioni, o quasi per larga cresta, a profondità non mai maggiore di 200 o di 300 piedi. Altro banco più ad oriente, forse pure monumento di altra antica unione della Sicilia coll'Africa, fu scoperto dal capitano Spratt, che lo nominò *della Medina*.

È bensì vero che con vigorosi argomenti i geologi sentenziarono essere stata un tempo la Grecia terra una con tutto l'arcipelago, le cui odierne isole si estollessero allora come altrettante creste di monte sopra immensa pianura, protesa fino a collegarsi coll'Asia. Ma poichè la Grecia dà fossili in copia di rinoceronte a due corna, di varie specie di antilope, di crocodilo, di felini, di scimmie, di zebre, di hipparioni fossili, affatto mancanti alla Sicilia, forza è che queste terre non fossero tra loro congiunte almeno per i periodi della vita di quelli animali in Grecia, e che da questa non potesse indi avere alla Sicilia passaggio l'*Elephas Africanus*. Lyell, il sommo geologo, non crede impossibile che novo sollevamento, non maggiore di molti già accertati dalla geologia, possa in futuro ricongiungere le due

(1) Pag. 492.

terre di Sicilia e di Africa, a quel modo istesso che una depressione già molte migliaia di anni addietro le ebbe disgiunte (1). Senza qui seguire le varie congetture sulla configurazione geografica che allora possano avere avuto i punti che ora ci hanno occupato abbiamo tuttavia fondamento a concludere, che più o meno larga ma diretta congiunzione coll'Africa dev'essere stata la via offerta all'*Elephas Africanus*, per penetrare sul suolo siculo, e con lui a molte altre specie. L'*Hippopotamus* per sè solo non basterebbe a prova di ciò, perchè gli odierni naturalisti lo hanno riconosciuto capace di lunghissimi viaggi attraverso i mari. Tali si mostrano ancora i pochi ora superstiti quando dalla dolce patria emigrano perseguitati, in vana cerca di luoghi non dominati dall'universale nemico.

Così la scienza geologica quasi per mano ci conduce a portentose conclusioni intorno a tal quesito, che stancò le maggiori intelligenze dei secoli caduti: *come fossero cioè da principio abitate le isole dai varii animali.* Strano è come a quella gran mente di S. Agostino, tuttochè dibattuto tra la necessità del problema e del racconto del Diluvio e costretta così a novo letto di Procuste la sua potente argomentazione, si affacciassero a questo proposito varie ipotesi, tra cui quella della generazione spontanea, che tuttodì tortura i fisiologi; dalla quale venne anzi a così ardita conclusione, che mirabile è, se non incorse mai accusa d'eresia: che, cioè, se *molti animali aveva prodotto la terra nelle isole ove non avevano avuto modo di tragittare, l'asilo offerto nella poetica arca a tutte le specie non dovette essere a fine di conservarle, ma piuttosto come simbolo di salvazione delle genti* (2), quesito che

(1) *Sicily therefore might be reunered to Africa by movements of upheaval not greater than those wich are already known to have taken place.* V. LYELL ibidem.

(2) Si vero e terra escortæ sunt (bestiæ) secundum originem primam..... multo clarius apparet non tam reparandorum animalium causa, quam figurandarum variarum (AN VIARUM?) gentium propter ecclesiæ sacramentum in arca fuisse omnia genera, si in insulis, quo transire non possent, multa animalia terra produxit. St. AUGUSTINUS: *De Civitate Dei*, XVI, 7.

qui non è luogo di spiegare. Quanta logica però in tale mente che il mondo d'oggidì direbbe grande, senza usare quello antiquato prenome di *santo*.

Frutto degli studii uniti del professore Gemellaro e del Barone Anca sui fossili delle varie specie di proboscide della Sicilia, fu una magnifica monografia pubblicata l'anno 1867 in Palermo, nella quale, con la scorta della sola odontologia sono accertate le seguenti specie: *Elephas antiquus, Elephas armeniacus, Elephas meridionalis, Elephas africanus,* mentre è annunciata con qualche incertezza quella dell'*Elephas meliteus*, specie fossile pigmea che tra i naturalisti ebbe tal nome da Malta (Melita) ove fu scavata. L'assenza del Mammautto (*Elephas primigenius*) proverebbe che anche nei periodi geologici, in cui visse quella elefantina specie, il clima in Sicilia fosse caldo; difatti il lungo e fitto vello, che avvalorava quel *dicyclotherion* ai climi algidi ove lasciò abbondanti reliquie, lo faceva anche improprio ai climi caldi; onde nessun suo fossile si è trovato al di sotto dell' Italia centrale.

Questi fatti qualche lume ci porgono a dedurre l' ordine cronologico, con cui penetrarono in Sicilia quelle antiche forme animali e l'epoca della comparsa del cavallo.

Ecco appunto, quasi faro sull'immenso oceano del passato splendere il fatto, che tutte le varie specie di Elephas abitatrici antiche della Sicilia lasciarono le loro reliquie nello strato pliocene. Ed ecco per le ignote onde quasi secura stella fulgere singolare criterio nelle vestigia lasciate dal dente della *Hyaena* sulle animali reliquie. Esse sono manifeste sulle ossa di tutte quelle specie, meno che dello *Hippopotamus*. Può dirsi che quell' universale usufrutto, che nel mondo a sè solo si arrogò poi l'uomo, lo esercitasse allora in Sicilia la *Hyaena*, e forse assai più mite! E se l'Hippopotamus andò immune dal dente di costei, non le deve dunqué esser stato coevo, anzi poichè dai terreni, che ne custodiscono le reliquie, si deduce che non potè esserle posteriore, chiaro emerge che dovette precederla, essendo apparso probabilmente nel periodo del pliocene inferiore oppure essere emigrato (forse per mutate

condizioni di idrologia), o comunque estinto verso il fine del pliocene superiore, o al principio del periodo post-pliocenico. In quelli innumeri secoli del suo declino, tutta la flora si era infatti ita mutando, onde con essa un'intera fauna, poco a poco sostituita da altra, scomparve, di sè lasciando testimonianza certa in quei varii strati terziari della Sicilia, così proficui alla scienza dell'uomo e ancor più alla sua cupidità; poichè in essi appunto è lo zolfo, là cui gran massa sembra in Sicilia concentrata nelle provincie di Caltanissetta e di Girgenti,

Sopravvenuti tutti gli altri animali, di cui sentimmo numerarsi le reliquie in pieno posto pliocene, anche lì li inseguì la Hyæna: poichè i carnivori non precedono ma persistono dopo gli erbivori, cosicchè ascendendo per i gradi della ferocia dietro la *Hyaena*, ed il *lupus* venne da ultimo l'uomo. Nè che ordine molto dissimile fosse tenuto sul globo intero può dubitarsi. Ciò tutte le theogonie, compresa la Genesi biblica, hanno consacrato, sempre venendo da esse chiusa l'opera della creazione con la comparsa dell'uomo.

Fu così dunque, nè altrimenti potè essere. Laddove è uomo, la natura è impedita dal produrre novi tipi, i quali, poichè dovrebbero non erompere per repentina esplosione, ma sì comporsi ed elaborarsi per lentissimo processo, direi quasi per millenaria incubazione, al primo atto soggiaciono e quasi tra le istesse mani dell'artefice natura sono disfatti dall'uomo, che tutto nel mondo ha smmosso e sommove. Mirabile è poi, che egli sia il più tremendo dei carnivori, perciò appunto che non è puramente carnivoro! Le altre specie carnivore dovevano di necessità tenersi equilibrate colle erbivore, loro preda. Se moltiplicandosi, troppo le distruggevano, dalla penuria che ne conseguiva erano ricondotte entro i limiti dell'equilibrio, ed anzi, per cause troppo lunghe a qui riferirsi, ben anche al disotto.

L'uomo come onnivoro conduce senza freno le sue stragi fino alla piena estinzione dei tipi animali. Manchino pure le carni; cibato di vegetali tira egli innanzi coll'opera della sua moltiplicazione, fino a che anche riguardo ad essi ecceda, come qua è là vediamo, li estremi segni dell'equilibrio ed allagata di

tal immani miserie la terra, con esse e con l'anarchia compensi nella bilancia dell'ordine universale l'universale sua depredazione.

Ma di quelli inizii del presente stadio cosmico in Sicilia infinite testimonianze andarono intanto pur troppo disperse e distrutte.

L' illustre Scinà lamenta che a s la sua notizia i contadini avessero venduto centinaia di quintali di ossa fossili, per uso d' industria, Da notarsi poi da chi si piace istudiare l'animale *Homo*, che i contadini pur nel venderli per fabbricazione di nero, le credevano ossa di giganti, loro remoti padri. Di tal modo fu spazzata, come dicemmo, nel 1830, la grotta di Maccagnone.

Anche malgrado queste irreparabili iatture certo è che il genere *Equidae* fu posteriore in Sicilia all'*Hippopotamus*, e che dovette precorrere di poco la *Hyæna*, e questa di poco l'uomo, e che uniti convissero a lungo, e con essi infinite altre specie. E poichè questi animali, l'uno all'altro nocendo (il più al meno feroce) furono tutti esterminati, meno l'*homo*, quale fu il ferocissimo? Lascio al lettore la risposta.

In Sicilia i residui del genere *Equidae* giacciono sempre nei terreni quaternarii. Le grotte ossifere della costa nord, principalmente nelle vicinanze di Palermo, come p. es. nella grotta grande dell'Addaura, la grotta del Capraro, la grotta delle Vitelle, diedero in copia: armi ed utensili di pietra, ossami di *bos*, di *cervus*, di *sus*, di *equus asinus*, di *equus caballus* con patelle e con conchiglie marine.

Per il resto della Sicilia i fossili dell'*equus caballus* sempre, come dicemmo, confinati ai terreni quaternarii, trovansi specialmente intorno a Catania, di preferenza nelle terre forti ed argillose e nel gres colà tanto ubertoso, come anche nei dintorni di Caltagirone e della Bagheria. Non credo che esso si trovasse mai nei conglomerati di più antiche formazioni, nelle arenarie di quartzo e di mica argentina, che abbondano, nè verso Messina, nelle erosioni granitiche o di gneiss. Non occorre poi dire che non potè aver luogo nei grossi banchi di calcari primitivi verso Castroreale, nè in tutta la forma-

zione secondaria e iurassica soprastante a Palermo e a Trapani e diffusa nel territorio di Mistretta.

È adunque assai probabile che per alcune migliaia d'anni vivesse il cavallo in Sicilia senza la letale compagnia dell'*uomo*; e dice qualche studioso che se n'abbia pur prova in ciò che talune ossa delli strati inferiori mostransi scevre dei segni che tutte le cose subiscono dall'umana tirannide. Oh ben felici quei cavalli, che compierono il corso di lor vita, ignari di catena, di flagello, di mutilazione, e d'ogni altro cruccio che l'uomo infligge ai viventi seco!

Certo fu sempre sul globo orrenda legge di reciproca guerra tra l'una specie e l'altra. Questa a nostri debili intelletti inesplicabile virtù, che diciamo natura, non forse a torto definì taluno: irrefrenabile, illimitata virtù generante (1). Sieno vegetali od animali le specie, finchè non sono annientate, i germi sono e si rinnovano infiniti. Ma gli stalli della vita animale sono proporzionali alla quantità di vita vegetale possibile, e questa è proporzionale alla superficie, al genere delli elementi inorganici, alla quantità di luce, di calore e via via. Così tutte le specie, e l'umana pure, competendo per la vita, dell'una non può farsi aumento senza diminuzione di altra, o di più altre. Della vita in tal modo sono numerati gli stalli; disperata lotta ne decide; occuparli diviene privilegio di pochissimi; gli altri chiamati per orrenda ironia alla vita, sono respinti nel nulla, chi per aperta guerra, chi per penuria. Potrebbe dirsi quasi in altri termini che la vita, o la vitalità, o la germinatività in astratto, è infinita; ma che sul globo la quantità di carne vivificabile (ossiano elementi che possano divenire carne) è costante: meno di tanto non la lascia essere la germinatività, più di tanto non la lascia essere l'istessa sua quantità. Ora la germinabilità è forza; forza che a processo incoato diviene senziente, e che nei suoi tentativi di evoluzione ulteriore si

(1) Tale suona la definizione che Zenone fece della Natura, quale ci fu conservata da Cicerone: ignem artificiosum ad gignendum progredientem via. Cic. *De Natura Deorum*, II, 22.

traduce in bisogno; e quando di questo bisogno non ottiene satisfazione, è dolore. Ma la germinabilità, cioè il bisogno, è infinito, e la materia vivificabile, il substrato cioè della satisfazione, è finito; quindi, poichè tra infinito e finito, è differenza infinita, infinito è pure sulla terra il dolore. È matematica ragione, è ordine atroce, ma inflessibile, di natura. Questa altro organismo da altro rifà, nè cosa alcuna concede comporsi, se non coll'eccidio di altra (1).

Perchè gridiamo dunque all'ingiustizia? In ben più etereo ordine, in quel campo soprannaturale, ove noi tutti credemmo e molti crediamo in proprio regno assisa la Giustizia, il Giustissimo non disse forse volere simile legge? (2)

Ma questa paurosa proporzione al confronto è minima, e svanisce davanti a quanto accade nella sanguinosa arena della vita, ove infiniti sono i vocati (e noi non ce ne accorgiamo) mentre li eletti, che tanti a noi sembrano, sono nel fatto, unità pochissime ed appena avvertibili. Adunque sul globo questo esile e pur tenacissimo arbore della vita pasce le sue radici da sterminato deserto di funerea polve.

Tale è la spaventosa inesplicabile norma, che dettò chi nella lenta materia amò infondere vita e senso; funesti doni cui diede due orrendi custodi: il dolore e la paura della morte, questa per giunta facendo inevitabile (3).

Eppure prima dell'uomo il male era meno atroce (4). Nel conflitto delle specie, la strage del vinto era istantanea; lo coglieva immediata, al primo declino delle forze; la natura,

---

(1) Quando alid ex alio reficit Natura, nec ullam
Rem gigni patitur, nisi morte adiutam aliena.
LUCRETIUS, I. 264.

(2) Multi enim sunt vocati panci vero electi. MATTH. EVANG. XXII, pag. 14.

(3) Cum venerint tempora refrigerii..... Usque in tempora restitutionis omnium. ACTUS APOSTOLORUM, III, 20, 21.

(4) Habitabit lupus cum agno; et parvus cum hœvo accubabit, vitulus et leo, et ovis simul morabuntur, et puer parvulus minabit eos.

Vitulus et ursus pascentur; simul requiescent catuli eorum; et leo quasi bos comedet paleas, etc. etc. ISAIAS, XI, 6..... 9.

colla pronta eliminazione di ogni imperfetto, servava intemerata la perfezione delle specie; e propostasi la norma di non fare i deboli che per immolarli ai forti, andava senza posa dal suo seno educendo, in infinita copia, gli errori, per correggerli poi colla strage.

Tal modo tiene la nostra madre Natura! Ma anche con ciò al paragone d'oggi la vita allora era calma, esente da dolori, scevra da tirannide; la morte giungeva inattesa, fulminea. Ed infatti: essere lunga la vita che vale? che cosa è ciò che non é più? Non essere più e mai non essere stato, quale hanno differenza? Chi valse mai finora a dirimere l'antichissima disputa de la ragione delle cose, sia nell'essere, o nel non essere, e se il vero e l'assoluto sia il tutto od il nulla? Vivere senza dolore, in ciò solo è il bene; sopratutto non sentire incominciato il declino ne impendente la morte. Questa poi non è orrenda, se non prevista; quel sorbirla a lenti sorsi, direi quasi quel continuare tant'anni a morire, che or facciamo per tarda e triste vecchiaia, era allora ignoto sul globo; tutto ciò se la natura, giusta il detto comune, ha leggi e fa voti, non fu nè di sua legge, nè di suo voto, ma soltanto legge e voto dell'uomo. La spontanea morte, l'esaurimento cioè delle forze vitali, dell'atto istesso del vivere, ciò che bene dai Greci era detto ὁ ἀντόματος θάνατος, male da noi Latini si rende colla denominazione di morte naturale, perchè il senso che a questa frase il volgo attribuisce (chi ben consideri) è al tutto opposto al suo vero e reale; perchè l'ἀυτόματος θάνατος non può appartenere che a chi si sia sottratto all'ordine della natura, secondo il quale sarebbe impossibile la vita a qualsivoglia organismo, foss'anche solo in piccolo grado, illanguidito.

Già fu concesso che l'essere chiusa ogni vita dalla strage e conservata la perfezione delle specie per la sola eliminazione immediata d'ogni individuo imperfetto, costituiva atroce modo di equilibrio naturale.

Ma quanto maggiore atrocità vi è nell'ordinamento portato dall'uomo! Quanto miseranda la condizione fatta ad esempio agli animali domestici! E nella nostra razza istessa trionfatrice

dell'orbe intero, quanto multiforme, e quanto immane miseria, quante deformità, quanti dolori durati tutta una lunga vita, che nell' istesso sforzo per conservarsi, da sè medesima stilla a stilla tediosamente si esaurisce!

E ben la sapienza antica appellò colui, cui volle indicare miserrimo, *tre volte uomo*, τρισάνθρωπος.

Veramente il dolore è a noi disciplina perficiente. E infatti tra noi meglio vale chi più ha sofferto. Ma che è il dolore agli animali se non oltraggio che a sè fa la natura, la quale ben sa dar loro vita, ma non poi ombra di bene, e neppure quella speranza di reparazione futura, che è base alla esistenza nostra, fidanza poi e riposo all'uomo sventurato? Di quanti mali sono sotto il sole, i più crudeli, i più immeritati cadono sopra innocenti e mute creature; ad esse il nostro contatto è dolore, che finisce in morbo, in supplizio. Quanti eccessi pretende giustificati la nostra scienza superba, dalla farfalla trafitta e per più dì agonizzante entro una casella di musco, dal cane spaccato, smembrato dagli anatomici e artificiosamente protratto in vita di spasmi, fino all'elefante chiuso in un serraglio e che vien meno per melancolia e lenta inanizione. Oh! di quanto dolore ogni dì l'uomo innonda la terra, per olocausto al commentabile idolo della sua civiltà! Questo regno dell'uomo sugli animali, sebbene vantato di divina concessione, è regno di sola forza e prepotenza, è regno di catene, di torture, di sangue, di eccidio.

Or quanto meno afflitta la vita in quelle remotissime geologiche età!

Vivente immagine ce ne è offerta dalle numerose popolazioni d'animali che in alcune parti interne dell'Africa vivono tuttodì difese contro l'uomo da vapori pestilenziali. Pur troppo ciò sarà solo per breve stagione ancora: armato della chimica e del fucile, l'uomo, a magnificare con inesausta lode la propria civiltà, rimarrà quanto prima unico abitatore della terra. Quella felice scena della vita preumana o per lo meno preistorica, che la nostra immaginazione a grande stento può raffigurare. il dott. Livingstone potè vederla coi proprii occhii: « Il piano « sotto noi alla sinistra di Cafne, era coperto della più grossa

« selvaggina, che mai altrove io vedessi in Africa. Centinaia di « bufali e di zebre pascevano sulli aperti campi, e sotto li ar- « bori maestosamente coglievano il loro pasto nobilissimo ele- « fanti. Portentoso era il numero degli animali, e mi faceva « pensare che qui aveva io occasione di vedere vivente ciò che « già fu, quando inconturbati pascevano i megatherii nelle pri- « mevali foreste. E almeno avessi io potuto fotografare così « rara scena, destinata col rapido diffondersi dell'armi da fuoco « a presto scomparire dalla terra. Discesi poi, trovammo tran- « quilli ed amici gli animali, perchè poco disturbati dai nativi « che vivono sui monti e sono ancora privi di fucile » (1). Ed ora aggiungiamo l'intera terra, non peranco violata dall'uomo, adorna quindi ed olezzante d'ogni maniera d'erbe e di fiori cui l'uomo ha oggi sostituito frumento e patate; aggiungiamo i campi dell'aria, in cui nembi d'uccelli, di mille e mille aspetti, quasi volanti fiori, fiori di colori, fiori di suono, spargono confusa e pur sublime armonia e poi chiediamoci se è civilissima la povera gente odierna cui sempre resterà ignota quella gloria della Natura intemerata. Onninamente così dovette essere accolto l'uomo, ancor recente, al suo primo ingresso sulle terre possedute in comune da elefanti e cavalli, figli al par di lui tutti della gran madre Natura: tutti nascenti, tutti morenti ad un modo con lui; serventi tutti come lui a fame, a sete, a libidine: nella loro felice ignoranza quell'innocenti in lui, nudo

---

(1) The plan below us, at the left of Cafue; had more large game on it than anywhere else I had seen in Africa hundreds of buffaloes and zebras grazed on the open spaces, and beneath the trees stood lordly elephants feeding majestically.

The number of animals, was quite astonishing, and made me think that I could here realize an image of that time when Megatheria fed undisturbed in the primaeval forests. I wirhed that and could have photographed a scene toseldom beheld, and wich is destined, as guus increase, to hed away from earth. When we descended we found all the animals remarkably time, being seldom disturbed by natives, who live in the hills and have no guns.

David Livingstone. *A popular account of Missionary travels in South Africa.* Chap. XXVIII.

e tapino. non seppero sospettare il futuro universale tiranno, ed omisero, incauti, di investire con le loro naturali armi l'odiatore d'ogni forma vivente. Fuggita l'occasione, già all'aprirsi di quella primordiale guerra, più non la ritrovarono. Nè per aperta forza tentò l'uomo le sue prime offese; ma per fallacia.

Inasprì di acuti tassi le fosse; le dissimulò con artificioso piano, ove commessasi la fiera, improvida, trovò la morte; con vasti incendii selve intere cancellando, fugò dal dolce nido le sue vittime, e ne ottenne facile ed ingente macello (1). Architetto di morte, agevolò passaggi, per infestarli di lacci; con la lunga pazienza di chi aspetta vendetta, stette ore, e dì, e mesi, all'insidie nude, poi su qualche mitissimo animale trasse certa saetta. Con lui apparve nel mondo la frode, che indi in quà sgorga dal suo labbro, dai suoi atti, copiosa, inesausta a fecondare d'ogni male la terra (2). Per attrarre la cerva devota all'eccidio, simulò il gemito del cerviatto; poi a riverso, per fare macello dell'orfano ne simulò l'appello della madre già uccisa. Le armi, che natura con varia norma alle varie specie aveva dispensate, tutte occupò ed inacerbì. Già come scimmia aveva, dal nascere, l'armarsi di bastone e il trar sassi. Ma presto, aggiunto l'arco, aggiunta la fionda, non ebbe più chi nell'incalzare gli fosse eguale sulla terra; per armi di punta si fece più tremendo del rinoceronte e del pesce spada; tese lacci, stringenti più che le spire del boa; come il ragno alle mosche, tese egli la rete ai pesci, agli uccelli, al cinghiale, al cervo; come il mormileone ai minuti insetti, usò egli il trabocchetto

---

(1) Lucrezio scrutando con quel suo portentoso acume ben entro la vita primordiale, dice esplicito che la caccia prima che con reti e con cani si esercitò con fosse ed incendii

> Ignis ubi ingenteis sylvas ardore cremârat
> Montibus in magnis..... volebant
> Sive feras interficere, et ditescere praeda;
> Nam fovex atque igni prius est venarier ortum
> Quam sepire plagis saltum, canibusque ciere.
>
> LUCRETIUS, V. 1242-1250.

(2) Natura, frons, oculi, vultus per saepe mentiuntur, oratio vero saepissime.

CIC., *Offic.*, 30-6.

perfino agli elefanti; come il formichiere alle sole formiche, appressò egli rami medicati di vischio, esiziale illenimento a tutti i pennuti; avvelenò armi, esca,acque; a suo confronto innocui furono scorpioni, aspidi e crotali; più crudele di tigri e leoni, non impietosì ai lamenti dei tenerelli scannati; fu avido di sorbire le lacrime della cerva agonizzante, da lui credute farmaco prezioso (1) e d'aspergersi col sangue delle tremebonde vittime, o di lacerarne col siliceo cultro le palpitanti membra; così terribilmente armato, gli inermi e nudi vide a sè cedere (2) e di sè diffuse mortal terrore in quelli innocenti figli della natura, che appresero a fuggirne l'aspetto, la voce, l'ardore; mentr'egli pure apprendeva ad accostarsi loro trasfigurato sotto le istesse spoglie delle sue vittime, lupo in pelle d'agnello; ed animali feroci e terribili distrusse per difesa e per pompa d'audacia; ed altri miti ed imbelli distrusse per ingannare l'ozio; altri uccise, perchè di odioso aspetto; ed altri, perchè bellissimi, e quali, per esercitarsi ad aspra e penosa preda; e quali, perchè li ebbe sottomano; altri, perchè al suo vitto utili; altri, perchè inutili, quasi errori della creazione. Più tardi aggiunse l'uccidere per festa popolare e per lusso signorile; e più tardi ancora, per legge, raggiunse perfino quell'animale da cui ripete appunto gli inizii del suo incivilimento, e che oggi, a colmo di brutale furore, uccide con scienza creata, la vivisezione, abominio della Natura. Ora l'immane esterminio è quasi compito; ma non però

---

(1) Ai versi di Shakespeare nella scena I dell'atto II, della commedia *As you like it:*

> The big round tears
> Cours' done another down his innocent nose
> In piteous chase

il commentatore Stevens questa glossa aggiunge: « It is said in the « XIIIth Song of dolyolbion that *the harte weepeth at his dying; these « tears are held to be precious in medicine.* »

(2) Questa irrazionale mostruosa condizione rimasta agli infelici animali nudi ed inermi di fronte all'uomo armato, pur fu notata dalla gran mente di Lucretio:

> ..... Nam facile ollis
> Omnia cedebant armatis nuda et inerma.
>
> Lucr., V. 1290.

egli smette l'antica frode e ad allettare in mortale insidia i rari uccelli tuttavia scampati, egli contrafà gli svariati metri e mente perfino le stagioni. Così ebbe trionfo; gli animali e tutta la Natura gli servirono. Ma che gli giova ciò? il suo numero sempre in eccesso colli alimenti, la miseria e la fame, che glie ne conseguono, e il suo non saziabile core, gli suscitano tra sè e sè perpetua e ben più desolante guerra, che non quella che egli già fece altrui.

Chi intanto si piace di decantare le perfezioni in cui l'uomo si leva dalle bestie, ricordi pure anche che nell'uomo sono insieme i vizii ed i mali tutti di tutte quante le specie; e tanto cresciuti, che solo nelle matematiche formule si possa trovarne corrispondente segno. Quanto terribilmente fu giustificato il mito di Prometeo (1-2).

(*Continua*).

---

(1) Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

HORATIUS, *Carm.* I, 16.

(2) Non so, malgrado l'ossequio del suo nome associarmi alla sentenza d'Ulpiano, che crede la servitù un male qualche poco minore della morte: *servitutem mortalitati fere comparamus.* (Dig. L. t. 17, 1, 52 c. 209 fragm Ulpiano). La morte io credo male nullo, e di tutti i mali la servitù il massimo.

Cavalleria inglese e cavalleria boera

Durante le molte e lunghe giornate passate in mare, ho scritto un modesto libro che forse pubblicherò. Vi narrai quanto ebbi occasione di vedere in un mio viaggio testè compiuto nell'Africa Australe, e fra le altre cose ho accennato in esso sommariamente alla costituzione ed al modo di combattere della cavalleria inglese e di quella boera.

Chiedo pertanto ospitalità alla simpatica *Rivista di Cavalleria* per dare ai miei camerati quelle poche notizie inerenti all'arma nostra, e che più li possono interessare; notizie che non hanno altro pregio fuorchè quello di essere state raccolte sul posto, durante il non lungo periodo di tempo che ho passato fra le truppe combattenti del Sud Africa.

La cavalleria inglese, operante in quella regione, si compone di vera cavalleria, suddivisa in lancieri e cavalleggeri, e di fanteria a cavallo. La prima fu formata dai contingenti dell'esercito permanente dell'Inghilterra, e costituisce i reggimenti di Dragoni, Lancieri ed Ussari, (ognuno di quattro squadroni od otto *troops* - in tutto seicentosessantasei cavalli e soldati - al comando di un tenente colonnello), che, riuniti in brigate, formarono una divisione di cavalleria la quale ebbe tanta parte in tutte le operazioni strategiche e tattiche dei varii periodi della campagna contro i Boeri e che fu messa agli ordini del generale John D. P. French.

Ben presto gl'Inglesi si accorsero che il servizio di esplorazione non era sufficiente, per poter operare con una certa sicurezza, contro un avversario mobilissimo per natura e favorito dalla profonda conoscenza della topografia specialissima di quelle località. Compresero la necessità assoluta di premunirsi da possibili sorprese e

pensarono seriamente ad aumentare il contingente delle truppe a cavallo.

Fin dai primordii della guerra, nelle prime operazioni del Natal, l'esercito inglese era provvisto di fanteria montata di cui fu grande propugnatore il generale Simons, morto alla battaglia di Glencoe, il quale aveva dimostrato la praticità del suo impiego nelle guerre coloniali, ed essenzialmente in quella che si stava combattendo. Ma essa era insufficiente di fronte al continuo e progressivo aumento di forze, ed alle necessità create dallo speciale modo di combattere dell'avversario.

Difatti i Boeri nascosti nelle posizioni precedentemente scelte e fortificate, se prive di ripari naturali, dimostrandosi insuperabili nella rapida costruzione di opere difensive campali, prepararono ben soventi dei tranelli mortali alle colonne inglesi, non sempre caute, non sempre opportunamente avvertite da esploratori.

A questo serio inconveniente si pose riparo, come dissi, collo aumentare di molto la fanteria montata che, precedendo le truppe a piedi, aveva il mezzo di portarsi celeremente a riconoscere le posizioni nemiche, poteva, occorrendo, farle scoprire con qualche azione dimostrativa, era in caso di opporre contemporaneamente al fuoco altro fuoco ed era atta, infine, ad utilmente inseguire il nemico in ritirata.

D'altra parte, se, il creare laggiù alla svelta un buon soldato di fanteria a cavallo è cosa agevole e per cui non necessita che la breve istruzione di pochi giorni, non così facile è il mettere a cavallo dei militari che siano capaci di manovrare in ordine chiuso, adoperando le loro armi a tutte le andature.

Nella Colonia del Capo, come d'altronde in tutto il Sud Africa, il cavallo viene adoperato nel servizio da sella come mezzo di trasporto, ed è raro il trovare chi non sappia valersi di esso, montandolo. Pochissimo tempo bastò quindi a fare dei volontari della Colonia, e di quelli venuti dall'Inghilterra, degli ottimi esploratori e dei buoni soldati di fanteria a cavallo, aumentando così molto i corpi di Yeomanry e di Mounted Infantry.

Anche la vera cavalleria, proporzionatamente alle truppe delle altre armi, venne dal gennaio in poi accresciuta, coi contingenti mandati dalle colonie del Canadà e dell'Australia. Ho avuto l'opportunità di poter vedere questi reparti e ne ammirai l'ottimo elemento soldati e cavalli, ed il perfetto equipaggiamento.

I reggimenti inglesi di ussari e lancieri sono armati come i nostri delle due specialità d'arma. I primi hanno sciabola e moschetto; i secondi sono provvisti in più della lancia. Ed è con dispiacere che ho sentito confermare da tutti che quest'ultima fu la meno utile in tutta la guerra al punto che, credo, molti reggimenti l'abbandonarono. Questo fatto però non può sorprenderci, nè scoraggiarci, e tanto meno far perdere la fiducia che i nostri reggimenti ripongono nel suo effetto essenzialmente morale, quando si pensi al modo affatto speciale con cui vennero svolte le operazioni tattiche di ogni combattimento di fronte ad un nemico che adottò un metodo di guerreggiare tutto suo esclusivo, e contro cui le cariche ebbero pochissima importanza, essendosi i Boeri fatto sempre uno studio speciale d'impedire ogni azione vicina. La lancia inglese è leggerissima, di bambù, più corta assai della nostra, senza rosetta ferma colpo, ed è ricoperta, nella parte in cui viene impugnata, di cuoio. La sciabola, sempre protetta in servizio da una fodera di pelle o di stoffa, è fissata alla sella colla guardia indietro.

Tutti conoscono la praticità e l'eleganza della bardatura inglese; dirò però che ho potuto constatare come il feltro sostituente in quella la nostra coperta sotto sella impedisca, od almeno faccia diminuire molto il per cento delle flaccature. Non vidi quelle gravi contusioni che pur troppo alcune volte si scorgono nei nostri squadroni, e che sono cause di continue preoccupazioni, ed anche di dispiaceri, per ufficiali e soldati. Ogni cavaliere porta sulla sella, oltre ad una razione avena, una razione foraggio, contenuta in due apposite reticelle fissate sulla parte anteriore dell'arcione, una per lato.

I soldati di fanteria montata hanno come armamento una sciabola baionetta corta che tengono sempre appesa al cinturino ed il fucile Lee-Metfort che, quando sono a cavallo, appoggia, pel calciolo, entro apposito astuccio assicurato alla staffa destra. Il militare tiene così il fucile o verticalmente, impugnandolo colla mano destra, ovvero per mezzo di correggia nella nostra posizione del *bracc-lanc.* Ciascun combattente è provvisto di centoquattro cartucce situate in doppia fila entro una cartucciera messa a tracolla. Il munizionamento non è superfluo se si pensa che il Lee-Metfort ha un serbatoio capace pel fuoco a ripetizione di dieci cartucce, benchè esse debbano essere caricate una per volta essendo questo fucile sprovvisto di caricatori.

La fanteria montata sul campo tattico agisce, od in ordine chiuso, portandosi celeremente sulle posizioni che col fuoco attacca o difende, ovvero in pattuglie di esploratori, composte di pochi uomini staccati da unità della stess'arma, assegnate a protezione della fanteria e qualche volta dell'artiglieria.

Ogni compagnia di questa *Mounted Infantry* è provvista poi di un cannone Maxim che è trasportato per mezzo di due cavalli. Il cassone delle munizioni contiene ottomila colpi.

La cavalleria dell'Inghilterra nell'Africa australe è montata su cavalli di tutte le razze; inglesi, irlandesi, australiani, ungheresi, indiani, indigeni. Il nucleo maggiore però è formato da quelli delle due prime.

Non è da stupirsi se essi ebbero laggiù delle perdite enormi per malattie non provenienti da ferite riportate sui campi di battaglia. Lo vediamo noi stessi ciò che avviene quando giungono in Italia delle loro rimonte. Quasi tutti i cavalli importati fanno la malattia così detta di acclimatizzazione, dando un per cento non indifferente di morti, e molti dei guariti rimangono spesse volte deprezzati da difetti che non perdono più.

La stessa malattia li colpì nel Sud Africa, ma naturalmente con maggiore intensità. Il clima caldissimo, le poche cure che per mille ragioni poterono solamente esser loro prestate, la debolezza, derivante da venti e più giorni di viaggio in mare, non sempre tranquillo, dovevano, uniti alla delicatezza di quelle razze, produrre le tante perdite che decimarono i contingenti inviati in quei luoghi.

Gli altri cavalli si dimostrarono più resistenti; essi presentarono però alcuni inconvenienti.

Ho veduto sbarcare a Capetown novecento cavalli australiani. Erano tutti puledri, che portavano sì e no la sella, e vennero assegnati ad un reggimento di fanteria montata. Non abituati però agli spari della fucileria e dei cannoni sarà accaduto probabilmente a questo reparto il fatto, ripetutosi più volte durante la guerra, che cioè, quando i cavalieri appiedarono per attaccare o difendere una posizione col fuoco, i cavalli spaventati dal rumore fuggirono in massa dopo una breve lotta coi pochi uomini lasciati a loro custodia, dando così ai poveri soldati la sgradita sorpresa di non trovare più le loro cavalcature quando era giunto il momento opportuno di celeremente avanzare o di retrocedere.

Credo che di rado la cavalleria inglese, durante le soste, sia stata messa all'addiaccio ovvero si sia accantonata. Essa fece uso quasi esclusivo di accampamenti, adoperando tende coniche contenenti ciascuna sette uomini, che dovettero però accontentarsi, pel riposo, della morbidezza naturale della sabbia africana, poichè paglia non ve n'era da distribuire neppure agli ufficiali.

I campi di cavalleria inglese sono di due specie. Negli uni, fra una fila di tende e l'altra, mettono i cavalli, non, come noi, ai circoli, ma in tante linee nelle quali ciascun cavallo vien legato a due *picchetti* solidamente piantati nel terreno, a distanza di circa cinque metri, uno davanti alla testa e l'altro dietro la groppa. A quello anteriore vien assicurata l'estremità della fune della capezza, a quell'altro una balza che va ad affibbiarsi sopra la nocca posteriore sinistra del cavallo. Negli altri accampamenti, invece, i cavalli sono tenuti, collo stesso sistema, in un recinto apposito e gli uomini e le loro tende si trovano in altra località, poco discosta.

Quando i coalizzati del Transwaal e dell'Orange, l'11 ottobre dello scorso anno, oltrepassarono il confine, dopo l'*ultimatum* inviato a sir Alfredo Miner, governatore della colonia del Capo, la cavalleria inglese si trovava concentrata nel Natal col nucleo più forte delle truppe britanniche. La divisione agli ordini del generale French era composta del modo seguente:

1ª Brigata: Comandante maggior generale I. M. Babington: 6° Dragoni della guardia — 10° Ussari — 12° Lancieri — Reale artiglieria a cavallo (R. Batteria).

2ª Brigata: Comandante maggior generale I. P. Brabazou: 1° Dragoni — 2° Dragoni — 6° Dragoni — Reale artiglieria a cavallo (R. batteria).

3ª Brigata: Comandante maggior generale I. F. Brocklehurst: 5° Dragoni della guardia — 5° Lancieri — 18° Ussari — 19° Ussari — Polizia del Natal (fanteria montata) — Una batteria di Reale Artiglieria da campagna.

Il territorio del Natal però montagnoso e molto accidentato, non era adatto a quest'arma, che non poteva agevolmente esservi impiegata. Difatti in tutte le operazioni di quel primo periodo, nel quale i Boeri oltrepassati i monti del Drakensberg e del Biggarsberg, dopo i combattimenti di Glencoe, Elands-Slaagte e Rietfontein, in cui gli inglesi furono vittoriosi, riuscirono ad assediare in Ladysmith l'intera divisione del generale White, la cavalleria non ebbe

che un'azione molto secondaria e non potè rendersi utile neppure nell'inseguire i federali nelle loro momentanee ritirate.

Prova ne sia che nella battaglia di Eland-Slaagte, nella quale il generale French riuscì vincitore, dirigendo in essa un'azione combinata delle tre armi, uno squadrone del 18° ussari ed una compagnia di fanteria montata, che vollero inseguire il nemico in ritirata, caddero in una trappola tesa loro da una retroguardia, dalla quale non poterono trovare via di scampo. Essi furono presi prigionieri in armi e bagaglio da coloro che pochi minuti innanzi accanitamente molestavano.

Il generale French però con due brigate, la prima e la seconda della sua divisione, sfuggì da Ladysmith prima che i Boeri stringessero quella località, come in un cerchio di ferro, fortificandone le posizioni dominanti, per modo che ben tre volte nei mesi seguenti, le divisioni di soccorso del generale sir Redvers Buller fallirono nei generosi tentativi d'aprire una via d'uscita agli assediati.

La 3ª brigata del generale Brocklehurst fu rinchiusa invece anch'essa con le truppe di sir White in Ladysmith, e vi rimase inoperosa sino alla fine del mese di febbraio.

Nelle successive operazioni per liberare, ad oriente, questa guarnigione, ad occidente Kimberley e Mafeking e respingere al centro i Federali, che, oltrepassato il confine sud dell'Orange, si erano impadroniti delle importanti posizioni della Colonia del Capo, Aliwal North, Stromberg, Queenstown e Colesberg, ritroviamo la divisione di cavalleria in quest'ultimo scacchiere ove agisce con buoni risultati.

I rinforzi di quest'arma, giunti nel frattempo nel Sud Africa, vennero mandati alcuni, con Lord Dundonald, in aiuto delle truppe di Sir Redvers Buller, altri al comando di Lord Arlie colla colonna di Lord Methuen ad ovest, ed infine venne creata una quarta brigata che si ricongiunse colla divisione.

Il territorio ove il generale French agì nei mesi di novembre, dicembre e gennaio era, a quanto scriveva egli stesso, adattatissimo all'azione della cavalleria. Ed io che dovetti attraversarlo per recarmi a Bloemfontein, provenendo da De-Aar, posso assicurare che mai ebbi tanto desiderio di fare un buon *canter* come in quelle ore in cui guardavo dal finestrino del vagone quella sconfinata regione sabbiosa, che va rialzandosi man mano che si prosegue verso Nord

e che come scala crescente finisce nell'altipiano dell'Orange, ove alcuni punti però oltrepassano i duemila metri sul livello del mare.

Dopo i combattimenti di Colesberg, la divisione di cavalleria, ai primi di febbraio, venne chiamata da Lord Roberts nello scacchiere di operazioni occidentale, ove egli era sulle mosse di liberare Kimberley e d'invadere, appena raggiunto quell'obbiettivo, lo Stato d'Orange. Nelle conseguenti mosse ed azioni tattiche, che ebbero come effetto la liberazione di quella città e la presa in aperta campagna di quattromila Boeri col loro generale Cronje ed il comandante d'artiglieria Albrecht, la cavalleria inglese ebbe la parte principale di lavoro e di gloria e ad essa quasi completamente si debbono attribuire le splendide vittorie, che, in meno di un mese, cambiarono del tutto la situazione nel Sud Africa a favore dell'Inghilterra.

Il 10 febbraio il generale French era ancora sul Modder River; il 15 sera, dopo marcie tendenti a tagliare le vie di ritirata verso oriente ai Boeri, trincerati nella località, oramai di triste fama, di Magersfontein, ed occupati all'assedio di Kimberley, entra con rapide mosse in quella città, resa libera dagli assedianti, che in fretta cercano aprirsi un varco lungo le sponde del Modder, attraversando le linee nemiche che seguivano il movimento della cavalleria. Il generale French non si arresta ed i giorni dopo, a marcie, forzate, riesce a raggiungere e ad oltrepassare l'avanguardia della colonna boera, a congiungersi colla divisione del generale Kelly Kenny e ad accerchiare presso Paarde-Berg, Cronje coi Federali, che dopo poco tempo, cannoneggiati da cinquanta pezzi in posizione attorno al loro campo ed assaliti dalle truppe Canadesi, furono obbligati ad arrendersi.

Dopo queste vittorie la cavalleria inglese prosegue su Bloemfontein, occhio vigile dell'esercito di Lord Roberts, che finalmente dopo i combattimenti di Drielfontein, Oxfontein e di Poplar-Grove, il 13 marzo, entra nella capitale, abbandonata dal presidente Steyn e dai suoi soldati, ed il cui sindaco, Major, Mr. Fraser, unito alle altre autorità, va ad incontrare il generalissimo inglese ed a far atto di sottomissione in nome della città.

Ho letto alcuni articoli, scritti da persone che a quanto pare videro solo le truppe inglesi cogli occhi di una fervida e, direi, esaltata immaginazione, in cui i soldati, venivano descritti come un branco di uomini affamati, sparuti, cenciosi e privi di cavalli.

Ebbi la fortuna di vedere le divisioni di Lord Roberts, pochi giorni dopo la presa di Bloemfontein, e credo di poter smentire recisamente le fiabe narrate. Malgrado le perdite enormi, malgrado le sofferenze di un mese di marcie e di battaglie giornaliere, i soldati si trovavano in buone condizioni fisiche e, quel che è più, morali, e la cavalleria del generale French, benchè coi cavalli sfiancati, era capace di percorrere ancora molti chilometri e di caricare con successo.

Pochi giorni di riposo bastarono a rimettere quest'ultima in ottimo stato ed a renderla atta ad affrontare ed a superare con esito favorevole le più ardue imprese. Infatti essa venne mandata a soccorrere le colonne Hart, Rundle e Brabaut, che inviate alla lor volta in aiuto della località di Wepener, ove il colonnello Dalgety era assediato, si trovavano a mal partito. Il generale French con poche rapide marcie, in un terreno che le continue pioggie avevano reso quasi impraticabile, e dove i cavalli affondavano sino alle nocche, si ricongiunge dapprima colla divisione Rundle, la toglie dal mal passo in cui era ridotta nella difficile condizione di non poter proseguire sul suo obbiettivo, e poi con mosse aggiranti minaccia le vie del Nord ai Federali, che sono costretti in tutta fretta a fuggire in quella direzione, se non vogliono che tocchi loro la triste sorte del generale Cronje.

Ovunque ho sentito elogiare la cavalleria inglese, in quanto riguardava la sua azione in questa campagna, e bisogna per forza constatare ch'essa, sebbene abbia dovuto lottare con difficoltà che non ebbero di certo le altre armi, essenzialmente per quanto si riferiva allo scarso materiale cavalli, la cui esigua quantità obbligava a diminuire soventi l'effettivo dei combattenti, pure fu il perno ed il sostegno più valido delle operazioni più importanti di guerra, in modo speciale poi in quelle di questi ultimi tempi.

Non voglio dire ch'essa abbia dimostrato maggior valore o maggior perizia degli altri reparti, per non essere tacciato di spinto e forse esagerato spirito di solidarietà d'arma, ma è un fatto indubitato che, se non altro, ha combattuto sin qui con più fortuna.

Dei Boeri non vidi che dei prigionieri disarmati, che dallo aspetto mi sembrarono degli innocui cittadini; non posso quindi ripetere che il poco riferitomi da coloro che ebbero campo di mi-

rurarsi con essi sui campi di battaglia e di apprezzarne così le doti e il valore.

E per prima cosa mi domando: hanno i coalizzati dei reparti di vera cavalleria? Non credo. Le armi che adoperano i Boeri a cavallo, il loro modo speciale di combattere, costringono ad affermare, senza tema di cadere in errore, ch'essi in gran maggioranza non possiedono che fanteria montata.

I *Burghers* che, nelle loro estese fattorie (farms) si dedicano esclusivamente alla pastorizia, sono provvisti in questa guerra dei cavalli che adoperavano nel tempo di pace a seguire i loro armenti, in quelle estese pianure. Essi partirono in massa ad offrire la loro vita, per la difesa della più nobile e santa delle cause, quasi tutti montati sulle loro cavalcature.

Il cavallo è, come per l'Arabo, il compagno del Boero; lo conosce, lo segue ad una chiamata come docile fedele cane, ed il suo padrone non è impensierito per mantenerlo, bastando a conservarlo in forze l'erba secca e poco nutritiva, che cresce su quella squallida e desolata regione. Questo cavallo indigeno, piccolo, di forme snelle, resistente nelle sue andature, pochissimo celeri, e che sono di preferenza l'ambio ed il galoppo, non è elemento per truppa di vera cavalleria, che debba caricare, valendosi dell' urto e della massa come primi coeficienti tattici. Uniamo a ciò la completa mancanza di spirito aggressivo dei Boeri, la loro assoluta sfiducia nel combattimento colle armi bianche, che d' altra parte non saprebbero maneggiare, come non sarebbero capaci a manovrare in ordine chiuso, e ci spiegheremo perchè essi non caricarono che raramente. E che i Federali siano stati sempre poco aggressivi ce n'è sicura prova il non aver essi mai approfittato delle loro vittorie tattiche. Quante volte avrebbero potuto ridurre le sconfitte inglesi in veri ed irreparabili disastri se fossero stati più arditi.

I Boeri si sentono forti, invincibili, solo quando, dietro a ripari naturali, od appositamente costrutti sulle *Kopies*, possono mirare con comodo l'avversario ed usare il fuoco dei loro Mauser e Martini, che nelle loro mani diventano più micidiali e più temibili delle migliori artiglierie.

I combattimenti di tutta la campagna dimostrano che i *Burghers* quando non hanno potuto conservare le località, mantenendo il nemico a rispettosa distanza, decimato dal fuoco, piuttosto che venire ad un'azione vicina, le abbandonarono. Non si opposero che in casi

estremi, ai frequenti assalti ed alle cariche delle truppe inglesi. Tutte le volte che queste riuscirono a portarsi tanto vicino, da poter attaccare le posizioni avversarie, giunsero su di esse quando erano già state abbandonate.

Il cavallo indigeno del Boero, sferrato al posteriore, che s'avventura, con piede sicuro, nei più difficili passi di montagna, favorì le scomparse e le repentine apparizioni della fanteria montata federale; apparizioni e scomparse che molte volte ebbero addirittura del soprannaturale.

Molti giornali scrissero che la cavalleria boera, come quella dei cosacchi, spara appiedata, facendosi riparo dei cavalli coricati, e vidi degli schizzi illustrativi a questo riguardo. Non ebbi la conferma di ciò da nessun inglese. Ho sentito dire però che i federali, in contingenze estreme, fanno impiego del fuoco da cavallo, e che mirano in quella difficile posizione con grande bravura.

Il loro modo di combattere, in generale, si può paragonare proprio all'arte del cacciatore, che attende nascosto la preda per ucciderla quando giunge alla portata efficace delle sue armi, e la loro tattica, la così detta guerriglia, è quella che solo poteva dare alcune speranze di buona riuscita, è quella che in meno di sei mesi produceva all' Inghilterra la perdita di sedicimila dei suoi più valorosi soldati.

Dapprima i generali inglesi furono sconcertati dinnanzi all'accanita resistenza dello speciale avversario, ma ora pur troppo i valorosi Boeri, che affrontano la morte, al grido di libertà, stanno per essere inevitabilmente schiacciati dalla preponderanza numerica. Qualunque siano però le sorti di questo piccolo, ma animoso popolo del Transwaal, esso è degno della più grande ammirazione e la storia delle sue gesta eroiche passerà ai posteri, come esempio insuperabile di costanza, di fede e di valore.

GIUSEPPE GARIBOLDI FARINA
Tenente in *Genova* cavalleria.

PASSAGGI A NUOTO DEI CORSI D'ACQUA

PER PARTE DELLA CAVALLERIA

(Continuazione, vedi fasc. V).

La cavalleria può attraversare un corso d'acqua nei seguenti modi:

1° I cavalli nuotano, rimorchiati da barche o zattere mentre su queste si trasportano gli uomini, le armi e le bardature.

2° I cavalli nuotano, gli uomini, svestiti, stanno accanto ai loro cavalli, od a cavallo; le bardature, le armi e gli effetti del soldato sono trasportati da barche o zattere.

3° I cavalli nuotano, gli uomini vestiti sono accanto ai loro cavalli od a cavallo, le bardature e le armi trovansi sui cavalli.

Il primo metodo, che è quello adottato in Italia, ha il merito indiscutibile di essere il più semplice, il più comodo ed il più pratico, ad esso conviene a parer mio, sempre ricorrere tutte le volte che sarà possibile, come quello che ci garantisce il buon esito della traversata, e che arreca poco disturbo al cavallo e al cavaliere. Esso però ammette sempre la possibilità di disporre, o di poter requisire sul posto, materiale sufficiente da trasporto.

Il secondo, seguito in Russia, differisce dal primo in questo solo, che gli uomini svestiti ed attaccati alla criniera, più che nuotare, sono rimorchiati alla riva opposta dal proprio cavallo. Anche qui è indispensabile che si abbia a propria disposi-

zione barche o zattere per il trasporto delle bardature, delle armi e del vestiario del soldato.

Il terzo, infine adoperato in Francia, risponde, è vero, più degli altri, alle varie esigenze del tempo di guerra, perchè non ha bisogno del sussidio di barche o zattere, ma ha pure i suoi non piccoli inconvenienti. Esso, infatti, non è scevro di pericoli, affatica soverchiamente il cavallo ed impaccia e demoralizza il cavaliere, obbligato a compiere la traversata nel suo completo arredamento.

Intanto a noi basterà d'avere appena accennati i vari sistemi in uso per detti passaggi, perchè non è il caso di definire in modo assoluto a quale di essi daremo la preferenza, quando sappiamo che solamente le circostanze del momento potranno consigliarci d'adottare piuttosto l'uno che l'altro. Noi ci serviremo, senza dubbio, di quel metodo, che meglio risponderà al caso nostro particolare. Ecco tutto. Quello che importa però di stabilire tassativamente è che questi passaggi si effettuino sempre nelle migliori condizioni possibili e coi maggiori comodi, per non esporre inutilmente uomini, cavalli, bardature ed effetti a pericoli e guasti che dobbiamo assolutamente evitare, tutte le volte che si potrà disporre di un sufficiente numero di barche o zattere, che ci facilitino e rendano agevole la traversata.

Il terzo metodo, adunque, è quello che ci sarà imposto nella peggiore delle ipotesi, quando cioè non fosse stato possibile requisire sul posto nè una barca, nè una zattera; e siccome in guerra accadrà spesso di non poter avere a nostra disposizione una sufficiente quantità di materiale da trasporto, fa d'uopo essere ben preparati a compiere un passaggio a nuoto anche in queste sfavorevoli condizioni. Sentiamo però il bisogno di fermare qui maggiormente la nostra attenzione, affinchè ci sia possibile di spingere più oltre le nostre ricerche per essere in grado di concretare alcune proposte e norme pratiche, indispensabili alla buona riuscita di questi passaggi, che si effettuano senza alcun uso di mezzi di trasporto.

Ed innanzi tutto diciamo che chi credesse di poter attraversare un fiume inguadabile con cavalli e uomini non conve-

nientemente preparati andrebbe di certo incontro a brutti rischi e si assumerebbe delle gravi responsabilità. È perciò indispensabile che, ad evitare possibili disgrazie, siano senz'altro destinati a far parte di queste pattuglie abilissimi nuotatori e cavalli addestrati a gettarsi bardati nell'acqua ed a nuotare con facilità.

E cavalli che nuotino bene non ne mancano in uno squadrone, perchè in seguito agli esperimenti di nuoto che si fecero in Francia, se ne trovarono fino a quaranta; quelli piuttosto che difettano sono i nuotatori, perchè nella nostra arma affluisce di tutto, operai, carrettieri, contadini, maniscalchi, musicanti, tranne che il marinaio.

Un buon nuotatore non si improvvisa, e quando non s'imparò a nuotare da ragazzi, difficilmente vi si riuscirà da uomini; per la qual cosa, con la brevità della ferma, le molteplici esigenze del nostro servizio, e le difficoltà di poter sempre istituire nelle diverse guarnigioni una scuola di nuoto, noi non potremo ognora disporre di un sufficiente numero di cavalieri, che siano abili e provetti nuotatori. Sarebbe da proporsi quindi che tale elemento, indispensabile alla formazione di questi speciali reparti, fosse appositamente reclutato, ed in tale quantità, che in ogni squadrone si potesse contare una ventina almeno di questi nuotatori. Costoro che non avranno certo a preoccuparsi della sicurezza personale, potranno agevolare in tutti i modi la traversata al proprio cavallo, e non attaccandosi alla criniera per farsi rimorchiare, come tuttora si pratica, ma nuotando distesi ed a fior d'acqua sul cavallo, penseranno a dirigerlo con leggerissime chiamate alle redini del filetto, affinchè non abbia troppo ad allontanarsi dal sito d'approdo, e perchè non abbia a correre il rischio d'essere travolto dalla corrente.

Essi saranno altresì in grado di compiere la traversata completamente svestiti, e di trasportare in pari tempo all'altra sponda i loro effetti senza bagnarli, ed a quel modo e con quei vantaggi, che più sopra esponemmo.

In quanto ai cavalli, non dureremo gran fatica a trovarne nello squadrone un numero sufficiente al bisogno; e piuttosto fa d'uopo servirsi esclusivamente di quelli che nuotano sicuri e

tranquilli, dovendosi affatto escludere quelli che si eccitano e si impressionano, perchè, impennandosi per cercare il fondo, potrebbero facilmente scomparire in acque profonde, e travolgere sè stessi ed il cavaliere.

Condizione necessaria ed indispensabile, adunque perchè il nostro compito ci sia facilitato, è che questi reparti siano costituiti con abili ed arditi nuotatori e con cavalli che siano assolutamente calmi e sicuri. Ma non basta. Si richiede anche che essi siano condotti da capi intraprendenti, coraggiosi e, direi quasi temerarî. Ed in vero, affinchè tali reparti possano compiere in ogni circostanza e senza alcun pericolo di uomini e cavalli, l'importante e speciale mandato, bisogna che essi non solo siano bene addestrati nell'attraversare un corso d'acqua qualunque, ma che siano provvisti altresì di tutti quei mezzi necessari a rimuovere ogni sorta d'ostacoli ed inconvenienti, che non mancano mai in simili casi.

Infatti non sempre tali passaggi si potranno effettuare col desiderato concorso di tutte le circostanze favorevoli di tempo, di luogo e di mezzi, alla cui mancanza o deficienza provvederà la perspicacia ed il criterio del capo pattuglia o capo reparto, che dovrà perciò riunire in sè molti ed importanti requisiti di intelligenza ed arditezza.

È con questo elemento soltanto che noi potremo riuscire a formare dei reparti d'esperti nuotatori, per i quali non occorra neppure una lunga e paziente preparazione, atti a passare un fiume a nuoto nel modo più sopra esposto, che ha il gran vantaggio, come si disse, di mettere cavalli e cavalieri nelle migliori condizioni per l'adempimento del loro difficile incarico.

Tali cavalli e cavalieri potranno, a somiglianza di quanto si pratica in Francia, essere ripartiti nei vari plotoni dello squadrone, affinchè, al momento opportuno, si possa facilmente costituire nel Reggimento lo squadrone speciale di nuotatori, senza sciogliere altre unità, ma diminuendo solo di pochi uomini (cinque per plotone) questi piccoli reparti.

Intanto basterà che le pattuglie, spinte in ricognizione attraverso corsi d'acqua inguadabili siano armati colla sola pistola,

avendo queste l'esclusivo compito di vedere, riferire e non di combattere; quei reparti, invece che sono destinati allo squadrone di nuotatori, oltre essere forniti di qualche attrezzo da zappatore e della pistola, saranno pure armati di sciabola, dovendo esplicare la loro azione, non solo con la sorpresa, ma anche con l'urto ed il combattimento. — Sarebbe inoltre desiderabile che ogni cavaliere fosse munito di dieci metri di corda, almeno, per essere adoperata in unione a quella degli altri, nei passaggi a corrente rapida, perchè, tesa da una sponda all'altra e provvista di galleggianti in legno, potrebbe essere di grande aiuto, ed agevolare di molto la traversata.

Detta corda, fissata ad una delle sponde, può essere svolta da un abile nuotatore, che attraversando a nuoto la corrente in una direzione più o meno obbliqua al corso dell'acqua, a seconda della velocità ed approdando dall'altra parte determinerà definitivamente la traccia che dovrà seguire il reparto nel suo passaggio, ed il tratto di riva che converrà spianare e rendere consistente perchè facilmente approdino e cavalli e cavalieri.

Egli avrà altresì l'incarico di esplorare il fondo del corso d'acqua, specialmente in prossimità delle rive d'accesso e d'approdo, dove spesso è di natura melmoso e tale da rendere alle volte impossibile la traversata.

Infatti un cavallo, che appena in acqua si sentisse cedere ad un tratto il terreno sotto i piedi, si rifiuterebbe senz'altro di proseguire, e, dato anche il caso che fosse stato eccitato ad entrarvi, potrebbe correre il rischio di non poterne più uscire, perchè qualunque sforzo che egli facesse per districarsi, lo farebbe maggiormente pericolare.

È della massima importanza, adunque, che le località scelte per questi passaggi, rispondano alle indispensabili condizioni di avere alle rive il fondo consistente e le sponde facili, e quando venisse a mancare o l'una o l'altra, e non vi si potesse rimediare artificialmente, alla prima con una abbattuta di grossi rami misti a sassi, ed alla seconda cogli attrezzi da zappatore di cui si può disporre, volendo evitare dispiacevoli incidenti, si dovrà rinunziare a passare il corso d'acqua in quel punto.

***

Ed ora alcune considerazioni relative alla posizione che dovrebbe prendere il cavaliere sul cavallo per questi passaggi.

Diciamo innanzi tutto che anche il cavallo, per quello spirito di conservazione che è comune a tutte le bestie, facilmente nuota; ma esso, di natura impressionabilissimo, a differenza degli altri animali, che si tengono quasi sempre orizzontali sull'acqua, dispone il proprio corpo in modo che la testa e le prime vertebre del collo sono le sole parti che egli riesca a tenere costantemente a fior d'acqua. Sono pochi, infatti, quei cavalli che compiono la traversata col corpo orizzontale, mentre quasi tutti nuotano disponendosi obbliquamente alla corrente ed alla superficie dell'acqua. In ogni modo la più piccola pressione esercitata sul dorso del cavallo gli farebbe senza dubbio affondare maggiormente il posteriore, ciò che renderebbe addirittura impossibile al cavaliere d'inforcarlo senza correre il rischio d'ingoiare una grande quantità d'acqua.

D'altra parte il cavallo ha bisogno di essere lasciato completamente libero nell'acqua, massime poi quando fosse anche sellato, perchè in questo caso il suo peso, gravitando maggiormente indietro, gli renderevbe, già per se stesso, assai difficile e faticoso il nuoto.

Fa d'uopo perciò che nei passaggi che si effettuano con cavalli bardati s'abbandoni il sistema ancora in uso di far rimorchiare dal cavallo all'altra sponda il cavaliere, attaccato alla criniera, perchè ciò affatica soverchiamente il cavallo e lo disgusta, essendo costretto a sostenere a galla anche il peso del cavaliere oltre il proprio e quello della bardatura.

Nella speciale istruzione impartita in Russia per questi passaggi, si prescrive che il cavaliere aggrappandosi con una mano alla criniera, nuoti di fianco al cavallo; ma noi non osiamo consigliare ai nostri uomini una tale posizione, perchè non scevra d'inconvenienti e di pericoli. Ed in vero, sia che essi si dispongano a monte o a valle della propria cavalcatura, quando non fossero abilissimi nuotatori, potrebbero facilmente essere traspor-

tati sotto il cavallo, ora impigliandosi nelle zampe di questo, ed ora travoltivi dalla corrente.

La migliore posizione che può ancora prendere il cavaliere è quella orizzontale, col corpo completamente disteso sull'acqua e sul cavallo. Essa è, senza dubbio, la più conveniente, la più pratica e la più comoda, ed offre non pochi vantaggi.

Infatti permette al cavaliere di nuotare liberamente, d'attaccarsi alla criniera, volendo, d'inforcare il cavallo, potendolo, e di dirigerlo infine con maggiore facilità e senza scosse alla sponda opposta.

Nè si creda poi che sia agevole cosa al cavaliere di rimanere sempre seduto in sella durante il passaggio, perchè certamente, e spesso accade, quando si trovi troppo immerso nell'acqua e corra qualche pericolo, è obbligato ad aprire le gambe, a distendersi ed a nuotare sul cavallo col corpo orizzontale.

D'altra parte un passaggio a nuoto fatto in queste condizioni non riescirà neppure faticoso al nuotatore, perchè il maggiore lavoro, di tagliare la corrente, è interamente affidato al cavallo, ed al cavaliere non resta che il facile cómpito di dirigerlo nella traversata e di tenersi a galla.

Di qui la necessità di poter sempre disporre di un discreto numero di nuotatori, i quali, distendendosi sull'acqua e non attaccandosi alla criniera, lascino libero il cavallo nei suoi movimenti.

Giunti a questo punto, noi vorremmo poter concretare e sancire in una speciale istruzione per la cavalleria delle norme pratiche per il passaggio a nuoto di fiumi non guadabili, senza il sussidio di barche o zattere, ma, purtroppo, fino a che non sarà data la dovuta importanza a questo ramo di servizio dell'arma nostra, noi resteremo per un pezzo ancora nel campo delle induzioni e delle ipotesi.

Noi vorremmo, perciò, che si studiasse seriamente la questione e si facessero esperimenti su vasta scala, non tanto per stabilire quale dei metodi in uso sia il migliore, perchè, come più sopra dicemmo, saranno solamente le circostanze del momento e la possibilità di poter disporre o no di sufficienti mezzi di trasporto, che ci consiglieranno d'adottare piuttosto l'uno che l'altro

sistema, quanto per definire in modo assoluto se siano pratiche ed attuabili le modificazioni proposte per quei passaggi, che saremo costretti a compiere, sprovvisti di tutti i mezzi, e che noi vorremmo che si effettuassero nelle migliori condizioni possibili per il cavallo ed il cavaliere.

E quando si pensi che spesso in campagna occorrerà di dover gettare alla riva opposta di un fiume o di un torrente un certo numero di arditi cavalieri, condotti da ufficiali o sott'ufficiali intraprendenti ed audaci per riconoscere le forze del nemico e studiarne le intenzioni, si farà di tutto perchè a queste pattuglie ed a questi reparti non venga assolutamente a mancare, nell'adempimento del loro difficile incarico, nessuno di quei fattori morali e fisici, tanto necessari ed indispensabili per la buona riuscita d'ogni importante e delicata operazione di guerra.

A questo intento, presso tutte la nazioni estere si fecero studi ed interessanti esperimenti per stabilire in modo preciso i particolari e le modalità per una esauriente istruzione di nuoto nei corpi di cavalleria, e, mentre si prescrisse che tali esercizi si facessero senza interruzione nelle epoche più favorevoli dei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto, si stanziarono all'uopo dei fondi speciali.

Presso di noi, invece, gli esperimenti che si fecero di passaggi a nuoto con cavalli montati ed insellati, non ci permisero di concretare delle proposte e delle norme precise da sancirsi in una speciale istruzione, perchè ben presto si abbandonò questo sistema. Si disse che un tal metodo, richiedendo una lunga e paziente preparazione, era poco conciliabile con la brevità della ferma, e si concluse che il migliore da adottarsi era quello che gli uomini, le armi e le bardature si trasportassero su zattere o barche, e che i cavalli nuotassero.

Nè noi in vero possiamo sconvenirne, perchè, senza dubbio, è ancora il sistema più pratico di passaggio di un corso d'acqua che noi conosciamo; e, come già si disse, noi vorremmo potere sempre disporre di sufficienti mezzi di trasporto, che ci permettessero di compiere queste traversate nel miglior modo e coi

maggiori comodi, per il bisogno di far presto, e per non esporre inutilmente a guasti od avarie il materiale.

Ed ora ci sia lecita la domanda: Sarà sempre possibile di trovare sul posto barche o zattere occorrenti al bisogno? Qui sta l'incognita.

Certamente in campagna noi andremo incontro a molti casi imprevisti, non escluso quello di dover compiere un passaggio a nuoto in una località lontana dall'abitato, o fra popolazioni ostili, che avranno avuto cura di distruggere, o di rendere inservibile il materiale a noi necessario; per la qual cosa, in vista di questo pericolo, dovremmo poter sempre bastare a noi stessi, ed essere quindi convenientemente preparati ad eseguire una traversata in qualsiasi occasione, ed anche nel caso più sfavorevole a noi.

Nè dimentichiamo che finchè sul campo di battaglia occorreranno atti vigorosi, che si compiano con grande rapidità ed audacia, la cavalleria sarà sempre in onore e farà brillare in queste circostanze i suoi più grandi pregi. E però, lungi dal credere che, di fronte ai mezzi mutati e dovuti alla nuova potenza del fuoco, la sua importanza sia oggi scemata, affermiamo che, mentre il suo compito si rese ancor più difficile, gli scopi da conseguire rimasero inalterati, e che dall'energia, arditezza ed intelligenza, con cui le pattuglie ed i reparti in avanscoperta, superando difficoltà ed ostacoli di ogni sorta, disimpegneranno il loro mandato, dipenderà in gran parte il buon esito di molte operazioni militari.

Il nostro *Regolamento d'esercizi per la Cavalleria* (Tomo I) senza dare una grande importanza a questo ramo di servizio, stabilisce, è vero, una razionale ed utile progressione nell'istruire separatamente nel nuoto i cavalli ed i cavalieri, ma mentre in questa parte individuale, per così dire, di detta istruzione, si diffonde in molti dettagli e particolari, negli esercizi d'insieme, invece, degli abili nuotatori con i cavalli, si limita appena a qualche accenno.

A colmare, perciò, questa lacuna del nostro Regolamento e per poter dare una forma più concreta alle modeste proposte

che qui si fanno nell'interesse d'un'importante servizio dell'arma nostra, è desiderabile, lo ripetiamo, che sia effettivamente istituita quella scuola di nuoto, di cui parla la nostra istruzione, affinchè si possa iniziare una serie di opportuni esperimenti, che ci permettano di realizzare e tradurre in atto queste astratte teoriche.

A noi basterà, intanto, se le cose dette al riguardo potranno essere guida ed incitamento a studi più profondi.

ULRICO PASTORE
Tenente nei cavalleggeri di Vicenza.

CAVALLI D'AGEVOLEZZA E DI CARICA

Da qualche anno i Depositi di allevamento, insieme alle rimonte, danno ai nostri reggimenti dei puledri classificati distinti che si dividono in due categorie. I migliori, e di prezzo più elevato, appartengono alla prima categoria e possono acquistarsi dagli ufficiali come cavalli di agevolezza. Gli altri si assegnano ai soli ufficiali inferiori come cavalli di carica. Tutti insieme rappresentano quello che le commissioni incettatrici trovano di meglio nelle fiere, dagli allevatori e dai negozianti. In complesso sono puledri ben costrutti per il servizio da sella, armonici, bene insanguati e qualcuno anche molto distinto. Al loro arrivo al reggimento, l'occhio più profano, vede subito che ai Depositi di provenienza sono stati custoditi con cura speciale e messi in una certa eleganza. Ma, in generale, appena arrivati ai Corpi sono distribuiti agli squadroni alla sede e ai distaccamenti come i puledri che devono servire per la truppa, ed insieme a questi se ne fa l'ammansamento e tutta l'istruzione sotto la pesante sella d'ordinanza che è ottima per combattere a cavallo, ma poco adatta per istruire un cavallo giovane. Così divisi, questi puledri distinti, sfuggono all' occhio appassionato ed amorevole del comando, perchè o distaccati cogli squadroni; o, alla sede, istruiti in siti e ore diverse.

Se i puledri distinti hanno la fortuna di capitare sotto capitani che posseggono molto l'amore del cavallo, trovano rifugio in qualche posto speciale di scuderia difesi da un battifianco, e sono affidati ad un caporale o ad un buon cavaliere. In caso

opposto restano in mezzo a quelli di truppa senza nessuna preferenza. Questi animali distinti per la loro origine più pura e per il modo come sono stati allevati, risentono subito la mancanza di cure speciali che richiede un cavallo che ha maggior sangue perchè, come è vero che un tal cavallo è capace di rendere precocemente servizio per il suo cuore, polmoni e muscoli atti ad una maggior resistenza, è pur vero che ha bisogno di miglior trattamento, principalmente nella scuderia e nel modo di essere istruito.

Lasciando i puledri distinti in mezzo a quelli di truppa più volgari, in confronto a loro, ne soffrono moralmente e fisicamente; e dopo l'anno di addestramento fatto negli squadroni, senza l'occhio di padrone molto interessato, non migliorano certamente se non peggiorano. Si osservano questi puledri distinti attaccati per lunghe ore su ciottolato all'aria frizzante con l'occhio languido per l'animo depresso, col ricordo della buona e calda scuderia dell'allevatore che, dai tre ai cinque anni, li ha allevati con cure immense per presentarli belli e lucidi alle commissioni. Ora il pelo diventa brutto, la grossa e pesante capezza gli rovina il ciuffo, la grossa catena dell'ormai storico e feroce maremanno gli guasta in molti punti la criniera, e quel che è peggio qualche compagno villano gli ha già dato parecchi calci di cui si vedono le traccie. Tutti noi ufficiali sappiamo che negli squadroni i cavalli più distinti, perchè più docili, sono sempre vittime di quelli più volgari, più prepotenti e più selvaggi. Ed è così che, finito l'addestramento, al momento della distribuzione agli ufficiali si constata con sorpresa che i cavalli distinti, alquanto rovinati, sono o non distribuiti o accettati a malincuore.

Mi si dirà che un ufficiale può prendere il cavallo distinto appena arriva al reggimento, tenerlo nella propria scuderia e farselo per proprio conto. Ma praticamente sappiamo che l'ufficiale, specialmente il subalterno, non ha più tanto tempo nè i mezzi per dedicarsi all'istruzione di un puledro. Molti ufficiali giovani non hanno ancora sufficiente esperienza; ed inoltre, col cavallo di carica che vada bene nei svariati servizi a cui deve

attendere l'ufficiale, gli occorre di possedere un cavallo proprio da montare in ogni circostanza ed in una certa condizione di allenamento per rimpiazzare il cavallo di carica, e qualche volta per dare a questo un po' di riposo. Un puledro a cinque anni, senza istruzione, è in massima un fastidio per l'ufficiale.

Se, finalmente, si è venuti nella determinazione di aiutare gli ufficiali nel provvedersi di cavalli distinti, avendone nei reggimenti un certo numero a loro disposizione, sarebbe desiderabile che queste categorie speciali di cavalli distinti d'agevolezza e di carica, arrivando con le rimonte ai corpi, pur destinandoli effettivi agli squadroni, passassero tutti aggregati allo squadrone deposito in una scuderia speciale ad essi assegnata, scuderia provvista di poste con battifianchi che dovrebbe essere di modello per il reggimento. Ogni puledro dovrebbe avere insieme alla propria fede di nascita, tutta la geneaologia dei più prossimi antenati. Come per tante altre cose i reggimenti, per una volta tanto, possono trovare i mezzi per far imbarrare dodici o quindici poste di scuderia.

Gli squadroni dovrebbero assegnare a questi puledri distinti soldati dell'ultima classe che montino bene ma che non siano nè cavalieri scelti, nè zappatori o altre specialità per potere sempre accudire ai cavalli distinti. Basterebbe un soldato ogni due o tre cavalli quando non avesse altri incarichi. Niente vi sarebbe in questo di anormale dal momento che noi abbiamo piantoni al magazzeno massa per custodire il corredo e le armi, piantone alla sala di scherma, a quelle di convegno, alle cavallerizze, ai corridoi, agli uffici. Quattro o cinque soldati per dieci o dodici cavalli che dovranno rimontare gli ufficiali del reggimento non sarebbero veramente sprecati, perfezionando inoltre la propria capacità equestre.

Il capitano del deposito, o quello a disposizione, o meglio ancora quell'ufficiale che il colonnello giudica più adatto, coadiuvato dall'istruttore di equitazione dovrebbe avere l'istruzione dei puledri distinti, che si farebbe sempre in sella inglese, per abituare le reni e i fianchi al peso ed all'azione delle gambe del cavaliere.

Inutile dire che i puledri distinti dovrebbero avere giornalmente una coperta perchè è la mancanza di questa coperta che ora più li fa soffrire e deperire, in inverno per il freddo ed in estate per le mosche. In questo modo a noi sembra che si potrebbero ottenere i seguenti vantaggi, il primo dei quali è il più importante:

1° Migliore sviluppo, istruzione e conservazione di questi puledri distinti.

2° Dare ai colonnelli la possibilità di osservare giornalmente queste preziose armi loro affidate che dovranno servire ai propri ufficiali, raccogliendo i dati per riferire al ministero se le commissioni d'acquisto incettano bene e quali sono i tipi di puledri più atti al servizio degli ufficiali dell'arma.

3° Dare possibilità agli ufficiali dei reggimenti di studiare continuamente il cavallo o i cavalli che godono la loro simpatia e che progettano di acquistare con l'agevolezza o di prendere di carica.

4° Avere sempre pronti i cavalli di carica da destinare ai sottotenenti nuovi promossi nel mese di ottobre e che devono andare a Pinerolo col cavallo di carica già istruito.

5° Perfezionare l'ufficiale istruttore nei modi come educare ed istruire dei cavalli distinti di origine diversa; ed accrescere le sue cognizioni ippiche per quando salirà ai gradi superiori.

6° Per una mobilitazione improvvisa si avrebbero cavalli conosciuti bene da tutti e pronti per rimontare gli ufficiali richiamati che ne avessero bisogno.

7° Finita l'istruzione tutti quelli rimasti indistribuiti potrebbero servire per rimontare i sottufficiali.

Invece, dividendoli negli squadroni, come si fa ora, chi vi sa dare informazione del cavallo che dovete prendere?.. Forse vi diranno da dove viene. Ma a chi è figlio?.. Quale è la sua indole, come mangia, come assimila? Chi è che lo monta tutti i giorni e che ne studia il carattere e più ancora il temperamento linfatico o sanguigno, nervoso o calmo?

Inoltre, nei depositi allevamenti, a questi puledri distinti, prima di mandarli ai reggimenti, si tagliano uniformemente le ultime vertebre della coda senza tener conto del tipo a cui il cavallo appartiene, della sua origine e dell'eleganza che dovrà presentare quando sarà di proprietà di un ufficiale. Certo non vi sarà anche un regolamento per questo taglio delle code, ma dipenderà che ai Depositi, essendo molti i puledri, non si ha il modo nè il tempo per studiarne il tipo; e così, senza volere, si deformano dei cavalli per tutta la loro vita. Ve lo figurate un figlio di Carlandrea con il codone stroncato corto? Sarebbe meglio che questa operazione si facesse nei reggimenti, perchè, con pochi cavalli, è più facile stabilire se è il caso o no di stroncare il codone ad un puledro e di quante vertebre si deve accorciare a seconda del tipo e la varietà che rappresenta.

E per finire chiederemmo che per accrescere il numero di questi cavalli distinti i colonnelli avessero la facoltà, che ha già il comandante la Scuola di Pinerolo, di potere acquistare qualche puledro distinto che l'occasione offre stando nei limiti del prezzo dei cavalli di agevolezza di prima categoria. Di queste buone occasioni ne capitano sempre. Abbiamo assistito alle ultime fiere di Verona e di Lonigo e, con denaro pronto, vi era da fare qualche ottimo acquisto. Questa facoltà non sarebbe una concessione straordinaria perchè una recente disposizione ha già dato ai colonnelli di fanteria, degli alpini, ecc. un assegno annuo per acquistare direttamente dal commercio cavalli e muli per il carreggio dei loro reggimenti, mano mano che se ne sente il bisogno.

Perchè i nostri colonnelli non potrebbero comprare qualche cavallo per gli ufficiali del proprio reggimento?

Padova, 1° Maggio 1900.

Maggiore FORTE.

L'ISTITUTO

per gli istruttori d'equitazione di cavalleria

NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Com'è noto, esiste nell'esercito austro-ungarico un istituto speciale avente per iscopo di abilitare un certo numero di ufficiali dell'arma di cavalleria, dotati di particolari attitudini, a disimpegnare presso i corpi la carica di istruttore di equitazione. L'istituto ha sede in Vienna e funziona in conformità delle prescrizioni regolamentari raccolte in una speciale istruzione intitolata: *Organisation des Militär-Reitlehrer-Institutes.*

Con decreto imperiale inserto in uno degli ultimi giornali ufficiali del decorso aprile, è stata adottata una nuova edizione dell'accennata istruzione, la quale sostituisce quella che è stata in vigore fino ad ora e che fu pubblicata sul principio dell'anno 1895.

Dallo esame comparativo delle due edizioni risulta che, ad eccezione di alcuni particolari di poca entità, l'organizzazione dell'istituto e le modalità didattiche sono rimaste quali erano; senonchè mentre l'istruzione vecchia oltre l'insegnamento degli ufficiali di cavalleria regolava anche quello degli ufficiali di artiglieria e del treno che allo stesso scopo dei primi convenivano nell'istituto di Vienna, l'istruzione nuova si occupa soltanto degli ufficiali di cavalleria. Questa modificazione è una conseguenza di una importante riforma di carattere organico or ora apportata, la quale consiste nell'avere nettamente separato tutto quanto si riferisce allo insegnamento degli aspiranti alla carica di istruttore di equitazione di cavalleria, da quello che riguarda gl' istruttori delle altre due armi, per i quali erano dedicate particolari cure anche allo insegnamento dell'arte del condurre. L'istituto di

Vienna serve ora esclusivamente per gl'istruttori di cavalleria, mentre per le altre due armi è stato fondato un altro istituto speciale, il quale ha sede a Schlosshof presso Marchegg in una località appositamente donata da S. M. l'imperatore, ed è regolato da una propria istruzione che s'intitola: *Organisation des Militär-Reit und Fahrlehrer-Institutes.*

I vantaggi che deriveranno alle armi a cavallo ed al treno della accennata riforma sono così evidenti che non occorre spendere parola alcuna per rilevarli. Essa inoltre provvede opportunamente ai cresciuti bisogni dell'esercito nel servizio speciale del condurre, per il quale lo istituto di Vienna era oramai divenuto eccessivamente angusto, ed ovvia agli inconvenienti che derivavano dalla esistenza di un unico centro d'istruzione, al quale dovevano affluire ufficiali di tutte le armi a cavallo, dispersi sopra l'intero territorio della monarchia, e quindi alcuni da presidii molto lontani.

Poichè ai lettori della *Rivista di Cavalleria* può tornare gradita una particolareggiata descrizione del modo col quale è organizzato l'istituto di Vienna, che può considerarsi la più importante fucina di quegli arditi cavalieri di cui ha tanta dovizia l'esercito del vicino impero, riportiamo qui appresso, traducendole quasi integralmente e per quanto è possibile alla lettera, le prescrizioni raccolte nella relativa istruzione ufficiale, la quale perchè compilata a distanza si può dire di pochi giorni, rappresenta il frutto dei più moderni principii che l'Austria-Ungheria pone in pratica per avere degli ottimi istruttori d'equitazione. Inoltre, essendo scopo del presente articolo presentare ai lettori lo stato di fatto della organizzazione e dei programmi d'insegnamento del l'istituto di Vienna quale è attualmente in seguito alla recentissima riforma apportata, la *Rivista* si limita ad una mera esposizione obbiettiva delle cose astenendosi da ogni commento, convinta d'altra parte che la ricchezza dei particolari nella esposizione stessa contenuti e le cognizioni che il lettore certamente ha dell'arma di cui la *Rivista* porta il nome, possono dar modo allo studioso di fare dei confronti e dare degli apprezzamenti.

Organizzazione dell' istituto.

L' istituto militare per gl' istruttori di equitazione, dice l'istruzione, ha lo scopo di abilitare all' insegnamento ufficiali di cavalleria che sono chiamati ad insegnare nella loro arma l'arte del cavalcare, con unità di principii e secondo le prescrizioni regolamentari.

Esso è immediatamente subordinato al Ministero della guerra, ma ne ha la superiore sorveglianza l'ispettore generale della cavalleria, il quale è organo intermediario, per tutto quanto concerne il personale, il servizio e l'insegnamento, tra l'istituto ed il ministero, ed è autorizzato a fargli su tali quistioni le proposte che crede opportune ed a promuovere convenienti modificazioni ai programmi.

L'organico dell'istituto consta: *a*) del personale e dei cavalli effettivi; *b*) del personale e dei cavalli temporaneamente addetti.

Il personale e i cavalli effettivi sono: 1 colonn. di cavalleria quale comandante; 2 ufficiali superiori e 3 capitani di cavalleria come insegnanti; 1 ufficiale inferiore istruttore di scherma, coadiuvato da un furiere; 2 ufficiali inferiori del servizio sedentario o a riposo, di cui uno funge da aiutante, l'altro da economo; 1 capitano medico; 1 veterinario militare; 3 sottufficiali, di cui 2 di contabilità e 1 scritturale: 24 soldati di servizio non di scuderia e 1 portiere; 2 furieri, 2 sergenti, 2 maniscalchi militari, 6 caporali, 1 sellaio, 1 trombettiere e 74 soldati tutti pel servizio di scuderia e dei maneggi; 10 attendenti; i cavalli da sella dei capitani di 2ª classe che eventualmento fossero comandati all'istituto come insegnanti; 54 cavalli propri dell'istituto di prezzo superiore; 2 cavalli da tiro. Gli ufficiali effettivi che si sono menzionati finora, sono considerati in soprannumero presso i rispettivi reggimenti; gli uomini di truppa invece sono trasferiti effettivamente all'istituto. (1)

Il personale ed i cavalli temporaneamente addetti sono: gli allievi coi loro cavalli da sella ed i loro attendenti; i soldati temporaneamente comandati dai corpi pel servizio di guardia alle scuderie; quegli uomini per il servizio di scuderia che in casi speciali sono all'occorrenza comandati dal Ministero della guerra in seguito a proposta del Comandante dell'istituto; le rimonte da sella per uomini di truppa le quali provengono dai depositi di rimonta; i cavalli da sella degli uomini di truppa;

L'ispettore generale di cavalleria propone la nomina e la cessazione dal servizio speciale nell'istituto del comandante e degli insegnanti. La nomina del comandante e quella degli ufficiali superiori insegnanti

---

(1) Nell'esercito austro-ungarico vige il criterio, che è generalmente applicato, di considerare in soprannumero presso i corpi tutti gli ufficiali che, comandati altrove, sono destinati a rientrarvi. Coloro che prestano in permanenza un servizio di carattere sedentario lontano dal proprio reggimento, cessano di appartenere al ruolo delle truppe combattenti e fanno parte di apposito ruolo detto l'*Armeestand*.

ha luogo per decreto imperiale su proposta del ministero della guerra; per gli altri ufficiali invece dispone il ministero stesso.

Al comandante spetta la direzione dell'istituto in ogni ramo del servizio; egli indica agl' insegnanti le materie d'insegnamento e affida loro la sorveglianza di tutti i cavalli che si trovano nell' istituto e del servizio di scuderia. — Gli è conferita l'autorità di comandante di corpo su tutto il personale dell' Istituto per quanto concerne il diritto di punire, e di fare promozioni nel personale di truppa effettivo.

L'ufficiale aiutante provvede al servizio di cancelleria; egli è membro della commissione di amministrazione ed ha la sorveglianza diretta della truppa e del personale di servizio con l'autorità di un comandante di compagnia. — L' ufficiale economo è amministratore della mensa ufficiali sotto il controllo dell' apposita commissione stabilita dal comandante; all' occorrenza sostituisce l' aiutante; infine cura la buona conservazione degli edifizi.

Gl' istruttori di equitazione sono scelti fra i cavalieri eccellenti. Uno degli ufficiali superiori è presidente della commissione di amministrazione. — L'istruttore di scherma è parimente ufficiale d'armamento dell' istituto. — Il capitano medico provvede al servizio che è di sua competenza. — Il veterinario militare insegna ippologia, mascalcia e prescrizioni di veterinaria, ed inoltre provvede a tutto il servizio veterinario dell' istituto.

La truppa è reclutata in conformità di particolari istruzioni del ministero della guerra. — Sottufficiali e soldati devono essere di buona condotta ed avere servito per lo meno già 10 mesi. — Il cambio regolare del personale ha luogo in autunno al tempo del congedamento generale.

I frequentanti sono ufficiali subalterni di cavalleria. Il loro numero e la proporzione numerica tra i due corsi annuali sono stabiliti annualmente dal ministero della guerra; in complesso però non devono essere più di 50. — Essi devono avere compiuto come ufficiale e cadetto almeno 4 anni di servizio attivo presso i corpi alla fine dell'anno solare nel quale vengono comandati all' istituto, devono essere di costituzione fisica sana e vigorosa, in massima di condizione celibe, finanziariamente ordinati, e classificati molto bene, inoltre devono possedere particolare abilità ed inclinazione per l'arte del cavalcare. — I comandanti di corpo però devono proporre a frequentare l'istituto solo quegli ufficiali i quali oltre alle suaccennate condizioni possedono anche la idoneità a divenire istruttori di equitazione e fanno sperare un proficuo impiego con tale

carica. — Possono essere ammessi a frequentare l'istituto allo scopo di divenire istruttori anche ufficiali all'uopo idonei della landwehr cisleitana e di quella ungherese (1).

I corpi di truppa devono assegnare ad ogni ufficiale comandato a frequentare l'istituto un soldato quale guarda-scuderia. Questi soldati devono avere prestato presso il reggimento un servizio di almeno 10 mesi di durata, essere di buona condotta, robusti, ed istruiti per lo speciale servizio cui sono chiamati a disimpegnare. La loro permanenza all' istituto dura in massima un anno; le eventuali vacanze che possono avvenire durante l'anno scolastico sono coperte, in seguito a richiesta dell' istituto, da altrettanti uomini dei reggimenti medesimi cui appartengono i soldati che devono essere sostituiti.

Per l' insegnamento dell'equitazione appartengono all' istituto le seguenti categorie di cavalli:

1° Cavalli da sella di proprietà degli ufficiali allievi o di carica.

2° Rimonte da sella per la truppa, il numero delle quali è eguale al numero degli allievi del primo corso. Questi cavalli sono mandati all' istituto dai depositi di rimonta (2), e devono essere perfettamente sani e robusti.

3° Cavalli da sella per truppa provenienti dai depositi di rimonta, ma più vecchi di età, il cui numero è regolato in base al numero degli stessi allievi del primo corso.

4° 54 cavalli di valore, appositamente acquistati per l' istituto.

5° Cavalli da razza provenienti dagli stabilimenti di allevamento cavalli dello Stato cisleitano e di quello ungherese e ceduti, a titolo di prova della loro capacità, all' istituto dai due ministeri di agricoltura. I cavalli di cui è cenno ai numeri 1°, 2° e 3°, fatta eccezione di quelli

---

(1) Le due landwehr suaccennate non sono da ritenersi milizie di seconda linea, giacchè esse sono vere e proprie truppe di prima linea destinate a combattere accanto all'esercito comune, in conformità del quale sono fin dal tempo di pace organizzate, istruite ed addestrate. — La differenza sostanziale tra esercito comune e landwehr sta in questo che la landwehr hanno la ferma di 2 anni invece di 3 e effettivi ridotti. I quadri però sono permanentemente costituiti fin dal tempo di pace, con propri comandi ed ufficiali di stato maggiore. Non hanno artiglieria e truppe tecniche ma prendono parte annualmente alle manovre imperiali (nostre grandi manovre) generalmente insieme alle grandi unità dell'esercito comune, ed annualmente richiamano alle armi un considerevole numero di uomini dal congedo. Quanto alle truppe di cavalleria, nella landwehr cisleitana esistono 6 reggimenti ulani, una divisione di 2 squadroni di tiratori nazionali (Landesschützen) e uno squadrone di tiratori dalmati; nella ungherese esistono 10 reggimenti ulani riuniti in 4 comandi di brigate.

(2) I depositi di rimonta sono 5 e cioè a Bilak che ha 400 rimonte, a Nagy-Daád-Sari che ne ha 800, a Kleczadolna in Galizia che ne ha 400, a Labód che ne ha 600 e infine a Ihászi-Marczaltò che ne ha 400.

propri degli ufficiali allievi che sono compresi nel n. 1°, fanno parte dei corpi di cavalleria, tra i quali il Ministero della guerra li ripartisce.

Annualmente ogni reggimento di cavalleria propone a frequentare il corso « istruttori di equitazione » due ufficiali. Le proposte devono essere redatte in conformità del seguente modulo, e presentate all'ispettore generale di cavalleria non più tardi del 10 maggio; questi non più tardi del 1° giugno presenta al Ministero le proposte dei corpi, indicando l'ordine che egli ritiene opportuno per la successione degli ufficiali a frequentare il corso. Il Ministero decide e dispone in conseguenza. Tutte le variazioni che interessano gli ufficiali chiamati allo istituto e che ne impediscono o mettono in dubbio la presentazione in tempo, devono essere senza indugio notificate dai corpi al Ministero.

MODULO PER LE PROPOSTE.

Grado	Anzianità	Nome	Anno di nascita	Durata del servizio prestato presso le truppe come ufficiale e cadetto	Condizioni di salute	Peso del corpo	Se celibe o ammogliato	Se ha superato il corso di una delle scuole ufficiali istituite per brigata o il corso reggimentale di equitazione. In quale anno	Risultato ottenuto nella parte teorica	Risultato ottenuto nella parte pratica	Risultato ottenuto complessivo	Osservazioni del Comandante il reggimento	Osservazioni del Comandante la brigata di cavalleria	Annotazioni

Il corso dura 10 mesi e mezzo; comincia il 15 agosto e termina il 30 giugno dell'anno seguente. Gli ufficiali che devono frequentarlo devono raggiungere l'istituto insieme ai soldati e ai cavalli il 10 agosto. Dopo 4 settimane, quegli ufficiali i quali non dimostrano di possedere la necessaria idoneità per l'istruzione che deve abilitarli a coprire la carica di istruttore di equitazione, sono proposti, mediante motivata relazione al ministero della guerra, per la esonerazione; il ministero quindi dispone per la loro sostituzione. Delle cessazioni dal corso che avvengono dopo le prime 4 settimane non si tiene conto per la sostituzione.

Gli ufficiali invece che dimostrano una particolare idoneità per l'insegnamento della equitazione sono proposti dall'ispettore generale di cavalleria, non più tardi del 1° giugno di ogni anno, al ministero della guerra per la permanenza all'istituto allo scopo di frequentare un secondo corso.

Tali proposte devono essere fatte in base al giudizio di una commissione apposita della quale l'ispettore generale di cavalleria è presidente, il comandante l'istituto e gl'insegnanti sono membri. Il ministero poi decide. Gli allievi che non sono proposti per un secondo corso rientrano coi loro cavalli ed i soldati al proprio reggimento.

L'insegnamento è impartito in conformità di apposito programma che in seguito sarà accennato.

Il giudizio sul valore degli allievi nelle singole discipline ha luogo in base alla classificazione presentata dagl'insegnanti, e constatata alla fine di gennaio dal comandante e dal corpo degl'insegnanti, e al termine del corso da una commissione presieduta dall'ispettore generale della cavalleria e di cui il comandante e gl'insegnanti fungono da membri. Alla fine del corso ha luogo anche in base alle note personali e alla maggioranza di voti la classificazione del risultato generale conseguito dai singoli allievi e la constatazione della loro idoneità a coprire la carica di istruttore di equitazione. In tale circostanza viene compilato il seguente specchio nel quale la capacità degli allievi nelle singole materie d'insegnamento dev'essere designata con le classifiche di: *ottimo*, *benissimo*, *bene*, *sufficiente*, *insufficiente*, e il risultato generale mediante le qualifiche: *perfettamente idoneo per istruttore di equitazione*, ovvero solamente: *idoneo*, o *non idoneo*.

SPECCHIO DELLE CLASSIFICAZIONI CONSEGUITE DAGLI ALLIEVI.

Anno in cui ebbe luogo il corso	Corpo	Grado	Casato e Nome	Classificazione nelle varie materie d'insegnamento									Annotazioni e proposte
				Equitazione	Abilità nell'addestrare cavalli da sella	Teoria del cavalcare	Prescrizioni ufficiali circa i cavalli (Pferdwesen)	Ippologia	Regolamento di esercizi pel servizio in campagna	Scherma	Abilità nel volteggiare (Voltigieren)	Risultato complessivo	
			Nell'elenco precedono gli ufficiali del 1° corso, seguono poi quelli del 2° disposti per reggimento.										

Data . . . . *Firme* . . . . .

L'ispettore generale di cavalleria presenta poi al Ministero tale specchio non più tardi del 20 luglio.

Copia dello specchio per ogni singolo ufficiale viene mandata dall'istituto ai corpi rispettivi.

Sulle note caratteristiche degli ufficiali deve essere scritto se essi superarono il corso per istruttori di equitazione. Per gli allievi che furono dichiarati idonei a coprire tale carica la dicitura deve essere la seguente: *Ha superato il corso dell'istituto militare per gli istruttori di equitazione nel 19..., e venne riconosciuto idoneo (o perfettamente idoneo) quale istruttore di equitazione.*.

Per l'istruzione dell'*alta scuola*, l'ispettore generale della cavalleria può caso per caso proporre che alcuni singoli ufficiali, che superarono il corso di istruttori con risultati eccellenti nell'arte del cavalcare, frequentino l'imperiale e reale scuola di equitazione di corte.

Gli allievi che in causa di malattia debbono abbandonare l'istituto prima che termini il corso possono essere ammessi a ripeterlo dopo di avere ricuperata la salute, semprequando però continuino a soddisfare alle condizioni di ammissione. La ripetizione del corso da parte di quegli allievi che cessarono di appartenere all'istituto per qualsiasi altro motivo non è ammessa.

Il comando della scuola deve esperimentare i cavalli di servizio che sono ceduti alla scuola stessa, ad eccezione delle rimonte direttamente ricevute dai depositi di rimonta, e quindi, entro lo spazio di otto settimane, deve riferire sulle loro condizioni al ministero della guerra. Quando il caso lo esiga devono essere fatte motivate proposte per ottenere il cambio di alcuni cavalli.

Al comandante spetta la classificazione e lo scarto dei cavalli di servizio che si trovano nell'istituto; gli elenchi relativi devono essere poi presentati al Ministero per la definitiva decisione.

In dati casi alcuni dei cavalli di valore di cui si è altra volta parlato possono dall'istituto, previo consenso dell'ispettore generale della cavalleria, proporsi al ministero per l'alienazione. Il prezzo di vendita di ogni cavallo è stabilito da una commissione composta dal comandante e dagl'insegnanti. Questi cavalli possono essere acquistati anche da quegli ufficiali superiori ed inferiori che sono obbligati ad avere cavalli. In tal caso i detti ufficiali possono far domanda al ministero per ottenere di fruire della facoltà prevista da alcuni paragrafi delle « Prescrizioni concernenti i cavalli dell'imperiale e reale esercito » e che consiste nel pagamento a rate delle somme non superiori alle

800 corone (880 lire) stabilite quale prezzo di acquisto di cavalli. Nel caso che il ministero dia risposta affermativa la rimanente quota dovrà essere tosto pagata in contanti.

Il danaro ricavato dalla vendita è segnato a credito dell' Istituto e concorre per l'acquisto di altri cavalli della medesima categoria allo scopo di mantenerne al completo il prescritto numero.

Per sostituire i cavalli di detta categoria che muoiono o sono scartati l'Istituto provvede con opportuni acquisti; e qualora non fossero sufficienti all'uopo i mezzi pecuniari di cui dispone, domanda al ministero un credito maggiore.

Per la sostituzione invece dei cavalli di altre categorie provvede il ministero in seguito a richiesta dell' Istituto.

(*Continua*).

FELICE SANTANGELO
Capitano di fanteria.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de Cavalerie. (Fascicolo 181, aprile 1900).

Il nuovo servizio di campagna dell'esercito tedesco, considerato principalmente dal punto di vista della cavalleria — È studio assai bene compilato, nel quale non solo sono riportate le principali disposizioni che riflettono la cavalleria, ma sono poste a raffronto con quelle del precedente regolamento (del 1894) e del francese e vi sono commentate con molto senso pratico. Coteste disposizioni riguardano sovratutto, la trasmissione delle notizie e i servizi di esplorazione e di sicurezza, e modificano in gran parte le prescrizioni del vecchio regolamento, sicchè fece assai bene lo scrittore a richiamare sopra di esse l'attenzione dei lettori della Rivista; epperò il suo lavoro, se riesce particolarmente istruttivo pel cavaliere francese, non lo è meno per ogni ufficiale studioso.

Come di leggieri si comprende è scrittura, questa, che non si può riassumere, epperò dobbiamo restringerci a segnalare l'interessante articolo ed a rilevare, ad elogio dell'autore, ch'egli ha proceduto nel suo esame colla massima imparzialità, e giovandosi della sua competenza, non ha mancato di notare la superiorità del testo tedesco in confronto del francese. Anzi ci ha alquanto sorpreso la sua critica dell'*Instruction pratique* perchè dà alcune norme per l'applicazione delle idee generali del *Regolamento*. « La nostra Istruzione pratica, conchiude egli, è ancora provvisoria. Possa essa restare sempre tale e cadere nell'oblio: è questo il miglior augurio che possiamo fare alla cavalleria ». E sta bene sotto l'aspetto teorico. Si raggiungerebbe l'ideale quando si possedesse un corpo di ufficiali, il quale fosse in grado di applicare convenientemente i concetti di massima del regolamento; ma il fatto è che in ogni esercito si lamenta appunto la mancanza d'una guida per l'am-

maestramento tattico de'la truppa, perchè se ne sente vivamente il bisogno. È per questo che non sappiamo spiegarci l'avversione dell'autore a codesta *Istruzione* pratica che tanto si accosta a quella desiderata da gran parte delle altre cavallerie europee.

Le lezioni del 16 agosto. Figure di soldati e figure di strateghi. I Generalstäbler e il processo del grande stato maggiore di Berlino. L'autore dà prova di non comune coraggio morale, prendendo a soggetto del suo studio un argomento scartato generalmente dagli scrittori francesi poichè con esso cade a brandelli la leggenda che l'esercito francese sia stato vinto nel 1870 unicamente dalla superiorità numerica dell'avversario. E tanto più dimostra coraggio, perchè nulla occulta della verità, e, mentre nota, che un solo corpo d'armata attaccò e per parecchie ore tenne in scacco l'intiero esercito francese, proclama altamente la nobile figura soldatesca del generale von Alvensleben l'ardito capo di quel corpo d'armata. Nobili parole in bocca del vinto, e che sebbene dettate dalla realtà dei fatti non perdono punto del loro grande valore, specialmente perchè stillate da penna francese.

L'autore, del resto, non entra affatto nel racconto della battaglia del 16 agosto, ma dalle vicende della medesima che ritiene note a tutti, intende soltanto trarre insegnamenti per l'avvenire; insegnamenti che egli compendia nei due seguenti ordini (*deux grands commandements*):

1° *Tapez dans le tas-toujours!*

2° « *Tâchez moyen* » *de taper ensemble!* (1).

Fin qui la dialettica dell'autore è mirabile e la smagliante parola ne aumenta il pregio; ma il seguito è una confusione di idee, di ragionamenti, di discussioni che non poco lasciano a desiderare. Talune idee, per fermo, sono giustissime, come a mo' d'esempio, quella che il 16 agosto l'obiettivo dei due partiti non era il possesso della strada Metz Verdun, ma sibbene l'esercito nemico, la vittoria; ma altre o peccano di esagerazione o mancano d'una seria base. Così la catastrofe della brigata Wedell non segna affatto il momento decisivo della battaglia che avrebbe dovuto condurre alla vittoria dei Francesi; tutt'al più ne segna l'inizio. L'inseguimento francese fu immediatamente e completamente rintuzzato dalla carica del 2° Dragoni della Guardia, e il grande attacco di cavalleria che ebbe luogo quasi subito

(1) Abbiamo rinunziato a tradurre queste *mass me* in italiano, perchè per quanta diligenza vi avessimo posta, le nostre parole non avrebbero mai avuto la vigoria e la impronta originale del testo.

dopo all'estrema sinistra tedesca nel piano di Ville sur-Yron assicurò la vittoria dei Tedeschi. Perchè di questi fatti non solo non è tenuto conto, ma neppure se ne fa cenno?

Così, se giustissimo, come abbiamo già detto, è il giudizio portato sul generale Alvensleben, non improntato a serena equanimità, ci sembra quello intorno al comandante del X Corpo d'armata, il generale Voigts-Rhetz e al suo capo di stato maggiore colonnello v. Caprivi, che tanto si adoperarono in tutta la giornata per coadiuvare il meglio possibile il loro collega v. Alvensleben, mentre di essi si parla quasi per incidente.

Che il 16 agosto potesse e, anzi, dovesse essere una vittoria francese, niuno mette in dubbio per l'enorme sproporzione delle forze impegnate dai due partiti, ma è principalmente studiando a fondo la condotta dei generali francesi che se ne possono trarre utili lezioni per l'avvenire, e non solo istituendo una specie di processo sulla condotta della guerra da parte degli stati maggiori tedeschi e sovrattutto di Moltke.

E questo è lo sforzo principale, la mira cui tende lo scrittore francese: cogliere in fallo Moltke di cui riporta i progetti, gli ordini e le direttive pei giorni 14 e 16, per dimostrare l'incoerenza e la pusillanimità del suo piano, e i grandi comandi prussiani.

Tuttavia anche questa disamina non solo la si può fare, ma è utile la si faccia perchè ricca di ammaestramenti: epperò la critica a nostro parere, vuol essere sempre blanda e avente per iscopo l'istruzione e non la recriminazione.

Realmente le disposizioni tedesche per le giornate del 14 e 15 agosto prestano il fianco alla critica e, per le loro manchevolezze, possono, ben vagliate, riuscire assai istruttive, ma nell'esame di esse, è d'uopo, a nostro avviso, non dimenticare che è assai facile trovare il pelo nell'uovo quando si è seduti tranquillamente al proprio tavolo di studio e si conoscono minutamente le mosse dei due partiti.

Noi, proprio, non sappiamo renderci ragione di questa specie di guerra di demolizione che da qualche tempo si fa in Francia contro Moltke. Certamente Moltke non è Napoleone, ma il solo concetto strategico di accerchiare Metz con una parte delle forze e coll'altra marciare su Parigi, basta per classificarlo fra i più grandi condottieri d'eserciti, e Napoleone stesso non sdegnerebbe certo di apporvi la sua firma.

Comunque, è articolo che si legge con diletto e perciò ne attendiamo con impazienza la continuazione che potrebbe, anche modificare in parte ciò che sopra abbiamo scritto.

I regolamenti e le formazioni tattiche della cavalleria francese — Rapido sguardo retrospettivo ai vari regolamenti di esercizi della cavalleria e specialmente di quello del 1777 compilato dal conte di Saint-Germain, inteso a dimostrare che nell'educazione militare non devasi mai dimenticare il nemico e la guerra. L'autore però termina il suo articolo col ricordare il principio di Maurizio di Sassonia: « Durante la pace affaticate i vostri uomini e i vostri cavalli; è soltanto in guerra che bisogna risparmiarli »; principio al quale non sottoscriviamo. A noi pare invece che i cavalli in pace vogliono essere risparmiati per quanto lo permettono le esigenze dell'istruzione, poichè con cavalli stanchi e logori è un fuor d'opera parlare di far servizio in guerra, e che in guerra degli uomini e dei cavalli decide soltanto il servizio che si è chiamati a prestare. Non è di certo in guerra che si debbono e si possono risparmiare i cavalli, ed è inammissibile il solo pensarvi.

I procedimenti di esplorazione dell'armata del Nord-Virginia nella guerra di secessione americana — Non vi è uno scritto recente, il quale tratti di cose di cavalleria, che non abbia ricordato la cavalleria americana di Stuart, le di cui operazioni, specie quelle che hanno tratto all'avanscoperta, dovrebbero essere conosciute e studiate assai più che non lo siano. Fu pertanto assai bene inspirato l'autore di questo studio, preponendosi di analizzare il servizio di esplorazione, eseguito dalla cavalleria del sud.

Giustamente egli nota che in generale le operazioni tutte della cavalleria americana furono comprese nella denominazione di *raids*, e poichè si ritenne che questi non fossero attuabili in Europa, non si accordò ad esse quella importanza che pur meritavano.

« Ma, — scrive molto sensatamente l'anonimo autore — a fianco di questa cavalleria, per così dire sbrigliata, i cui capi farebbero quasi pensare a Buffalo-Bill, se non fosse questo un pensiero ingiurioso per quelle brave persone animate dal più grande coraggio e dal più puro patriottismo, bisogna distinguerne un'altra la quale ha diritto alla più minuziosa attenzione della cavalleria europea. Vogliamo parlare della cavalleria di Stuart, operante in stretto legame coll'armata del Nord-Virginia, capitanata dal generalissimo dei Confederati, Roberto Lee. »

E di questa infatti intende unicamente occuparsi lo scrittore il quale, a dimostrare i differenti modi con cui lo Stuart attuava l'esplorazione

vuole esaminare le quattro operazioni seguenti, ciascuna delle quali presenta un tipo differente:

1° L'operazione sul Pamunkey (giugno 1862), nella quale Stuart fa il giro completo dell'armata di Mac-Clellan;

2° L'esplorazione dell'agosto 1862, diretta contro l'armata di Pope;

3° La ricognizione delle forze federali dopo la battaglia d'Antietam (ottobre 1862);

4° La manovra di Gettysburg.

In questo primo articolo, premessi alcuni brevi cenni intorno allo Stuart e alla sua cavalleria, l'autore principia la narrazione dell'operazione sul Pamunkey.

In vista dell'importanza dell'argomento — che oggidì ne assume una speciale per le discussioni sorte sulla cavalleria e specialmente sulle modalità del suo impiego e sulla sua istruzione — e della pregevole maniera con cui ci pare prometta di essere svolto, richiamiamo l'attenzione degli studiosi sull'interessante lavoro. Di esso, del resto, renderemo conto diffusamente, annotandolo anche, ove ci sembrasse del caso.

Una visita a Tor di Quinto. — Diciamo subito che questa specie di relazione sulla visita fatta dallo scrittore a Tor di Quinto non potrebbe essere compilata con maggior garbo e in un senso più lusinghiero per noi. L'articolista non solo maneggia bene la penna, ma ciò che più importa, si dimostra abile e competente cavaliere. Crediamo quindi non inopportuno riportare gli appunti da lui mossi ai nostri cavalli e alla nostra equitazione di campagna, tanto più che sebbene alcuni di essi siano abbastanza gravi, sono tuttavia formulati in maniera gentile, ed in parte anche dubitativa. In ogni modo ci sembra abbastanza interessante conoscere la spassionata opinione di un ufficiale estero sopra un tema per noi così essenziale.

Circa i cavalli adunque egli scrive:

L'insieme dei cavalli inglesi visti a Tor di Quinto è assai soddisfacente. Come, però, fu già constatato a Saumur, quasi tutti hanno piedi cattivi; sul suolo mirabile della campagna romana vanno bene, ma zoppicano subito, tostochè si trovino sulle strade o su di un terreno cattivo.

I cavalli italiani da lui visti non sono belli, nè gli sembrarono buoni.

Rispetto all'equitazione è testualmente detto:

« L'addestramento di tutti questi cavalli, italiani ed inglesi, è perfetto dal punto di vista della caccia: essi passano da per tutto, saltano

assai bene e con una franchezza sorprendente. Durante l'intiera giornata passata a Tor di Quinto, non ho assistito che ad un solo scarto (*a une dérobade!*). Ma sotto l'aspetto dell'equitazione, quale la comprendiamo in Francia, questi cavalli non esistono: vanno dritto innanzi a sè, volgono a destra ed a sinistra più o meno bene (*tant bien que mal*); ma è inutile parlare di franchezza alle gambe (*franchise aux jambes*) e di leggerezza; essi m'hanno prodotto l'effetto di quei cavalli di steeple-chases ammaestrati dai trenatori, come ne ho montati di sovente. Portano un semplice filetto, loro unico mezzo di condotta, imperocchè l'ufficiale italiano, come lo dirò poi, non ne conosce altri, il che dipende d'altronde dal genere di equitazione in onore presso i nostri vicini. Alcuni anni sono la cavalleria italiana era completamente rinchiusa nel maneggio; nessuno ne usciva, nè soldati nè ufficiali; si è visto l'inconveniente di questa tendenza e si è reagito. Ci ha sembrato che si è oltrepassata la misura e che ora si fa troppo a meno di ciò che prima si aveva adorato. Non è al maneggio che si forma il cavaliere, e se l'equitazione all'aperto (*si l'exterieur*) è lo *scopo*, il maneggio non è il *mezzo?* Non è lì che si insegna al cavaliere l'impiego giudizioso degli aiuti e al cavallo l'obbedienza pronta e facile ossia la leggerezza? Il generale de Lignières non ha predicato altro metodo; sino a prova contraria pensiamo ch'egli era nel vero.

L'assenza dal maneggio si fa adunque sentire in una maniera assai completa. Mi permetterò anche un'altra critica, e questa più grave; mi è sembrato che ciò che mancava a quei giovani cavalieri di Tor di Quinto, fosse l'amore della velocità, la *soif du galop vite*, di cui ora, grazie a Dio, sono animati la maggior parte dei nostri sottotenenti. Sono restato là una giornata, due volte fui al campo delle corse, a quella mirabile pista, sono andato a saltare nella campagna, e durante tutto questo tempo non ho visto uno di quei giovani ufficiali prendere il più modesto *canter!* Essi galoppano, galoppano molto e per lungo tempo, ma lentamente.

Non è, senza dubbio, che non ne abbiano nè il gusto nè i mezzi, ma non ne hanno l'abitudine perchè non hanno a loro disposizione cavalli di puro sangue. Vi ho visto una o due povere *claquett·s*, di quei cavalli che si comperano al *Tattersall* per venti luigi, ed ecco tutto. Credo di poter affermare che se, al posto di tutti quei cavalli che con grande spesa si fanno venire dall'Inghilterra, il Governo italiano comperasse un maggior numero di cavalli di puro sangue, renderebbe un gran servizio alla sua cavalleria, e accrescerebbe il vero gusto del ca-

vallo presso quei giovani ufficiali. Il principio che ha presieduto alla creazione di Tor di Quinto è perfetto; i mezzi impiegati sono incompleti; l'*hunter* è cavallo troppo facile a montarsi; è un cavallo da agente di cambio, e non un cavallo da giovanotto ».

E più avanti, dopo aver assistito col generale Majnoni, ispettore generale dell'arma — dì cui *on ne saurait rêver courtoisie plus parfaite* — al salto d'una barriera fissa di 90 cent. circa, l'ufficiale francese soggiunge:

« Non credo pagare coll'ingratitudine la gentile ospitalità ricevuta, dicendo come mi sia sembrata differente l'equitazione insegnata presso i nostri vicini. Del resto non giudico il loro metodo; constato un fatto. Riassumerò le mie osservazioni in questa che è fondamentale: essi montano colle mani, senza gambe. E non mi pare che all'assetto in sella si dia nel loro spirito quell'importanza che noi gli accordiamo.

Ignoranti dell'uso delle gambe i cavalli di rado sono leggieri, quasi tutti mi sono sembrati poggiati (*installés*) sulle spalle e nessuno pensa a lamentarsene: arrivando sull'ostacolo, fanno una piccola pausa, ma saltano poi con una franchezza rimarchevole e molta abilità. Il modo di saltare è affatto differente da quello insegnato a Saumur; i cavalieri superano muri, sbarre e fossi colle redini corte e tese senza mai « *lâcher les ficelles;* » non ho visto uno solo di quegli ufficiali sia istruttori sia allievi, allargare le dita o fermare le redini lunghe e tutti mi hanno dimostrato il loro stupore nel vedermi saltare secondo il nostro metodo classico praticato da tutti. Io conservo le mie preferenze per la nostra scuola ma lo ripeto, non giudico, debbo anzi confessare ch'ebbi qualche amarezza nel vedere principî così contrari ai nostri dare risultati veramente straordinari Per dir tutto; questi cavalli saltano senza alcuna specie di libertà e tuttavia saltano assai bene.

Cercai spiegarmi questo fenomeno conchiudendo che la ragione risiedesse nella qualità dei cavalli e nel loro primo addestramento, ma mi sono ricordato alcuni irlandesi della nostra ripresa di Saumur, e non credo di poter affermare che tutti avessero così straordinarie disposizioni.. E allora?

Non è il caso di ripetere coi filosofi: « Verità al di là dei Pirenei, errore al di quà » ovvero e meglio ancora; « Tutto è abitudine? »

A proposito ci siamo dilungati nel rendiconto di questa pregevole relazione, poichè è bene si conoscano questi appunti dell'ufficiale francese sui nostri cavalli e sulla nostra equitazione. Qual valore *vero* essi abbiano, noi tutti lo sappiamo benissimo.

I nostri cavalli, specie per l'apparenza, non valgono i francesi, ma non sono nemmeno da disprezzare. Indubbiamente dànno in realtà più che non promettono alla vista. Rispetto all'equitazione a tutti è noto che essa essenzialmente si basa sul montare col morso, e piuttosto sull'azione delle gambe che su quella delle mani.

E termineremo colle parole dell'ufficiale, delle quali lo ringraziamo:

« L'Italia ha risolto audacemente l'importante problema: di gettare la sua cavalleria attraverso i campi, e l'ha fatto nella maniera la più intelligente e la più economica.

Per me fui accolto come fratello dagli ufficiali generali e superiori della Scuola. Ho passato un'intiera giornata in mezzo ad una gioventù indiavolata e *frissonante* di *sport* militare; ho montato dei belli e buoni cavalli.

Un cavaliere può augurarsi ore più aggradevoli? Grazie ancora a coloro cui le debbo! »

B. D.

Studi sulla condotta della guerra. — 1866 in Boemia di ENRICO BARONE, tenente colonnello di stato maggiore. — Torino, editori ROUX e Viarengo, 1900.

Alla pubblicazione del rimarchevole studio sulla campagna del 1814, e di cui abbiamo reso conto a suo tempo (1) tien dietro questo sulla guerra del 1866 in Boemia, che per l'intelligente e profonda disamina dei vari quesiti strategici, non è di certo inferiore al primo. Non sappiamo invero se più ammirare l'ingegno del colonnello Barone o la sua mirabile operosità letteraria.

L'opera, come la precedente, consta di due parti, riunita ciascuna in volume a sè; nella prima sono raccontate le vicende della guerra, nella seconda sono svolte le considerazioni strategiche intorno alle medesime.

Le operazioni militari sono narrate con pretto stile militare, piano, forbitissimo e della massima chiarezza. Come richiede il genere di studio fatto dal geniale autore, il Barone si restringe ad un succinto riassunto delle operazioni; epperò nulla ha omesso di quanto occorre a dare un esatto concetto di esse; talvolta, anzi, non manca una descrizione abbastanza particolareggiata, ove sembri opportuna o necessaria. Così al

---

(1) Vedi fascicolo di Aprile del corrente anno.

lettore sono posti sott'occhio tutti gli elementi indispensabili per seguire poi lo svolgimento delle considerazioni.

Noi vorremmo poter seguire pagina per pagina, per così dire, il notevole lavoro del Barone, ma varcheremmo di troppo i limiti imposti ad una recensione; ci restringeremo pertanto a rilevarne i punti più essenziali e di maggiore importanza dicendo prima di ciò che riflette gli Austriaci, e poi di quanto ha tratto ai Prussiani.

***

I quesiti strategici riguardanti l'esercito austriaco comandato dal Benedek e che maggiormente furono analizzati e discussi a fondo dal Barone sono due: e precisamente il piano di guerra e la possibilità della manovra contro l'una delle due armate prussiane.

Rispetto al piano di guerra l'egregio autore osserva che per l'adunata fu scelta con giusto criterio la zona intorno ad Olmütz, ma si errò di poi non sapendo decidersi o per una vigorosa offensiva che tendesse ad impedire la congiunzione delle forze nemiche che separate da grande spazio invadevano la Boemia, oppure per la difensiva.

Nel primo caso era necessario di portarsi il più celeremente possibile fino all'alta regione fra l'Elba e l'Iser, la quale riesce centrale fra gli sbocchi della Lusazia, di Trautenau e di Nachod.

A giudizio del Barone lo spostamento dell'esercito austriaco dalla Moravia alla Boemia era giustificato solo quando si fosse fermamente deciso alla manovra *attiva* fra le due masse avversarie, spingendosi celeremente fino alla zona sopramenzionata.

Nel secondo caso, quando cioè si volesse rimanere sulla difensiva, sarebbe stato opportuno restare in Moravia.

Pel Barone « il dilemma è semplice: o si resta in Moravia o si va fra l'Elba e l'Iser; e come quest'ultima non ha probabilità di riuscita meglio è dunque che si resti in Moravia ».

Non è qui il caso di discutere l'opinione del Barone; ciò che invece ci importa rilevare è il profondo esame che è fatto dell'importantissimo quesito, diguisachè la conclusione è la logica e razionale deduzione delle premesse discusse così saviamente.

Il Barone poi opina che data la situazione della giornata del 28 giugno, il Benedek avrebbe dovuto abbracciare il partito di manovrare offensivamente con tutte le sue forze contro la seconda armata prussiana (quella proveniente dalla Slesia) ed esclude nel modo più assoluto un'azione offensiva contro la prima armata nemica.

Qui, per quanto l'esimio colonnello abbia analizzato a fondo il quesito, ed abbia esposto tutte le ragioni che militano a favore del suo piano, non ci sentiamo proprio portati ad accettare interamente il suo giudizio. Nel fatto Benedek aveva sotto mano riunite tutte le sue forze, ed era in pieno suo potere di volgersi sia contro l'una, sia contro l'altra delle due armate avversarie.

Non contestiamo quindi affatto ed anzi dividiamo il suo parere che la manovra contro la seconda armata prussiana fosse possibile e presentasse molte probabilità di successo, ma non vediamo una plausibile ragione per escludere del tutto la manovra contro la prima armata del principe Federico Carlo, la quale, poi, presentava minori difficoltà di esecuzione, e, riuscendo, uguali vantaggi. Del resto la è questa una lieve divergenza d'opinione che non ha importanza. Conveniamo per contro compiutamente col Barone quando osserva che Benedek terminò poi coll'adottare il peggiore partito, quello di aspettare sul posto l'avanzata del principe Federico Carlo, favorendo così l'avviluppamento che avvenne nella giornata di Königgrätz, per non aver saputo sottrarvisi in tempo o portandosi avanti contro l'una delle due masse nemiche o ritirandosi.

Il Barone, infine, e non sapremmo elogiarlo abbastanza, mette in rilievo « la grandezza morale del vinto di Königgrätz » che si addossa tutte le responsabilità del cattivo esito della campagna e senza la minima recriminazione si ritrae nel seno della propria famiglia e scompare affatto dalla scena del modo.

***

Per quanto ha tratto alle operazioni prussiane, il Barone si è prefisso il difficile còmpito di dimostrare che il piano di Moltke d'invadere la Boemia con due masse separate da grande distanza che dovevano riunirsi presso Jicin, non è affatto contrario ai concetti napoleonici. Diciamo subito che dal punto di vista sotto il quale egli considera la questione, vi è brillantemente riuscito.

Il ragionamento del Barone, brevemente riassunto, è il seguente.

E evidente che secondo i principî napoleonici, l'adunata dell'esercito prussiano avrebbe dovuto effettuarsi in Lusazia. Tale infatti fu il disegno primitivo progettato dal Moltke; senonchè la situazione politica portò che durante le trattative preliminari alla guerra si dislocasse nella Slesia un'intiera armata in luogo dei due corpi d'armata (prima

uno solo) precedentemente fissati. Al momento di aprire le ostilità il Moltke si trovò dinnanzi a questo quesito: od effettuare la riunione dell'esercito nella Lusazia ove trovavasi soltanto la 1ª armata, ed allora era necessario per eseguire tale operazione, procrastinare l'invasione della Boemia di otto a dieci giorni; oppure passare subito la frontiera nemica colle due masse separate. E il Moltke si decise a quest'ultimo partito, imperocchè minutamente esaminati i vari dati del problema, e cioè la dislocazione dei due eserciti avversari, la distanza a percorrersi e il tempo a ciò necessario, gli risultò in modo non dubbio che l'esercito prussiano poteva senza pericolo essere riunito nella direzione di Jicin, come di fatto fu ordinato.

La dimostrazione particolareggiata che fa il Barone di questo piano è esauriente, ond' è che senza difficoltà ammettiamo con lui che il piano quale fu *ideato* dal Moltke non viola i concetti napoleonici. In realtà però le cose andarono assai differentemente da ciò che aveva progettato il capo di stato maggiore prussiano. Per la lentezza verificatasi nell' avanzata della 1ª armata, e dell'armata dell'Elba – di cui il Barone fa rimprovero al Principe Federico Carlo – la riunione che doveva aver luogo a Jicin, grazie all' inazione di Benedek, si effettuò soltanto più tardi sul campo di Sadowa.

Il Barone naturalmente non potendo negare la realtà dei fatti avvenuti, acutamente osserva che non era il piano che fosse sbagliato; fu per contro l'esecuzione di esso che lasciò a desiderare e creò quella situazione così piena di pericoli per l'esercito prussiano, e che molto probabilmente avrebbe potuto condurre a disastrose conseguenze, se gli Austriaci fossero stati comandati da un capo più abile di Benedek.

Noi non vogliamo affatto sofisticare. Ammettiamo, come già abbiamo detto, la bontà del piano di Moltke e ch'esso teoricamente esaminato, non violi i concetti napoleonici al riguardo, ma il fatto è che considerato alla stregua dei fatti non si può disconoscere che i principî di Napoleone furono violati. Nè occorre dimostrarlo, tanto la cosa è evidente.

Ammiriamo il sagace sforzo del Barone per mostrare il Moltke, — quale fu effettivamente — intelligente seguace della condotta di guerra di Napoleone, ma siamo convinti che il Barone stesso nè formulerebbe nè consiglierebbe mai un piano consimile, fatalmente destinato ad infrangersi, — come realmente si verificò per quello di Moltke — perchè non lascia alcun margine ai possibili e probabili disguidi dei quali, in guerra e in operazione di tanto momento, è pur mestieri tener conto.

Il Barone poi prende a disamina, con molta erudizione e con giustissime deduzioni, l'opinione del von der Goltz, il quale ne' suoi studi sulla condotta della guerra vorrebbe presentare il Moltke come l'inauguratore di *nuovi* sistemi in antitesi a quelli napoleonici. Moltke — come dice benissimo il Barone — « e nei disegni anteriori ed in « quello che effettivamente pose in atto, mise ogni studio per confor- « marsi ai risultati dell'esperienza napoleonica, conoscitore profondo « com'era dei procedimenti del grande capitano »; e noi non possiamo che applaudire alle parole e al ragionamento dell' insigne autore.

***

Noi per principio, quando trattisi di scrittori eminenti quale è il Barone, crediamo nostro stretto dovere di essere, nel modesto limite dei nostri mezzi, critici severi, ma in questa pregevolissima pubblicazione non sappiamo proprio trovare materia ad appunto qualsiasi. Lo studio compilato dal Barone della guerra del 1866 in Boemia è perfetto, ed eminentemente istruttivo. È vera opera di arte e scienza militare. Si potrà dissentire da lui in qualche punto, ma ciò per nulla infirma il valore delle sue elevate considerazioni e la profondità delle sue vedute.

Notiamo soltanto, come abbiamo fatto pel suo studio sulla campagna del 1814, la deplorevole mancanza di carte topografiche e schizzi, che accrescerebbero di gran lunga il pregio ed il valore del libro. È mestieri che l'egregio colonnello si convinca che ben pochi sono coloro i quali possiedono le carte topografiche indispensabili alla lettura e allo studio del suo lavoro, sicchè dei molti, che ne faranno ricerca, saranno ben pochi, coloro che ne potranno trarre profitto. Non pretendiamo addirittura degli atlanti, a simiglianza di quelli che vanno uniti alle recenti opere sulla guerra del 1870 dei generali Bonnal e von Woide, ma dei semplici schizzi che servano all'intelligenza del testo.

B. D.

Dialogo sulla tattica di BELLATI GIUSEPPE, maggior generale. — Parma, Luigi Battei, 1900.

È un opuscoletto di poche pagine, ma di rado abbiamo avuto fra le mani, compresi i lavori dei più stimati scrittori esteri, uno studio sulla tattica della fanteria di così grande valore.

L'esimio generale richiama l'attenzione sopra la tattica in genere della fanteria e principalmente sulle *formazioni regolamentari di com-*

battimento; tema, quest'ultimo, non solo di capitale importanza ma sul quale si espongono tuttodi le opinioni le più disparate.

Il Bellati ci fa assistere al dialogo di tre ufficiali, colti, appassionati del loro mestiere e mossi dal desiderio di conoscere e risolvere i nuovi problemi dell'arte della guerra intesa in senso pratico e largo: di un giovane capitano, di un maggiore, e di un colonnello. I loro discorsi naturalmente sono inspirati dalla loro età, dalla loro maggiore o minore pratica del mestiere, dal loro cuore caldo o dalla mente fredda, diguisachè lo scrittore ne trae occasione per sviscerare ogni argomento preso a disamina sotto i differenti aspetti. La sua scrittura riesce così assai dilettevole e molto istruttiva per la minuta discussione d'ogni quesito.

Dei vari postulati posti in viva luce dal Bellati notiamo i seguenti:

a) l'opportunità dello studio d'una formazione normale di combattimento;

b) l'iniziativa nel comando e nella direzione delle truppe, prescritta quale dovere imprescindibile d'ogni capo che agisca isolatamente, ma contenuta in modo da non impegnare i movimenti e l'impiego del grosso e delle riserve;

c) l'avanzata per l'attacco con movimento ininterrotto della catena fino a 400 metri dall'avversario da sostituirsi al sistema degli sbalzi successivi; la soppressione dell'ordine chiuso e misto per i sostegni e le riserve, da stendersi in catene tostochè entrino nella zona efficace del fuoco; e, infine, il tiro individuale ben mirato da preferirsi a quello a salve;

d) l'azione tattica della cavalleria sul campo di battaglia ridotta al caso eccezionale della carica a masse; l'impiego frequente degli appiedamenti nelle operazioni secondarie e durante l'esplorazione.

Nel segnalare questo poderoso lavoro dell'insigne scrittore, ci auguriamo ch'esso sia letto e ponderato da molti ufficiali di cavalleria, che ne trarranno grande profitto, mettendosi al corrente de' più ardui ed importanti quesiti che si agitano nel campo della tattica dell'arma sorella.

B. D.

Sette anni di caccia grossa e note di viaggio in Asia America, Asia, Africa, Europa (con 250 incisioni) di FELICE SCHEIBLER. — Milano, Ulrico Hoepli, 1900. Prezzo L. 14.

Non conosciamo altro libro del genere più dilettevole e nello stesso tempo più istruttivo di questo, in cui lo Scheibler, il distinto e ben

noto *sportman* brevemente racconta i suoi viaggi e le caccie fatte in essi, durante ben sette anni, in tutte le varie parti del mondo, e dal '93 in poi, accompagnato dalla sua gentile signora. Le 250 incisioni che illustrano il testo, riprodotte da fotografie dell' autore, del principe di Teano, Mr. Seton Karr e da disegni originali di A. Villa e splendidamente riuscite, accrescono a mille doppi il pregio del libro.

Interessantissime alcune notizie recentissime, pubblicate in appendice, intorno alle caccie cui prese parte S. A. R. il conte di Torino in America (nelle montagne Rocciose, a Ceylan e nell'India), partecipategli dallo stesso e che saranno lette con vivo piacere.

È superfluo dire che trattasi di una vera edizione di lusso. Al pregevole lavoro non può, senza dubbio, mancare la più favorevole accoglienza, di cui è ben meritevole. B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Belgio. — La rimonta. — In seguito a varie riunioni di allevatori, nelle quali si discussero i mezzi per favorire l'allevamento del cavallo di mezzo sangue nel Belgio, la Società reale ippica decise di raccomandare in modo particolare ai suoi membri l'allevamento dei cavalli *tracés*, di quei cavalli, cioè, di cui si conoscono le origini. La Società ha dimostrato inoltre in diverse occasioni le sue speciali simpatie per la razza Hackeney che diede ottimi risultati in Inghilterra ed agli Stati Uniti. Questo cavallo è per nascita trottatore, e, avendo velocità ed eleganza, sarà sempre ricercato e pagato bene.

Tuttavia una difficoltà per l'introduzione di questo cavallo si è manifestata sin dal principio ed è che nel Belgio gli *sportmen* non esitano a pagare largamente un puro sangue destinato alle corse, ma difficilmente si trova un allevatore che paghi bene un riproduttore di mezzo sangue.

Per ovviare a questi inconvenienti la Società ippica belga ha già per due volte comprato e rivenduto agli allevatori, ad un prezzo inferiore di quello di acquisto, un certo numero di cavalle Hackeney coperte dai migliori stalloni inglesi. L'iniziativa privata dal canto suo ha dimostrato un certo risveglio coll'introdurre alcuni stalloni di queste razze. Il governo per incoraggiare gli sforzi della Società reale ippica ha deciso che nel prossimo concorso per la rimonta vengano acquistati 24 cavalli allevati nel Belgio.

La stampa belga richiama l'attenzione del pubblico e del governo sul fatto che quel paese è quasi interamente tributario all'estero per la rimonta dell'esercito, al quale occorrerebbero in caso di guerra circa 12.000 cavalli da tiro e 6.000 da sella.

Viene criticato inoltre il sistema di eseguire la rimonta dei cavalli giovani in primavera, ciò che ha per conseguenza di non poterli uti-

lizzare che un anno dopo; eseguendosi poi per ragione economica, la riforma dei cavalli vecchi in quella stessa epoca, gli squadroni in caso di bisogno entrerebbero in campagna con meno di 100 cavalli, quando ne dovrebbero avere 120.

Francia. — ZATTERA-SACCO PER IL PASSAGGIO DEI CORSI D'ACQUA. — Il *Progrés militaire* del 21 aprile, descrive un mezzo semplice, proposto dal capitano Habert del 15 *Chasseurs*, per il passaggio dei corsi d'acqua, che dice potrebbe essere utilmente impiegato dalla cavalleria leggera destinata in perlustrazione. Il congegno denominato zattera-sacco, è costruito di tela fortissima di color oscuro, quasi impermeabile ed ha la forma di una piccola barca; pesa 6 chilogr., è lungo 1,90, largo 1,15, alto 0,30.

Si può arrotolare come un mantello ed essere facilmente portato sulla sella od a tracolla. Per servirsene basta riempire questo sacco di paglia o di altra analoga sostanza leggera ed in dieci minuti si ottiene un'ottima zattera rigida pronta per essere buttata in acqua.

Una volta nell'acqua questa zattera si può adoperare come una barca qualunque od essere tirata da una sponda all'altra mediante corde o meglio ancora, si può farla funzionare come un piccolo porto stendendo una fune fra le due rive.

Sulla zattera-sacco possono prendere posto cinque uomini ed accoppiando le zattere a due od a tre, si può anche trasportare la sella, il materiale leggero od una bocca a fuoco.

Il passaggio dei cavalli sarà fatto a guado od a nuoto guidati nell'acqua da lunghe funi che saranno tenute dagli uomini situati sulla zattera-sacco.

SOLDATI DI CAVALLERIA « ÉCLAIREURS ». — Il ministro della guerra con decreto del 4 aprile, modificando il servizio interno delle truppe di cavalleria, ha determinato che l'ammissione dei cavalieri nell'impiego di soldati *èclaireurs*, sia d'ora innanzi pronunciata dal colonnello comandante del reggimento. Gli *éclaireurs* devono essere scelti fra i cavalieri che abbiano compiuto la scuola di squadrone, che abbiano sei mesi di servizio, sappiano leggere e scrivere e che si siano distinti per attitudine nel servizio di *éclaireurs* e di staffetta. Soprattutto dovranno conoscere bene il terreno e saperlo utilizzare, essere intelligenti, energici e particolarmente destri in tutti gli esercizi del corpo, compreso il nuoto.

Per ordine dello stesso colonnello comandante il reggimento gli

éclaireurs sono privati del loro impiego quando non soddisfano più alle condizioni su richieste.

PICCIONI VIAGGIATORI. — Presso le divisioni di cavalleria sono stati iniziati gli esercizi di corrispondenza con i piccioni viaggiatori.

Svizzera. — PRODUZIONE CAVALLINA. — Dalla relazione del Dipartimento d'Agricoltura Industria e Commercio sulla gestione del 1899 si ricavano i seguenti dati riflettenti la produzione cavallina nella Svizzera.

Nessuno acquisto di stalloni venne fatto per conto di privati.

Uno stallone nato ed allevato nel paese venne approvato; al proprietario fu assegnato un sussidio federale di 1750 lire, rappresentante la metà del prezzo di stima.

Dall' Inghilterra vennero importati per conto del Deposito federale due stalloni Hackney e quattro stalloni Shire; i primi costarono in media 8700 franchi l'uno e i secondi 4625.

I salti eseguiti dagli stalloni approvati o del deposito furono:

Stalloni approvati	35	-	1474	cavalle;	per stallone	42 cavalle.
Stalloni del deposito: puro sangue	6	-	180	»	30	»
» » mezzo	78	-	4513	»	58	»
» » da tiro	11	-	571	»	52	»
Totali: stalloni	130		6738	»	52	»

Il Deposito stalloni possedeva al 31 dicembre 1899:

Stalloni puro sangue	6
» anglo-normanni	61
» Hackney	12
» da tiro	10
Totale	89

Le spese del Deposito stalloni furono di franchi 236 935,67
Gl' introiti . . . . . » 33.290,50.

Furono presentati ai concorsi di puledri della primavera scorsa 1516 puledri d'ambo i sessi, dei quali 788 vennero premiati per un ammontare complessivo di 102.000 franchi.

Venne assegnato un sussidio di franchi 3.992 all'esposizione cavallina organizzata a Thoune in occasione dell'esposizione di arti e mestieri. Un altro sussidio di 1.000 franchi venne accordato alla società per il miglioramento della razza in favore delle corse d'Yverdon. Gli acquisti di cavalli per il deposito di puledri di 3 e 4 anni ebbe luogo in maggio, contemporaneamente ai concorsi di puledri.

Furono acquistati 60 cavalli, di cui 51 di 3 anni e 9 di 4 per la somma totale di 60.480 franchi, e cioè:

nella Svizzera	orientale	10 cavalli	al prezzo, medio di	1010	franchi
»	centrale	34	»	1001	id.
»	occidentale	16	»	1022	id.

La Confederazione acquistò dal comune di Avenches una parte del terreno situato « au Pâquis » come pascolo per puledri intieri. Lo scopo è di poter comprare buoni puledri intieri e, dopo averli razionalmente allevati, ammettere i migliori come riproduttori.

In tal maniera l'effettivo del Deposito potrà, almeno in parte, essere completato con acquisti nel paese.

Corse di cavalli. — I delegati delle grandi società di corse della Svizzera, riunitisi nel 1899 sotto la presidenza dell' Istruttore capo della cavalleria colonnello Wildbolz, avevano stabilito un regolamento uniforme per tutte le corse federali di cavalli. Secondo questo regolamento ogni anno a Berna avrà luogo una seduta dei commissari (uno per società) allo scopo di fissare le epoche delle diverse corse.

La seduta di quest'anno ebbe luogo il 7 aprile. Erano rappresentati: la società Svizzera delle corse; la società per il miglioramento della razza cavallina; la società ippica di Léman; la società ippica di Ginevra.

Secondo le decisioni dei commissari le seguenti corse avranno luogo nel 1900:

17 giugno a Ginevra: Società ippica ginevrina.

1 e 2 luglio a Zurigo: Società svizzera delle corse.

l'8 ed il 12 settembre a Yverdon: Società per il miglioramento della razza cavallina.

6 e 9 settembre a Lucerna: Società delle corse di Lucerna.

22 e 23 settembre a Morges: Società ippica di Léman.

Avranno luogo inoltre le corse delle società di cavalleria, le cui date saranno fissate ulteriormente.

NOTIZIE VARIE

Necrologio

Nella mattina del giorno 6 corrente, moriva in Avigliana, suo paese natio, il colonnello **Brunatti** cav. **Ferdinando**, comandante i cavalleggeri di Lodi.

Nacque il 23 luglio 1847; entrò nel Collegio militare di Asti nel novembre 1861, quindi alla Scuola di cavalleria nell'ottobre 1864. Sottotenente nei cavalleggeri di Monferrato (13°) fece la campagna del 1866, capitano in Savoia cavalleria (3°) nel 1881, colonnello in giugno 1899.

La malattia inesorabile che lo trasse alla tomba, lo tormentava da ben 10 mesi, ed egli la sopportò con singolare forza d'animo e tenacità pari ad essa, continuando a prestar servizio anche quando medici e colleghi lo consigliavano a maggiori riguardi ed al riposo.

Fu uomo di alti sentimenti, di rare doti e virtù militari, alle quali accoppiava non comune coltura, ch'egli cercava continuamente di aumentare. Momenti d'ozio non ne ebbe mai: la sua vita era divisa tra le attribuzioni del suo grado, ch'egli disimpegnava con amore e passione, e lo studio che considerava come riposo. Le assenze dal reggimento erano dedicate alle Alpi, ed il racconto delle sue escursioni dilettava ed istruiva, perchè le conclusioni erano sempre d'indole militare, le considerazioni assennate, giuste come fatte da persona esclusivamente versata in quegli studi.

Lasciò addoloratissimi gli ufficiali del reggimento, che lo avevano apprezzato e lo amavano come padre; lasciò profondo cordoglio tra i superiori che ne ammiravano le rare doti, e nella larga schiera degli amici. Le condoglianze giunte ai cavalleggeri di Lodi da ogni parte

d'Italia, provano in quale stima fosse tenuto e quanto fosse amato; qui non citerò che il telegramma del nostro ispettore:

« Estimatore antico salde virtù militari colonnello Brunatti, vera tempra soldato che solo mortale malattia poteva costringere abbandonare servizio, associomi grave lutto reggimento dolorosa perdita.

« *Generale* MAINONI ».

I cavalleggeri di Lodi vollero presenziare, quasi nella totalità, ai funerali del loro colonnello, che ebbero luogo in Avigliana alle ore 17 del giorno 8, e riuscirono imponentissimi. Tra un'immensa quantità di fiori e corone, omaggio di molti reggimenti dell'arma e dell'artiglieria a cavallo, spiccavano le rappresentanze di questa, di Piemonte Reale col colonnello Barattieri di S. Pietro nob. Paolo, di Genova cavalleria, dei lancieri d'Aosta, Milano, Montebello, dei cavalleggeri di Caserta, Piacenza, Guide, Roma col colonnello Samminiatelli Zabarella conte Carlo, Umberto I, Vicenza e della Scuola di Cavalleria.

Sul feretro disse commoventi parole il tenente colonnello Malvezzi De Medici marchese Giuseppe; interprete dei sentimenti dei suoi ufficiali diede l'ultimo addio all'amata salma, che ora davvero riposa nel modesto cimitero di Avigliana, guardato da quelle nevose cime sulle quali ascendeva un giorno, pieno di vita, di brio, di gioventù.... di speranze!

Milano, 10 maggio 1900.

C. PARROCCHETTI
Maggiore cavalleggeri di Lodi (15°).

Nella sua natia Alpignano spegnevasi il 6 maggio u. s. il colonnello cav. **Ferdinando Brunatti**, comandante i cavalleggieri di Lodi.

Poco dopo aver ottenuto, meritato e degno premio di un lungo onorato servizio, il comando del Reggimento, gli si erano manifestati i terribili sintomi del morbo crudele che doveva trarlo innanzi tempo al sepolcro.

Nè le preghiere nè gli affettuosi consigli di chi lo circondava e sapeva del male da cui era minato, avevano potuto deciderlo a chiedere un temporaneo congedo per arrestare o ritardare i progressi della malattia.

Fino a tanto che gli bastò la forte fibra educata ai più gagliardi esercizi fisici e alla vita la più austera, rimase alla testa del suo Reggimento.

Alla fine, accasciato dalle sofferenze, più non sentendosi in grado di tenere il comando con quell'attività scrupolosa che era sua caratteristica, rigido interprete della militare disciplina chiese di essere collocato in posizione ausiliaria.

Chi ebbe la fortuna di conoscerlo, sa quanto dolore gli debba aver costato il distacco dall'arma alla quale aveva dedicata la sua esistenza.

Era soldato e galantuomo dello stampo antico.

La sua rettitudine e la sua lealtà gli accattivarono la stima e l'affetto di quanti lo conobbero.

Innanzi alla sua bara ci inchiniamo riverenti e commossi invocando al suo spirito eletto il premio dei buoni ed augurandoci che nella nascente generazione, non facciano difetto, per il bene del nostro Esercito, tempre simili educate alla più alta religione del dovere.

Bologna, Maggio 1900. R.

Vous vous taisez. Mais moi, moi dont parfois le chant
Se refuse à l'aurore et jamais au couchant,
Je ne me tairai pas.

V. H. *Sunt lacrimae rerum.*

Ora che il colonnello Brunatti è morto offro alla sua memoria sacra e veneranda l'unico tributo di cui è capace la mia affettuosa e riverente devozione. Pubblicando queste poche righe, la *Rivista di Cavalleria* mi renderebbe un vero favore, perchè se le scrissi qualche anno fa unicamente per secondare una disinteressata curiosità dello spirito, adesso le rileggo e le copio per appagare un bisogno dell'anima e per calmare un rammarico del cuore.

« Il colonnello Brunatti è semplice, virtuoso, austero, come un Centurione dei vecchi tempi romani; egli ha l'ostinata fermezza che deriva dallo studio e dalla meditazione, e condensa tutte l'energie della vita nella passione pel lavoro concentrato, raccolto, silenzioso; attinge il sentimento del dovere nell'azzurro più profondo dei cieli e perciò lo compie senza collere, senza impazienze, senza rancori personali.

Le idee che ha son tutte diritte, disposte per ordine di statura ed allineate; i suoi principii sono fermi, temprati come lame di acciaio, portano tutti l'impronta di una convinzione profonda e marciano tutti vestiti colla severa uniforme del vecchio soldato piemontese che sapeva vivere d'obbedienza, di rassegnazione e di sacrifici.

Conserva il corpo esercitato a tutte le asprezze della vita militare e i suoi bisogni non oltrepasserebbero quelli di uno spartano, se non

fumasse qualche sigaro e non bevesse un po' di vino. La lealtà dell'animo, la delicatezza del cuore e l'austerità della vita lo mettono qualche volta in conflitto con se stesso e cogli altri, ma finisce sempre coll'esercitare il rigore per uso proprio, giacchè vive in mezzo a noi, simile a un'ape che estrae il miele dai fiori senza mai intaccarne un petalo, senza mai appannarne il profumo.

Più che la luce elettrica dei teatri, ama quella silenziosa delle nevi perpetue e delle aurore boreali; tanto che l'Aiguille de la Vanoise ed i ghiacciai della Savoia gli procurano dei veri rapimenti estetici nelle sue escursioni alpine e ne parla poi coll'accento di un entusiasmo insolito e quasi rumoroso, mentre un tenue velo di nostalgica melanconia gli compare nell'occhio vivo, penetrante e buono.

Sicuro, questo cavaliere che galoppa così allegramente nella brughiera di Somma, che sta a cavallo delle mezze giornate senza mai scomporre la sua correttissima posizione in sella, che per non allontanarsi da' suoi cavalli si fa piantare la tenda in mezzo al fango di un accampamento disastroso, e saporitamente vi dorme, questo uomo che deve passare la vita sul piano, sente il bisogno dei vasti orizzonti alpini, ha la nostalgia della montagna e sente la poesia delle grandi altezze e del cielo, colle schiette emozioni delle anime primitive. Le sue due cassette d'ordinanza sono là, belle e pronte, con tutto il necessario alla guerra, e se questa venisse, il colonnello Brunatti vi andrebbe portando già nel cuore la medaglia dei valorosi ».

Questo uomo probo e leale, questo soldato integro e inflessibile, è morto nella casa ove nacque, di fronte alla montagna che tanto amava, ma son certo che mandò l'ultimo sospiro alla pianura ove si trovano i cavalleggeri di *Lodi* e quelli di *Vicenza*, a cui lo legavano ricordi passati e memorie recenti, e nei quali la sua perdita venne più profondamente sentita e più sinceramente compianta.

Bologna, Maggio. **M.**

PARTE UFFICIALE

(Maggio 1900)

Promozioni.

Quercia cav. Nicola, tenente colonnello comandante Savoia cavalleria, promosso colonnello, continuando nell'attuale comando. Regio Decreto 12 aprile 1900.

Quercia cav. Ernesto, tenente colonnello comandante i cavalleggeri di Padova, promosso colonnello, continuando nell'attuale comando. Regio Decreto 3 maggio 1900.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Brunatti cav. Ferdinando, colonnello comandante cavalleggeri di Lodi, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda. Regio Decreto 12 aprile 1900. (Defunto il 6 maggio 1900 ad Avigliana).

Piccolomini Carli sig. Silvio, sottotenente lancieri di Milano, collocato in aspettativa per motivi di famiglia. Regio Decreto 22 aprile 1900.

Trissino sig. Giovanni, id. Genova cavalleria, id. id. Id. id.

Ceresole sig. Giovanni, tenente cavalleggeri di Roma, trasferito scuola di cavalleria. Determinazione Ministeriale 3 maggio 1900.

Barattieri di San Pietro nob. Paolo, colonnello comandante Piemonte Reale cavalleria, trasferito nel corpo di stato maggiore e nominato capo di stato maggiore del III corpo d'armata. Regio Decreto 26 aprile 1900.

Tirindelli sig. Lodovico, capitano di Nizza cavalleria, nominato aiutante maggiore in 1°. Determinazione Ministeriale 10 maggio 1900.

Biscaretti di Ruffia sig. Gustavo, tenente lancieri Vittorio Emanuele, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Pedotti comandante la divisione militare di Roma, esonerato dalla detta carica. Id. id.

Antici-Mattei sig. Giuseppe, tenente lancieri di Aosta, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Pedotti, comandante la divisione militare di Roma. Id. id.

Balbis Bertone di Sambuy sig. Alfonso, tenente di cavalleria in aspettiva, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente, ed inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria. Regio Decreto 1° maggio 1900.

Olea cav. Agostino, tenente colonnello Genova cavalleria, nominato comandante il reggimento Piemonte Reale cavalleria. Regio Decreto 3 maggio 1900.

Pepe cav. Francesco, id. id lancieri di Novara, id. id. i cavalleggeri di Lodi. Id. id.

Settimanni sig. Pier Francesco, tenente in aspettativa, richiamato in servizio nei cavalleggeri di Foggia. Regio Decreto 6 maggio 1900.

Per la Direzione
Il Maggiore di Cavalleria
GIOVANNI ARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*